

James Guillaume

[vai all'indice](#)

L'INTERNAZIONALE

documenti e ricordi
(1864 -1878)

SECONDO TOMO



Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo

edizioni
del
Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti 2004

Titolo originale:
L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)

Traduzione
di
Andrea Chersi

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

C.S.L. Di Sciullo
casella postale 86
66100 Chieti

James Guillaume

L'INTERNAZIONALE

**documenti e ricordi
(1864-1878)**

SECONDO TOMO



*Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo*



Mikhail Bakunin

INDICE DEL SECONDO TOMO

TERZA PARTE

La Scissione.

- I. – Congresso di La Chaux-de-Fonds (4-6 aprile 1870): resoconto del Congresso, estratto dalla «Solidarité» (ritiro della minoranza dei delegati a seguito di un voto che ammette la Sezione dell'Alleanza nella Federazione romanda; la Federazione romanda spezzata in due metà, una – composta dalle Sezioni *collettiviste*, i cui delegati si erano trovati in *minoranza* al Congresso – col suo Comitato federale a Ginevra); il dibattito sulla Sezione dell'Alleanza; le risoluzioni della maggioranza; le risoluzioni della minoranza. All'indomani del Congresso: lettera del nostro Comitato federale (La Chaux-de-Fonds) al Consiglio generale a Londra (7 aprile). Lettera di Bakunin al «Volksstaat» (16 aprile); lettera di Borkheim – pubblicata dal «Volksstaat», che ripete la calunnia lanciata contro Bakunin dalla «Confidentielle Mittheilung» (30 aprile). Tre delegati della maggioranza vanno a Ginevra per un passo pacificatore, che viene respinto (10 aprile); atteggiamento violentemente ostile della combriccola Utin-Coullery. Bakunin lascia Ginevra (18 aprile) per ritornare a Locarno e passa per Neuchâtel; *Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo*. Primi passi della «Solidarité»; «Le Progrès» cessa le pubblicazioni. La versione di Marx. Stato d'animo delle Sezioni della maggioranza, maggior vigore della propaganda. Ingiurie dell'«Egalité», linguaggio conciliante della «Solidarité». Atteggiamento, nei nostri riguardi, dei socialisti in Francia (sciopero di Le Creusot), in Spagna, in Belgio. L'Internazionale in Francia: costituzione della Federazione parigina (18 aprile); gli arresti (30 aprile e giorni seguenti), il plebiscito (8 maggio). Articoli della «Solidarité» sulla questione politica.
- II. – Convegno di Vevey: nostro tentativo di un avvicinamento agli uomini del Tempio Unico (8 maggio). Successo della

nostra propaganda nelle Montagnes; isolamento della Sezione dell'Alleanza di Ginevra. Scioperi dei fabbricanti di tegole e dei pittori-stuccatori di Ginevra: assemblea popolare di protesta del 7 giugno; *lock out* generale dell'edilizia (13 giugno); articoli di «Solidarité» sulle candidature operaie e sulla protesta popolare di Ginevra. Congresso di Stoccarda (4-7 giugno). Lettera scrittami in giugno da Jung, corrispondente del Consiglio generale per la Svizzera. Incidente dei tre tagliapietre parigini a Ginevra (12-13 giugno). Scomparsa di Chevalley e di Cagnon, 29 giugno. Proseguimento del *lock out* dell'edilizia a Ginevra; l'«Egalité» riduce il formato e esce solo come quindicinale dal 18 giugno. L'Internazionale a Parigi: il «Socialiste», stampato a Neuchâtel (11 e 18 giugno); terzo processo (22 giugno-5 luglio). Il Congresso di Barcellona (19 giugno); progressi dell'Internazionale in Spagna. Alleanza elettorale dell'Internazionale e dei radicali a Ginevra (10 luglio). Decisione del Consiglio Generale di Londra che dichiara che, al Congresso di La Chaux-de-Fonds, la maggioranza era solo nominale e che insiste sull'azione politica (28 giugno); risposta della «Solidarité» (23 luglio). Rottura tra Bakunin e Necaev (luglio).

- III. – La guerra. Fine dello sciopero di Ginevra, per patriottismo (luglio 1870). «Solidarité» su mezzo foglio (30 luglio). In Francia e in Germania. La Sezione di Vevey si unisce alla frazione ginevrina della Federazione romanda (7 agosto); articolo della «Solidarité» sul “raggruppamento geografico”. Bakunin, Perron, Zukovskij e Sutherland espulsi dalla Sezione centrale di Ginevra (13 agosto). Atteggiamiento di Marx; Magonza prescelta, al posto di Parigi, come sede per il Congresso generale del 1870; lettera di Marx a J. P. Becker; articolo della «Federación» sul programma del Congresso generale; il Congresso viene rimandato ad altra epoca. Atteggiamiento di Bakunin; il suo piano di sollevazione popolare in Francia; comincia a scrivere una “Lettera a un francese” (agosto). Sedan; il 4 settembre; il manifesto della «Solidarité» (5 settembre) e sue conseguenze; i coullerysti e gli uomini del Tempio Unico; il manifesto del Comitato centrale di Brunswick e la lettera di Marx; l'Internazionale a Parigi: F. Buisson si reca in questa città. Partenza di Bakunin da Locarno (9 settembre), suo arrivo a Lione (13 settembre); pubblicazione delle “Lettere a un francese”. Preparativi per un moto a Lione; il volantino

del 26 settembre. La giornata del 28 settembre. Lettera di Eugène Dupont a Albert Richard (6 settembre) e estratto del manifesto redatto da Marx (9 settembre); estratto di una lettera di Marx a Beesly, 19 ottobre; apprezzamenti di Marx e del «Volksstaat» sul moto del 28 settembre. Tentativo a Brest (14 ottobre).

- IV. – Convocazione di un Congresso straordinario delle nostre Sezioni a Saint-Imier; protesta del nostro Comitato federale sul «National suisse» (2 ottobre 1870). Congresso di Saint-Imier; la proposta di costituire una federazione nuova col nome di “Federazione giurassiana” scartata in quanto prematura (9 ottobre). Bakunin a Marsiglia in ottobre; manoscritti abbozzati; lascia Marsiglia (24 ottobre) e ritorna a Locarno; racconto della sua partenza da Marsiglia fatta da Alerini. La Comune di Marsiglia (31 ottobre - 4 novembre); racconto di Alerini; nuovo moto a Lione (11 novembre).
- V. – Nel Giura: nostre pubblicazioni di propaganda, l'«Almanach du peuple pour 1871»; attività silenziosa durante l'inverno 1870-1871. Nuovo moto a Lione (20 dicembre); progetto di giornale a Lione, abbandonato. Progetto di un opuscolo di teoria e di un opuscolo di attualità; preparativi per la rinascita della «Solidarité».
- VI. – Capitolazione di Parigi (28 gennaio 1871); l'esercito di Bourbaki a Neuchâtel. Progetti e idee. Ritorno di F. Buisson; io accetto la proposta di andare a Parigi con lui (21 febbraio); la mia partenza è rimandata. Lettera a Zukovskij sulle elezioni francesi (24 febbraio); lettera di Varlin (20 febbraio). Assemblea a La Chaux-de-Fonds, costituzione di una società di garanti della «Solidarité» (26 febbraio).
- VII. – Bakunin scrive (novembre-dicembre 1870) l'inizio di una grande opera politica e filosofica, rimasta incompiuta e in parte inedita; rivede in seguito (gennaio-marzo 1871) il manoscritto di quell'opera, il cui inizio viene stampato a Ginevra e diventerà il primo fascicolo di *L'Empire knouto-germanique et la Révolution sociale*; riprendo la mia corrispondenza con lui (gennaio); estratti del diario di Bakunin (gennaio-marzo 1871).
- VIII. – Il 18 marzo 1871: invio di un nostro emissario a Varlin; impressioni di Varlin sul sollevamento parigino. Il n. 1 (28 marzo) della nuova serie della «Solidarité», stampata a Ginevra: articolo sulla situazione dell'Europa. I moti in-

- surrezionali in Francia: Lione (23 marzo), Marsiglia (25 marzo), Saint-Etienne, Narbonne, Le Creusot, ecc. Lettere di Bakunin (5 e 9 aprile).
- IX. – Il n. 2 della «Solidarité» (12 aprile 1871): articolo sul federalismo. Lettera di Bakunin (16 aprile); n. 3 della «Solidarité» (23 aprile). Arrivo di Bakunin nel Giura (27 aprile). Ultima insurrezione a Lione (30 aprile). N. 4 della «Solidarité» (12 maggio). Lettera di Richard e di Blanc a Perron (12 maggio). Uscita del primo fascicolo di *L'Empire knouto-germanique et la Révolution sociale* (primi di maggio); brano su Marx. Conferenze di Bakunin a Val de Saint-Imier. I nostri progetti in maggio; riunione di Neuchâtel (21 maggio) .
- X. – La Settimana insanguinata. Bakunin riparte per Locarno (30 maggio 1871). Lettera di Bakunin, 10 giugno. Sforzi per proseguire «Solidarité». Nuova tattica di Utin e di Marx; la signora Dmitrieff a Ginevra in marzo; intervento di Robin, divenuto membro del Consiglio generale di Londra. Manoscritti di Bakunin: “Preambolo per il secondo fascicolo di *L'Empire knouto-germanique*” (5 giugno-13 luglio); *Protesta dell'Alleanza* (4-25 luglio); estratti di questi manoscritti; opinione di Bakunin sulla Comune di Parigi, omaggio reso da Bakunin a Marx. Visita di papà Meuron (1 luglio). Soccorso ai profughi della Comune: viaggio di Schwitzguébel a Parigi con dei passaporti; i primi rifugiati a Ginevra: lettera di Schwitzguébel alla Signorina P. Nuovi sforzi per la pubblicazione della «Solidarité» (luglio); nostro nuovo Comitato federale a Sonvillier-Saint-Imier. Arrivo di Madame André Léo e di Malon a Neuchâtel (25 luglio). Secondo invio di passaporti, Gustave Jeanneret a Parigi (agosto). I comunardi di Neuchâtel. Mazzini attacca la Comune e l'Internazionale; prima risposta di Bakunin a Mazzini (25-28 luglio), comparsa in italiano a Milano sul «Gazzettino rosa» (14 agosto), in francese sulla «Liberté» di Bruxelles (18 e 19 agosto). Seguito dell'intrigo di Londra: Robin riesce (25 luglio) a dimostrare ufficialmente che la Sezione dell'Alleanza di Ginevra è stata riconosciuta nel 1869 dal Consiglio generale; Marx fa decidere che si tenga una Conferenza a Londra. Proposta di sciogliere la Sezione dell'Alleanza di Ginevra; lettera di Bakunin che vi si oppone (6 agosto); la Sezione dell'Alleanza proclama la propria dissoluzione (stesso giorno). Estratti delle lettere mie a Zukovskij (10, 11 e 15 agosto).

Bakunin protesta contro lo scioglimento della Sezione dell'Alleanza (16 agosto); mie lettere a Zukovskij (20 e 27 agosto). Processo, a Pietroburgo, alla società segreta fondata da Necaev (luglio-agosto). "Rapporto sull'Alleanza" redatto da Bakunin (28 luglio-26 agosto): inizio della seconda risposta di Bakunin a Mazzini (25 agosto). Progetto di inviare un delegato a Londra; vi rinunciavo: la nostra Federazione non viene convocata per la Conferenza; lettera indirizzata alla Conferenza dal nostro Comitato federale (4 settembre). Vado a far visita a Bakunin a Locarno. Estratti dell'opuscolo di Marx sulla Comune (*The Civil War in France*) e di una lettera di Marx a Sorge (9 novembre 1871).

- XI. – La Conferenza di Londra (17-23 settembre 1871); i delegati. Estratti di un resoconto scritto da Robin. La Conferenza di Valencia (9 settembre) e il delegato spagnolo a Londra; estratti di un resoconto scritto da Anselmo Lorenzo. Le risoluzioni II e IX della Conferenza; errore commesso da Robin e, di conseguenza, dalla *Memoria della Federazione giurassiana*, riguardo al terzo considerando degli Statuti generali; risoluzioni X-XVI; la risoluzione XVII, sul contrasto tra le due federazioni della Svizzera romanda.
- XII. – Lettera del nostro Comitato federale ai membri dell'ex Sezione dell'Alleanza di Ginevra (27 settembre 1871). Estratto di una lettera di Bastelica a Zukovskij (28 settembre). Atteggimento dei profughi francesi a Ginevra: estratto di una lettera di Lefrançais e di Malon a Verrycken, a Bruxelles (16 novembre); Malon e Utin, estratto di una lettera di Bakunin (3 ottobre); la Sezione di propaganda e d'azione rivoluzionaria socialista di Ginevra. Il quinto Congresso della Lega della pace, di Losanna: Madame André Léo e Clémence. Prime pubblicazioni dei profughi della Comune in Svizzera: *Le Livre rouge de la justice rurale*, di Jules Guesde; *Hommes et choses de la Commune*, di Maxime Vuillaume; *La Troisième défaite du prolétariat français*, di B. Malon; *Etude sur le mouvement communaliste*, di C. Lefrançais. La «Révolution sociale» di Claris: suoi primi tre numeri (26 ottobre-9 novembre), articoli di Madame André Léo, che prende l'iniziativa. La Sezione di propaganda di Ginevra e il Consiglio generale. Effetto prodotto su noi dalle risoluzioni della Conferenza di Londra; decidiamo di convocare un Congresso federale. Bastelica a Neuchâtel, viaggio di Zukovskij nel Giura. Circolare del nostro Comitato federale per convocare il Congresso federale per il 12 no-

vembre a Sonvillier (31 ottobre). Quel che fa Bakunin nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1871: lavora alla sua seconda risposta a Mazzini: *Risposta all'Unità italiana*, scritta dal 2 al 4 ottobre; relazioni continue con giovani propagandisti italiani, tra cui Pezza; circolare agli amici italiani, scritta dal 19 al 28 ottobre, in risposta alla circolare di Mazzini relativa al Congresso operaio di Roma. Le sorti del manoscritto che doveva costituire il secondo fascicolo di *L'Empire knouto-germanique*. Il diario di ottobre e novembre 1871: lutto di famiglia, crudeli angosce, difficoltà economiche; lettera di Bakunin a Ogarëv, 14 novembre.

QUARTA PARTE

La Federazione giurassiana: primo periodo.

- I. – Il Congresso di Sonvillier (12 novembre). I delegati; Guesde e Zuckovskij delegati della sezione di propaganda di Ginevra; Lefrançais e Malon li accompagnano. Il rapporto del nostro Comitato federale; costituzione della Federazione giurassiana, suoi statuti. La circolare a tutte le federazioni dell'Internazionale. Atteggiamento riguardo al progetto di Congresso operaio svizzero; adozione della «Révolution sociale» come organo della Federazione; decisione riguardo la pubblicazione di una *Memoria*; il Comitato federale posto a Sonvillier. Chiusura del Congresso, il 13; traversata da Sonvillier a La Chaux-de-Fonds sotto una bufera di neve, la sera del 13. Invio della circolare di Sonvillier.
- II. – In Spagna: articolo della «Emancipación» di Madrid, ispirato da Londra (novembre); atteggiamento dei nostri amici di Barcellona, lettera di Alerini (14 novembre). In Italia: Engels e il suo corrispondente Carlo Cafiero; Congresso operaio mazziniano a Roma (1 novembre); lettera di Garibaldi sull'Internazionale (14 novembre); fondazione del Fascio operaio di Bologna (4 dicembre). A Ginevra: espulsione di Lefrançais, Malon, Ostyn, dalla Sezione centrale (2 dicembre); contro-circolare del Comitato federale romando (l'«Egalité» del 24 dicembre); la sezione coullerysta di La Chaux-de-Fonds accetta le risoluzioni della Conferenza di Londra (18 gennaio 1872). Lettera di Zuckovskij a Alerini (primi di dicembre): la «Federación»

di Barcellona pubblica la circolare del Congresso di Sonvillier (31 dicembre), e anche la «Emancipación»; lettera di Alerini (2 gennaio); Paul Lafargue a Madrid. Attività di Bakunin in Italia; esitazioni del «Gazzettino rosa»: articolo firmato «Un Internazionalista» (Cafiero); brano di una lettera di Bakunin agli amici di Milano; Cyrille a Locarno; il «Gazzettino rosa» pubblica la circolare di Sonvillier (29 dicembre); viene pubblicata anche dalla «Eguaglianza», la «Campana», il «Proletario», il «Fascio operaio». Pubblicazione di *La Théologie politique de Mazzini et l'Internationale*, di Bakunin (fine 1871); estratto di un manoscritto inedito: elogio di Marx, (7 gennaio 1872); situazione personale di Bakunin sempre uguale. Congresso della Federazione belga a Bruxelles (24-25 dicembre), risoluzioni che affermano l'autonomia delle federazioni, ma sotto una forma che può prestarsi all'equivoco. Opuscolo bonapartista di Albert Richard e Gaspard Blanc (gennaio 1872). «La Révolution sociale» cessa le pubblicazioni. L'«Almanach du peuple pour 1872». La Federazione giurassiana aderisce alle risoluzioni del Congresso di Bruxelles e le interpreta come rafforzatrici di quelle del Congresso di Sonvillier (7 febbraio 1872); viene decisa la creazione di un «Bulletin». Malon a Neuchâtel. La situazione in Francia.

- III. – Il primo numero del «Bulletin de la Federation jurassienne» (15 febbraio 1872); il n. 2 (7 marzo); il n. 3 (15 marzo). A Ginevra, incidente Ambery. N. 4 del «Bulletin» (20 marzo); visita di Pëtr Kropotkin a Neuchâtel e a Val de Saint-Imier (marzo). Fondazione a Losanna di una nuova Sezione aderente alla Federazione giurassiana; Pindy a Losanna; Guesde a Roma. In Italia: Pezza e il «Martello» (febbraio); Indirizzo della Sezione italiana di Ginevra, risposta della «Campana»; morte di Mazzini (10 marzo); Congresso del Fascio operaio di Bologna (17 marzo); brano di una lettera di Bakunin a Celso Ceretti (marzo). In Spagna: la «Alianza», società segreta fondata a Barcellona nella primavera del 1870, ha dei gruppi in tutta la penisola nel 1871; contrasti personali tra alcuni dei suoi membri; Paul Lafargue, giunto in Spagna, ne approfitta e riesce ad attirare a sé i redattori della «Emancipación». Il ministro Sagasta ordina lo scioglimento dell'Internazionale (16 gennaio 1872): atteggiamento deciso degli internazionalisti spagnoli. Tentativo di Lafargue di creare un'altra società segreta, i «Defensores de la Internacional»: viag-

gio di Mora, in Catalogna e di Lorenzo in Andalusia (febbraio-marzo); in questo periodo, scontro a Madrid tra i redattori della «Emancipación» e la Federazione locale. Congresso di Saragozza (4-11 aprile) e autodissoluzione volontaria della «Alianza»; nuovo Comitato federale a Valencia. In Germania: avvenimenti vari nel 1871; ritiro di Schweitzer, sostituito da Hasenclever; processo di Lipsia contro Liebknecht, Bebel e Hepner (marzo 1872). I fratelli Elie e Elisée Reclus; Andrea Costa.

- IV. – Attacco dell'«Egalité» contro di noi (7 aprile), riprodotto nell'«Internationale» di Bruxelles (14 aprile): risposta del «Bulletin» (1 maggio); l'«Internationale» si scusa (21 aprile e 5 maggio). Morte di papà Meuron: articolo del «Bulletin» (15 maggio). Voto del 12 maggio sulla revisione della costituzione federale svizzera: articolo del «Bulletin» (10 maggio). Congresso della Federazione giurassiana a Le Locle (19 maggio). In Francia: lettera scritta da Parigi da Gustave Jeanneret («Bulletin» del 15 maggio). In Italia: Cafiero entra in corrispondenza con Bakunin (aprile) e lo va a trovare a Locarno (20 maggio-18 giugno); assassinio di Piccinini per mano dei mazziniani (2 maggio). Corrispondenza di Bakunin con gli spagnoli (febbraio-aprile); lettera a F. Mora (5 aprile). Continua il contrasto tra la «Emancipación» e la federazione di Madrid; lettera di Lafargue alla «Liberté» di Bruxelles: risposta del «Bulletin» (10 maggio). Parole di Lorenzo riferite a Bakunin e lettera di quest'ultimo a Lorenzo (10 maggio); Lorenzo risponde solo il 24 agosto; lettera di Bakunin a Morago (21 maggio). Espulsione di Mesa, Pagés e Lafargue dalla Federazione madrilenà (9 giugno).
- V. – La «Circolare privata» del Consiglio generale. *Les prétendues scissions dans l'Internationale*, opuscolo pubblicato ai primi di giugno 1872; lettera di Madame André Léo, a tale proposito (13 giugno); risposte di Teulière, Malon, Bakunin, Claris, Guillaume e Montels alla Circolare privata, sul «Bulletin» (15 giugno); la lettera di Lafargue, del 17 maggio, e mia risposta, sullo stesso numero del «Bulletin». Definizione dell'«anarchia» da parte di Marx in *Les prétendues scissions*: accordo teorico e identità finale di aspirazioni delle due parti in lotta. Malon nel Ticino. Congresso della Federazione romanda (Ginevra) a Vevey (2 giugno): progetto di Federazione svizzera, che esclude la Federazione giurassiana; contro-progetto dei zurighesi

e lettera di Greulich; risposta del «Bulletin». La signora Bakunin si reca in Siberia coi suoi figli: Bakunin lascia Locarno e si stabilisce per qualche mese a Zurigo (4 luglio). Il Consiglio generale convoca un Congresso generale all'Aia; protesta del Comitato federale giurassiano contro la scelta di tale città (15 luglio); il Consiglio generale ribadisce la sua decisione, articolo del «Bulletin» al riguardo (1 agosto). Stesura e inizio della stampa del *Mémoire de la Fédération jurassienne*. Il progetto belga di revisione degli Statuti generali, che sopprimono il Consiglio generale; articolo del Bulletin (15 luglio); un Congresso belga corregge il progetto e vota per il mantenimento del Consiglio generale. In Spagna: la Nuova Federazione madrilenà, creata da Lafargue (luglio); ritiro di Lorenzo; lettera di Engels (24 luglio) e risposta del Consiglio federale spagnolo; pubblica denuncia degli internazionalisti che avevano fatto parte della «Alianza», da parte della «Emancipación» (28 luglio) e circolare del Consiglio generale spagnolo (30 luglio); le federazioni locali in seno alle quali è esistita la «Alianza» dichiarano che i membri della «Alianza» hanno operato per il bene dell'Internazionale; brani dalla *Cuestion de la Alianza*; nomina di quattro delegati per il Congresso dell'Aia.

In Italia: costituzione della Federazione italiana alla Conferenza di Rimini (4 agosto), che dichiara di rompere col Consiglio generale di Londra e che propone la riunione di un congresso antiautoritario a Neuchâtel il 2 settembre; Indirizzo della Conferenza di Rimini a Bakunin. In Francia: macchinazioni dei proconsoli marxisti, espulsione di Paul Brousse, lettere diffamatorie inviate da Londra. In America: le 50 Sezioni degli Stati Uniti; scissione: Consiglio federale del Tenth Ward Hotel (marxista) e Consiglio federale di Spring Street (autonomista). In Inghilterra: nel Consiglio generale, Eccarius, Jung, Hales, ecc. si staccano da Marx. Nel Giura: la Federazione operaia di Val de Saint-Imier (luglio); Congresso della Federazione giurassiana a La Chaux-de-Fonds (18 agosto), nomina di due delegati per il Congresso dell'Aia; Bakunin, Pezza, Cafiero nel Giura; sulle osservazioni della Federazione giurassiana, il Congresso internazionale proposto dalla Federazione italiana viene fissato per il 15 settembre, a Saint-Imier. Lettera di Engels a E. Glaser, a Bruxelles, annunciandogli «vittoria» (19 agosto).

- VI. – Schwitzguébel ed io partiamo (20 agosto) per l'Aia come delegati: Cafiero ci raggiunge a Basilea; il nostro viaggio, Mulhouse, Bruxelles; arrivo all'Aia coi delegati belgi e spagnoli (1 settembre); scopriamo che inglesi e olandesi fanno causa comune con noi. I delegati, i mandati, la verifica dei poteri (i mandati in bianco di Sorge; i mandati tedeschi; i mandati francesi; i mandati dei blanquisti, gli altri mandati della maggioranza; scontri volontari di alcuni delegati della minoranza). Atteggiamento di Marx. La maggioranza e la minoranza. La presidenza (Ranvier, presidente), il sistema di votazione, la Commissione d'inchiesta sulla associazione l'Alleanza e sugli atti del Consiglio generale. Prima e seconda seduta pubblica (giovedì 5 settembre, pomeriggio e sera): rapporto del Consiglio generale, aumento dei poteri del Consiglio generale; il Consiglio generale accoglie (il 6) il diritto di sospendere una federazione. La sede del Consiglio generale è trasferita a New York (6 settembre). Terza seduta pubblica (venerdì sera 6 settembre): dibattito sull'azione politica. Intesa concordata tra i membri della minoranza; i blanquisti lasciano il Congresso (Sorge diventa presidente in sostituzione di Ranvier, il 7); nomina di dodici membri del Consiglio generale di New York; inserimento negli Statuti generali di un articolo che definisce la "conquista del potere politico" il "grande dovere del proletariato". Quarta seduta pubblica (sabato pomeriggio 7 settembre): esposizione dei principi dell'Internazionale, da parte dei delegati olandesi e belgi. L'inchiesta compiuta sull'Alleanza dalla Commissione; suo rapporto in seduta privata, sabato sera. Dichiarazione dei delegati della minoranza. Le votazioni sulla proposta espulsione di Bakunin, Guillaume e Schwitzguébel. Chiusura del Congresso. Escursione ad Amsterdam (domenica 8 settembre). Ritorno a Bruxelles (il 9). Partenza per la Svizzera dei delegati giurassiani e dei delegati spagnoli (il 10).

[torna all'indice](#)

TERZA PARTE

LA SCISSIONE

(aprile 1870 - novembre 1871)

I

***Il Congresso di La Chaux-de-Fonds (4 aprile 1870):
scissione e sue conseguenze. «Solidarité». Gli Orsi di
Berna e l'Orso di Pietroburgo, opuscolo di Bakunin.
L'Internazionale in Francia, il complotto poliziesco,
il plebiscito***

I delegati giunsero a La Chaux-de-Fonds domenica 3 aprile ed assistettero ad una serata familiare, offerta dalla Sezione centrale (o vecchia Sezione); poi, lunedì mattina, si riunirono nel salone del Circolo operaio, messo a disposizione del Congresso dai membri di tale Circolo. L'amministrazione del Circolo era, come ho già detto, completamente nelle mani dei "coullerysti". Effettuata la verifica dei mandati da parte di una commissione composta da soci della Sezione centrale, si constatò che trentotto delegati erano stati regolarmente nominati a rappresentare trentaquattro Sezioni di Ginevra (tredici delegati), tre Sezioni di La Chaux-de-Fonds (sei delegati) e dodici Sezioni di altre località (ventuno delegati). Ecco l'elenco di questi mandatari:

Ginevra, tredici delegati.

Dupleix, rilegatore, e Weyermann, incisore, Sezione centrale;

Th. Duval, falegname, Sezione dei falegnami, Sezione degli ebanisti e Sezione dei conciatetti;

Henri Perret e Napoléon Perret, incisori, Sezione degli incisori;

Guétat, calzolaio, Sezione dei calzolai, Sezione dei sarti, Sezione dei carrozzieri-maniscalchi, Sezione dei conciatori-cuoiai;

Duparc, incisore, Sezione dei gioiellieri;

Utin, benestante, Sezione di Carouge e Sezione dei fabbricanti di tegole;

Baumgartner, tipografo, Sezione dei tipografi;

Forestier, astucciaio, Sezione degli astucciai, Sezione dei bulinisti;

Magnin, fabbricante di molle, Sezione dei fabbricanti di molle;

Scopini, fabbro ferraio, Sezione dei fabbricanti di articoli di latta, Sezione dei fabbri ferrai-meccanici;

Marie Louvel, Sezione delle "donne".

La Chaux-de-Fonds, sei delegati.

Pierre Coullery¹, medico, e G. Robert-Giroud, orologiaio, Sezione centrale;

Durand e L'Eplattenier, incisori, Sezione degli incisori;

Jacquemot e Tombet, fabbricanti di congegni, Sezione dei fabbricanti di congegni in oro.

Altre località, ventuno delegati.

Paul Quartier, fabbricante di congegni, e Tell-Emile Ginnel, fabbricante di casse di orologio, Sezione centrale di Le Locle;

Charles Ducommun e Jules Fallet, incisori, Sezione degli incisori di Le Locle;

Humbert² e Emile Jacot, bulinisti, Sezione dei bulinisti di Le Locle;

James Guillaume, tipografo, ed Auguste Treyvaud, fabbro ferraio, Sezione centrale di Neuchâtel;

Bêtrix e Baumann, montatori di casse d'orologio, Sezione dei montatori di casse della zona del Vignoble di Neuchâtel³;

Hermann Devenoges e Adolphe Girard, incisori, Sezione degli incisori di Neuchâtel;

Daniel Hermann, falegname, ed Henri Devenoges, montatore di casse, Sezione dei falegnami di Neuchâtel⁴;

Georges Rossel, orologiaio, e Emile Cagnon, incisore, Sezione centrale del distretto di Courtelary⁵;

Alcide Gorgé, orologiaio, Sezione di Moutier;

Georges Gagnebin, montatore di casse, Sezione di Bienne;

1. Coullery, che abitava allora a Val de Ruz, non partecipò alle due sedute della prima giornata del Congresso, lunedì 4; venne ad assistervi solo il giorno dopo, martedì, dopo la scissione, per rafforzare le file della minoranza.

2. Questo Humbert, bulinista, il nome del quale non mi è noto, non deve essere confuso con Paul Humbert, incisore, membro dell'officina cooperativa di Le Locle.

3. La Sezione dei montatori di casse del Vignoble di Neuchâtel, avendo i mezzi per pagare il viaggio di un solo delegato, aveva scelto come secondo delegato un montatore di casse che abitava a La Chaux-de-Fonds, Baumann, che aveva accettato, ma che, come si vedrà, tradì la fiducia dei suoi committenti.

4. La Sezione dei falegnami di Neuchâtel, per economia, si era fatta rappresentare da due internazionalisti che abitavano nelle Montagnes. Essa scelse Daniel Hermann, falegname di La Chaux-de-Fonds, ed Henri Devenoges, montatore di casse, di Sonvillier; quest'ultimo era il cugino di Hermann Devenoges, uno dei delegati degli incisori di Neuchâtel.

5. Il secondo delegato della Sezione centrale del distretto di Courtelary, il giovane operaio incisore Emile Cagnon, era un francese, originario dei Bassots (Doubs), che aveva lavorato a Saint-Imier ma che, poco prima del Congresso, aveva lasciato il Vallon per stabilirsi a La Chaux-de-Fonds. La Sezione centrale del distretto di Courtelary, di cui egli aveva fatto parte, lo aveva scelto per le stesse ragioni che avevano spinto anche i montatori di casse del Vignoble di Neuchâtel e i falegnami di Neuchâtel ad affidare il mandato a dei lavoratori che abitavano a La Chaux-de-Fonds (per ridurre al minimo le spese della rappresentanza).

Adhémar Schwitzguébel, incisore, Sezione di Granges (Soletta)
Samuel Rossier, falegname, e Coigny, muratore, Sezione di Vevey.

Inoltre, tre Sezioni non ancora ammesse nella Federazione romanda avevano inviato dei delegati sulla cui accettazione il Congresso doveva pronunciarsi. Erano:

Alfred Jeanrenaud, bulinista, e Adhémar Schwitzguébel (quest'ultimo già delegato per la Sezione di Granges), incisore, Sezione degli incisori e dei bulinisti del distretto di Courtelary;

Nikolaj Zukovskij, insegnante, delegato della Sezione dell'Alleanza di Ginevra;

Fritz Heng, incisore, e Henri Chevalley, sarto, delegati della Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds.

Ecco l'ordine del giorno del Congresso, quale era stato fissato dal Comitato federale romando:

1° Verifica dei mandati;

2° Elezione della presidenza;

3° Rapporto del Comitato federale e nomina della commissione di verifica;

4° Revisione parziale degli statuti della Federazione e del regolamento del giornale;

5° Discussione dei tre punti del programma: A) Della federazione delle casse di resistenza; B) Delle società cooperative; C) Dell'atteggiamento dell'Internazionale nei riguardi dei governi;

6° Determinazione della sede di residenza e nomina del Comitato federale per l'anno 1870-1871;

7° Determinazione della località in cui verrà stampato il giornale e nomina del Consiglio di redazione;

8° Determinazione della sede del Congresso del 1871.

Non posso dare qui un resoconto particolareggiato del Congresso. I verbali sono stati pubblicati dal giornale «Solidarité» (numeri dell'11, 16, 23 e 30 aprile 1870) e, da parte sua, l'«Egalité» ha dato un resoconto delle sedute di lunedì, steso da Utin, in cui, nonostante il partito preso e la malafede dell'autore, si può trovare qualche notizia; infine il *Mémoire de la Fédération jurassienne* contiene (pp. 110-122) una analisi dei dibattiti che si tennero nelle due sedute della giornata del 4 aprile. Mi limito a riprodurre un articolo nel quale «Solidarité» (n. 1, 11 aprile 1870) ha riassunto in breve gli atti del Congresso:

Il Congresso romando.

Il 4 aprile 1870, il Congresso dei delegati delle Sezioni internazionali che costituiscono la Federazione romanda si

è aperto a La Chaux-de-Fonds, nei locali del Circolo internazionale, appartenente alla Sezione centrale di questa città.

La verifica dei mandati venne effettuata dal Comitato della Sezione centrale di La Chaux-de-Fonds. Trentasette delegati presenti furono ammessi, senza contestazioni⁶.

Inoltre, tre associazioni, che avevano chiesto, prima del Congresso, di essere ammesse nella Federazione romanda, avevano inviato dei delegati e desideravano che il Congresso, se accettava tali associazioni nella Federazione, accogliesse i loro delegati a presenziare assieme agli altri.

Queste tre associazioni erano: la Sezione degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary, la Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista di Ginevra e la Sezione della propaganda socialista di La Chaux-de-Fonds.

La Sezione degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary aveva richiesto la propria ammissione al Comitato federale: questo non aveva potuto prendere alcuna decisione al riguardo, in quanto la domanda di adesione era arrivata troppo tardi⁷.

La Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista era stata riconosciuta nel luglio 1869 come Sezione internazionale dal Consiglio generale di Londra; in seguito a tale risoluzione del Consiglio generale, essa aveva chiesto al Comitato federale l'ingresso nella Federazione romanda; il Comitato federale aveva risposto che, senza respingere tale ingresso, riteneva di doverlo *aggiornare indefinitamente*.

Infine, la Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds era stata respinta dal Comitato federale, basandosi su due articoli del regolamento di questa Sezione.

Alcuni membri del Congresso chiesero che questa questione venisse esaminata con precedenza, dicendo che era giusto che, nel caso in cui le tre associazioni fossero ammesse, i loro delegati potessero partecipare al Congresso fin dall'inizio.

6. Si è visto che la verifica dei mandati aveva mostrato che trentotto delegati erano stati regolarmente investiti del mandato; ma solo trentasette erano presenti. L'assente, l'ho detto prima, era Coullery.

7. Qui c'è un errore di fatto. La richiesta non era arrivata troppo tardi; l'adesione, pubblicata sull'«Egalité», risaliva al 20 marzo; solo che il presidente della Sezione aveva, come si è detto in precedenza (tomo primo, 2ª parte, cap. XIV), dimenticato di inviare al Comitato federale una copia del regolamento e il Comitato aveva approfittato di quella dimenticanza per rimandare la propria decisione, mentre, se si fosse trattato di un gruppo che gli andava a genio, avrebbe sicuramente proceduto in altra maniera.

Si aprì una discussione al riguardo immediatamente dopo la costituzione della commissione.

Il Congresso si occupò subito degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary. I loro due delegati furono invitati a dare delle spiegazioni, in seguito alle quali il Congresso pronunciò all'unanimità l'ingresso di tale Sezione nella Federazione romanda e l'ammissione dei suoi delegati come membri del Congresso.

Fu poi la volta dell'Alleanza della democrazia socialista di Ginevra. Qui, scoppiarono dei contrasti. Il delegato Utin, di Ginevra, propose di aggiornare la decisione al riguardo; il delegato Schwitzguébel, di Sonvillier, chiese invece che venisse presa una decisione seduta stante.

La discussione su queste proposte fu assai vivace e fece prevedere la tempesta che si doveva abbattere qualche ora più tardi. Quando giunse il momento di votare, diciannove delegati si pronunciarono a favore della proposta di Utin (aggiornamento della decisione) e diciannove a favore della proposta di Schwitzguébel (decisione immediata). Il presidente Dupleix, di Ginevra, che aveva il voto decisivo, si pronunciò per l'aggiornamento a dopo la lettura del rapporto di gestione del Comitato federale.

Alle due del pomeriggio, il Congresso riprese la seduta. Ascoltò il rapporto sulla gestione del Comitato federale, che venne letto da Henri Perret, di Ginevra, segretario di tale Comitato. Dopo di che, secondo la decisione presa il mattino, l'ordine del giorno invitava il Congresso a pronunciarsi sull'ammissione o il rifiuto dell'Alleanza della democrazia socialista di Ginevra.

La discussione cominciata al mattino riprese con gran veemenza e prese subito una piega deplorabile. Utin, di Ginevra, redattore del giornale russo «La Causa del Popolo», pronunciò una requisitoria contro il socialista russo Bakunin, di cui si dichiarò nemico irrinconciliabile; egli descrisse gli uomini che si erano separati dal Congresso della Pace di Berna nel 1868 per creare l'Alleanza della democrazia socialista e unirsi all'Internazionale, come i più pericolosi nemici del popolo, aggiungendo che se un giorno ne avesse avuto il potere, li avrebbe fatti ghigliottinare. Il presidente Dupleix, di Ginevra, si alzò dalla poltrona per accusare la Sezione dell'Alleanza di professare l'ateismo e di non credere né in Dio né nella morale. Già al mattino, Weyermann, di Ginevra, aveva dichiarato che, se l'Alleanza veniva ammessa nella

Federazione romanda, i suoi colleghi e lui stesso avrebbero abbandonato il Congresso. Si troveranno tutti i particolari di questa discussione nei verbali che «Solidarité» pubblicherà integralmente.

Dopo un lungo dibattito, bisognò pronunciarsi definitivamente. Il presidente fece votare, per appello nominale, sulla domanda così posta: La Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista verrà ammessa nella Federazione romanda?

Ventuno delegati risposero *sì*, diciotto risposero *no*⁸.

Appena conosciuto il risultato della votazione, quei delegati che avevano votato *no* si alzarono tutti insieme e dichiararono che si ritiravano dal Congresso.

Il presidente Dupleix dichiarò che si ritirava anche lui.

In mezzo ad un tumulto indescrivibile, Ulysse Dubois, presidente del Circolo (che non aveva il diritto di prendere la parola in una seduta del Congresso, non essendo un delegato) salì sul palco: disse che al cospetto del voto appena emesso dalla maggioranza, egli non poteva tollerare più a lungo la presenza del Congresso nel Circolo e ingiunse ai delegati collettivisti di evacuare immediatamente la sala.

Tra schiamazzi di individui appartenenti per la maggior parte alla Sezione centrale di La Chaux-de-Fonds, il Congresso si ritirò e andò a cercare un altro locale⁹.

8. Uno dei due delegati della Sezione dei montatori di casse del Vignoble di Neuchâtel, Baumann, di La Chaux-de-Fonds, irretito dai coullerysti, votò *no* con la minoranza, per quanto avesse ricevuto, come il suo collega Bêtrix, il mandato imperativo di votare *sì*. Questo rappresentante infedele venne pubblicamente sconfessato dai suoi mandatari (lettera della Sezione degli operai montatori di casse del Vignoble di Neuchâtel, del 14 aprile 1870, pubblicata sul n. 2 di «Solidarité»). Le cifre sarebbero state, se Baumann avesse votato in conformità alla volontà della Sezione che egli rappresentava, di ventidue *sì* e diciassette *no*.

9. Ecco come il *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 121) riferisce l'incidente: «Il risultato della votazione era stato appena proclamato dal presidente, quando due o tre delegati della minoranza, alzandosi, gridarono: 'A nome della mia Sezione, io mi ritiro'. E il grido aumentava da una bocca all'altra e alla fine tutta la delegazione di Ginevra e di La Chaux-de-Fonds, in piedi, si predispose ad uscire. Il presidente Dupleix, chiedendo silenzio, disse queste parole:

«Signori, vi ringrazio per l'onore che mi avete fatto affidandomi la presidenza, ma io non posso più continuare a sedere in mezzo a voi e mi devo ritirare coi miei colleghi».

«Questa scena, premeditata dalla minoranza, per un istante sorprende i delegati della maggioranza; ma ben presto parecchie voci si fanno sentire: 'Nominiamo un altro presidente e proseguiamo la seduta! – Seduti! Seduti! I delegati della maggioranza sono invitati a rimanere seduti!»

«In quel momento, Ulysse Dubois, presidente del Circolo al quale apparteneva il locale in cui si teneva il Congresso, sale sul palco. È furioso, parla con grandi scoppi di voce:

«Vi annuncio – dice – che non è più intenzione del Circolo, di cui sono il presiden-

Questo è l'incidente profondamente deplorabile che, fin dall'inizio, ha fatto correre il rischio di impedire le deliberazioni del Congresso romando. I membri dell'Internazionale giudicheranno come si conviene il comportamento della maggioranza e della minoranza.

Ecco i nomi dei ventuno delegati che hanno votato per l'ammissione dell'Alleanza della democrazia socialista: (seguono i ventuno nomi)¹⁰.

Quanto ai diciotto delegati che costituivano la minoranza¹¹, non possiamo darne l'elenco completo, dato che la lista dell'appello e la maggior parte dei documenti del Congresso sono rimasti nelle mani dei membri del Circolo, che hanno rifiutato di restituirli. Diremo soltanto che questa minoranza era formata da tutti i delegati di Ginevra, salvo un rappresentante degli operai edili¹², e dai delegati delle tre Sezioni di La Chaux-de-Fonds.

Il Congresso riprese le sedute in una sala del caffè Vonkaenel [rue du Stand], che venne cortesemente messa a sua disposizione. Come presidente venne eletto, a sostituire Dupleix, Treyvaud, di Neuchâtel; venne accolta nella Federazione romanda la Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds, e ai suoi delegati Fritz Heng e Chevalley venne accordato il voto deliberante, così come al delegato dell'Alleanza, Zukovskij. Il numero dei delegati che confermarono la loro presenza divenne così di ventiquattro.

te, mettere il proprio locale a disposizione di un Congresso come questo. Invito i *collettivisti* ad evacuare la sala al più presto, se no impiegheremo altre maniere'.

"A questo punto, grandi applausi dei coullerysti, che penetrano all'improvviso nella sala del Congresso, al grido di: 'Alla porta i collettivisti!' Vedendo che il Congresso stava degenerando in un incontro di pugilato e non volendo litigare con quegli eccellenti internazionalisti che espellevano dal luogo delle sue sedute un Congresso internazionale, i delegati della maggioranza si alzarono silenziosamente e se ne andarono.

"Così si chiude l'ultimo Congresso della vecchia Federazione romanda".

10. Sono i nomi che figurano qui sopra nell'elenco delle *Altre località*, con un nome in meno, quello del montatore di casse Baumann e un nome in più, quello di Alfred Jeanrenaud, uno dei delegati degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary (l'altro delegato, Schwitzguébel, si trova già nell'elenco come delegato di Granges).

11. Sono dodici dei tredici delegati di Ginevra (Dupleix, come presidente, non aveva votato), cinque dei sei delegati di La Chaux-de-Fonds (Coullery era assente) e Baumann, sempre di La Chaux-de-Fonds, uno dei delegati dei montatori di casse del Vignoble di Neuchâtel, che aveva votato contro le istruzioni precise del suo mandato.

12. Non perfettamente informati, in quel momento, non conoscevano il nome di tutti i delegati di Ginevra né il loro numero esatto e correva voce che ce ne fosse stato uno tra di loro che si era astenuto. Era un errore.

Nel frattempo, la minoranza dimissionaria, rimasta al Circolo, si ricostituiva, formava una commissione e si metteva, da parte sua, a tenere seduta, dichiarandosi, per propria autorità, l'unico e genuino Congresso romando. Crebbe subito per l'arrivo di tre o quattro delegati di La Chaux-de-Fonds, tra cui Coullery, delegato dalla Sezione centrale di La Chaux-de-Fonds¹³.

Benché il Congresso romando fosse stato brutalmente espulso dal Circolo e la minoranza, anziché far sentire la propria protesta contro tale procedimento, si fosse associata alle ingiurie con cui i suoi seguaci avevano subissato il Congresso, i delegati della maggioranza, animati da un vero spirito internazionalista, cercarono immediatamente di addivenire ad una conciliazione.

Segue il racconto dei tentativi che furono effettuati nella giornata di martedì per invitare gli scissionisti a riprendere il loro posto al Congresso. Non riporto qui il testo delle lettere scambiate. Le trattative non ebbero successo. Un'ultima lettera, nella quale invitavamo ancora una volta "i delegati che si sono ritirati" a dimostrare "che erano animati quanto noi da un sincero desiderio di conciliazione", venendo "a riprendere il loro posto al Congresso romando, che è riunito al caffè Vonkaenel, in rue du Stand", non ebbe neppure l'onore di essere discussa. "La minoranza, eccitata da qualche istigatore e dimostrando chiaramente di volere non la conciliazione, ma il predominio, accolse questa lettera con scoppi di risa e passò all'ordine del giorno".

L'articolo di «Solidarité» proseguì in questi termini:

13. Siccome la minoranza desiderava aumentare il numero dei suoi membri e trasformarsi in maggioranza, i coullerysti fecero immediatamente un passo presso tre associazioni operaie di La Chaux-de-Fonds, dove avevano degli amici, per ottenere la loro adesione all'Internazionale. Tali associazioni (quelle dei bulinisti, dei fabbricanti di congegni in argento, dei carpentieri e falegnami) si erano tenute fuori dall'Internazionale perché le teorie rivoluzionarie dei collettivisti le spaventavano: ma appena ebbero compreso che si trattava, stavolta, di manifestare contro i collettivisti e di sostenere Coullery, si affrettarono ad aderire e ad inviare i loro delegati al Congresso anti-collettivista (furono Fuhrer e Otterstaetter, bulinisti; Durafour e Juvet, fabbricanti di congegni in argento; Rufener e Strehler, carpentieri e falegnami). Inoltre, altri due delegati di Ginevra, convocati per telegramma, giunsero a rafforzare i ranghi dei loro colleghi (Piguet, della Sezione dei fabbricanti di congegni musicali; Freppaz della Sezione dei tagliapietre e muratori). Coullery, che assistette solo martedì, fu sostituito dopo la sua partenza da Ulysse Dubois. Il Congresso anti-collettivista si trovò così a raccogliere in fin dei conti ventotto delegati, di cui uno, Baumann (il rappresentante infedele dei montatori di casse del Vignoble di Neuchâtel), non aveva il diritto di assistervi.

La separazione fu così consumata¹⁴. Al Congresso romano non rimaneva che un'unica cosa da fare ed era di continuare i suoi lavori e occuparsi del suo ordine del giorno. Nelle quattro sedute che occuparono le giornate di martedì 5 e di mercoledì 6 aprile, tutti i punti del programma vennero discussi e si troveranno più avanti le risoluzioni prese, che furono tutte votate all'unanimità.

Giunto alla fine dei suoi lavori, al Congresso non rimaneva che occuparsi della nomina del Comitato federale e della redazione del portavoce della Federazione romana.

Poiché il precedente Comitato federale non aveva presentato i suoi conti, è stata inviata a Londra una protesta contro il suo comportamento¹⁵. Il nuovo Comitato federale è stato nominato a La Chaux-de-Fonds e i suoi membri sono stati presi nelle Sezioni, vicinissime tra di loro, di La Chaux-de-Fonds e di Le Locle. È composto dai compagni Chevalley, Fritz Heng, Fritz Robert, Numa Brandt, di La Chaux-de-Fonds, Auguste Spichiger, Paul Quartier e Charles Ducommun, di Le Locle¹⁶.

Neppure la redazione di «Egalité» ha presentato i suoi conti. Il Congresso, modificando il titolo dell'organo federale per evitare puerili discussioni¹⁷, ha deciso che il giornale avrà il titolo di «Solidarité» e ne ha affidato la redazione a James Guillaume, di Neuchâtel, cui sono stati aggiunti, quali

14. Il 5 aprile, all'indomani della scissione, "un telegramma da Ginevra, *inviato a nome delle trenta Sezioni di Ginevra*, era giunto per approvare il comportamento dei delegati ginevrini; sarà utile aggiungere che quel telegramma era stato inviato da una riunione del Comitato cantonale, riunione alla quale parteciparono *quattro membri* di quel Comitato su sessanta e senza che le Sezioni fossero state affatto consultate". (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 127).

15. Nella seduta del lunedì pomeriggio, *prima della scissione*, era stata nominata una Commissione di cinque membri per la verifica dei conti del Comitato federale. Questi cinque membri erano: James Guillaume (28 voti su 37 votanti), Treyvaud (25 voti), Rossier e Baumgartner (23 voti ciascuno), Tombet (22 voti). La maggioranza di questa Commissione (di cui solo due membri, Baumgartner e Tombet, appartenevano alla minoranza del Congresso) invitò martedì mattina per lettera il presidente del Comitato federale, Guétat, ad "accordarsi con essa perché il lavoro di verifica potesse essere compiuto senza ritardi": Guétat non si degnò di rispondere.

16. La minoranza scissionista nominò da parte sua un nuovo Comitato federale, con sede a Ginevra; i sette componenti di questo Comitato erano: P. Chénaz, Th. Duval, L. Martin, Napoléon Perret, Tellier, B. Rossetti e Jules Dutoit, segretario. Henri Perret non ne faceva parte; c'era un motivo, come si vedrà più in là (p. 83, nota 17) perché egli rimanesse per il momento in disparte: si aveva bisogno del suo nome per prolungare fittiziamente l'esistenza del vecchio Comitato, in modo che il Consiglio generale potesse darsi la veste di neutralità corrispondendo con l'ex segretario Henri Perret e non con il nuovo segretario Dutoit.

17. Era da prevedersi che le Sezioni scissioniste avrebbero continuato la pubblicazione dell'«Egalité», da cui la nostra decisione.

collaboratori, Schwitzguébel e Cagnon, di Val de Saint-Imier, Perron e Zukovskij, di Ginevra, Fritz Robert, di La Chaux-de-Fonds e C. Monnier, di Le Locle.

Questi sono, riassunti in breve, gli atti del Congresso romando di La Chaux-de-Fonds. Lasciamo adesso la parola alle risoluzioni ed ai verbali, che renderanno noto, meglio che qualsiasi arringa, lo spirito che animava i delegati della maggioranza e i principi delle Sezioni che li hanno inviati.

Prima di riportare il testo delle mozioni del nostro Congresso (il Congresso collettivista), vorrei, senza entrare nei dettagli, riferire alcune delle parole che furono dette il 4 aprile, in quel dibattito sull'ammissione della Sezione dell'Alleanza che portò alla scissione. Le prenderò non dal nostro verbale, ma dal resoconto ostile e parziale pubblicato dall'«Egalité» e scritto dallo stesso Utin.

Ecco degli estratti della requisitoria pronunciata da Utin contro Bakunin:

“Utin... Sempre ed ovunque Bakunin va predicando le sue funeste teorie che tendono a costituire una dittatura personale ed estranea alla classe operaia per guidare i lavoratori verso la loro emancipazione... È una sofferenza inesprimibile, una tristezza profonda quella che io provo pensando alle vittime irrecuperabili ed al grave pregiudizio che Bakunin ha portato alla causa rivoluzionaria e socialista in Russia... Mi astengo dal tradurvi i suoi proclami¹⁸, in cui i procedimenti più infami vengono raccomandati nei riguardi degli adepti del giovane partito rivoluzionario che non vogliono avere niente in comune con lui ed in cui viene proclamata la dittatura personale più ributtante¹⁹... Bakunin, nei suoi proclami russi, dichiara espressamente che per lui non esiste né fede né legge, per quel che concerne i suoi intrighi pseudo rivoluzionari, né giustizia né morale e che tutti i mezzi per lui vanno bene²⁰ – e questo

18. Ciò che Utin chiama i “proclami russi” di Bakunin, sono allo stesso tempo sia gli opuscoli scritti in russo da Bakunin stesso (come *Alcune parole ai nostri giovani fratelli di Russia*, l'appello *Agli ufficiali dell'esercito russo*) e quelli che sono opera personale di Necaev (i *Principi della rivoluzione*, i numeri 1 e 2 delle *Pubblicazioni della Società la Giustizia del Popolo*, l'appello *Alla nobiltà russa*). Giustizia impone di non confonderli.

19. Si tratta evidentemente di brani dello scritto (russo) *I Principi della Rivoluzione* (agosto 1869), opera del solo Necaev. Uno di questi brani contiene una minaccia all'indirizzo di “certi chiacchieroni” che ci si ripromette di “far tacere con la forza”; Necaev aggiunge più avanti: “Colui che non si metterà al fianco degli uomini d'azione può star certo che per noi è perduto; così come si può star certi che tutti coloro che si nascondono dietro le quinte saranno annientati freddamente, inesorabilmente, con le quinte che li nascondono”.

20. In un articolo del n. 1 delle *Pubblicazioni della Società la Giustizia del Popolo*, 1869

ad imitazione dei gesuiti²¹ – per servirsene contro i propri nemici. E i suoi nemici siete voi, lavoratori, che non volete andare a rimorchio di lui, e siamo anche noi, che lo smascheriamo.

“Insomma, certo, è vero che io sono il suo nemico irriconciliabile; egli ha fatto troppo male alla causa rivoluzionaria nel mio paese ed egli cerca di farne altrettanto all’Internazionale. Ma quando verrà il giorno della rivendicazione popolare, il popolo saprà riconoscere i suoi veri nemici e se mai la ghigliottina sarà in funzione, che questi grandi uomini dittatori stiano bene attenti a loro, per non meritare dal popolo di essere ghigliottinati per primi²²”.

In risposta a questa requisitoria, io mi permisi alcune osservazioni, ed ecco il linguaggio che l’«Egalité» mi attribuisce:

“*Guillaume...* Mi spiace che il delegato dell’Alleanza non fosse presente quando Utin ha parlato delle faccende russe; non dubito che avrebbe con successo confutato quanto ci ha detto Utin. Infatti è noto che in Russia esistono due organizzazioni rivali... Devo lasciare da parte tutto ciò che si riferisce alla questione russa, che non ci riguarda²³. Chiedo a Utin di ripetere le sue accuse dinanzi

(nulla né in questo numero né nel n. 2 è della penna di Bakunin), Necaev ha scritto: “Noi veniamo dal popolo... non avendo nozione alcuna sugli obblighi morali né su una qualsiasi onestà nei confronti di questo mondo che noi odiamo e dal quale non ci aspettiamo che del male”.

21. Nell’opuscolo *Agli ufficiali dell’esercito russo* (gennaio 1870), che è di Bakunin e firmato col suo nome, l’autore, parlando dei componenti del Comitato rivoluzionario russo, scrive: “Come i gesuiti, non con l’obiettivo dell’asservimento ma con quello dell’emancipazione popolare, ciascuno di loro ha rinunciato anche alla propria volontà”. Sono queste le affermazioni che i socialisti del Giura non hanno mai sottoscritto. Bakunin spiega poi quanto egli sa del Comitato e come sia stato messo in rapporto con esso: “Mi si potrebbe domandare: se la composizione del Comitato rimane un mistero impenetrabile per tutti, come avete potuto voi informarvi su di esso e convincervi del suo valore reale? Risponderò francamente a questa domanda. Non conosco un solo membro di questo Comitato né il loro numero né il luogo in cui risiede. Io so una cosa e cioè che non si trova all’estero, ma proprio in Russia, così come dev’essere, giacché un Comitato rivoluzionario russo che abbia sede all’estero è un’assurdità la cui idea non può nascere che nella testa di quei parolai privi di senso e stupidamente ambiziosi che appartengono all’emigrazione, che nascondono la loro inoperosità vanitosa, malvagia e intrigante sotto il nome reboante di «Causa del Popolo» [il giornale di Utin]... All’incirca un anno fa, il Comitato, ritenendo utile informarmi della sua esistenza, mi inviò il suo programma accompagnato dalla esposizione del piano generale dell’azione rivoluzionaria in Russia. Completamente d’accordo con l’uno e l’altra ed assicurandomi che sia l’impresa che gli uomini che ne hanno assunto l’iniziativa erano effettivamente seri, ho fatto quel che a mio avviso doveva fare qualsiasi profugo onesto: mi sono sottomesso incondizionatamente all’autorità del Comitato, come all’unico rappresentante e guida della rivoluzione in Russia. Se oggi mi rivolgo a voi, non faccio che obbedire agli ordini del Comitato. Non posso dirvi di più”.

22. «Egalité» del 30 aprile 1870, p. 3.

23. I socialisti del Giura sono infatti rimasti sempre estranei alle faccende russe e nell’aprile 1870 io non conoscevo ancora nessuna delle pubblicazioni di cui ho citato il nome e qualche brano nelle note precedenti (ad eccezione di un articolo

ad un giurì d'onore... Un fatto analogo è già avvenuto al Congresso di Basilea: anche Liebknecht ha accusato Bakunin ed è stato costretto ad ammettere di aver avuto torto e che Bakunin era un rivoluzionario al di sopra di qualsiasi sospetto... Lasciamo quindi da parte la questione russa e passiamo a quella dell'Alleanza... Quanto all'esistenza di Comitati segreti [nell'Alleanza]²⁴, non credo che Utin sia contrario alla cospirazione segreta. Non voglio qui giudicare se si abbia avuto torto oppure no a costituire un Comitato segreto accanto al Comitato pubblico²⁵. Il problema è di sapere se gli statuti [della Sezione] dell'Alleanza [di Ginevra] possono essere accettati. Nulla in essi è contrario agli statuti dell'Internazionale... Io vi dichiaro di non essere dell'Alleanza né di appartenervi... Attualmente, non esiste più un'organizzazione [internazionale] dell'Alleanza, al fianco dell'organizzazione dell'Internazionale: non c'è che una Sezione di propaganda [che ha sede a Ginevra]... Essa ha quindi il diritto di entrare nella Federazione romana"²⁶.

Nella replica di Utin, colgo quanto segue:

del n. 2 delle *Pubblicazioni della Società la Giustizia del Popolo*, la cui traduzione era apparsa sul «Progrès»). Pur protestando contro le iniziative della polizia svizzera e pur sforzandoci di sottrarre alle sue grinfie i profughi che essa perseguitava, non avevamo assolutamente inteso accettare ciecamente la solidarietà di tutto ciò che potevano intraprendere, riguardo alla rivoluzione russa, sia Bakunin sia altri cospiratori. Quanto al modo con cui Bakunin giudicò i procedimenti inventati e praticati da Necaev, quando ne ebbe constatato l'utilizzo da parte di quel fanatico pericoloso e si accorse che lui pure ne era divenuto vittima, lo si è già visto a proposito dell'editore Poljakov (tomo primo, cap. XIV) e lo si vedrà ancora più in là, al momento della rottura che avvenne nel luglio del 1870.

24. Guétat parlava di "comitati clandestini", di cui, egli diceva, aveva fatto parte egli stesso: "Il grande capo Bakunin doveva avere nelle sue mani tutti i legami segreti dell'universo e noi abbiamo subito riconosciuto che venivamo ingannati in modo indegno, che, da un lato, tali legami universali non esistevano nella realtà, da un altro lato egli non si faceva scrupoli con nessuno, non si consultava con nessuno, prendeva in giro tutti". («Egalité» del 30 aprile 1870, p. 2). Nel suo *Rapporto sull'Alleanza*, scritto nell'agosto 1871, Bakunin spiega che al tempo in cui l'Alleanza era un'organizzazione internazionale, l'Ufficio centrale, che non aveva da rendere conto al gruppo ginevrino, comunicava a quest'ultimo, della sua corrispondenza coi gruppi dell'Alleanza degli altri paesi, solo quello che poteva essere reso pubblico senza compromettere alcuno; questa prudenza era necessaria soprattutto per quanto riguardava la Francia e l'Italia: "È probabilmente questo quasi segreto che fece credere a Guétat di essere stato membro di una società segreta, come dichiarò con tanta enfasi al Congresso di La Chaux-de-Fonds". (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, Pièces justificatives, p. 51).

25. Devo completare e rettificare su questo punto il resoconto dell'«Egalité» riportando la sintesi delle mie dichiarazioni secondo il *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 113): "Non dobbiamo istituire un'inchiesta sul comitato clandestino che si dice esistesse, dato che ogni membro dell'Internazionale mantiene piena e completa libertà di aderire a qualunque società segreta, foss'anche la massoneria; un'inchiesta su una società segreta, sarebbe semplicemente una denuncia alla polizia".

26. «Egalité» del 30 aprile 1870, p. 4.

“*Utin...* Guillaume chiede un giurì; tale giurì ci sarà, ma più tardi, al Congresso generale, e siate certi che gli argomenti e i documenti per smascherare certi individui una volta per tutte non mancheranno... A Basilea si trattava semplicemente di un articolo sui giornali tedeschi in cui il comportamento di Bakunin nel 1848 veniva giudicato severamente ed in cui l'autore faceva l'ipotesi che Bakunin fosse stato una spia del governo russo. Non costava nulla, al cittadino Liebknecht, ammettere che Bakunin non era una spia; e anch'io dichiaro, pubblicamente, che egli non lo è stato e che non è di questo che lo si accusa²⁷”.

Citiamo infine il principale motivo di risentimento formulato contro la Sezione dell'Alleanza da Dupleix e da Weyermann: il suo ateismo:

“*Dupleix...* Il motivo per il quale non ci si intendeva [a Ginevra] coi membri che dirigevano l'Alleanza, era che quei signori volevano ad ogni costo che ci si occupasse di questioni che non sono all'ordine del giorno tra i lavoratori; si predicava l'ateismo e i lavoratori vogliono che non si tocchi ancora questa o quella fede; noi dobbiamo innanzitutto perseguire il nostro scopo comune, la nostra emancipazione economica. Un gran numero di soci si sono ritirati dall'Associazione quando l'Alleanza voleva imporre l'ateismo, perché ci si dimentica fin troppo che l'istruzione manca alla maggior parte dei lavoratori e che molti di loro si sentono offesi da queste dottrine.

“*Weyermann.* L'Alleanza sostiene l'ateismo e l'abolizione della famiglia e noi non lo vogliamo; le circostanze e le opinioni non permettono di imporre tali teorie ai lavoratori e la prova è che molti soci si sono ritirati dall'Associazione²⁸”.

27. Ibid., p. 5.

28. «Egalité» del 30 aprile 1870, pp. 4 e 5. - Così presentate, le critiche di Dupleix e di Weyermann paiono vertere semplicemente sul fatto dell'inopportunità di una propaganda anti-religiosa indiscreta. In realtà, quei due delegati rimproveravano all'Alleanza di professare una dottrina filosofica immorale e biasimevole. Ecco quanto riporta il nostro verbale: “*Weyermann*, di Ginevra, rimprovera all'Alleanza di professare l'ateismo e di volere l'abolizione della famiglia. *Dupleix*, di Ginevra, sostiene Weyermann: i soci dell'Alleanza sono persone che non credono né a Dio né alla morale”. («Solidarité» dell'11 aprile 1870, p. 4) - Sulla inutilità di una predicazione filosofica (di cui il resoconto tendenzioso di Utin vorrebbe far credere che Bakunin ne fosse infatuato) all'interno di una massa operaia ignorante e sulla necessità di spingere innanzitutto gli sfruttati alla consapevolezza della necessità della lotta economica, Bakunin aveva scritto, proprio sull'«Egalité», le fondamentali pagine dal titolo “Politica dell'Internazionale” (riprodotte in *Mémoire de la Fédération jurassienne*, Pièces justificatives, p. 95 e segg.) - Sull'«Egalité» del 23 aprile 1870 (p. 2), Utin, ritornando su questa discussione, ha preso in giro gli atei trattandoli da avanzati di ghigliottina: “E se facessimo osservare – scrive – che l'ateismo del 18° secolo fu molto più grande e più serio di quello dell'Alleanza e che tuttavia non ha

Duval, che faceva sempre parte della Sezione dell'Alleanza, prese la parola per spiegare la sua posizione:

“Duval... In generale, io penso che l'Alleanza abbia qualche ragione di esistere, io non sono contro i principi che l'Alleanza professa; farò sempre volentieri parte di ogni associazione che voglia lavorare per la rivoluzione... [Ma] ho subito riconosciuto che la sua ammissione avrebbe seminato la discordia e la divisione nelle Sezioni ginevrine e... [nel Comitato federale] ho votato contro la sua ammissione. E credo tuttora che i suoi membri, se lo vogliono, potrebbero lavorare utilmente per la propaganda; ma essi non hanno niente da fare nella Federazione romanda e il loro dovere sarà di non chiedere l'ammissione”²⁹.

Dopo queste citazioni, voglio ancora riportare due giudizi sugli intriganti della cricca ginevrina e sul loro comportamento al Congresso di La Chaux-de-Fonds, emessi, l'uno, dal loro animatore ed amico J. P. Becker, l'altro dal «Volksstaat».

Sul suo giornale «Vorbote», nel maggio 1870, Becker, raccontando della scissione prodottasi al Congresso, biasimò la Sezione dell'Alleanza per avere insistito per la sua ammissione nella Federazione romanda; ma, allo stesso tempo, così apprezzò l'azione degli scissionisti: “Per quanto l'ammissione dell'Alleanza sia più nociva che vantaggiosa, non costituiva tuttavia alcun pericolo per la Federazione ed era puerile e condannabile sia rifiutarla sia fare un caso di guerra della sua ammissione da parte di una maggioranza momentanea e dividersi per questo”.

saputo ottenere la liberazione del popolo; che il barone milionario, Anacharsis Cloots fu un grande ateo, il che non impedì di ghigliottinarlo come traditore della Repubblica; e che anche Hébert, venditore di forni, fu della vostra Alleanza; egli era grande ateo e pubblicava anche un giornale che s'intitolava «Père Duchesne» che calunniava tranquillamente tutto ciò che non gli piaceva e tutto ciò non gli impedì di andare a far compagnia alla testa di Cloots nel cesto di sangue”. Il *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 142) ha rilevato in questi termini questa stolidità elucubrante: “Vediamo che il signor Utin, facendosi robespierrista per le necessità della sua causa, unisce nella medesima condanna Bakunin e il «Père Duchesne», accusato inoltre di essere dell'Alleanza, aggiungendovi un insulto gratuito alla memoria del povero Cloots, il più onesto e il più candido dei rivoluzionari. Chi si sarebbe mai aspettato di vedere un giornale sedicente socialista glorificare Robespierre per aver fatto ghigliottinare la prima Comune di Parigi!”.

29. «Egalité» del 30 aprile 1870, p. 5; - Se Duval faceva ancora parte della Sezione dell'Alleanza, il suo comportamento e quello di Becker mostrarono che ambedue erano rimasti membri di quella Sezione solo per meglio ottenerne la distruzione. Il 16 aprile, nella prima assemblea generale della Sezione dell'Alleanza che seguì il Congresso di La Chaux-de-Fonds, Duval cercò, con alcuni fidi, di far sì che la Sezione dichiarasse, nell'interesse della concordia, di rinunciare a far parte della Federazione romanda; ma la proposta non ebbe che cinque voti. (Il quaderno che contiene una parte dei verbali manoscritti della Sezione dell'Alleanza, dal 2 aprile al 1° ottobre 1870, è attualmente in mio possesso).

Quanto al «Volksstaat», fu soltanto quattro anni più tardi, dopo il crollo definitivo della vecchia organizzazione operaia ginevrina, che esso si decise ad emettere un severo giudizio sulle “individualità pretenziose e nulle” all’imperizia delle quali si doveva tale risultato: “Sono quegli stessi uomini – si legge sul «Volksstaat» del 13 marzo 1874 – che per anni, alla testa dell’ex Federazione romanda, hanno dimostrato la loro incapacità amministrativa; sono gli stessi che, con la loro follia e la loro goffaggine, hanno portato alla rottura coi socialisti del Giura e che in seguito hanno operato con tutta la loro forza per renderla più completa”. Registrando questa confessione tardiva, il «Bulletin de la Fédération jurassienne» (numero del 22 marzo 1874) la commentò in questi termini: “Così il «Volksstaat» che, al tempo della disgraziata scissione del 1870, si era fatto l’estimatore e l’alleato degli intriganti di Ginevra ed aveva accolto con tanto compiacimento tutte le loro calunnie contro di noi, il «Volksstaat» oggi recita il suo *mea culpa*: eccolo che dichiara pubblicamente che non erano i giurassiani ad aver torto, ma che la rottura è stata voluta dalla *follia* e dalla *goffaggine* degli *incapaci* che dirigevano la Federazione romanda. Che ne dicono i vecchi sobillatori del Tempio Unico? Giusta rinvincita, signori!”.

Avevo dichiarato al Congresso, come si è visto, che non facevo parte della Sezione dell’Alleanza: ed aggiungo ora, al riguardo, qualche spiegazione. Zukovskij aveva portato a La Chaux-de-Fonds una presunta lista di membri della Sezione dell’Alleanza che stavano nelle Montagnes, ai quali egli era stato incaricato di richiedere le quote arretrate. Io figuravo su tale lista. Gli spiegai che era un errore, che né io né alcun altro internazionalista di Le Locle avevamo mai acconsentito di far parte della Sezione dell’Alleanza; e che, se avevamo dichiarato di approvare – come i nostri amici del Belgio – il programma teorico di tale associazione, ci eravamo formalmente rifiutati sia di costituire a Le Locle una Sezione speciale dell’Alleanza, sia di aderire alla Sezione di Ginevra. Zukovskij dovette cancellare dalla sua lista i nomi di Le Locle. Ma essa conteneva anche i nomi di sei compagni di Val de Saint-Imier (Adhémar Schwitzguébel, Adamir Diacon, Eugène Loeillet, Louis Cartier, Alfred Jeanrenaud e Henri Lassueur) che, invece, avevano aderito alla Sezione dell’Alleanza di Ginevra il 23 settembre 1869³⁰. Un brano di una lettera scritta da me a Zukovskij sedici mesi dopo, l’11 agosto 1871³¹, al momento dello scioglimento della Sezione dell’Alleanza di Ginevra, allude alla nostra conversazione dell’aprile

30. Nettlau, biografia di Bakunin, p. 309.

31. Riportato da Nettlau, p. 280.

1870 e precisa la mia posizione e quella dei miei amici di Le Locle riguardo alla Sezione dell'Alleanza di Ginevra; eccolo:

Insisto a non considerarmi membro della vostra Sezione dell'Alleanza e sono sicuro che gli amici di Le Locle diranno altrettanto. Ricordati del mio stupore al Congresso di La Chaux-de-Fonds, quando mi hai informato che io ero inserito nei vostri elenchi. Non ho mai pagato un centesimo della quota.

Ecco, una volta per tutte, i fatti.

Ho ricevuto, non so in che periodo – in ogni caso era in quel famoso inverno tra il Congresso di Bruxelles e quello di Basilea – dei programmi dell'Alleanza. Me ne sono servito per fondare a Le Locle un *gruppo segreto* in seno all'Internazionale; ma non avevamo affatto intenzione di fare parte della vostra Sezione dell'Alleanza: volevamo semplicemente unire con un legame più saldo gli uomini più attivi di Le Locle. Ho sempre detto a Mikhail che la Sezione pubblica dell'Alleanza a Ginevra era una stupidaggine e che voi avreste dovuto tenere segreta quell'organizzazione; egli disse che era impossibile; gli risposi che noi, almeno, avremmo fatto così; che un'Alleanza pubblica sarebbe stata la morte dell'Internazionale a Le Locle, creando un germe di divisione, mentre una Alleanza segreta ne avrebbe stimolato la vita.

Conoscevatelo i nomi del nostro gruppo e li avete iscritti, *a nostra insaputa*, sulla vostra lista di membri dell'Alleanza di Ginevra. C'è stato un malinteso, ecco tutto.

Perché il mio comportamento non si presti ad equivoci, sono disposto a riferire queste spiegazioni al Consiglio generale; in effetti, non c'è niente di male ad ammettere questo tentativo di organizzazione segreta. Esso vedrà così quanto poco eravamo sotto il giogo di una dittatura, giacché esisteva tanto poca unità ed intesa tra di noi. Quanto ad Adhémar, credo che lui ed i suoi amici abbiano fatto realmente parte dell'Alleanza pubblica di Ginevra e che non avevano agito come noi a Le Locle; quanto meno, non posso affermarlo.

Ecco le risoluzioni votate dal Congresso romando collettivista:
I - *Revisione del regolamento federale*.

Il Congresso ha deciso di mantenere per quest'anno il regolamento federale nella sua integrità, in modo da sottolineare con chiarezza che non c'era nello spirito della maggioranza alcun desiderio di innovare, e di rovesciare, come si poteva essere tentati di

accusarla, le basi sulle quali poggiava la Federazione romanda. Non vi apportò che un'unica modifica, che non toccava affatto lo spirito del regolamento: all'articolo 28, che diceva: "Il Comitato federale è composto da sette membri, eletti per un anno dal Congresso delle Sezioni romande, e scelti in una federazione locale", il Congresso sopprime le parole *e scelti in una federazione locale*, in modo da poter prendere una parte dei membri del Comitato nella Sezione di La Chaux-de-Fonds e una parte nella Sezione di Le Locle.

II - *Revisione del regolamento del giornale.*

Invece di costituire la Commissione amministrativa del giornale con un delegato di ciascuna delle Sezioni della Federazione, il regolamento modificato dispose che tale Commissione sarebbe stata composta da cinque membri nominati in una Sezione designata dal Congresso romando; questi cinque membri dovevano essere eletti dalla Sezione designata, con la riserva della ratifica del Comitato federale; ma ogni Sezione aveva il diritto di inviare in seno alla Commissione un delegato con voto consultivo.

Inoltre, il regolamento sostituì il Consiglio di redazione, "la cui responsabilità era illusoria", come riferisce Schwitzguébel nel suo rapporto, con un redattore unico, "la cui responsabilità doveva essere effettiva"; e per evitare di dare in tal modo al giornale una colorazione personale, il Congresso aggregò al redattore sei collaboratori e ogni Sezione fu invitata a nominare dei corrispondenti. Un'indennità doveva essere versata al redattore, come pure al contabile-speditore.

III - *Propaganda.*

Il Congresso, considerando che, per rendere la propaganda attiva ed efficace, era necessaria una direzione centrale, decise di affidare al Comitato federale i pieni poteri necessari a tale scopo; le spese dovevano essere coperte con contribuzioni volontarie.

IV - *Casse di resistenza.*

"Il Congresso, in conformità con le risoluzioni prese al Congresso internazionale di Basilea al riguardo, raccomanda a tutte le associazioni di mestiere di creare al loro interno delle casse di resistenza e di costituire il più velocemente possibile delle federazioni corporative regionali".

Un "Regolamento federativo delle casse di resistenza" venne adottato dal Congresso. Eccone i dispositivi principali: Il Comitato federale costituisce il centro che coordina tra di loro le casse federate; - Ogni Sezione mantiene la libera gestione della propria cassa di resistenza; - Quando una Sezione vuole fare uno sciopero, deve sottoporre i suoi motivi al Comitato federale: se lo sciopero viene approvato da questo Comitato, gli scioperanti acquisiscono

il diritto ai sussidi; se il Comitato federale rifiuta la sua approvazione, la Sezione ha il diritto di rivolgersi direttamente alle altre Sezioni e se la maggioranza di queste si pronuncia a favore dello sciopero, il diritto ai sussidi rimane acquisito; - I sussidi vengono erogati come segue: ad una prima richiesta, ogni cassa versa un franco per ogni membro pagante la quota; ad un secondo appello, secondo versamento di un franco per membro; dopo questi due appelli, se sono necessari altri fondi, ogni cassa fissa essa stessa la cifra dei nuovi sussidi; - Se una corporazione non ancora aderente all'Internazionale e al vincolo federativo scende in sciopero e chiede aiuti, il Comitato federale potrà impegnare le casse di resistenza a sostenerla: in ogni caso, ogni cassa deciderà da sé quel che sia opportuno fare; i sussidi votati a favore della corporazione non aderente non vengono accordati che a titolo di prestito; ma se tali corporazioni aderiscono in seguito all'Internazionale e al vincolo federativo, saranno dispensate dal rimborso delle somme che avessero ricevuto e tale rimborso sarà sostituito dalla reciprocità dei sussidi.

V - *Cooperazione.*

“Il Congresso romando,

Considerando che la cooperazione *di produzione* non può generalizzarsi nella società attuale, perché se, da un lato, alcuni lavoratori possono, coi loro risparmi personali o con l'aiuto di altri lavoratori, essere messi in grado di possedere i loro strumenti di lavoro, è impossibile, d'altro canto, procurare gli strumenti di lavoro alla totalità dei lavoratori, a meno di espropriare i detentori dei capitali;

Che tale impossibilità è soprattutto evidente allorché si tratta di grandi strumenti di lavoro, la fabbrica, la miniera, la terra; e che così i corpi di mestiere più bisognosi sono proprio quelli che attualmente hanno minori possibilità di costituirsi in cooperazione;

Che così, mentre la maggior parte dei lavoratori rimarrebbe miserabile, una minoranza, arricchita dalla cooperazione, finirebbe con l'ingrossare le file della borghesia;

Considerando inoltre che la cooperazione *di consumo*, quando è fondata su basi realmente socialiste, senza alcun vantaggio riservato al capitale, può avere una relativa utilità per mitigare la miseria di pochi lavoratori, per riunirli e organizzarli;

Ma che nondimeno la cooperazione di consumo, se si generalizzasse nello stato attuale della società, in modo da procurare alla totalità dei lavoratori la vita a miglior mercato, avrebbe come risultato un abbassamento generale dei salari, non essendo il salario che la porzione strettamente necessaria per vivere lasciata dal capitale al lavoro;

Dichiara:

Che la cooperazione è la forma sociale che adotterà il lavoro dopo l'emancipazione dei lavoratori; ma che non pensa che la cooperazione sia il mezzo per realizzare l'emancipazione completa del proletariato, che non può avvenire che con la rivoluzione sociale internazionale”.

VI - *Atteggiamento dell'Internazionale nei confronti dei governi.*

Considerando che l'emancipazione definitiva del lavoro non può avvenire che con la trasformazione della società politica, fondata sul privilegio e l'autorità, in società economica fondata sull'uguaglianza e la libertà;

Che ogni governo o Stato politico non è altro che l'organizzazione dello sfruttamento borghese, sfruttamento la cui formula è detta diritto giuridico;

Che ogni partecipazione della classe operaia alla politica borghese governativa non può avere altro risultato che il consolidamento dell'ordine di cose esistente, il che paralizzerebbe l'azione rivoluzionaria socialista del proletariato;

Il Congresso romando raccomanda a tutte le Sezioni dell'Associazione internazionale dei lavoratori di rinunciare a ogni azione che abbia come scopo operare la trasformazione sociale attraverso riforme politiche nazionali e di concentrare tutta la loro attività sulla costituzione federativa dei corpi di mestiere; unico modo per assicurare il successo della rivoluzione sociale. Questa federazione è la vera Rappresentanza del lavoro, che deve avvenire assolutamente al di fuori dei governi politici”.

A fronte di queste risoluzioni del Congresso collettivista, voglio riportare quelle dell'altro Congresso. Si potrà constatare, con qualche sorpresa forse, che, salvo che su un punto – la “partecipazione alla politica borghese governativa”, – esse non differiscono affatto dalle nostre. Il fatto è che, in realtà, questo problema dell'atteggiamento da assumere nei confronti dei governi e dei partiti politici, era l'unico che fosse in causa, essendo all'origine e causa prima del contrasto: l'Alleanza non era che un pretesto; la cooperazione, le casse di resistenza erano cose secondarie per i politici ed essi avevano capito che, per non farsi svergognare da tutta l'Internazionale, occorreva in questa materia, accettare quel che era generalmente ammesso; mentre la possibilità di farsi eleggere deputati e di arrivare a partecipare al governo era il punto principale per i candidati futuri, gli uomini di Stato in prospettiva, i Grosselin e i Coullery.

«Solidarité» pubblicò le risoluzioni del Congresso collettivista

fin dal suo primo numero e stampò il regolamento delle casse di resistenza sul secondo. «Egalité», invece, riempì le proprie colonne, per parecchie settimane, con articoli di polermica, con violenti attacchi personali, ma non si preoccupò minimamente di fare conoscere i voti del Congresso anti-collettivista: fu soltanto alla fine di maggio che pubblicò l'inizio del rapporto, approvato da quel Congresso, sulla cooperazione (rapporto di cui però non terminò la pubblicazione); solo il 27 luglio riportò il regolamento delle casse di resistenza; solo il 6 agosto fece conoscere il testo delle modifiche apportate dal Congresso al regolamento federale. Soltanto le risoluzioni relative alla politica furono pubblicate immediatamente, il 16 aprile, perché per gli uomini dell'«Egalité» tutto l'interesse del Congresso stava lì.

Ecco dunque le risoluzioni del Congresso anti-collettivista:

I - Revisione del regolamento federale.

Mentre il Congresso collettivista aveva mantenuto tale e quale questo regolamento, salvo un dettaglio, l'altro Congresso vi apportò numerosi cambiamenti: quindici articoli furono modificati, due furono soppressi, due articoli nuovi furono introdotti. Una delle nuove disposizioni recitava: "Il Comitato federale vigila affinché le Sezioni che vogliano costituirsi esclusivamente per la propaganda, al di fuori delle Sezioni centrali di ciascuna federazione locale e delle Sezioni di mestiere, non vengano ammesse affatto in seno alla Federazione romanda" (art. 44). Il Consiglio di redazione del giornale non doveva più essere eletto dal Congresso: questo "incaricherà della sua nomina quella federazione locale che vorrà scegliere" (art. 52), – in particolare, Ginevra.

II - Giornale.

In conformità alla modifica apportata all'articolo 52 del regolamento federale, le Sezioni della federazione locale ginevrina riceveranno il mandato di eleggere il Consiglio di redazione dell'«Egalité». In una assemblea generale delle Sezioni di Ginevra, tenuta alla fine di aprile, questo Consiglio venne composto da Grosselin, Henri Perret, Utin, Waehry, Weyermann, Becker, Duplex, Baumgartner e Longchamp. Grosselin, avendo rifiutato, fu sostituito da Machado, che aveva avuto dopo di lui il maggior numero di suffragi. («Egalité» del 7 maggio 1870).

III - Propaganda.

L'«Egalité» non riporta la risoluzione particolare votata dal Congresso relativamente alla propaganda: ma il nuovo articolo, già citato (art. 44), introdotto nel regolamento federale indicava a sufficienza le tendenze restrittive di cui si era impegnati al Tempio Unico e presso gli amici di Coullery.

IV - Casse di resistenza.

Il Congresso anti-collettivista adottò anch'esso per l'organizzazione della resistenza, un regolamento che chiamò *Regolamento generale degli scioperi*. Secondo tale regolamento, tutte le Sezioni facenti parte della Federazione romanda dovevano avere una cassa di resistenza, sostenuta da un contributo di 25 centesimi al mese per ogni socio; ciascuna Sezione doveva amministrare la sua cassa; - perché uno sciopero ottenesse l'appoggio delle casse di tutte le Sezioni romande, doveva essere approvato dal Comitato federale; - alla prima richiesta di fondi, ogni cassa si impegnavano solo per un terzo di quello che doveva possedere e sempre a titolo di prestito; alla seconda richiesta, altrettanto; se veniva riconosciuto necessario un terzo appello, un'assemblea generale della Sezione o delle Sezioni componenti la federazione locale, doveva riunirsi per prendere una decisione.

V - Cooperazione.

Il Congresso ascoltò su questo argomento la lettura di un rapporto presentato dalla commissione di Ginevra e l'approvò. L'«Egalité» cominciò, sui numeri del 22 e 28 maggio, la pubblicazione di questo documento, intitolato "Il sistema cooperativo di fronte alla riforma sociale", evidentemente redatto da Utin; ma questa pubblicazione rimase incompiuta, perché uno sciopero scoppiato a Ginevra alla fine del mese aveva assorbito dapprima tutto lo spazio disponibile e l'«Egalité» si era poi vista, a partire dal 18 giugno, costretta a ridurre il proprio formato. Soltanto il preambolo del rapporto è quindi stato pubblicato e non ne conosciamo le conclusioni: ma si possono indovinarle leggendo questa dichiarazione del relatore: era necessario, infatti, "sforzarsi di riunire questi due grandi fattori del movimento internazionale – quello della propaganda e quello dell'organizzazione – nella realizzazione pratica del sistema cooperativo".

VI - Atteggiamento dell'Internazionale nei riguardi dei governi ³².

“1. Noi combattiamo l'astensione politica in quanto funesta nelle sue conseguenze per la nostra causa comune.

2. Quando noi auspichiamo l'intervento politico e le candidature operaie, è inteso che non crediamo affatto che potremo giungere alla nostra emancipazione attraverso la rappresentanza operaia nei Consigli legislativi ed esecutivi. Sappiamo perfettamente che i regimi attuali debbono necessa-

32. «Egalité» del 16 aprile 1870.

riamente essere soppressi; vogliamo soltanto servirci di questa rappresentanza come di uno strumento di agitazione che non deve essere trascurato dalla tattica che dobbiamo seguire in questa lotta.

3. L'intervento nella politica essendo per noi un mezzo di agitazione, è evidente che il nostro obiettivo fondamentale tende alla trasformazione integrale dei rapporti sociali e che, per noi, ogni agitazione politica senza rapporti diretti con i problemi sociali sarebbe nulla e sterile; che, di conseguenza, ogni agitazione politica è subordinata al movimento socialista e non gli serve che come mezzo...

4. Ammesso questo, rimane inteso che l'Internazionale deve consolidare con energia la propria organizzazione, che non è che la forma preparatoria dell'avvenire. È in questo senso che noi aderiamo completamente all'idea della Rappresentanza del lavoro...

5. Noi non crediamo, vista la situazione dell'Internazionale, che essa debba intervenire come corporazione nella politica attuale. Ma crediamo che individualmente ogni membro deve intervenire, per quel che è possibile, nella politica adeguandosi ai principi che abbiamo esposto”.

Appena costituitosi, il nostro Comitato federale rivolse al Consiglio generale di Londra, il 7 aprile, una lettera scritta e firmata da Fritz Robert per annunciargli ciò che era avvenuto. Egli spiegava come, in seguito ad una regolare votazione che aveva dato una maggioranza favorevole all'accoglimento della Sezione dell'Alleanza di Ginevra nella Federazione romanda, i delegati che costituivano la minoranza si erano ritirati; come la maggioranza, dopo avere invano tentato di ottenere dalla minoranza di proseguire le deliberazioni comuni, si era vista costretta a portare a termine il suo compito in assenza della minoranza; e come, dato che l'ordine del giorno del Congresso riportava, come 6° punto, la determinazione della sede di residenza e la nomina del Comitato federale per l'anno 1870-1871, e come 7° punto la determinazione della località in cui pubblicare il giornale e la nomina del Consiglio di redazione, il Congresso aveva collocato il Comitato federale a La Chaux-de-Fonds e il giornale a Neuchâtel, attribuendo all'organo della Federazione il nome di «Solidarité», per evitare contestazioni con le Sezioni di Ginevra che parevano voler continuare in tale città la pubblicazione dell'«Egalité». Il Comitato federale, concludendo, esprimeva la speranza che una riconciliazione venisse presto a mettere termine al contrasto.

Il Consiglio generale non rispose nulla e in seguito addirittura sostenne di non aver ricevuto la lettera di Fritz Robert³³; ma Hermann Jung, il corrispondente per la Svizzera, mi scrisse in aprile una lettera personale nella quale mi chiedeva dei dettagli su quel che era avvenuto. Io trasmisi quella lettera al Comitato federale; questo, ritenendo con ragione che una lettera di Jung a me non poteva essere considerata una risposta del Consiglio generale, decise di attendere una risposta ufficiale, indirizzata direttamente al Comitato federale. Tale risposta non giunse mai.

Aprò una parentesi per citare una *Lettera sul movimento rivoluzionario in Russia*, datata Ginevra, 8 aprile 1870, che Bakunin indirizzò a quell'epoca a Liebknecht. Così si apriva:

Cittadino Liebknecht. Comincio col ringraziarvi per la pubblicazione del mio *Appello ai giovani russi* e della lettera (dell'8 febbraio) indirizzata dal mio compatriota Necaev alla redazione della «Marseillaise», sul vostro rispettabile giornale e vi ringrazio ancor di più per il vostro apprezzamento della agitazione rivoluzionaria che si produce attualmente in Russia. Questa simpatia, provenendo dalla Germania, è per noi un fatto nuovo. Per molti anni non abbiamo trovato nel vostro paese che antipatia e diffidenza. Senza parlare delle calunnie spregevoli con cui si sono volute colpire le persone che rappresentano questo movimento all'estero, calunnie sulle quali purtroppo dovrò ancora ritornare³⁴, devo dire che non si è attaccato soltanto l'impero dello zar, ma lo stesso popolo russo.

Liebknecht pubblicò la lettera di Bakunin, tradotta in tedesco (*Brief über die revolutionäre Bewegung in Russland*) sul «Volkstaat» del 16 aprile 1870³⁵. In quel momento, evidentemente, non era ancora a conoscenza della *Confidentielle Mitteilung* del 28 marzo, inviata da Marx a Kugelmann. Liebknecht dovette ricevere una bella

33. Ma Marx ha dovuto riconoscere, nel 1872, di aver ricevuto questa lettera (vedi oltre, nota 15 p.82).

34. Questa è un'allusione ad un articolo di Borkheim che il «Volkstaat» aveva ospitato poco tempo prima, e un rimprovero indiretto a Liebknecht. In una lettera ad Albert Richard del 1° aprile 1870, Bakunin scrive: «Liebknecht continua ad agire in modo perfido nei miei confronti e in generale con tutti i rivoluzionari russi. Ha ristampato, è vero, il mio *Appello ai giovani russi* e la lettera di Necaev, ma allo stesso tempo ha pubblicato contro di noi un articolo insieme stupido e infame scritto da un furfante che si chiama Borkheim, un ebreucolo, strumento di Marx». («Revue de Paris», 1 settembre 1896, p. 128).

35. Anche «La Marseillaise» pubblicò questa lettera di Bakunin nel suo numero del 24 aprile 1870.

strigliata dal dittatore di Londra per avere inserito una lettera dell'uomo che Marx aveva denunciato al Comitato di Brunswick come un pericoloso agente del panslavismo; quindi si affrettò a porre riparo al suo sbaglio: il 30 aprile, il «Volksstaat», che aveva già ospitato, in marzo, un articolo “stupido e infame” di Borkheim, pubblicava una corrispondenza di detto Borkheim in cui costui ripeteva pubblicamente la calunnia scagliata da Marx in un documento confidenziale: che Herzen si era fatto pagare una somma annua di venticinquemila franchi da un Comitato panslavista e che Bakunin aveva raccolto, pecuniariamente e moralmente, l'eredità di Herzen.

Pur ponendosi sul piano delle decisioni regolari, il Congresso della maggioranza collettivista aveva deciso di fare un ultimo sforzo per rischiarare le coscienze di quelli che erano stati messi fuori strada da degli intriganti. Non potevamo rassegnarci ad ammettere che a Ginevra non si trovava, nelle Sezioni dell'Internazionale, un certo numero di uomini che rifiutassero di associarsi alle manovre di Utin e compari e di rompere il vincolo federale. Prima di separarsi, il Congresso votò quindi l'invio a Ginevra di un delegato coll'incarico “di invitare le Sezioni di Ginevra a non abbandonare la Federazione romanda”; e per tale missione scelse un giovane operaio da poco entrato nell'Internazionale, Cagnon, uno dei delegati della Sezione centrale di Courtelary, che si era fatto notare al Congresso per il suo ardore di neofita e uno sfoggio esuberante di retorica sentimentale. Il Comitato federale aggiunse a Cagnon due suoi membri, Heng e Chevalley, ambedue conosciuti a Ginevra. I tre inviati ottennero di essere ascoltati in un'assemblea generale che si tenne al Tempio Unico la mattina di domenica 10 aprile: ma si scontrarono con pregiudizi insormontabili. I delegati ginevrini, ritornando da La Chaux-de-Fonds, avevano, per giustificare dinanzi alle Sezioni di Ginevra la scissione che loro avevano provocato, diffuso immediatamente voci menzognere, che erano state accettate troppo facilmente; avevano deciso di negare in maniera pura e semplice i fatti più evidenti. “Il resoconto che dell'assemblea [del 10 aprile] fa l'«Egalité» del 16 aprile, resoconto in cui i discorsi degli oratori della maggioranza vengono snaturati nel modo più spudorato, può quanto meno servire a constatare l'atteggiamento assunto dagli intriganti di Ginevra, giacché sono loro che l'hanno redatto. Ora, secondo tale resoconto, i delegati ginevrini dichiaravano: che era falso che si fosse gridato “Abbasso i collettivisti”; che era falso che la maggioranza, riunita al caffè Vonkaenel, avesse fatto dei passi concilianti presso la minoranza; che era falso che Utin avesse detto che avrebbe fatto ghigliottinare Bakunin se ne avesse avuto il potere³⁶. Anche Bakunin prese la

parola in quell'assemblea delle Sezioni ginevrine e poté constatare che la sua popolarità a Ginevra, così grande l'anno precedente, era ormai finita. Né Perron né Brosset si fecero vedere; e la loro astensione fu per noi tanto più inspiegabile dato che, qualche giorno prima, in una lettera indirizzata "Agli amici intimi"³⁷, Bakunin ce li aveva descritti come devotissimi e prontissimi a gettarsi nella lotta. "Brosset è completamente dei nostri – aveva scritto, – è entusiasta per quello che è avvenuto"³⁸; non parlo di Perron, naturalmente. Egli è felicissimo che né l'uno né l'altro abbiano preso parte a questo Congresso. In tal modo essi hanno, ambedue, una posizione molto più libera, una posizione molto più indipendente e disinteressata di fronte ai lavoratori edili... Quanto a me, dopo aver consultato questi due amici: Perron e Brosset, e anche Monchal (quest'ultimo, stanco della lunga inattività, vuole darci un grosso aiuto in questa lotta), d'accordo con tutti ho deciso di non farmi ancora vedere, fintanto che gli amici non mi avranno detto che è venuto per me il momento di pagare di persona. Ma contate su di me, io ci sarò". Il 10 aprile, era giunto il momento, pareva: ma, quel giorno, quelli del cui concorso Bakunin si credeva certo, lo lasciarono solo sulla breccia.

Qualche giorno dopo, il 16, su proposta di Utin, la Sezione centrale di Ginevra decideva di mettere sotto accusa Bakunin, Perron, Zukovskij e Henry Sutherland³⁹: tutti e quattro, contemporaneamente membri della Sezione centrale e membri della Sezione dell'Alleanza. Si voleva espellerli dall'Internazionale. E infatti, l'agosto successivo, dopo una farsa giudiziaria, la Sezione centrale di Ginevra si pronunciò, come si vedrà, per la loro espulsione (vedi più avanti, al cap. III).

Da parte sua, la Sezione centrale di La Chaux-de-Fonds – la Sezione coullerysta, quella i cui membri avevano brutalmente cacciato il Congresso romando dal luogo delle sue sedute – fece depennare dalla lista dei membri del Circolo operaio tutti gli internazionalisti che facevano parte della Sezione di propaganda; e qualcuno di costoro, contemporaneamente membri della Sezione centrale e della Sezione di propaganda, fu anche, senz'altra forma di processo, escluso dalla Sezione centrale⁴⁰.

36. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 140.

37. Lettera del 6 aprile 1870, citata da Nettlau.

38. Ossia del successo dei collettivisti al Congresso.

39. Henry Sutherland, che aveva allora diciotto anni, era figlio di una inglese diventata seconda moglie di Ogarëv.

40. Si può giudicare che cos'era la Sezione coullerysta di La Chaux-de-Fonds da

D'altronde, sapevamo, da una lettera di Ozerov⁴¹, che la signora Utin si era recata a Parigi con l'incarico speciale di calunniarci e che cercava di diffamare Bakunin presso gli internazionalisti parigini. "Ella ha parlato male di lui a Charles Keller, che me l'ha raccontato con disgusto" scriveva Ozerov⁴². Per fortuna, i nostri amici di Parigi ci conoscevano e non erano disposti a prestare ascolto alle insinuazioni degli intriganti.

Bakunin lasciò Ginevra lunedì 18 aprile per fare ritorno a Locarno; da lì, come ho saputo in seguito, si recò a Milano, dove doveva incontrare le sorelle di sua moglie, Sof'ja Lossowska e Julie... (ignoro il nome del marito di questa signora), e cercare, attraverso loro, di ottenere un po' di denaro dai suoi fratelli, proprietari terrieri che risiedevano nella tenuta di famiglia, rimasta indivisa, nel villaggio di Priamukhino, nel distretto di Toriok, nel governatorato di Tver. Io lo vidi quando passò per Neuchâtel, dove si fermò un giorno e Fritz Robert fu presente all'incontro; ci accordammo sulla direzione da imprimere a «Solidarité»; e fu in quell'occasione che egli mi consegnò, perché fosse stampato, nella tipografia G. Guillaume figlio, il manoscritto dell'opuscolo *Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo*⁴³, lasciandomi completa libertà di riderlo, rimaneggiarlo, accorciarlo, libertà di cui non mi privai⁴⁴.

L'opuscolo *Les Ours de Berne et l'Ours de Saint-Petersbourg, complainte patriotique d'un Suisse humilié et désespéré* (Neuchâtel, tipo-

questo fatto: Ulysse Dubois aveva, dopo il Congresso romano, sottoposto il suo comportamento al giudizio della sua Sezione e a suo favore ricevette *tre* voti mentre *due* ne ebbe contro. (*Mémoire...*, p. 176).

41. L'ex ufficiale russo di cui s'è già parlato (tomo primo, 2ª parte, cap. VII, nota 6) esercitava a Parigi il mestiere di calzolaio. Si sarebbe poi stabilito a Ginevra dove ebbe parte attiva, dal 1870 al 1872, quale collaboratore di Bakunin, alle faccende russe e francesi.

42. Nettlau, p. 393. - Charles Keller mi ha dichiarato (giugno 1905) che non si ricorda di aver visto la signora Utin in quel momento, ma che ha effettivamente sentito denigrare Bakunin da vari mantengoli della combriccola di Ginevra e di Londra.

43. Questo opuscolo era stato scritto a Ginevra in marzo (vedi tomo primo, 2ª parte, cap. XIV). Bakunin stesso indica questa data in un brano de *L'Empire knouto-germanique* (p. 49) dove dice, dopo aver citato alcune righe del suo *Orsi*: "Ecco quel che in marzo, quando ancora l'impero era fiorente, scriveva uno dei miei amici più fidati".

44. Bakunin sapeva perfettamente qual era il suo grande difetto come scrittore. Inviando a Herzen l'inizio del manoscritto che egli desiderava fare stampare a Parigi, nell'ottobre 1869, lo pregava di sfrondare la sua opera dalle lungaggini, di correggerne l'ordine e gli diceva: "Non sono artista e il talento di architetto di lettere mi manca completamente, di modo che, abbandonato alle mie forze, forse non riuscirei a portare a termine la costruzione dell'edificio che ho incominciato ad innalzare... Ti dirai: lasciamolo costruire la sua casa alla sua maniera, ma, poiché egli non ha senso estetico e non ha le cognizioni dell'architetto, sarò io a disporre le finestre e le porte". (Lettera del 18 ottobre 1869).

grafia G. Guillaume figlio, 1870, 45 pagine in-16°), era divenuto introvabile. È stato ristampato da poco in un volume che contiene anche le *Lettres à un Français* e *L'Empire knouto-germanique et la Révolution sociale*⁴⁵, il che mi dispensa dal farne ora un'analisi. Si può leggere ancora adesso con profitto questo scritto, uno dei migliori di Bakunin: vi si trovano delle pagine eccellenti sui pericoli della centralizzazione, sulla "truffa del sistema rappresentativo" e l'autore vi espone con logica stringata un insieme di prove a sostegno della affermazione secondo cui "ogni organizzazione politica finisce fatalmente col diventare la negazione della libertà".

Durante questo soggiorno di Bakunin a Neuchâtel, trascorremmo lunghe ore, mia moglie ed io, a discutere con lui di mille cose diverse: la sua conversazione, ora gioviale ora seria, affascinava gli interlocutori. Ci raccontò tra l'altro degli episodi della sua lunga prigionia; ci disse come aveva soprattutto temuto di rincretinarsi come Silvio Pellico e di perdere l'odio per i suoi carnefici e lo spirito di ribellione; come era stato colpito dallo scorbutico e, disgustato dal cibo, non potesse più sopportare altro alimento che un piatto contadino russo, la zuppa di cavoli fermentati (*chtchî*). Ci parlò del dramma di cui, durante le interminabili ore di prigionie, egli rimuginava la trama nella sua testa, inventando dialoghi e canti per mitigare la sofferenza: protagonista era Prometeo, che l'Autorità e la Violenza avevano incatenato ad una roccia perché aveva disobbedito al tiranno dell'Olimpo, e che le ninfe dell'Oceano consolavano; e ci cantò con la sua voce rozza la melopea, da lui composta, con cui esse attenuavano la sofferenza del Titano prigioniero.

Riguardo al suo incontro con Fritz Robert e me, Bakunin scriveva a Zuckovskij (in russo) il 5 maggio: "Probabilmente sai già che, mettendomi in contatto con Guillaume e Robert, ho puntualmente eseguito tutto quanto era stato concordato tra di noi e vedo dagli ultimi numeri di «Solidarité» che Guillaume continua senza deviazioni nella direzione che abbiamo adottato. Gli ultimi due numeri sono eccellenti"⁴⁶.

Avevo accettato contro voglia le funzioni di redattore della «Solidarité». Al Congresso, avevano dovuto forzarmi la mano dimostrandomi che, se rifiutavo, la nostra Federazione sarebbe rimasta senza giornale. In effetti, non era il caso di trasformare il «Progrès» nell'organo federale: avrebbe significato esporsi ai commenti malevoli degli avversari che non avrebbero mancato di so-

45. Bakunin, *Oeuvres*, t. II; Parigi, Stock, 1907.

46. Nettlau, p. 401.

stenere che la scissione era stata premeditata da noi come una semplice speculazione a vantaggio del «Progrès»⁴⁷. Non si poteva dunque lasciare il giornale a Le Locle; bisognava scegliere tra La Chaux-de-Fonds, Saint-Imier e Neuchâtel. Ma la prima condizione era di trovare un tipografo disposto a farci credito; mi fu chiesto di ottenere che, su mia garanzia personale, la tipografia G. Guillaume figlio acconsentisse a fare quanto un'altra tipografia non avrebbe voluto rischiare. Le insistenze di Schwitzguébel, di Spichiger, di Zukovskij, mi fecero decidere⁴⁸. Il Comitato del «Progrès», per facilitare le cose, prese poi una risoluzione che costò dispiaceri ai socialisti di Le Locle: decise che il «Progrès» interrompesse l'uscita e che i suoi abbonati ricevessero «Solidarité» fino al termine del loro abbonamento.

Avevo previsto che le funzioni di direttore dell'organo federale mi avrebbero imposto doveri gravosi: ma devo confessare che non mi ero aspettato di vedermi esposto alle vili insinuazioni, alle ingiurie nauseanti da cui venni immediatamente assalito sulle colonne dell'«Egalité» ad opera della penna di Utin. Quando ricevetti, la domenica di Pasqua, al mattino, l'«Egalité» di sabato 16 aprile, rimasi dapprima costernato da tanta cattiveria e malafede: essere vilipeso dallo stesso giornale che noi avevamo fondato quindici mesi prima, nella fraterna concordia e nella giovanile fiducia nel-

47. A Ginevra si disse lo stesso e l'«Egalité» (del 16 aprile 1870) scrisse che «Solidarité» era il «Progrès» trasformato.

48. Estratto del verbale della seduta del 6 aprile del Congresso romando collettivista («Solidarité» del 30 aprile 1870, p. 2):

“Il Congresso si occupa poi del giornale. Decide che il portavoce della Federazione romanda sarà pubblicato per quest'anno a Neuchâtel.

“Guillaume, di Neuchâtel, viene eletto direttore a scrutinio segreto. Egli accetta dichiarando che, di fronte alle calunnie che i delegati scissionisti si sono affrettati a diffondere, crede di dover rifiutare l'indennità prevista dal regolamento del giornale.

“Schwitzguébel e qualche altro delegato insistono, dicendo che il lavoro della penna merita un salario come qualsiasi altro lavoro.

“Guillaume insiste nel suo rifiuto.

“Si accende una discussione sul titolo da dare al giornale.

“Alcuni delegati propongono di attenersi al titolo di «Egalité». Ma altri fanno presente che probabilmente le Sezioni di Ginevra continueranno la pubblicazione dell'«Egalité» e che, per evitare attriti che nuocerebbero alla causa del socialismo, è meglio rinunciare al titolo di «Egalité», pur rimarcando che noi avremo il diritto di rivendicarlo in quanto veri rappresentanti della Federazione romanda.

“Altri delegati propongono, per sottolineare la differenza esistente tra la minoranza e noi, di intitolare il giornale «L'Egalité collectiviste».

“Guillaume dice che questo titolo sarebbe troppo lungo e che d'altronde contiene una inutile ripetizione, giacché è chiaro che la vera uguaglianza ha come base il collettivismo e che al di fuori del collettivismo non c'è uguaglianza.

“Zukovskij, di Ginevra, propone «Solidarité».

“Dopo breve discussione, viene accettato all'unanimità il titolo di «Solidarité».

l'avvenire; vedere la nostra cara «Egalité», in cui Bakunin, De Paepe, Eccarius, Varlin, Perron avevano scritto ricevendo il plauso di tutto il proletariato internazionale, diventare la fucina dove un miserabile ingiuriatore distillava la sua bava, era mai possibile? Sotto il colpo di quest'impressione dolorosa, scrissi, per pubblicarla su «Solidarité», una lettera in cui esprimevo in termini troppo agitati tutto il mio dispiacere. Ma, dopo un momento di abbattimento, ripresi coraggio, strappai la mia lettera e ne scrissi un'altra, molto più calma, nella quale, dopo aver chiosato senza acredine né emozione le spregevoli parole del giornale ginevrino, affermavo semplicemente: "Affido il compito della mia difesa a quelli che conoscono la mia vita privata come la mia vita pubblica, siano essi degli amici o degli avversari; ed in particolar modo rimetto il mio onore alla salvaguardia del nostro degno e rispettato papà Meuron". («Solidarité» del 23 aprile 1870).

Ora che il lettore sa come avvenne la scissione della Federazione romanda e conosce i fatti così come sono accaduti, bisogna che egli legga in qual modo Marx ha avuto l'ardire di presentare le cose. Ecco la narrazione, scritta da lui, che si trova nel pamphlet *L'Alliance de la démocratie socialiste et l'Association internationale des travailleurs* (Londra e Amburgo, 1873, p. 19):

All'apertura del Congresso, due delegati della Sezione dell'Alleanza⁴⁹ chiesero la loro ammissione. I delegati ginevrini proposero il rinvio di quella questione alla fine del Congresso e la discussione immediata del programma in quanto più importante. Essi dichiararono che il loro mandato imperativo ordinava loro di ritirarsi piuttosto che ammettere quella Sezione nel loro gruppo, visti gli intrighi e le tendenze al predominio degli uomini dell'Alleanza e che votare l'ammissione dell'Alleanza significava votare la scissione all'interno della Federazione romanda. Ma l'Alleanza non volle lasciarsi sfuggire questa occasione. La vicinanza delle sue piccole Sezioni del Giura⁵⁰ le aveva permesso di procurarsi una debole maggioranza fittizia, giacché Ginevra e i grandi centri dell'Internazionale non erano che molto scarsamente

49. Non c'era che un unico delegato della Sezione dell'Alleanza, Zukovskij.

50. Marx parla delle Sezioni del Giura come se fossero delle Sezioni dell'Alleanza! Che dire di una tale malafede? Egli definisce le Sezioni del Giura come "piccole": orbene, ciascuna delle Sezioni centrali di Le Locle, di Neuchâtel, del distretto di Courtelary, di Bienne, di Moutier aveva altrettanti soci quanti ne poteva avere, in media, l'una o l'altra delle Sezioni di Ginevra; e altrettanto valeva per le Sezioni di mestiere: incisori, bulinisti, montatori di casse d'orologio, falegnami.

rappresentati⁵¹. Su richiesta (*sic*) di Guillaume e di Schwitzguébel, essa fu ammessa da una maggioranza contestata di uno o due voti⁵². I delegati di Ginevra ricevettero da tutte le Sezioni, immediatamente consultate per telegrafo, l'ordine di ritirarsi dal Congresso⁵³. Gli internazionalisti di La Chaux-de-Fonds sostenevano i ginevrini e quindi gli alleanzisti⁵⁴ dovettero abbandonare il locale del Congresso che apparteneva alle Sezioni del luogo. Benché, a dire dei loro stessi giornali, essi non rappresentassero che quindici Sezioni, mentre Ginevra da sola ne aveva trenta, essi usurparono il titolo di Congresso romando, nominarono un nuovo Comitato federale romando, dove brillavano Chevalley e Cagnon⁵⁵, e promossero «Solidarité» di Guillaume al rango di organo ufficiale della Federazione romanda⁵⁶. Questo giovane maestro elementare aveva come scopo principale di screditare i «lavoratori di fabbrica»⁵⁷ di Ginevra, questi odio-

51. Marx vuol far credere che, al di fuori del Giura naturalmente, ci fossero numerosi «grandi centri» non adeguatamente rappresentati al Congresso. Questi «grandi centri» sono una sua invenzione bella e buona: salvo Ginevra, non esisteva nella Svizzera francese alcuna località che si potesse definire come «grande centro dell'Internazionale».

52. Il voto ebbe come risultato 21 *sì* contro 18 *no* e questa maggioranza non venne affatto contestata dalla minoranza. Vi furono reclami solo da parte nostra: facemmo osservare che si sarebbe dovuto calcolare in realtà 22 *sì* contro 17 *no*, giacché il delegato Baumann, che si era unito alla minoranza, aveva ricevuto il mandato imperativo di votare *sì*. Marx lo sapeva benissimo: perché mai egli parla di «maggioranza contestata di uno o due voti?».

53. I delegati di Ginevra non consultarono affatto le loro Sezioni per telegrafo *prima* di ritirarsi. Fu soltanto dopo il loro ritiro che telegrafarono a Ginevra per comunicare quel che avevano fatto; e, come si è visto prima, si fecero mandare dal Comitato cantonale, riunito con un totale di *quattro* membri su sessanta, e non dalle Sezioni, un messaggio che approvava la loro condotta. Marx travisa sfacciatamente i fatti.

54. Con questo termine, Marx cerca evidentemente di far credere al lettore che i delegati che avevano votato per l'ammissione della Sezione dell'Alleanza nella Federazione romanda fossero dei «membri dell'Alleanza». Oramai, *alleanzista* è destinato a diventare l'epiteto che affibberà a tutti coloro nei quali egli vedrà degli avversari della sua dittatura, l'argomento perentorio, la torta alla crema che va bene per tutto.

55. Cagnon non ha mai fatto parte del Comitato federale; ma Marx ce lo infila di proposito, al fianco di Chevalley, perché, come racconterò in seguito, l'Associazione cooperativa dei sarti di La Chaux-de-Fonds fu vittima, nel giugno del 1870, di un furto commesso da questi due falsi socialisti.

56. La frase è costruita in modo da far credere che «Solidarité» esistesse precedentemente al Congresso, che fosse di mia proprietà e che io sia riuscito a farle attribuire la qualifica di organo della Federazione. Sempre il solito sistema.

57. Marx sa benissimo che cosa s'intende a Ginevra dicendo i «lavoratori della fabbrica» (e non i «lavoratori di fabbrica»), in quanto su questo termine erano state fornite le spiegazioni più chiare varie volte; d'altra parte, egli ha parlato in dettaglio nel suo *Capitale* (pp. 325 e 326, edizione del 1867) della produzione orologiaia di Ginevra e nelle Montagnes di Neuchâtel: nondimeno fa finta di credere che si trat-

si “borghesi”, di far la guerra all’«Egalité»⁵⁸, giornale della Federazione romanda, e di incoraggiare l’astensione assoluta in materia politica⁵⁹. Gli articoli più notevoli su quest’ultimo argomento ebbero come autori, a Marsiglia Bastelica⁶⁰ e, a Lione, le due colonne dell’Alleanza, Albert Richard e Gaspard Blanc⁶¹.

La maggioranza provvisoria e fittizia del Congresso di La Chaux-de-Fonds aveva del resto agito in flagrante violazione degli statuti della Federazione romanda che essa pretendeva di rappresentare; e si deve osservare che i capi dell’Alleanza avevano preso notevole parte nella redazione di tali statuti. In virtù degli articoli 53 e 55, ogni decisione importante del Congresso, per ottenere forza di legge, doveva ricevere la sanzione dei due terzi delle Sezioni federate⁶².

Riportare una simile pagina, non è forse il castigo più severo (e

ti di “lavoratori *di fabbrica*”, sperando probabilmente che con questo procedimento indurrà in errore i lettori non avvertiti.

58. Si vedrà, dalle citazioni riprodotte più avanti, se «Solidarité» ha “fatto la guerra” all’«Egalité» oppure se non ha piuttosto peccato per eccesso di mansuetudine e di spirito di conciliazione.

59. «Solidarité» non ha affatto “predicato l’astensione assoluta in materia politica”: lo dimostra la lettura dei suoi articoli del 7 maggio e del 4 giugno, che verranno riprodotti più avanti.

60. «Solidarité» non contiene altro articolo di Bastelica che una corrispondenza (numero del 7 maggio) in cui riferisce di un giro di propaganda nel Var ed in cui egli non parla né di politica né di astensione.

61. È facile indovinare perché Marx ponga qui in evidenza i nomi di Richard e di Blanc, come quello di Bastelica: infatti nel 1872 Richard e Blanc passarono al bonapartismo e Bastelica venne accusato di esser loro complice. Ma nel 1870 e 1871, tutti e tre godevano della fiducia completa di tutta l’Internazionale: in data 8 marzo 1870, il Consiglio generale di Londra aveva confermato Albert Richard nelle sue funzioni di segretario corrispondente per Lione e nel 1871, con il pieno consenso di Marx, Bastelica divenne membro proprio di quel Consiglio generale.

62. Chi non crederebbe, vedendo Marx indicare degli articoli degli statuti della Federazione romanda, che tali articoli contengano in realtà quanto egli fa loro dire? E tuttavia non è per nulla così. L’art. 53 degli statuti dice: “Ogni decisione del Congresso *che imponga un carico straordinario alle Sezioni* non diverrà obbligatoria ed esecutiva che allorché sarà stata approvata dai due terzi delle Sezioni”; ora, siccome non si trattava, riguardo all’ammissione della Sezione dell’Alleanza, di una decisione che doveva imporre un carico finanziario, questo articolo 53 non era applicabile. L’art. 55 recita: “I presenti statuti, per ottenere forza di legge, devono essere votati dalla maggioranza semplice del Congresso, approvati dai due terzi delle Sezioni romande e sanzionati dal Consiglio generale. Non potranno essere modificati che alle stesse condizioni”; ora, non si trattava neppure di una modifica degli statuti, quindi l’articolo 55 non si applicava. Al contrario, Marx si dimentica – per quanto «Solidarité», nel suo numero del 23 luglio 1870 (vedi oltre, al cap. II) e il *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 121), comparso nell’aprile del 1873, avessero avuto l’accortezza di avvertirlo – che esisteva un articolo 47 che diceva che “la Sezione che non invierà alcun delegato al Congresso perderà il diritto di protestare contro le decisioni della maggioranza”.

più meritato) che si possa infliggere a chi l'ha scritta?

I voti del Congresso collettivista di La Chaux-de-Fonds furono accolti con vero entusiasmo nelle Sezioni della Svizzera francese, fuori di Ginevra e del cenacolo coullerysta di La Chaux-de-Fonds. «Solidarité», nei suoi primi numeri, registrò calorose adesioni: «Le Sezioni di Le Locle, che fanno generosamente il sacrificio del loro portavoce speciale, «Le Progrès», promettono il loro contributo in massa a «Solidarité»». - «L'assemblea generale delle quattro Sezioni di Neuchâtel, riunita il 14 aprile, approva all'unanimità la condotta dei suoi delegati al Congresso romando. Il presidente dei montatori di casse d'orologio rende noto all'assemblea la protesta portata avanti dalla sua Sezione contro il suo secondo delegato, Baumann. L'assemblea ha eletto i cinque membri della commissione amministrativa del giornale». - «L'assemblea generale delle Sezioni del distretto di Courtelary, riunita il 17 aprile, ha deciso all'unanimità di proseguire il suo sostegno morale e materiale alla Federazione romanda, rappresentata dalla maggioranza del Congresso e di appoggiare energicamente il nuovo Comitato federale che ha sede a La Chaux-de-Fonds». - Il Comitato della Sezione centrale di Vevey scrive: «La Sezione centrale di Vevey ha, nella sua assemblea generale del 30 aprile, testimoniato con un voto all'unanimità i suoi ringraziamenti ai suoi due delegati, Rossier e Coigny per il loro saldo comportamento al Congresso di La Chaux-de-Fonds. La Sezione centrale ha espresso la sua indignazione nei riguardi della maniera grossolana con cui i delegati sono stati espulsi dalla sala del Congresso da alcuni membri della Sezione centrale di La Chaux-de-Fonds, ed ha votato in particolare un severo biasimo contro il comportamento anti-internazionalista del suo presidente Ulysse Dubois, che dovrà essere iscritto nei verbali della Sezione, per aver favorito l'imboscata sopra descritta... Viva l'Internazionale! Viva il collettivismo!» - La Sezione di Moutier «rivolge i ringraziamenti sinceri al suo ex presidente [che fu suo delegato al Congresso], il cittadino Alcide Gorgé, abitante attualmente a La Chaux-de-Fonds, per la fedeltà e lo zelo che ha dimostrato verso l'associazione nell'esercizio delle sue funzioni». - Da Losanna, dove l'Internazionale era troppo debolmente organizzata per avere potuto inviare un delegato al Congresso, viene scritta a «Solidarité» «una lettera oltremodo conciliante e piena dei migliori sentimenti internazionalisti»; la redazione «ringrazia i firmatari per le loro parole di simpatia e spera con loro che l'unione rinascerà presto nella Federazione romanda». - A La Chaux-de-Fonds, malgrado gli intrighi dei coullerysti, «parecchie Sezioni nuove sono in via di costituzione» e «la federazione operaia prosegue la sua opera organizzativa».

La propaganda ha ricevuto una nuova spinta: “Ci viene annunciata la costituzione a Bienne e nei dintorni di una forte Sezione di operai intagliatori e incastonatori, che ha chiesto al nuovo Comitato federale la sua entrata nella Federazione romanda”. - “Noi speriamo di poter comunicare prossimamente buone notizie della valle della Brévine, di Ponts, di Fleurier e di altre località del cantone di Neuchâtel. Delle Sezioni verranno costituite in numerosi paesi che finora erano rimasti estranei al socialismo. La Sezione di Val de Ruz si sta organizzando finalmente in maniera seria; delegati di questa Sezione si sono messi in rapporto col nuovo Comitato federale”. - “Nel Giura bernese, grazie alla propaganda attiva dei nostri amici, si può contare anche sulla costituzione di numerosi nuovi gruppi”. - “Il 1° maggio ha avuto luogo una riunione a Hauts-Geneveys; vi hanno partecipato cinque membri della Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds e, dopo una lunga discussione con gli operai e gli agricoltori lì presenti, una dozzina di uomini generosi, per la maggior parte agricoltori, hanno sottoscritto l'accordo per costituirsi in Sezione internazionale e lavorare per la propaganda in tutti i paesi di Val de Ruz”. - “Vi sono Sezioni in formazione a Brenets, a La Chaux-du-Milieu, a Ponts”.

Completamente concentrati nella nostra opera di propaganda e nella speranza di riportare l'unità tra le file dei lavoratori che l'imbroglio del Tempio Unico e l'intrigo coullerysta, coalizzati, erano riusciti a dividere, ci rifiutammo di rispondere alle ingiurie dell'«Egalité» con la stessa moneta, a renderle la pariglia; ci ostinammo a tendere una mano di riconciliazione a quelli che non arrossivano per averci denunciato come nemici della classe lavoratrice.

Ecco il linguaggio che l'«Egalité» teneva nei nostri confronti:

“Questo disgraziato incidente è dovuto a sorde manovre, a germi di dissoluzione seminati da qualcuno che noi abbiamo avuto per troppo tempo tra di noi, per il quale il principio dominante è: CREPI L'INTERNAZIONALE purché le nostre individualità sopravvivano ed è così che questa gente ai fattori di disunione aggiunge il *collettivismo*”. (Articolo di Waehry, 9 aprile).

“Che la responsabilità ricada su quelli che non ignoravano affatto ciò che facevano, lavorando nelle tenebre per la rottura. Non è certo a loro che si rivolge la nostra parola, perché essi sono decisi a rimanere sordi a qualsiasi parola fraterna, come da parte nostra, anche noi siamo risolti a smascherarli completamente, perché la macchinazione venga cancellata una volta per tutte dalla nostra grande e unita famiglia... Noi ci rivolgiamo ai nostri fratelli dissidenti, che si sono lasciati fuorviare dal soffio dell'intrigo e della calunnia, che si sono fatti indurre in errore dai paroloni di qual-

che declamatore... Forse che l'ambizione del signor Guillaume non s'accontenta di aver realizzato i suoi maneggi al Congresso romando? Che voglia anche introdurre tra di noi quella nota massima della stampa borghese: calunniare, calunniare sempre, qualcosa comunque rimarrà? Eh no, stavolta la calunnia sarà ridotta all'impotenza, perché sta a noi sapere se l'Internazionale si lascerà fuorviare dal suo grande compito a causa di miserabili seccature, oppure se scaccerà le trame dal suo interno e realizzerà la sua opera gloriosa con l'energia dell'intelligenza dei lavoratori stessi". (Articolo di Utin, 16 aprile).

"Il Congresso è sovrano, esclama la maggioranza di tre voti;... e, dopo aver imbevuto la maggioranza reale con ogni sorta di calunnie, ci tende la mano attraverso il suo redattore Guillaume *per la terza volta!* Questo redattore ci invia il suo bacio di traditore! Eh, dov'è allora la sovranità del popolo? Può essere calpestata in modo più sfacciato?... Tutto quel che diciamo non riguarda in alcun modo le Sezioni che si lasciano traviare momentaneamente dai proclami e dalle insinuazioni di simili individui... Ma quanto agli abbracci del redattore della «Solidarité», dobbiamo confessare che ci piacciono di più le sue calunnie che la sua malcelata ipocrisia e cercheremo di astenerci da qualsiasi risposta". (Articolo di Utin, 23 aprile).

Quanto alle ingiurie, riporto quanto scrivevo su «Solidarité»:

Ecco quel che possiamo dire alle Sezioni di Ginevra, con l'assicurazione che i nostri sentimenti fraterni sono condivisi da tutti i membri delle Sezioni che formavano la maggioranza del Congresso:

Se ritenete necessario agli interessi particolari del gruppo ginevrino di separarvi da noi, fatelo, costituite una federazione a parte: ma non lasciateci con le ingiurie e il rancore; ricordatevi che, malgrado i nostri contrasti, siamo tutti internazionalisti...

Se volete conservare presso di voi il giornale «Egalité», non fatene un organo destinato a farci la guerra. Che «Egalité» e «Solidarité» trattino, ognuno a modo suo, i grandi problemi sociali; ma rinunciamo fin dall'inizio ad una polemica irritante e funesta, ad una lotta fraticida...

Poiché non siamo riusciti ad accordarci per avere un unico Comitato federale, un unico giornale, un'unica cassa amministratrice, cerchiamo almeno di federare, nei due gruppi, le nostre casse di resistenza...

In nome della fratellanza internazionalista, amici di Ginevra, non respingete la mano che vi abbiamo teso per tre

volte e che vi tendiamo ancora. («Solidarité» del 16 aprile).

Il nostro giornale ha dei gravi compiti da realizzare... Quindi non permetteremo che come estrema possibilità di riempire le nostre colonne coi rumori di un contrasto sollevato da qualche individuo che dice di rappresentare il socialismo a Ginevra e che, per dimostrarlo, ha dedicato l'ultimo numero dell'«Egalité» a gettarci fango addosso.

...Continueremo a dire alle Sezioni di Ginevra: "Non abbandonate la Federazione romanda; esaminate con imparzialità la situazione, confrontate il comportamento degli uni e degli altri, finirete per riconoscere quali siano i veri amici, quali siano i socialisti sinceri e disinteressati; aprirete gli occhi sugli intrighi di qualche sobillatore che vi ha ingannato; allora smetterete di seguire i suoi consigli funesti ed accetterete la mano di riconciliazione fraterna che vi tendiamo ancora e che vi tenderemo sempre". («Solidarité» del 23 aprile).

Ma lasciamo da parte il Tempio Unico. Se eravamo vilmente insultati sul giornale diretto da Utin, avevamo però la gioia di trovarci in piena consonanza di idee e di sentimento con gli internazionalisti di Francia, di Spagna e del Belgio.

Un nuovo sciopero era scoppiato a Le Creusot in marzo e gli scioperanti tenevano duro, nonostante le condanne comminate contro ventisei di loro dal tribunale di Autun. Le mogli e i figli dei condannati erano in preda alla più disperata miseria; la loro condizione spinse il nostro amico Charles Perron a scrivere a «La Marseillaise» di Parigi:

Dobbiamo andare in soccorso delle famiglie dei condannati di Autun, sottrarle alla ributtante carità del signor Schneider che minaccia di raggiungerle, prima o poi. Desidero che la moglie di uno dei prigionieri mi affidi, affidi a mia madre, a mia sorella, uno dei suoi figli, di cui ci occuperemo completamente durante l'assenza del padre. Forse non sarebbe difficile trovare trenta o quaranta lavoratori che siano in condizione di fare altrettanto. Quando c'è per quattro, c'è per cinque, si sa... Questa adozione temporanea, fatta sotto gli auspici della «Marseillaise», non ispirerà alcun timore alle donne di Le Creusot, che accetteranno sicuramente questa maniera di sottrarre i loro figli alla fame e alla miseria e loro stesse all'elemosina disgustosa del loro tiranno.

«La Marseillaise» pubblicò la lettera, aggiungendo: “Simili azioni non hanno bisogno di commenti. Dimostrano che l’unione si fa tra i lavoratori di ogni mestiere e di ogni paese, senza distinzioni di località né di nazionalità e che, di conseguenza, l’avvento della rivoluzione è prossimo”.

Sapevamo di poter contare sulle simpatie dei socialisti parigini: d’altronde, ben presto ci avrebbero dimostrato la loro fiducia nel modo più evidente, incaricandoci di pubblicare, presso la tipografia della «Solidarité», il giornale che essi avevano deciso di creare quale organo della Federazione parigina (vedi il cap. II). Anche a Lione e a Marsiglia l’accordo con noi era completo. Anche da Rouen, dove il litografo Aubry, che dirigeva «La Réforme sociale» aveva dichiarato di volersi tenere sulle sue, il filatore Creusot, ex delegato al Congresso di Basilea, mi scrisse sulla scissione: “Se delle questioni di principio separano noi fratelli romandi, faccio sincerissimi auguri per la federazione di tutte le vostre casse di resistenza ed ho la convinzione che voi realizzerete questa solidarietà capitale il più presto possibile. Siamo incantati dall’attiva propaganda che voi fate. Siete valorosi soldati e noi vi ringraziamo... Ricevete il mio saluto fraterno, anche a Fritz Robert e tutti quelli che combattono assieme a voi”.

Dalla Spagna avevamo ricevuto delle dichiarazioni di solidarietà di principio che ci univano ai lavoratori della penisola. I due delegati al Congresso di Basilea, Sentiñon e Farga Pellicer, avevano indirizzato al Congresso romando una lettera (31 marzo) in cui ci comunicavano “l’opinione della maggioranza dei lavoratori federati di Spagna” sui tre punti del programma da discutere; sul problema politico dicevano: “Quanto all’atteggiamento dei lavoratori verso i governi, siamo felici di poter constatare che i lavoratori di Spagna sono vieppiù convinti che non hanno niente da aspettarsi dalla loro partecipazione negli affari dello Stato, che tutto il tempo e tutti gli sforzi dedicati a procurar loro un miglioramento per questa via non solo sono inesorabilmente perduti, ma sono anche certamente nocivi, perché tali tentativi sono destinati soltanto a fuorviare un gran numero di nostri compagni di miseria, come vediamo con nostro grande disappunto in Francia, in Inghilterra, in Germania e nella parte tedesca della Svizzera”. - Dopo il Congresso, la «Federación», organo delle Sezioni internazionaliste di Barcellona⁶³, scrisse: “Consideriamo nostro dovere inviare il nostro fraterno saluto alla maggioranza dei delegati del Con-

63. Il giornale «Federación» aveva incominciato ad uscire il 1° agosto 1869. Il suo redattore principale era il tipografo Rafael Farga Pellicer.

gresso [di La Chaux-de-Fonds], che hanno indicato nelle loro risoluzioni il vero cammino che deve seguire l'Associazione internazionale dei lavoratori se vuole raggiungere la emancipazione completa di *tutti* i proletari, il collettivismo, senza accettare alleanze con alcun partito politico della borghesia; e che hanno constatato una volta di più che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera *dei lavoratori stessi*". - La Sezione di Madrid, che raccoglieva più di duemila aderenti, ci inviò da parte sua una lettera che diceva; "Sono cinquant'anni che i lavoratori spagnoli danno il loro sostegno ai rivoluzionari politici. Che cosa ci hanno guadagnato? Di poter mandare alle Cortes un operaio [Pablo Alsina], che vi si trova completamente isolato e totalmente schiacciato da quegli stessi deputati che si dicono sostenitori dell'emancipazione della classe lavoratrice. Se almeno la libertà politica fosse una verità! Ma la libertà politica senza la uguaglianza sociale non è che una bugia".

In Belgio, un Congresso operaio fiammingo, comprendente rappresentanti di associazioni olandesi (Amsterdam, Arnheim, l'Aia, ecc.) e associazioni belghe (Bruxelles, Gand, Anversa, ecc.), si era riunito ad Anversa il 17 e 18 aprile; aveva all'ordine del giorno proprio gli stessi punti del Congresso di La Chaux-de-Fonds e su tali punti aveva votato delle risoluzioni identiche alle nostre. Aveva raccomandato la creazione e la federazione delle casse di resistenza, "unica arma davvero efficace che i lavoratori possiedono attualmente per lottare contro l'arbitrio dei padroni". Aveva dichiarato che "la cooperazione, sia di produzione che di consumo, non porterà la trasformazione sociale", pur riconoscendo "che essa è una tappa verso un ordine sociale nuovo". Si era pronunciato a favore della Rappresentanza del lavoro, ossia della costituzione di un organismo che fosse creato dalle associazioni operaie al di fuori e contro il Parlamento, per la difesa degli interessi della classe lavoratrice, ed aveva condannato la politica preconizzata dai politicanti progressisti. "Anche noi - scriveva «L'Internationale» di Bruxelles riferendo del dibattito - abbiamo chiesto a lungo il suffragio universale; avevamo allora l'illusione di credere che, grazie ad esso, saremmo riusciti a modificare la situazione politica e di conseguenza la situazione economica della società. Ci siamo ricreduti su questo errore ed oggi sappiamo che è la situazione economica, di cui approfittano i furbi e gli intriganti, che noi dobbiamo modificare... Per i lavoratori, cercare di entrare alle Camere, significa abbandonare, lo vogliano o no, qualsiasi ideale di emancipazione genuina... Così come la filosofia e la scienza, per combattere ed abbattere l'idea religiosa, non sono entrate nella Chiesa, anche il socialismo, per far crollare il nostro edificio politi-

co ed economico, deve assestargli i suoi colpi dal di fuori senza installarvi dentro esso stesso... Organizzare la Rappresentanza del lavoro al di fuori del governo, significa abbattere definitivamente ogni formalismo politico e lanciare la democrazia per la strada delle riforme sociali”.

Lo sviluppo del socialismo internazionale in Francia era divenuto per Napoleone III un grave motivo di preoccupazione. Consigliato da Emile Ollivier, l'imperatore aveva pensato di poter attirare a sé la parte della borghesia che reclamava alcune libertà, inaugurando l'Impero “liberale”; egli annunciò poi (21 marzo) che la Francia sarebbe stata chiamata a decidere con un plebiscito il nuovo orientamento dato alla politica bonapartista. La deliberazione del Senato del 20 aprile fissò all'8 maggio la data del plebiscito. I repubblicani e i socialisti non caddero nel tranello e gli attacchi contro il regime imperiale divennero financo più violenti. L'assoluzione di Pietro Napoleone Bonaparte (il 7 marzo), pronunciata dall'Alta Corte di Tours dopo un processo scandaloso, era stata un'eccellente occasione di agitazione.

L'Internazionale francese completava la sua organizzazione operando nuovi reclutamenti da ogni parte. Gli statuti federali elaborati per Parigi erano stati adottati il 18 aprile in una grande riunione, in cui venne fondata la Federazione parigina dell'Internazionale⁶⁴, sotto la presidenza di Varlin, assistito da Robin e da Avrial. Varlin aveva detto nel suo discorso di apertura “Noi siamo la forza e il diritto. Dobbiamo bastare a noi stessi. È contro l'ordine giuridico, economico, politico e religioso che noi dobbiamo puntare i nostri sforzi”⁶⁵. Fu nominata una Commissione di dodici soci (Ansel,

64. Gli statuti della Federazione parigina (che in quel momento non aveva ancora il proprio portavoce) sono stati pubblicati su «Solidarité» (n. 6, 14 maggio).

65. È interessante citare alcune righe di una lettera che Sentiñon scriveva da Barcellona a Varlin, in data 10 aprile: “Mio caro amico, è col più grande piacere che rilevo la parte attiva che avete assunto nell'organizzazione delle associazioni operaie in tutta la Francia. Eccovi sulla strada buona, l'unica che porta all'obiettivo. Tutto il tempo e tutti gli sforzi dedicati ad altre cose sono non soltanto perduti ma direttamente nocivi... Volete che libertà, uguaglianza e fratellanza cessino di essere parole vuote e prive di senso solo tra secoli? Ebbene, allora, attaccate i governi monarchici, istituite delle repubbliche sempre più democratiche, ammassate capitali risparmiando quattrini, istruitevi sempre meglio e avrete una dopo l'altra la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza e nell'anno 3000 la giustizia sarà fatta sulla terra. Ecco un ideale da far piangere di soddisfazione un filosofo tedesco. Noialtri, lavoratori spagnoli, non abbiamo questa pazienza secolare; vogliamo vedere la giustizia in vigore il più presto possibile... Poco c'importa che venga dato alla Spagna un re, o chi sia questo re, o un imperatore o un presidente della Repubblica o anche una dozzina di questi presidenti: sappiamo già in anticipo che saranno cani uguali con collari diversi. Il governo più tirannico non potrà impedirci di serrare le nostre file, di gettare basi solide per il futuro edificio e, tra qualche an-

Avrial, Berthomieu, Germain Casse, Combault, Franquin, Johannard, Lafargue, Lefèvre, Raymond, Robin, Roussel) per redigere un manifesto anti-plebiscitario. Questo manifesto, che comparve sulla «Marseillaise» del 25 aprile, diceva ai lavoratori francesi: “Se volete, come noi, farla finita una volta per tutte con le lordure del passato... se volete affermare la Repubblica democratica e sociale, il mezzo migliore, secondo noi, è di astenervi o di depositare nell’urna una scheda non valida, – ciò senza escludere gli altri sistemi di protesta. Lavoratori di ogni categoria, ricordatevi dei massacri di Aubin e della Ricamarie, delle condanne di Autun e dell’assoluzione di Tours e, pur ritirando i vostri certificati elettorali, in modo da poter dimostrare che non siete indifferenti ai vostri doveri civili, astenetevi dal prender parte al voto. Lavoratori delle campagne... noi vi consigliamo di astenervi, perché l’astensione è la protesta che l’autore del colpo di Stato teme maggiormente: ma se siete costretti a infilare una scheda nell’urna, che sia bianca oppure che riporti una di queste richieste: Trasformazione radicale delle imposte! Basta coscrizione! Repubblica democratica e sociale!” - Da Lione, si scriveva a «Solidarité» che la Federazione lionese sarebbe stata ben presto saldamente costituita; che a Saint-Etienne, in una grande riunione (10 aprile), erano stati applauditi i principi ed i sistemi d’azione dell’Internazionale; che un’altra grande riunione aveva avuto luogo a Givors (24 aprile); che delle Sezioni rurali erano in via di organizzazione. Bastelica ci raccontava in una lettera un’escursione tra le popolazioni rivoluzionarie delle montagne della Var, dove aveva fondato cinque Sezioni; i contadini delle Alpi Marittime lo invitavano a portargli la “buona novella”; nelle Bouches-du-Rhône si creavano delle Sezioni industriali; “tra breve il giro dell’Hérault – aggiungeva. – Tutto questo movimento mi esaurisce, ma aumenta il mio coraggio”.

«Solidarité» del 30 aprile scriveva, sulla situazione: “La Francia sarà ben presto gremita di Sezioni internazionali. Gli scioperi di Le Creusot e di Fourchambault hanno reso popolari le dottrine socialiste nei dipartimenti del centro: Nevers e Limoges promettono di dare prossimamente la mano a Saint-Etienne e a Lione. Besançon conta numerose associazioni operaie che sono in rapporto con La Chaux-de-Fonds e che il Comitato federale romando riuscirà sicuramente ad attirare nell’Internazionale. Lille si organizza, con l’aiuto del nostro infaticabile Varlin. Una Sezione è stata fondata a Brest,

no, un bel dì la Spagna si desterà liberata da ogni governo, liberata da ogni miseria, liberata da ogni parassita, trattenuta solamente dai vincoli elastici della fratellanza”.

in Bretagna ed ha inviato alle Sezioni di Parigi la adesione ai nostri principi. Il nostro amico B. Malon realizza con onore il compito affidatogli dalla «Marseillaise» [che lo aveva mandato come corrispondente nella Saône-et-Loire e nella Nièvre]; ha poi realizzato a Le Creusot e a Fourchambault un'inchiesta completa sulla situazione dei lavoratori". Un grande Congresso delle Associazioni operaie di Francia era convocato a Rouen per il 15 maggio dalla Federazione operaia di Rouen; ma Aubry aveva annunciato tale convocazione senza consultare nessuno e Varlin lo rimproverò per questo: "Mi pare – gli scrisse – che prima di convocare pubblicamente le associazioni operaie di Francia ad un Congresso di cui giungete a fissare la data ed il programma, avreste dovuto consultare le associazioni sull'opportunità di questo Congresso e sui punti da mettere all'ordine del giorno... Siamo in un periodo di propaganda e di organizzazione e dubito che le associazioni che, attualmente, hanno parecchie spese e impegni per queste due cose, possano prepararsi seriamente ad un Congresso".

Qualche giorno prima del plebiscito, Emile Ollivier ordinò l'arresto, sotto la duplice accusa di complotto e di associazione segreta, di "tutti gli individui che dirigevano l'Internazionale". Il 30 aprile la polizia arrestò a Parigi Malon, Johannard, Murat, Pindy, Avrial, Landeck e altri venti amici nostri (Varlin riuscì a fuggire e a passare in Belgio)⁶⁶; a Lione, Albert Richard, Gaspard Blanc, Chol, Doublet, Palix e altri sette. A Marsiglia, Bastelica riuscì a sottrarsi alle ricerche; si rifugiò in Spagna. Gli arresti proseguirono nei giorni seguenti: venne imprigionato Assi a Le Creusot; Aubry a Rouen; Combe a Marsiglia; Dupin e altri a Saint-Etienne; Beauvoir, Dumartheray e altri a Lione; Ledoré e altri a Brest; Alerini⁶⁷ a Cannes, ecc.

Mentre metteva sotto chiave i principali esponenti dell'Internazionale, la polizia bonapartista aveva arrestato un soldato disertore, Beaury, accusato di volere commettere un attentato con-

66. In una biografia di Varlin, scritta da E. Faillet, si legge: "Varlin faceva allora propaganda a Chalon-sur-Saône. Una sera che si trovava in casa di Boysset (ex rappresentante del popolo, proscritto in dicembre, rientrato in Francia nel 1867), questi ricevette l'avviso di un mandato di accompagnamento contro il suo ospite. Boysset lo informa, gli fa capire che, per la causa, sarebbe meglio sottrarsi alla cattura e gli fornisce il denaro necessario per passare in Svizzera. Varlin si lascia convincere e prende il treno. Ma, ripensandoci, da solo, giudica indegno fuggire il destino dei suoi fratelli e rientra a Parigi. Va dal suo amico Lancelin. Quest'ultimo gli fa lo stesso ragionamento di Boysset; altri uniscono le loro pressioni alle sue. Varlin cede. L'indomani è a Bruxelles".

67. Charles Alerini era professore di fisica al collegio di Barcelonnette. Sospeso dalle sue funzioni nell'aprile 1870, divenne direttore del «Rappel de Provence» e fu arrestato il 20 maggio in quanto accusato di aver fatto parte di una società segreta.

tro l'imperatore e "scoperto", in casa di un certo Roussel (che non poté essere arrestato perché venne "liberato" da "individui che si gettarono sugli agenti"), ventuno bombe, che probabilmente i delatori vi avevano depositato. "Tutto ciò – ci scrivevano da Parigi – non ha consistenza. È chiaro che la polizia, che aveva necessità di un complotto, si è accordata con questo Roussel: quest'ultimo ha fatto in modo che gli agenti trovassero delle bombe in casa sua e gli agenti, da parte loro, hanno avuto cura di fare evadere Roussel come ricompensa per i servizi resi". («Solidarité» del 7 maggio 1870). Il Consiglio federale parigino dell'Internazionale pubblicò immediatamente (2 maggio) sulla «Marseillaise» una protesta in cui dichiarava che era falso che l'Internazionale fosse coinvolta in qualche modo nel preteso complotto ed aggiungeva: "L'Associazione internazionale dei lavoratori, cospirazione permanente di tutti gli oppressi e di tutti gli sfruttati, continuerà a vivere nonostante le impotenti persecuzioni contro i sedicenti capi, finché non saranno scomparsi tutti gli sfruttatori, i capitalisti, i preti e gli avventurieri politici". La protesta era firmata da Ansel, Berthomieu, Bertin, Boyer, Chaillou, Chalaïn, Chaudey, Cirode, Combault, Dambrun, Delacour, Dupont, Durand, Durieux, Duval, Fournaise, Fränkel, Franquin, Giot, Haucke, Langevin, Malzieux, Mangold, Marret, Ménard, Pagnerre, Portalier, Reynier, Rivière, Robin, Rochat; era stata scritta da Robin.

Robin mi scrisse da Parigi il 3 maggio: "Eccomi di nuovo per risponderti: non sono stato arrestato. Il triplice o quadruplice complotto di cui la polizia s'è attribuita la scoperta al momento opportuno, è una manovra plebiscitaria. Quella gente rischia il tutto per tutto. Ci sono ancora tanti imbecilli che la cosa avrà qualche effetto, ma nonostante tutto la loro fortuna sta calando. Sulla «Marseillaise» di domani, troverai la smentita redatta dal Consiglio federale parigino e che noi tutti abbiamo sottoscritto". («Solidarité» del 7 maggio). Da Lione, un membro dell'Internazionale, Charvet, mi inviò la seguente lettera, il 2 maggio: "Tutta la Commissione internazionale è stata arrestata; hanno sequestrato tutto, libri, carte, lettere e il timbro. Non siamo scoraggiati per questo; abbiamo immediatamente nominato una nuova Commissione ma non abbiamo gli indirizzi dei corrispondenti, soprattutto di Londra. Siamo andati dal cittadino X, che ci ha dato il vostro; vogliate, vi prego, inviarmeli a giro di posta". («Solidarité» del 7 maggio). Trovo in un volume di Oscar Testut la mia risposta a Charvet, sequestrata più tardi presso di lui; eccola, in data 5 maggio:

"Amici di Lione, non perdetevi il coraggio: è il momento di

mostrarsi saldi. Ricostituendo una nuova Commissione, avete dimostrato di essere persone degne di tenere la bandiera dell'Internazionale. Noi siamo con voi col cuore, aspettando il momento, forse prossimo, in cui potremo aiutarvi in altro modo. Ecco gli indirizzi dei corrispondenti: per il Consiglio generale, Hermann Jung, 6, Charles Street, Londra; per il Belgio, Eugène Hins, Rue des Alexiens, 13, Bruxelles; per la Spagna, G. Sentiñon, calle Giralt-Pellicer, 5, piso 2°, Barcellona; per Ginevra, Charles Perron, Rue du Cendrier, 8. Se volete scrivere al Consiglio Federale parigino, indirizzate così la vostra lettera: Mademoiselle Delesalle, Rue Monge, 95... Degli amici che sono arrivati ieri da Parigi mi hanno riferito che ci si aspetta del movimento a Parigi per il giorno del voto, domenica”.

Passato il plebiscito, il governo imperiale rimise in libertà una parte dei socialisti arrestati, riservandosi tuttavia di denunciarne un certo numero ai suoi magistrati.

Ebbi l'occasione, in quel momento, di trattare, su «Solidarité» della “questione politica” per mettere in luce la concezione nostra e rispondere alle obiezioni che ci venivano avanzate. Ecco tre articoli sull'argomento, comparsi sui numeri del 30 aprile e del 7 maggio:

La questione politica.

(«Solidarité» del 30 aprile 1870).

...⁶⁸ Esaminiamo la questione più da vicino e facciamo un esempio per meglio precisare le nostre idee. Sceglieremo Ginevra.

Per i lavoratori ginevrini, vi sono due alternative: immischiarsi nella politica locale, cercare di fare passare qualcuno dei loro *nei Consigli legislativi ed esecutivi* (sono proprio i termini della risoluzione della minoranza del Congresso), oppure astenersi da qualsiasi partecipazione alle elezioni e consacrare tutta la loro attività per fare della propaganda, per rafforzare le loro Sezioni, per federarsi con le Sezioni vicine, per organizzare su una base solida le loro casse di resistenza.

Vediamo che cosa succede se i lavoratori ginevrini scelgono la prima alternativa.

68. La prima parte dell'articolo, che non riporto, cita e commenta un brano dell'articolo dell'«Egalité» del 4 dicembre 1869, contenente un estratto del giornale «La Liberté» (vedi il tomo primo, 2ª parte, p. 371), nel quale viene combattuta “la tendenza funesta dei lavoratori ad introdurre alcuni dei loro nei governi attuali”.

Ci sono duemila internazionalisti a Ginevra. Su questo numero, quanti ce ne sono che godono del diritto elettorale? La metà? È troppo, probabilmente. Ma supponiamo lo stesso che la metà degli internazionalisti di Ginevra siano elettori: ecco quindi mille votanti.

Che cosa faranno questi mille votanti? Daranno l'appoggio dei loro suffragi a uno dei partiti politici esistenti, i radicali e gli indipendenti⁶⁹, oppure si costituiranno in terzo partito?

Ecco un primo punto che sarà già causa di parecchie discussioni. Si sa che nell'Internazionale ci sono numerosi lavoratori che, per tradizione, fanno riferimento all'uno o all'altro dei partiti politici. Quelli andranno a votare, chi per Fazy, chi per i burattini; allorché si incontreranno nuovamente al Circolo internazionale, potranno stringersi la mano con cordialità? Non è invece probabile che si metteranno a litigare, che si scalteranno e il Circolo operaio non potrebbe, alla vigilia di una elezione, trovarsi trasformato in succursale della *scatola da schiaffi*?⁷⁰ Ci hanno perfino detto che una volta era quasi successo. State attenti, lavoratori ginevrini: è la borghesia che riderebbe vedendo che vi picchiate per i suoi begli occhi.

Ma supponiamo che ciò non accadrà e mettiamo le cose dal punto migliore. Ammettiamo che tutti gli internazionalisti abbiano rotto per sempre coi partiti borghesi e che formino a Ginevra un unico partito compatto e risoluto di lavoratori socialisti. Benissimo. Questo partito otterrà la maggioranza alle elezioni? Sarà tanto forte da avere la meglio sugli altri due che si coalizzeranno contro di esso? No, è impossibile: basta ricordare che a Ginevra ci sono ottomila elettori che partecipano alle votazioni: i lavoratori saranno appena uno su quattro e saranno battuti, è chiaro come il giorno.

Tuttavia, andiamo avanti e ammettiamo che i lavoratori possano avere la vittoria, almeno parziale, alle elezioni. Supponiamo che abbiano fatto passare due o tre dei loro al Consiglio di Stato⁷¹. Questi lavoratori divenuti consiglieri di Stato rimarranno fedeli al socialismo? Non è probabile che il potere gli farà girare la testa, gli corromperà il cuore e che appena raggiunta questa posizione borghese per eccellenza, rinnegheranno i loro primitivi ideali? La storia ci

69. Conservatori.

70. Nome popolare, a Ginevra, del Palazzo elettorale, dove i cittadini si riunivano a quell'epoca per votare, nei giorni di elezione.

71. Potere esecutivo cantonale.

insegna che è sempre successo così.

Vogliamo nondimeno ammettere, per continuare il nostro ragionamento, che i socialisti così entrati nel governo di Ginevra saranno uomini incorruttibili, degli esseri esenti da qualsiasi debolezza umana. Una volta al Consiglio di Stato, che cosa faranno?

Tenteranno delle riforme? Ma i loro colleghi vi si opporranno. - Ecco che siamo ancora costretti ad ipotizzare che i socialisti siano in maggioranza al Consiglio di Stato. E sia. Ma questo Consiglio di Stato socialista, che cosa mai potrebbe fare di fronte ad un Gran Consiglio borghese? Bisogna quindi ipotizzare che la maggioranza del Gran Consiglio sia composta da lavoratori. Ma in tal caso, lavoratori ginevrini, se voi foste tanto forti, tanto numerosi, tanto uniti da impadronirvi del Consiglio di Stato e del Gran Consiglio, a quale scopo conservare queste forme di governo istituite dalla borghesia? Sopprimete questo governo che non ha più ragione di esistere in una società ugualitaria e fate la rivoluzione.

È qui che ci aspettano i nostri avversari. Vogliamo evitare la rivoluzione, se possibile, essi dicono; vogliamo, attraverso riforme costituzionali, arrivare a poco a poco e senza scosse violente, ad abolire tutti i privilegi e ad istituire l'uguaglianza.

Questo progetto è bellissimo, indubbiamente, ma è una utopia che si è sorpresi di sentire enunciare da degli uomini che dovrebbero avere riflettuto. Cosa? Voi pensate di poter sfuggire alla rivoluzione? Non avete dunque alcuna idea chiara di quel che deve accadere perché il lavoro si emancipi?

Noi vi supponiamo al potere, socialisti non rivoluzionari. Uno di voi è a capo del dipartimento militare. Che cosa mai deve fare? Mantenere l'ordine esistente delle cose, modificandole in qualche dettaglio? No, quello è il programma del liberalismo borghese. Un socialista deve *abolire completamente l'esercito*: ed ecco la RIVOLUZIONE.

Uno di voi è a capo del dipartimento di giustizia e di polizia. Che cosa mai deve fare? Rabberciare un po' il vecchiume giuridico, cambiare l'organico dei tribunali, epurare la polizia? No, quello è il programma del liberalismo borghese. Un socialista deve abolire *tutto quello che finora è stato chiamato giustizia*: ed ecco la RIVOLUZIONE.

Uno di voi è direttore dei culti. Che cosa deve fare? Regolamentare giustamente i rapporti tra Stato e corporazioni religiose, difendere la società dalle usurpazioni del clero,

cercare di costituire la libera Chiesa nel libero Stato? No, quello è il programma del liberalismo borghese. Un socialista deve dire: *non esiste più direttore dei culti, non ci sono più culti pubblici, non esiste altro che la libertà*: ed ecco la RIVOLUZIONE.

Uno di voi è direttore delle finanze. Che cosa deve fare? Alleggerire il bilancio, diminuire le imposte, estinguere il debito pubblico? No, quello è il programma del liberalismo borghese. Un socialista deve *sopprimere il bilancio, abolire le imposte esistenti e lasciare che la nuova società organizzi i servizi pubblici come vuole*: ed ecco la RIVOLUZIONE.

La logica è dalla parte nostra, di noi che sappiamo chiaramente quel che vogliamo e che lo diciamo con franchezza. Ed è per questo che prima o poi quei lavoratori che sono rimasti ancora indietro e che si lasciano cullare dalle parole menzognere degli incantatori, marceranno con noi, appena avranno aperto gli occhi alla verità.

Non è lontano il momento in cui, a Ginevra e ovunque, il popolo farà questo ragionamento:

Gli uni vogliono spingerci alle elezioni; vogliono un governo operaio, uno Stato operaio; con questo sistema, bisognerà naturalmente che ci siano ancora in avvenire degli *uomini di Stato*: e chi saranno questi uomini di Stato? Proprio questi signori che ci raccomandano con tanta insistenza di andare a votare e che vogliono con ogni evidenza mettersi al posto degli attuali governi.

Gli altri ci dicono: è necessaria una società in cui tutti saranno uguali fin dalla nascita; in cui tutti dovranno lavorare con le loro mani e con la loro testa; in cui nessuno avrà più il diritto di esercitare alcuna autorità in nome di nessuno, in cui di conseguenza non ci sarà più governo, né Stato né uomini di Stato; in cui i lavoratori, liberamente associati, liberamente federati, amministreranno da sé i loro affari senza dover subire la tutela di nessuno.

Quali sono i veri socialisti e quali gli ambiziosi?

E quando il popolo avrà ragionato in questa maniera, la sua scelta sarà subito fatta.

Ancora la questione politica.
(«Solidarité» del 7 maggio 1870).

Vogliamo completare il nostro articolo di sabato scorso con alcune osservazioni, in modo da evitare false interpretazioni dei nostri principi.

In effetti, vi sono persone che dicono: se i lavoratori si astengono completamente dalla partecipazione alla politica, i governi potranno fare tutto ciò che vorranno; vedremo, in Svizzera, i vecchi aristocratici ritornare al potere e ristabilire il vecchio regime. Non più diritti di riunione, di associazione, né libertà di stampa, né sicurezza per gli abitanti stranieri.

Abbiamo inteso dire queste cose a più di un lavoratore. Ecco la nostra risposta:

Questi timori sono chimerici. La vecchia aristocrazia ha fatto il suo tempo, il vecchio regime è definitivamente morto. Questo vecchio regime è stato distrutto dalla borghesia che ha, per questo, ben meritato dall'umanità. Certo, questa borghesia che noi oggi combattiamo perché è diventata una classe sfruttatrice, un tempo era una classe rivoluzionaria; rappresentava allora il progresso, il diritto, la giustizia. È essa che ha fondato tutte queste libertà di cui parlavamo poco fa: il diritto di riunione, di associazione, la libertà di stampa; e suo merito, nella storia, sarà di avere strappato queste conquiste al vecchio dispotismo del diritto divino.

Queste sue conquiste, la borghesia non se le lascerà portare via. Si potrà vedere per un momento, come in Francia, una dittatura militare limitare tali libertà: ma la borghesia non vi si rassegnerà e approfitterà della minima disattenzione del dittatore per rientrare in possesso delle libertà compromesse.

Stiamo dunque tranquilli su questo punto. È compito della borghesia liberale mantenere l'opera del 1789 e del 1830. E questo compito lo compie tutti i giorni, sicuramente non per amore della libertà e del proletariato, ma nel suo stesso interesse.

Quanto a noi, approfittiamo di queste libertà e serviamocene contro questa stessa borghesia, che ci ha liberato dal giogo feudale, ma che vuole oggi tenerci sotto il giogo della finanza.

E se accadesse un giorno che le libertà necessarie per proseguire la nostra propaganda venissero a mancarci; se il governo volesse cercare di sopprimere i nostri giornali, di impedire le nostre riunioni, di sciogliere le nostre Sezioni, allora sarà il momento di agire e di difendere i diritti minacciati. Ed i governi si accorgeranno allora che esistiamo anche noi.

Ma fino allora, perché disperdere la nostra attività nelle lotte elettorali? Perché prendere sul serio le commedie go-

vernative della borghesia? Perché dare, a tutti questi maneggioni politici che si disputano il potere, il sostegno della nostra forza e della nostra onestà? No, no, lavoratori: il nostro posto non è attorno all'urna dello scrutinio; ma è nelle Sezioni dell'Internazionale, dove dobbiamo discutere degli interessi che ci toccano ben più da vicino che tutte le combinazioni politiche dei partiti borghesi.

Guardate quel che succede in Francia e l'esempio che ci offrono i lavoratori di quel paese. Per un attimo si sono lasciati prendere dall'illusione che, inviando dei rappresentanti nel Corpo legislativo, avrebbero servito la causa del lavoro. Così, un anno fa, essi avevano dato il loro voto ai deputati della sinistra. Qual è oggi l'atteggiamento dei lavoratori francesi? Convinti dall'esperienza che non c'è nulla da aspettarsi né dal governo né dalla sinistra né da alcun partito politico, hanno adottato una nuova tattica, e, di fronte al plebiscito, all'impero che grida loro: votate *sì* – alla sinistra che grida loro votate *no*, essi rispondono con una sola parola: ASTENSIONE.

Ciò vuol forse dire che i lavoratori francesi sono disposti a sopportare con pazienza l'impero per sempre? È proprio il contrario. Essi non vogliono né questo impero che li ha fucilati nel dicembre del 1851 né questa repubblica borghese che li ha fucilati nel giugno del 1848: non vogliono più alcun governo; vogliono la distruzione dello Stato, l'avvento dell'uguaglianza sociale. E sulla loro bocca come sulla nostra, ASTENSIONE significa RIVOLUZIONE.

La legge sulle fabbriche a Zurigo.
(«Solidarité» del 7 maggio 1870).

Domenica 24 aprile, la popolazione zurighese doveva votare su una legge che regolamentava le condizioni di lavoro nelle fabbriche e che, in particolare, metteva un freno all'odioso sfruttamento delle donne e dei bambini.

La legge è stata *respinta* con 26.981 voti contro 18.289, grazie alle ignobili manovre del partito borghese.

La «Tagwacht», che ci informa del risultato, osserva allo stesso tempo “che è nei distretti operai che la maggioranza contro la legge è stata più forte”, ossia che la legge è stata respinta *dagli stessi lavoratori*.

Ecco una esperienza che dovrebbe fare aprire gli occhi ai sostenitori della *legislazione diretta*.

Si crede di aver compiuto meraviglie perché si è ottenuto che il popolo votasse direttamente su tutte le leggi, ed ecco che il popolo respinge le leggi buone.

Il fatto è che, secondo l'espressione energica di un oratore ad uno dei nostri incontri, con le nostre istituzioni sociali attuali, il suffragio universale, il voto popolare non è e non può essere che una *burla*.

Finché ci saranno da un lato dei capitalisti che hanno nelle loro mani tutti gli strumenti di corruzione e di intimidazione, e dall'altro lato una quantità di poveri diavoli che temono di perdere il pane e che sono abituati alla sottomissione al più forte, il voto popolare, salvo che in circostanze eccezionali e straordinarie, non sarà uno strumento di rivoluzione e di progresso, ma sarà uno strumento di potere e di reazione.

Ecco quel che i nostri amici di Zurigo e di Germania rifiutano di capire.

Perché mai una parte dei lavoratori zurighesi ha votato contro la legge sulle fabbriche? Per due ragioni: innanzitutto perché la legge, riducendo l'orario di lavoro della donna e del bambino, riduce contemporaneamente le magre entrate della famiglia operaia e coloro che avevano già appena di che mangiare soffrirebbero decisamente la fame.

Non è conoscere poco il cuore umano esigere dalla maggioranza degli elettori un livello di eroismo che permetta loro di sfidare nello stesso tempo e le minacce dei capi in fabbrica e le sofferenze della miseria; e questo a quale scopo? Per votare una legge che contiene senza dubbio delle riforme utili, ma che lascia persistere la base stessa degli abusi, che lascia il proletario alla mercé del padrone e che momentaneamente aggrava persino la situazione già così miserabile del lavoratore.

Se volete degli elettori indipendenti, metteteli in possesso dei loro strumenti di lavoro: una volta che saranno sottratti al dominio del capitale, una volta che saranno realmente *liberi*, le manovre della reazione rimarranno senza conseguenze su di loro: allora il *voto del popolo* sarà l'espressione reale della *volontà del popolo*. Allora solamente, ma non prima.

Ecco perché, finché la rivoluzione non avrà istituito l'uguaglianza e la libertà complete, ci rifiuteremo di prendere sul serio il suffragio universale, ci rifiuteremo di andare a votare.

Il misero risultato del voto del 24 aprile ha diminuito un

po' la fiducia senza limiti che i nostri amici di Zurigo attribuivano alla *legislazione diretta*? Noi lo speriamo. Quanto meno, ecco quel che scrive la «Tagwacht» al proposito:

“Sabato sera, alcuni lavoratori sono venuti a trovarci, persone in genere pacifiche e moderate. Una cupa indignazione brillava nei loro occhi. Ci dissero: ‘Noi abbiamo raggiunto la convinzione che, contro questa banda, non sono più le armi del ragionamento che occorre impiegare!’”.

Ben detto. Adesso, amici di Zurigo, agite in conseguenza.

[torna all'indice](#)

II

*Prosegue la lite tra Ginevra e le Montagnes.
Il Congresso di Stoccarda (4 giugno 1870).
L'Internazionale a Parigi: il «Socialiste» (11 e 18 giugno);
terzo processo. L'Internazionale in Spagna:
Congresso di Barcellona (19 giugno).
Rottura di Bakunin con Necaev (luglio)*

Avevamo deciso di fare ancora un tentativo per riavvicinare, nonostante i rancori di Utin e di Coullery, le due metà della Federazione romanda. La Sezione di Vevey ci sembrava particolarmente favorita, per la sua posizione geografica, per fungere da intermediario: d'accordo con noi, i nostri amici di Vevey convocarono per domenica 3 maggio una grande riunione, invitando tutte le Sezioni internazionaliste della Svizzera romanda a farsi rappresentare. All'ordine del giorno di tale riunione venne messo questo argomento: "Dell'Associazione internazionale, del suo scopo e dei suoi mezzi di azione".

Benché la Sezione di Vevey facesse parte del nostro gruppo, l'«Egalité» acconsentì a riprodurre l'appello degli amici di Vevey e le Sezioni di Ginevra decisero di inviare, come noi, dei delegati alla riunione. «Solidarité» del 7 maggio diede rilievo all'importanza dell'assemblea dell'indomani con queste parole:

Riunione di Vevey.

Raccomandiamo in modo pressante tutte le Sezioni di inviare dei delegati alla riunione organizzata per domani dalle Sezioni di Vevey.

Se i delegati verranno in gran numero da tutti i punti della Federazione romanda, la riunione potrà ottenere un risultato più favorevole ancora della propaganda locale: potrà costituire un primo passo verso l'unificazione delle Sezioni che si sono così malauguratamente separate.

Il Comitato federale [del Giura] invia alla riunione due delegati, Spichiger e Heng; hanno l'incarico di portare a tutti gli internazionalisti che parteciperanno al convegno

delle parole di riconciliazione e di fratellanza.

Ci auguriamo nel modo più caloroso che tutti coloro che giungeranno alla riunione riporteranno da questa assemblea la ferma decisione di operare attivamente e, lasciando in disparte ogni animosità personale, ricostituiscano in tutta la sua portata il gruppo della Federazione romanda.

La riunione sarà allo stesso tempo un'occasione per elevare la nostra protesta contro l'ignobile comportamento della polizia francese nei confronti dei nostri fratelli dell'Internazionale.

La riunione venne inaugurata alle due nel giardino dell'Hotel du Plan. Io ero stato delegato, con il montatore di casse Bêtrix, dalle Sezioni di Neuchâtel; il nostro Comitato federale era rappresentato da Spichiger, di Le Locle, e Heng, di La Chaux-de-Fonds; da Ginevra era giunto Zukovskij. Le Sezioni ginevrine del Tempio Unico avevano inviato Grosselin, Henri Perret, Rossetti, Tellier e il patriarca J. P. Becker da cui ricevetti quel giorno, per l'ultima volta, l'abbraccio abituale. La riunione fu presieduta da Heng. All'inizio della riunione, Becker parlò di uno sciopero che era stato dichiarato a Ginevra tra i fabbricanti di tegole; dopo che egli ne ebbe raccontato gli avvenimenti, la riunione votò, su mia proposta, una risoluzione di condanna del comportamento dei padroni delle fabbriche di tegole; quindi, su proposta di Spichiger, fu fatta una colletta a favore degli scioperanti. Venne poi affrontato l'ordine del giorno della riunione e, dopo qualche parola di Rossier, di Vevey, io esposi il programma dell'Internazionale, così sintetizzandolo: "L'Internazionale chiede che tutti gli uomini, alla nascita, abbiano gli stessi mezzi per sviluppare le loro facoltà; che quindi, all'età in cui essi sono diventati produttori, abbiano tutti a loro disposizione gli strumenti di lavoro che sono loro necessari; e, infine, che tutti abbiano l'intero godimento e la libera disponibilità dei prodotti del loro lavoro. Per raggiungere tale risultato, l'Internazionale realizza la propaganda attraverso la stampa e le riunioni; essa invita i lavoratori ad associarsi tra di loro, a costituire dei fondi di resistenza, quindi a federare le loro associazioni e le loro casse; e quando questa organizzazione sarà stata diffusa nel mondo intero, l'Internazionale sarà diventata una forza tanto potente da realizzare il suo programma". Becker fece in tedesco un discorso le cui conclusioni furono che l'uguaglianza non poteva nascere che attraverso la proprietà collettiva e che, per arrivarci, i lavoratori dovevano distruggere ogni potere politico, giuridico o religioso. Grosselin ripeté il discorso stereotipato che egli pronunciava in

simili occasioni: “Il lavoratore è stato dapprima schiavo, poi è stato servo e oggi è proletario e il salariato non è altro che la schiavitù all’acqua di rose; i lavoratori sono costretti a rivendicare una condizione di vita migliore: è quanto facciamo in Svizzera, coi mezzi legali e per il bene della nostra patria; perché noi siamo fieri di essere svizzeri e rispettiamo la nostra costituzione e le nostre leggi”. Non volevamo, per spirito di conciliazione, rilevare quel che ci aveva lasciati perplessi nel linguaggio di Grosselin; mi limitai, riprendendo la parola, a formulare chiaramente il nostro punto di vista: “Come i lavoratori francesi si sono astenuti dal prender parte alla farsa del plebiscito, così, in Svizzera, noi dobbiamo creare il vuoto attorno ai nostri governanti, rifiutare la lotta su quello che viene chiamato il terreno costituzionale e dirigere tutta la nostra attività sulla organizzazione dell’Internazionale”. Rossier presentò, per riassumere la discussione, una mozione in cui si diceva che la riunione “riconosceva che, per fondare l’uguaglianza tra gli uomini, bisogna che ogni lavoratore sia messo in possesso dei suoi strumenti di lavoro attraverso la proprietà collettiva”, e raccomandava “di lavorare, al di fuori di qualsiasi alleanza coi partiti politici quali che essi siano, alla creazione delle casse di resistenza in tutte le categorie e alla loro federazione senza distinzioni di frontiere e di nazionalità”. Questa risoluzione, che esprimeva ben chiaramente i nostri principi, venne accolta *all’unanimità*; così gli uomini del Tempio Unico sembravano ammettere, come noi, il collettivismo e condannare la partecipazione alla politica borghese.

Giacché sembravamo d’accordo, il riavvicinamento non doveva essere impossibile e, al termine della riunione pubblica, ne furono esaminate le condizioni in un dibattito che (non essendo presente Utin) mantenne i toni della cordialità. «Solidarité» del 14 maggio così esprime la speranza che aveva fatto nascere, da parte nostra, l’atteggiamento dei delegati ginevrini in quella giornata:

In una riunione speciale che ha avuto luogo nella sede della Sezione di Vevey, dopo l’assemblea di domenica scorsa, sono state scambiate delle opinioni tra i delegati delle due fazioni della Federazione romanda che si trovavano presenti.

Due alternative erano aperte per raggiungere una riconciliazione.

La prima era che uno dei due gruppi rinunciassero al suo Comitato federale e al suo giornale per identificarsi nel Comitato federale e nel giornale dell’altro gruppo. Ma la discussione ben presto ha dimostrato che questo progetto era

impraticabile. Ogni gruppo tiene ad avere la propria amministrazione, il proprio organo di stampa e noi, che difendiamo l'autonomia nel senso più ampio, troviamo questo desiderio del tutto naturale e lo rispettiamo.

Ma anche se le Sezioni della Svizzera romanda si trovasse, almeno in un certo periodo, ripartite tra due federazioni, è forse questa una ragione perché esista tra tali federazioni, non diciamo dell'ostilità, ma pur solo un raffreddamento? No di certo. La più perfetta concordanza regna tra di noi e le federazioni di Lione, di Parigi, del Belgio, ecc.; perché non potrebbe essere lo stesso tra le due federazioni della Svizzera romanda?

La seconda alternativa di riconciliazione è proprio quella di riconoscere come un fatto legittimo la esistenza separata delle due Federazioni e di fare in modo da stabilire tra di loro i necessari legami di solidarietà: in particolare, di unire le casse di resistenza delle due federazioni, perché possano darsi un reciproco sostegno.

Questa proposta, giunta dai delegati di Neuchâtel, è stata bene accolta, siamo felici di dirlo, dai delegati di Ginevra; e speriamo che i due Comitati federali cerchino seriamente di realizzarla prima possibile.

La discussione si è conclusa con un brindisi fraterno che Guillaume, uno dei delegati di Neuchâtel, ha dedicato alle Sezioni di Ginevra, a nome della Federazione di cui «Solidarité» è portavoce.

«Solidarité» del 28 maggio pubblicò la nota seguente:

“Il Comitato federale romando (del Giura) ha scritto al Comitato federale di Ginevra per chiedergli la sua adesione ad una federazione unica delle casse di resistenza. Esso spera di ricevere una risposta dettata da sentimenti fraterni, secondo le intenzioni manifestate alla riunione di Vevey dai delegati di Ginevra.

“La Chaux-de-Fonds, 20 maggio 1870.

“Il Comitato federale”.

Purtroppo, se le tendenze concilianti erano mai esistite altro che nelle apparenze nel cuore degli uomini del Tempio Unico, furono effimere; e la guerra, come si vedrà, doveva ben presto riprendere col massimo vigore. Non è temerario ritenere che l'intervento di Londra ne fosse la causa principale, perché il 13 mag-

gio, cinque giorni dopo la riunione di Vevey, il Comitato federale di Ginevra spedì la circolare con la quale portava a conoscenza delle Sezioni del suo gruppo quella "Comunicazione privata" del Consiglio generale, del 1° gennaio 1870, che il Comitato ginevrino aveva dapprima tenuto segreta¹.

La campagna di propaganda proseguiva con successo nelle Montagnes. Il 15 maggio, una riunione tenutasi a Cortébert (Val de Saint-Imier) decise di promuovere nelle località, insieme operaie ed agricole, della parte bassa del Vallon, la fondazione di nuove Sezioni e di convocare a tale scopo una riunione a Corgémont per domenica 5 giugno. Quello stesso 15 maggio, a Cernier, il paese principale del Val de Ruz, il centro del radicalismo in quel distretto di Neuchâtel, un'assemblea popolare (in cui il notaio Soguel, esponente politico radicale, assunse le difese dell'idea di patria e fece l'elogio delle libertà svizzere ed in cui il fabbro ferraio Treyvaud, di Neuchâtel, gli rispose in maniera tale da smontarlo completamente) apportò nuove adesioni all'Internazionale. La riunione di Corgémont, alla quale assistei assieme a Schwitzguébel e Heng, raccolse trecento persone che fecero un'accoglienza entusiastica ai propagandisti; tra coloro che presero la parola c'era un lavoratore tedesco, Kaiser, di Erfurt, che si era rifugiato in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni della polizia di Bismarck e che, riconoscendo in noi i veri sostenitori dell'emancipazione operaia, era entrato nelle nostre file; l'assemblea dichiarò all'unanimità di accettare i principi dell'Internazionale e venne fondata una nuova Sezione seduta stante. Quella stessa settimana veniva istituita una Sezione a Saint-Blaise, vicino a Neuchâtel e già sabato 11 giugno indicava un'assemblea. Il 12 giugno i socialisti di Cortébert si recavano a Tramelan, su un altopiano isolato del Giura bernese e vi fondavano una Sezione. Il 19 giugno, si teneva a Rochefort (cantone di Neuchâtel) una riunione indetta dai socialisti dei Ponts. La Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds prendeva parte attiva a quest'opera di diffusione degli ideali socialisti; aveva deciso "di organizzare ogni domenica, o almeno ogni quindici giorni, nei vari paesi, delle assemblee in cui si sarebbe trattato dell'organizzazione delle associazioni operaie e auspicata la solidarietà". Ma la cattiva volontà dei coullerysti non disarmava; ed un piccolo fatterello permetterà di giudicare della meschineria del loro com-

1. La data del 13 maggio è quella riportata sulla copia di questa circolare che si trova nella raccolta di Nettlau, come ho già detto nel tomo primo (2^a parte, cap. XIV, nota 11, p. 403). Ripeto che l'esistenza di questa circolare del Comitato federale di Ginevra era rimasta a noi ignota e che ne ho avuto conoscenza soltanto attraverso una comunicazione di Nettlau, nel 1905.

portamento. Essi erano riusciti, come s'è detto, a fare aderire, in aprile, al Congresso della minoranza, la Associazione dei carpentieri e falegnami di La Chaux-de-Fonds. In maggio, tale Associazione chiese un aumento salariale e, al rifiuto dei padroni, scese in sciopero; ma il suo comitato, volendo far notare di non aver niente in comune coi "collettivisti", non inviò alcuna comunicazione a «Solidarité» e riservò le sue confidenze esclusivamente a «Egalité»; questa, il 21 maggio, annunciò lo sciopero ai suoi lettori, aggiungendo: "Ricordiamo ai nostri compagni che i carpentieri e falegnami di La Chaux-de-Fonds si sono costituiti in Sezione internazionale al tempo del Congresso di La Chaux-de-Fonds e che tale Sezione appartiene alla *nostra* Federazione romanda"; voleva dire ai soci del Tempio Unico che potevano, con piena tranquillità di coscienza sostenere gli scioperanti, giacché questi non professavano le opinioni eterodosse di altre associazioni operaie del Giura. «Solidarité» del 28 maggio, a sua volta, pubblicò queste righe: "I carpentieri di La Chaux-de-Fonds sono in sciopero. Noi non abbiamo ricevuto informazioni riguardo a questo sciopero, di cui abbiamo notizia dall'«Egalité». Bisognerebbe però, di fronte al nemico comune e quando si tratta di simili questioni, far tacere i piccoli rancori e rivolgersi francamente a tutti i fratelli internazionalisti: noi saremo sempre pronti ad aiutare degli scioperanti, senza distinzione di federazione".

Una lettera da me scritta a Zukovskij, il 4 giugno, mostrerà quel che pensavamo della situazione e come giudicavamo l'atteggiamento del gruppo di nostri amici di Ginevra, che ci avevano promesso il loro sostegno attivo e che però non si muovevano:

A proposito del Consiglio generale, ho scritto a Jung l'altro giorno² per chiedergli perché «Solidarité» non ha ricevuto comunicazioni da esso. Aspetto la sua risposta. Credo che non corrisponda neppure con Ginevra e che l'«Egalité» apprenda le comunicazioni del Consiglio generale da altri giornali. Ecco quel che si dovrebbe cercare di sapere; ti prego di informartene. Del resto, non indietreggerai assolutamente dinanzi ad una lotta contro il Consiglio generale, se esso contestasse il nostro diritto: saremmo sostenuti dai francesi, dagli spagnoli e dai belgi... Ci dispiace molto l'inattività dei nostri amici di Ginevra: "Che fanno dunque Zukovskij, Perron, Brosset? – ci domandano da ogni parte. – Non un

2. Il 30 maggio, come si vedrà oltre.

segno di vita; neanche una parola dall'Alleanza (tanto meglio!)³; non una Sezione che si rivolga a noi; è desolante vedere questa Ginevra così compatta". Mi dici che i carpentieri ed i calzolai ci daranno degli abbonati e forse verranno da noi. Bene; ma tra quanto tempo? Dimmi in maniera un po' precisa quando avverrà. Fate qualche cosa che noi possiamo *annunciare*, di cui possiamo parlare; non accontentatevi di una propaganda silenziosa e sotterranea. Ad esempio, cercate di ottenere una cosa semplicissima: che Deshusses e Ozerov mandino gli annunci delle loro Sezioni⁴ sia all'«EGALITÉ» che alla «SOLIDARITÉ». Ciò è possibile quanto meno per i carpentieri, visto che hanno deciso di rimanere neutrali tra le due federazioni⁵.

Un brano di una lettera scritta (in russo) da Locarno da Bakunin a Mroczkovski⁶ il 31 maggio ci mostra il suo giudizio sull'atteggiamento di Zukovskij e di Perron. Egli raccomanda a Mroczkovski di non comunicare a Zukovskij quanto gli racconta degli affari russi, a causa delle loro divergenze di opinioni su Necaev⁷; ma aggiunge che è legato molto strettamente a Zuk per quel che riguarda le faccende dell'Internazionale e della Sezione dell'Alleanza, di cui Zukovskij si occupa con grande dedizione e sollecitudine, "come uno zelante sfondatore di porte aperte"⁸: è una persona onesta e utile. Perron, un altro amico sincero, "si è ritirato per un certo periodo da ogni attività politica, ma spero che non sia un allontanamento definitivo"⁹. (Nettlau, Supplemento inedito).

I risultati nulli ottenuti a Ginevra dalla propaganda teorica dei soci della Sezione dell'Alleanza era, per noi, la prova che avevamo visto giusto rifiutandoci di agire nelle Montagnes come Bakunin e i suoi amici avevano fatto per Ginevra. La Sezione dell'Alleanza aveva insistito per essere ammessa nella Federazione romanda; la

3. Si noterà il mio scarssissimo entusiasmo per la Sezione dell'Alleanza.

4. Deshusses era carpentiere, Ozerov calzolaio.

5. Lettera riportata da Nettlau, nota 2026, secondo l'originale ritrovato nelle carte di Zukovskij.

6. Mroczkovski si era ritirato a Londra con la principessa Obolenskaja.

7. Zukovskij non prendeva sul serio Necaev e mi aveva energicamente rimproverato per aver pubblicato sul «Progrès» l'articolo tradotto dal n. 2 delle *Pubblicazioni della Società la Giustizia del Popolo*: diceva che quell'articolo non poteva essere che roba da romanzo.

8. Questa canzonatura è in francese nel testo (*comme un enfonceur zélé de portes ouvertes*).

9. Perron si sposò poco dopo, in luglio, e in un'altra lettera a Mroczkovski (1° agosto), Bakunin scriveva: "Perron si è sposato ed ha completamente abbandonato i militanti". (Corrispondenza di Bakunin, ed. francese, p. 332).

sua richiesta era stata accolta, ma qual era il risultato? Da quando essa faceva parte ufficialmente della Federazione, era isolata più di prima, a Ginevra; le sue riunioni quindicinali erano ormai frequentate solo da un pugno di assidui; Zukovskij, segretario della Sezione da marzo, si dava molto da fare, ma si muoveva nel vuoto¹⁰.

Tuttavia, allo sciopero dei fabbricanti di tegole, a Ginevra, si era aggiunto quello degli stuccatori-pittori, che provocò una grande agitazione in tutta la popolazione. I lavoratori stuccatori-pittori, che da due anni richiedevano un nuovo tariffario, si erano decisi ad incrociare le braccia: i padroni, allarmati, fecero affiggere dei manifesti che invitavano il governo a “reprimere le macchinazioni dell’Internazionale” e ad espellere dalla Svizzera i lavoratori stranieri; a questa nossa padronale, venne risposto con la convocazione di una assemblea composta unicamente da lavoratori svizzeri che, riuniti il 7 giugno in numero di cinquemila, protestarono all’unanimità “contro l’incitamento allo scioglimento dell’Associazione internazionale e contro la minaccia di espulsione fatta nei confronti degli stranieri”. Questa notevole manifestazione popolare diede da pensare alla borghesia e al governo cantonale, e il Consiglio di Stato ginevrino non osò ottemperare alle ingiunzioni dei padroni. Quanto a noi, accogliemmo coi nostri più sinceri applausi l’atteggiamento assunto in questa circostanza dai lavoratori di Ginevra, che avevano dimostrato in modo così perentorio l’efficacia di quella che viene oggi chiamata la *azione diretta*; e confermammo le nostre simpatie e la nostra solidarietà non solo con le parole; il nostro Comitato federale indirizzò alle nostre Sezioni la seguente circolare:

Il Comitato federale romando a tutte le Sezioni.

Al cospetto dei gravi fatti che accadono a Ginevra, tutte le Sezioni dell’Internazionale che fanno parte della Federazione romanda devono dimostrare la solidarietà più completa. Vi invitiamo perciò, per quanto le casse di resistenza non siano ancora definitivamente federate, ad organizzare in ogni Sezione delle contribuzioni regolari per sostenere i lavoratori in sciopero. Vi chiediamo inoltre un primo invio immediato del denaro di cui potete disporre.

10. Bisogna però osservare che, durante lo sciopero degli stuccatori-pittori e la grande serrata dell’industria dell’edilizia di Ginevra, di cui si parlerà poi, Zukovskij divenne un collaboratore attivo di «Solidarité»: il nostro giornale pubblicò due eccellenti articoli suoi in forma di dialogo, sulle officine cooperative e sulle casse di resistenza e sull’istruzione integrale (n. 10 e 19) e parecchie corrispondenze sullo sciopero (n. 10, 12 e 14).

Saluti fraterni.

La Chaux-de-Fonds, 10 giugno 1870.

A nome del Comitato federale romando:
il segretario generale, Fritz ROBERT.

Questo appello venne raccolto e da tutte le nostre Sezioni affluì a Ginevra denaro per gli scioperanti¹¹.

I padroni dell'industria delle costruzioni avevano deciso, in una riunione tenuta il 2 giugno, che se i lavoratori stuccatori-pittori non avessero ripreso il lavoro giovedì 9 giugno, tutte le officine e i cantieri dell'edilizia sarebbero stati chiusi a partire da sabato sera 11 giugno. La minaccia venne portata a termine: il mattino di lunedì 13 giugno tremila lavoratori, edili, a Ginevra, si trovarono gettati sulla strada.

La pubblicazione, da parte dell'«Egalité» (21 maggio), del rapporto delle Sezioni ginevrine sul comportamento dell'Internazionale nei confronti dei governi e, qualche giorno dopo, la grande assemblea popolare del 7 giugno, mi consentirono di ritornare sul problema politico e di proseguire sulla «Solidarité» la esposizione del nostro modo di vedere. Pubblicai il 4 giugno un articolo di cui riporto soltanto la conclusione:

L'Internazionale e le candidature operaie.
(«Solidarité» del 4 giugno 1870)

Notiamo nel Rapporto ginevrino un'ultima osservazione, con cui siamo completamente d'accordo:

“Dobbiamo tenere presenti i fatti che si producono tra i lavoratori di ogni paese; saremmo ancora una volta autoritari e dottrinari, se volessimo imporre ai lavoratori qualche sistema elaborato da eruditi nei loro uffici. Ebbene, vedete quel che sta accadendo in Inghilterra, in Francia¹², in Germania, in America. I lavoratori di tutti questi paesi prendono parte attiva alle elezioni; ovunque, essi propongono candidature operaie, ecc.”

Sì, noi dobbiamo tenere presenti i fatti attuali.

11. “Occorre dirlo, ahimè. I ginevrini si dimostrarono così poco attenti a questi segni di cordiale simpatia, che non si degnarono nemmeno di accusare ricevuta delle somme inviate; è così, ad esempio, che finora il cassiere della Sezione di Neuchâtel non è ancora riuscito ad ottenere una ricevuta delle due somme di 50 fr. e di 24 fr., spedite l'11 e il 14 giugno 1870, all'indirizzo di Saulnier, presidente del comitato di sciopero e il cui invio è dimostrato dalle ricevute della posta”. (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 154).

12. Non è esatto porre la Francia nel novero dei paesi favorevoli alle candidature operaie. La maggior parte delle Sezioni francesi al contrario vi si sono opposte. (Nota di «Solidarité»).

Ecco perché dichiariamo che se gli inglesi, i tedeschi, gli americani hanno un carattere che fa loro vedere le cose diversamente da noi; se la loro concezione dello Stato differisce dalla nostra; se infine credono di servire la causa del lavoro attraverso candidature operaie, non possiamo esserne scontenti. Pensiamo in modo diverso da loro; ma, dopo tutto, essi sono più competenti di noi a giudicare la situazione in casa loro e, d'altronde, se gli capita di sbagliarsi in questo momento, l'esperienza gli farà riconoscere il loro errore meglio di quanto potrebbe fare qualsiasi ragionamento dei teorici.

Ma noi chiediamo, a nostra volta, di poter godere della medesima tolleranza. Chiediamo che ci si lasci giudicare quale è la tattica che meglio convenga alla nostra situazione [ed agire in una maniera diversa da quella dei tedeschi o degli inglesi]¹³ senza concluderne sprezzantemente una nostra inferiorità intellettuale. E quando un movimento anti-politico si produce con altrettanta potenza, quando uomini delle più diverse nazionalità, belgi, olandesi, svizzeri, francesi, spagnoli, italiani vi partecipano, ci pare giusto riconoscere anche lì un fatto che ha diritto al rispetto.

Operiamo ciascuno nella propria direzione: elaboriamo le nostre teorie, tenendo conto dell'esperienza di ogni giorno; cerchiamo di disfarcì di qualsiasi pretesa al dogma, all'assoluto; discutiamo con buona fede, senza scopi reconditi personali: è impossibile che la verità non si sprigioni dal grande dibattito che in questo momento impegna tutta l'Internazionale. E se avvenisse che non potessimo metterci d'accordo, ricordiamo che, su queste questioni, la verità non è una, ma molteplice, ossia che ciò che conviene a certi gruppi di persone può non essere appropriato ad altri e lasciamo che ciascun gruppo scelga in piena libertà l'organizzazione, la tattica e la teoria che per esso risultano dalla forza delle cose.

Quindici giorni dopo, altro articolo a proposito dell'assemblea popolare del 7 giugno:

La protesta popolare a Ginevra.
(Solidarité» del 18 giugno 1870)

Martedì 7 giugno, la popolazione lavoratrice di Ginevra ha protestato, in un'assemblea che raccoglieva, secondo

13. Intercalo le parole poste tra parentesi quadre, omesse nel testo di «Solidarité» e indispensabili alla comprensione.

l'«Egalité», cinquemila persone, contro le ridicole minacce che i padroni avevano affisso sui muri della città.

Questa riunione vedeva l'esclusiva partecipazione di *cittadini svizzeri*, perché bisognava, una volta per tutte, dimostrare ai nostri calunniatori che l'Internazionale è compresa ed accettata da noi, dai lavoratori della nostra Repubblica e che le favole dei *sobillatori stranieri*, di *direttive venute da Londra e da Parigi*, sono stupide invenzioni della stampa borghese.

Dopo aver ascoltato un discorso di Grosselin, che ha ottimamente confutato le incredibili pretese dei Signori padroni e le cui parole hanno sollevato focose acclamazioni, l'assemblea ha votato all'unanimità una energica protesta; quindi s'è sciolta in perfetto ordine.

Chiediamo ai nostri fratelli di Ginevra di permetterci, riguardo alla loro imponente manifestazione, di ritornare su delle idee che abbiamo già espresso ripetute volte, ma che si presentano a noi con più forza che mai. E se siamo costretti, per spiegare il nostro pensiero, a ripetere spesso il nome dell'oratore che ha così bene esternato il sentimento dell'assemblea popolare, il nostro amico Grosselin vorrà perdonarci.

Ecco la riflessione che facevamo leggendo sull'«Egalité» il resoconto del discorso di Grosselin:

Ma se i lavoratori di Ginevra che hanno portato Grosselin come candidato al Consiglio di Stato fossero riusciti e lui fosse stato eletto membro del governo, avrebbe potuto, in quella posizione ufficiale, rendere alla causa dei lavoratori dei servizi più importanti di quello che egli ha reso nell'assemblea popolare?

Che cosa aveva imposto Grosselin all'attenzione e alla fiducia dei lavoratori? Proprio la sua parola coraggiosa, che già in più di una circostanza è stata la guida dei lavoratori ginevrini. Votando per lui, è quindi l'oratore popolare che s'era portato al Consiglio di Stato.

Seduto alla poltrona dei governanti, divenuto collega dei signori Camperio e soci, si crede forse che Grosselin, nella circostanza attuale, avrebbe potuto servirsi in maniera efficace della parte di potere che gli era stata affidata, per spingere i padroni ad accettare le richieste dei loro operai o per impedire la coalizione padronale ed evitare lo sciopero generale?¹⁴ Evidentemente no. Per quelle cose, il governo è

14. Si sarebbe dovuto dire "la serrata generale", perché erano stati i padroni a chi-

impotente; un solo comportamento gli è permesso: lasciare fare liberamente ognuno nella misura del suo diritto. Ed è quanto finora il governo ginevrino ha fatto; non gli si può rimproverare, stavolta, di aver attentato alla libertà degli uni né degli altri. Se dunque Grosselin fosse stato al Consiglio di Stato, le cose sarebbero avvenute esattamente come sono avvenute, salvo forse su un punto.

La grande assemblea operaia ci sarebbe stata, come in realtà c'è stata; ma Grosselin vi avrebbe mai preso la parola? Quando si occupa una carica ufficiale, ci si pensa su due volte prima di fare il portavoce del popolo indignato; vi sarebbe stata ogni specie di considerazione che avrebbe impegnato Grosselin, consigliere di Stato, a mantenere, sul problema dello sciopero, una stretta neutralità. E se non l'avesse fatto, se avesse ritenuto suo dovere parlare, la sua parola non avrebbe sicuramente avuto lo stesso significato né la stessa influenza. Provenendo da un membro del governo, avrebbe destato diffidenza; venendo da un lavoratore, l'assemblea è stata unanime ad applaudire l'indipendenza e la verità.

Così, noi crediamo di avere il diritto di complimentarci con Grosselin per non aver fatto parte del governo: la voce di un lavoratore libero e coraggioso, che parla in nome di cinquemila uomini, è stata di ben maggiore peso sulla bilancia di quanto non avrebbe potuto esserlo la buona volontà di un intero Consiglio di Stato.

Ancora un'osservazione. I lavoratori ginevrini hanno fatto, il 7 giugno, una manifestazione del tipo di quelle che noi raccomandavamo su «Solidarité». È questa, secondo noi, l'unica maniera degna per i lavoratori d'intervenire nella politica.

E che non si dica che questa manifestazione è rimasta senza conseguenze. Non ha impedito ai grossi padroni di fare la serrata che essi avevano annunciato, ma ha fatto riflettere i piccoli padroni e li ha spinti a non seguire i loro colleghi sulla strada insensata in cui quelli si sono incamminati. La manifestazione ha dimostrato al governo che i lavoratori ginevrini erano decisi a conservare il loro diritto, che non si sarebbero lasciati sopraffare dalla polizia né intimidire dalle baionette di un battaglione federale. Infine (e non è

dere tutte le officine e i cantieri dell'edilizia per costringere gli operai stuccatori-pittori a cedere.

questo il risultato meno considerevole), ha fatto tacere il «Journal de Genève».

Il Congresso annuale del Partito della democrazia socialista operaia di Germania si era tenuto a Stoccarda dal 4 al 7 giugno ed aveva approvato, quanto alla politica, le seguenti risoluzioni: "Il Partito della democrazia socialista operaia non partecipa alle elezioni del Reichstag e del Parlamento doganale che per scopi di propaganda e di agitazione. I rappresentanti del Partito al Reichstag ed al Parlamento doganale devono agire per quanto possibile nell'interesse della classe operaia, ma devono, come regola generale, osservare un comportamento puramente negativo (*negierend sich verhalten*) ed approfittare di ogni occasione *per fare comprendere l'inutilità delle deliberazioni di queste due assemblee e mostrare che esse sono soltanto una farsa*. Il Partito della democrazia socialista operaia non stringe alleanze né impegni con alcun altro partito. Ma il Congresso raccomanda ai membri del partito, quando il partito stesso non può presentare dei candidati operai, di dare il loro voto a dei candidati che accettano, almeno nella prospettiva politica, il nostro programma nei suoi punti essenziali. Il Congresso raccomanda anche, nelle circoscrizioni in cui il partito rinuncia a presentare dei candidati per conto suo, di dare il proprio voto a dei candidati presentati da altri partiti socialisti, a patto che siano con ogni evidenza dei candidati operai".

«Solidarité» (9 luglio), dopo aver riportato queste risoluzioni, aggiunse questa riflessione:

Queste risoluzioni sulla politica differiscono completamente dalle nostre; e tuttavia, non esitiamo a dirlo, lo spirito che le anima ci pare sia lo stesso di quello dei membri della maggioranza [collettivista] del Congresso romando, nonostante quanto a prima vista parrebbe separare le due tendenze. Del resto noi crediamo che, se si vuol proprio esaminare le cose a fondo, si possa dire altrettanto per la maggior parte di quelli che, nell'Internazionale, vogliono ancora partecipare al movimento politico: tutti noi giudichiamo ugualmente il valore della politica borghese, tutti noi abbiamo la sensazione della sua inutilità; differiamo soltanto su una questione di tattica.

Due mesi dopo, potevamo costatare che alcuni socialisti tedeschi avevano identità di opinioni con noi più ancora di quanto non avessimo supposto. I socialdemocratici di Barmen-Elberfeld

pubblicarono in agosto delle osservazioni su alcune delle risoluzioni del Congresso di Stoccarda, osservazioni che comparvero sul «Volksstaat» del 27 agosto. Vi si leggeva: «Sulla risoluzione II, riguardante la politica, notiamo che, poiché abbiamo dichiarato che il Reichstag non era che una farsa, sarebbe ugualmente una farsa partecipare alle elezioni per mandarvi dei deputati e fare così un cattivo uso del suffragio universale per la nomina di un organo tanto antidemocratico. Non comprendiamo neppure quali siano i candidati che noi potremmo riconoscere come veri candidati operai, al di fuori del nostro partito».

Il Consiglio generale di Londra però continuava a osservare nei nostri riguardi un silenzio che finì col sembrarci strano; e quando vedemmo che «Egalité» (numeri del 14, 21 e 28 maggio) pubblicava dei comunicati che a noi invece non erano stati spediti, mi decisi, come s'è visto dalla mia lettera a Zukovskij (all'inizio di questo capitolo), a scrivere a Jung, il 30 maggio, per chiedergli delle spiegazioni. Egli mi rispose, ai primi di giugno, con una lunghissima lettera, scritta in tono amichevole, lettera che è stata riprodotta integralmente nel *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 134) e di cui mi limito a riportare qui i brani principali:

In risposta alla vostra stimata lettera del 30 maggio vi dirò che non ho inviato le risoluzioni in questione al Comitato con sede a La Chaux-de-Fonds; ciò per svariate ragioni; innanzitutto non abbiamo ricevuto alcuna lettera ufficiale che ci annunciasse l'esistenza di tale Comitato¹⁵; e poi non essendosi il Consiglio generale pronunciato sull'increscioso episodio del Congresso di La Chaux-de-Fonds, non mi pare opportuno mettermi ufficialmente in rapporto con un Comitato che non ha annunciato la sua esistenza e che non è riconosciuto dal Consiglio generale.

Finora non ho ricevuto alcuna risposta alla lettera che vi ho inviato immediatamente dopo il Congresso di La Chaux-de-Fonds; è vero che voi me ne avete accusato ricevuta¹⁶, ma da allora non ho ricevuto nulla; il Consiglio ha agito

15. Jung si sbaglia; ma se afferma che il Consiglio generale non ha ricevuto alcuna lettera ufficiale dal nostro Comitato federale, è perché egli ignorava l'esistenza, che gli era stata tenuta nascosta, della lettera del 7 aprile, firmata da Fritz Robert, di cui ho parlato in precedenza (vedi cap. I, pp. 40 e 41). Nel 1872, nel libello *Les prétendues scissions dans l'Internationale*, p. 12, righe 20-22, Marx riconosce che questa lettera è stata ricevuta: «Il Congresso romando era stato appena concluso», egli scrive, «che il nuovo Comitato di La Chaux-de-Fonds si appellò perché intervenisse il Consiglio generale, in una lettera firmata da F. ROBERT, segretario».

16. Questo avviso di ricevimento bastava: toccava al Comitato federale, a cui avevo

con voi come coi ginevrini: ha mantenuto lo *statu quo*; tutte le mie comunicazioni sono state inviate all'ex segretario (H. Perret) del vecchio Comitato¹⁷; il Consiglio non favorisce di certo quelli di Ginevra a danno di quelli di Neuchâtel: per esso non esistono che degli internazionalisti; fintanto che si adeguano ai principi dell'Internazionale, essi conservano la loro autonomia e la loro libertà di azione in conformità con gli statuti dell'Internazionale.

Concordo con le vostre opinioni sulla cooperazione; la naturale tendenza della cooperazione è di dividere i lavoratori stessi in classi e di fare dei suoi membri dei piccolo-borghesi... Concordo anche con i vostri giudizi sull'utilizzo dei fondi [destinati alla resistenza] per attività cooperative; Aubry crede di aver trovato la chiave della soluzione nello *sciopero produttivo*: errore, caro mio, errore fatale; sono vent'anni che le associazioni inglesi hanno tentato di utilizzare questi fondi per la cooperazione produttiva; e non hanno trovato che delusione e rovina.

[Segue un lungo brano sulle esperienze fatte in Inghilterra e un'esposizione della teoria dell'"esercito di riserva" costituito dai lavoratori disoccupati].

trasmesso la lettera, rispondere se lo riteneva opportuno. Ma il Comitato non volle rispondere a una lettera privata e che non gli era stata indirizzata: aspettava una risposta ufficiale alla sua lettera del 7 aprile.

17. Questa frase ci rivela il mistero di una macchinazione particolarmente gesuitica della cricca marxista. Si era pensato, a Londra, per darsi un'aria di imparzialità, di far finta di ignorare sia il nuovo Comitato federale di La Chaux-de-Fonds sia il nuovo Comitato federale di Ginevra e, come dice Jung, di "mantenere lo *statu quo*" inviando la corrispondenza "all'ex segretario del vecchio Comitato", Comitato che non esisteva più. Ma, astenendosi dal corrispondere con Jules Dutoit (il segretario del nuovo Comitato federale di Ginevra) e corrispondendo con Henri Perret, considerato, per finzione, come se esercitasse ancora le funzioni di segretario di un Comitato federale defunto, il Consiglio generale, pur volendo dimostrare di non favorire nessuna delle due fazioni e di mantenersi in equilibrio tra loro, sapeva perfettamente che le lettere inviate da Londra a Henri Perret erano trasmesse da quello al suo compare Dutoit e che di conseguenza corrispondeva in realtà col nuovo Comitato di Ginevra. Del resto ci si rifiutò ben presto di continuare la commedia; nel mese di giugno, Dutoit, l'uomo di paglia, venne allontanato ed Henri Perret, prendendo il suo posto, accumulò le funzioni di rappresentante dello "*statu quo*" come "ex segretario del vecchio Comitato" e di rappresentante della Federazione ginevrina dissidente, come nuovo segretario del nuovo Comitato. A partire dal 14 giugno, è Henri Perret che firma le circolari del Comitato federale di Ginevra (vedi «Egalité» del 1870). In tutto quest'affare, Jung svolse il ruolo di cieco strumento nelle mani di Marx: egli non doveva aprire gli occhi che nel 1872, ma allora li aprì ben bene e condannò energicamente le manovre di cui per molto tempo aveva pagato le spese.

... Scusatemi, mio caro Guillaume, se mi servo di esempi così banali, soprattutto con voi, che dovete conoscere queste cose quanto me.

Arrivo al problema politico e in questo le mie opinioni differiscono completamente dalle vostre... Non concordo per nulla con tutte le argomentazioni di cui s'è servita l'«Egalité»; erano in genere molto deboli e riconosco la forza e la logica di qualcuno dei vostri argomenti a favore dell'astensione, senza per questo condividere il principio stesso... Non credo che la legislazione diretta da parte del popolo possa mai realizzare alcunché di serio per i lavoratori; non attribuisco tutta quell'importanza al movimento politico che vi attribuiscono Liebknecht e Bürkly e credo anche che l'astensione in materia politica sia utilissima e persino necessaria a volte come protesta contro il sistema attuale: ma preconizzata come teoria, come sistema, essa è fatale per la nostra opera...

[Segue quindi un lungo brano su Bakunin e sull'Alleanza: "Non attacco – scrive Jung – né la buona fede né l'onestà di Bakunin, ma ho il diritto di dubitare del suo giudizio". Poi prosegue:]

Voi trattate i ginevrini da borghesi; ammetto che fossero quasi tutti individualisti; ma da qualche tempo ho iniziato con loro una corrispondenza molto fitta ed ho la presunzione di credere di averne convertiti molti al collettivismo¹⁸... Quanto a Coullery, è smascherato: il suo comportamento, dopo il Congresso di Bruxelles, mi ha aperto gli occhi sulle sue opinioni¹⁹.

In quel momento avvenne un incidente che ci mostrò in modo sorprendente come si corrispondesse male, al Tempio Unico, alle nostre offerte di fratellanza e di solidarietà. Agli inizi di maggio erano giunti in Svizzera tre giovani lavoratori parigini, membri dell'Internazionale, Cheminet, Giraudier e Lafargue, tutti e tre tagliapietre, che avevano lasciato Parigi al momento degli arresti, temendo di essere coinvolti dalla polizia nel famoso complotto

18. Alcuni dei sobillatori del Tempio Unico avevano capito che, per assicurarsi i favori di Londra, conveniva loro apparire disposti ad accettare il principio collettivista: da qui il loro nuovo atteggiamento all'incontro di Vevey, dove avevano votato senza protestare la risoluzione di cui si son visti i termini.

19. Evidentemente a Londra si sapeva come comportarsi con Coullery e il coullerysmo. Ma i coullerysti ci facevano la guerra, il che bastava a Marx per accettarli come alleati contro di noi.

plebiscitario. Avevano con loro una lettera di Mangold, segretario della Sezione di Belleville, che li raccomandava alle Sezioni svizzere come membri fidati dell'Associazione. Erano passati da Le Locle e da Neuchâtel, in cerca di lavoro; non riuscimmo a procurargliene, ma li ricevemmo cordialmente e li aiutammo quanto più possibile; si recarono poi a Ginevra, dove trovarono lavoro. Naturalmente, come parigini, avevano provato maggiori simpatie per la nostra maniera di pensare e di mettere in pratica il socialismo che per quella che trovarono al Tempio Unico. Si abbonarono alla «Solidarité» e, a Ginevra, cercarono di farla leggere ai loro compagni di lavoro. Domenica 12 giugno, distribuirono delle copie del numero del giorno prima, che conteneva vari articoli sullo sciopero degli stuccatori-pittori e l'appello del nostro Comitato federale (riportato prima, sempre in questo capitolo). Questo non piacque affatto alla fazione dominante, che glielo fece capire; il 15 giugno ricevetti dai tre parigini una lettera in cui mi riferivano gli episodi spiacevoli di cui erano rimasti vittime. Il 13, in un'assemblea tenuta al Tempio Unico, erano stati denunciati: un tagliapietre di nome Goy – che il giorno prima aveva loro detto queste parole ben chiare, e cioè che “lui era internazionalista, ma non socialista per ora, perché adesso ciò sarebbe troppo sbagliato” – rimproverò loro con violenza di aver diffuso «Solidarité» e l'opuscolo sull'arresto del cittadino russo Serebrennikov²⁰ ed aggiunse: “Bisogna che queste distribuzioni cessino, perché il giornale «Solidarité» parla proprio contro l'Internazionale e questo giornale sarà la causa della morte dell'Internazionale a Ginevra”. Il presidente dell'assemblea, Dailly, “chiese che cosa si dovesse fare di quei tre cittadini; secondo lui bisognava rimandarli da dov'erano venuti; molte voci hanno espresso accordo con le parole del presidente”. Quella stessa sera, altri due tagliapietre, Thévenet e Henrioud, “sono venuti – continuava la lettera – alla pensione in cui mangiavamo, a dire che eravamo giovani malvagi, dei rivoluzionari che volevano fare una rivoluzione a Ginevra, distribuendo giornali e stampa apposta per seminare disaccordo nell'Internazionale e che eravamo del tutto contro l'Internazionale e che il commerciante di vino che ci ospita a pensione faceva male tenendoci in casa sua, – insomma, tutte le cose possibili per non farci più mangiare, in modo che fossimo costretti a partire da Ginevra”.

Pubblicai quella lettera dei tre parigini sulla «Solidarité» del 18 giugno, accompagnandola dalle seguenti osservazioni:

20. Sull'arresto di Semen Serebrennikov, vedi oltre, sempre in questo capitolo.

Così, è proprio nel momento in cui le Sezioni romande [ci si riferisce alle Sezioni romande della nostra federazione] svuotano le casse di resistenza per andare in aiuto degli scioperanti ginevrini, che certi soci dell'Internazionale di Ginevra accusano pubblicamente il portavoce di queste Sezioni, «Solidarité», di essere un giornale "contro l'Internazionale"! Si accusano dei lavoratori perché portano questo giornale nei cantieri, perché lo fanno leggere ai loro compagni! Si teme forse che quei lavoratori che sono stati accecati ed aizzati contro di noi si rendano conto, leggendo il nostro giornale, dei sentimenti di fratellanza che ci animano; si vuole ad ogni costo mantenerli in condizioni di ostilità contro i loro fratelli di certe Sezioni. E le parole del presidente Dailly, che rimprovera a dei lavoratori di essere dei parigini, concordano proprio perfettamente coi sentimenti generosi manifestati nei riguardi degli stranieri da parte dell'assemblea popolare del 7 giugno!... Queste cose ci rattristano, ma non ci faranno cambiare comportamento nei confronti dei fratelli che combattono come noi contro l'oppressione della borghesia. D'altra parte crediamo fermamente che se ci sono a Ginevra dei lavoratori che rispondono con ingiurie ai nostri gesti di fratellanza, quella gente non può costituire che un'infima minoranza e la maggioranza li sconfesserà. Niente di straordinario nel fatto che degli uomini che si dicono *internazionalisti*, ma non *socialisti*, scagliano pietre contro un giornale che tiene alta e salda la bandiera del socialismo.

Nessuna condanna venne da Ginevra e i tre parigini, Lafargue, Giraudier e Cheminet, furono costretti a lasciare una città così poco ospitale. Ma nel suo numero successivo, «Solidarité» pubblicò la seguente lettera, scrittale, in data 20 giugno, dai soci della Sezione di Vevey, quelli sì brava gente:

Per venire in aiuto ai nostri fratelli di Ginevra, non abbiamo aspettato che il nostro Comitato federale ci suggerisse cosa fare. La prima sottoscrizione, effettuata l'11 giugno e assommante a dieci franchi, venne immediatamente spedita. L'11 giugno abbiamo ricevuto un messaggio dal Comitato federale romando, a La Chaux-de-Fonds, che ci chiedeva di trovare dei fondi per aiutare i nostri fratelli di Ginevra e ci ricordava i doveri di ogni internazionalista serio e convinto. Subito, il nostro Comitato si è riunito e ha deciso di devolvere allo sciopero tutti i fondi che erano disponibili in quel

momento, la somma raccolta con la sottoscrizione per la bandiera, così come del denaro che volevamo investire: abbiamo pensato che non poteva esserci investimento migliore che aiutare i nostri fratelli di Ginevra. Il 12 giugno facemmo quindi un secondo invio di settanta franchi. Le nostre sottoscrizioni proseguono alacremenente. Ieri, domenica, abbiamo fatto un terzo invio di venticinque franchi... Il nostro secondo invio per Vienne (Isère) è stato di venti franchi²¹. Penso che i nostri colleghi di Ginevra avranno visto che noi non siamo degli internazionalisti così malvagi come han detto al Congresso romando [di La Chaux-de-Fonds] e che sappiamo mettere in pratica i principi di solidarietà che professiamo.

I nostri amici parigini Giraudier, Lafargue e Cheminet, di cui avete pubblicato una lettera, hanno dovuto lasciare Ginevra e sono venuti qui assieme ad altri due. Li abbiamo accolti e siamo riusciti a procurare loro del lavoro; abbiamo fatto per loro ciò che degli internazionalisti devono fare per tutti i loro fratelli senza preoccuparsi se vengono da Parigi o da altrove.

Il comportamento di certi ginevrini nei confronti di questi compagni e la loro cattiva volontà contro di noi, nonostante tutto quel che facciamo per loro, ci ha addolorato moltissimo. Nondimeno, faremo sempre, nelle misura delle nostre possibilità, tutto quel che potremo per aiutare i nostri fratelli lavoratori, quale che sia la città in cui essi abitano, senza preoccuparci di quel che diranno di noi: basta che siano in difficoltà per aver diritto al nostro sostegno.

Sul suo numero successivo (2 luglio), «Solidarité» dovette pubblicare un'incresciosa notizia: un sarto, giunto da Losanna dove aveva acquisito, grazie ad una grande attività tutta dedicata alla causa socialista, una certa popolarità e stabilitosi da qualche mese a La Chaux-de-Fonds, Henri Chevalley, dirigeva in quella città un laboratorio cooperativo e vi aveva fatto entrare come piazzista il giovane incisore Cagnon, di cui ho ricordato il nome a proposito del Congresso di La Chaux-de-Fonds, un buon parlatore, che lasciò volentieri il bulino per diventare piazzista. In seguito a circostanze che sono rimaste per noi misteriose, questi due uomini de-

21. C'era a Vienne (Isère) uno sciopero degli operai metallurgici e i fonditori e meccanici di Vevey avevano fatto, in maggio, un primo invio di denaro agli scioperanti di Vienne («Solidarité» del 4 giugno).

cisero di commettere un furto e, nella notte tra il 28 e il 29 giugno, scomparvero dopo aver messo a sacco il laboratorio dei sarti. La «Solidarité» annunciò in questi termini la loro fuga:

“Segnaliamo a tutte le Sezioni dell’Internazionale due ladri, i cui nomi sono Henri Chevalley e Emile Cagnon. Dopo aver ingannato nel modo più indegno la fiducia dei loro compagni, hanno lasciato di nascosto La Chaux-de-Fonds, portandosi via merci trafugate. Si ignora da quale parte si siano diretti. Mettiamo in guardia gli internazionalisti contro possibili tentativi di truffa da parte di questi individui”.

I due fuggitivi non diedero mai più notizie di loro e non so che fine abbiano fatto. Chevalley, secondo quel che mi hanno riferito persone che lo hanno conosciuto meglio, era un infame, ma il giovane Cagnon, appena venuto tra di noi, pare fosse invece un carattere debole e che si sia lasciato trascinare dall’ascendente di una volontà di cui egli subiva il dominio. Questo episodio, che mi provocò vivo rammarico, è stato per Marx un argomento per allegrare facezie: in una nota del suo opuscolo *L’Alliance de la démocratie socialiste* (p. 19), egli dice di Chevalley e di Cagnon: “Questi due tipi avevano dimostrato il loro rivoluzionarismo anarchico derubando l’Associazione cooperativa dei sarti di La Chaux-de-Fonds”.

Ma la serrata dei padroni dell’edilizia, a Ginevra, cominciata il 13 giugno, si prolungava, giacché gli stuccatori-pittori tenevano duro, incoraggiati alla resistenza dai loro compagni degli altri mestieri. I lavoratori della “fabbrica”, in questa circostanza, diedero prova di solidarietà e un Appello ai lavoratori edili, votato da loro il 17 giugno, annunciò “che essi si sarebbero imposti, per tutta la durata dello sciopero, delle tassazioni o sottoscrizioni straordinarie”. Fuori di Ginevra le principali manifestazioni di simpatia giunsero dal Giura. A Saint-Imier una grande assemblea popolare, tenutasi ancora il 15 giugno, sotto la presidenza di Ali Eberhardt, nominò una commissione centrale di soccorso per l’organizzazione delle sottoscrizioni e protestò energicamente contro qualsiasi velleità di intervento militare da parte delle autorità. A La Chaux-de-Fonds, il 20 giugno, un’assemblea operaia alla quale presero parte sia gli amici nostri che i dirigenti del partito coullerysta e che venne presieduta da Ulysse Dubois, decise di sostenere moralmente gli scioperanti ginevrini. A Neuchâtel, sotto la presidenza di Treyvaud, una riunione di quattrocento lavoratori votò, il 29 giugno, l’immediata organizzazione di giri in tutte le officine per raccogliere fondi: “era – scrive «Solidarité» – la prima

volta che l'Internazionale si faceva vedere in pubblico a Neuchâtel dalla sua ricostituzione in quella città e il successo che ha ottenuto supera le nostre speranze: la sera stessa parecchie corporazioni di mestiere hanno annunciato che si sarebbero costituite in Sezioni dell'Internazionale". Il movimento di opinione si estese fino a Zurigo dove, in seguito ad una manifestazione a favore dello sciopero di Ginevra, ci furono numerose adesioni all'Internazionale. La simpatia dei socialisti della Svizzera tedesca e della Germania aveva, agli occhi della redazione dell'«Egalité», un valore del tutto speciale; nel suo numero del 29 giugno, scrive: "Ringraziamo soprattutto i nostri fratelli tedeschi e i loro due fogli, la «Tagwacht» ed il «Vorbote»; quest'ultimo dedica tutto il suo più recente numero ad una notevole esposizione storica della situazione e noi ci affretteremo a fare conoscere al nostro pubblico questo contributo dei nostri fratelli tedeschi, che fa in modo che gli aiuti e le simpatie della Germania siano acquisiti al nostro sciopero".

A Ginevra tre conciliatori ufficiosi, l'avvocato Amberny, il possidente G. Revilliod e il deputato radicale Dr. Duchosal si offrirono come intermediari tra padroni e lavoratori; ma il loro intervento fallì per l'ostinazione del padronato. Allora, venne convocata una "assemblea popolare nazionale" per mercoledì 29 giugno allo Stand de la Coulouvrenière; Grosselin propose di demandare al governo ginevrino la creazione di cantieri nazionali per dare lavoro agli scioperanti: ma un uomo politico, il radicale Cambessédès, riuscì a far votare la proposta di tentare un ultimo passo presso i padroni, ai quali si sarebbe suggerito di sottomettere la vertenza ad un arbitrato. I padroni, con una lettera del 2 luglio, respinsero l'arbitrato e lo sciopero continuò. Il Consiglio di Stato di Ginevra, cui i lavoratori si rivolsero allora per avere lavoro, rispose con un diniego. La situazione pareva senza sbocchi. Anziché contribuire al progresso dell'Internazionale a Ginevra, lo sciopero, mal diretto, aveva disorganizzato le file dei lavoratori. Gli uomini del Tempio Unico ripetevano che bisognava attirarsi le simpatie della popolazione e che per far ciò si dovevano rispettare i pregiudizi nazionali, senza spaventare i timorosi parlando di socialismo. Su tremila lavoratori edili cacciati dai cantieri dai padroni, i due terzi almeno avevano lasciato Ginevra dopo qualche giorno per andare a cercare lavoro altrove: la forza dell'Internazionale era quindi scemata parecchio. Nello stesso tempo, l'«Egalité» non si trovò più nella possibilità di proseguire le pubblicazioni nelle condizioni ordinarie; non aveva mai avuto molti lettori a Ginevra, perché il grosso dei suoi abbonati gli era stato fornito un tempo dai soci di quelle Sezioni delle Montagnes di cui esso aveva, per sua colpa, perdu-

to le simpatie; inoltre, nell'amministrazione del giornale si erano avuti sprechi e disordine²². La conseguenza fu che, dopo il suo n. 24 (18 giugno), l'«Egalité» ridusse il suo formato e il suo contenuto dei due terzi e cessò la cadenza settimanale per uscire soltanto ogni quindici giorni; annunciò, in termini ridicoli, che «tale decisione era stata motivata dal desiderio di rendere il giornale sempre più accessibile a tutti i lavoratori delle città e soprattutto delle campagne e di poter fare il giornale il più economicamente possibile: il formato ridotto e gli articoli più brevi²³ daranno a molti lettori non abituati ancora alla lettura assidua la facilità di seguire il grande movimento internazionalista e partendo da lì di infoltire le file dei nostri simpatizzanti». Si sarebbe dovuto, per rendere il giornale «più accessibile», diminuire anche il prezzo di abbonamento: ma non se ne parlò affatto, naturalmente.

In Francia, la situazione diventava sempre più grave. Negli ultimi giorni di maggio, una sentenza della 6ª Camera, a Parigi, sospese «La Marseillaise» per due mesi. I soci della Federazione parigina decisero allora di crearsi un organo loro proprio; ma siccome non ci si poteva neppure sognare di trovare un tipografo a Parigi, bisognava cercarne uno all'estero. Robin mi scrisse per chiedermi se la tipografia G. Guillaume figlio potesse prendersi l'impegno della pubblicazione del giornale; io risposi affermativamente. Di conseguenza, ricevetti da Robin, ai primi di giugno, gli articoli destinati al primo numero; e «Le Socialiste», «organo della Federazione parigina dell'Associazione internazionale dei lavoratori, che esce il sabato», vide la luce l'11 giugno²⁴. Ne erano stati tirati cin-

22. La cattiva gestione finanziaria dell'«Egalité» venne vivacemente criticata l'anno seguente in un Congresso dei delegati delle Sezioni romande (frazione del Tempio Unico) tenutosi a Ginevra nel maggio 1871. Nettlau ha pubblicato (p. 406) degli estratti da un rapporto su questo Congresso presentato da Decrette, delegato della Sezione dei fabbricanti di congegni musicali di Ginevra, ai membri della sua Sezione. Vi si legge, tra l'altro: «L'incuria e gli sprechi che hanno dominato nella precedente amministrazione dell'«Egalité» son pari meritate l'indulgenza del Congresso. Tuttavia, serie accuse sono state formulate dalla commissione di verifica dei conti contro il cittadino A** [una creatura di Utin]. I libri sono in un disordine tale che è stato impossibile fare dei conti anche approssimativi. Inoltre, si è fatto figurare sul registro di spedizione come spesa per francobolli una quantità di giornali nascosti in diversi angoli della biblioteca; questo è un fatto grave che costituisce una vera e propria sottrazione di fondi a profitto del signor A**. Questo sperpero è rimasto impunito e sono costretto a protestare energicamente contro questa indulgenza inqualificabile».

23. Il redattore Waehry, i cui articoli avevano maggiormente contribuito a rendere illeggibile «Egalité», morì il 10 luglio 1870. Ma rimaneva ancora Utin.

24. Il primo articolo di questo numero riproduceva il preambolo degli statuti generali dell'Internazionale, nella nuova versione dovuta alla collaborazione di Robin e di Paul Lafargue (vedi tomo primo, 2ª parte, cap. XIV, pp. 434, 435). In questa versione, il terzo paragrafo dei considerando è così redatto:

que o seimila esemplari; venne inviato sotto fascia ad un certo numero di indirizzi che mi erano stati forniti e, per il resto, in diversi pacchi a nome di Mangold, designato amministratore; ma i pacchi vennero sequestrati all'arrivo a Parigi. Mercoledì 8, un certo numero di internazionalisti parigini aveva ricevuto dei mandati di comparizione dal giudice istruttore; Robin, non avendo ottemperato a quell'invito, venne arrestato, assieme a Langevin, il 12; non fu quindi lui che mi inviò le bozze del n. 2. Di questo secondo numero (18 giugno), soltanto qualche copia giunse a destinazione; i pacchi vennero di nuovo sequestrati. Bisognò riconoscere che non era possibile fare entrare «Le Socialiste» in Francia e il giornale sospese le pubblicazioni²⁵. D'altra parte, mandati di comparizione erano stati emessi il 15 giugno contro trentotto socialisti parigini, incolpati di aver fatto parte di una società segreta: il terzo processo dell'Internazionale a Parigi doveva cominciare il 22 giugno. La commissione di «Le Socialiste» mi inviò quindi il seguente avviso, che comparve sulla «Solidarité» del 25 giugno:

Avviso della Commissione di «LE SOCIALISTE»

«Le Socialiste» è stato sequestrato dalla giustizia francese. Il primo numero è entrato con la posta, il pacco inviato dal corriere non è stato consegnato.

Il secondo numero non è arrivato che a pochi abbonati.

La Commissione incaricata di far diffondere «Le Socialiste» prenderà altre misure per proseguire la sua opera²⁶. Gli abbonati non andranno delusi; in attesa, verrà loro inviato un giornale amico, «Solidarité», che dibatterà di quanto interessa a loro.

*La Commissione provvisoria di redazione
e di amministrazione di «Le Socialiste»*

Da parte loro, gli internazionalisti arrestati a Lione prima del

²⁵ «Che, per tale ragione, l'emancipazione economica delle classi lavoratrici è il grande scopo al quale ogni movimento politico dev'essere subordinato come semplice mezzo».

Leggendo questo testo, non mi accorsi affatto che differiva, per la presenza delle parole *come semplice mezzo*, dal testo di cui ci servivamo abitualmente, così come non rilevai una differenza dello stesso genere leggendo, qualche settimana dopo, la lettera scritta il 29 giugno da Hermann Jung, a nome del Consiglio generale, al Comitato federale di La Chaux-de-Fonds (vedi oltre, sempre in questo capitolo).

²⁵. Salvo un piccolo acconto versato più tardi da Robin, di tasca sua, le spese di stampa dei due numeri di «Le Socialiste» non sono mai state pagate.

²⁶. Non fu possibile a questa Commissione mantenere la sua promessa: le condanne pronunciate il 5 luglio, quindi la guerra, glielo impedirono.

plebiscito erano stati convocati per l'8 giugno; all'udienza, il dibattito fu rimandato al 15; il 15 fu rinviato ancora, perché si voleva attendere il risultato del processo che si sarebbe aperto a Parigi.

Il Congresso che Aubry aveva convocato a Rouen per il 15 maggio era stato rimandato al 27 giugno; in giugno, il governo ne proibì l'effettuazione.

Al processo di Parigi (22 giugno), i trentuno imputati che si presentarono erano a piede libero (Flahaut, Avrial, Theisz, Héliçon, Germain Casse, Dugaucquie, Rocher, Collot, Robin e Langevin erano infatti stati rilasciati), salvo Johannard, Malon, Murat e Pindy, che erano ancora detenuti; il tribunale accordò a questi quattro imputati la scarcerazione provvisoria sotto cauzione. Sette imputati, tra cui Varlin, non risposero all'appello. L'avvocato imperiale Aulois diede lettura di un lungo documento, che voleva fare la storia dell'Internazionale; quindi, la cosa fu rimandata di otto giorni. I dibattiti occuparono quindi le udienze del 29 e 30 giugno, 1 e 2 luglio; la sentenza fu pronunciata il 5 luglio: sette imputati, Varlin (assente), Malon, Murat, Johannard, Pindy, Combault e Héliçon, dichiarati colpevoli di aver fatto parte di una società segreta, vennero condannati a un anno di prigione; ventisette imputati, Avrial, Sabourdy (assente), Franquin, Passedouet (assente), Rocher (assente), Langevin, Pagnerre, Robin, Leblanc, Carle (assente), Allard, Theisz, Collot, Germain Casse, Chalain, Mangold, Ansel, Bertin, Boyer, Cirode, Delacour, Durand, Duval, Fournaise, Fränkel, Giot (assente) e Malzieux, dichiarati colpevoli di aver fatto parte di una società non autorizzata, furono condannati a due mesi di prigione; gli altri quattro, Dugaucquie (assente), Flahaut Landeck e Assi, furono prosciolti.

Le persecuzioni giudiziarie non indebolirono il coraggio degli internazionalisti di Parigi. All'indomani della condanna, i membri della Commissione di statistica nominata dal Consiglio federale parigino, Paul Robin, Henri Bachruch, Mangold, E. Langevin e Charles Keller, inviavano alle Sezioni di Parigi un questionario accompagnato da una circolare in cui scrivevano: "Oggi, dopo lo scioglimento legale dell'Internazionale, noi continueremo questa opera a nostro nome personale fino al momento in cui ridiventerà possibile rendere conto a coloro che ci avevano nominato". Contemporaneamente, grazie ad alcuni uomini fedeli e attivi, usciva il 15 luglio, in un volume di 250 pagine, il resoconto stenografico del terzo processo dell'Internazionale (*Troisième procès de l'Internationale*, Armand Le Chevalier éditeur), con una prefazione che diceva: "La grande unione dei proletari uscirà più possente che mai da questa serie di prove, perché l'Internazionale è l'espres-

sione di una rivendicazione sociale troppo giusta e troppo conforme alle aspirazioni contemporanee del proletariato per poter fallire prima di aver realizzato il suo programma: Emancipazione dei lavoratori da parte dei lavoratori stessi”.

Appena ebbe conosciuto la sentenza di Parigi, Albert Richard lasciò Lione e si rifugiò in Svizzera. Arrivò a Neuchâtel, dove soggiornò qualche giorno; e, su sua richiesta, pubblicai su «Solidarité» (16 luglio) un trafiletto scritto da lui, in cui si spiegava che dopo la sentenza di Parigi, i cinque internazionalisti lionesi incolpati di associazione segreta si trovavano condannati in anticipo e che inoltre Richard aveva ricevuto delle informazioni che assicuravano che ordini speciali erano stati impartiti dall’alto al suo riguardo. Per ordine ministeriale fu vietata un’assemblea generale della Federazione lionese, che era stata annunciata per il 10 luglio.

Il 19 giugno si era tenuto a Barcellona il primo Congresso delle Sezioni spagnole. Questo Congresso fondò la Federazione spagnola dell’Internazionale; contava ottantacinque delegati, giunti da ogni parte di Spagna; le principali città rappresentate erano Barcellona, Tortosa, Gracia, Valladolid, Reus, Tarragona, Xeres, Valencia, Siviglia, Madrid, Cadice e Palma. “Per esprimere in modo decisivo il rifiuto di ogni sentimento nazionalistico, i delegati avevano scelto come presidente della seduta di inaugurazione – che avvenne al Teatro del Circo, tra un’immensa partecipazione di lavoratori e di lavoratrici – un francese, Bastelica, di Marsiglia, che ha dovuto rifugiarsi a Barcellona per sfuggire alla polizia imperiale. Degli Indirizzi del Comitato federale romando di La Chaux-de-Fonds e del Consiglio generale belga sono stati letti tra gli applausi”. («Solidarité» del 2 luglio 1870).

Il Congresso di Barcellona votò, sul problema dell’atteggiamento dell’Internazionale nei confronti della politica, una risoluzione espressa con termini ripresi da quella che avevamo approvato al Congresso di La Chaux-de-Fonds²⁷. Il Consiglio federale spagnolo ebbe sede per il primo anno a Madrid e fu composto da questi cinque membri: Angel Mora, carpentiere; Enrique Borrel, sarto; Anselmo

27. Ecco la risoluzione del Congresso di Barcellona, traduzione letterale di quella del Congresso collettivista di La Chaux-de-Fonds (non riporto i considerando, che sono una parafrasi dei nostri):

“El Congreso recomienda a todas las Secciones de la Asociación Internacional de los Trabajadores renuncien a toda acción corporativa que tenga por objeto efectuar la transformación social por medio de las reformas políticas nacionales, y las invita a emplear toda su actividad en la constitución federativa de los cuerpos de oficio, único medio de asegurar el éxito de la revolución social. Esta federación es la verdadera Representación del trabajo y debe verificarse fuera de los gobiernos políticos”.

Lorenzo, tipografo; Tomás González²⁸ Morago, incisore; Francisco Mora, calzolaio.

L'impulso dato dal Congresso di Barcellona accelerò l'espansione dell'Internazionale in Spagna e qualche tempo dopo (27 agosto) potei scrivere sulla «Solidarité»: "Il movimento operaio spagnolo continua a svilupparsi nel modo più grandioso. Da ogni parte nascono nuove Sezioni, che abbracciano tutte i principi dell'Internazionale nello spirito più radicalmente rivoluzionario. Davvero ci si potrebbe domandare se non stiamo per caso assistendo ad uno spettacolo singolare: la Spagna, questa terra rimasta per tanto tempo chiusa alle idee moderne, che prende all'improvviso la guida del socialismo, ossia della civiltà e che dà, assieme alla sua sorella d'Italia, il segnale dell'emancipazione dei lavoratori; mentre l'Inghilterra e la Germania, impotenti a passare dalla teoria all'azione, rimarrebbero estranee al grande moto rivoluzionario del proletariato?".

A Ginevra, lo sciopero continuava e si trascinava senza altri incidenti; c'erano ancora ottocento scioperanti da nutrire e le risorse stavano esaurendosi. Il conflitto economico non impediva che i cittadini-lavoratori ginevrini prendessero interesse alle faccende della politica locale, e, siccome il popolo di Ginevra doveva essere consultato, domenica 10 luglio, su una legge elaborata dalla maggioranza conservatrice del Gran Consiglio, i socialisti fecero campagna coi radicali contro la legge proposta. Ebbi l'ingenuità di sorprendermene, ed ecco l'articolo che pubblicai al riguardo sulla «Solidarité» (16 luglio):

Il «Journal de Genève» ci ha dato una singolare notizia.

Come si sa, la borghesia radicale di Ginevra ha conseguito, domenica scorsa, una grande vittoria: la nuova legge sulle circoscrizioni elettorali, opera del partito conservatore, è stata respinta nella votazione popolare da una maggioranza di seicento voti.

Questa maggioranza è dovuta, sembra, all'alleanza della borghesia radicale con l'Internazionale.

28. González non è qui un nome ma il vero cognome patronimico. Una cortese comunicazione di Anselmo Lorenzo mi ha fornito a questo riguardo la seguente spiegazione: Nel 1868 a Madrid, nella società chiamata *El Fomento de las Artes*, c'erano due lavoratori con l'identico nome di Tomás González; per evitare confusione, uno dei due, incisore, che in seguito fu uno dei fondatori della Sezione dell'Internazionale, si decise a rinunciare, nella vita sociale, all'uso del suo patronimico di González e a farsi chiamare Morago, dal nome della famiglia di sua madre: è con il nome di Morago che egli è conosciuto nella storia dell'Internazionale spagnola.

Ecco le parole esatte che il «Journal de Genève» mette in bocca ad un socio ben noto dell'Internazionale, Grosselin, che le avrebbe pronunciate durante un'assemblea popolare tenuta sulla Treille:

“Il Signor Grosselin dichiara che l'alleanza tra il partito radicale e l'Internazionale è ormai cementata e ringrazia caldamente i radicali del fatto che, grazie al loro potente concorso, il socialismo è adesso solidamente impiantato a Ginevra”.

Ci piace credere che queste parole attribuite a Grosselin siano una di quelle calunnie alle quali il «Journal de Genève» ci ha abituati. Attendiamo pure una smentita formale da parte di Grosselin, e dall'Internazionale ginevrina una protesta clamorosa che ripudi energicamente qualsiasi alleanza con un partito politico borghese.

Il primo principio dell'Internazionale, quello che costituisce il suo stesso fondamento e la sua ragion d'essere, è che *la emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi*.

Naturalmente, la smentita e la protesta non arrivarono, giacché il discorso di Grosselin era autentico. Quel che venne, non da Ginevra ma da Londra – e che poi in verità era già venuto nel momento in cui scrivevo le righe di cui sopra – fu una risoluzione del Consiglio generale che ci annunciava che quel Consiglio, eretosi a giudice nel conflitto che si era prodotto al Congresso di La Chaux-de-Fonds, ci aveva condannato; il Consiglio generale ci richiamava allo stesso tempo al nostro dovere, che era, ci veniva detto, di adeguarci agli Statuti generali per quel che riguardava la partecipazione al movimento politico.

Fu nel suo numero del 23 luglio che «Solidarité» pubblicò il documento che, secondo le intenzioni di Marx, doveva mettere termine alla scissione affermando che il buon diritto era dalla parte degli uomini del Tempio Unico. Ecco il testo della lettera del Consiglio generale:

Il Consiglio generale al Comitato federale con sede a La Chaux-de-Fonds.

Considerando:

Che, benché una maggioranza di delegati, al Congresso di La Chaux-de-Fonds, avesse nominato un nuovo Comitato federale romando, questa maggioranza non era che nominale;

Che il Comitato federale romando, di Ginevra, avendo sempre adempiuto ai propri obblighi verso il Consiglio generale e verso l'Associazione internazionale dei lavoratori ed essendosi sempre adeguato agli statuti dell'Associazione, il Consiglio generale non ha il diritto di toglierli il suo titolo;

Il Consiglio generale, nella sua assemblea del 28 giugno 1870, ha deciso all'unanimità che il Comitato federale romando, con sede a Ginevra, conservi il proprio titolo e che il Comitato federale romando con sede a La Chaux-de-Fonds assuma altra denominazione locale di suo gusto.

A nome e per ordine del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori,

H. JUNG,
Segretario per la Svizzera.

Londra, il 29 giugno 1870.

P.S. Vi ricordiamo, in via del tutto amichevole, che i nostri Statuti generali affermano che ogni movimento politico deve essere subordinato, in quanto mezzo, al movimento economico.

Pubblicando questo pezzo, diedi, nello stesso numero di «Solidarité», la risposta seguente:

Abbiamo parecchie osservazioni da fare su questa lettera.

La prima, è che il Comitato federale con sede a La Chaux-de-Fonds, non ha chiesto al Comitato generale di emettere un giudizio sul contrasto romando; s'è limitato a rendergli noto quel che era avvenuto, esprimendo la speranza che una conciliazione sarebbe giunta entro breve a metter termine al contrasto. Questa lettera porta la data del 7 aprile 1870 e non ha avuto risposta.

Se non abbiamo chiesto al Consiglio generale di giudicarci, era perché prevedevamo che un giudizio, quale che fosse, non avrebbe avuto altro risultato che di aggravare la situazione inaspinando gli animi; la nostra speranza era di arrivare a ristabilire la pace attraverso reciproche concessioni, senza l'intervento di alcuna autorità, di alcun giudice.

Il Consiglio generale, dunque, ha, secondo noi, commesso un grande sbaglio pronunciando un verdetto che non avevamo richiesto. In contrasti di questo genere, l'atteggiamento più saggio, da parte del Consiglio generale, sarebbe stato quello di rimanere assolutamente discreto (neutrale?).

Che cosa infatti diventa l'autonomia dei gruppi, garan-

tita dagli Statuti generali, se il Consiglio generale, invece di lasciare le Sezioni organizzare liberamente le loro federazioni, scioglierle, ricostituirle, modificare i loro Comitati, ecc., interviene per dare torto o ragione ad una maggioranza o ad una minoranza? Una simile maniera di agire, di imporre la propria autorità in faccende che non concernono assolutamente che i gruppi interessati, è del tutto incompatibile con lo spirito stesso dell'Internazionale²⁹.

Diciamo qualche parola anche sulle argomentazioni invocate dal Consiglio generale a sostegno della sua dichiarazione.

“La maggioranza del Congresso romando non era che *nominale*”.

E quale prova se ne dà? Nessuna.

Non sappiamo su che cosa il Consiglio generale possa basare la sua asserzione, a meno che non sia sul fatto, avanzato dall'«Egalité», che i diciotto delegati della minoranza rappresentassero un maggior numero di internazionalisti che i ventuno delegati della maggioranza.

Ma un simile modo di ragionare sarebbe serio? Nei Congressi generali s'è mai invocata questa bizzarra argomentazione per fare annullare un voto? E tuttavia non è capitato molto spesso anche nei Congressi generali che le maggioranze fossero *nominali*? Se un simile principio dovesse prevalere, ecco che cosa potrebbe accadere ad esempio in un Congresso: X arriva come delegato di ottocentomila americani, Y come delegato di un milione di inglesi; tutti gli altri delegati non rappresentano insieme che un milione e cinquecentomila internazionalisti; qui X e Y dichiarano di costituire loro due la maggioranza reale e agli altri delegati, battuti in anticipo, non rimane che andarsene a dormire lasciando che X e Y stendano e votino le risoluzioni del Congresso.

29. Il Consiglio generale aveva fatto uso del diritto che gli attribuiva l'articolo VI delle Risoluzioni amministrative del Congresso di Basilea: “Quando dei contrasti nascono tra delle associazioni o branche di un gruppo nazionale, o tra gruppi di diverse nazionalità, il Consiglio generale ha il diritto di decidere sul contrasto, salvo appello al Congresso successivo, che decide in via definitiva”. Erano proprio i delegati delle nostre Sezioni del Giura che, al Congresso di Basilea, avevano proposto di dare al Consiglio generale dei poteri che non gli erano stati accordati dagli statuti. “Certo – scrivevo più tardi (10 giugno 1872) in una lettera al «Bulletin de la Fédération jurassienne» – è verissimo e lo riconosciamo, siamo stati proprio noi che, nella nostra cieca fiducia, abbiamo regalato al Consiglio generale delle sferze per frustarci; non abbiamo alcuna difficoltà a convenirne; e dopo l'esperienza che abbiamo fatto dell'increscioso risultato delle Risoluzioni amministrative [di Basilea], non ci sentiamo affatto imbarazzati a riconoscere che avevamo avuto torto a fornire armi all'autoritarismo e che è ormai tempo di correggere il nostro errore”.

L'assurdità di questo operato fa toccare con mano in modo sufficiente l'assurdità del principio.

D'altra parte, l'articolo 47 del regolamento della Federazione romanda dice: "Ogni Sezione che fa parte della Federazione ha il diritto di inviare due delegati al Congresso. La Sezione che non invierà nessun delegato perderà il diritto di protestare contro le decisioni della maggioranza del Congresso".

Così, proprio a termini del nostro regolamento federale, nessuna protesta può essere avanzata contro le decisioni della maggioranza e, alla presenza del voto emesso da ventuno delegati i cui mandati erano perfettamente in regola, la minoranza non aveva altro da fare che sottomettersi oppure ritirarsi dalla Federazione. E, infatti, al primo momento, la minoranza ha annunciato semplicemente che si ritirava. Non fu che più tardi che ha espresso questa incredibile pretesa di trasformarsi in maggioranza e di ottenere dal Consiglio generale l'annullamento della vera maggioranza.

"Giacché il Comitato federale romando di Ginevra ha sempre adempiuto ai suoi obblighi nei confronti del Consiglio generale, ecc., il Consiglio generale non ha il diritto di togliergli il suo titolo".

È evidente, ma non si tratta di questo. Nessuno contesta al precedente Comitato federale di avere adempiuto ai suoi doveri e nessuno chiede al Consiglio generale di togliergli il suo titolo. Il fatto che si presentava era infinitamente più semplice, tanto semplice che non ci furono dubbi né discussioni possibili. Il Comitato federale romando è eletto dal Congresso federale romando: nel 1869, il Congresso romando aveva eletto un Comitato federale, che ebbe sede a Ginevra: nel 1870, a norma di regolamento, il Congresso romando ha eletto un altro Comitato federale, la cui sede è stata posta a La Chaux-de-Fonds. Non vi è assolutamente materia per un intervento del Consiglio generale: se le federazioni non sono più libere di scegliere i loro comitati, se i comitati non rieletti fanno appello per questo al Consiglio generale, non esisterà più l'Associazione internazionale, non esisteranno più che sudditi governati da un Consiglio generale.

In quanto precede, abbiamo affermato quel che ci sembra essere nostro diritto. Non vogliamo dire che respingiamo la soluzione indicata dal Consiglio generale; per amore della pace, non saremmo contrari ad accettarla, ma non ce la faremo mai *imporre*.

In sintesi, qual è il significato della sentenza del Consiglio generale? Il Consiglio generale riconosce l'esistenza di due federazioni, di due comitati differenti; soltanto, dichiara che la qualifica di Comitato *romando* deve rimanere proprietà del Comitato di Ginevra e che quello di La Chaux-de-Fonds si deve cercare un altro aggettivo.

Se non si trattasse altro che di questa stupidaggine, l'incidente sarebbe già chiuso. Abbiamo già fatto prova di moderazione e di sentimenti conciliatori allorché, abbandonando il titolo di «Egalité», sul quale avevamo dei diritti incontestabili, abbiamo attribuito al nostro giornale il titolo di «Solidarité», per evitare una disputa che avrebbe ridicolizzato il socialismo agli occhi della borghesia. Se adesso la federazione ginevrina tiene a chiamarsi Federazione *romanda*, malgrado quel che c'è di poco esatto in tale denominazione, siamo ancora disposti a lasciarle questo piacere e cercheremo per noi un epiteto che indichi, come faceva l'aggettivo *romanda*, che siamo una federazione che raggruppa delle Sezioni dei cantoni di Ginevra, di Vaud, di Neuchâtel, di Berna e di Soletta. Col che attireremo una volta di più il ridicolo su di noi.

Soltanto che noi vogliamo che questo accordo risulti da trattative tra i ginevrini e noi e non da un atto di autorità del Consiglio generale di Londra. E, se siamo bene informati, il nostro Comitato federale deve abboccarsi senza indugi con quello di Ginevra, su questo argomento; dopo di che, speriamo, avremo finalmente la pace e potremo occuparci di quell'obiettivo importante la cui realizzazione è nostra preoccupazione fondamentale, al di là di tutte queste ridicole beghe: la federazione delle casse di resistenza.

Il Consiglio generale, in un post-scriptum, ci invita ad adeguarci agli Statuti, che affermano che "ogni movimento politico deve essere subordinato al movimento economico, come mezzo".

Crediamo di esserci perfettamente conformati, nel senso che abbiamo tanto bene subordinato il movimento politico al movimento economico che abbiamo deciso di non occuparci più del tutto di politica nazionale³⁰. È quanto hanno fatto

30. È chiaro che non mi ero neppure accorto che il testo dato da Jung del considerando relativo alla politica, testo che conteneva le parole come mezzo, era diverso dal testo corrente fino allora tra di noi e nel quale queste parole non si trovavano. Accettai senza la minima obiezione il testo citato dal Consiglio generale e non vi vidi altro che quello che conteneva secondo noi: l'indicazione della subordinazio-

i belgi, i francesi, gli spagnoli, gli italiani, gli austriaci, i russi.

Ci pare che il Consiglio generale farebbe meglio a rivolgere un rimprovero ai ginevrini che, all'opposto, ci sembrano aver subordinato il movimento economico al movimento politico. Ecco una flagrante violazione dei nostri Statuti; ed ecco, per il Consiglio generale, un'occasione per intervenire senza correre il rischio di essere biasimato da alcuno.

Devo ora parlare di Necaev e di Bakunin e degli incidenti che portarono alla loro rottura. Questi incidenti sono del tutto estranei alla storia dell'Internazionale; ma siccome mi ci trovai coinvolto personalmente, fino ad un certo punto, bisogna che li ricordi.

Ho detto che Bakunin aveva lasciato Ginevra il 18 aprile per ritornare a Losanna, quindi si era recato a Milano per una faccenda privata. Egli approfittò di quel viaggio per fare visita al nostro vecchio amico Gaspare Stampa, col quale trattò della propaganda italiana; al riguardo, egli scriveva a Gambuzzi il 4 maggio 1870: "Ho trascorso una giornata da Stampa [ad Abbiategrasso, vicino a Milano]; è una persona onestissima, di intelligenza un po' limitata, ma nondimeno ci sarà prezioso... Insieme abbiamo deciso che senza perdere tempo trasformeranno l'Associazione di Abbiategrasso in Sezione dell'Internazionale". (Nettlau, Supplemento inedito.) Rientrato a Locarno il 1° maggio, ricevette il 4 un messaggio che lo richiamava a Ginevra per le faccende russe. Aveva pensato di ritornare a dimorare a Ginevra ed aveva pregato Perron di procurargli un alloggio per lui e la sua famiglia a partire dal 15 maggio; cambiò poi idea e si decise a partire da solo, verso la metà di maggio; ma stavolta non trascorse che pochi giorni a Ginevra; il 26 maggio era a Berna, facendo ritorno sulla riva del lago Maggiore e il 30 maggio scriveva da Locarno ad Ogarëv: "Ah, vecchio mio, com'è bello vivere qui! È tranquillo, quieto, ci si può lasciare andare al corso dei propri pensieri, si ha la libertà delle proprie azioni. Inoltre, non si è soffocati dalle sudicie insinuazioni di Utin né dal-

ne del movimento politico al movimento economico. Allo stesso modo avevo letto, il mese precedente e senza attribuirvi alcuna importanza, il testo del preambolo degli Statuti generali pubblicato su «Le Socialiste» dell'11 giugno (vedi nota 24), in cui il terzo paragrafo dei considerando terminava con le parole: *come semplice mezzo*. È allo stesso modo che Bakunin, redigendo, nella seconda metà di luglio del 1871, uno scritto di cui parlerò a suo tempo (cap. X), vi citò il terzo paragrafo secondo la versione di «Le Socialiste», senza neppure supporre che tale versione differiva dal testo francese votato a Ginevra nel 1866. Eravamo a mille miglia dal pensare che un giorno qualcuno avrebbe interpretato le parole *come mezzo* in altro modo e avrebbe preteso di scoprirvi l'obbligo dettato ai socialisti di fare della politica elettorale, a costo di scomunica.

l'eloquenza di Metchnikof, dalla filosofia di Jemanov, dalla sagacia di El'pidin né dalla frivolezza di Zuk. È vero che non ho neppure voi, miei cari amici. Ma che farci! Non si può mai avere tutto quel che si desidera; e questa ragionevole tranquillità, senza di voi, è sempre preferibile ad un ambiente melmoso a Ginevra, con voi!"

Durante il soggiorno di Bakunin a Ginevra, la polizia locale aveva incarcerato (9 maggio) uno studente russo, Semen Serebrennikov, credendolo Necaev; Serebrennikov venne rilasciato dopo qualche giorno (20 maggio); ma quell'arresto sollevò la questione di sapere se il governo svizzero avrebbe consegnato Necaev alla Russia, nel caso in cui lo avesse davvero catturato. Da suoi amici personali a Berna, Adolf Vogt e Adolphe Reichel³¹, Bakunin venne a sapere che un membro del Consiglio federale svizzero aveva dichiarato che il governo elvetico non avrebbe accordato l'extradizione di Necaev, ma che il governo non avrebbe potuto impedire al governo cantonale di Ginevra di arrestarlo, se si fosse azzardato a farlo; di conseguenza, Bakunin scrisse da Berna (26 maggio) ai suoi amici di Ginevra di dare la maggiore pubblicità possibile al suo opuscolo *Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo*, che era uscito ai primi di maggio; di fare pubblicare, sul «Journal de Genève», il resoconto dell'arresto di Serebrennikov, scritto da costui³²; di fare sottoscrivere dall'emigrazione russa una protesta e di inviarla al Consiglio federale, ecc. Dalla Corrispondenza pubblicata di Bakunin si viene a sapere che ancora un altro punto era stato trattato: si trattava di sapere se il Comitato rivoluzionario russo, rappresentato da Necaev, che si trovava adesso in possesso dei fondi Bakhmétief, avrebbe fornito a Bakunin, servendosene come scrittore e giornalista, entrate regolari. C'erano già stati dei disaccordi tra Necaev e

31. Li ho conosciuti ambedue. Adolf Vogt, dottore in medicina, professore all'Università di Berna, era il più simpatico dei quattro fratelli Vogt (Karl, Emil, Adolf e Gustav); Bakunin aveva stretto amicizia con lui fin dal suo primo soggiorno in Svizzera, nel 1843; e rimasero uniti fino alla fine con uno stretto vincolo di amicizia. Insigne scienziato, Adolf Vogt professava in campo economico le idee più avanzate, non in quanto socialista, egli diceva, ma semplicemente come igienista. Il musicista Adolphe Reichel aveva conosciuto Bakunin in Germania, prima del 1843; lo rivede in Svizzera, quindi a Parigi, dove per qualche tempo alloggiarono insieme. Sposatosi verso il 1847, Reichel perse subito la moglie; verso il 1850 sposò in seconde nozze una russa, Maria Ern, che era stata istitutrice nella famiglia di Aleksandr Herzen; qualche anno dopo, venne chiamato come direttore di musica a Berna: è lì che Bakunin, che gli era molto legato, lo ritrovò, assieme ad Adolf Vogt, dopo il 1861. Reichel era persona eccellente, dal carattere amabilissimo e un compositore di talento.

32. Un opuscolo relativo all'arresto di Semen Serebrennikov venne stampato a Ginevra (tipografia Czerniecki), in francese, in giugno: se ne fa menzione nella lettera dei tre parigini, in cui si apprende che questo opuscolo era stato messo all'indice dai sobillatori del Tempio Unico, assieme alla «Solidarité».

Bakunin, quando questi aveva appreso, da una lettera di rimproveri del russo X Y (o L.), di cui ho già parlato in precedenza (tomo primo, 2^a parte, inizi del cap. XIV), i sistemi utilizzati da Necaev nei riguardi dell'editore Poljakov. Nella sua lettera a Ogarëv del 30 maggio, di cui ho già citato gli inizi, Bakunin scrive: "Aspetto la risposta dal nostro Comitato, che dovrà decidere sulla mia attività futura. Tuttavia, vi avverto che sarò decisissimo nel mio ultimatum e che non mi stabilirò a Ginevra prima di aver avuto la certezza di trovare presso di voi una situazione accettabile e solida, in rapporto alla causa stessa e anche per quel che riguarda le risorse economiche necessarie al mio mantenimento"³³. Quindici giorni dopo, egli scriveva di nuovo a Ogarëv (14 giugno): "Spero che dopo aver preso conoscenza di tutte le lettere che ti ho fatto avere, ti sarai convinto finalmente che era mio dovere porre nettamente e categoricamente a Neville [Necaev] le condizioni di cui vi ho fatto menzione... Non mi resta altro, adesso, che aspettare la sua risposta e anche la vostra. Se ambedue saranno soddisfacenti, se vi deciderete ad eliminare i malintesi e a sbrogliare gli equivoci nei quali egli ha coinvolto tutti noi, se mi darete la garanzia che potremo continuare a lavorare per la nostra causa sostenendoci su una base più solida e più reale, ossia sulle basi e nelle condizioni che vi ho proposto nella mia lettera, verrò con voi; se no, mi rifiuto. Che cosa andrei a fare a Ginevra? E, d'altra parte, dove prenderei i soldi necessari per compiere tale viaggio? Sono completamente rovinato e non trovo vie d'uscita. Ho dei debiti da pagare ma la mia borsa rimane sempre vuota, non ho neppure di che vivere. E non so come fare. A seguito di quel disgraziato incidente con L.³⁴, tutti i miei lavori di traduzione hanno dovuto essere sospesi. E non conosco nessun'altra persona in Russia. Insomma, non va per niente bene. Ho tentato un ultimo sforzo ancora per far uscire i miei cari fratelli dal loro torpore. Si sveglieranno, alla fine? Non so. Attenderò la loro risposta... La cosa più probabile è che rimarrò qui. Il nostro Boy [Necaev] è molto testardo ed io, una volta che prendo una decisione, non sono abituato a cambiarla. *Ergo*, la rottura con lui, da parte mia almeno, mi pare inevitabile... Aspetterò qui la vostra risposta alle mie numerose e infinitamente lunghe lettere; e non mi muoverò finché non sarò ben certo di essere chiamato per un lavoro serio e non per altre discussioni che risulteranno sterili".

33. Lo stesso giorno, in una lettera a Gambuzzi, Bakunin gli comunicava le condizioni che aveva proposto al Comitato russo: "Continuerò a ricevere sempre centocinquanta franchi al mese se restiamo a Locarno e duecento-duecentocinquanta se ci trasferiremo a Ginevra". (Nettlau, Supplemento inedito).

34. Colui che aveva fatto da intermediario tra Bakunin e l'editore Poljakov.

Qualche giorno dopo, verso il 20 giugno, Bakunin partiva per Ginevra; sicuramente le trattative in corso gli erano sembrate sulla via della conclusione.

Durante questo nuovo soggiorno a Ginevra, che durò un mese, Bakunin fece conoscenza con un giovane emigrato russo arrivato di recente dall'America, Mikhail Sazin, che il suo passaporto americano designava col nome di Armand Ross. Sazin, nato a Galic nel 1845, era studente all'Istituto tecnologico di Pietroburgo quando, nel febbraio del 1868, fu coinvolto nelle sommosse studentesche dell'Istituto e deportato amministrativamente nel distretto di Vologda; evase nel maggio 1869 e passò negli Stati Uniti attraverso Amburgo; da New York giunse a Ginevra nel giugno 1870, sotto il nome di Ross. Fin dal primo incontro, Ross si legò di amicizia con Bakunin³⁵; nel 1872, i rapporti con lui divennero ancor più stretti e, fino al suo arresto alla frontiera russa nel 1876, egli fu, tra tutti i russi, il più legato al vecchio rivoluzionario. Cominciai a conoscere Ross nell'anno 1870 e sono rimasto a lui legato, in seguito, con un vincolo di indissolubile amicizia.

Abbiamo appena visto che in maggio c'erano stati dei dissapori tra Necaev e Bakunin e che il 14 giugno la rottura sembrava a quest'ultimo inevitabile. Essa avvenne verso metà luglio. A poco a poco si era scoperto che Necaev, per rinsaldare la dittatura che voleva esercitare, aveva fatto ricorso ad ogni sorta di manovre gesuitiche, di menzogne, di furti di documenti, ecc.; un bel giorno si giunse ad un chiarimento definitivo con lui, in seguito al quale egli lasciò precipitosamente Ginevra, portandosi via tutta una raccolta di documenti che aveva sottratto a Bakunin e ad altri emigrati russi.

Lascio raccontare a Bakunin stesso il fatto (lettera scritta da Neuchâtel, in francese, il 24 luglio 1870, al suo amico Talandier, al momento in cui ricevette la notizia che Necaev si era presentato in casa di Talandier a Londra e che questi, non informato, lo aveva accolto come amico)³⁶:

Mio caro amico. Ho appena appreso che N. si è presentato da voi... Vi può sembrare strano che vi consigliamo di re-

35. Il 1° agosto 1870, quindici giorni dopo la sua rottura con Necaev, Bakunin scriveva a Mroczkowski "Non ho per nulla abbandonato le nostre faccende russe. Anzi, ho finalmente trovato dei veri militanti ed ho organizzato una sezione russa nella nostra alleanza segreta. Uno dei suoi membri si trova al momento in Inghilterra; se lo permettete, si presenterà da voi da parte mia". (Corrispondenza, ed. francese, p. 332). Ross aveva lasciato Ginevra verso la fine di luglio, per andare a lavorare come meccanico a Birmingham; ma ritornò in Svizzera dopo un mese e si stabilì a Zurigo.

36. *Corrispondenza* di Bakunin, ed. francese, p. 324.

spingere un uomo al quale abbiamo dato delle lettere di raccomandazione per voi, scritte nei termini più calorosi. Ma tali lettere sono del mese di maggio e, in seguito, sono accadute cose talmente gravi che hanno spinto noi tutti a rompere i nostri rapporti con N.... Tenterò di spiegarvi in breve i motivi di questo mutamento.

Rimane perfettamente vero che N. è l'uomo più perseguitato dal governo russo... È vero pure che N. è uno degli uomini più attivi e più energici che io abbia mai incontrato. Quando si tratta di servire quella che lui chiama la causa, non esita e non si ferma dinanzi a nulla e si mostra spietato con se stesso e con tutti gli altri. Ecco la dote principale che mi ha attirato e che mi ha fatto per lungo tempo cercare la sua alleanza. Vi sono persone che affermano che egli sia semplicemente un avventuriero: è una falsità. È un fanatico devoto, ma nello stesso tempo un fanatico pericolosissimo e la cui alleanza non potrebbe essere che funestissima per tutti; ecco perché. Dapprima aveva fatto parte di un comitato clandestino che era realmente esistente in Russia. Tale comitato non esiste più, tutti i suoi membri sono stati catturati. N. rimane solo e da solo costituisce oggi quello che lui chiama il Comitato. L'organizzazione russa, in Russia, è stata decimata, ma lui si dà da fare per crearne un'altra all'estero. Tutto ciò era perfettamente naturale, legittimo, molto utile, ma il modo con cui egli lo fa è deplorabile. Vivamente impressionato per la catastrofe che ha distrutto l'organizzazione clandestina in Russia, è arrivato a poco a poco a convincersi che per fondare una società seria e indistruttibile occorre prendere come base la politica di Machiavelli e adottare in pieno il sistema dei gesuiti: per corpo la sola violenza, per anima la menzogna.

La verità, la reciproca fiducia, la solidarietà ponderata e severa non esistono che tra una decina di individui che costituiscono il *sancta sanctorum* della Società. Tutti gli altri devono servire come strumento cieco e come materiale utilizzabile nelle mani di questa decina di uomini realmente solidali. È permesso e persino obbligatorio ingannarli, comprometterli, derubarli e anche, se occorre, rovinarli: è solo carne da cospirazione... Le simpatie di uomini tiepidi, che non sono consacrati alla causa rivoluzionaria se non in parte e che, al di fuori di questa causa, hanno ancora altri interessi umani, come l'amore, l'amicizia, la famiglia, i rapporti sociali, queste simpatie non costituiscono ai suoi occhi una base

sufficiente e, in nome della causa, egli deve impadronirsi di tutta la vostra persona, a vostra insaputa. Per ottenere questo, vi spierà e cercherà di impadronirsi di tutti i vostri segreti e, per questo, in vostra assenza, rimasto solo nella vostra camera, aprirà tutti i cassetti, leggerà tutta la vostra corrispondenza e, quando una lettera gli parrà interessante, ossia compromettente per qualche aspetto, per voi o per uno dei vostri amici, la ruberà e la custodirà accuratamente come un documento contro di voi o contro il vostro amico. Ha fatto così con O[garëv] con Tata [Natalia Herzen] e con altri amici e, allorché in assemblea generale l'abbiamo smascherato, ha osato dirci: "Ebbene, sì, è il nostro sistema, consideriamo come nemici e abbiamo il dovere di ingannare, compromettere, tutte le persone che non sono *completamente* con noi", cioè tutti quelli che non sono convinti di questo sistema e non si sono impegnati ad applicarlo loro stessi. Se l'avete presentato ad un amico, sua prima preoccupazione sarà quella di seminare tra di voi la discordia, il sospetto, l'intrigo, insomma di mettervi l'uno contro l'altro. Il vostro amico ha una moglie, una figlia, allora lui cercherà di sedurla, di renderla gravida, per strapparla dalla moralità ufficiale e per gettarla in una protesta rivoluzionaria contro la società... Non pensate che sia un'esagerazione, tutto ciò mi è stato ampiamente spiegato e provato. Vistosi smascherato, questo povero N. è ancora così ingenuo, così bambino, nonostante la sua perversità sistematica, che aveva creduto possibile convertirmi; è giunto persino a supplicarmi di voler sviluppare proprio tale teoria in un giornale russo che mi aveva proposto di fondare. Ha tradito la fiducia di tutti noi, ha rubato le nostre lettere, ci ha oltremodo compromessi, insomma si è comportato come un miserabile. Sua unica giustificazione è il fanatismo. È un tremendo ambizioso senza saperlo, perché ha finito coll'identificare completamente la causa della rivoluzione con la sua persona; ma non è un egoista nel senso banale della parola, perché egli rischia terribilmente di persona e conduce una vita di martirio, di privazioni e di attività inaudita. È un fanatico e il fanatismo lo trascina fino a farlo diventare un gesuita perfetto; a volte, diviene una pura e semplice bestia. La maggior parte delle sue menzogne sono troppo evidenti... Nonostante questa relativa ingenuità, è pericolosissimo, perché commette giornalmente delle azioni, degli abusi di fiducia, dei tradimenti, dai quali è tanto più difficile guardarsi in quanto inconcepibili. Con tutto

ciò, N. è una forza, perché possiede una energia immensa. È con grande pena che mi sono separato da lui, perché il servizio della nostra causa richiede moltissima energia e se ne trova di rado una sviluppata a quel punto. Ma dopo aver esaurito ogni mezzo per convincerlo, ho dovuto separarmi da lui e, una volta separati, ho dovuto combatterlo ad oltranza... Il suo compagno ed amico S[erebrennikov]³⁷ è un semplice briccone, un mentitore dalla faccia di bronzo, senza la scusa, senza la grazia del fanatismo.

Ecco ora quel che so io di questa storia. Dal mese di febbraio, Necaev viveva nascosto, vicino a Le Locle o a Ginevra. Mi rammento che un giorno egli giunse in casa mia, a Neuchâtel³⁸ alle dieci di sera e mi dichiarò, con gran terrore di mia moglie, che la polizia era alle sue calcagna e che bisognava che gli dessi rifugio per quella notte. Egli trascorse la notte, all'insaputa della cameriera e degli altri abitanti della casa, in una cameretta il cui proprietario mi aveva lasciato la chiave per potervi ammassare qualche mobile, e ripartì l'indomani di buon'ora. Agli inizi di luglio, mentre Bakunin era a Ginevra, ricevetti da Necaev un biglietto in cui annunciava che mi avrebbe spedito un baule di sua proprietà pregandomi di custodirlo per qualche giorno. Il baule arrivò e io lo misi in un posto sicuro. Poco dopo, arrivò lo stesso Necaev, accompagnato da un giovane operaio italiano, un ragazzone dall'aria dolce e infantile, che aveva trasformato in una specie di domestico; Necaev mi disse che partiva per l'Inghilterra e che uno dei suoi amici sarebbe passato da me per prendere il baule. Infatti, l'indomani, un ometto dall'aria sinistra che si faceva chiamare Sallier e che era quel Vladimir Serebrennikov di cui si parlava nella lettera di Bakunin, giunse da parte di Necaev per prendere il baule; io glielo consegnai senza sospetti. Ma uno o due giorni dopo, due uomini suonano alla mia porta; apro: erano Ozerov e – sorpresa! – il giovane operaio italiano (di cui ho dimenticato il nome) che avevo visto accompagnare Necaev tre giorni prima. Ozerov mi domanda dov'è il baule; rispondo che se l'è portato via Sallier; Ozerov e l'italiano si agitano gridando: "Troppo tardi!". Mi spiegano quel che è accaduto. Dopo che Necaev ebbe lasciato Ginevra, Bakunin si era accorto che gli erano stati sottratti dei documenti e aveva

37. Si tratta di Vladimir Serebrennikov, da non confondere con Semen Serebrennikov; quest'ultimo era l'amico di Ross.

38. Da quando mi ero sposato, abitavo in un piccolo appartamento in una casa del faubourg Saint-Jean, nel quartiere della Boine.

capito chi era l'autore del furto; ma dov'era andato a finire il ladro? Nessuno lo sapeva e ci si chiedeva che cosa occorresse fare, quando il giovane italiano era ritornato all'improvviso a Ginevra; raccontò con aria pietosa che il *padrone* era molto malvagio, lo trattava come un cane, lo minacciava colla rivoltella per farsi obbedire e non aveva più voluto rimanere con lui; aggiunse che Necaev si nascondeva a Le Locle. Immediatamente fu deciso che Ozerov, uomo d'azione, sarebbe partito, accompagnato dall'italiano, per recuperare le carte rubate che, si sarà indovinato, erano contenute nel baule di cui ho parlato. Siccome il baule non era più da me, non rimaneva che una cosa da fare, cioè cercare di raggiungere Necaev e Sallier. Ozerov e l'italiano erano decisi a giungere alle estreme conseguenze, se occorreva, per riprendersi i documenti. Si recarono a Le Locle, dove pensavano di trovarli. Ma la spedizione non riuscì e due giorni dopo ritornavano a mani vuote dalla loro caccia all'uomo³⁹. Non erano i soli che si fossero messi in caccia; il giorno stesso in cui partivano per Le Locle, o l'indomani, ricevetti la visita di una giovane donna dal comportamento misterioso, che veniva da Ginevra e che mi consegnò un messaggio di Bakunin: era Natalia Herzen, la figlia primogenita del fondatore del «Kolokol»; anche lei voleva raggiungere Necaev e cercare di ottenere con la persuasione quel che Ozerov intendeva riprendersi con la violenza; neppure lei ci riuscì e si presentò da parte mia ad Auguste Spichiger, che la condusse nella casa in cui Necaev si teneva nascosto; ma la conversazione che ella ebbe con quest'ultimo non ebbe risultato.

Non ho mai più rivisto Necaev. Neppure Bakunin lo rivide più; ma ricevette da lui, il 1° agosto, una lettera il cui contenuto pareva averlo disilluso completamente sul personaggio; al riguardo, egli scriveva, da Locarno, l'indomani, al suo amico Ogarëv, le righe seguenti, che serviranno da epilogo a questa storia⁴⁰.

Ecco il biglietto che infine mi ha inviato il nostro *Boy* [Necaev]. L'ho ricevuto ieri sera e mi affretto a fartelo pervenire per consolarti più in fretta, come lo sono già io stesso. Non c'è che dire! Abbiamo fatto proprio una figura da idioti! Come ci prenderebbe tutt'e due in giro, Herzen, se fosse vivo, e come avrebbe ragione! Ebbene, non rimane che in-

39. Non ho ben chiari in mente i particolari. Credo che ci sia stato un incontro tra Ozerov e Necaev e che quest'ultimo disse che il baule era stato già spedito in Inghilterra.

40. Corrispondenza di Bakunin.

ghiottire questa amara pillola, che ci renderà più accorti d'ora in poi.

Bakunin, che aveva lasciato Ginevra il 22 o il 23 luglio, si fermò da me a Neuchâtel; il 24 vi scrisse a Talandier la lettera che ho riportato nei brani principali, quindi rientrò a Locarno: là, venne subito assorbito da altre preoccupazioni, quelle che gli diedero la guerra che era scoppiata e la prospettiva di una rivoluzione in Francia.

Rifugiatosi a Londra, Necaev cominciò, con quel che gli rimaneva del denaro del fondo Bakhmétief, la pubblicazione di un giornale russo, «Obscina» (La Comune), in cui attaccò Bakunin e Ogarëv, rimproverandogli di essere dei rivoluzionari dottrinari e all'antica⁴¹; il tumulto della guerra fece ben presto dimenticare il giovane fanatico e non sentimmo più parlare di lui fino alla primavera del 1871.

I documenti sottratti da Necaev vennero ritrovati nel 1872, da Ross, a Parigi; alcuni vennero allora bruciati mentre gli altri furono restituiti ai loro proprietari.

[torna all'indice](#)

41. L'«Obscina» non ebbe che due numeri, il primo uscito nel settembre 1870 e il secondo (oggi introvabile) molto più tardi, nel 1871.

III

La guerra, da luglio a settembre 1870: atteggiamento dell'Internazionale. - Sedan; il 4 settembre; - il Manifesto di «Solidarité» (5 settembre). Le Lettere a un francese; Bakunin a Lione: giornata del 28 settembre 1870

La guerra tra la Francia e la Germania era scoppiata all'improvviso. Voluto da Bismarck e da tempo preparato da lui, stupidamente dichiarato da Napoleone III e dal suo ministro liberale Emile Ollivier, questo conflitto era l'avvenimento più disgraziato che ci potesse capitare. Occorrevano ancora alcuni anni (questa era l'opinione dei nostri amici di Parigi)¹ per completare l'organizzazione dell'Internazionale in Francia e per preparare un vasto movimento che, con la Francia, inglobasse la Spagna, l'Italia, la Svizzera e il Belgio: la guerra, scatenata da due governi dispotici, era il crollo delle nostre speranze.

Qualche giorno prima della dichiarazione di guerra, l'Internazionale parigina aveva protestato con un Indirizzo pubblicato sul «Réveil» del 12 luglio e sottoscritto da numerosissime persone². Vi si leggeva: "Fratelli di Germania, in nome della pace, non date ascolto alle voci prezzolate o servili che cercano di ingannarvi riguardo al vero spirito della Francia. Rimanete sordi a delle provocazioni senza senso, perché la guerra tra di noi sarebbe una guerra fratricida. Rimanete calmi, come può farlo, senza compromettere la propria dignità, un grande popolo forte e coraggioso. Le nostre divisioni non porterebbero, sulle due rive del Reno, che il trionfo completo del dispotismo". Da Berlino giunse una risposta firmata, a nome dei membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori di Berlino, da Gustav Kwasniewski³, in cui era scritto:

1. Vedi la lettera di Varlin a Aubry del 25 dicembre 1869, tomo primo, parte seconda, cap. XIII, nota 18, p. 396.

2. Tra i nomi che figurano sotto questo Indirizzo o delle lettere di adesione pubblicate nei giorni seguenti, rilevo quelli di Tolain, Murat, Avrial, Pindy, Theisz, A. Thomachot, Thomachot junior, Camélinat, Chauvière, Langevin, Eugène Pottier, Landrin, Charles Keller, Malon, Combault, Lucipia, Jules Joffrin, Chausse.

3. Questo Indirizzo, che venne pubblicato anche sul «Réveil», proveniva dall' "Uf-

“Ispirati da sentimenti fraterni, uniamo le nostre mani alle vostre e vi assicuriamo, da uomini d’onore, che non sanno mentire, che non c’è nei nostri cuori il benché minimo odio nazionale, che abbiamo la forza e non entriamo che costretti e forzati nelle bande guerriere che spargeranno miseria e rovina sui campi pacifici dei nostri paesi”.

Al Reichstag, quando il governo tedesco chiese l’autorizzazione per negoziare un prestito di guerra di centoventi milioni di talleri, Bebel e Liebknecht si astennero (21 luglio), dichiarando “che non potevano votare a favore del prestito di guerra, perché sarebbe un voto di fiducia al governo prussiano il quale con la sua condotta nel 1866 aveva preparato la guerra attuale; ma che non potevano neppure rifiutare il prestito richiesto, perché il loro voto poteva essere interpretato come un’approvazione della politica sleale e criminale di Bonaparte”. Schweitzer fece mostra di una certa arroganza e votò per il prestito.

Il Consiglio generale di Londra pubblicò un Manifesto dovuto alla penna di Karl Marx, di cui riportiamo il brano principale, illuminante del punto di vista del suo autore: “Da parte tedesca, questa guerra è una guerra difensiva. Ma chi ha messo la Germania nella necessità di difendersi? Chi ha fornito a Bonaparte l’occasione di farle la guerra? La Prussia... Se la classe operaia tedesca consente che la guerra attuale perda il suo carattere strettamente difensivo e degeneri in una guerra contro il popolo francese, tanto la vittoria quanto la sconfitta saranno per essa ugualmente disastrose... All’ombra di questa lotta omicida si erge la sinistra figura della Russia. Quali che siano le simpatie che i tedeschi possano reclamare in una guerra di difesa contro l’aggressione bonapartista, se le alieneranno se permetteranno al governo prussiano di chiedere o di accettare l’aiuto del Cosacco”.

«Solidarité» pubblicò nel suo numero del 16 luglio il seguente articolo, in cui io giudicavo la situazione per quel che concerneva la Svizzera:

La guerra.

La guerra è stata dichiarata: gli *chassepots* si confronteranno coi fucili ad ago.

Di fronte al conflitto franco-prussiano, il governo svizzero ha creduto bene mobilitare cinquantamila uomini per difendere le frontiere.

È una misura prudentiale che ha le sue buone ragioni: è sempre meglio tenere i belligeranti il più lontano possibile.

Ma nello stesso tempo occorre poi dire che questa guerra non tocca affatto le nostre libertà, che non sono per nulla minacciate; e noi riteniamo nostro dovere mettere in guardia i lavoratori chiamati alle armi contro gli impulsi di un entusiasmo inconsulto.

Ce n'è, purtroppo, in quelli per i quali solo il suono di una fanfara bellicosa basta a risvegliare quel sentimento di un patriottismo cieco e fanatico, che si poteva sperare completamente distrutto. Ce ne sono di quelli che, appena si tratta di fare una parata militare, dimenticano tutto, la miseria, lo sfruttamento, gli scioperi, la disoccupazione; per loro, non c'è più questione sociale, non c'è altro che la stupida vanagloria militare.

È contro questo disgraziato impulso che bisogna reagire.

Restate calmi e riflettete, lavoratori. Quale rapporto c'è tra i vostri interessi e quelli dei vostri padroni? Una campagna sul Reno risolverà mai la questione sociale? Ritornati nei vostri focolari domestici, non sarete sfruttati come prima?

La borghesia si frega le mani, pensando che tutto questo rumore di guerra costituirà un diversivo e farà passare la questione sociale in secondo piano.

Sventate i suoi calcoli, affermando più forte che mai che non esiste, nel mondo civile, che una sola questione da risolvere, una sola lotta da sostenere: la questione del lavoro, la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori.

Quel che aveva scritto «Solidarité» si avverò immediatamente: in nome dei “superiori interessi del paese” i “patrioti” svizzeri riu-scirono, grazie al pretesto che offriva loro la guerra, a “fare passare la questione sociale in secondo piano”. Non era più ammissibile, dichiararono, che, in un momento in cui si imponeva la concordia, dei lavoratori insistessero a far sciopero: la commissione direttiva dello sciopero dell'edilizia di Ginevra, decise (18 luglio) di far riprendere il lavoro. «Grosselin e i capi della fabbrica strillarono che davanti alla patria in pericolo, tutti i contrasti tra i cittadini dovevano essere dimenticati e che bisognava ad ogni costo mettervi fine; naturalmente, per arrivare a questo risultato, furono i lavoratori che dovettero cedere, e non i padroni”⁴. Ma ci furono delle

4. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 166.

velleità di resistenza alle ingiunzioni della commissione, degli atti di indisciplina; dei dissensi scoppiarono tra coloro che volevano rientrare nei cantieri e quelli che volevano continuare lo sciopero; il 25 luglio uno scioperante venne ucciso con una coltellata da un lavoratore che aveva ripreso il lavoro: il “patriottismo”, utilizzando argomenti simili, finì per vincere la opposizione degli uomini lungimiranti che l’«Egalité» chiamava “allarmisti” e “dissidenti stravaganti”.

È noto che dopo la dichiarazione di guerra, il governo imperiale espulse dalla Francia tutti i tedeschi. Moltissimi di questi disgraziati (la maggior parte erano proletari) che venivano scacciati si rifugiarono in Svizzera, oppure attraversarono la Svizzera per rientrare nel loro paese; furono accolti con tutta la simpatia che meritava la loro sfortuna. A Neuchâtel, andammo alla stazione ad aspettare i treni che trasportavano i cortei di espulsi, per distribuire loro degli aiuti. Mi ricordo di aver dato ospitalità ad un sarto che giungeva da Parigi con la moglie e un bimbo piccolo; la povera operaia non smetteva di lamentarsi, perché era sparita la sua macchina da cucire e sento ancora mia moglie che la consolava, mentre preparava da mangiare per il bambino; finalmente, qualche giorno dopo, l’oggetto perduto fu ritrovato, ma ormai il tedesco e sua moglie avevano ripreso il viaggio e io dovetti spedire la macchina all’indirizzo che mi avevano lasciato. Era quasi il prologo delle sofferenze che sarebbero venute dalla guerra; dovevamo vederne ben altre.

Una delle prime conseguenze della guerra, per noi, fu l’improvvisa diminuzione del numero di abbonati della «Solidarité»: molti dei soci dell’Internazionale erano stati chiamati alle armi; tutti erano colpiti dalla crisi produttiva causata dagli avvenimenti. Bisognava prendere una posizione. Bakunin, passando per Neuchâtel il 24 luglio, si era mostrato ottimista; mi aveva detto che a Ginevra avremmo acquisito numerosi abbonati, a causa del malcontento prodotto dall’atteggiamento dei sobillatori del Tempio Unico sul problema dello sciopero. Quanto a me, scettico a questo riguardo⁵, proposi al Comitato federale di fare uscire «Solidarité»

5. Scrivevo a Zukovskij il 26 luglio: “qual’è la tua opinione sulla nuova situazione di Ginevra? Mikhail ritiene che Grosselin, Perret e C. abbiano fatto il loro tempo, che gli edili verranno da noi, che l’«Egalité» è definitivamente morta, che «Solidarité» farà incetta di abbonati. Quanto a me, non credo a nulla di tutto ciò, finché non avrò visto dei fatti”. (Nettlau, p. 402). Bakunin, d’altra parte, di ritorno a Locarno, scriveva, sempre a Zukovskij, il 28: “Ti ho annunziato l’altro ieri la intenzione di Guillaume di ridurre «Solidarité» della metà, da un foglio intero a mezzo foglio. Questa riduzione è indispensabile, perché il deficit raggiunge già gli

soltanto su mezzo foglio, per il tempo che sarebbe durata la crisi; una riduzione a due pagine, pensavo, era molto meglio che una riduzione di formato, perché i lettori avrebbero così visto che non si trattava che di una misura provvisoria. La mia proposta venne accettata e il numero del 30 luglio uscì su mezzo foglio. Nel numero seguente, un lettore (ero io), osservò che il rimedio per quella situazione sarebbe stato di rendere obbligatorio l'abbonamento al giornale in tutte le Sezioni, così come lo era già nella Sezione centrale del distretto di Courtelary. Il 5 agosto, una circolare del Comitato federale invitò le Sezioni a rendere obbligatorio l'abbonamento al loro interno, aggiungendo: "Bisogna che un socio dell'Internazionale sappia sacrificare anche una parte del proprio necessario per sostenere il principio". Neanche un mese dopo, «Solidarité» poteva annunciare (numero del 3 settembre): "Abbiamo ragione di ritenere che la situazione del nostro giornale in breve sarà migliorata. Già la Sezione centrale del distretto di Courtelary, sempre la prima quando si tratta di dar prova di dedizione alla causa, ha preso delle decisioni che dimostrano la ferma volontà di non lasciare andare in rovina il nostro portavoce: si sa che in tale Sezione l'abbonamento è obbligatorio; inoltre, l'ultima assemblea generale ha deciso che la cassa della Sezione avrebbe pagato per il trimestre corrente l'abbonamento di quei membri della Sezione che si trovino o si siano trovati arruolati; inoltre, la Sezione ha sottoscritto dieci abbonamenti collettivi, i cui numeri verranno distribuiti per servire alla propaganda. Speriamo di avere ben presto altrettanto buone notizie da registrare dalle altre Sezioni". Ero certo, scrivendo queste righe, che il numero in cui erano stampate sarebbe stato l'ultimo. Ma non anticipiamo e ritor-niamo alla Francia.

I condannati del 5 luglio, a Parigi, avevano dovuto, per la maggior parte, costituirsi; e nuove accuse erano state lanciate contro altri quindici soci dell'Internazionale parigina (tra i quali Landrin, Camélinat, Tolain), che verso la fine di luglio comparvero davanti al giudice istruttore. Il processo agli internazionalisti di Lione era stato fissato all'8 agosto e Albert Richard, richiamato dai suoi ami-

800 franchi circa e il numero degli abbonati è diminuito in seguito alla partenza di molti lavoratori chiamati alle armi. È necessario occuparsi attivamente per fare a Ginevra della propaganda per il giornale; bisogna fare più del possibile, l'impossibile". Avrebbe potuto venirci alla mente una riflessione, ossia che, se invece di disanguarci per gli scioperanti di Ginevra e di inviare alla gente del Tempio Unico, che non ci dimostrò alcuna gratitudine, tutto il denaro che eravamo riusciti a raccogliere, avessimo utilizzato le nostre risorse per i nostri bisogni, «Solidarité» non sarebbe stata in deficit: ma nessuno si sognò neppure di fare questa osservazione.

ci lionesi, si era deciso a rientrare per presentarsi all'udienza. Durante il suo soggiorno a Neuchâtel, dove aveva vissuto isolato, sotto falso nome, in una camera dell'Hotel du Faucon, avevo avuto occasione di discutere con lui a diverse riprese e la mia impressione sfavorevole si era ancor più accentuata: avevo rilevato in lui, assieme ad una profonda ignoranza, una presunzione infantile e un'esclusiva preoccupazione per la propria persona e per il ruolo "storico" che si riteneva chiamato a svolgere. Non ero io l'unico che egli avesse onorato delle sue stupefacenti confidenze; a Perron un giorno aveva detto, parlando di Bakunin: "La rivoluzione si farà attraverso l'unione della sua forza con la mia; il suo vasto cervello mongolo è in grado di sollevare l'Europa orientale nello stesso tempo che, al mio richiamo, l'Europa occidentale si leverà per avanzare in combattimento". Dopo la dichiarazione di guerra, egli inviò ad un giornale lionese un articolo equivoco, a proposito del quale Robin scriveva il 29 luglio a Zukovskij: "Richard ha pubblicato sul «Progrès» di Lione un articolo in cui confessa che *di fronte a questa grande guerra... egli sente ancora vibrare nel suo cuore la fibra patriottica*. Vi manderò l'articolo, se lo ritrovo. Che mattacchione!"⁶. Richard andò dunque a Lione, dove, all'udienza dell'8 agosto, il tribunale rinviò la causa di tre settimane; il 29 agosto il giudizio non si tenne e, dopo il 4 settembre, naturalmente non se ne fece più niente.

Un altro lionese giunse in Svizzera agli inizi di agosto, prima a Ginevra, poi a Neuchâtel: era Gaspard Blanc⁷. Ancora giovanissimo (ventiseienne), molto piccolo, con lunghi capelli che gli ricadevano sulla fronte a dargli un'aria da artista, egli possedeva quell'energia che mancava a Richard; non era sprovvisto di intelligenza e scriveva in modo passabile⁸. Fu ben presto raggiunto da sua moglie, persona insignificante. Accolsi ambedue a braccia aperte; mangiavano con noi e mio padre, sempre pronto a simpatizzare coi profughi politici, mise a loro disposizione una camera in una casetta situata nel suo giardino; fu lì che essi alloggiarono durante tutto il loro soggiorno a Neuchâtel, che durò all'incirca un mese.

Il giorno in cui gli internazionalisti di Lione comparvero dinan-

6. Nettlau, p. 414.

7. "Il processo degli internazionalisti di Lione è iniziato l'8 agosto: vi sono trentasei imputati, che sono tutti presenti, salvo Blanc, che, rimosso dalle sue funzioni di impiegato al Genio Civile, ha lasciato la Francia con l'approvazione dei suoi amici, per venire a cercare in Svizzera di che campare". («Solidarité» del 13 agosto).

8. Mi aveva mandato da Lione un articolo intitolato "I passi falsi del socialismo", che comparve con le sue iniziali su «Solidarité» del 2 luglio. Se la memoria non m'inganna, anche l'articolo "La Rivoluzione sociale" (numero del 16 luglio), firmato X, è suo.

zi al tribunale, quelli di Marsiglia (Alerini, Combe, ecc.) attuarono, di concerto con alcuni repubblicani, un tentativo insurrezionale e occuparono il municipio; ma quella manifestazione venne immediatamente repressa e il 28 agosto il consiglio di guerra condannava quindici dei manifestanti (Gaston Crémieux, Sorbier, Combe, Debray, ecc.) a pene varianti da un mese ad un anno di carcere.

Sempre quello stesso giorno si concludeva a Blois, dinanzi all'Alta Corte, il processo, apertosi il 18 luglio, intentato a settantadue imputati, blanquisti e altri, in seguito al preteso complotto di aprile: Mégy venne condannato a vent'anni di lavori forzati, parecchi altri alla carcerazione per una durata da tre fino a quindici anni⁹.

“Dall'inizio della guerra, gli internazionalisti francesi, quelli di Parigi in particolare, dopo aver protestato con tutte le loro forze contro la lotta fratricida, cercavano l'occasione favorevole per rovesciare l'impero; volevano proclamare la Repubblica sociale ed offrire la pace alla Germania; quindi, se questa rifiutava, fare, non al popolo tedesco, ma al governo tedesco, la guerra rivoluzionaria, con la speranza di trovare nei socialisti tedeschi un potente sostegno. La Repubblica sociale poteva essere proclamata anche in Germania e allora la rivoluzione internazionale sarebbe stata realizzata.

“Purtroppo, molti dei membri più attivi dell'Internazionale parigina erano allora dietro le sbarre, a causa del terzo processo delle Sezioni di Parigi: Avrial, Theisz, Robin, Malon, Duval, eccetera. Varlin si era rifugiato in Belgio. Ne derivava che l'organizzazione di un'azione comune era molto più difficile. Nondimeno, venne costituito un comitato d'azione e fu deciso che il giorno della riapertura delle sedute del Corpo legislativo (9 agosto), il Palais Bourbon sarebbe stato invaso e si sarebbe tentata una rivoluzione. L'arresto del capo designato del movimento, Pindy, che avvenne il mattino stesso del giorno prefissato, fece abortire questo progetto. Ma non si rinunciò alla lotta e si attese una nuova occasione”¹⁰.

I primi giorni di agosto, prima che gli eserciti fossero venuti alle mani, eravamo molto molto perplessi ed io manifestai su «Solidarité» (numero del 6 agosto) il nostro stato d'animo in questi termini:

Che cosa occorre fare?

Quale posizione deve assumere l'Internazionale riguardo agli avvenimenti?

9. “Il dibattito ha dimostrato che il complotto era opera di agenti provocatori prezzolati dalla polizia. Quanto all'Internazionale, che era stata tirata in ballo in un primo momento, è stata completamente scagionata”. («Solidarité» del 13 agosto).

10. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 172.

Domanda cui è tanto più difficile rispondere in quanto questi avvenimenti devono ancora accadere e nessuno può prevedere quale sarà la situazione dell'Europa tra quindici giorni.

Ci sembra, per il momento, che l'Internazionale debba limitarsi a stare a guardare, senza neppure tentare, sia col rifiuto del lavoro sia con altri mezzi, di impedire il compimento degli avvenimenti che si preparano. Due grandi potenze si stanno per divorare tra loro: il socialismo non può che approfittare delle reciproche ferite che si causeranno. Giaché noi abbiamo ottenuto quest'immenso risultato, che cioè i due popoli che i loro padroni hanno dichiarato in stato di guerra, invece di odiarsi, si tendono la mano, noi possiamo attendere con fiducia l'epilogo.

I governi *civilizzatori* hanno offerto la misura di quel che sanno fare per il bene dell'umanità; la democrazia borghese, impersonata dalla Lega della pace e della libertà, s'è preoccupata di mettere pubblicamente in mostra agli occhi di tutti la propria sterilità e debolezza¹¹. Sulle macerie prodotte dai due eserciti nemici, non rimarrà altra forza reale che il socialismo. Sarà allora, per l'Internazionale, il momento di chiedersi che cosa deve fare.

Fino ad allora, restiamo calmi e vigiliamo.

Le manifestazioni organizzate dai lavoratori di Germania non corrispondevano del tutto a quel che avremmo desiderato e lo facemmo rilevare:

I lavoratori tedeschi ci sembrano in generale meno guariti dal fanatismo nazionale di quanto non lo siano i lavoratori francesi. In occasione della guerra, i lavoratori tedeschi hanno testimoniato dappertutto la loro simpatia al popolo francese; ma in parecchie delle assemblee popolari tenute a que-

11. La Lega della pace e della libertà aveva tenuto il 24 luglio a Basilea un Congresso, a proposito del quale « Solidarité », nel suo numero precedente (30 luglio), aveva scritto:

“I rari oratori che hanno parlato, i principali dei quali erano il signore e la signora Goegg, hanno pronunciato vuoti paroloni sulla fratellanza dei popoli; pare persino che i loro discorsi siano stati eccessivamente moderati, “per rispetto verso la neutralità svizzera”, affermano i giornali. Speriamo che sia l'ultima volta che la Lega della pace e della libertà fa parlare di sé e che i pochi uomini progrediti che vi si possono trovare dentro capiscano che non esiste che un unico modo per realizzare seriamente l'avvento della pace e della giustizia: unirsi all'Internazionale”.

sto scopo, si è aggiunto che, essendo la Germania ingiustamente attaccata da Bonaparte, i tedeschi di ogni partito debbono unirsi per difendere la patria contro il nemico comune. La «Tagwacht» osserva molto bene al riguardo (in occasione di una risoluzione simile votata da una assemblea operaia a Brunswick) che il governo prussiano è altrettanto colpevole, in questo frangente, del governo francese e che i lavoratori tedeschi che si lasciano trascinare dall'entusiasmo patriottico fanno davvero troppo il gioco di Bismarck e della reazione. («Solidarité» del 30 luglio).

I vari manifesti, proclami, indirizzi, ecc., dei lavoratori tedeschi che ci mostra questa settimana il «Volksstaat», hanno un carattere più internazionale e più rivoluzionario di quelli della settimana scorsa. Notiamo tuttavia con dispiacere, in un proclama del Comitato centrale del Partito operaio della democrazia sociale, datato Brunswick-Wolfenbüttel, 24 luglio 1870, delle espressioni che ci paiono ben poco socialiste. Il Comitato parla sovente di “legittime aspirazioni del popolo tedesco all'unità nazionale”, di “difesa del suolo tedesco contro l'invasore”, di “costituzione del grande Stato tedesco”; e il proclama si conclude con queste parole: “Viva la Germania! Viva la lotta internazionale del proletariato!”, ossia il sentimento patriottico prende il sopravvento sui principi socialisti: che la Germania viene prima dell'Internazionale. Ciò non va bene, fratelli tedeschi¹². («Solidarité» del 6 agosto).

Un socialista pone la seguente domanda sul «Volksstaat»: “Che cosa accadrebbe se tutti i lavoratori di Francia e di Germania smettessero di lavorare di comune accordo un giorno prefissato e contrapponessero così alla guerra uno sciopero internazionale? Sono convinto che in tal caso la guerra si concluderebbe nel giro di pochi giorni, senza neppure versare una goccia di sangue. Perché, come la guerra rende impossibile il lavoro remuneratore, così la cessazione del lavoro renderebbe impossibile la guerra”¹³. («Solidarité» del 6 agosto).

12. I membri dell'*Arbeiterbildungsverein* di Norimberga protestarono contro le ultime parole del proclama del Comitato centrale e scrissero al «Volksstaat»: “Queste parole racchiudono: 1° una contraddizione, perché vi si esprime assieme un sentimento *nazionalista* e un sentimento *internazionalista*; 2° un non-senso, perché non si può augurare a una *lotta di vivere*”. («Solidarité» del 27 agosto).

13. Il Congresso dell'Internazionale a Bruxelles, nel 1868, aveva raccomandato ai lavoratori di interrompere qualsiasi lavoro nel caso in cui una guerra venisse a scoppiare nei loro rispettivi paesi” (vedi tomo primo, pp. 107 e 108). Alla domanda, posta al «Volksstaat», non fu data alcuna risposta. Non ci si poteva aspettare una iniziativa da parte dei tedeschi. Capimmo che essa doveva partire dai francesi e che

I primi successi dell'esercito tedesco (Wissembourg, 4 agosto; Woerth-Reichshoffen, Forbach, 6 agosto; entrata dei tedeschi a Nancy, 12 agosto) avevano posto sul tappeto più nettamente la questione. Si trattava adesso di sapere se la Francia avrebbe continuato ad obbedire al padrone che la conduceva alla rovina o se si sarebbe rivoltata:

Speriamo che il popolo francese, il vero popolo che non è sciovinista, saprà finalmente prendere in mano il proprio destino e assicurarci una pace durevole. I nostri amici saranno tanto forti da realizzare questo auspicio? Li vedremo all'opera. («Solidarité» del 13 agosto).

Il giorno successivo a quello in cui uscivano queste righe, un gruppetto di blanquisti compiva, alla Villette, il tentativo ben noto (domenica 14 agosto). L'azione non ebbe alcuna eco e si credette persino che fosse opera della polizia¹⁴. «Solidarité» riferì a questo riguardo (20 agosto):

Ecco quanto ci scrive un corrispondente in ottima posizione per sapere la verità: "I fatti della Villette sono un'iniziativa poliziesca in cui si è cercato di coinvolgere i blanquisti e l'Internazionale. Sembra che in qualche misura abbia avuto successo, visto che sono riusciti a catturare degli individui appartenenti alla famosa società segreta di Blanqui e qualche internazionalista. Quel che prova che l'Internazionale era tenuta d'occhio, è il fatto che una riunione privata si doveva tenere quella stessa sera, nella sala della «Marseillaise» in rue de Flandre, alla Villette. Alla porta, quelli che cercavano di entrare trovarono un commissario di polizia che, grazie allo stato d'assedio, fece loro sapere che nessuna riunione era permessa. È qualche minuto dopo che avvenne il fatto, in cui si sperava di coinvolgere tutti quelli che si dovevano recare alla riunione: per fortuna la maggior parte di loro se n'era andata e solo qualche scriteriato si è fatto prendere. Per il resto, Parigi è calmissima, nessuno si muove. Le notizie della guerra non arrivano; si parla vagamente di una grande vittoria dei francesi tra Metz e Verdun e, occorre confes-

il mezzo da utilizzare contro la guerra, non era la interruzione del lavoro, ma la rivoluzione.

14. D'altra parte, i giornali dell'impero sostenevano che la sommossa era stata pagata con l'oro prussiano.

sarlo?, qui basterebbero due vittorie a fare cambiare opinione sulla dinastia e a rinforzare Bonaparte. Altrimenti, la sollevazione politica avverrà a vantaggio di chissà chi; ancora una bella sconfitta e il governo cambierà: ecco forse ciò che spiega il silenzio e l'inazione dei repubblicani”¹⁵.

Devo ora interrompere la narrazione degli avvenimenti relativi alla guerra, per parlare della Federazione romanda e degli incidenti che vi si produssero nel mese di agosto. “Dinanzi alle evenienze che la guerra poteva far nascere da un giorno all’altro, sentivamo più vivo che mai il bisogno di ristabilire l’unione tra tutti gli internazionalisti della Svizzera romanda; ed essendo falliti i vari tentativi fatti fino allora, si fece un altro passo su altre basi: si propose di rinunciare al raggruppamento *per opinioni*, che era stata la ragion d’essere delle due federazioni rivali e di sostituirlo col semplice raggruppamento *geografico*, senza distinzione di opinioni. Alla Sezione di Vevey [che già con la riunione dell’8 maggio aveva cercato di realizzare la riappacificazione] si dovette il merito di tale tentativo; con la completa approvazione delle Sezioni del Giura, essa decise (7 agosto) di unirsi alla federazione di Ginevra, pur conservando il proprio programma e continuando a mantenere «Solidarité» come l’organo dei suoi principi. Speravamo, in tal maniera, di far capire chiaramente ai ginevrini che non avevamo rancore nei loro riguardi, che non cercavamo affatto di costituire un “Sonderbund” e di separare da loro le altre Sezioni per raggrupparle in una federazione esclusiva; e, allo stesso tempo, con l’unione di Vevey con Ginevra, pensavamo di trovare un’occasione per fare della propaganda nel seno stesso della federazione ginevrina”¹⁶.

Al riguardo pubblicai, su «Solidarité», il seguente articolo (20 agosto):

Il raggruppamento geografico.

La Sezione centrale di Vevey ha deciso, in un’assemblea generale del 7 corrente, di unirsi alla frazione della vecchia Federazione romanda che ha sede a Ginevra.

15. Questa corrispondenza ci era stata inviata, se non mi sbaglio, da Ed. Rouiller, che fu segretario di Vermorel.

16. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 166. Ovviamente, se questo piano si fosse realizzato, avrebbe dovuto essere applicato integralmente: la Sezione dell’Alleanza sarebbe entrata nella federazione ginevrina, allo stesso titolo della Sezione di Vevey, a causa della sua collocazione geografica; e la Sezione centrale (coullerysta) di La Chaux-de-Fonds sarebbe entrata nella nostra federazione delle Montagnes.

Ecco un passo verso la soluzione di questo conflitto che pareva doversi perpetuare all'infinito. La risoluzione della Sezione di Vevey indica, a nostro avviso, il vero cammino da seguire per sedare l'irritazione e riportare l'accordo tra gli internazionalisti della Svizzera romanda.

Ecco, secondo noi, il cammino da seguire.

Al Congresso di La Chaux-de-Fonds, gli internazionalisti si erano divisi in due gruppi che rappresentavano due opinioni, due tendenze differenti.

Il primo gruppo, quello che aveva votato l'ammissione della Sezione dell'Alleanza di Ginevra, rappresentava la tendenza collettivista rivoluzionaria. Si componeva di uomini che per la maggior parte erano della scuola di Proudhon, ma che si erano liberati del suo dogmatismo e non volevano altro che un socialismo assolutamente scientifico e sperimentale da un lato, ossia che rompeva con ogni sistema *a priori*, ed assolutamente popolare dall'altro, ossia pratico, vivo, attivo e non più astratto e dottrinario. Il tratto essenziale di questo gruppo era il suo spirito anti-autoritario: la distruzione di tutte le autorità e l'instaurazione di una società in cui la libertà di ciascuno non sarà limitata che dalla solidarietà di tutti, tale era ed è ancora il suo programma. Aggiungiamo che la tendenza internazionalista, o, in altri termini anti-nazionalistica, vi era non meno fortemente pronunciata e gli uomini di questa ispirazione concepiscono l'Europa futura non come una federazione di nazioni distinte, costituite ciascuna in repubblica per conto suo, ma, eccezion fatta per ogni Stato politico, come una semplice federazione di associazioni di lavoratori, senza alcuna distinzione di nazionalità.

Ci sarà più difficile caratterizzare il secondo gruppo, perché stavolta ci troviamo in presenza di uomini, molti dei quali si sono apertamente dichiarati ostili alle nostre tendenze e alle nostre persone e che si lagnano di essere calunniati da noi tutte le volte che parliamo di loro. Cerchiamo comunque di parlarne con tutta l'imparzialità e l'obiettività di cui è capace uno spirito sincero.

La maggior parte di questo gruppo era costituito da lavoratori ginevrini che, da semplici radicali politici, erano divenuti socialisti e che avevano un orientamento molto pronunciato a ritornare al loro punto di partenza, al mero radicalismo, come ha provato il ruolo che hanno acconsentito a svolgere a profitto dei radicali nelle ultime elezioni. Non

gliene facciamo per nulla una colpa, per quanto dal nostro punto di vista abbiano commesso un errore; ci limitiamo per il momento a constatare dei fatti. Ai ginevrini radicali si era unito, cosa assai bizzarra, il vecchio partito *coullerysta* di La Chaux-de-Fonds, partito anti-radical, fondato nel 1868 nel cantone di Neuchâtel per combattere il regime radicale. Come spiegare questa alleanza? Col fatto che né i ginevrini né i coullerysti erano rivoluzionari, almeno nel significato che attribuiamo noi a questa parola: gli uni e gli altri erano semplicemente *cooperativisti* e, inoltre, erano *patrioti*, *nazionalisti*. Dobbiamo però dire che si può trovare qualche eccezione individuale a questo giudizio generale; noi ne conosciamo due o tre; ma, per la stragrande maggioranza del gruppo di cui parliamo, il giudizio è esatto.

Ad ogni modo, se questo secondo gruppo non si fosse trovato composto che da ginevrini e da coullerysti, la posizione non sarebbe diventata quella che è; tutti avrebbero visto chiaramente che si era alla presenza da un lato (il nostro), di rivoluzionari e dall'altro lato (il loro) di moderati, di cooperativisti, di patrioti. Ma altri elementi sono venuti a complicare una situazione che altrimenti sarebbe stata molto semplice.

Nel secondo gruppo si è trovata, a fianco della grande maggioranza dei moderati, una piccola frazione di uomini realmente rivoluzionari. Soltanto, essi concepiscono la rivoluzione in modo diverso da noi: tanto il nostro socialismo è an-archico e popolare, quanto il loro è autoritario e dottrinario. Essi diranno ancora che li caluniamo: ci deve però essere permesso giudicare le loro idee, visto che le divulgano sui giornali, e ci è impossibile non dire francamente quello che ci sembra dei loro principi e non chiamare gatto un gatto.

Intendiamo mostrare concretamente la differenza tra loro e noi. Tra quei rivoluzionari, vi sono dei francesi, dei tedeschi e dei russi; sono tutti, o quasi, comunisti: i francesi sono dei comunisti della scuola di Blanqui o, se non si rifanno direttamente a lui, professano dei principi analoghi a quello che si definisce in genere *blanquismo*; i tedeschi sono dei comunisti della scuola di Marx (e Marx sta nel Consiglio generale, il che spiega molte cose); e i russi sono dei comunisti della scuola di Cernysevskij.

Si capirà adesso perché «Egalité» ha potuto illudere qualche amico nostro, esibendo, dopo il Congresso romando, certi atteggiamenti rivoluzionari. Il fatto è che c'erano dav-

vero alcuni rivoluzionari nel secondo gruppo, ma rivoluzionari con tendenze opposte alle nostre e sono proprio questi uomini a dirigere «Egalité». Ma, nonostante la confusione provocata da tale circostanza, un esame serio mostra le cose come le abbiamo appena esposte: da un lato la tendenza an-archica, il socialismo popolare, il collettivismo; dall'altro, innanzitutto una grande maggioranza che non va oltre le idee cooperativiste, poi una minoranza che si trova in opposizione diretta con noi e che rappresenta la tendenza autoritaria, il socialismo dottrinario, il comunismo¹⁷.

Questi erano i due gruppi che, dopo il Congresso di La Chaux-de-Fonds, si disputavano il diritto di definirsi Federazione romanda.

Questo raggruppamento per opinioni albergava un inconveniente che poteva diventare gravissimo: rinchiudendo le opinioni diverse in due federazioni distinte e anche ostili, ci si impediva ogni propaganda per i propri principi all'interno del gruppo contrapposto, ci si condannava reciprocamente all'isolamento, all'impotenza. Soprattutto noi, che abbiamo la ferma persuasione che tutti i lavoratori devono diventare rivoluzionari collettivisti e che la salvezza della società ha questo costo, ci rammarichiamo profondamente per questo inconveniente. Il rimedio al male ci è sembrato dapprima essere la ricostituzione della Federazione romanda nella sua integrità¹⁸ originaria; ma questa ricostituzione si è dimostrata impossibile e si è dovuto cercare qualcos'altro; e questo qualcos'altro è il principio di cui la Sezione di Vevey ha iniziato l'applicazione.

Bisogna rinunciare a questo raggruppamento per opinioni, che aveva creato due federazioni nemiche e adottare il raggruppamento *geografico*. Che tutte le Sezioni che si trovano in una stessa regione si federino, senza esigere, per [l'ingresso in]¹⁹ questa federazione, l'adesione a questa o quella particolare professione di fede; che ogni Sezione mantenga i suoi principi e che cerchi di farli prevalere con

17. La parola "comunismo" è qui presa nel significato specifico che le demmo dopo il Congresso di Basilea: vuol dire "comunismo di Stato". Chiamavamo, abbreviando, questo comunismo di Stato "comunismo" e basta, in contrapposizione al nostro comunismo anti-statalista e federalista, che avevamo battezzato col nome di "collettivismo".

18. Su «Solidarité» è stato scritto "unità", parola che ho corretto con "integrità" sulla mia copia.

19. Le parole tra parentesi quadre sono state omesse sulla «Solidarité».

la propaganda; che le Sezioni veramente rivoluzionarie si prefiggano il compito di fare penetrare le loro idee nelle Sezioni i cui principi non sono ancora i nostri e che si sforzino di attirarle alla grande causa del socialismo popolare e anarchico.

In questa prospettiva, ci rallegriamo di vedere la Sezione di Vevey unirsi alle Sezioni ginevrine. Sappiamo che i principi della Sezione di Vevey sono del tutto conformi ai nostri e noi speriamo che essa eserciterà, sia a Losanna che a Ginevra, una fruttuosa influenza in senso rivoluzionario.

Che quei nostri amici di Ginevra che la pensano come noi imitino la Sezione di Vevey; e se l'intolleranza di certi uomini vuole ancora cercare di tenerli da parte²⁰, che facciano ricorso all'Internazionale tutta intera.

D'altra parte, che nel Giura quelli che si sono mossi per un momento con Ginevra facciano la stessa cosa; la loro posizione geografica li impegna a federarsi con noi: che vengano dunque insieme a noi e costituiamo *una federazione GIURASSIANA in cui ci sarà spazio per tutte le opinioni*. Vi si discuteranno i nostri principi e quelli degli avversari; e ci farà piacere questa discussione, perché servirà a fare emergere la verità e a diffondere le nostre idee.

Come si vede, non seguiamo meschini rancori, non tramiamo perfidi intrighi. Chiediamo l'unione in nome dei nostri interessi comuni, l'unione dapprima puramente geografica, che diverrà più tardi, con la discussione e la propaganda, l'unione negli stessi principi.

Avremo così due federazioni, non più avversarie o rivali, ma realmente sorelle e unite da un vincolo di solidarietà: l'una, comprendente tutte le Sezioni costituite o da costituire nei cantoni di Ginevra e di Vaud e nella regione adiacente, si potrà chiamare *Federazione romanda*; e l'altra, comprendente tutte le Sezioni costituite o da costituire nel Giura, si chiamerà *Federazione giurassiana*.

La situazione è critica per l'Internazionale: più che mai abbiamo bisogno di unità, di dedizione, di abnegazione dalle preoccupazioni personali. Speriamo che tutti lo capiscano.

Mentre noi tenevamo questo linguaggio di concordia, di che

20. Ignoravo ancora, nel momento in cui scrivevo queste righe, la decisione che la Sezione centrale di Ginevra, nella sua seduta del 13 agosto, aveva assunto riguardo a Bakunin, Perron, Zukovskij e Sutherland e di cui parleremo.

cosa mai si occupavano, a Ginevra, quegli intriganti del Tempio Unico, cui non avevamo cessato di tendere la mano della riconciliazione, quegli uomini che avevano accettato i nostri sussidi durante lo sciopero e che avevamo sperato per un attimo di aver guadagnato alle idee di rappacificazione e di solidarietà? Non lo si indovinerebbe mai. Si occupavano, senza farsi distrarre, nel loro astio, dalla gravità degli avvenimenti che, in Europa, angosciavano tutti gli animi, di fare il processo a dei socialisti che avevano commesso il delitto di pensare in maniera diversa da loro su certi punti, per poterli espellere dall'Internazionale. Ho scritto (nel cap. I) come, il 16 aprile, Bakunin, Perron, Zukovskij e Henry Sutherland fossero stati messi sotto accusa, su proposta di Utin; la Sezione centrale di Ginevra aveva deciso di citarli in giudizio. Ecco la lettera che venne indirizzata a ciascuno di loro²¹:

“Ginevra, 13 maggio 1870. - Cittadino, siete invitato a presentarvi all'assemblea generale della Sezione centrale che si terrà il 15 maggio, alle due del pomeriggio, al Tempio Unico, per fornire chiarimenti sui fatti che sono avvenuti al Congresso romando. - A nome dell'assemblea generale del 16 aprile, il segretario, Charles REYMOND”.

Zukovskij rispose il 14 maggio con una lettera nella quale si dichiarava disposto a fornire delle spiegazioni, purché venisse ben specificato su quali punti dovevano vertere. Credo che né lui né Bakunin (che era arrivato allora a Ginevra) né Perron né Sutherland si presentarono all'assemblea dell'indomani. Ciò li fece considerare contumaci e si cominciò il procedimento. L'accusa formulata contro i quattro imputati era che, come membri della Sezione dell'Alleanza, appartenevano ad una federazione ostile al gruppo del Tempio Unico: da cui la conclusione che dovevano essere espulsi dalla Sezione centrale di Ginevra. La faccenda si trascinò per i mesi di giugno e di luglio. Alla fine, agli inizi di agosto, una nuova citazione venne inviata agli imputati²²:

“Cittadino, con la presente vi convoco per l'assemblea della Sezione centrale che si terrà sabato 13 agosto. Ritengo mio dovere avvertirvi che verrà letta in assemblea una lettera che chiederà la vostra espulsione dalla Sezione. Saluti e fratellanza. Il presidente, E. MACHADO”.

Bakunin inviò immediatamente, da Locarno, la seguente risposta:

21. Riporto, da Nettlau (p. 401), il testo della copia indirizzata a Zukovskij.

22. Riporto, da Nettlau (p. 403), il testo della copia indirizzata a Bakunin, come pure la risposta di quest'ultimo.

Al presidente della Sezione centrale di Ginevra.

Locarno, 7 agosto 1870.

Cittadino presidente. Ho appena ricevuto la lettera con la quale mi convocate per l'assemblea che si terrà sabato 13 agosto e in cui mi avvertite allo stesso tempo che verrà letta una lettera che chiede la mia espulsione, senza però dire qual è o chi siano i membri che hanno firmato tale lettera.

Ad ogni modo, è con piacere che vedo avvicinarsi il giorno della giustizia, il giorno in cui potrò finalmente smascherare tutti i miei calunniatori.

Purtroppo, i miei affari non mi permettono di recarmi a Ginevra per il giorno stabilito e neppure in un periodo vicino e determinato. Mi vedo costretto a rimanere a Locarno. Ma quel che non si può fare verbalmente, si può e si deve fare per scritto, tanto più che i miei calunniatori hanno ritenuto opportuno iniziare loro stessi questa faccenda con una lettera.

Vi prego dunque, cittadino presidente, di volermi inviare *immediatamente* copia di tale lettera, con le firme dei miei accusatori, se non vergate con la loro mano, quantomeno controfirmate e garantite da voi stesso e dal segretario del comitato. Risponderò senza indugio e un giurì d'onore giudicherà tra di noi.

Saluti e fratellanza.

M. BAKUNIN.

Naturalmente, il presidente, si guardò bene dall'esaudire una richiesta tanto legittima.

Intanto Bakunin scriveva a Zukovskij per pregarlo di recarsi, assieme a Perron, Brosset e qualche altro amico, all'assemblea del 13 agosto e di esigervi energicamente la copia della lettera di accusa coi nomi degli accusatori e la costituzione di un giurì d'onore.

Zukovskij e i suoi coimputati non si presentarono all'assemblea e fu contro degli assenti che la Sezione centrale, obbedendo docilmente ai sobillatori, pronunciò una sentenza di espulsione. Il segretario scrisse a Zukovskij il 18 agosto per comunicargli la decisione presa. Ecco questa lettera²³, che sicuramente fu indirizzata, negli stessi termini, anche agli altri tre accusati:

“Ginevra, 18 agosto 1870. – Cittadino Zukovskij, per decisione presa e votata all'assemblea generale del 13 agosto scorso, sono incaricato di portare a vostra conoscenza che siete stato espulso

23. Nettlau, p. 405.

dalla Sezione centrale dell'Associazione internazionale dei lavoratori. – In nome dell'assemblea del 13 agosto 1870: il segretario, Charles REYMOND”.

In quello stesso momento, o poco prima, Marx scriveva a J. P. Becker per metterlo al corrente degli affari generali dell'Internazionale e dell'opportunità di rinviare il Congresso generale; e dalla sua lettera si capisce che sua preoccupazione principale, in quel tragico momento in cui noi invece non pensavamo ad altro che alle possibilità di salvare, con la Francia, i destini del socialismo in pericolo, era di combinare le cose in modo da schiacciare definitivamente – così sperava – il suo nemico Bakunin. Già il 17 maggio, il Consiglio generale, “considerando che finché durerà l'attuale regime in Francia, il Congresso non si potrà riunire a Parigi”; che, d'altra parte, “il Comitato centrale del Partito proletario democratico sociale aveva invitato il Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori a trasferire il suo Congresso in Germania”, aveva deciso che “il Congresso generale si sarebbe inaugurato il 5 settembre prossimo a Magonza”. Il 12 luglio, il Consiglio generale elaborò un elenco di sette punti (abolizione del debito pubblico; rapporti tra l'attività politica e il movimento sociale della classe operaia; conversione della proprietà fondiaria in proprietà sociale; conversione delle banche in banche nazionali; produzione cooperativa su scala nazionale; statistica generale del lavoro; mezzi per abolire la guerra) che dovevano costituire il programma del Congresso di Magonza. Ma poiché la situazione si era modificata in Germania e in Francia, c'era da temere, non che il Congresso non potesse aver luogo, ma *che Marx e i suoi non fossero sicuri di avervi la maggioranza*; e allora il capo del Consiglio generale scrisse al suo luogotenente Becker quanto segue²⁴: Il Congresso non si potrà tenere in piena sicurezza né ad Amsterdam²⁵ né a Magonza; la cosa migliore sarebbe di rinviarlo. La Germania, per mancanza di denaro, non vi potrebbe essere sufficientemente rappresentata; le Sezioni francesi sono disperse; “sicché si correrebbe il rischio che certi agenti potessero di nuovo ottenervi una *majorité factice* (*maggioranza fittizia*)²⁶; perché per delle manovre di questo genere essi hanno sempre risorse; dove? *C'est leur secret* (*è il loro segreto*)²⁷... Bakunin nel Consiglio generale belga

24. Secondo il riassunto pubblicato da R. Ruegg sulla «Neue Zeit», 1888, p. 507.

25. Sembra dunque che si fosse pensato all'eventualità della riunione del Congresso in Olanda.

26. In francese nel testo.

27. In francese nel testo.

ha uno strumento fanatico; i nostri amici russi di Ginevra, in particolare Utin, devono perciò scendere in campo contro Bakunin con un opuscolo polemico²⁸ (*mit einer geharnischten Brochure gegen denselben ins Feld ziehen*)”.

Se il Congresso si fosse tenuto, infatti – anche ammesso che gli avvenimenti della guerra, precipitando, non avessero reso impossibile la sua effettuazione, – è probabile che lo spirito che vi avrebbe apportato il maggior numero dei delegati sarebbe stato tale da dispiacere non poco a Marx. Ecco quanto scriveva a questo riguardo la «Federación» di Barcellona, in un articolo la cui traduzione comparve sulla «Solidarité» del 3 settembre:

Non sappiamo se il Congresso potrà tenersi; ...riteniamo comunque utile esprimere in poche parole la nostra opinione sui punti messi all'ordine del giorno dal Consiglio generale.

I primi cinque e il settimo sono in così stretta correlazione con il secondo, che dalla soluzione data a questo dipenderà parimenti la soluzione degli altri. Quanto al sesto (statistica), può essere considerato a parte.

Abbiamo detto che la soluzione degli altri argomenti all'ordine del giorno dipende dal modo in cui verrà risolto il secondo punto, dei *rapporti tra l'attività politica e il movimento sociale della classe operaia*. È chiaro che i delegati spagnoli voteranno secondo la decisione presa dal Congresso regionale di Barcellona e non dubitiamo che il Congresso internazionale adotterà una decisione analoga. Come potrebbe essere altrimenti, dacché questa decisione è l'espressione delle idee dei nostri fratelli di Svizzera e del Belgio, poiché il Congresso delle Sezioni tedesche a Stoccarda nel mese di giugno ha votato una risoluzione nello stesso senso, dichiarando che bisognava rinunciare a influire sulla politica e mantenere un atteggiamento negativo? Tutta la differenza tra le due risoluzioni consiste nel fatto che il Congresso di Stoccarda ha fissato la politica (che qui significa la tattica, il percorso, la condotta) del Partito della democrazia socialista, mentre il Congresso di Barcellona ha lasciato completa libertà alle Sezioni e alla Federazione in generale. In effetti, una volta accettato il principio di non partecipare alle riforme politiche nazionali, rimane ancora aperto il problema di sapere se bisogna

28. Letteralmente: “un opuscolo armato da capo a piedi”.

prendere parte alle elezioni delle Camere, ecc. Il Congresso di Stoccarda ha risolto affermativamente questa seconda domanda, dichiarando che “il Partito della democrazia socialista non partecipa alle elezioni del Reichstag e del Parlamento doganale se non con uno scopo di agitazione e di propaganda”. Si capisce perfettamente che il Congresso di Stoccarda si sia preoccupato di utilizzare le elezioni come un mezzo di propaganda, quando si consideri che in tutta la Germania non esiste che un solo giornale socialista, il «Volksstaat», che esce soltanto due volte alla settimana e che ha appena un paio di migliaia di abbonati... Ma nel Partito socialista tedesco, molti sono dell'avviso che i risultati che si possono ottenere con la propaganda in un parlamento borghese non valgono la spesa... Quale vantaggio per la classe operaia hanno prodotto in Francia i deputati socialisti che siedono nel Corpo legislativo? Hanno fatto poca o nessuna propaganda, mentre gli scioperi hanno fatto una propaganda immensa...

Proporremo al Congresso internazionale di adottare la seguente mozione: “Considerando, ecc... il Congresso dichiara che la classe operaia deve utilizzare tutta la propria attività nel movimento sociale, preparando i mezzi per abbattere la società attuale e gettando le basi della società futura”. E allora la domanda che si presenterebbe del tutto naturalmente come da studiare in primo luogo sarebbe questa: “Quali misure dovrà assumere il Congresso regionale che proclamerà per primo l'avvento del regno della Giustizia nel suo rispettivo paese?”.

La prospettiva di vedere un Congresso generale votare una risoluzione di questo genere era tale da esasperare Marx contro quelli che egli chiamava, sempre in questa lettera a Becker, la “canaglia alleanzista” (*allianzistisches Gesindel*). È per questo, sicuramente più ancora che per altre considerazioni, che egli decise il rinvio del Congresso. Ma bisognava che il Congresso generale non desse il sospetto di aver agito di propria iniziativa e che si potesse dire che esso non aveva fatto che obbedire alla volontà delle federazioni. Il 2 agosto, Marx scriveva quindi al Comitato tedesco di Brunswick: “Il Consiglio generale, secondo l'articolo 3 degli statuti, non può cambiare la data del Congresso. Tuttavia, nelle circostanze straordinarie del momento, assumerebbe su di sé la responsabilità di un atto simile, se trovasse per questo il sostegno necessario presso le Sezioni. Sarebbe quindi auspicabile che una proposta motivata, a

questo fine, ci venisse ufficialmente inviata dalla Germania". In margine alla lettera, Bracke, il principale membro del Comitato, annotò queste parole: *Sofort zu tun* ("Da fare immediatamente")²⁹. E nel 1872, nel suo opuscolo *Les prétendues scissions* (p. 4), Marx scrisse senza battere ciglio: "La guerra franco-tedesca, scoppiata pochi giorni dopo [la circolare del 12 luglio che conteneva il programma del Congresso di Magonza], rese impossibile qualsiasi Congresso. Fu allora che le Federazioni consultate ci concessero il potere di fissare la data del prossimo Congresso, a seconda degli avvenimenti"³⁰.

Tra quanto precede e quanto seguirà, il contrasto è sorprendente. Si è visto all'opera l'intrigo e il malanimo; e adesso è la volta dell'entusiasmo, della febbre rivoluzionaria, dell'abnegazione.

Alle prime notizie delle vittorie tedesche, Bakunin, che vedeva chiaramente quanto sarebbe stato nefasto per la civiltà ed il socialismo il successo di Bismarck e della sua politica, non si preoccupò più che di un'unica cosa: dei mezzi per scatenare in Francia la rivoluzione sociale per contrapporla alla dittatura bismarckiana incombente. Egli cominciò a scrivere, rivolgendosi ai suoi amici francesi, per comunicar loro le idee che gli parevano giuste, una lunga lettera la cui prima parte venne inviata ad Ozerov, a Ginevra, con la preghiera di farne delle copie, di spedirle a vari indirizzi e di inviarmi poi il manoscritto originale. In una lettera scritta l'11 agosto a Ogarëv (in russo), Bakunin dice: "Tu non sei altro che russo, mentre io sono internazionalista; i fatti che accadono oggi in Europa mi mettono addosso una vera febbre. In tre giorni soltanto, ho scritto esattamente ventitrè lunghe lettere. Eccone una piccola ventiquattresima. Ho elaborato un piano completo; O[zerof] te lo mostrerà o, il che sarà meglio, ti leggerà una Lettera scritta da me a un francese".

Di questa prima parte della *Lettera a un francese* (il cui manoscritto, purtroppo, non è stato conservato) nulla è stato utilizzato,

29. Nettlau, p. 408. - Il 12 agosto, Marx scriveva a Jung un biglietto: "Accludo, perché siano presentate al Consiglio generale: 1° Una risoluzione del Comitato centrale tedesco di Ginevra (il Comitato centrale romando vi farà pervenire una risoluzione dall'identico contenuto); 2° La copia di una risoluzione che m'è stata inviata da Brunswick...". La risoluzione di Brunswick, firmata da C. Kühn, Bonhorst e Bracke, era quella di cui Marx aveva richiesto l'invio: anche quella che aveva ricevuto Becker (Ginevra) e quella che Henri Perret doveva far pervenire direttamente a Jung a nome del "Comitato centrale (leggi: federale) romando", erano naturalmente state redatte su ordinazione.

30. Fu da un articolo del giornale «L'Union libérale» di Neuchâtel che apprendemmo dell'aggiornamento ad altra epoca della riunione del Congresso generale. («Solidarité del 3 settembre»).

se non una quarantina di righe, che pubblicai su «Solidarité» del 20 agosto³¹. L'idea che vi era esposta e che venne diffusa anche nella *Continuazione* scritta a partire dal 25 agosto, era, per impiegare i termini stessi di Bakunin (in questa *Continuazione*, 27 agosto), che "i mezzi regolari, gli eserciti regolari non potevano più salvare la Francia, la quale non poteva più trovare la salvezza che in una insurrezione popolare".

I primi di agosto, Gaspard Blanc era entrato in rapporti epistolari con Bakunin, parlandogli, per rimproverarlo, di non so quale progetto chimerico elaborato da Albert Richard e che gli pareva pericoloso. Bakunin gli aveva risposto con due lunghe lettere³², esponendogli il suo piano, quello di una azione rivoluzionaria che non si sarebbe limitata alla Francia e che sarebbe stata concertata coi socialisti di Spagna e d'Italia. Aveva scritto a Gambuzzi e a Sentiñon nello stesso senso ed aveva incaricato quest'ultimo di insistere con energia su Bastelica perché rientrasse a Marsiglia per riprendervi il suo posto di combattimento; scrisse anche a Richard, sul quale si faceva ancora delle illusioni. Ma Richard, tipo ambiguo, incapace di giudicare rettamente la situazione, continuava a esibirsi in tirate scioviniste, a rispondere con spaccionate ai consigli del chiaroveggente rivoluzionario; ripeteva che i prussiani non sarebbero riusciti ad aver ragione degli eroici eserciti francesi e che "il nostro glorioso Bazaine" (nello stile di Gambetta) avrebbe respinto l'invasione. Non era l'unico a parlare in questa maniera; la maggior parte dei francesi, purtroppo, aveva in quel tempo lo stesso linguaggio. Mi scriveva da Parigi, verso il 24 agosto un amico (Ed. Rouiller):

Un abitante della luna disceso all'improvviso sui nostri viali, sarebbe ben lontano dal sospettare la situazione in cui

31. Nel brano pubblicato da «Solidarité», Bakunin criticava i deputati radicali che volevano "la salvezza della Francia, non attraverso una sollevazione generale del popolo, ma col rafforzamento della macchina già tanto mostruosa dello Stato". Bakunin prevedeva in quel momento la creazione di quello che venne chiamato il governo di Difesa nazionale, un governo "che non avrà che un unico programma, mantenere l'ordine". E concludeva: "Non sarà Parigi che potrà prendere stavolta l'iniziativa della vera rivoluzione: l'iniziativa spetterà alle province".

32. Nella prima di queste lettere, egli criticava la "speculazione" di Richard, che pareva a lui, come a Blanc, "più pericolosa che utile". Richard lo seppe, e fece sapere il malcontento in questo modo: non ammetteva che si discutessero idee del capofila quale egli pretendeva di essere, rivolgendosi ai suoi subordinati, perché questo avrebbe attentato al suo prestigio. Bakunin ebbe la bonarietà di scusarsi e promise di non rifarlo mai più: "Hai ragione, ho sbagliato a criticarti in una lettera al tuo amico. Non lo rifarò mai più. Quando ritornerò necessario farti una osservazione, la farò direttamente a te, e soltanto in caso di assoluta necessità. Dammi quindi la mano e non parliamone più". (Lettera del 23 agosto 1870, da una copia fatta da Nettlau).

si trova il nostro disgraziato paese. Parigi fuma, beve, scherza esattamente come se i prussiani non fossero a trenta leghe da noi. Una certa maggior sollecitudine a leggere i giornali della sera, tutto qui. Del resto assomigliamo in questo momento a un uomo che abbia una albugine agli occhi e che si rifiuti ostinatamente di farsi curare nel timore di vederci troppo chiaro. I nostri bravi francesi, sempre scaltri, sono arrivati a ingoiare questa tremenda fandonia: "È per meglio battere i prussiani che li attiriamo su Parigi; del resto, Bazaine si concentra e, se non si è riunito a Mac-Mahon, non si creda che sia perché i prussiani gliel'hanno impedito: stratagemma di guerra; li prenderemo tra due fuochi e li stermineremo fino all'ultimo; non ne rimarrà neppure uno per annunciare la disfatta ai suoi fratelli!". Intanto, Bazaine è così bene concentrato a Metz che è pressoché bloccato e non ne sappiamo più niente. Ma non temete, dicono i parigini, proprio questo silenzio è un'astuzia di quel diavolo d'uomo. («Solidarité» del 27 agosto).

Sullo stesso numero di «Solidarité» dove avevo riportato questa corrispondenza, scrivevo:

Stiamo avvicinandoci ad una soluzione, buona o cattiva. Vedremo quanta energia rimane ai francesi dopo vent'anni di impero; se sono caduti, come alcuni affermano, tanto in basso quanto il loro governo oppure se il popolo lavoratore riuscirà ad emanciparsi una volta per tutte.

Parigi non si muoverà. Eh, bisogna proprio che tutte le rivoluzioni comincino a Parigi! Lione non è più la città del 1831 e del 1834? I contadini del Var non sono più gli eroici combattenti del 1851? Tutti questi scioperanti che sono stati presi a fucilate a Saint Etienne, a Le Creusot, a Fourchambault, a Roubaix, non sentono più sanguinare le loro ferite?

Nello stesso tempo, costatavo, secondo quanto riferivano i giornali, che in certe province i contadini cominciavano a sollevarsi non contro i prussiani, non contro il governo, ma... contro i proprietari: "Ci sarebbe dunque davvero un inizio di *jacquerie* nelle campagne francesi?".

Ecco come Bakunin da Locarno, il 23 agosto, scriveva con eloquenza veemente a Richard, per auspicare la sollevazione popolare:

Mio caro, tu sei, voi tutti a Lione siete caduti in un errore deplorabile riguardo agli affari del setaiolo³³. Vi stanno ingannando in maniera indegna. Gli affari di questo setaiolo sono più prosperi che mai e sono invece quelli dei suoi concorrenti a languire a vista d'occhio...; battuto Bazaine, i prussiani marceranno su Parigi e se il popolo francese non si solleva tutto insieme, prenderanno Parigi. Questa è la vera verità, te lo giuro su quanto ho di più sacro; te lo dico col cuore in preda alla più profonda disperazione, pieno di vergogna, di furore, ma è la pura e completa verità e se vi dicono il contrario, se cercano soltanto di consolarvi, se vi promettono che con le misure che sono state prese adesso a Parigi, si salverà Parigi e la Francia, vi mentono nel modo più indegno. Parigi e la Francia non possono essere salvate che da un'immensa insurrezione popolare. Bisogna che, dappertutto, il popolo prenda le armi e si organizzi da sé, per iniziare contro gli invasori tedeschi una guerra di distruzione, una guerra a coltello; bisogna che non si faccia imporre dei capi, bisogna che se li scelga da sé. Voi siete circondati da traditori, la Prussia è nel governo e nell'amministrazione. Siete stati venduti su ogni punto. Ricordatevi le parole di Danton, in un'epoca e in un pericolo che certamente non erano più terribili dell'epoca e del pericolo attuali: "Prima di avanzare contro il nemico, bisogna distruggerlo, paralizzarlo dietro di sé". Bisogna abbattere i prussiani dell'interno per poter avanzare poi con fiducia e sicurezza contro i prussiani dell'esterno. Il moto patriottico del 1792 non è nulla in confronto con quello che dovete realizzare adesso, se volete salvare la Francia da una schiavitù di cinquant'anni, dalla miseria e dalla rovina, dall'invasione e dall'annientamento. Alzatevi dunque, amici, al canto della Marsigliese, che ridiventa oggi il canto legittimo della Francia, palpitante di attualità, il canto della libertà, il canto del popolo, il canto dell'umanità, – perché la causa della Francia è ridiventata finalmente quella dell'umanità³⁴. Facendo del patriottismo,

33. Bismarck, o il re di Prussia.

34. Da confrontare con questo brano di una lettera di Lassalle a Marx, scritta durante la guerra d'Italia, in un momento in cui ci si domandava se la Prussia si sarebbe unita all'Austria contro la Francia e il Piemonte (giugno 1859): *Siegten wir gar [Preussen gegen Frankreich], wäre die Sache noch schlimmer. Eine Besiegung Frankreich's wäre auf lange Zeit das contre-revolutionäre Ereigniss par excellence. Noch immer steht es so, dass Frankreich, trotz allen Napoléons, Europa gegenüber die Revolution, Frankreich's Besiegung ihre Besiegung darstellt.* ("Se fossimo vincitori [ossia se la Francia venisse sconfitta

salveremo la libertà universale, a patto che l'insurrezione del popolo sia universale e sincera e che venga guidata non da traditori, venduti o che intendono venderli o ai prussiani o agli Orléans che vengono assieme a loro, ma da capi popolari.

A quest'unica condizione la Francia sarà salvata. Non perdetevi dunque neanche un minuto, non aspettate più il segnale da Parigi: Parigi è ingannata, paralizzata dal pericolo che la minaccia e soprattutto mal guidata; sollevatevi da voi, prendete le armi, organizzatevi, annientate i prussiani dell'interno, perché non ne rimanga neppure uno dietro di voi e correte alla difesa di Parigi.

Se entro dieci giorni non vi sarà in Francia un'insurrezione popolare, la Francia è perduta. Oh! Se fossi giovane, non starei a scrivere lettere, ma sarei con voi³⁵.

Il 27 agosto, Bakunin mi inviava, attraverso Ozerov, la seconda parte della sua *Lettera a un francese*, 24 pagine dal titolo "*Continuazione*, 25 agosto sera o piuttosto 26 mattina"; il manoscritto di queste pagine è conservato; è rimasto in mio possesso, così come tutto il seguito. Queste 24 pagine non sono mai state utilizzate per la pubblicazione, in quanto la rapidità con cui gli avvenimenti si succedevano aveva tolto quasi subito il loro interesse. La pagina 24 si conclude così: "In una terza lettera, proverò che l'iniziativa e l'organizzazione della sollevazione popolare non può più spettare a Parigi, che non è più possibile che nelle province".

Un terzo invio, le cui pagine, scritte dal 27 al 30 agosto, sono intitolate "*Continuazione*, III, 27 agosto", fu fatto, il 31 agosto, non ad Ozerov, stavolta, ma ad Ogarëv. La lettera di accompagnamento (in russo, pubblicata nella *Corrispondenza*) dice: "Rimanda immediatamente ad O[zerof] e direttamente in mani sue, te ne prego, i grandi e numerosi foglietti qui uniti (pagine 1-26). È la continuazione della mia immensa lettera ai miei amici francesi (ho pregato O[zerof] di leggertene o di darti da leggere l'inizio). Leggi questo seguito, se vuoi, soltanto non custodirlo presso di te più di qualche ora. Questa lettera dev'essere immediatamente copiata in diversi esemplari e inviata in posti diversi. Questa lettera dimostra

ta dalla Prussia], sarebbe ancora peggio. Una disfatta della Francia sarebbe, per un lungo periodo di tempo, l'avvenimento contro-rivoluzionario per eccellenza. È incontestabile che, nonostante tutti i Napoleoni, la Francia, per l'Europa, rappresenta la Rivoluzione e che la disfatta della Francia sarebbe la disfatta della Rivoluzione").

35. Da una copia fatta da Nettlau.

che se la rivoluzione sociale in Francia non esce direttamente dalla guerra attuale, il socialismo sarà per lungo tempo perduto nell'Europa intera. Senza indugi, quindi, dai questa lettera a O[zerov] in modo che lui possa farne quel che sa. Mando questi fogli al tuo indirizzo perché non sono sicuro che O[zerov] sia a Ginevra. Nel caso in cui fosse assente, ti prego di inviarli immediatamente tu stesso a Guillaume (Neuchâtel, Svizzera, M. James Guillaume, Imprimerie, 14, rue du Seyon), aggiungendo che tu glieli mandi su mia preghiera e che io gli scriverò al riguardo”.

Da questo terzo invio, il seguito del manoscritto mi venne spedito direttamente dall'autore, a parecchie riprese: dapprima, il 1° settembre, le pagine 27-66 della *Continuazione*, III (la p. 27 ha la data del 30 agosto); poi, il 3 settembre, le pagine 67-81 (la p. 67 porta la data del 2 settembre; in basso alla p. 81 si legge: *Continuazione segue*); il 4 settembre le pagine 81 *bis* - 96 (a p. 96, Bakunin ha scritto in margine, domenica 4 settembre: “Fine dopodomani; e [mercoledì 7, cancellato] venerdì 9 settembre parto”); infine, l'8, le pagine 97-112 (sulla pagina 112 ha scritto, l'8: “Fine porterò io stesso. Parto domani. Dopodomani sera a Berna; 11 sera o 12 mattina da voi; telegraferò da Berna”). Le pagine 113-125 furono portate da lui stesso a Neuchâtel domenica 11 settembre, come aveva annunciato. Ma sto correndo, mentre è adesso che dovrei parlare della visita che mi fece Bakunin recandosi a Lione e dell'utilizzo che venne fatto del suo manoscritto.

Frattanto gli eventi precipitavano; in un'azione decisiva, il 30 agosto, una sortita di Bazaine, circondato a Metz, era stata respinta e l'esercito di Mac-Mahon, che aveva con sé l'imperatore, ripiegò su Sedan. L'epilogo non poteva tardare. Come, secondo il nostro giudizio, la rivoluzione in Francia doveva scatenare la guerra generalizzata, così avremmo dovuto considerare in anticipo l'atteggiamento che avrebbero avuto, al momento opportuno, le Sezioni dell'Internazionale in Svizzera. “Questo atteggiamento non poteva essere che di effettivo sostegno ai rivoluzionari francesi, costringendo la Repubblica svizzera, con la pressione della opinione pubblica, a fare causa comune coi repubblicani francesi contro Bismarck e la reazione, oppure organizzando dei corpi di volontari che si sarebbero messi, come avevano fatto quelli di Garibaldi, a combattere sotto le bandiere della rivoluzione, non per difendere la Francia come Stato, ma per fare trionfare la causa del proletariato armato contro i governi che si fossero coalizzati contro di esso”³⁶.

36. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 172.

Ci eravamo dunque accordati e quando, il mattino di lunedì 5 settembre, lessi il telegramma che annunciava l'invasione del Corpo legislativo e la fuga dell'imperatrice reggente, non feci altro che seguire le risoluzioni prese nelle riunioni dei nostri gruppi, stendendo, con la collaborazione di Blanc, un Manifesto che uscì il giorno stesso, sotto forma di un supplemento a «Solidarité». Mi sarebbe impossibile, adesso, distinguere ciò che, in quel documento, era uscito dalla penna di Blanc e ciò che era stato scritto da me; d'altronde ciò non ha importanza alcuna, giacché pubblicandolo me ne assumevo io solo l'intera responsabilità. Ecco il testo:

Supplemento al n. 22 di «SOLIDARITÉ»
Manifesto alle Sezioni dell'Internazionale.

L'impero francese è crollato nella vergogna e nel sangue. È stata proclamata la Repubblica; il popolo francese è ridiventato padrone del proprio destino.

Il re di Prussia continua però a fare la guerra alla Francia. Non è più con l'imperatore che se la prende, ma con l'indipendenza del popolo francese.

In tali circostanze, il dovere di tutti i socialisti, di tutti gli uomini generosi, è chiaro.

La Francia repubblicana rappresenta la libertà dell'Europa, la Germania monarchica rappresenta il dispotismo e la reazione. Bisogna che da ogni parte i repubblicani si ergano e marcino in difesa della Repubblica francese.

Internazionalisti, spetta a noi dare il segnale di questa avanzata. In tutti i paesi, riuniamoci, armiamoci e partiamo, volontari della libertà e dell'uguaglianza, per combattere al fianco dei nostri fratelli di Francia.

La causa della Repubblica francese è quella della Rivoluzione europea ed è giunto il momento di dare il nostro sangue per l'emancipazione dei lavoratori e dell'umanità tutta intera.

Internazionalisti di Germania!

Finora, il vostro atteggiamento nei riguardi della guerra non ha potuto essere che una protesta passiva. Adesso il vostro ruolo cambia. Il vostro dovere imperioso è di tendere la mano ai vostri fratelli francesi e di aiutarli ad abbattere il comune nemico.

Il comune nemico è la potenza militare della Prussia.

Levatevi dunque anche in nome della Repubblica e che a Berlino come a Parigi non ci siano altro che fratelli uniti sotto la stessa bandiera e che avanzano nella stessa lotta.

Internazionalisti delle Sezioni della Svizzera!

Convocate immediatamente nelle vostre località delle assemblee popolari; esprimetevi una ardente propaganda dei nostri principi; organizzatevi con forza, raggruppando seduta stante tutti i lavoratori nei loro rispettivi corpi di mestiere; aprite una sottoscrizione la cui somma vi permetterà di far fronte alle spese straordinarie occorrenti per la situazione e versate in questa sottoscrizione fino al vostro ultimo soldo disponibile; richiedete armi per i volontari.

Che tutte le Sezioni si mettano in corrispondenza tra di loro e coi loro Comitati federali; che si scambino dei delegati. Ardore, energia, rapidità!

Internazionalisti del mondo intero!

Questa è l'aurora del giorno nuovo, del giorno della giustizia che si leva sull'umanità.

Viva la Repubblica sociale universale!

Neuchâtel, 5 settembre 1870.

Questo manifesto venne inviato non solo agli abbonati a «Solidarité», ma alla maggior parte delle Sezioni internazionaliste della Francia e della Germania. Potei costatare quella sera stessa la sensazione che produsse nella città in cui abitavo: i lavoratori l'accosero con entusiasmo e venne deciso di convocare per l'indomani una assemblea popolare; i borghesi, di cui almeno la metà erano degli ammiratori di Bismarck, si sfogarono con furiose maledizioni contro l'Internazionale ed i socialisti.

L'indomani, martedì, vidi arrivare in tipografia, al mattino, il prefetto di Neuchâtel, Charles Gerster e il capo della polizia municipale, Jean De Montmollin, accompagnati da tre gendarmi. I due funzionari mi lessero un decreto che, su ordine di Berna, aveva emanato il Consiglio di Stato (governo cantonale) e secondo il quale era loro ingiunto di sequestrare il supplemento di «Solidarité». Fecero una perquisizione nella tipografia e s'impadronirono delle copie rimanenti; quindi mi comunicarono il divieto assoluto di continuare a stampare «Solidarité», pena la chiusura immediata della tipografia. Si recarono quindi alla posta per sequestrarvi le copie su cui era ancora possibile mettere le mani: le copie per la Germania vennero, credo, fermate a Basilea; ma per quelle che erano destinate alla Francia la polizia arrivava troppo tardi: il Manifesto venne distribuito a Parigi, a Lione, a Marsiglia e nella maggior parte delle grandi città; parecchi giornali lo riportarono e tra essi il «Réveil» di Delescluze e la «Patrie en danger» di Blanqui, e a Lione venne incollato sui muri.

Martedì pomeriggio il mio amico David Perret giunse per avvertirmi che mi avrebbero arrestato; mi invitò a porre immediatamente tra la polizia svizzera e me la frontiera, recandomi a Pontarlier dove lui aveva un piccolo locale che metteva a mia disposizione. Lo ringraziai e gli risposi che preferivo non partire; che d'altronde la notizia mi pareva inverosimile, visto che il prefetto, durante la perquisizione del mattino, mi aveva lasciato libero. Lo pregai di andare a cercare altre informazioni; lui andò da non ricordo più quale personaggio ufficiale di sua conoscenza e un'ora dopo mi comunicò quel che aveva saputo per quella via: il telegramma di Berna che aveva ingiunto il sequestro del supplemento della «Solidarité» aveva davvero ordinato, contemporaneamente, il mio arresto: ma il governo di Neuchâtel aveva fatto osservare all'autorità federale che tale arresto avrebbe dato troppa importanza ad un incidente che era meglio tacitare e il Consiglio federale svizzero, dopo riflessione, aveva ritirato il suo ordine.

Come ho detto, un'assemblea popolare doveva tenersi quella sera a Neuchâtel e noi contavamo di farvi votare un'energica protesta contro il sequestro del Manifesto: ma questa riunione venne proibita dal prefetto che, usando il potere che gli accordava la legge, ne impedì l'annuncio, sia col tamburo e il pubblico banditore, sia con manifesti murali. Nelle altre Sezioni, ci si era riuniti immediatamente per decidere sulla situazione; assemblee popolari, convocate secondo il progetto ventilato nel Manifesto, avvennero tra l'altro a Moutier, a Corgémont, a Saint-Imier, a La Chaux-de-Fonds e vi si raccolsero sottoscrizioni per l'invio di delegati. Ma le notizie dalla Francia, che mostrarono subito la rivoluzione del 4 settembre sotto la sua vera luce, interruppero l'agitazione; questa d'altra parte non avrebbe potuto avere, visto lo stato d'animo in Svizzera, proporzioni serie.

Apro una parentesi per osservare qui la partenza da Neuchâtel di F. Buisson. Avevo mantenuto con lui dei rapporti amichevoli; il piccolo giornale protestante liberale che egli dirigeva, «L'Emancipation», veniva stampato nell'officina G. Guillaume figlio. Alla notizia della proclamazione della Repubblica, egli partì immediatamente per Parigi, abbandonando tutto per correre dove il dovere lo chiamava. Lasciava a Neuchâtel sua moglie e suo figlio; degli amici generosi gli avevano promesso di badare ad essi. Non dovevamo rivederlo che dopo la fine dell'assedio, nel febbraio del 1871.

Non parlerò della mia situazione personale dopo il sequestro del Manifesto: si può agevolmente indovinare che era critica. Per un po', mi trovai disperato: il fornaio mi rifiutava il pane, il macellaio la carne, un creditore mi aveva mandato l'ufficiale giudiziario

e la tipografia, che non aveva più lavoro, non poteva pagarmi il mio salario arretrato. Ricordo questi particolari soltanto per poter riferire del modo in cui fui tirato fuori dai guai. Alcuni amici mi potevano aiutare prestandomi qualche soldo; avevo tentato di chiedere in prestito una piccola somma da una persona ricca, che mi aveva fatto un tempo delle offerte, e ricevetti un rifiuto; mi venne alla fine l'idea di rivolgermi ad un orologiaio di Le Locle, Désiré Blin, che conoscevo un po': era un francese, dell'Indre, che aveva dovuto lasciare il suo paese dopo il 2 dicembre e che, con il suo lavoro e le sue economie, aveva raggiunto una certa agiatezza: gli scrissi, senza tuttavia credere troppo al successo del mio tentativo. Blin non esitò un istante: l'indomani ricevetti da lui una busta che conteneva tre banconote da cento franchi. Ho voluto ricordare qui questo gesto tanto onorevole per quella brava persona, verso la quale ho mantenuto la riconoscenza che meritava quell'atto di fiducia e di solidarietà.

Perché dovrei registrare altri atti che sono triste testimonianza degli smarrimenti cui possono portare l'odio e lo spirito fazioso? Nel momento in cui eravamo bersaglio degli oltraggi e delle calunnie della stampa borghese svizzera, in cui il nostro giornale «Solidarité» era stato soppresso per un abuso di forza degno del governo imperiale e in cui, in certe località, non potevamo neppure più tenere una riunione pubblica, un gruppo di "coullerysti", che si permise di parlare a nome dell'Internazionale di La Chaux-de-Fonds, ci attaccò e ci denunciò in un articolo pubblicato dalla «Montagne» del 7 settembre; ecco i brani principali di quel triste documento:

Protesta.

È appena uscito un manifesto indirizzato alle Sezioni dell'Internazionale; è opera di un comitato clandestino con sede a Neuchâtel e che non ha titolo per rivolgere un simile appello; gli uomini che lo compongono hanno già tentato varie volte di farci deviare dal percorso della concordia e della pace, per spingerci a ricorrere alla forza. Questa gente, lavoratori di La Chaux-de-Fonds, noi la denunciavamo oggi alla vostra riprovazione, come denunciavamo alla popolazione di Neuchâtel i loro colpevoli progetti. In mezzo alle disgrazie di una conflagrazione europea... pochi uomini, dimentichi di ogni dovere di patriottismo, dimentichi del grande principio della neutralità che ci ripara, vogliono trascinarci con loro nell'avventura di una guerra insensata e osano, nel cuore della nostra Svizzera, diffondere un appello alle armi...

Lavoratori, che questo manifesto vi trovi insensibili: rispondete col disprezzo ai consigli insensati che esso contiene e non fate il gioco né servite le ambizioni delle comparse Guillaume e soci, gente che cospira nell'ombra per compiere un'opera infernale. Levatevi in massa per protestare contro questo tentativo di scatenare tra noi il soffio della guerra civile... Protestate forte contro le parole di queste persone, denunciatele all'indignazione di tutto il nostro popolo.

A nome delle Sezioni internazionaliste di La Chaux-de-Fonds :

Ulysse DUBOIS. - Louis ELZINGRE. - Henri FREY. - Antoine FOURNIER. - G. ROBERT-GIROUD. - Emile PERRET. - Jean BOEGLI. - David CAPT. - Charles HUELIN.

Coullery si associò alla "protesta" dei signori Ulysse Dubois, Elzingre e compagnia con una lettera che inviò alla redazione della «Montagne»; la riporto:

Fontainemelon, 9 settembre 1870.

Signor redattore,

Ho letto sulla «Montagne» la protesta della Sezione internazionalista di La Chaux-de-Fonds contro un appello che è comparso a Neuchâtel sotto forma di un supplemento a «Solidarité».

Il grande sbaglio del Signor James Guillaume è di impiccarsi in ciò che non lo riguarda.

A quale titolo può costui fare un appello all'Internazionale della Svizzera romanda? Non sa che la Federazione romanda non ha voluto accettare le società comuniste ed astensioniste?

Che queste società convertite da James Guillaume, Bakunin e compari, prendano le armi e vadano in Francia a combattere per o contro la Repubblica che è appena nata, ciò riguarda questi Signori; ma non vengano a compromettere agli occhi della Svizzera e del mondo intero una società che essi non sono riusciti a scompigliare né a convertire alle loro teorie...

Sarebbe anche opportuno, e forse urgente, avvertire la Francia che questi cittadini non prenderebbero mai le armi per difendere la Repubblica francese, ma piuttosto per sconvolgerla e farla crollare. Infatti, teoricamente, i comunisti alla Guillaume e alla Bakunin, non possono prendere le armi per difendere un *governo*, giacché non vogliono né *governo*

né *religione* né *famiglia*. Tutte le volte che prenderanno le armi, sarà per rovesciare tali istituzioni; perché per loro tutti i governi sono borghesi, le repubbliche svizzere come le altre... Non vogliono alcuna forma di governo e per loro il patriottismo è un *sentimento bestiale*. Perché mai allora vorrebbero aiutare i francesi a difendere il loro nuovo governo e il loro vecchio sacro suolo? Io sono stato scottato abbastanza per sapere che la parola dei guillaumisti e bakuniniani non vale più di quella dei Bonaparte e dei re³⁷. In teoria, questi Signori non si possono armare che per far scomparire ogni forma di governo e, se sono bene informato, l'appello di Neuchâtel non ha altro scopo che di celare uno stratagemma. I comunisti, capeggiati in Svizzera da Guillaume e compari, in Russia da Bakunin, e da dei comitati clandestini in Francia, cercano di approfittare della disgrazia della nazione francese e della fiducia della giovane Repubblica, per costituire delle falangi in grado di abbattere il governo della Repubblica e di impedirle di costituirsi e nella sconfitta generale proclamare l'anarchia, la distruzione della proprietà individuale, della religione e della famiglia. Trovo il progetto formidabile, ma son certo che non riuscirà. Ciononostante non so se le misure che il governo di Neuchâtel ha preso contro il manifesto Guillaume siano giustificate... Mi chiedo se il Consiglio di Stato non ha dimostrato zelo intempestivo per uno scopo che apprezzerò un'altra volta.

P. C.

Da parte sua, Utin pubblicò sull'«Egalité» del 12 settembre un articolo dal titolo «Il manifesto di un mistificatore»; il pezzo non vale davvero la pena d'essere riprodotto qui³⁸; ne citerò soltanto

37. Scrivendo questa lettera piena di fiele, Coullery era ancora sotto l'impressione di una notizia spiacevole che aveva ricevuto un mese prima: aveva perduto il processo che lui mi aveva intentato l'anno precedente (vedi tomo primo, 2ª parte, cap. VIII e cap. XI). Nell'udienza del 9 agosto 1870, il tribunale civile di Le Locle aveva dichiarato infondata la sua richiesta e l'aveva condannato a pagare le spese; il semplice buonsenso suggeriva che il processo non poteva avere altro risultato, dato che Coullery, accettando dal Comitato federale romando di Ginevra un acconto, aveva riconosciuto che era quel Comitato il responsabile verso di lui del debito contratto dall'Internazionale. Non osando prendersela con quelli di Ginevra, diventati suoi alleati, e neppure con il Congresso di Basilea che aveva biasimato il suo comportamento, Coullery, furioso, trovò più conveniente per la sua politica sostenere che gli amici di Bakunin e i miei gli avevano mancato di parola, mentre io avevo fatto tutto il possibile per aiutare la vendita delle copie restanti del resoconto del Congresso di Losanna.

38. È stato ristampato intergalmente nel *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 178.

qualche frase per mostrare quale ripugnante malafede aveva ispirato la stesura di questo libello. Comincia così:

Abbiamo letto un manifesto indirizzato alle Sezioni dell'Internazionale, venuto da non si sa dove; senza firma, ha però l'aria, secondo l'intestazione che porta, di essere un supplemento al n. 22 di «Solidarité»... Malgrado tutto quello che potevamo aspettarci dalle elucubrazioni retoriche della «Solidarité» (sul conto della quale ci siamo solennemente impegnati a non ritornare) ci siamo persuasi che questo manifesto infantile non può però neppure essere attribuito alla redazione della «Solidarité» e dobbiamo vedervi una mistificazione di un burlone qualsiasi o, ancor meglio, di un completo ignorante.

E più avanti:

È facile usurpare un'autorità che non accordiamo a nessuno e, cercando di compromettere la nostra cara associazione, di fare prova di un'ignoranza completa dei suoi principi. Vedremo se è altrettanto facile affrontare la giusta indignazione che questo manifesto, senza alcun dubbio, provocherà in tutte le Sezioni dell'Internazionale. Considerando questo manifesto come una bambinata di un, o di alcuni, vecchi o giovani scolaretti, ci asterremo da una lunga critica, facendo semplicemente alcune considerazioni.

Il manifesto aveva scritto che “il re di Prussia se la prende con l'indipendenza del popolo francese”; Utin traduce la frase in questi termini: “L'autore del manifesto parla dell'indipendenza, ossia dell'integralità³⁹ territoriale della Francia”. Utin finge poi di credere che dicendo che “il popolo francese è ridiventato padrone del proprio destino”, il manifesto intendeva “dare la propria adesione ad un governo composto di uomini noti per i loro attacchi orleanisti o per la loro partecipazione alle proscrizioni del 48”. Egli osa affermare che l'autore del manifesto chiedeva “una crociata di tutti i popoli contro *il popolo lavoratore tedesco*”! E conclude scrivendo: “Il momento non è propizio per scatenare in Francia una guerra civile, procedendo alla rivendicazione sociale, invece di attendere la conclusione della guerra con lo straniero”.

39. Sic.

Lo stesso numero dell'«Egalité» conteneva il seguente trafiletto:

“In risposta ad alcuni giornali che attribuiscono al Comitato centrale dell'Associazione un manifesto comparso a Neuchâtel e di cui i nostri lettori troveranno la critica su questo numero, il Comitato federale della Federazione romanda ha inviato al «Bund»⁴⁰ una protesta firmata dal segretario generale (Henri Perret) e che rigetta ogni solidarietà con tale manifesto, che non può essere attribuito che ad uno o alcuni individui che non possiedono chiare nozioni sugli scopi e i principi della nostra Associazione”.

Mentre avevamo pubblicato a Neuchâtel il manifesto che i coullerysti, alla maniera delle tragedie, “denunciavano all'indignazione del popolo” e che Utin, esercitandosi nell'ironia, definiva “mistificazione di un burlone” e “bambinata di vecchi o di giovani scolaretti”, il Comitato centrale del Partito operaio della democrazia socialista, in Germania, con sede a Brunswick e a Wolfenbüttel, aveva rivolto al popolo tedesco un appello che diceva le stesse cose del nostro; il suo manifesto era quasi identico a quello della «Solidarité» non solo nel contenuto ma anche per la forma. Così salutava la caduta dell'impero e l'avvento della Repubblica: “Dopo vent'anni di vergognosa esistenza del secondo impero, il popolo francese si è risvegliato e ha ripreso la guida del proprio destino. Acclamiamo la Repubblica francese!”. Ed aggiungeva: “È dovere del popolo tedesco assicurare una pace onorevole con la Repubblica francese. Tocca ai lavoratori tedeschi dichiarare che nell'interesse della Francia e della Germania, sono risolti a non tollerare un'ingiuria fatta al popolo francese, dopo che si è sbarazzato per sempre dell'infame che aveva sconvolto la pace... Giuriamo di combattere lealmente e di operare coi nostri fratelli lavoratori di tutti i paesi civili per la causa comune del proletariato. Vedendo come un grande popolo ha ripreso la guida dei propri destini... leviamo il grido che annuncerà, se non per oggi, almeno per un avvenire prossimo, l'aurora della libertà in Germania”.

Si sa come il generale Vogel von Falkenstein fece espiare al Comitato di Brunswick-Wolfenbüttel la sua coraggiosa protesta: i componenti di quel Comitato, Bracke, Bonhorst, Spier, Kühn, Gralle e con loro un vecchio membro, Ehlers, così come il tipografo Sievers, vennero rinchiusi, incatenati come malfattori, nella for-

40. Organo ufficioso del governo svizzero a Berna.

tezza di Boyen, vicino a Lötzen, dove ben presto furono raggiunti da Geib, di Amburgo, membro della Commissione di controllo, e dal Dr. J. Jacoby, di Königsberg, che aveva protestato, il 14 settembre, in una riunione pubblica, contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena.

L'uniformità di giudizio tra i rappresentanti del socialismo tedesco e gli internazionalisti del Giura svizzero mi pare interessante. Marx ha cercato di volgere in derisione, nei due libelli che ha scritto contro di noi nel 1872 e nel 1873, il manifesto di Neuchâtel: il manifesto di Brunswick-Wolfenbüttel è sufficiente a rispondergli.

Come ha potuto d'altronde Marx fingere di dimenticare ciò che lui stesso scrisse nel manifesto indirizzato, il 9 settembre 1870, a tutti i membri dell'Internazionale da parte del Consiglio generale? Ecco la conclusione di quel manifesto, in cui Marx chiamava *all'azione* le Sezioni dell'Internazionale: "Che le Sezioni dell'Associazione internazionale dei lavoratori, in tutti i paesi, stimolino all'azione le classi lavoratrici. Se esse diserteranno il loro dovere, se rimarranno passive, la tremenda guerra attuale non sarà che il preannuncio di conflitti internazionali ancor più mortali e condurrà in tutte le nazioni ad una nuova vittoria sul lavoratore per mano dei signori della spada, della terra e del capitale. Viva la Repubblica!".

Giacché ho ricordato il manifesto del Comitato di Brunswick-Wolfenbüttel, voglio osservare che gli autori di questo manifesto vi avevano intercalato dei brani di una lettera scritta "da uno dei loro più insigni vecchi amici e collaboratori di Londra", che poi era lo stesso Karl Marx. E in questa lettera di Marx si trovava questo paragrafo significativo:

La guerra attuale apre una nuova epoca della storia: essa ha dimostrato che, anche con l'esclusione dell'Austria, la Germania è in grado di continuare il proprio sviluppo... Un obiettivo serio è raggiunto e se la classe operaia tedesca non riesce a svolgere il ruolo storico che le è assegnato, sarà colpa sua. *Questa guerra ha trasferito il centro di gravità del movimento operaio continentale dalla Francia in Germania*⁴¹.

41. *Dieser Krieg hat den Schwerpunkt der kontinentalen Arbeiterbewegung von Frankreich nach Deutschland verlegt.* - Parecchi mesi prima che si potesse prevedere la guerra e la momentanea egemonia che questa avrebbe assicurato alla Germania, Marx aveva già scritto a Kugelmann, il 17 febbraio 1870: "Detto tra noi, mi aspetto di più, a conti fatti, per il movimento sociale, dalla Germania che dalla Francia (*Unter uns gesagt – take all in all – ich erwarte für die soziale Bewegung mehr von Deutschland als von Frankreich*)".

Dovrò ritornare più tardi sulla concezione che esprime quest'ultima frase. Mi limito, qui, a registrare queste parole di Marx nella data in cui furono scritte.

Visto che Parigi si dovrà trovare, per parecchi mesi, separata dal resto della Francia, occorre ricordare quale era, all'indomani del 4 settembre, l'organizzazione delle forze del partito socialista e rivoluzionario. Il Consiglio federale parigino dell'Internazionale, che aveva sede alla Corderia del Tempio, venne immediatamente riorganizzato; a fianco di esso stava, nel medesimo locale, la Camera federale delle associazioni operaie, associazioni non aderenti all'Internazionale, ma che, in tutte le circostanze importanti, concordavano le loro azioni con quelle del Consiglio federale⁴². Inoltre, si costituì in ognuno dei venti *arrondissements* un "Comitato di vigilanza", formato da uomini d'azione appartenenti alle diverse tendenze del partito più avanzato: questi venti comitati dovevano costituire delle specie di municipi rivoluzionari; vennero collegati tra di loro da un "Comitato centrale repubblicano dei venti *arrondissements*", che si installò, anch'esso, alla Corderia, diventata il centro del movimento a Parigi. In questo Comitato centrale si trovavano soprattutto dei membri dell'Internazionale; sotto il manifesto rosso che pubblicò il 19 settembre per richiedere la sollevazione di massa, l'accelerazione dell'armamento e il razionamento, noto i seguenti nomi: Avrial, Ch. Beslay, Briosne, Chalaïn, Combault, Camélinat, Chardon, Demay, Duval, Dereure, Fränkel, Ferré, Flourens, Johannard, Jaclard, Lefrançais, Langevin, Longuet, Malon, Pindy, Pottier, Ranvier, Rigault, Serrailier, Tridon, Theisz, Vaillant, Jules Vallès, Varlin. Ma non voglio fare la storia di Parigi durante l'assedio. Per quasi cinque mesi, rimanemmo pressoché senza notizie dei nostri amici parigini: il contatto tra loro e noi riprese soltanto nel febbraio 1871.

Il 4 settembre, come risulta dalle parole scritte a margine della p. 96 del manoscritto della *Lettera a un Francese, Continuazione*, III (vedi p. 134), Bakunin aveva preso la decisione di partire per Lione. Egli fissò la partenza, lo si è visto, per mercoledì 7, data cui sostituì, il giorno stesso, quella di venerdì 9. Il 6 scrisse al suo amico Adolf Vogt, a Berna, un biglietto (in francese) in cui diceva:

I miei amici, i socialisti rivoluzionari di Lione, mi chiamano a Lione. Sono deciso a portarci le mie vecchie ossa e a

42. La Camera federale aveva d'altronde nel suo seno parecchi uomini che, aderenti individualmente all'Internazionale, ne erano tra i militanti più attivi: Camélinat, Pindy, Eugène Pottier, Theisz, ecc.

giocarci probabilmente la mia ultima partita. Ma, come al solito, non ho un soldo. Potresti, non dico prestarmi, ma darmi 500 o 400 o 300 o 200 o anche 100 franchi, per il mio viaggio? Se puoi, me li darai; se non puoi, naturalmente non me li darai.

In occasione del nostro ultimo incontro mi hai detto che passando per Berna potrei fermarmi da te. Rimarrò a Berna solo un giorno. Vi arriverò la sera del 10 e partirò l'indomani per Neuchâtel. Posso fermarmi da te? Siccome parto da qui il 9, venerdì sera e siccome riceverai questa lettera almeno il giorno 8, avrai il tempo per avvertirmi per telegramma al seguente indirizzo: "Locarno, Signora Teresa Pedrazzini, per la signora Antonia", se sì o no. Se no, di a Reichel che mi fermerò da lui. Addio e arrivederci⁴³.

L'11 arrivava a Neuchâtel. Il nostro incontro avvenne nella notte tra il giorno 11 e il 12 (a causa della sorveglianza della polizia cui io ero sottoposto) al Grand Hôtel du Lac, dove lui era sceso. Ci accordammo a proposito dell'utilizzo del manoscritto di cui mi aveva inviato l'inizio e di cui mi portò le pagine 113-125. Mi chiese di estrarre da quei fogli, che, scritti giorno per giorno, presentavano l'incoerenza di un'improvvisazione disordinata e a volte ridondante, un breve opuscolo destinato a essere diffuso in Francia. Fu concordato che sarebbe stato stampato senza il nome dell'autore e che avrei avuto pieno potere di tagliare, modificare, disporre gli argomenti nell'ordine che mi fosse parso più logico, e di sopprimere le lungaggini. Non era il caso di utilizzare le prime pagine inviate a Ginevra nei primi giorni di agosto; anche la *Continuazione* (24 pagine) spedita a Ozerov il 27 agosto e che mi era stata trasmessa, fu messa da parte, in quanto il contenuto poteva essere considerato superato. Tutto ciò che entrò nell'opuscolo era stato estratto dalle prime 81 pagine del manoscritto intitolato *Continuazione*, III. Restituii a Bakunin le pagine 81 *bis*-112, che egli si portò via insieme alle pagine 113-125, perché il contenuto non mi sembrava utilizzabile⁴⁴. Siccome la tipografia non era in grado di fare credito, Bakunin mi diede cinquanta franchi in acconto sul prezzo della stampa. Poi ci salutammo commossi: sapevamo se ci saremmo mai più rivisti?

Il 12, Bakunin era a Ginevra; vi ritrovava due suoi amici, uomi-

43. Nettleau, p. 498.

44. Si troverà nella biografia di Bakunin scritta da Nettleau (p. 499 e pp. 503-506) un'analisi di queste pagine 81 *bis*-125.

ni sicuri ed energici, pieni di entusiasmo all'idea di andare a battersi, Ozerov e il giovane polacco Valence Lankiewicz⁴⁵; con loro partì per Lione, la sera del 14 settembre⁴⁶.

Il 4 settembre, un "Comitato di salute pubblica" si era costituito nel municipio di Lione e aveva preso in mano il potere; completato, i giorni successivi, con l'aggiunta di altri membri, comprendeva, oltre a qualche militante dell'Internazionale (Beauvoir, Chol, Palix, Charvet, Placet), dei repubblicani della tendenza alla Jules Favre, come Hénon, e dei radicali come Andrieux⁴⁷ e Barodet. Gaspard Blanc, che aveva lasciato Neuchâtel il giorno stesso della pubblicazione del nostro manifesto, il 5 settembre, per ritornare a Lione, non ne faceva parte e neppure Albert Richard: quest'ultimo era riuscito per un istante, il 4 settembre, a farvisi aggiungere, ma il suo nome venne depennato quasi immediatamente. L'8 settembre, in una pubblica riunione, alla sala della Rotonde, Richard avanzò la proposta, che venne approvata, di nominare seduta stante dieci commissari perché fungessero "da intermediari del popolo lionese presso il Comitato di salute pubblica"; tre di tali commissari, ossia lo stesso Richard, Andrieux e Jaclard⁴⁸, dovevano recarsi in delegazione a Parigi al governo della Difesa nazionale, per accordarsi con esso su una sollevazione in massa. Partirono la sera del 9: l'indomani Andrieux vide Crémieux, ministro della giustizia e ricevette da lui la nomina al posto di procuratore della Repubblica a Lione; l'11, vide Gambetta, ministro degli interni, al quale presentò i suoi due compagni; e il 12 ripartì per Lione. Richard prolungò il suo soggiorno a Parigi; si incontrò col generale Cluseret, che il Comitato di salute pubblica lionese voleva come comandante dei corpi di volontari da costituire nel dipartimento del Rodano e lo riportò con sé a Lione il 17. Quanto a Jaclard, rimase a Parigi, dove venne nominato vicesindaco del 18° *arrondissement*.

A proposito di questa missione di Andrieux e di Richard a Parigi, Lefrançais, cui i due lionesi furono presentati allora da Jaclard, riporta (*Mémoires d'un révolutionnaire*, p. 348) la seguente conversazione che egli ebbe con quello al riguardo:

"Ebbene, – mi disse Jaclard, – forse prendi questa gente sul serio?

45. Era un tipografo; l'anno dopo si recò a Parigi durante la Comune, con Ross e vi rimase ucciso in combattimento contro i versagliesi negli avamposti. Oscar Testut scrive per errore il suo nome *Lunkiewicz*.

46. Lettera di quel giorno di Bakunin ad Emilio Bellerio (Nettlau, nota 4031).

47. È noto che Andrieux, sotto l'impero, si spacciava per rivoluzionario: in una riunione pubblica, aveva proposto di bruciare il Gran Libro del debito.

48. Su Jaclard vedi, al tomo primo, la nota 4, 1ª parte, cap. XI, p. 145.

“Perché no? Li vedo per la prima volta. Non posso sapere se sono sinceri o no.

“Mio caro, osserva quello che porta dei lunghi capelli già ingrigiti, benché egli non abbia, credo, molto più di trent’anni: è Andrieux. Be’, egli ha visto Crémieux di nascosto dal suo compagno, che, da parte sua, è andato subdolamente a trovare Gambetta. Andrieux ha in tasca la sua nomina a procuratore della Repubblica a Lione.

“E l’altro? Albert Richard?

“Ah! Ecco. Quello ritorna con le pive nel sacco. Non gli hanno offerto che una sotto-prefettura. Non ha giudicato l’offerta all’altezza dei suoi meriti. Continuerà ad imperversare laggiù, ma ad ogni modo lo ritengo rovinato. Il suo collega non si preoccuperà di scoprirlo.

“Poveri lionesi! Derubati come i parigini!”.

Bakunin arrivava dunque in una città in cui dominava l’intrigo, dove i membri dell’Internazionale non avevano alcuna chiara nozione di quel che si doveva fare, dove i capi radicali avevano il potere esclusivo, dove gli intriganti si davano da fare, pronti a tradire. Il governo di Difesa nazionale aveva inviato da Parigi, come prefetto, un “repubblicano energico”, Challemeil-Lacour. Il Comitato di salute pubblica, dopo breve esistenza, fu sostituito da un Consiglio municipale eletto il 15 settembre e costituito in maggioranza da repubblicani borghesi; il medico Hénon, ex deputato, fu nominato sindaco di Lione. Era mai possibile, in quella confusione di idee, in quel guazzabuglio di intrighi, organizzare il partito socialista, decidere una sollevazione popolare? Bakunin ci provò. In una grande riunione pubblica tenuta il 17 settembre alla Rotonde venne decisa la creazione di un “Comitato centrale di Salute della Francia”; i membri di questo Comitato vennero eletti il giorno dopo in un’altra riunione, nella sala Valentino: c’erano, tra gli altri, Gaspard Blanc, Beauvoir, Palix, Albert Richard, François Parraton, Charvet, Placet. Questo Comitato, alle cui sedute assistette Munin, come anche Bastelica, accorso da Marsiglia, si riunì in rue Madame, in un locale affittato da Blanc. “Mentre si tenevano i conciliaboli di rue Madame, veniva deciso il piano di una insurrezione in casa del sarto Palix, dove alloggiava Bakunin e dove pranzavano tutti i giorni Valence [Lankiewicz], Blanc, Ozerov e Parraton; si stringevano i contatti con tutti gli uomini d’azione. Le riunioni pubbliche si moltiplicavano e assumevano un carattere di violenza inaudita. Le mozioni più sanguinarie (*sic*) venivano proposte e venivano accolte con entusiasmo. Si provocava apertamente alla rivolta, al rovesciamento delle leggi e dell’ordine costituito”. (Oscar Testut).

Il 19, Bakunin scriveva ad Ogarëv (in russo):

Vecchio mio, ho ricevuto la tua lettera. Ti chiedo scusa per averti lasciato senza mie notizie per cinque giorni. C'è tanto da fare che mi gira la testa. La vera rivoluzione non è ancora scoppiata qui, ma arriverà. Si fa tutto il possibile per prepararla. Faccio tutto il possibile. Spero di vedere la vittoria vicina. Scrivimi così: Francia, Madame Palix, Cours Vitton, 41, Lione. Sulla seconda busta: per Madame Antonia. Allo stesso indirizzo, spediscimi il diario di quei due furfanti di Londra⁴⁹; dopo averlo letto, ti dirò la mia opinione e quel che bisognerebbe fare⁵⁰.

Intanto, io stampavo l'opuscolo di Bakunin affrettandomi il più possibile. Per fare più celermente, avevo distribuito il lavoro fra tre compositori (io tra questi) operando su casse che contenevano caratteri di corpi differenti, perché ci mancavano le lettere: una parte dell'opuscolo venne composto in corpo 9, l'altra in corpo 10. Ho conservato il manoscritto, completamente di mia mano, con dei rinvii a diverse pagine del manoscritto di Bakunin, secondo il quale è stato stampato l'opuscolo. Dapprima volevamo intitolarlo *Lettera a un francese* e doveva formare un'unica lettera; ma poi mi parve più opportuno distribuirne il contenuto in diverse lettere distinte e successive. Gli diedi quindi questo titolo: *Lettere a un francese sulla crisi attuale* e lo divisi in sei lettere, alle quali attribuii arbitrariamente delle date che andavano dal 1° al 15 settembre (Lettera I, 1° settembre, p. 3; Lettera II, 5 settembre, p. 5; Lettera III, 6 settembre, p. 11; Lettera IV, 7 settembre, p. 20; Lettera V, 8 settembre, p. 27; Lettera VI, 15 settembre, p. 31; le Lettere I, II, III e VI sono in corpo 9, le Lettere IV e V in corpo 10). Spesso ho invertito l'ordine degli argomenti dell'originale: così, le pagine che formano la Lettera VI, che ho datato 15 settembre, sono prese per la maggior parte dalle pagine 14-23 della "*Continuazione, III*" del manoscritto di Bakunin, scritte dal 27 al 29 agosto, mentre la Lettera IV, da me datata 7 settembre, è estratta dalle pagine 53-66 del manoscritto, scritte il 1° settembre.

Le *Lettere a un francese sulla crisi attuale, Settembre 1870* (notevole programma rivoluzionario che Bakunin definiva in questi termini: "Salvare la Francia *con l'anarchia*") comparvero senza il nome dell'autore né dello stampatore e senza indicazione del luogo. For-

49. Necaev e Vladimir Serebrennikov.

50. Corrispondenza, p. 338 della traduzione francese.

mano un opuscolo di 43 pagine in-16°, oggi introvabile; io non ne possiedo neppure una copia⁵¹, ma è stato ristampato⁵² in un volume che contiene pure altri due scritti di Bakunin della stessa epoca: rinvio il lettore a questa ristampa. Il volume contiene in appendice (pp. 135-268) la riproduzione integrale del manoscritto di Bakunin dal quale è stato estratto il testo dell'opuscolo, con tutti i brani rimaneggiati, scorciati o soppressi nel 1870. Tra le parti di questo manoscritto che erano rimasto inedite, segnalo in particolare all'attenzione quella (pp. 254-261) dove l'autore dimostra ai lavoratori parigini (che un corrispondente del «Volksstaat» descriveva come "indifferenti alla guerra attuale") che non possono disinteressarsi all'invasione tedesca e che devono assolutamente difendere la loro libertà contro "le bande armate del dispotismo prussiano"; ne riproduco qui il brano principale:

Ah! Se la Francia venisse invasa da un esercito di proletari, tedeschi, inglesi, belgi, spagnoli, italiani che portassero alta la bandiera del socialismo rivoluzionario e che annunciassero al mondo l'emancipazione definitiva del lavoro, sarei stato il primo a gridare ai lavoratori di Francia: "Apritegli le braccia, sono vostri fratelli; unitevi a loro per spazzar via gli avanzi putridi del mondo borghese!". Ma l'invasione che oggi disonora la Francia non è affatto un'invasione democratica e sociale, è un'invasione aristocratica, monarchica e militare. I cinque o seicentomila soldati tedeschi che in questo momento strozzano la Francia sono i sudditi ossequienti, gli schiavi di un despota che è completamente infatuato del suo diritto divino; e guidati, comandati, spinti come automi da ufficiali e generali usciti dalla nobiltà più insolente del mondo, essi sono (chiedetelo ai vostri fratelli, i lavoratori di Germania) i nemici più feroci del proletariato. Accogliendoli pacificamente, rimanendo indifferenti e passivi dinanzi a questa invasione del dispotismo, dell'aristocrazia e del militarismo tedesco sul suolo di Francia, i lavoratori non tradirebbero soltanto la loro dignità, la loro libertà, la loro prosperità, con tutte le speranze di un avvenire migliore, tradirebbero anche la causa del proletariato del mondo intero, la causa sacra del socialismo rivoluzionario.

La stampa delle *Lettere a un francese* fu terminata verso il 20 set-

51. Si trova alla Bibliothèque nationale di Parigi, alla segnatura Lb 57 297, in-8°.

52. Parigi, Stock, 1907.

tembre ed inviai immediatamente l'opuscolo in un pacco a Ginevra, all'indirizzo del nostro amico Lindegger.

Sabato 24 settembre, in una grande riunione pubblica alla Rotonde e presieduta da Eugène Saïgues (un operaio stuccatore-pittore, uomo energico, vero tribuno popolare, molto influente tra i lavoratori lionesi) vennero votate varie risoluzioni relative alla destituzione di tutti gli ufficiali e la loro sostituzione con dei capi eletti; alla restituzione delle fortezze alla guardia nazionale; ad un'imposta forzata sui ricchi. La giornata successiva, domenica, fu utilizzata per la stesura e la stampa di un grande manifesto rosso, contenente il programma della rivoluzione che il Comitato centrale della Salute della Francia proponeva al popolo; venne deciso che il manifesto sarebbe stato firmato da tutti i membri del Comitato e Bakunin, per quanto straniero, ritenne suo dovere apporre la sua firma accanto a quella dei suoi amici. L'azione era fissata per l'indomani, lunedì 26, ed i rivoluzionari dovevano effettuare degli arresti nella notte tra domenica e lunedì: almeno è quanto indica una lettera (in russo) di Bakunin a Ogarëv, del 25; non so quale ragione fece poi rimandare l'esecuzione del piano fino a mercoledì 28. Ecco la lettera di Bakunin di cui ho detto:

25 settembre 1870. Lione.

Amico mio, ti invierò immediatamente il nostro proclama che fa appello al popolo per abbattere ogni potere che resta e che intralcia⁵³. Stanotte arresteremo i nostri principali nemici; domani l'ultima battaglia e, speriamo, la vittoria.

Manda Henry [Sutherland] da Lindegger. Probabilmente, G[uillaume] ha già fatto arrivare l'opuscolo. Se no, Henry chiedi a Lindegger di portarvelo appena l'avrà ricevuto. È appena lo avrai ricevuto, che il nostro amico, l'intrepido colonnello⁵⁴, lo porti immediatamente, senza perdere un minuto, a Lione. Direttamente a Palix, Cours Vitton, 41, entrata da rue Masséna, 20, al primo. L'opuscolo è indispensabile, lo aspettiamo tutti.

Tuo M. B.⁵⁵

Lunedì 26, altra riunione pubblica alla Rotonde; Saïgues presiede; Beauvoir dà lettura del manifesto, che viene applaudito dal-

53. Ricevetti anche a Neuchâtel delle copie del manifesto, martedì o mercoledì.

54. Ignoro quale sia il personaggio che Bakunin designa col soprannome di "intrepido colonnello".

55. Corrispondenza.

la folla e tutto lo scritto viene approvato all'unanimità. Il presidente annuncia che verrà affisso su tutti i muri della città e aggiunge: "È la nostra testa che ci giochiamo firmando questo manifesto, se non riusciremo; ma è venuto il momento! Vincere o morire!"⁵⁶.

Ecco il testo di quel documento:

REPUBBLICA FRANCESE

Federazione rivoluzionaria dei comuni.

La situazione disastrosa in cui si trova il paese; la impotenza dei poteri ufficiali e l'indifferanza delle classi privilegiate hanno portato la nazione francese sull'orlo dell'abisso.

Se il popolo organizzato rivoluzionariamente non si affretta ad agire, il suo avvenire è perduto, la Rivoluzione è perduta, tutto è perduto. Spinti dall'immensità del pericolo e considerando che l'azione disperata del popolo non potrebbe essere rimandata di un solo istante, i delegati dei Comitati federati di Salute della Francia, riuniti al Comitato centrale, propongono di adottare immediatamente le seguenti risoluzioni:

ARTICOLO PRIMO. - La macchina amministrativa e governativa dello Stato, essendo divenuta impotente, viene abolita.

Il popolo di Francia rientra in pieno possesso di se stesso.

ART. 2. - Tutti i tribunali penali e civili sono sospesi e sostituiti dalla giustizia del popolo.

ART. 3. - Il pagamento dell'imposta e delle ipoteche viene sospeso. L'imposta è sostituita dai contributi dei comuni federati, prelevati sulle classi ricche, proporzionalmente ai bisogni della salvezza della Francia.

ART. 4. - Lo Stato, essendo decaduto, non potrà più intervenire nel pagamento dei debiti privati.

ART. 5. - Tutti gli organismi municipali esistenti sono annullati e sostituiti in tutti i comuni federati da Comitati di Salute della Francia, che eserciteranno tutti i poteri sotto il controllo diretto del popolo.

ART. 6. - Ogni Comitato di capoluogo di dipartimento invierà due delegati per costituire la Convenzione rivoluzionaria di Salute della Francia.

ART. 7. - Questa Convenzione si riunirà immediatamente nel comune di Lione, in quanto questa è la seconda città di

56. Testut, *L'Internationale et le Jacobinisme au ban de l'Europe*, 1872, tomo secondo, p. 39-41.

Francia e maggiormente in grado di provvedere energicamente alla difesa del paese.

Questa Convenzione, sostenuta dal popolo intero, salverà la Francia.

ALLE ARMI!

E. B. SAIGNES, RIVIÈRE, DEVILLE, RAJON (di Tarare), François FAVRE, Louis PALIX, B. PLACET, BLANC (G.), C. BEAUVOIR, Albert RICHARD, F. BISCHOFF, DOUBLE, H. BOURRON, M. BAKUNIN, PARRATON, A. GUILLERMET, COIGNET senior, P. J. PULLIAT, LATOUR, GUILLO, SAVIGNY, J. GERMAIN, F. CHARVET, A. BASTELICA (di Marsiglia), DUPIN (di Saint-Etienne), Narcisse BARRET.

Lione, Associazione tipografica.

Regard, rue de la Barre, 12.

È stato rimproverato a Bakunin di aver messo il suo nome sotto il manifesto rosso ed è stato detto che così facendo egli forniva alla stampa reazionaria un'arma, di cui, infatti, non mancò di servirsi: poté affermare ormai, con una sembianza di ragione, che il movimento socialista era ispirato da emissari dello straniero. Aveva perfettamente capito lui stesso che la presenza della sua firma su quel documento poteva avere determinati inconvenienti e ne aveva parlato ai suoi amici; ma questi avevano insistito perché egli firmasse, dicendogli che il suo nome avrebbe dato al manifesto un carattere nettamente rivoluzionario ed internazionale. Un'altra considerazione influi sulla sua decisione: se non avesse firmato, non si sarebbe poi detto che aveva lasciato i suoi amici esporsi da soli, che lui aveva rifiutato di condividere con loro la responsabilità dell'appello alle armi? Non mi dilungherò a discutere qui i pro e i contro: basti fare osservare che coloro che non hanno perdonato a Bakunin di aver firmato il manifesto di Lione hanno, invece, trovato (a ragione) del tutto meritorio l'atto di Léo Fränkel, ebreo e ungherese, che accettò la candidatura alle elezioni della Comune di Parigi.

La municipalità lionese aveva ridotto da tre franchi a due franchi e cinquanta la paga dei lavoratori dei cantieri nazionali. I rivoluzionari decisero di approfittare della circostanza per organizzare una dimostrazione dei lavoratori dei cantieri che coincidesse con l'esecuzione del colpo di mano sul municipio preparato dal Comitato centrale di Salute della Francia. Una riunione cui erano stati invitati tutti i lavoratori dei cantieri nazionali ebbe luogo alla Rotonde, la sera di martedì 27 e venne preso appuntamento generale per l'indomani 28 a mezzogiorno sulla Place des Terreaux.

Nella seduta del Comitato centrale di Salute della Francia che

si tenne quella sera stessa e cui assistettero anche i membri del Comitato centrale federativo⁵⁷, venne stabilita l'organizzazione dell'iniziativa del giorno dopo. Velay, operaio alla fabbricazione del tulle, consigliere municipale, Bakunin e qualcun altro, volevano una manifestazione armata; ma la maggioranza si pronunciò per una manifestazione pacifica senza armi. Una commissione esecutiva di otto persone firmò il seguente proclama, redatto da Gaspard Blanc e che, stampato durante la notte, venne affisso il giorno successivo, il 28, di buon'ora:

REPUBBLICA FRANCESE.

Il popolo lionese, vista l'enormità del pericolo e la lentezza, dovuta all'autorità, dell'organizzazione della difesa nazionale, è convocato, attraverso il portavoce dei suoi comitati popolari riuniti, ad una manifestazione popolare per oggi 28 settembre, a mezzogiorno, a Place des Terreaux, allo scopo di costringere l'autorità a prendere immediatamente le misure più energiche e più efficaci per la difesa nazionale.

Per delegazione dei comitati riuniti,

La Commissione esecutiva:

C. TASSEL, F. BISCHOFF, BRUYAT, A. SCHETTEL, A. BASTELICA, PARRATON, G. BLANC, C. TORIN.

Non mi proverò a raccontare la giornata del 28 settembre; benché abbia raccolto dalla bocca di Bakunin e di Ozerov molti particolari, non conosco che una parte dei fatti⁵⁸. Riferirò soltanto l'essenziale.

A mezzogiorno, parecchie migliaia di uomini si accalcavano in Place des Terreaux. Una delegazione di sedici operai dei cantieri nazionali entrò nel municipio per domandare al Consiglio municipale di riportare la paga a tre franchi al giorno. Ma il Consiglio non era in seduta. Subito, ci fu una reazione tra la folla; un centinaio di uomini decisi, con Saignes alla loro testa, forzata la porta del municipio, penetrarono nel palazzo comunale; alcuni membri del Comitato centrale di Salute della Francia, Bakunin, Parraton, Bastelica e altri, entrarono con loro. Dal balcone, Saignes annunciò che al Consiglio municipale sarebbe stato ingiunto di accettare il programma del manifesto rosso del 26 settembre o di dimettersi e propose di nominare Cluseret generale dell'esercito rivoluziona-

57. Era un Comitato costituito il 17 settembre sotto il nome un po' prolisso di "Comitato centrale di iniziativa rivoluzionaria, democratica, federativa" e composto da delegati di vari gruppi repubblicani.

58. Esiste un racconto succinto degli avvenimenti di questa giornata in una lettera di Bakunin a Emilio Bellerio, dell'8 ottobre 1870, che si troverà più avanti (p. 172).

rio. Cluseret, acclamato dalla folla, comparve al balcone, ringraziò e annunciò che si sarebbe recato alla Croix-Rousse. Infatti vi andò, ma non per chiamare alle armi le guardie nazionali di quel quartiere: il suo scopo, come scrisse egli stesso più tardi, “era di evitare uno scontro, perché, nei quartieri poco simpatizzanti per il popolo, ci si chiamava a raccolta”; così, chiese semplicemente ai lavoratori della Croix Rouse “di scendere in massa e senza armi”. Nel frattempo, le guardie nazionali dei quartieri ricchi erano accorse, armate, ed erano entrate nel cortile interno del municipio; Cluseret, di ritorno dal suo giro per i sobborghi, fu arrestato da loro. Il popolo, in piazza, non seppe subito quel che avveniva all'interno del palazzo municipale; ma quando lo seppe, dalla voce di Saignes che lo chiamava in aiuto, emise grida di collera ed invase il municipio; una parte delle guardie nazionali borghesi fu disarmata dalla folla senza armi⁵⁹, il resto se la diede a gambe. Il Comitato di Salute della Francia si installò allora nella sala riunioni del Consiglio municipale e cominciò a redigere dei decreti, che venivano spediti man mano che venivano stampati. Due o tre ore trascorsero così; invano Bakunin e qualche altro dicevano: “Occorre agire, stiamo perdendo tempo, saremo invasi dalla guardia nazionale borghese; bisogna arrestare immediatamente il prefetto⁶⁰, il sindaco, il generale Mazure”; non vennero ascoltati. Venne però dato l'ordine di suonare l'adunata nei quartieri operai ed alcuni battaglioni giunsero dalla Guillotière e dalla Croix-Rousse. Ma le autorità, rimaste libere nei loro movimenti, chiamavano a raccolta i loro, i battaglioni di guardie nazionali del loro partito cominciavano ad ammassarsi dinanzi al municipio e i manifestanti senza armi cedevano loro il posto. Cluseret, invece di organizzare una qualche resistenza, non pensava ad altro che al modo di riconquistarsi i favori del potere: indusse i membri del Comitato a ritirarsi ed andò lui stesso a cercare i consiglieri municipali reazionari, riuniti in vicinanza, invitandoli a rioccupare i loro seggi⁶¹.

59. Tra questa folla c'erano anche uomini armati, secondo un brano della lettera di Bakunin a Bellerio dell'8 ottobre.

60. Il prefetto, Challemel-Lacour, venne sequestrato per un momento da alcuni insorti; due giorni dopo, Albert Richard, in una lettera al «Progrès» di Lione (1 ottobre), invocò le attenuanti per quell'atto illegale: “Se si è invaso il municipio... se il signor Hénon non è stato ascoltato, se il signor Challemel-Lacour è stato arrestato, il fatto è che l'assenza dei consiglieri comunali dall'aula delle sedute e la mancata risposta avevano spazientito il popolo; gli vorrete pure concedere che in un momento simile esso avesse il diritto di spazientirsi?”.

61. “Fu su mia pressante insistenza che si decisero a venire a riprendere il loro posto di consiglieri lasciato libero dalla folla che si ritirava al mio comando... Invece di incoraggiare il moto del 28 settembre, al quale sono stato mischiato a mia in-

Bakunin credeva ancora nella possibilità di salvare la situazione; fece il possibile per convincere i membri del Comitato di Salute della Francia a mostrare energia; si poteva, diceva, fare in modo che le guardie nazionali operaie sostenessero il movimento e opporre la forza alla forza: una miccia sarebbe stata sufficiente per dare fuoco alle polveri. Ma Albert Richard aveva paura delle responsabilità e la sua opinione prevalse: il Comitato rivoluzionario, dopo aver parlamentato coi consiglieri municipali, evacuò il palazzo e s'accontentò di stendere, dopo il suo ritiro, un verbale in cui si legge: "I delegati del popolo non hanno ritenuto di doversi imporre con la violenza al Consiglio municipale e si sono ritirati quando questo è entrato in seduta, lasciando al popolo il giudizio sulla situazione". I consiglieri municipali aprirono la loro seduta alle sei e mezzo e, come prima cosa, si assunsero l'impegno che nessuna persecuzione sarebbe stata scatenata a ragione dei fatti della giornata; votarono il ritorno a tre franchi della paga degli operai dei cantieri nazionali; ma, quanto alle misure rivoluzionarie proposte dal Comitato di Salute della Francia, il Consiglio dichiarò di non poterle porre in esecuzione, giacché erano al di fuori delle sue competenze legali.

Nel momento in cui, grazie al tradimento di Cluseret, il sindaco Hénon rientrava in municipio con una scorta di guardie nazionali borghesi, s'imbatté in Bakunin nella sala dei Passi Perduti; lo fece catturare dai suoi giannizzeri e rinchiudere immediatamente in un bugigattolo dei sotterranei. In un primo momento, non ci si accorse della scomparsa del vecchio rivoluzionario; nel tumulto generale, non si era notato l'incidente. Fu Ozerov che si preoccupò non vedendo più Bakunin e, messosi alla sua ricerca, venne infine a sapere quel che era accaduto. Sull'istante, andò a cercare in piazza una compagnia di franchi tiratori, entrò con loro nel municipio e liberò il prigioniero. Ma in quel momento il Comitato era già scomparso, sostituito dal Consiglio municipale: a Bakunin, visti solo, non rimaneva che andarsene. Per la notte trovò ospitalità presso un amico. La sera del giorno dopo, saputo che un mandato di accompagnamento era stato spiccato contro di lui, partì per Marsiglia, dopo aver scritto a Palix una lettera, di cui riporto i brani principali:

Mio caro amico. Non voglio partire da Lione senza averti

saputa, io ho contribuito a farlo abortire, perché quanto sapevo dei precedenti di Bakunin non mi permetteva di ignorare da dove veniva il vento che lo sospingeva". (Lettera di Cluseret alla «Patrie suisse», 8 ottobre 1874).

detto un'ultima parola di addio. La prudenza mi impedisce di venire a stringerti la mano un'ultima volta. Non ho più niente da fare, qui. Ero venuto a Lione per combattere o per morire con voi. Ero venuto perché sono profondamente convinto che la causa della Francia è ridiventata, in questo momento supremo... la causa dell'umanità. Ho preso parte all'azione di ieri e ho apposto il mio nome sotto le risoluzioni del Comitato di Salute della Francia⁶², perché è evidente per me che dopo la distruzione reale e di fatto di tutta la macchina amministrativa e governativa, non rimane che l'azione immediata e rivoluzionaria del popolo che possa salvare la Francia... Il moto di ieri, se fosse stato vittorioso (e lo sarebbe stato, se il generale Cluseret non avesse tradito la causa del popolo) sostituendo la municipalità lionese, per metà reazionaria e per l'altra metà incapace, con un comitato rivoluzionario, diretta emanazione della volontà del popolo, questo moto avrebbe potuto salvare Lione e la Francia... Lascio Lione, caro amico, col cuore pieno di tristezza e di cupi presentimenti. Ora comincio a pensare quel che sarà della Francia... Diverrà un vicereame della Germania. *Al posto del suo socialismo vivo e reale, avremo il socialismo teorico dei tedeschi*, che diranno solo quel che le baionette prussiane permetteranno loro di dire. L'intesa burocratica e militare della Prussia unita al *knut* dello zar di Pietroburgo⁶³ assicureranno la tranquillità e l'ordine pubblico, per almeno cinquant'anni, su tutto il continente europeo. Addio libertà, addio socialismo, giustizia per il popolo e trionfo dell'umanità. Tutto ciò poteva uscire dal disastro attuale della Francia. Tutto ciò sarebbe uscito, se il popolo di Francia, se il popolo di Lione l'avesse voluto.

La lettera si conclude con queste righe, che contengono alcuni particolari interessanti sul modo in cui Bakunin era stato arrestato il giorno prima, per ordine del sindaco Hénon⁶⁴:

Tu sai che ieri ero stato arrestato in municipio da un tale, brutto da morire, in borghese, che mi aveva fatto soprafare da delle guardie nazionali di parte borghese, non saprei dir-

62. Intende il manifesto rosso del 26 settembre.

63. Si vede già espressa, in questa frase, l'idea, di qualche mese successiva, del titolo dato alla nuova opera che Bakunin scriverà: *L'Impero knut-germanico*.

64. Questa parte della lettera non è stata data da Testut, che ne ha stampato l'inizio. L'ho trovata in Nettlau, p. 512.

ti quale o quali. Il fatto è che questa gente mi ha rovistato in tutte le tasche con una disinvoltura ed un'abilità che mi hanno dimostrato che non era nuova del mestiere. Uno di loro ha risposto ad un altro, che gli raccomandava di perquisirmi ben bene: "Niente paura, conosco il mio mestiere". Alcuni mi hanno brutalizzato in tutte le maniere, scuotendomi, spintonandomi, stringendomi, torcendomi le braccia e le mani; devo però riconoscere che altri gridavano: "Non fategli alcun male". Alla fine la borghesia si è dimostrata quella che è dappertutto: brutale e vigliacca. Perché saprai che sono stato liberato da pochi franchi tiratori che han messo in fuga un numero triplo o persino quadruplo di quegli eroici bottegai armati coi loro *chassepots*. Sono stato liberato, però di tutti gli oggetti che mi erano stati sottratti da quei gentiluomini, non sono riuscito a riavere che la mia rivoltella. Il mio taccuino e la mia borsa, che conteneva 165 franchi e qualche spicciolo, sono indubbiamente rimasti nelle mani di quei signori... Ti prego di reclamarli a mio nome; me li rimanderai quando te li avranno restituiti.

Bakunin aveva giudicato e qualificato severamente, nello stesso tempo, il comportamento di quei membri del Comitato rivoluzionario che volevano arrendersi per evitare uno scontro che temevano e aveva loro detto, mentre ancora deliberavano in municipio, quel che pensava di loro. Condannò parimenti la tecnica adottata in seguito da alcuni di essi, che rinnegarono pubblicamente ogni pensiero rivoluzionario: come Albert Richard, che scriveva il 1° ottobre, dal rifugio in cui s'era nascosto, al «Progrès» di Lione per attenuare e snaturare il significato del moto del 28 settembre, il cui obiettivo, così affermava, "non era di fare applicare il programma del manifesto"⁶⁵. In un progetto di lettera a Esquiros (20

65. Ecco come, nella sua lettera al «Progrès» di Lione (riprodotta da Oscar Testut), Richard spiegò la ritirata dei membri del Comitato di Salute della Francia: "I delegati del popolo rimasero nella sala delle sedute fino all'arrivo dei consiglieri comunali, mentre le guardie nazionali *armate*, subentrando alla manifestazione disarmata, avevano circondato i dintorni del municipio. Spiegammo ai consiglieri comunali il carattere e lo scopo della manifestazione. Non ce ne fu *uno solo* che osasse biasimarla... I consiglieri comunali ci pregarono di lasciarli deliberare; il municipio era sempre circondato; ma noi avevamo ancora nei cortili interni tre o quattrecento uomini che si erano, non so come, armati e muniti di cartucce, senza contare la sicura simpatia di parecchie migliaia di cittadini dei battaglioni della Croix-Rousse, della Guillotière e dei Brotteaux. Era più di quanto occorresse per tenere la posizione. Tuttavia l'abbiamo evacuata perché non avevamo l'obiettivo di imporci con la violenza. Anzi; ci separammo con buona intesa dai consiglieri comunali... Su interpellanza di Bischoff, tutti i consiglieri presenti dichiararono che non avremmo

ottobre), di cui parleremo più avanti, Bakunin scrive al riguardo: “Molti dei miei amici, nelle lettere che hanno scritto al «Progrès» di Lione, hanno avuto la debolezza di negare l’obiettivo di questa manifestazione fallita. Hanno sbagliato. Nei tempi in cui viviamo, si deve avere, più che mai, il coraggio della verità”. Infine, in una lettera indirizzata, sedici mesi dopo alla «Tagwacht» di Zurigo, il 14 febbraio 1872, Bakunin riassunse così il suo giudizio:

La viltà dell’atteggiamento di Richard è stata una delle cause principali del fallimento del moto lionese del 28 settembre. Considero un onore per me aver preso parte a quel moto, con il degno cittadino Palix, che è morto l’inverno scorso in seguito alle sofferenze che ha dovuto patire; col coraggioso cittadino Charvet che è stato, poi, assassinato vilmente da un ufficiale; coi cittadini Parraton e Schettel, che languono ancora adesso nelle prigioni del signor Thiers. Da allora considero Richard un vigliacco e un traditore.

Due giorni dopo il 4 settembre, Eugène Dupont, corrispondente del Consiglio generale di Londra per la Francia, aveva inviato, a nome di tale Consiglio, a tutti i corrispondenti francesi, delle istruzioni sulla linea di comportamento da seguire. Ecco quel che aveva scritto ad Albert Richard (lettera pubblicata da Oscar Testut):

Londra, 6 settembre 1870.

Mio caro Richard, la fine meschina del capoccia imperiale ci manda al potere i Favre e i Gambetta. Nulla è cambiato. La forza è sempre della borghesia. In queste circostanze, il ruolo dei lavoratori o piuttosto il loro dovere è di *lasciare che questa canaglia borghese faccia la pace coi prussiani* (giacché la vergogna di quest’atto non si scollerà mai da loro), non di consolidarli con delle sommosse, ma approfittare delle libertà che le circostanze produrranno per organizzare tutte le forze della classe operaia. La borghesia, che in questo momento è impazzita per la sua vittoria, non si accorgerà subito dei progressi dell’organizzazione e per il giorno della *vera guerra* i lavoratori saranno preparati... Serviti dei poteri che t’ha dato il Consiglio generale per raggiungere questo scopo.

subito alcun provvedimento penale e che anche se ci fosse stata quell’intenzione, essi si sarebbero opposti. Ci si separò al grido unanime di: Viva la Repubblica! Guerra ai Prussiani!⁸.

Si trovano le stesse idee nel Manifesto (redatto da Marx) indirizzato, il 9 settembre, a tutti i membri dell'Internazionale dal Consiglio generale. Vi si legge:

Le classi lavoratrici francesi attraversano momenti estremamente difficili. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nella crisi attuale, quando il nemico è quasi alle porte di Parigi, sarebbe una follia disperata. I lavoratori francesi devono adempiere ai loro doveri di cittadini; ma, nello stesso tempo, bisogna che non si lascino trascinare dai ricordi del 1792, come i contadini francesi si sono lasciati, in precedenza, abbindolare dalle memorie del primo Impero⁶⁶. Essi non devono ricominciare il passato, ma edificare l'avvenire. Che approfittino con calma e risolutezza dei vantaggi che concede loro la libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe. Ciò darà loro una forza erculea per la rigenerazione della Francia e per il nostro compito comune: l'emancipazione del mondo del lavoro. Dalla loro forza e dalla loro saggezza dipendono le sorti della Repubblica⁶⁷.

Così, questi signori del Consiglio generale, che raccomandavano di solito la partecipazione dei lavoratori ai movimenti politici, trovavano opportuno, in questa circostanza in cui gli eserciti tedeschi invadevano la Francia, di ordinare ai lavoratori francesi di disinteressarsi della guerra, di cacciare dalla loro memoria i ricordi del 1792 e di lasciare, senza intervenire, che si concludesse una pace vergognosa con il re di Prussia, col pretesto che era giusto che tale vergogna toccasse alla "canaglia borghese"; ordinavano soprattutto di non fare "sommosse", visto che i moti insurrezionali, secondo loro, "avrebbero consolidato" i governanti! Ed eravamo noi, invece (noi che venivamo chiamati "astensionisti"), che dicevamo che si doveva, in quel momento decisivo, fare uno sforzo supremo per liberare il popolo dagli ultimi resti dell'autorità governativa; che il sollevamento dei lavoratori e dei contadini contro l'invasore sarebbe stato allo stesso tempo un sollevamento contro la tirannia economica della classe capitalista; e che tentavamo, con

66. Come ha osato Marx accostare i "ricordi del 1792", i ricordi della grande sollevazione rivoluzionaria contro gli eserciti della coalizione monarchica, alle "memorie del primo Impero"? Incoscienza o perfidia?

67. Non vedo bene come questa maniera di consigliare ai lavoratori calma e saggezza, di dissuaderli dal voler fare quel che fecero i loro padri del 1792 (ossia di battere i prussiani), si possa conciliare con l'appello *all'azione* che conclude il manifesto (vedi qualche pagina prima): ma tocca a Marx mettersi d'accordo con se stesso.

la parola e le azioni, di provocare tale sollevamento e di mostrare al popolo francese il metodo per salvare se stesso preparando, nello stesso tempo, la salvezza del proletariato universale.

C'è una lettera di Marx al professor Edward Spencer Beesly, del 19 ottobre 1870 (pubblicata sul «Social-Democrat» di Londra, del 15 aprile 1903), in cui egli giudica i fatti di Lione da alcune lettere da lui ricevute. Ecco come si esprime:

All'inizio, tutto procedette bene. Sotto la spinta della Sezione dell'Internazionale, a Lione era stata proclamata la Repubblica prima che a Parigi. Un governo rivoluzionario venne immediatamente insediato, la Comune⁶⁸, composta in parte da lavoratori appartenenti all'Internazionale, in parte da repubblicani radicali borghesi... Ma giunsero a Lione quei somari di Bakunin e di Cluseret, e rovinarono tutto. Ambedue appartenenti all'Internazionale, ebbero disgraziatamente tanta influenza da fuorviare i nostri amici. Venne preso il municipio, per un momento soltanto, e furono emanati ridicolissimi decreti sulla *abolizione dello Stato* e altre scempiaggini. Capite che il solo fatto che un russo, che i giornali della borghesia designavano come agente di Bismarck, volesse imporsi alla testa di un *Comitato di Salute della Francia* era del tutto insufficiente per cambiare completamente l'opinione pubblica⁶⁹. Quanto a Cluseret, egli si è comportato nello stesso tempo come un idiota e come un vile. Questi due hanno lasciato Lione dopo il loro fiasco.

È opportuno citare, per finire questo capitolo, le poche frasi che Marx ha dedicato al moto del 28 settembre nel suo opuscolo del 1873, *L'Alliance de la Démocratie Socialiste* (p. 21). Ecco questo straordinario pezzo:

Era scoppiato il moto rivoluzionario di Lione. Bakunin corse a raggiungere il suo luogotenente Albert Richard e i suoi sergenti Bastelica e Gaspard Blanc. Il 28 settembre, giorno del suo arrivo, il popolo si era impadronito del municipio. Bakunin vi si installò; allora arrivò il momento critico, il momento atteso da anni, in cui Bakunin potè compiere l'at-

68. Marx intende il Comitato di salute pubblica, che infatti prese il nome di "Comune di Lione".

69. Ho spiegato prima il motivo che aveva fatto decidere Bakunin a firmare il manifesto del Comitato di Salute della Francia.

to più rivoluzionario che il mondo abbia mai visto: egli decretò la *abolizione dello Stato*. Ma lo Stato, sotto la forma e la specie di due compagnie di guardie nazionali borghesi, entrò per una porta che ci si era dimenticati di vigilare, fece piazza pulita e fece riprendere in fretta a Bakunin il cammino di Ginevra⁷⁰.

Inutile rilevare le inesattezze, alcune volute, altre inconsapevoli, che Marx ha accumulato in queste poche righe. Bakunin non era arrivato a Lione il 28, giorno dell'insurrezione, ma il 15; a questa insurrezione egli non si era associato dopo, ma era lui stesso che l'aveva preparata per tredici giorni; non era entrato nel palazzo municipale dietro al popolo, ma, con Saignes e Parraton, ne aveva sfondato le porte, aprendo la strada alla folla; una volta dentro, egli non s'era divertito a "decretare l'abolizione dello Stato": anzi, mentre i membri del Comitato perdevano il loro tempo a emanare decreti, non aveva smesso di insistere, invano, per un'azione energica ed immediata; se le guardie nazionali borghesi erano, qualche ora dopo, rientrate nel palazzo comunale, non era "da una porta che ci si era dimenticati di vigilare": il tradimento di Cluseret, la viltà di Albert Richard furono le uniche cause di questo fiasco di una insurrezione al principio vittoriosa; infine, egli non aveva "ripreso in fretta il cammino di Ginevra", ma si era recato a Marsiglia con la speranza che fosse possibile rinnovare un tentativo, della riuscita del quale non voleva ancora disperare⁷¹.

70. A proposito di queste righe dettate dall'odio, in cui Marx si è sforzato di ridicolizzare un uomo che detestava, mi piace riportare qui altre righe scritte dallo stesso Marx diciotto anni prima, in un articolo del «New York Daily Tribune» del 2 ottobre 1852 ("Sulla rivoluzione e la controrivoluzione in Germania"). Egli parla in questi termini dell'insurrezione di Dresda del maggio 1849, a cui Bakunin aveva preso la parte che ben si sa: "A Dresda, ci si batté per quattro giorni per le strade della città. I bottegai di Dresda non soltanto non combatterono, ma in parecchi casi favorirono l'azione delle truppe contro gli insorti. Questi ultimi erano composti quasi esclusivamente da operai dei distretti manifatturieri circostanti. *Essi trovano un capo abile e di sangue freddo* nel profugo russo Mikhail Bakunin (They found an able and coolheaded commander in the Russian refugee, Michael Bakunin)".

71. In un articolo intitolato "I sindacati e l'azione politica" («Humanité» del 25 settembre 1906), Paul Lafargue ha ripetuto recentissimamente le vili menzogne di suo suocero quasi negli stessi termini. Ha scritto: "Bakunin, che, senza grande riflessione, prendeva alla lettera l'anarchia di Proudhon, s'immaginò di potere sopprimere lo Stato borghese con delle frasi. Quando s'impadronì del municipio di Lione, nel 1871 (*sic*), redasse con la sua migliore penna anarchica un'ordinanza (*sic*) che imitava la pasquinata di Rochefort e che decretava l'abolizione dello Stato. Ma quattro uomini e un caporale (*sic*), mandati dal prefetto Andrieux (*sic*), lo espulsero e gli dimostrarono che non ci si sbarazza dello Stato con un *Vade retro Satana*". Poveri marxisti, tirano davvero l'acqua al nostro mulino! Non sanno, non capiranno mai quanto simili sistemi di polemica sollevino l'indignazione delle co-

Ma il «Volksstaat» è riuscito a parlare ancora meglio di Marx. Nel suo numero del 12 ottobre 1870, così si leggeva:

Come tipico del putiferio ordito a Lione da Bakunin, riproduciamo il seguente proclama [segue il testo del Manifesto rosso del 26 settembre]. Non si sarebbe potuto far meglio, all'ufficio stampa di Berlino, per servire i disegni di Bismarck. Per fortuna, Bakunin, che del resto, pare, è in prigione, non ha potuto provocare guai seri, il che è un'altra prova del senso politico dei lavoratori francesi. (*Jedenfalls hätte die obige Proclamation im Berliner Pressbureau nicht passender für Graf Bismarck gemacht werden können. Dass Bakunin, der übrigens verhaftet sein soll, keinen ernsten Schaden zu tun vermochte, bildet einen neuen Beweis für die politische Bildung der französischen Arbeiter*).

Questo testo, credo sia di mano di Hepner.

Ricordo qui ancora il tentativo rivoluzionario che venne realizzato a Brest agli inizi di ottobre. I membri della Sezione internazionalista di Brest⁷² avevano tenuto in settembre delle riunioni in vista della formazione di un Comitato di sorveglianza e di difesa nazionale; questo Comitato, nominato il 1° ottobre in una riunione pubblica, tentò l'indomani di fare invadere il municipio; ma il suo appello alle armi rimase senza effetti. Gli iniziatori del moto vennero arrestati: quattro di loro furono condannati, il 27 ottobre, da un consiglio di guerra, a delle pene varianti da due anni a otto giorni di carcere; ma vennero graziati dalla delegazione di Tours. Paul Robin, all'uscita dalla prigione di Beauvais (5 settembre), dove erano stati trasferiti i condannati del terzo processo all'Internazionale parigina, era andato a Bruxelles a cercare sua moglie e i suoi figli, che vi si erano rifugiati: voleva riportarli a Parigi. Ma, su denuncia di un poliziotto francese, egli venne imprigionato per aver contravvenuto all'ordine di espulsione emesso contro di lui dal governo belga l'anno precedente, quindi, dopo qualche giorno di detenzione ai Petits-Carmes, condotto alla frontiera. Poiché Parigi era già bloccata dai prussiani, egli si era recato a Brest, città dove risiedevano i suoi genitori (Paul Robin è nato a Tolone nel 1837),

scienze rette e allontanino da loro la nuova generazione.

72. Sei di loro erano stati condannati al carcere il 23 luglio dal tribunale correzionale, per affiliazione all'Internazionale; ma avevano interposto appello e il 17 settembre il Tribunale di Rennes dichiarò il giudizio annullato per l'intervenuta amnistia del 6 settembre.

dove si rimise a fare propaganda rivoluzionaria: ma ben presto, costretto a lasciare la Francia per evitare una nuova incarcerazione, si rifugiò a Londra con la sua famiglia. Là, egli ricevette l'accoglienza che meritava lo zelo con il quale aveva operato all'organizzazione socialista in Belgio, in Svizzera e a Parigi e, dietro presentazione di Karl Marx stesso, divenne membro del Consiglio generale dell'Internazionale (ottobre).

[torna all'indice](#)

IV

***Protesta del nostro Comitato federale (2 ottobre 1870);
Congresso di Saint-Imier (9 ottobre).***

***Bakunin a Marsiglia (30 settembre - 24 ottobre).
La Comune di Marsiglia (31 ottobre - 4 novembre)***

Con una circolare in data 23 settembre, il Comitato federale romando con sede a La Chaux-de-Fonds convocò le nostre Sezioni in Congresso straordinario per domenica 9 ottobre, a Saint-Imier. Si trattava essenzialmente di pensare ai mezzi per risuscitare «Solidarité». Ho sotto gli occhi il verbale dell'assemblea generale della Sezione dell'Alleanza di Ginevra, di sabato 1 ottobre, assemblea in cui questa Sezione nominò Zukovskij a rappresentarla al Congresso; vi si legge: «Il cittadino Zukovskij espone la situazione economica di «Solidarité»: un debito di ottocento franchi grava sul giornale; bisogna che le Sezioni lo paghino. Poiché la redazione ha rassegnato le dimissioni, bisogna nominarne un'altra. Vista l'impossibilità di pubblicare il giornale a Neuchâtel, bisogna cambiare luogo di pubblicazione». La Sezione decide che il suo delegato farà al Congresso la seguente proposta: «Costatare l'ammontare del debito, costatare il numero dei membri della Federazione e ripartire la cifra tra tutti». Quindi si discute il problema del luogo di pubblicazione: «Parecchi membri espongono le difficoltà che si presenterebbero nel caso in cui il Congresso designasse Ginevra per la pubblicazione di «Solidarité». Il delegato riceve l'incarico di parlarne al Congresso. Quanto alla posizione che il giornale dovrà assumere nei confronti degli avvenimenti che sconvolgono l'Europa in questo momento, questa deve essere energica; dopo il Manifesto che ci ha impegnati agli occhi dei borghesi, dobbiamo attenerci strettamente ai principi rivoluzionari, dobbiamo esporli senza timori né debolezze». Le altre Sezioni presero decisioni analoghe.

Prima del Congresso, e d'accordo con le Sezioni, il Comitato federale pubblicò una protesta relativa all'accoglienza fatta dai coullerysti e la gente del Tempio Unico al Manifesto di «Solidarité». Poiché non avevamo più un portavoce nostro, il Comitato fu costretto a servirsi della stampa radicale ed inviò questa protesta al

giornale «Le National Suisse» di La Chaux-de-Fonds, che l'inserì sul suo numero del 6 ottobre: Eccola:

Agli aderenti dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Compagni,

è per noi un dovere levare una energica protesta per certi fatti che sono avvenuti nella Svizzera romanda, in riferimento ad un manifesto diffuso sul nostro portavoce «Solidarité».

Avevamo creduto che la scissione che si era compiuta al Congresso di La Chaux-de-Fonds avesse lasciato in tutti ricordi tristissimi, perché ciascuno si sforzasse di non esacerbare una situazione già assai anomala. Pensavamo inoltre che la nostra condotta nei confronti delle Sezioni che ritennero di doversi staccare da noi ci avrebbe dovuto meritare, da parte dei soci di tali Sezioni, sentimenti più fraterni di quelli che sono stati espressi così pubblicamente al nostro riguardo.

La redazione della «Solidarité» ha pubblicato, come ne aveva il diritto, un manifesto che ribadisce la solidarietà morale e materiale che deve esistere tra tutti i repubblicani, e che fa appello alla dedizione di tutti i socialisti per aiutare a salvare la Francia repubblicana dal dispotismo della Prussia monarchica; e ciò non, come cerca di far credere l'«Egalité» di Ginevra, allo scopo di salvaguardare l'integrità territoriale della Francia e di prendere parte ad una lotta nazionale, bensì perché la giovane Repubblica rappresenta la rivoluzione europea che emanciperà i lavoratori.

Giacché questa emancipazione non può essere realizzata che dagli stessi lavoratori, come dicono perfettamente i nostri statuti generali, che cosa c'è mai di più logico che invitare i lavoratori di tutti i paesi a prestare il loro contributo alla difesa del principio di libertà che è stato proclamato a Parigi? Non è già una conseguenza naturale del carattere internazionale della nostra Associazione? I lavoratori di tutti i paesi, i belgi, i tedeschi, gli inglesi, gli italiani, gli spagnoli non si sono forse affrettati, ciascuno da parte propria, ad acclamare la Repubblica francese?

Che la borghesia veda malvolentieri simili manifestazioni, che le autorità costituite si siano affrettate a reprimerle, è del tutto naturale. Quello è il loro ruolo. Non vogliamo, nelle circostanze eccezionali in cui ci ritroviamo, discutere il delicato problema di sapere fino a che punto la neutralità svizzera poteva trovarsi compromessa dalla pubblicazione del Manifesto di «Solidarité». Ma che degli uomini che, finora,

hanno anch'essi fatto parte dell'Internazionale e che dicono di avere più di noi il diritto di parlare a suo nome; che costoro abbiano preso questa scusa per bersagliarci di ingiurie e di calunnie, per snaturare perfidamente le nostre intenzioni, per denunciarci, sì, per denunciarci nei loro giornali, alle autorità come gente pericolosa: ecco quel che ci riempie di indignazione.

Anche ammesso che il Manifesto fosse stato in qualche punto in contraddizione con le loro opinioni, poteva forse questo motivare, da parte di uomini che fossero stati veramente internazionalisti, un simile travaso di odio e di basse ingiurie? Dovevano esser loro a mostrarci a dito alla polizia? Era un comportamento degno di socialisti scrivere, a La Chaux-de-Fonds sulla «Montagne», a Ginevra su «Egalité», a Berna sul «Bund», degli articoli pieni di fiele e destinati, non a discutere onestamente e pacificamente questioni di principio, ma a demolire vilmente degli individui?

Si ricordino dei rappresentanti dell'Internazionale che il generale Vogel di Falkenstein ha fatto rinchiudere nella fortezza di Königsberg¹, coi ferri ai piedi e alle mani, i membri del Comitato centrale di Germania, colpevoli come noi di aver pubblicato un manifesto reputato sedizioso dall'autorità. Forse essi hanno applaudito a questa misura e sarebbero felici di vedere i firmatari della presente protesta condannati per questo a mesi di prigione.

Da dove può venire un simile accanimento contro di noi? Qual è il motivo segreto che ha fatto scrivere da dei membri della Sezione centrale di La Chaux-de-Fonds il pezzo pubblicato sulla «Montagne»?

Ahimé, tutto questo è un problema personale. Quei membri sono sotto l'ispirazione dei signori Coullery e Utin.

Il signor Coullery è furioso contro coloro che hanno smascherato il suo tradimento politico e che si sono rifiutati di servire da trampolino alla sua ambizione.

Il signor Utin, di Ginevra, redattore dell'«Egalité», è furioso contro degli uomini che detestano il suo sussiego ed i suoi intrighi anti-internazionalisti.

I signori Coullery e Utin sono uniti soltanto dal loro odio, perché per il resto professano delle tendenze diametralmente opposte.

1. Leggi "Boyen", invece che Königsberg.

Basta leggere la «Montagne» e l'«Egalité» per convincersi che non c'è alcuna comunione di idee tra di loro.

Al signor Coullery, che ancora confonde il comunismo col collettivismo² e la cui idea socialista non è andata oltre le società cooperative, riconosciamo pienamente il diritto di spezzare delle lance a favore delle repubbliche attuali e della partecipazione alle elezioni politiche. Diciamo semplicemente che, se ci siamo pronunciati a favore dell'astensione politica, la colpa è un po' sua e del suo collega Elzingre: infatti, se la loro carriera legislativa avesse prodotto qualche risultato a favore dell'emancipazione del lavoro, non ci saremmo forse trovati costretti ad adottare questa tattica che ci attira i loro rimproveri.

Quanto al signor Utin, siamo convinti che la sua protesta, firmata Henri Perret, non è l'espressione [dell'opinione]³ dell'Internazionale di Ginevra.

Quando siamo entrati nell'Internazionale, abbiamo semplicemente sentito tutta l'iniquità delle istituzioni sociali attuali e non abbiamo smesso di prestare il nostro sostegno morale e materiale, per quanto minimo fosse, all'opera intrapresa dall'Associazione internazionale, che noi abbiamo inteso così: la trasformazione completa dei rapporti sociali tra gli uomini e l'avvento della giustizia. I nostri studi hanno potuto sfociare in altre conclusioni, diverse dalle vostre, abbiamo potuto divergere sui sistemi di azione, ma, lo giuriamo, siamo sempre stati sinceri ed abbiamo la coscienza di aver sempre adempiuto ai nostri doveri di internazionalisti.

Se realmente le nostre tendenze sono in contraddizione con i principi dell'Internazionale, se diffondendo nelle nostre contrade tali principi, così come ci apparivano in seguito ai nostri studi, compromettiamo agli occhi di tutto un popolo la nostra Associazione; se lavorando attivamente per preparare l'avvento di una nuova era, noi tramiamo una *opera infernale*, allora, che l'Associazione internazionale tutta intera dichiari chiaramente la nostra indegnità. Se così non fosse, che non si esiti neppure un momento a dichiarare indegna la condotta di quei venti o trenta capi dell'Associazione che, non lasciandosi più guidare altro che dai rancori personali, sono diventati i nostri nemici accaniti ed agli occhi dei quali tutti i mezzi sono validi per nuocerli.

2. Vedi la nota 17 del capitolo precedente.

3. Parole omesse per errore sul «National suisse».

Il prossimo Congresso generale si pronuncerà sulla nostra espulsione o sulla loro.

Noi continueremo ad applicare tutta la nostra attività alla prosperità dell'Internazionale, perché è soltanto attraverso di essa che i popoli acquisiranno la forza morale e materiale necessaria a sopprimere tutti i dispotismi e tutti gli antagonismi.

Ripetiamo il grido col quale si conclude il Manifesto di «Solidarité» e abbiamo la speranza che le classi lavoratrici di Francia, ispirandosi agli insegnamenti del passato, non avranno ormai che un solo obiettivo: dare come fondamenta alla Repubblica l'emancipazione completa del lavoro.

Viva la Repubblica sociale universale!

La Chaux-de-Fonds, 2 ottobre 1870.

Il Comitato federale:

Alcide Gorgé, Fritz Heng, Auguste Spichiger, Paul Quartier, Numa Brandt, Edouard Collier, Tell-Emile Ginnel⁴.

Le seguenti Sezioni vennero rappresentate al Congresso di Saint-Imier:

Sezione centrale di Moutier, da Lucien Luthy e Arnold Dubois;

Sezione centrale di Neuchâtel, da Auguste Treyvaud⁵;

Sezione degli incisori-bulinisti di Neuchâtel, da Adolphe Monnier;

Sezione dei falegnami di Neuchâtel, da Eugène Robert;

Sezione dell'Alleanza della democrazia socialista di Ginevra, da Nikolaj Zukovskij;

Sezione di propaganda socialista di La Chaux-de-Fonds, da Fritz Robert;

Sezione centrale del distretto di Courtelary, da Georges Rossel e Adhémar Schwitzguébel;

Sezione degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary, da Adolphe Herter e Alfred Jeanrenaud;

Sezione centrale di Le Locle, da Ulysse Borel e Charles Lefebvre;

Sezione degli incisori e bulinisti di Le Locle⁶, da Paul Humbert.

Le Sezioni di Granges (Soletta) e di Vevey avevano inviato delle lettere di adesione.

4. Gorgé e Collier avevano sostituito Chevalley e Fritz Robert; Ginnel aveva sostituito Ducommun. Il motivo del ritiro di Fritz Robert era l'incompatibilità, espressagli dal direttore della Scuola Industriale di La Chaux-de-Fonds, tra le funzioni di membro del Comitato di una federazione dell'Internazionale e quelle di professore.

5. Mi ero rifiutato di accettare un mandato di delegato: poiché il Congresso si doveva pronunciare sulla questione della «Solidarité», avevo ritenuto di non dover partecipare alle sue deliberazioni.

6. La Sezione degli incisori e quella dei bulinisti, a Le Locle, si erano unificate.

Il Comitato federale, cinque membri del quale erano presenti (Gorgé, Heng e Collier di La Chaux-de-Fonds, T. E. Ginnel e Paul Quartier, di Le Locle), presentò un rapporto sulla situazione, di cui riporto il seguente estratto dai verbali del Congresso:

“Il Comitato federale, già alla sua entrata in funzione indirizzò una lettera al Consiglio generale di Londra, per metterlo al corrente dei fatti che erano avvenuti al Congresso romando di La Chaux-de-Fonds, nell’aprile 1870 ed annunciando la sua salda decisione di proseguire la sua marcia seguendo le risoluzioni dei Congressi generali. Il 6 luglio 1870 il Consiglio generale spedì una lettera al Comitato federale, affermando di non aver ricevuto da quest’ultimo alcuna comunicazione ufficiale⁷ e dicendo che il Consiglio generale avrebbe continuato a considerare il Comitato federale romando con sede a Ginevra come l’unico legittimo. Importa poco il titolo del nostro Comitato federale, dato che i rapporti di uguaglianza e di giustizia che devono unire gli internazionalisti tra di loro esistono realmente. Ma diversi avvenimenti dovevano invece dimostrare come i ginevrini praticavano la solidarietà. Al tempo dello sciopero generale che ebbe luogo quest’estate nel ramo dell’edilizia a Ginevra, la nostra Federazione fece tutto quel che le era possibile per venire in aiuto agli scioperanti: la somma di 298,55 franchi venne inviata direttamente dal Comitato federale⁸. Si sarebbe potuto sperare che questo gesto ci avrebbe valso una certa benevolenza da parte degli internazionalisti di Ginevra, ma non fu così. La guerra franco-prussiana scoppiò e diede occasione agli uomini dell’Internazionale di Ginevra di ostentare nel modo più visibile i loro sentimenti strettamente nazionalisti. Bonaparte cadde e venne proclamata la Repubblica; la redazione di «Solidarité» lanciò un manifesto rivolto agli internazionalisti. Il comportamento, che ci asteniamo dal qualificare qui, tenuto in quest’occasione da alcuni aderenti alla Federazione ginevrina, non può più lasciare alcun dubbio: perché l’unità rinasca nella Federazione romanda, occorre che un Congresso generale giudichi e condanni il comportamento di alcuni individui che dirigono diversi comitati. Nel momento della rivoluzione del 4 settembre, da venti a trenta soci della nostra Federazione si recarono al Circolo appartenente alla vecchia Sezione centrale⁹ di La Chaux-de-Fonds, con l’intenzione di fare la pace; dopo averli ricevuti freddamente e aver per parec-

7. Si è visto, nel cap. I e nel cap. II, che la lettera del 7 aprile 1870 del nostro Comitato federale era stata effettivamente ricevuta a Londra.

8. Senza contare le somme inviate dalle Sezioni.

9. La Sezione “coullerysta”.

chio tempo discusso, venne loro dichiarato che l'accordo era impossibile. Ecco come stanno le cose".

Il Congresso incaricò la Sezione centrale del distretto di Courtelary della verifica dei conti di «Solidarité»¹⁰. Quanto al deficit, esso non volle suddividerlo tra le Sezioni in proporzione al numero dei loro soci, con l'obbligo per ciascuno di pagare la sua quota parte, come proposto dalla Sezione dell'Alleanza di Ginevra; preferì rimettersi "alla generosità liberamente espressa". C'era da temere che la ricomparsa del giornale, vista la situazione sfavorevole, incontrasse per il momento difficoltà insormontabili; il Congresso adottò quindi una risoluzione secondo la quale, nel caso in cui la ricomparsa di «Solidarité» non potesse avvenire, per il momento, il Comitato federale, avrebbe avuto l'incarico di pubblicare degli opuscoli di propaganda e dei bollettini, in modo da informare il più spesso possibile i membri sugli avvenimenti socialisti; le spese dovevano essere coperte attraverso sottoscrizioni volontarie.

La Sezione centrale di Neuchâtel presentò, attraverso il suo delegato Treyvaud, "la proposta di costituire tra la nostre Sezioni, che formavano ancora, in quel momento, una delle metà della vecchia Federazione romanda, una nuova federazione, che avrebbe assunto il nome di *Federazione giurassiana*"¹¹. Questa proposta venne respinta in quanto prematura: si sperava che il Congresso generale, la cui riunione era stata impedita nel 1870 dalla guerra, potesse nel 1871 porre fine alla scissione e ristabilire la Federazione romanda sulle sue antiche basi"¹².

La *Memoria* aggiunge: "Dopo il loro Congresso di Saint-Imier, gli internazionalisti del Giura, sempre più assorbiti dagli avvenimenti di Francia, smisero del tutto di occuparsi dei loro avversari del Tempio Unico e del Consiglio generale".

Lasciando Lione, Bakunin, accompagnato da Lankiewicz, era andato a Marsiglia, come ho detto. Sperava che i marsigliesi agissero e persino che una nuova agitazione fosse ancora possibile a Lione. Si trova l'espressione di questa speranza in una lettera che

10. Questa verifica fu compiuta da una commissione composta da Charles Mégnin, Arthur Haemmerli e Adolphe Herter. Il rapporto della Commissione, datato 1 dicembre è stato pubblicato sul primo numero della nuova serie di «Solidarité» (28 marzo 1871): constata che i conti sono stati trovati esatti e rende omaggio all'amministrazione del giornale per la buona tenuta della sua contabilità.

11. Il nome di *Federazione giurassiana* era stato proposto per la prima volta nel mio articolo sul raggruppamento geografico, pubblicato su «Solidarité» del 20 agosto (vedi il capitolo precedente).

12. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 189.

egli scrisse da Marsiglia, l'8 ottobre, al suo giovane amico Emilio Bellerio, lettera che contiene inoltre un resoconto sommario della giornata storica del 28 settembre. Dopo aver pregato Bellerio di aiutare la Signora Bakunin nel caso in cui le venisse a mancare il denaro, proseguì in questi termini:

E adesso parliamo delle mie avventure in particolare, e in generale delle faccende della Francia. Vi ho spedito parecchie copie del nostro proclama rosso. Avete anche letto sul giornale, con altre invettive contro la mia povera persona, d'altronde abituata a riceverle, il resoconto più o meno veridico del nostro primo (non ultimo) tentativo a Lione, il 28 settembre. Il fatto è che l'inizio è stato magnifico. Siamo stati i padroni della situazione. Malgrado la resistenza della guardia nazionale borghese, appoggiati dal popolo, dapprima disarmato e più tardi accorso in armi, ci siamo impadroniti del municipio. Perché non vi siamo rimasti? vi chiederete. Ah! La colpa è stata dell'inesperienza rivoluzionaria di parecchi dei nostri amici, che si lasciarono ingannare da belle parole, mentre bisognava agire, senza dare ascolto alle promesse dei reazionari che, visti battuti, promisero tutto e più tardi non mantennero niente; ma soprattutto per colpa del generale Cluseret, per non dire per la sua vigliaccheria e il suo tradimento. Egli aveva accettato dal Comitato vittorioso il comando del municipio e delle guardie nazionali repubblicane che lo circondavano in massa e che erano dalla nostra parte. Volendo piacere contemporaneamente ai borghesi ed al popolo, lasciò entrare di nascosto i primi nel municipio, mentre le guardie repubblicane, ritenendo definitiva la vittoria, cominciarono a sbandarsi. È così che il Comitato si vide all'improvviso circondato da nemici. Io ero là con gli amici, dicendo loro, ad ogni momento: "Non perdetevi tempo in discussioni inutili; agite, arrestate tutti i reazionari. Colpite la reazione alla testa". Tra quei bei discorsi, mi vidi stretto dalle guardie nazionali borghesi, guidate da uno dei maggiori reazionari di Lione, il sindaco stesso, Hénon. Mi dibattei, ma venni trascinato via e mi rinchiusero in un buco, dopo esser stato piuttosto maltrattato. Un'ora dopo, un battaglione di corpi franchi, mettendo in fuga le guardie borghesi, giunse a liberarmi. Uscii coi miei liberatori dal municipio, dove non c'era più un solo membro del Comitato. Per una notte e un giorno rimasi a Lione, nascosto in casa di un amico. I borghesi vincitori stavolta mi cercarono dappertut-

to e l'indomani sera partii per Marsiglia, dove rimango nascosto. Vedete bene che non è stata che una piccola avventura, null'altro che una partita rimandata. Gli amici, divenuti più prudenti, più pratici, lavorano attivamente a Lione come a Marsiglia e noi avremo ben presto la nostra rivincita, alla faccia dei prussiani.

Vi dirò, mio caro, che tutto ciò che vedo qui non fa che confermarmi nell'idea che io avevo della borghesia: sono bestie e canaglie ad un livello che supera ogni immaginazione. Il popolo non chiede che di morire combattendo ad oltranza contro i prussiani. Loro, invece, desiderano, chiamano i prussiani, nel fondo del loro cuore, nella speranza che i prussiani li libereranno del patriottismo del popolo. Manca una sola cosa per organizzare una difesa formidabile: il denaro. Ebbene, sì! I borghesi si rifiutano di dare questo denaro e si parla già dappertutto di costringervi. Contributi obbligatori, questo è l'unico sistema. E vi si ricorrerà presto, ve lo assicuro. In attesa, il generale Garibaldi ha fatto la sua entrata trionfale a Marsiglia, ieri sera alle dieci; oggi alle nove è ripartito per Tours, dove sarà domani sera.

A proposito di tutti questi avvenimenti, sto terminando un opuscolo molto particolareggiato che vi invierò presto¹³. Vi è stato inviato da Ginevra, come ho tanto raccomandato, un opuscolo dal titolo *Lettere a un francese?*

È una guerra mortale tra la rivoluzione popolare, non borghese (non esiste più rivoluzione borghese, queste due parole ormai si escludono) e il dispotismo militare, burocratico e monarchico che trionfa oggi in Germania. Ma che succede in Italia? Datemi notizie di Milano, vi prego.

Scrivetemi al seguente indirizzo: "Francia, Marsiglia, Madame Bastelica, 22, boulevard des Dames"; all'interno: Per Michel". È probabile che ritornerò presto a Lione, ma le vo-

13. Questo "opuscolo", rimasto incompiuto e inedito e che doveva essere un seguito delle *Lettere a un francese*, è un manoscritto di 114 pagine di cui Nettlau ha compiuto l'analisi a p. 522 della sua biografia di Bakunin. Comincia con queste parole, prese dalla lettera scritta a Palix il 29 settembre: "Mio caro amico, non volevo partire da Lione senza averti detto un'ultima parola di addio" e continua con una critica dettagliata degli atti del governo di Difesa nazionale durante il primo mese della sua esistenza. La data di questo manoscritto è determinata da numerosi brani in cui si riferiscono gli avvenimenti del giorno, Bakunin afferma (p. 18) che è passato un mese dalla proclamazione della Repubblica; parla di Orléans (p. 38) come già occupata dai prussiani (l'occupazione di Orléans avvenne il 10 ottobre); fa riferimento (p. 41) alla progettata elezione di una Costituente, che era stata fissata per il 16 ottobre; dice che Gambetta è membro del governo di Difesa nazionale da trentacinque giorni (p. 85).

stre lettere così indirizzate mi arriveranno lo stesso...

Vostro devoto M.B.

Cluseret, perduta la fiducia della borghesia e del popolo, si è rifugiato a Ginevra¹⁴.

Qualche giorno dopo, Bakunin cercava di convincere i lionesi a tentare una nuova sommossa: Lankiewicz partì per Lione, con una lettera per Palix e per Blanc, in cui Bakunin scriveva:

Cari amici, Marsiglia non si solleverà che quando si sarà sollevata Lione, oppure quando i prussiani saranno a due giorni di distanza da Marsiglia. Quindi, ancora una volta la salvezza della Francia dipende da Lione. Vi restano tre o quattro giorni per fare una rivoluzione che può salvare tutto... Se ritenete che la mia presenza possa essere utile, telegrafate a Louis Combe queste parole: *Aspettiamo Etienne*. Partirò immediatamente, avvertendovi con un telegramma all'indirizzo di Palix con queste parole: Etienne sarà da Madame Rochebrune il giorno tale alla tale ora.

E dava delle indicazioni sulle precauzioni da prendere perché egli potesse arrivare a Lione in incognito.

Madame Blanc si troverà all'ora indicata con una vettura all'ultima stazione prima di Lione, proprio in quella stessa stazione dove lei mi voleva portare. Salirò in vettura con lei e lei mi condurrà direttamente all'alloggio che mi avrete segretamente e prudentemente preparato. Questo alloggio, che non deve essere ai Brotteaux, dove sono troppo conosciuto, dovrà essere conosciuto prima solo da Palix, Blanc e Madame Blanc, così come il mio arrivo tra di voi. Vedremo poi quali saranno gli amici che sarà utile condurre da me... Valence vi dirà il resto. Mio caro Blanc, ti raccomando due cose: innanzitutto di tenersi sempre collegati con Palix e poi di mettermi quotidianamente al corrente di quel che avviene da voi con tutti i dettagli possibili, il che sarà facile col dizionario che ti invio e che tu devi custodire e nascondere bene presso Palix¹⁵.

Ma Lankiewicz venne arrestato, la lettera e il dizionario seque-

14. Lettera pubblicata da Nettlau, nota 4038.

15. Questa lettera è stata pubblicata integralmente da Oscar Testut, così come il dizionario che vi era unito.

strati. Blanc venne immediatamente imprigionato¹⁶ e Bakunin scriveva il 16 ottobre al suo amico Ogarëv (in russo):

Ebbene, fratello, ogni giorno va peggio. Ho appena ricevuto una lettera da Lione che m'annuncia che Blanc e Valence sono agli arresti e che quest'ultimo aveva con sé un dizionario contenente i nomi di tutti i nostri amici, come pure delle frasi molto compromettenti, come assassinio, saccheggio, incendio, ecc. È molto grave e ciò li espone a serio pericolo... È stato dato l'ordine di arrestare tutti coloro i cui nomi si trovano sull'elenco. Non so ancora quanti arresti siano stati effettuati. Ma pare certo che Blanc e Valence siano davvero in prigione. La polizia era venuta da Palix, ma, vedendolo ammalato e costretto a letto, l'ha lasciato in pace. Anche i nomi di Bastelica e di Combe si trovano sulla lista. T'ho già scritto che da Tours era venuto qualche giorno fa l'ordine di arrestare Balstelica, ma che Esquiros e il prefetto [Deelpech] si sono rifiutati di procedere al suo arresto, sapendo bene che ciò avrebbe provocato una grande agitazione nel popolo e forse anche una insurrezione. Ma sa il diavolo se, in seguito alla scoperta di quel maledetto dizionario, non verrà arrestato. Sicché, sarò probabilmente costretto a partire subito da qui. Ma non ho soldi. Di conseguenza, caro amico, fai ancora un ultimo sforzo presso gli amici. Raccolgete ad ogni costo cento franchi ed inviateli a Madame Bastelica, 32, boulevard des Dames... Dove andrò? Non ne so ancora niente. A Barcellona? Oppure a Genova, per poi ritornare direttamente a Locarno? Che ne pensate, amici miei? – naturalmente, solo nel caso in cui fossi costretto ad andarmene di qui, cosa che non farò che come ultima soluzione¹⁷.

S'è visto che Bakunin, nel suo nascondiglio di Marsiglia, occupava il suo tempo libero obbligato scrivendo, come seguito alle *Lettere a un francese*, una nuova opera. Ebbe anche l'idea, nell'interesse della propria sicurezza, di scrivere al vecchio repubblicano socialista che aveva accettato di adempiere alle funzioni di amministratore superiore delle Bouches-du-Rhône, Esquiros. Bakunin

16. Ross, che era arrivato a Lione qualche giorno prima, credendo di trovarvi ancora Bakunin, dovette allontanarsene e ripartire per la Svizzera, per non essere arrestato anche lui.

17. Corrispondenza di Bakunin.

sapeva che i suoi nemici, a Lione e a Tours, lo descrivevano come un agente segreto della Prussia e ritenne di doversi difendere¹⁸. Iniziò, dunque, il 20 ottobre, una lettera a Esquiros, che non terminò e che non venne inviata (esiste nelle sue carte); ne cito solo un brano:

È un sistema così comodo, non è vero?, scagliare oggi questo epiteto di prussiano a tutti quelli che hanno la disgrazia di non poter affatto condividere un entusiasmo d'obbligo per questi sedicenti salvatori della Francia, la cui incuria, incapacità e quest'impotenza infatuata di se stessa, stanno perdendo la Francia. Uno diverso da voi, cittadino Esquiros, avrebbe potuto chiedermi: "Ma tutto ciò, che cosa importa a voi, che siete straniero?". Ho bisogno forse di provare a voi che la causa della Francia è ridiventata quella del mondo; che la sconfitta e il decadimento della Francia saranno la sconfitta e il decadimento della libertà, di tutto ciò che è umano nel mondo... Se vince la Prussia, per l'umanità europea è finita almeno per cinquant'anni; a noialtri vecchi non resterà che morire.

Verso la fine di settembre, Sentiñon, chiamato da Barcellona da Bakunin, era partito per la Francia, in modo da prender parte al tentativo rivoluzionario. Era andato a Lione, dove arrivò quando tutto era finito e quando ormai Bakunin non c'era più. Rimase qualche tempo in questa città, in attesa di una nuova sollevazione; fu raggiunto da Mroczkowski, giunto da Londra con la principessa Obolenskaia, e da Zukovskij, arrivato da Ginevra¹⁹. Tutti e quattro decisero, il 25 ottobre, di lasciare Lione, dove Palix aveva loro dichiarato che non c'era più niente da fare, e di andare a Marsiglia; Sentiñon contava di trovarvi Bakunin, ma quando arrivarono in quest'ultima città, Bakunin era appena partito per Locarno.

18. Il prefetto Gent, parlando di Bakunin, disse un giorno a Bastelica: "È un agente russo e prussiano. Noi ne abbiamo le prove. Abbiamo un pacco di documenti alto così (e stese la mano all'altezza del ginocchio) che lo dimostrano irrefutabilmente". (Lettera di Alerini a Zukovskij, del 17 marzo 1871, citata da Nettlau, nota 2384).

19. Non ho mai saputo che cosa Zukovskij fosse andato a fare a Lione, dal momento che tutto sembrava finito. Egli era stato tenuto in disparte durante la preparazione della sommossa del 28 settembre, perché Bakunin non aveva voluto avere con sé che uomini di azione, come Ozerov, Ross e Lankiewicz. È probabile che la causa del viaggio di Zukovskij non fosse di carattere politico e che egli sia andato semplicemente a trovare la principessa Obolenskaja e Mroczkowski, coi quali era strettamente legato e che, attraversando la Francia per raggiungere il Midi, gli avevano forse dato appuntamento.

Il 23 ottobre, Bakunin scriveva da Marsiglia a Sentiñon la seguente lettera (rinvenuta tra le carte di Zukovskij):

Mio caro, dopo aver invano atteso la tua lettera, mi sono deciso a partire. Vedrò il nostro amico Farga prima di te, giacché, quando tu avrai ricevuto questa lettera, io sarò in viaggio, molto vicino a Barcellona e forse persino già a Barcellona. Ti apetterò lì. Devo lasciare questo posto, perché non vi trovo assolutamente nulla da fare e ho dei dubbi che tu trovi qualcosa di utile da fare a Lione. Mio caro, non ho più alcuna fiducia nella rivoluzione in Francia. Questo paese non è più rivoluzionario. Il popolo stesso è diventato teorico, chiacchierone e borghese come i borghesi. La rivoluzione sociale avrebbe potuto salvarlo e solo essa sarebbe in grado di salvarlo. Ma non essendo capace di farla, corre il grande rischio di essere definitivamente battuto dai prussiani. Quale può essere la nostra situazione e la nostra azione tra dei borghesi che ci considerano stupidamente o con cattiveria come dei prussiani e che ci perseguitano come tali, e i prussiani che si avvicinano e che, più perspicaci dei borghesi di Francia, ci perseguitano come dei socialisti rivoluzionari? Questa situazione è intollerabile e ti dico che per conto mio ne ho abbastanza. Il miglior consiglio che ti possa dare è di scrivere prima a tutti i nostri amici di Madrid che non vengano in Francia, perché sarebbe un dispendio di denaro del tutto inutile, e poi di venire tu stesso a raggiungermi a Barcellona al più presto. Solo, prima di partire, raccomanda caldamente ai nostri amici lionesi i due amici in carcere. I borghesi sono odiosi. Sono tanto feroci quanto stupidi. E quanto presente è nelle loro vene la natura poliziesca! Li si direbbe delle guardie municipali e dei procuratori generali in erba. Alle loro infami calunnie, ho risposto con un bel libretto dove nomino tutte le cose e tutte le persone col loro nome²⁰. Lascio questo paese con una profonda disperazione nel cuore. Ho un bello sforzarmi a convincermi del contrario, ma credo proprio che la Francia sia perduta, consegnata ai prussiani dall'incapacità, la viltà e la cupidigia dei borghesi. Il militarismo e il burocratismo, l'arroganza nobiliare ed il gesuitismo protestante dei prussiani, teneramente alleati al *knut* del mio caro sovrano e padrone l'imperatore di tutte

20. Si tratta del manoscritto di 114 pagine di cui s'è parlato qualche pagina prima.

le Russie, trionferanno sul continente europeo, Dio sa per quante decine di anni. Addio a tutti i nostri sogni di prossima emancipazioone. Sarà una reazione asfissiante e terribile. Addio. Vieni a Barcellona. Là saremo sempre abbastanza vicini a Marsiglia da potervi ritornare se ce ne sarà bisogno, cosa di cui dubito molto. Ti aspetto e arriverederci.

Tuo devoto M. B.

Quale motivo spinse Bakunin, invece di partire il 23 ottobre per Barcellona, ad imbarcarsi lunedì 24 per Genova per fare ritorno a Locarno? Non l'ho mai saputo. Abbiamo il resoconto dettagliato della sua partenza da Marsiglia in una lettera che mi scrisse, nel settembre 1876, Charles Alerini, allora rinchiuso in un carcere spagnolo e che è stata pubblicata sul «Bulletin de la Fédération jurassienne» del 1 ottobre 1876²¹. La riporto qui di seguito:

A causa degli infausti avvenimenti di Lione (settembre 1870), Mikhail Bakunin dovette abbandonare questa città e, pensando di poter ancora servire utilmente la causa della Rivoluzione prolungando il suo soggiorno in Francia, arrivò a Marsiglia, dove abitò per qualche tempo nascosto in un modesto appartamento del quartiere del Pharo. Ma la classe operaia era allora completamente disorganizzata nella capitale del Midi, e l'agitazione politica dominava in quel momento la questione sociale... La presenza del nostro amico dinanzi ad una simile situazione era quindi poco necessaria a Marsiglia, mentre d'altro canto poteva avere per lui le più incresciose conseguenze.

In effetti, il famoso repubblicano socialista e ateo Andrieux, allora capo della Procura di Lione, che s'accaniva a perseguire i veri rivoluzionari con la rabbia di un traditore smascherato, inviò ovunque l'ordine di ricercarlo attivamente. A Marsiglia, quest'ordine venne trasmesso a Guibert, ex consigliere municipale dell'opposizione repubblicana in questa città, che si affrettò a inviare contro Bakunin un mandato di accompagnamento e diede l'incarico di arrestarlo al cittadino Paul Gavard, comandante della guardia repubblicana. Informati di queste disposizioni, andammo, con alcuni amici, a trovare Gavard, che più tardi doveva anche

21. Alerini scrisse queste pagine quando apprese della morte di Bakunin e me le inviò come contributo ad una futura biografia del grande agitatore rivoluzionario.

lui essere condannato, in nome del governo repubblicano, alla deportazione perpetua per la sollevazione del 25 marzo 1871 a Marsiglia; ed egli ci diede la sua parola d'onore di cercare il nostro amico solo là dove sarebbe stato certo di non trovarlo e di non vederlo se gli fosse capitato di incontrarlo.

Rassicurati da questo lato, e del resto decisi ad impedire l'arresto di Bakunin con la forza, se necessario, facemmo un passo presso il cittadino Esquiros, amministratore superiore delle Bouches-du-Rhône, per conoscere le sue disposizioni riguardo a lui. Esquiros ci ricevette bene, ci esprime la sua simpatia e la sua stima per Bakunin e ci dichiarò che, per quanto gli fosse stato segnalato come agente prussiano dal governo di Tours, egli non attribuiva alcun credito a quella denuncia.

“Da parte mia – aggiunse – egli può stare perfettamente tranquillo, non sarà disturbato e non mi presterò ad alcuna misura predisposta contro di lui dal governo. Tuttavia, degli agenti speciali potrebbero essere stati inviati direttamente da Tours o da Lione per arrestarlo e, in tal caso, mi sarà impossibile, se quelli agiscono senza comunicarmelo, impedirglielo”.

A Tours come a Lione, i repubblicani borghesi, i Gambetta, i Challemel-Lacour, professavano un odio profondo contro i socialisti ed avevano un interesse diretto a catturare il nostro amico. Nell'ambiente di Gambetta si trovava, d'altra parte, il generale polacco Mieroslawski, nemico personale di Bakunin, che usava intanto, contro di lui, l'arma poco nobile della calunnia. Il pericolo non era quindi per nulla evitato e noi insistemmo nuovamente con Bakunin perché cercasse un rifugio più sicuro.

Egli si arrese alle nostre sollecitazioni e decise di andare in Svizzera passando per Genova, verso la metà di ottobre²². Benché ciò non fosse assolutamente indispensabile, e come misura precauzionale, un amico gli portò dalla Svizzera un passaporto falso. Durante il suo soggiorno a Marsiglia, era stato costretto a vendere persino il suo revolver per poter vivere e dovette chiedere in prestito, per compiere il viaggio, una piccola somma che, malgrado la sua esiguità, non fu raccolta senza difficoltà.

Era stato deciso che, poiché un viaggio per mare avrebbe

22. Era, come s'è visto, all'inizio dell'ultima settimana di ottobre.

offerto maggiore sicurezza, egli si sarebbe imbarcato su uno dei battelli che fanno regolarmente il servizio tra i due porti. Ma quello di Marsiglia poteva essere oggetto di una attiva sorveglianza e quindi ci rivolgemmo al commissario del porto, allo scopo di ottenere il suo aiuto per evitare le ultime possibilità di pericolo. Il cittadino Lombard, che non aveva accettato le funzioni che svolgeva se non per devozione alla Rivoluzione, perché gli erano state imposte suo malgrado e che venne più tardi condannato a dieci anni di lavori forzati, che sta scontando ancor oggi, per la sua partecipazione al moto comunardo di Marsiglia, si affrettò a mettersi a nostra disposizione per favorire la sua partenza.

Quando poi tutto fu pronto, il nostro amico prese una ultima misura di prudenza, quasi indispensabile per un uomo dai connotati così caratteristici come i suoi: si tagliò la barba e i suoi lunghi capelli e dispose sugli occhi un paio di occhiali blu. Dopo essersi guardato in uno specchio così trasformato, *Quei gesuiti mi prenderanno per uno di loro*, disse parlando dei suoi persecutori. Salimmo in vettura e ci recammo all'ufficio del commissario del porto.

Il cittadino Lombard ci aspettava. Aveva fatto preparare una tazza di cioccolata ed era tutto felice di poter essere utile al nostro povero compagno. Gli presentò i suoi figli e, giunta l'ora della partenza, fece venire la scialuppa dell'amministrazione e ci accompagnò a bordo.

Il capitano era un suo amico personale, vecchio compagno di collegio. Non ebbi quindi alcuno scrupolo a dirgli il vero nome del viaggiatore che stava prendendo sulla sua nave e a raccomandarglielo. Lombard fece altrettanto e, infatti, venimmo poi a sapere che si era mostrato pieno di riguardi nei suoi confronti. Ben presto si fece udire il segnale di partenza. Discendemmo a terra e Bakunin prese il largo da queste coste inospitali dove il suo amore per la causa del popolo era stato così male ricompensato e che, ahimé, egli non doveva più rivedere.

Bakunin arrivò a Locarno, attraverso Genova e Milano, il 27 o il 28 ottobre. Si mise subito a scrivere una nuova opera. Lasciò incompiuto il manoscritto di 114 pagine cominciato a Marsiglia. Aveva lasciato da parte, l'ho già detto, anche la continuazione già scritta (pagine 81 *bis*-125) del suo opuscolo di settembre. Ma il nuovo libro che incominciava doveva essere, anch'esso, un seguito delle *Lettere a un francese* e egli pose all'inizio, come aveva già fatto

col manoscritto (114 pagine) di Marsiglia, la riproduzione parziale della lettera a Palix del 29 settembre. Ross, che andò a trovarlo a Locarno in novembre, gli promise di cercare di raccogliere i fondi necessari per la pubblicazione dell'opera, tra gli studenti russi di Zurigo e di altre località.

A Marsiglia però, dove erano giunti Sentiñon, Mroczkovski e Zukovskij, si produsse una sollevazione. Alla notizia della capitolazione di Metz, il popolo insorse, reclamò la creazione di una Comune rivoluzionaria; e siccome il generale della guardia nazionale, Marie, opponeva resistenza, qualche migliaio di lavoratori invasero la prefettura e proclamarono la Comune (21 ottobre). Alphonse Gent venne allora inviato dal governo di Tours per sostituire Esquiros, che aveva dato le dimissioni; e gli intrighi della reazione ebbero ragione in pochi giorni di quella velleità di rivolta espressa dal proletariato marsigliese: il 4 novembre, il municipio veniva rioccupato dai battaglioni della borghesia.

In una lettera scritta a Bakunin il 9 novembre 1870, Alerini fornisce un resoconto particolareggiato di questi fatti, cui egli aveva partecipato molto attivamente. La riporto qui di seguito, secondo una copia fatta di mia mano nel gennaio 1871:

... Riprendo i fatti da più lontano. Non so se hai saputo di un voto di una riunione pubblica in cui si rimproverava al Consiglio municipale di aver rifiutato di votare 800.000 franchi per acquistare delle armi, che gli aveva chiesto Esquiros, mentre aveva concesso 20.000 franchi per due statuette da porre nelle nicchie della facciata di una chiesa. In quella riunione, venne anche decretato lo scioglimento del Consiglio municipale e si procedette alla sua sostituzione nominando per acclamazione una Comune rivoluzionaria in gran parte composta da membri del Comitato rivoluzionario. Allo stesso tempo, ci si mostrava sempre meno disposti verso i borghesi il cui egoismo finanziario non faceva che aumentare e si prometteva di avere del denaro per fare la guerra, in una maniera o nell'altra: il prestito forzato o la requisizione erano i sistemi più apprezzati e si contava sulla nuova Comune per metterli in esecuzione.

Questo era lo stato delle cose quando giunse la notizia del tradimento di Bazaine e della capitolazione di Metz. La collera e la rabbia s'impadronirono di tutti e non fecero che aumentare l'atteggiamento rivoluzionario del popolo. Esquiros e Delpech [il prefetto] si mostrarono disposti ad assecondarlo. Ecco come da allora si succedettero gli avvenimenti.

Appena si diffuse la terribile notizia – credo fosse domenica [30 ottobre] – venne deciso di fare una manifestazione. Il Comitato rivoluzionario era d'accordo per questo con la prefettura. Ci si riunì nella sede del Comitato rivoluzionario; e da lì, preceduto da una bandiera nera e da un tamburo velato e seguito da una folla immensa, il Comitato, dopo aver percorso così scopertamente le strade della città, giunse alla prefettura, sul cui balcone piantò la bandiera nera. Apparve Esquiros e, in un discorso patriottico, promise al popolo di armarlo e di mettersi alla testa della popolazione per respingere il nemico.

In quel momento, Gambetta fu avvertito delle disposizioni dei due funzionari che erano alla testa del dipartimento. Egli scambiò con loro dei messaggi molto vivaci. Qualificò Esquiros di *fazioso* e questi gli rispose: “Voi siete il governo della codardia e dell'inetitudine. Mi dimetto”.

L'indomani mattina, lunedì [31 ottobre], il Comitato rivoluzionario si recò di buon'ora in prefettura e da lì, col consenso dell'autorità, andò in municipio, preceduto da un'altra bandiera nera e seguito ancora da una folla immensa. Qui, formò definitivamente la Comune rivoluzionaria, di cui propose la costituzione alla sanzione della prefettura.

Il Consiglio municipale allora si mise in agitazione e si diede appuntamento alle due in comune. Questo era occupato dalla Comune rivoluzionaria, non ancora, però, legalmente costituita. Il Consiglio telegrafò a Tours e nello stesso tempo chiamò il generale della guardia nazionale, Marie, che stava ammassando di fronte al municipio sedici battaglioni della guardia nazionale. Ma Delpech scioglieva allora il Consiglio municipale e, dopo qualche discussione sui nomi, riconobbe la Comune rivoluzionaria, di cui erano membri Bastelica e Combe, ed Eugène (?) segretario. A quel punto la guardia nazionale si ritirò. In quel momento, Marie riceveva da Tours i pieni poteri civili e militari, al posto di Esquiros e di Delpech, e quest'ultimo non veniva neppure avvertito! Contemporaneamente, riceveva l'ordine di mettere Marsiglia in stato d'assedio.

Esquiros e Delpech, appena lo vennero a sapere, ingiunsero ai tipografi il divieto di stampare i manifesti che proclamavano lo stato d'assedio. Furono obbediti e Marie dovette rassegnarsi a notificare il proclama a viva voce unicamente allo stato maggiore che l'accompagnava.

L'indomani [martedì 1 novembre], però, in città si venne

a conoscenza dei fatti e alle dieci del mattino la popolazione operaia correva alle armi. In circa sette, ottomila, ci recammo alla prefettura, assieme alla guardia civica; dopo aver posto tra le nostre schiere la Comune rivoluzionaria, la scortammo al municipio dove venne solennemente insediata.

I suoi primi atti furono: ordine d'arresto per il generale Marie e il generale Rose; appello al generale Cluseret perché si ponesse alla testa delle forze del Midi, appello sostenuto pure dalla Lega del Midi.

Mi trovavo nelle file della 2^a compagnia della guardia civica, che ricevette l'ordine di procedere all'arresto di quei personaggi. Ahimé, gli uccelli erano scappati! Non trovammo nessuno.

La Comune si impadronì immediatamente del telegrafo. Il direttore e l'ispettore, avendo rifiutato di comunicare e trasmettere dei dispacci sulla requisizione della Comune, vennero arrestati.

Il generale Cluseret arrivò e dapprima venne acclamato. Ma il 13°, il 4°, l'8° e il 12° battaglione della guardia nazionale, battaglioni reazionari e borghesi, si rifiutarono di riconoscerlo e i loro ufficiali nominarono generale il colonnello clericale della guardia nazionale, Nicolas.

A quelle notizie, Tours nominò Alphonse Gent amministratore del dipartimento [in sostituzione di Esquiros], con pieni poteri civili e i militari. Fu risposto affiggendo su tutti i muri, a grossi caratteri, queste parole: *Noi vogliamo che Esquiros rimanga* e firmando da ogni parte delle proteste a favore di Esquiros.

Tuttavia, Gent prendeva la strada di Marsiglia. Egli era noto come democratico fidato ed energico e si nutriva la speranza che si sarebbe accordato con Esquiros e che avrebbero amministrato concordi e insieme. Per questo gli venne inviata incontro una deputazione ad Arles, nella speranza di convincerlo ad un'intesa. Ma egli si mostrò inflessibile. Alla stazione Marsiglia [mercoledì 2 novembre], era atteso dalla borghesia, che gli fece una buona accoglienza. Ma per tutto il percorso e in prefettura, non fu che un unico grido: *Viva Esquiros!*

Egli salì nel salone e dapprima assunse un atteggiamento insolente. Esquiros venne per stringergli la mano: Gent lo accolse freddamente e con aria sprezzante; Esquiros si ritirò immediatamente. A coloro che gli parlavano di accordo e di conciliazione, Gent ribatté: "Il potere è uno solo e sono io.

Non tollererò nessuno né al di sopra di me né al mio fianco". Gli animi cominciarono a scaldarsi. Bastelica si presentò come delegato della Comune rivoluzionaria. "La Comune! Che roba è?" si mise a gridare Gent. "Prima di rispondere – replicò Bastelica – vi devo comunicare che essa ha arrestato e destituito il direttore del telegrafo e che invia me presso di voi perché nominiate il suo successore". "Scrivete – disse Gent al suo segretario – *Ordine di rimettere immediatamente in libertà il direttore del telegrafo, sotto pena di perseguire gli autori del suo arresto*". E consegna l'ordine al capo della polizia, Bellevant, che si rifiuta di eseguirlo e rimette sul campo le proprie dimissioni. Gent invia allora suo fratello a cercare una carrozza. Alla porta, gli viene impedito di andarsene. Gent vuole andarci lui stesso. Viene fermato. Rientra furioso. Avviene uno scambio di battute vivaci. Un *disgraziato* colpo viene sparato e Gent cade, ferito. Per fortuna, dicono alcuni, purtroppo, dicono gli altri, non è molto grave. Viene immediatamente curato alla meno peggio.

Nondimeno, rimane pur sempre un colpo mortale per la rivoluzione. Si cerca di tener nascosta la notizia, ma essa si diffonde rapidamente. La sera, su ordine della Comune, lo pseudo-generale Nicolas viene arrestato. Delle guardie nazionali della sua legione lo vengono a sapere. Delle guardie civiche passano in carrozza. Si pensa che siano state loro ad arrestare Nicolas, viene fatto fuoco su di loro e vengono feriti o uccisi tutti. Uno dei feriti arriva alla posta e riferisce quel che sta accadendo. Quelli che si trovano lì vanno subito sul luogo del fatto. Dalla strada e dalle finestre si apre il fuoco su di loro. Essi operano una carica alla baionetta e vengono ricevuti con altri spari. Allora si mettono a sparare tutti insieme e guardie nazionali e passanti cadono. Il numero dei morti e dei feriti non siamo riusciti a saperlo esattamente: è forse meno pesante di quanto si creda.

In quel momento si stavano svolgendo due riunioni pubbliche. Viene annunciato lo scontro. Viene proposto di prendere le armi e di andare immediatamente alla Comune per proteggerne i membri oppure alla prefettura. Si approva a grida di: "Sì, tutti, tutti!". Io vado a prendere il mio fucile e corro al municipio. Sai quanti eravamo all'appuntamento? *Trenta !!!* Vegliamo per tutta la notte al municipio e, per quanto pochi fossimo, la reazione non osò venire a sloggiarci. La Comune emanò a mezzanotte un decreto che convocava gli elettori per procedere alla elezione di un ammini-

stratore superiore [la nomina di Gent non era infatti riconosciuta dalla Comune].

L'indomani [3], però, i difensori accorsero in grandissimo numero alla prefettura. La reazione, da parte sua, si armò. Verso le tre, i battaglioni reazionari occuparono le strade che stavano intorno alla prefettura. Il 3° si impadronì del palazzo di giustizia, dove la Comune aveva istituito una Commissione giudiziaria. L'8° difese il Cours Longchamp ed impedì la circolazione. Il 4° venne a piazzarsi proprio di fronte alla prefettura e a un dato momento ci stendemmo a terra col fucile puntato contro quel battaglione. Infine si parlamentò. Ci si accordò che si sarebbero deposte le armi e che ciascuno sarebbe rientrato a casa propria. Ciò venne eseguito solo a metà e il giorno dopo [4], quando ci si risvegliò, si poterono vedere quattro cannoni puntati contro la prefettura di fronte alla quale li aveva portati uno dei battaglioni reazionari, il 3°.

Finché la prefettura era difesa da noi, potevamo dire che eravamo noi i padroni della situazione. La reazione lo aveva capito, ma i nostri non lo concepivano. Come garanzia di pace, la borghesia richiese l'evacuazione della prefettura. Con la scusa che bisognava risparmiare vite umane, si finì per convincere i nostri che bisognava lasciare quel posto importante. Si aprirono le porte; vi furono scene di fraternizzazione: lavoratori e borghesi si abbracciarono e tutti uscirono assieme, si mescolarono, e all'ombra della bandiera dell'Internazionale, fecero a braccetto il giro della città. La farsa era stata recitata, il bacio di Giuda avrebbe portato i suoi frutti.

Un quarto d'ora dopo, la guardia nazionale sfilò dinanzi alla prefettura al grido ripetuto di *Viva Gent! Abbasso Cluseret ladro!* Si era fatta girare un'infame voce calunniosa contro Cluseret: alla Borsa si ripeteva che egli aveva portato via la cassa del Comitato di difesa contenente ventimila franchi.

Per conto mio, mi ero rifiutato di abbandonare la prefettura; protestai e, con qualcun altro del 9° battaglione, costituì un corpo di guardia ed occupammo le uscite. Diedi l'ordine di non riconoscere i lasciapassare firmati da Gent e di non permettere l'accesso a nessuno dei suoi. La sera, ci diedero da mangiare, a spese della prefettura, in un piccolo ristorante lì vicino. Quando ritornammo, il nostro posto era stato preso dalla guardia mobile!

Da quel momento, alla prefettura non si fece più un passo senza essere fermati da quattro sentinelle della borghese-

sia. Se le porte delle nostre città fossero state così ben sorvegliate come quelle della prefettura di Marsiglia, ci sarebbe stata sicuramente più di una città che non avrebbe visto i prussiani.

Gent governa. Ecco i suoi primi atti: annullamento dei decreti della Comune rivoluzionaria, reintegro provvisorio del precedente sindaco e di una parte del precedente Consiglio municipale, in attesa che gli elettori, convocati per domenica [13 novembre], nominino una nuova municipalità.

Esquiros, che si voleva confermare lo stesso, contro Gent e contro Tours, ha dichiarato in un proclama che non voleva unire il suo nome a delle lotte intestine in quel momento e che ribadiva in maniera irrevocabile le sue dimissioni²³. Viene proposto per il Consiglio municipale: lo si vuole nominare sindaco di Marsiglia. L'altroieri [il 7] ha avuto la disgrazia di perdere suo figlio, che è stato sepolto civilmente come libero-pensatore. C'era un corteo immenso ai suoi funerali.

Cluseret, naturalmente, non è più niente, in quanto Gent ha rifiutato di riconoscerlo.

Un altro atto di Gent è stato di rifiutare alla Lega del Midi il diritto di inviare dei dispacci privati sia a Gambetta sia a Lione. Non ha potuto trasmettere ed è stata posta l'interdizione sulla sua corrispondenza telegrafica. La Lega, non riconosciuta e ostacolata da Gent, ha deciso di trasferire la sua sede a Lione; temo che cada dalla padella alla brace.

Ho proposto, in una riunione pubblica, di votare per questo fatto un biasimo contro Gent. Ebbene: la mia mozione non ha avuto che un mezzo successo: il biasimo è stato trasformato in auspicio che questi dispacci vengano spediti. La guardia civica, trasformata in corpo di franchi cacciatori, è stata immediatamente inviata "dinanzi al nemico", a Lione, ossia *allontanata da Marsiglia*. Era un buon appoggio per le nostre elezioni; staremo senza.

In compenso, ci è stata inviata qui la guardia mobile di Avignone, paese natale di Gent: insomma, la guardia pretoriana di Gent. A conti fatti, noi siamo sconfitti, battuti in ogni maniera.

La nostra democrazia, però, costituisce qui un esercito numerosissimo. Quel che manca, è lo stato maggiore; perciò, disorganizzazione completa. La Comune rivoluzionaria

23. Una dolorosa angoscia, d'altronde, stringeva il suo cuore e paralizzava le sue energie: egli era trattenuto al capezzale del figlio morente.

aveva cominciato bene; ma dopo i primi colpi, è tutto finito. Si faceva a chi spariva per primo: Bastelica si è ritirato, Combe si è ritirato. Nessuno vuol accettare responsabilità e la reazione, non trovando resistenza, ha vinto da sola.

Questa è la situazione. Adesso siamo dominati. Questa eclisse improvvisa degli uomini che sono scomparsi nel momento stesso in cui avrebbero dovuto dimostrare dell'energia²⁴, li ha privati della autorità morale che avrebbero potuto esercitare e quand'anche la lista rivoluzionaria passasse domenica alle elezioni, questa lista non sarà mai come noi l'avremmo desiderata, perché i nomi che ci vengono proposti e che sono accettati, sono annacquati di borghesismo. Non si osa: non si ha più speranza, visti gli errori commessi, di fare passare dei candidati rivoluzionari. Si patteggia a metà con gli avversari e si assisterà alla nascita di qualche cosa di ibrido che non sarà né carne né pesce. Il nome di Esquiros, però, che è una bandiera, significherà almeno: Opposizione a Tours.

12 novembre. – Ecco altri particolari sulla situazione. Esquiros ha respinto qualsiasi candidatura. Il Comitato rivoluzionario e l'«Egalité»²⁵ dovevano accordarsi per presentare una lista comune. L'altroieri, dopo parecchie esitazioni, ci si doveva sentire alle undici di sera. Ma, giunta l'ora, l'«Egalité» annuncia che rifiuta l'azione comune e che presenta la sua lista da sola, lista borghese come puoi ben immaginare. Era troppo tardi per elaborare una nuova lista. Ieri quindi, in un'assemblea popolare, ci si è pronunciati per l'astensione e immediatamente una colletta ha fruttato circa mille franchi per sostenere l'astensione. Il cittadino americano Train²⁶ ha preso l'iniziativa versando duecento franchi e un altro cittadino anche. Domenica, ossia domani, grande riunione alla Plaine contro le elezioni.

Non c'era più niente da fare a Marsiglia: Sentiñon ritornò a Barcellona e Zukovskij riprese il cammino per Ginevra, nei ranghi di un battaglione di franchi cacciatori che si dirigeva verso Lione,

24. Questo rimprovero, che era rivolto soprattutto a Bastelica, era meritato. Non dimeno, allorché Bastelica ed Alerini si trovavano in esilio, l'anno dopo, uno a Londra e l'altro a Barcellona, Alerini non provò astio verso colui che era stato suo compagno e si mise in corrispondenza con lui.

25. Giornale repubblicano borghese diretto da Gilly La Palud.

26. Train era un ricco americano che si era entusiasmato per la causa della Repubblica Francese.

Mroczkovski si stabilì in dicembre a Menton, per esercitarvi la professione di fotografo. Bastelica poté rimanere a Marsiglia senza fastidi; Alerini dovette partire con un battaglione della guardia mobile e fece tre mesi di servizio militare, passando la maggior parte di quel tempo in prigione, come imputato di “rifiuto formale di obbedienza” e di “complotto”: ma tutto finì con un “non-luogo a procedere”.

A Lione, nel momento stesso in cui abortiva la sommossa di Marsiglia, veniva compiuto un nuovo tentativo: il 4 novembre, veniva invasa la sede della polizia e veniva indetta una manifestazione armata per sostituire il Consiglio municipale con una Comune rivoluzionaria; ma la manifestazione si limitò ad un pacifico raduno di lavoratori in Place des Terreaux. Per quella agitazione, fu arrestato Parraton, mentre Chol dovette rifugiarsi a Ginevra. Quanto a Richard, si teneva quieto.

[torna all'indice](#)

V

L'inverno del 1870 - 1871

Ritorniamo alle nostre montagne. Dopo il Congresso di Saint-Imier, si ebbe una interruzione, per qualche tempo, delle riunioni regolari delle nostre Sezioni e dell'attività del Comitato federale: pareva tutto disorganizzato, "gli animi erano più angosciati per gli echi dai campi di battaglia che per le questioni sociali". Tuttavia, "l'attività individuale riprendeva presto l'opera sospesa; e, mentre i nostri avversari ci credevano battuti, si stava portando avanti un lavoro tenace, mille volte più serio di ogni altro. Alcuni membri devoti delle Sezioni delle Montagnes discutevano senza posa del modo di dare un nuovo orientamento alla nostra Federazione romanda. Ci si mise d'accordo sulla pubblicazione di opuscoli socialisti e venne costituita, in seno alla Sezione del distretto di Courtelary, una commissione centrale di vendita"¹. A cura di questa commissione, vennero pubblicati due volumetti, da me stampati: 1° *L'Association internationale des travailleurs*, riproduzione di una serie di articoli pubblicati da Albert Richard sul «Progrès» di Lione nell'estate del 1870 e alcuni dei quali erano già stati riprodotti da «Solidarité»: "l'autore vi ha riassunto la storia dello sviluppo dell'Internazionale e soprattutto il progresso delle idee in seno a tale associazione"; 2° *La Guerre et la Paix*, di Adhémar Schwitzguébel: "questo libretto fa emergere le vere cause della guerra, che si devono ritrovare non tanto nell'ambizione di questo o quel monarca, ma innanzitutto nel disordine economico di cui soffre la società". Pubblicammo poi un *Almanach du Peuple pour 1871*, contenente i seguenti articoli (giacché non erano firmati, indico il nome dei loro autori): "Le casse di resistenza" (Adhémar Schwitzguébel), dialogo destinato a confutare il ragionamento di un lavoratore che cerca di persuadere un compagno che "la moneta da un franco che egli versa mensilmente per la cassa di resistenza sarebbe più fruttuosa se messa nella cassa di risparmio"; "I partigiani",

1. Estratto di un articolo di Adhémar Schwitzguébel sul n. 1 della nuova serie di «Solidarité» (28 marzo 1871).

(Adhémar Schwitzguébel), articolo che dimostra che i veri “partigiani” sono gli approfittatori; “L’Associazione internazionale dei lavoratori”, (Adhémar Schwitzguébel), breve esposizione dei principi dell’Internazionale e della teoria collettivista; “La riforma dell’istruzione” (James Guillaume), che dimostra come la trasformazione dell’istruzione pubblica non può realizzarsi se non in una società le cui basi saranno radicalmente trasformate; “Una Comune sociale” (James Guillaume), studio in cui esponevo, con le nostre idee di allora, quella che sarebbe, “non una comune come la si potrà vedere tra un secolo, quando, diffusa ormai dappertutto la riforma sociale, si sarà formata una generazione nuova che non avrà mantenuto dei nostri pregiudizi, della nostra ignoranza e delle nostre miserie, che un lontano ricordo storico”, ma “una comune immediatamente dopo la rivoluzione sociale, in quel momento di transizione durante il quale bisognerà fare il socialismo con gli uomini e le cose di oggi”. Il nostro piccolo *Almanach* trovò numerosi lettori e l’edizione andò rapidamente esaurita.

Posso dare qualche indicazione su questa nostra attività silenziosa durante l’inverno 1870-1871, attraverso lettere scritte da me a Zukovskij, alcune delle quali sono state ritrovate: sono gli unici resti della abbondantissima corrispondenza che ebbi a quel tempo con numerosi compagni, tanto in Svizzera che in altri paesi. Ma credo sia opportuno mettere in guardia il lettore da una illusione quasi inevitabile di ottica, da cui dovrà difendersi: vedendo una documentazione ridotta, per circa un anno, a degli estratti delle mie lettere a Zukovskij, sarà naturalmente tentato di immaginarsi che questi avesse svolto in quel momento un ruolo molto importante nella nostra organizzazione e nella nostra propaganda, il che vorrebbe dire commettere un grave sbaglio; il caso ha voluto che solo le mie lettere a Zukovskij si siano ritrovate, mentre quelle, ben più importanti, che scambiai con degli amici più intimi e con militanti più attivi, sono andate perdute.

Dopo il suo ritorno a Ginevra, verso la metà di novembre, Zukovskij era entrato in rapporto con me; lo avevo energicamente invitato ad aiutarci a risuscitare «Solidarité», trovando un tipografo a Ginevra e assumendone le funzioni di redattore in capo che io avevo dovuto lasciare in settembre. Lui aveva risposto che avrebbe accettato l’incarico se gli veniva imposto, e che avrebbe cercato uno stampatore.

Il 28 dicembre, gli scrivevo, al riguardo:

Ecco quel che propongono gli amici delle Montagnes: «Solidarité» uscirà unicamente nelle circostanze importan-

ti, come foglio irregolare; il prezzo dell'abbonamento sarà di due franchi per venti numeri. Adesso, sei ancora disposto ad assumerti questo pesante incarico? Hai trovato un tipografo?... Qui le cose vanno male, non esiste più Internazionale a Neuchâtel; sono l'unico che sia rimasto in corrispondenza con gli amici. Spero però che tra qualche settimana questo abbattimento causato dagli avvenimenti cesserà. Tuttavia, non bisogna nasconderselo, i fatti di Francia ci hanno assestato un colpo fatale disperdendo parecchie illusioni e soltanto gli uomini del tutto fidati sono rimasti sulla breccia. Saprai certamente, da Schwitzguébel, del centro di propaganda che abbiamo costituito a Saint-Imier: è l'unico punto in cui ci sia ancora della vita... E Perron, ci ha risolutamente abbandonati anche pubblicamente? È parecchio che non ho sue notizie...

A Lione, c'era stato il problema, in novembre e dicembre, della creazione di un giornale socialista che si sarebbe chiamato «La République universelle»; Richard, che si teneva nascosto, era stato invitato, dai pochi militanti che lottavano ancora, a collaborarvi². Ma i fatti del 20 dicembre (manifestazione popolare provocata dalla notizia della battaglia di Nuits; l'assassinio del comandante Arnaud; l'arresto e l'assassinio dell'internazionalista Charvet per mano di un ufficiale), ebbero come conseguenza la nascita di un regime di terrore borghese che gravò su Lione fino al febbraio 1871, e il progetto del giornale venne abbandonato.

Noi, nel nostro piccolo gruppo delle Montagnes, stavamo studiando il sistema migliore per continuare ad esporre e a divulgare gli ideali fondamentali del socialismo. Fu proposto di pubblicare un volume in cui fosse sviluppata la teoria collettivista. Schwitzguébel suggerì di scrivere piuttosto una serie di opuscoli; e, in una lettera a Zukovskij del 17 gennaio 1871, indicava per questa serie i seguenti argomenti: "1° Il lavoro e il capitale; 2° Il padronato e il salariato; 3° Gli scioperi e le casse di resistenza; 4° Della cooperazione; 5° Della proprietà; 6° Dell'organizzazione

2. Egli scriveva a Chol, il 27 dicembre: "Le sempre minacciose persecuzioni della democrazia borghese mi costringono a nascondermi fuori di Lione. Mio padre mi ha parlato del progetto di giornale in questione. Sono dispostissimo a lavorarvi, a condizione però che io *non vi occupi una posizione subalterna*... Siccome non posso farmi vedere, è più che naturale che Charnal, del quale possiamo d'altronde avere ogni fiducia, sia redattore in capo". (Lettera pubblicata da Oscar Testut). - Nel mese di dicembre, Richard fece uscire un opuscolo dal titolo *Aux Français: simples appréciations d'un révolutionnaire*, che passò inosservato (è stato riprodotto integralmente da O. Testut).

comunale e della federazione dei comuni; 7° Dell'istruzione integrale; 8° Del processo storico tra la borghesia e il proletariato, o la rivoluzione sociale". A mia volta, avanzai le mie idee a questo riguardo nella seguente lettera, del 22 gennaio:

Mio caro Zuk... L'idea di Schwitzguébel, di fare una serie di opuscoli, mi pare eccellente. Proprio recentemente abbiamo parlato, con lui ed Ozerov, della necessità che ci sarebbe di esporre, in un'opera che fosse la contropartita del *Capitale* di Marx, la nostra teoria an-archica e rivoluzionaria. Solo che fare un grosso volume richiede due cose: uno studio molto approfondito di tutti i particolari della questione sociale, studio che è difficilissimo per un uomo solo: e poi molto tempo. Così, la realizzazione di questo progetto mi pare impossibile. Del resto, Mikhail sta scrivendo in questo momento un libro che, pare, risponderà fino ad un certo punto al desiderio espresso³.

Ma l'idea di Schwitzguébel facilita le cose. Invece di un grosso volume, opera di uno solo, opera necessariamente incompleta e debole su parecchi punti, invece di un librone che costa caro, si suddivide la materia: ci si accordi su un progetto, su una serie di capitoli che formano un seguito di opuscoli indipendenti gli uni dagli altri ma che allo stesso tempo si completano reciprocamente. Questi opuscoli saranno tutti scritti secondo i medesimi principi, da persone che concordano sulla teoria e, tuttavia, ci saranno delle differenze; e saranno opera di specialisti, ciascuno tratterà il problema che gli è più congeniale.

Prima di iniziare questo lavoro, bisognerebbe ancora esaminare bene la divisione dell'argomento e cercare di arrivare ad una classificazione metodica dei problemi; quindi, fatto questo, divideremo l'opera. Non sarei del parere di chiedere la collaborazione dei francesi e dei belgi in generale... proporrei soltanto di parlare della cosa con Robin e De Paepe: quest'ultimo potrebbe trattare da maestro i rapporti tra le scienze e il socialismo, dimostrare la necessità storica e naturale dell'uguaglianza; Robin potrebbe trattare dell'istruzione integrale, che è la sua specialità. Tu, Schwitz ed io, faremmo il resto; penso che Sentiñon sia troppo occupato per aiutarci. Scriverò domani a Robin, cui devo una lettera;

3. Vedi oltre, al cap. VII.

e pregherò Schwitz, come segretario della Commissione di propaganda, di scrivere a De Paepe...

Adesso, mi pare che bisognerebbe fare, innanzitutto, un *opuscolo di attualità*: bisogna assolutamente diffondere la *nostra opinione sulla situazione*. Su quest'argomento avevo fatto un articolo per l'*Almanach*, ma non vi è potuto entrare per mancanza di spazio⁴. Ecco quello che ti propongo al riguardo: tu potrai scrivere la storia, dal nostro punto di vista, delle sommosse di Lione e di Marsiglia; si aggiungerà la storia di quella di Brest, descritta da Robin (ce l'ho) e di quella di Rouen se possiamo trovare delle informazioni; quindi anche delle notizie sulle insurrezioni di Parigi. Tutto ciò sarebbe seguito da un giudizio generale sulla situazione della Francia e della causa socialista.

Tu potresti perfettamente curare questo piccolo opuscolo. Innanzitutto fatti, fatti autentici; mettere in luce le turpitudini della borghesia e della Difesa nazionale, spiegare le cause dell'insuccesso dei nostri amici, ma soppesandole. Tutto ciò si potrebbe unire a quello che stai preparando sull'Alsazia e la Lorena.

Credo che non ci sarà modo di condensare tutto ciò in sedici pagine. Bisognerebbe fare due fogli e vendere l'opuscolo a venti centesimi... Parli di articoli da fare sulla situazione. Penso che il primo di tutti gli articoli debba essere l'opuscolo che ti chiedo: riassumerà il passato, risponderà alle accuse lanciate contro di noi e i nostri amici; tutto ciò sarebbe impossibile in articoli di giornale... Ecco il progetto improvvisato che ti propongo per l'opuscolo sulla situazione (titolo da trovare):

"Introduzione. Necessità imperiosa dei socialisti di spiegarsi, di respingere le calunnie, di fare luce su dei fatti snaturati e di dire quel che pensano della situazione.

"I. Parte storica.

"Lione. La giornata del 28 settembre. Sue cause. Come è stata preparata. Da chi è stata fatta. Quel che volevano i suoi autori. Narrazione degli incidenti più interessanti, soprattutto della trappola in cui sono caduti i socialisti. Cause dell'insuccesso. - Furori della reazione. Imprigionamento di Blanc e di Valence, odiose calunnie contro di loro. - Infine narrazione di quel che è stato fatto finora a Lione: esecuzio-

4. Non ho conservato il manoscritto di questo articolo.

ne di Arnaud, repressione contro i socialisti, proibizione delle pubbliche riunioni, assassinio di Charvet, ecc.

“Dire una parola sul ruolo infame di Cluseret.

“*Marsiglia*. Qui, ti lascio libertà completa di tracciare tu il quadro. Sarebbe opportuno riprodurre qualcuno dei documenti ufficiali della Comune; li hai conservati?

“*Brest*. Me ne occupo io; ho i particolari da Robin.

“*Rouen*. Cercherò di sapere qualcosa sempre da Robin.

“*Parigi*. Narrazione dei tafferugli di Flourens, Blanqui, Pyat e compagnia⁵. Parlare del ruolo passivo dell’Internazionale⁶. Hai dei particolari? Io ne ho qualcuno.

“Se hai informazioni sulle sommosse delle altre città, bisognerebbe aggiungervele.

“II. *Parte politica*.

“Dopo aver indicato i mezzi che i socialisti avrebbero utilizzato per salvare la Francia, fare la critica della Difesa nazionale. Conciso quadro della situazione attuale. - Come finirà? Cosa c’è da aspettarsi per il socialismo in futuro? Quale dev’essere la sua linea di condotta?”.

Sempre in questa lettera, esponevo gli elementi del bilancio del giornale: 500 copie su mezzo foglio (due pagine) costerebbero 28 franchi (era quanto costavano a Neuchâtel); spedizione, tre quarti di centesimo alla copia per un giornale settimanale, il che fa dieci centesimi al trimestre; il prezzo sarebbe sempre di dieci centesimi per un giornale che esce irregolarmente. Se uscissero venti numeri in sei mesi, la spesa sarebbe di 620 franchi (stampa 560 franchi; spedizioni, per 300 copie soltanto, 60 franchi) e 300 abbonamenti a due franchi darebbero 600 franchi. “Credo anche che una copia potrebbe costare meno di 28 franchi, se invece di tirarne 500 se ne tirasse appena il numero necessario per gli abbonati”. Per un giornale di quattro pagine, ci vorrebbero 600 abbonati a due franchi, perché un numero costerebbe almeno 50 franchi di stampa per 600 copie; per venti numeri la spesa sarebbe di 1.120 franchi (stampa 1.000 franchi, spedizione per sei mesi, 120 franchi); entrate, 600 abbonati a due franchi, 1.200 franchi. “Penso che si debba cominciare modestamente con un mezzo foglio; perché l’essenziale è di non ripetere un cattivo affare dal

5. Si sapeva ancora molto vagamente quel che era stata la sommossa del 31 ottobre a Parigi.

6. La parte svolta dall’Internazionale nelle sommosse popolari durante l’assedio non ci fu nota che più tardi: vedi oltre, al cap. VI e VIII.

punto di vista finanziario: sarebbe il nostro colpo di grazia”⁷.

Avevo spedito a Zukovskij, con questa lista, il progetto di una circolare, datata 20 gennaio, che egli fece stampare a Ginevra con un modulo di abbonamento. Questa circolare è indirizzata “Ai vecchi abbonati di «Solidarité»” e comincia così: “La «Solidarité», dopo cinque mesi di silenzio, ritorna...”.

In una lettera del 25, riesaminavo i motivi che dovevano fare rinunciare all’idea di un volume ed accettare preferibilmente il progetto di una serie di opuscoli:

È mia opinione che non si debba scrivere la contropartita del *Capitale* di Marx: vorrebbe dire lanciarsi nella scienza astratta e non fare della propaganda popolare. I nostri opuscoli saranno certamente quel che si potrà fare di meglio, sia come esposizione delle nostre teorie che come polemica contro il socialismo autoritario.

Il 27, esponevo a Zukovskij il piano definitivo dell’*opuscolo di attualità*. Gaspard Blanc sarebbe stato incaricato di scrivere la storia degli avvenimenti di Lione e Ozerov, nella sua qualità di testimone oculare, rivedrebbe la sua narrazione. Per Marsiglia, si utilizzerebbe una lettera particolareggiata di Alerini, del 9 novembre 1870, con alcune modifiche ed aggiunte⁸. Zukovskij avrebbe fatto l’introduzione, Zukovskij e Schwitzguébel avrebbero scritto la parte politica; per la parte storica, io avrei pensato a Brest, Rouen, Parigi e alla messa a punto delle altre relazioni. L’opuscolo avrebbe avuto 32 pagine, 48 al massimo; stampato in 500 copie, costerebbe 35 franchi al foglio, più 12-15 franchi di legatura, 10 franchi di trasporto, in tutto 130 franchi. Zukovskij doveva inviarmi il suo manoscritto entro il 10 febbraio.

[torna all'indice](#)

7. Il deficit di «Solidarité» (di Neuchâtel) non era stato pagato e non lo è stato mai più.

8. È la lettera che è stata riprodotta in precedenza, al cap. IV, pp. 181-187.

VI

*Capitolazione di Parigi (28 gennaio 1871).
L'esercito di Bourbaki in Svizzera.
Le elezioni in Francia. Lettera di Varlin (20 febbraio)*

La capitolazione di Parigi (28 gennaio) permise di comunicare di nuovo con la grande metropoli, che era rimasta isolata da noi per quattro mesi e mezzo (dal 19 settembre). Bisogna esser vissuti a quel tempo per sapere che cos'è un'Europa senza Parigi e quanto è scura la notte quando la capitale della Rivoluzione è in eclissi. Oh, quei lunghi mesi nei quali la voce di Parigi era muta, nei quali Bismarck solo aveva la parola! Non posso pensarci senza rabbrivire ancora al ricordo dell'orribile incubo.

Non ho parlato della mia situazione personale durante quel tetro inverno: i miei ricordi in effetti non hanno diritto di figurare in queste pagine se non per quel che fa riferimento alla storia dell'Internazionale. Basterà dire che le ristrettezze che mi avevano costretto a ricorrere alla borsa di Blin, in settembre, si prolungarono per parecchi mesi, in quanto la tipografia non aveva più, o quasi, lavoro: fu, per la mia giovane moglie, un periodo di angoscia e di privazioni coraggiosamente sopportate. Alla miseria che assediava il focolare domestico si aggiungevano i dolori che ogni giorno ci facevano provare le notizie dei successi della reazione e della conquista. Ci era nata una figlioletta; e quando, per addormentarla o per calmarla, la cullavo tra le mie braccia, le cantavo una vecchia canzone di Béranger che ben esprimeva i nostri sentimenti. Questa:

Al suono di lugubri fanfare,
Ragazzi, i vostri occhi si sono aperti:
Era la tromba dei barbari
Che ci annunciava le nostre sconfitte.
Tra gli allarmi,
Circondati da macerie,
Mescolate alle nostre lacrime,
Il vostro primo sorriso!
Sovente, ufficiali prussiani in uniforme, giungevano a

Neuchâtel, dove facevano visita a delle famiglie dell'aristocrazia locale: lì s'incontrava per le strade, l'aria insolente e dura; sembravano in un paese di conquista; ci prendeva una folle voglia di gridar loro: "Viva Parigi!" e più di un robusto lavoratore, che stringeva i pugni in tasca, li seguiva con uno sguardo pieno d'odio. Detestavamo negli ufficiali prussiani la incarnazione della tirannia brutale; non sapevamo ancora quel che sarebbero stati gli ufficiali versagliesi!

Il 1° febbraio scrissi a Varlin, attraverso una persona fidata, per pregarlo di inviarmi notizie sue e degli amici e per dargli le nostre. Ma le strade ferrate erano interrotte in più punti ed era solo attraverso un lungo giro che si poteva raggiungere Parigi: la mia lettera impiegò venti giorni per compiere quel tragitto. Anche la risposta, che riporterò più avanti, prese un tempo lunghissimo per arrivarvi.

Il 29 gennaio¹ e i giorni successivi, assistetti alla lugubre sfilata dell'esercito di Bourbaki, che attraversò quasi per intero la città di Neuchâtel. Quello spettacolo ci diede l'incancellabile ritratto delle atroci realtà della guerra. Vedo ancora i disgraziati francesi, fanti di linea, zuavi, turchi, guardie mobili, dragoni, discendere, in un'interminabile colonna continuamente rinnovata, la strada dei Terreaux, tristi, pietosi, affamati, esausti per la fatica, i piedi quasi sempre avvolti in panni o nella paglia. Non era possibile, in una città di quindicimila abitanti, alloggiare trenta, quarantamila uomini: la truppa bivaccava dove poteva; sopraggiunta la notte, dei soldati incapaci di fare un altro passo rimanevano a giacere per la strada, sui marciapiedi, battendo i denti: io ne raccolsi una trentina, per due sere di seguito, nel locale della tipografia; per quell'intervallo alcuni giovani ufficiali, sicuramente dei bonapartisti, senza occuparsi dei loro uomini, si sedevano ai caffè, dove la popolazione, indignata, li subissava di grida. Da ogni parte, gli abitanti si preoccupavano di curare i feriti, gli storpi dai piedi congelati, i malati, che furono sistemati nelle scuole e in una chiesa, trasformate in infermerie; ognuno portava loro delle provviste, dei vestiti, delle fasce, delle scarpe. Qualche giorno dopo, la maggior parte dell'esercito era stato disseminato in diverse zone della Svizzera e a Neuchâtel e dintorni non rimasero che alcune migliaia di uomini. Quei poveretti si erano portati dietro ogni specie di malattia, tra cui il vaiolo, che infierì per parecchi mesi a Neuchâtel. I mem-

1. Si legge sull'«Union libérale» di Neuchâtel del 30 gennaio 1871: "Ieri a mezzogiorno è arrivato un primo convoglio di quattrocento feriti, ammalati o invalidi dell'esercito di Bourbaki".

bri dell'Internazionale furono tra i più zelanti a dedicarsi come infermieri volontari; e alcuni di loro, che ne avevano la vocazione, si trasformarono per un certo periodo in infermieri professionali, retribuiti dalla città.

Il 3 febbraio, scrivendo a Zukovskij, gli raccontai l'improvvisa invasione della nostra piccola città da parte di questo esercito in rotta e il modo in cui alcuni dei nostri compagni si prodigavano, presso i "bourbakis" per le cure materiali e la propaganda rivoluzionaria: "Treyvaud, Bêtrix e altri fanno ogni notte la minestra per i feriti alloggiati nella chiesa: ne approfittano per distribuire loro degli opuscoli socialisti, ma credo proprio che sia fatica sprecata". Nella stessa lettera, dicevo che da Lione, il 28 gennaio, mi era stato annunciato che Gaspard Blanc era ancora in prigione (l'avevamo creduto in libertà) ma che, nondimeno, gli avevo scritto una lettera che gli sarebbe stata consegnata, per parlargli dell'opuscolo.

Il 5 febbraio, Spichiger, Schwitzguébel ed io ci incontrammo ai Convers² per discutere; e due giorni dopo, il 7, Schwitzguébel scriveva a Zukovskij per comunicargli le nostre decisioni e prese accordi con quei membri delle nostre Sezioni che eravamo riusciti a consultare. La pubblicazione di «Solidarité» sarebbe iniziata appena trecento compagni si fossero iscritti come abbonati; il primo numero avrebbe avuto eccezionalmente quattro pagine e avrebbe contenuto i seguenti articoli: una storia della Federazione romanda dopo la sospensione della pubblicazione di «Solidarité», a cura di Schwitzguébel; un articolo sulla situazione generale, che io dovevo redarre utilizzando un manoscritto che mi aveva inviato Zuk: il rapporto della commissione di verifica dei conti della «Solidarité»; delle lettere delle Sezioni relative alla ricomparsa del giornale; notizie varie. Quanto agli opuscoli di propaganda, la divisione degli argomenti proposta da Schwitzguébel era stata respinta, dopo approfondito esame, in quanto troppo metafisica e troppo recisa; d'altronde, sarebbe stato troppo difficile trovare dei collaboratori che sapessero scrivere in modo insieme scientifico e popolare. Era stata adottata un'altra proposta, che si manteneva più sul terreno dei fatti che su quello delle idee: si sarebbe realizzato innanzitutto un opuscolo sulle *Casse di resistenza* dove si sarebbe potuto, a proposito di questo argomento pratico, parlare di tutti i problemi concernenti il capitale e il lavoro; mentre, se si fosse preso come pun-

2. I Convers sono una stazioncina della linea ferroviaria del Giura industriale, parimenti accessibile da Neuchâtel, da La Chaux-de-Fonds (e da Le Locle) e, a piedi o col postale, da Val de Saint-Imier. Fu in una locanda a qualche minuto dalla stazione che si tennero, per parecchi anni, le nostre riunioni intime, quando dovevamo accordarci.

to di partenza, come nella proposta originaria di Schwitzguébel, uno studio intitolato *Lavoro e capitale*, non si sarebbe potuto dare che qualcosa di molto insufficiente dal punto di vista scientifico e che i lavoratori non avrebbero letto. Era dunque stato deciso di pubblicare una prima serie di quattro opuscoli dal titolo: *Le casse di resistenza*; *La cooperazione*; *Il credito* e *La proprietà*. Questa, aggiungeva Schwitzguébel, era la serie che pareva la più metodica, perché corrispondeva alle manifestazioni successive del pensiero operaio: infatti, sono le casse di resistenza che hanno fatto nascere l'Internazionale e che formano la base di ogni organizzazione operaia; poi è venuta la cooperazione, quindi il mutualismo (credito), poi il collettivismo (proprietà). Si sarebbe poi pubblicata un'altra serie, "che rientrava in quello che si può chiamare l'ordine rivoluzionario", ma bisognava attendere le esperienze che si sarebbero tratte dai primi opuscoli³.

Intanto, in Francia, le elezioni per la nomina dell'Assemblea nazionale, che doveva aver sede a Bordeaux, si erano tenute l'8 febbraio. Il 14 scrivevo a Zukovskij:

Sembra che a Parigi i rossi abbiano avuto il sopravvento. È sempre una consolazione relativa; perché, se Parigi avesse votato per gli Orléans o per i Bonaparte, non sarebbe rimasto che coprirsi il capo di cenere. La Costituente non farà nulla di buono, si sa; e tuttavia, sarà interessante sentire ancora una volta la voce di Louis Blanc, di Quinet, di Pyat e forse anche quella di qualche internazionalista; perché si parla di Varlin, Johannard, Assi, ecc. come candidati e non so se siano stati eletti.

Nella sua lettera del 7 febbraio, Schwitzguébel scriveva a Zukovskij, a proposito della futura Assemblea nazionale e della "guerra a oltranza" reclamata dalla maggioranza dei repubblicani progressisti: "Che ne pensi della situazione? Ecco come la vedo io: non è l'onore francese che si deve salvare, ma la Rivoluzione; ora, la resistenza a oltranza mi sembra sia l'esaurimento, senza utilità, delle forze rivoluzionarie di Francia. Sarebbe quindi meglio la pace; poi, partiti i prussiani, mandare al diavolo la Costituente e creare le Comuni. Se pensi che questa sia davvero la strada da seguire, adopera l'influenza che puoi avere presso i nostri amici francesi per fare loro comprendere questa idea".

3. La lettera di Schwitzguébel è stata ritrovata da Nettelau, che ne ha pubblicato l'analisi, nota 2460.

Nella seconda metà di febbraio, F. Buisson giunse da Parigi e passò due o tre giorni a Neuchâtel. Lo vidi in casa dei miei genitori e un giorno pranzai con lui: mi diede notizie della maggior parte dei militanti dell'Internazionale, che aveva conosciuto; si era trovato alla insurrezione del 22 gennaio, nei ranghi di un battaglione di Batignolles, con Varlin e Malon; aveva fondato, nel 17° *arrondissement*, sotto il patronato della municipalità, un orfanotrofio dove erano stati raccolti durante l'assedio un certo numero di bambini; cercava un collaboratore per quest'opera di insegnamento popolare e mi propose di entrare nell'organizzazione come istitutore per lavorarvi al suo fianco per la grande causa dell'emancipazione del popolo attraverso l'istruzione. Parlava con un calore da apostolo, evocando il ricordo di Pestalozzi a Stanz; il suo entusiasmo mi conquistò e l'idea di andare a Parigi, nel fulcro dell'attività rivoluzionaria, unirmi agli amici che lavoravano, infaticabili, per dare all'Internazionale un'organizzazione solida, mi sorrideva. Accettai quindi l'offerta. Dovevamo partire quella sera stessa; e rimaneva inteso che il mese seguente, dopo aver terminato l'installazione definitiva dell'orfanotrofio, saremmo ritornati tutt'e due a Neuchâtel a trovare la nostra famiglia. Mia moglie, benché alquanto preoccupata all'idea di vedermi entrare nella fornace parigina, non aveva detto di no. Quanto alla tipografia, si sarebbe fatto ritornare da Parigi mio fratello, che vi era rimasto durante l'assedio e vi aveva poi servito come franco cacciatore e come guardia nazionale, che ne avrebbe ripreso la direzione. Andai immediatamente alla banca Pury et C.ie, dove la tipografia aveva un conto corrente, per prelevare trecento franchi e alla cancelleria di Stato per farmi rilasciare un passaporto⁴. Ma al mio ritorno dai miei genitori, tutto era cambiato: nel frattempo, mio padre, che non vedeva di buon occhio il mio progetto e che la mia partenza precipitosa metteva in difficoltà, aveva parlato a Buisson e questi, su sua richiesta, aveva acconsentito a modificare il suo piano. Mi disse dunque che, dopo riflessione, trovava più saggio aspettare ancora: la mia presenza non era indispensabile in quel momento e sarebbe stato meglio rimandare la mia partenza al mese successivo; avrei allora potuto portare con me la mia famiglia, invece di essere costretto a venirla a trovare. Non potevo fare altro che sottostare alla sua decisione: ed egli partì da solo per Basilea. Mi ero trovato, quel giorno, in una di quelle svolte del destino che decidono di tutto un avvenire: se avessi accompagnato Buisson a Parigi, sarei stato coinvolto

4. Ce l'ho ancora: porta la data del 21 Febbraio 1871.

negli avvenimenti della Comune ed avrei forse condiviso la sorte del mio amico Varlin e di tanti altri.

Il 24 febbraio, scrissi a Zukovskij:

Desideri conoscere la mia opinione sulla parte che devono avere i francesi nella lotta politica? Mio Dio, mio caro, tutto ciò è ben complicato. Bisogna essere liberi per scegliere la tattica migliore. Penso che tutti i mezzi vadano bene se si può essere realmente utili alla causa. Quel che bisogna combattere, secondo me, non sono tanto le candidature operaie, la partecipazione dei lavoratori alle lotte politiche, ecc., perché tutto ciò, a un dato momento, può avere la sua utilità. Quel che bisogna combattere è l'ideale dei comunisti tedeschi, quel famoso "Volksstaat". Essi vogliono la candidatura operaia per arrivare al "Volksstaat". Quanto a me, sono disposto ad accettare le candidature operaie, ma a condizione che ci portino all'anarchia. Ora, in questo momento, in Francia, esse non possono avere che quest'ultimo significato.

E, a proposito dei moti del 31 ottobre e del 22 gennaio a Parigi, sui quali ero stato finalmente informato da F. Buisson:

Queste due insurrezioni, invece di essere blanquiste, sono state opera dell'Internazionale. In particolare, il moto del 22 gennaio è stato guidato da Malon in persona.

Ritornando sull'"opuscolo di attualità", annunciavo che Gaspard Blanc⁵ mi aveva risposto e si era preso l'incarico della narrazione degli avvenimenti di Lione e che si offriva di impegnare Bastelica a scrivere quella dei fatti di Marsiglia: "Naturalmente, ho accettato. Fondendo il resoconto di Bastelica col tuo, avremo qualcosa di più completo; e, come concordato, controlleremo ciò che, nel resoconto di Bastelica, ha bisogno di correzioni... Ho già stampato la tua introduzione"⁶.

5. Lankiewicz, Gaspard Blanc, Parraton e altri ancora, erano stati rimessi in libertà provvisoria in febbraio: non c'era stata ordinanza di non luogo a procedere nei loro riguardi, perché i protagonisti della giornata del 28 settembre vennero accusati, nell'estate del 1871 e condannati da un tribunale militare: il 1° consiglio di guerra pronunciò, il 13 agosto 1871, le seguenti condanne: accusati presenti: François Parraton, cinque anni di detenzione; Adrien Schettel, un anno di prigione; in contumacia: Mikhaïl Bakunin, Albert Richard, Gaspard Blanc, Saïgues, Rivière, Bastelica, Combe, Cluseret, Lankiewicz (era morto), tutti condannati alla deportazione in fortezza.

6. Questa introduzione è andata perduta. La parola "stampato" sta per "composto".

Verso la fine di febbraio giunse finalmente la risposta di Varlin alla mia lettera del 1°. Eccola⁷:

Parigi, 20 Febbraio 1871.

Mio caro Guillaume. Mi viene trasmessa or ora la tua lettera; mi affretto a rispondere, in modo da rassiecurarvi sulla nostra vita. Tutti gli internazionalisti coi quali avete potuto essere in relazione sono ancora vivi; quei nostri amici che sono stati uccisi o feriti, non credo che li conosciate, se non P..., che d'altronde non è stato ferito che leggermente; sta molto meglio.

Malon e Tolain sono a Bordeaux come rappresentanti del popolo; hanno un difficile compito da svolgere in una assemblea così tetra.

Qui, avremmo voluto che la provincia continuasse la lotta a oltranza; i nostri amici rivoluzionari sarebbero andati, con ogni possibile mezzo, a raggiungere Garibaldi e i suoi valorosi soldati. Ma non osiamo più sperarlo. Non sono molto certo che le nostre lettere arrivino sicure e senza essere lette, così credo che dobbiamo aggiornare le informazioni particolareggiate che avremo da scambiarsi tra di noi. Per oggi mi basterà dirvi che abbiamo fatto il nostro dovere in ogni occasione e se i traditori Trochu, Favre e compari sono riusciti a consegnarci dopo averci venduti da molto tempo, non è certo per nostra colpa, bensì per i parigini che hanno persistito ciecamente fino all'ultimo giorno a credere alla parola di quegli avvocati che, in tutti i loro proclami, fino all'anti-vigilia della capitolazione, affermavano costantemente di voler *combattere e vincere o morire*, mentre fin dai primi giorni non avevano pensato ad altro che alla resa.

La vostra lettera mi fa sperare che i nostri amici di Lione, Marsiglia e dei dipartimenti del Midi siano sani e salvi: ne sono felice. A presto. Cordiali saluti agli amici.

E. VARLIN,

8, rue Larrey, alla Marmite.

P.S. La vostra lettera in data 1 febbraio è arrivata soltanto oggi, 20 febbraio.

Le liste di abbonati a «Solidarité» si riempivano però molto lentamente. La necessità di avere un giornale nostro si faceva sentire

7. L'ho pubblicata nel *Mémoire de la Fédération jurassienne*.

ogni giorno di più ed alcuni membri presero la iniziativa di una assemblea delle Sezioni delle Montagnes (“una specie di *Landsgemeinde*”, come diceva una lettera da Saint-Imier) che si tenne il 26 febbraio a La Chaux-de-Fonds. Vi venne deciso di costituire, una società garante dell’esistenza del giornale; un comitato formato a Ginevra a cura di Zukovskij ebbe l’incarico dell’amministrazione e della pubblicazione e una commissione scelta in seno alla Sezione del distretto di Courtelary dovette prendere tutte le misure necessarie per assicurare la rapida ricomparsa del giornale e la immediata costituzione della società dei garanti.

[torna all'indice](#)

VII

Bakunin comincia (novembre 1870) un'opera politica e filosofica, di cui prosegue la stesura fino a metà marzo 1871. Sua indigenza materiale nell'inverno 1870-1871

Devo adesso parlare di Bakunin e della sua attività di scrittore, dal novembre 1870 a marzo 1871. Si è visto che, appena ritornato a Locarno, egli aveva iniziato una nuova opera, che faceva seguito alle *Lettere a un francese*. Contava di farla stampare a Ginevra, dall'Imprimerie coopérative ed entrò in corrispondenza per questo con Ozerov, Ogarëv e Zukovskij. Da una lettera scritta ad Ogarëv (in russo), il 19 novembre¹, veniamo a sapere che gli aveva inviato il manoscritto e che aveva già, in quel momento, un'altra quarantina di pagine terminate: "Se non te le invio subito è perché devo averle sotto mano fino a che non avrò terminato l'esposizione di un problema molto delicato; e sono ancora ben lontano dal vedere la fine della mia opera". Aggiungeva poi: "Non sarà un opuscolo, ma un volume: lo sanno all'Imprimerie coopérative?... Ozerov mi scrive che alla correzione delle bozze penserai tu. Ti prego, amico mio, chiedi a Zuk di aiutarti. Sono persuaso che lui non rifiuterà. Una intelligenza e due occhi, soprattutto quando sono i tuoi, valgono già molto, ma *due intelligenze valgono ancor di più*². Se egli accetta, sarò del tutto tranquillo sulla faccenda... Inviagli immediatamente la lettera qui unita". E in un post scriptum insisteva ancora sul suo timore degli errori di stampa: "Tu hai difficoltà a decifrare la mia scrittura, sicché se t'incaricherai di correggere le bozze del mio libro da solo, ciò comporterà immancabilmente degli errori. Mi faresti parlare un'altra lingua, il che mi getterebbe nella disperazione. Tengo moltissimo a che il mio opuscolo o il mio libro venga stampato correttamente, ecco perché ti ripeto ancora una volta: *Una intelligenza vale molto, due valgono di più*.

Nella lettera a Zukovskij³ (in russo), Bakunin scriveva: "Scrivo e

1. Pubblicata nella Corrispondenza.

2. Proverbio russo.

3. Ritrovata e pubblicata da Nettlau, p. 527.

pubblico adesso non un opuscolo, ma un vero e proprio libro e Ogarëv si occupa di farlo stampare e di correggerne le bozze. Ma da solo egli non ha la forza necessaria: aiutalo, te lo chiedo in nome della nostra vecchia amicizia, che, benché sia stata velata da qualche nube in questi ultimi tempi, tuttavia, nonostante tutto – parlo per quel che mi concerne – non è mutata. Quindi, te ne prego, aiuta Aga [Ogarëv] per la stampa e la correzione. Ogarëv ti comunicherà tutti i particolari”.

La composizione tipografica dei primi fogli del manoscritto era stata iniziata; ma Bakunin non mandava il seguito. Dato che non era stato fatto preventivamente un piano per la sua opera, egli si era lanciato in una di quelle digressioni abituali per lui e che spesso gli facevano dimenticare il punto di partenza: aveva intrapreso una vera e propria discussione metafisica sull'idea di Dio⁴. Proseguendo il suo lavoro in questa direzione nei mesi di dicembre e di gennaio, spinse la redazione del suo manoscritto fino a pagina 256; quindi, finalmente accortosi che si era ficcato in un vicolo cieco, si fermò, ritornò sui suoi passi e, conservando unicamente le prime 80 pagine del suo scritto⁵, inserì su questo inizio una continuazione del tutto differente dalla precedente.

Intanto, anch'io avevo ripreso a corrispondere con Bakunin, credo in gennaio. Quel lungo silenzio, da parte mia, era dovuto semplicemente al fatto che non sapevo, fino ad allora, dove fosse; appena seppi, attraverso Zukovskij o Ozerov, che egli era ritornato a Locarno e che si era messo a scrivere un libro, gli scrissi. Da parte sua, invece, immagino che vi fosse stato un altro motivo: egli era un po' confuso per l'insuccesso della sua campagna rivoluzionaria in Francia, – per quanto i risultati negativi non potessero essergli imputati, – e si manteneva in silenzio nel suo ritiro, non sapendo bene che cosa pensassero i suoi amici del Giura della sua avventura. Avevamo quanto meno la sensazione che quella potesse essere la ragione del suo silenzio; così, la mia lettera fu particolarmente affettuosa ed egli mi rispose immediatamente, testimoniandomi la soddisfazione che provava a risentirmi.

Gli offrii i miei servigi per controllare la stampa della sua nuova opera. Poiché il libro, il cui titolo doveva essere *La Rivoluzione sociale o la dittatura militare* si stampava a Ginevra, mi chiese non di leggere le bozze ma di rivedere il suo manoscritto prima della com-

4. A partire dalla pagina 105, il manoscritto porta questo titolo, postovi dall'autore quando cambiò, in febbraio, la destinazione di quelle pagine: *Appendice: Considerazioni filosofiche sul fantasma divino, sul mondo reale e sull'uomo*.

5. Le pagine 81-256 del manoscritto di dicembre 1870-gennaio 1871 sono rimaste inedite.

posizione tipografica. Quindi mi inviò, a partire dal 9 febbraio, i nuovi fogli, oltre la pagina 80, che aveva appena scritto (le prime 80 pagine si trovavano già a Ginevra); e le annotazioni quotidiane del suo diario⁶ riportano questi invii:

Febbraio 9. Opuscolo: inviate a Guillaume pagine 81-109, in tutto 29 pagine. - 11. Opuscolo: inviate a Guillaume pagine 110-121, in tutto 12 pagine. - 12. Bella lettera di Guillaume. - 14. Lettera a Guillaume. - 16. Opuscolo: inviate a Guillaume pagine 122-138. - 19. Pagine 139-140 inviate a Guillaume. - 23. Lettera a Guillaume. - 25. Opuscolo: inviate a Guillaume 21 pagine, da 149 a 169. - *Marzo* 1. Opuscolo: inviato a Guillaume lettera e pagine 170-199. - 9. Inviato a Guillaume opuscolo pagine 200-246. - 11. Inviata lettera a Guillaume. - 12. Ricevuta partecipazione della morte di Palix⁷. - 16. Inviata a Guillaume 26 pagine (247-272). - 18. Parto domani per Firenze. Inviata 13 pagine (273-285).

Dietro il foglio 109 del manoscritto (invio del 9 febbraio), Bakunin ha scritto: "Domani invierò altrettanto, con lettera". - Dietro il foglio 121 (invio dell'11 febbraio): "12 pagine, 110-121. Lettera domani". - Dietro il foglio 138 (invio del 16 febbraio): "1° fascicolo. 1-138 pagine"⁸. - Nulla è scritto dietro i fogli dell'invio del 19 febbraio, pagine 139-148. Dietro il foglio 169 (invio del 25 febbraio), ha scritto: "Pagine 149-169 comprese. Ti prego, caro amico, manda tutto il manoscritto corretto a Ozerov che lo richiede a gran voce. In tutto, con questo, ti ho spedito 89 pagine (81-169)". - Dietro il foglio 199 (invio del 1° marzo): "Pagine 170-199 comprese". - Nulla è scritto dietro i fogli dell'invio del 9 marzo, pagine 200-246. - Dietro il foglio 247 (invio del 16 marzo, pagine 247-272): "26 pagine, 247-272 comprese. Dopodomani all'incirca altrettanto. Aspetto tua lettera". - Dietro il foglio 273 (invio del 18 marzo, 13 pagine, 273-285 comprese): "Parto domani per Firenze; ritor-

6. Bakunin aveva l'abitudine di annotare ogni giorno, su una piccola agenda, le lettere che inviava e che riceveva, gli articoli o gli scritti diversi che componeva, le sue spese e le entrate, i piccoli fatti della vita quotidiana. Sono stati conservati i diari degli anni 1871 e 1872; e Max Nettlau ha avuto la gentilezza di trasmettermi la copia che ne ha fatto.

7. Palix era morto a Lione ai primi di febbraio, in conseguenza della malattia di petto che lo minava da molti anni.

8. Quelle parole devono essere state scritte da Bakunin più tardi, nel momento in cui, nel maggio 1871, mi riprese la fine del manoscritto (fogli 139-285), lasciandomi i primi 138 fogli, che contenevano il testo del primo fascicolo, già stampato, di *L'Empire knouto-germanique*.

nerò tra dieci giorni. Manda le tue lettere sempre a Locarno. Tu quando parti?⁹ Aspetto tue notizie. Abbraccio Schwitz. Tuo M.B.”.

Racconterò più in là la conclusione della storia di questo manoscritto, le cui prime 138 pagine soltanto sono state pubblicate vivo l'autore. Voglio qui riprendere ancora le annotazioni del diario di Bakunin che dimostrano in quali difficoltà materiali egli si trovasse in quell'inverno, dopo aver esaurito, per le spese del suo viaggio di Lione e di Marsiglia, tutte le risorse che gli avevano procurato i prestiti dei suoi amici di Berna e di Ginevra, come pure le sue recenti conoscenze di Locarno, il farmacista Gavirati ed Emilio Bellerio, che l'avevano anch'essi aiutato coi loro mezzi:

Gennaio 2. Borsa vuota. Dati ad Antonia 5 franchi. - 3. Senza denaro. Presi in prestito da Marie¹⁰ 45 franchi. - 5. Dati ad Antonia 20 franchi. - 9. Dati ad Antonia 3 franchi. - 11. Niente soldi. - 13. Niente soldi. - 14. Presi da Marie 40 franchi. - 16. Ricevuti 200 franchi da Gambuzzi. - 18. Pagati 60 franchi al salumiere, 17 franchi a [illeggibile]. - 19. Pagato il fornaio 30 franchi; rimasti in borsa 67 franchi. - 21. Rimasti borsa 53 franchi e 70. - 24. In tasca 20 franchi. - 25. Niente tè¹¹ - 28. Lettera alla Sig.ra Franzoni; domani sicuramente risposta. Quale risposta? Zero? 200? 300? 400? - 29. Ricevuti da Sig.ra Franzoni 300 franchi. - Parigi capitolata il 28; Bourbaki entrato in Svizzera. - Pagati a Nina¹² 25 franchi (resto dovuto fino al 1° febbraio 20 franchi); a Marie 40 franchi (resto dovuto 68 franchi); alla Sig.ra Pedrazzini 60 franchi (resto dovuto 208 franchi fino al 4 febbraio); a Bettoli 55 franchi (resto dovuto 25 franchi); per la legna 41 franchi e 50; in tasca 88 franchi.

Febbraio 2. Pagati a Nina altri 20 franchi; resto dovuto a lei 3 franchi; nuova donna, Margarita. - 11. Presi in prestito dalla Sig.ra Pedrazzini 50 franchi e 40¹³. - 17. In prestito da

9. Bakunin aveva saputo da me che avevo l'intenzione, il 21 febbraio, di partire per Parigi con F. Buisson, e il rinvio di quel progetto.

10. Probabilmente Marie Orazio, una amica di Locarno, citata molte volte nel diario.

11. La Sig.ra Bakunin scrive quel giorno ad un corrispondente: "M. B. si trova in uno stato di grave prostrazione; egli dice: 'Che fare? Sono troppo vecchio per cominciare a guadagnarmi da vivere, non mi resta molto da campare'. La questione economica lo abbatte talmente che perde ogni sua energia e si uccide moralmente; e tutto ciò dopo aver sacrificato la propria vita alla libertà e all'umanità, dimenticando se stesso. I suoi fratelli sono sempre rimasti indifferenti, inattivi, fino al crimine; M. B. pensa di costringere i suoi fratelli a dargli la sua parte di eredità". (Nettlau, Supplemento inedito).

12. La cameriera.

13. La Sig.ra Bakunin scrive il 12 febbraio ad un corrispondente che sarà necessa-

Baptiste 31 franchi. - 20. Ricevuti da Gambuzzi 110 franchi; pagato Baptiste; tè 9 franchi; carta ecc. 2 franchi; Nina 3 franchi; Antonia 2 franchi, ... in tutto 54 franchi; restano 66 franchi. - 22. Pagato tutto a Bettoli; restano 32 franchi.

Marzo 2. Soltanto 16 franchi in tasca. - 6. 5 franchi in tasca: che fare? Rivolgersi alla Sig.ra Franzoni? - 7. Franzoni no. In tutto 5 franchi. - 8. Malato; 5 franchi in tutto. - 9. In tasca 3 franchi e 30. - 10. In tasca 1 franco e 85. - 11. Restano 5 centesimi. Chiesti 20 franchi a Emilio; me li darà domani. - 12. Emilio mi dà 20 franchi in moneta italiana. - 13. Nessuna risposta né da Gambuzzi né da Luginin; niente denaro. - 14. Nessuna lettera. - 15. Nessuna lettera. - 16. Da Gambuzzi né lettera né denaro, neppure da Luginin. 17. Niente lettere, niente denaro. In tasca 99 centesimi. Restano 55 centesimi. - 18. Lettera di Gambuzzi senza denaro. Prendo 110 franchi dalla Sig.ra Pedrazzini. Parto domani.

Il 19 marzo Bakunin partì per Firenze col denaro imprestatogli dalla sua padrona di casa; vi incontrò Luginin, un russo col quale era già stato in rapporti¹⁴ e che gli promise di intervenire attivamente presso i suoi fratelli, in Russia, per fargli ottenere il pagamento di quel che gli era dovuto come sua parte dell'eredità paterna; egli rientrò a Locarno il 3 aprile, con 200 franchi procuratigli dai suoi amici Friscia, Mazzoni e Fanelli e con la promessa che Gambuzzi avrebbe preso a prestito per lui un migliaio di franchi da qualche banchiere di Napoli.

[torna all'indice](#)

rio che lei chieda alle sue sorelle 50 rubli al mese. (Questi 50 rubli vennero in realtà spediti, a partire dall'aprile 1871, per qualche tempo).

14. Su di lui, Bakunin scriveva a Ogarëv il 5 aprile (in russo), due giorni dopo il suo ritorno da Firenze: "Sono molto contento di L[uginin]; ho ritrovato in lui un vecchio amico; è sempre il solito cavaliere, l'ultimo Moicano della nobiltà, solo con un nuovo interesse per le cooperative. Si dedica alla mia faccenda [la richiesta che Bakunin rivolse ai suoi fratelli] sinceramente, calorosamente e di buon grado; c'è da sperare che riuscirà". (Corrispondenza di Bakunin).

VIII

Il 18 marzo 1871. Nuova serie di «Solidarité». I moti insurrezionali in Francia. Lettere di Bakunin

Il giorno della partenza di Bakunin per Firenze, leggevo a Neuchâtel il dispaccio telegrafico affisso al portone del castello, che annunciava l'insurrezione del 18 marzo. Il governo aveva abbandonato Parigi, il municipio era occupato dal Comitato centrale della guardia nazionale. Che cos'era questo Comitato centrale? Nell'elenco di quegli sconosciuti, scorgevo il nome di uno dei nostri, proprio quello che, dopo il Congresso di Basilea, faceva parte della nostra intimità, il nome di Varlin. Che cosa dovevamo fare? Telegrafai a Spichiger e a Schwitzguébel. Accorsero. Decidemmo di inviare immediatamente qualcuno da Varlin, per sapere da lui il vero carattere dell'insurrezione e domandargli che cosa potevamo fare. Bisognava che il nostro emissario fosse una persona non sorvegliata, che non destasse sospetti. Spichiger s'incaricò di trovare qualcuno; e l'indomani o due giorni dopo mi mandò un giovane operaio bulinista di Le Locle, Emile Jacot. Consegnai a quest'ultimo, per Varlin, qualche riga scritta a matita su dei foglietti di carta da sigarette. Il tragitto era ancora molto lungo; non si andava ancora direttamente da Neuchâtel a Parigi: Jacot arrivò solo il mattino di sabato 25. Si fece indicare il municipio, ma le sentinelle non lo lasciarono entrare. Dopo aver inutilmente parlamentato, finì per andare a sistemarsi presso un commerciante di vino, in una strada vicina; lì la sua aria da straniero, i suoi propositi e le sue domande attirarono ben presto l'attenzione e destarono sospetti. Fu chiamata la guardia e venne arrestato come spia. Egli dichiarò che non avrebbe parlato che dinanzi al Comitato centrale e fu così che oltrepassò, circondato dalle baionette, il portone di quel municipio che gli era stato impedito di superare. Venne introdotto in un locale attiguo alla sala dove era in seduta il Comitato centrale e venne avvertito Varlin, di cui il nostro inviato aveva indicato il nome: dalla porta socchiusa, Jacot poteva vedere i membri del Comitato seduti attorno ad un grande tavolo che discutevano animatamente. Varlin uscì; dopo aver letto il mio messaggio, disse a Jacot che i

dispacci telegrafici ci avevano fornito un'idea inesatta della situazione; che non si trattava affatto di una rivoluzione internazionalista; che il moto del 18 marzo non aveva avuto altro scopo che la rivendicazione delle franchigie municipali di Parigi e che quell'obiettivo era stato raggiunto; che le elezioni erano fissate per l'indomani, 26, e che, una volta eletto il Consiglio comunale, il Comitato centrale avrebbe rassegnato i suoi poteri e tutto sarebbe finito. Jacot lasciò Parigi lunedì mattina e ritornò per portarci quella risposta.

Nel frattempo, F. Buisson era rientrato da Parigi il 24 o il 25, per trovare i suoi. Non parlava più di portarmi con lui; e d'altronde, vista l'opposizione di mio padre, la possibilità per me di lasciare la tipografia dipendeva ora dal ritorno di mio fratello, che prolungava il suo soggiorno a Parigi e pareva non sognarsi nemmeno di venire. Gli ultimi giorni di marzo, Buisson ripartì per Parigi. Il suo orfanotrofio, che venne acquisito, durante la Comune, dalla municipalità del 17° *arrondissement*, sopravvisse alle terribili giornate di maggio, attraversò la reazione versagliese e, trasferito poi a Cempuis, divenne l'origine di quello che, sempre in quel villaggio dell'Oise, è ancora posseduto dal dipartimento della Senna e che, dal 1880 al 1894, venne diretto da Paul Robin.

Il primo numero della nuova serie di «Solidarité» uscì finalmente il 28 marzo a Ginevra, presso la tipografia Czerniecki. Sarebbe uscito una decina di giorni prima, senza i fatti del 18 marzo e dei giorni seguenti; avvenimenti che costrinsero la redazione a ritardare la stampa del giornale e a rimaneggiare la impaginazione per poter dare le notizie che arrivavano di momento in momento.

Il primo articolo del numero, scritto da Schwitzguébel, portava il titolo “Compendio storico sulla Federazione romanda nei mesi scorsi”. Ne ho utilizzato il contenuto per la stesura di alcune delle pagine del capitolo IV di questa Terza parte. Venivano poi dei particolari sulle pubblicazioni di propaganda stampate dalla commissione centrale di vendita costituita nella Sezione del distretto di Courtelary, ed il rapporto della commissione incaricata, dal Congresso di Saint-Imier, della verifica dei conti di «Solidarité». La parte centrale del numero era un rapporto dal titolo “La situazione dell'Europa”, che io avevo scritto aiutandomi, per certe parti, con delle note trasmesse da Zuckovskij. Lo riporto integralmente perché, non essendo stato pubblicato l'*opuscolo di attualità* che avevamo progettato di fare uscire, questo rapporto è l'unica testimonianza esistente del modo in cui giudicavamo gli avvenimenti che si erano svolti dal 4 settembre alla caduta di Parigi:

La situazione dell'Europa¹.

In questi sei mesi in cui siamo stati condannati al silenzio, si sono verificati gli avvenimenti più gravi che il mondo abbia visto dopo la Rivoluzione del 1789. Abbiamo sofferto crudamente, mentre vedevamo i lavoratori tedeschi protestare coraggiosamente contro una guerra atroce ed iniqua, mentre i lavoratori francesi facevano gli ultimi sforzi per salvare la libertà del loro paese, mentre i lavoratori belgi, inglesi, spagnoli, manifestavano da ogni parte sui loro giornali e nelle loro riunioni i sentimenti che gli ispiravano le peripezie della guerra, – abbiamo sofferto crudamente, diciamo, vedendoci, in quel momento, persino privati di ogni mezzo per esprimere pubblicamente la nostra opinione e per essere costretti a lasciare nell'isolamento più completo quei nostri compagni delle Sezioni internazionaliste che non ricevevano informazioni dirette e che non avevano altra lettura che quella dei fogli borghesi, che avevano organizzato contro il socialismo un sistema di calunnie tanto abile quanto perfido.

Oggi finalmente possiamo di nuovo un portavoce: la parola del socialismo si farà sentire nuovamente da noi; potremo giudicare dal nostro punto di vista internazionalista, che è quello della giustizia e della libertà, gli avvenimenti importanti; potremo rispondere alle calunnie, ricusare le menzogne, ristabilire i fatti nella loro vera luce; e leggendo il nostro giornale, confrontando i nostri principi con quelli degli uomini che hanno attirato sull'Europa tante disgrazie o che non hanno saputo scongiurarle, i lavoratori vedranno meglio che mai che la salvezza dell'umanità sta nella riorganizzazione sociale.

Non possiamo riassumere qui la serie degli accadimenti cui abbiamo assistito dal mese di settembre. È però necessario che la verità venga conosciuta tutta intera; così esporremo, in un opuscolo speciale che è in questo momento in stampa², gli atti principali del dramma che si è svolto in Francia; vi riferiremo soprattutto la parte che vi han svolto i socialisti e quel che hanno fatto per cercare di salvare la Repubblica.

Ma fin d'ora sarà utile fornire qualche chiarimento su dei fatti che sono stati considerevolmente distorti dalla stampa borghese.

1. Questo articolo è stato scritto prima del 18 marzo.

2. Si può notare che contavamo ancora di realizzare il nostro progetto di pubblicazione dell'*opuscolo d'attualità*. Ne fummo impediti dagli avvenimenti, che ci dovevano imporre nuove preoccupazioni ed assorbire la nostra attività in altra maniera.

Fin dagli inizi di settembre, fu chiaro ai lavoratori francesi che il governo di sedicente Difesa nazionale non prendeva il suo compito sul serio e che, invece di voler salvare la Francia facendo appello all'entusiasmo rivoluzionario, aveva una paura tremenda della rivoluzione e che preferiva i prussiani al socialismo. Allora, senza che ci fosse stato un accordo preventivo, i lavoratori delle grandi città francesi, ispirati dallo stesso pensiero, si dissero che non esisteva che un unico modo per affrontare il pericolo: l'iniziativa spontanea e libera di ciascuna città, di ciascun comune, liberati dagli ostacoli che alla loro azione opponeva il governo.

Tentativi in tal senso vennero compiuti a Strasburgo, a Mulhouse, a Metz, a Lille, a Rouen, a Brest, in parecchie città del Midi; ma sono stati i moti di Lione e di Marsiglia che hanno avuto maggior risonanza e qui parleremo di quelli.

Verso la fine di settembre, i lavoratori di Lione, visto che Parigi, bloccata dal nemico, non poteva più guidare la Francia, e che il governo era caduto nelle mani di gente che non era all'altezza della situazione, decisero di prendere in mano essi stessi i loro destini e di spingere la Francia in uno sforzo supremo. Dopo numerose riunioni pubbliche, venne deciso che la municipalità di Lione venisse invitata a dare le dimissioni e sostituita da una Comune rivoluzionaria; le città del Midi avrebbero seguito questo esempio e una Convenzione, composta di delegati delle Comuni e con sede a Lione, avrebbe sostituito l'incapace delegazione di Tours e avrebbe impresso alla difesa quell'energia e quella passione che hanno dato luogo ai prodigi del 1793. Il 28 settembre, il popolo si recò in massa al municipio di Lione: una parte del consiglio municipale diede le dimissioni, una commissione provvisoria venne costituita in attesa dell'elezione della Comune. Per quale serie di fatalità un movimento così bene iniziato fece fiasco tanto miseramente? È quel che sarà spiegato nell'opuscolo di cui abbiamo parlato; vi si vedrà quali sono gli uomini che hanno tradito la causa del popolo e su chi deve ricadere la responsabilità del fiasco del 28 settembre.

Da quel momento, la sensazione di tutti i socialisti fu che la Francia era perduta. Ci si era lasciati sfuggire il momento decisivo; anche ipotizzando che un'altra sollevazione fosse riuscita, in ottobre o in novembre, era troppo tardi per riparare al male; ma in settembre la rivoluzione di Lione, se avesse avuto successo, poteva ancora salvare tutto.

Nondimeno, un'insurrezione del tutto simile avvenne a

Marsiglia ai primi di novembre, dopo il tradimento di Bazaine, e questa volta riuscì perfettamente. La Comune rivoluzionaria si riunì per tre giorni in municipio; il generale Cluseret venne nominato comandante della guardia nazionale; poi, all'improvviso, senza che si riuscissero a capire i motivi di una simile debolezza, la Comune diede le sue dimissioni nelle mani del prefetto Gent, inviato da Gambetta; e il popolo, abbandonato da coloro ai quali aveva dato mandato di rappresentarlo, rimase con un palmo di naso. "Bisognava ad ogni costo evitare lo spargimento di sangue", dicono quelli che vogliono giustificare questo atteggiamento della Comune di Marsiglia. Questo sentimento umanitario è senza dubbio onorevole, ma la reazione non si sarebbe lasciata fermare da scrupoli di quel genere.

L'Internazionale fu l'anima dei moti di Lione e di Marsiglia; fu essa ad aver compreso per prima che solo la rivoluzione poteva rendere alla Francia l'energia di cui aveva bisogno; è essa che è stata sconfitta e perseguitata dalla reazione a Lione e a Marsiglia; ed è essa che rimane, secondo l'espressione dello scrittore parigino Robert Halt, "lo spirito e il sale della terra", l'esercito della rivoluzione del futuro.

I lavoratori parigini, benché privi di qualsiasi collegamento con l'esterno, si trovarono ad avere esattamente il medesimo programma dei loro amici del resto della Francia. Anch'essi volevano togliere al governo di Difesa nazionale un potere di cui si serviva molto di più contro il popolo che contro i prussiani e sostituire l'incapace Trochu, il mellifluo Jules Favre, il piagnucoloso Jules Simon e i loro compari, con degli uomini che prendessero sul serio la difesa di Parigi. L'insurrezione del 31 ottobre non fu, come il governo cercò di far credere, un semplice tafferuglio blanquista; fu una vera rivoluzione popolare, cui l'Internazionale partecipò largamente. Si trattava di ottenere le dimissioni del governo e di fare eleggere, in quarantott'ore, la Comune di Parigi. Il popolo riportò una vittoria completa; quei membri del governo che rifiutarono di dare le loro dimissioni furono tenuti prigionieri; gli altri firmarono un decreto che convocava immediatamente gli elettori parigini per la nomina della Comune. Questo decreto, la cui esistenza è stata negata in seguito dai suoi firmatari, esiste nella realtà: un membro dell'Internazionale ci ha detto di averlo visto coi suoi occhi, di averlo toccato con le sue mani. Il popolo, considerando con-

clusa la giornata, ritornò alle sue case; è in quel momento che i blanquisti cercarono di piegare il moto a loro profitto e che Trochu e Ferry, che non erano più trattieneuti come prigionieri perché la vittoria pareva conquistata, andarono a cercare le guardie mobili bretoni che ripresero il municipio senza resistenza. Il terrore che Trochu e i suoi colleghi, ritornati al potere, gettarono nella popolazione con le misure che adottarono il giorno successivo, con gli arresti³, con la soppressione dei giornali, ecc. spiega a sufficienza come non si siano trovati, qualche giorno dopo, al famoso voto con un *sì* o con un *no*, che sessantamila voti per protestare fino in fondo.

Tre mesi dopo, alla vigilia della resa, quando il governatore di Parigi, rinnegando senza pudore il suo giuramento di non arrendersi mai, consegnava la città al nemico, alcuni membri dell'Internazionale si sollevarono ancora per protestare. Furono accolti dalle fucilate delle guardie mobili bretoni. Era il 22 gennaio. Trochu rimase il padrone della situazione e allora si vide ancora questa cosa incredibile: ottocentomila uomini armati, traditi dai loro capi, costretti a deporre le armi davanti a quattrocentomila nemici.

Non abbiamo parlato altro che della Francia. Diamo a ciascuno quel che si merita. Una parte dei lavoratori tedeschi ha nobilmente e coraggiosamente protestato contro la guerra. Il Comitato centrale delle Sezioni internazionaliste tedesche⁴, con sede a Brunswick, è stato gettato in carcere dal governo prussiano; Bebel e Liebknecht, di cui non si sono dimenticate le fiere parole al Reichstag, sono stati imprigionati a loro volta. Tutto ciò non ha abbattuto il coraggio dei nostri amici: il «Volksstaat» di Lipsia e il «Proletarier» di Augsburg hanno continuato a sostenere con la stessa energia la causa del diritto e della giustizia.

Ma quale infima minoranza costituiscono questi uomini convinti! Quanti sono in Germania, ahimé, quelli di cui ci

3. Si sa che mandati di accompagnamento erano stati diramati contro Blanqui e i suoi amici Tridon, Eudes, Jaclard, Levraud, Ranvier, ecc., così come contro Flourens e Félix Pyat, mentre vennero arrestati anche Vermorel e Lefrançais. Millière e Vallès, parimenti ricercati, riuscirono a sottrarsi all'arresto.

4. Male informati, pensavamo, in quel momento, che esistessero delle Sezioni dell'Internazionale in Germania, mentre, a causa degli impedimenti della legislazione, non potevano esserci in quel paese che degli aderenti individuali alla nostra Associazione.

possiamo ancora dire fratelli? L'immensa maggioranza dei lavoratori tedeschi non si è forse inebriata, proprio come la borghesia, delle vittorie di Bismarck? E non siamo oggi costretti, sia pur facendo una onorevole eccezione per gli amici di cui parliamo, a considerare il popolo tedesco, nella sua massa, come un ostacolo alla Rivoluzione?

Sì, bisogna dirlo senza tentennamenti, lo spirito rivoluzionario pare essersi ritirato dalla razza tedesca ed è oggi concentrato nei paesi di razza latina, il Belgio, la Francia, l'Italia e la Spagna. Tocca al proletariato di questi paesi salvare l'Europa dal pericolo rappresentato da questo nemico di ogni libertà che si chiama Impero tedesco. La Francia rivoluzionaria tenderà la sua mano fraterna al proletariato della Germania che, dopo aver fatto l'esperienza di quel che costa la gloria militare, entrerà esso stesso sulla via della rivoluzione.

Che si deve pensare della situazione attuale? Dove sono le sue cause? C'è speranza di vedere, in un prossimo futuro, le cose migliorare?

È sulla Francia che bisogna concentrare la nostra attenzione, perché è lì che si devono decidere i problemi rivoluzionari.

Le elezioni all'Assemblea nazionale si sono svolte in condizioni tali che quest'Assemblea doveva necessariamente essere reazionaria. Ma il risultato insperato dello scrutinio di Parigi, che ha dato la maggioranza ai socialisti e che ha inviato all'Assemblea due amici nostri dell'Internazionale, Malon e Tolain, dimostra che la situazione è ben lungi dall'essere disperata. Lasciamo a Lione, a Marsiglia, a Bordeaux, a Rouen il tempo di riconoscersi e ben presto tutte le grandi città seguiranno l'esempio di Parigi. Il socialismo che pareva annientato, si rivelerà più vivo che mai.

La tetra Assemblea che siede a Bordeaux fa per il resto a meraviglia gli affari della Rivoluzione. Ha consegnato l'Alsazia e la Lorena, e con ciò ha assestato un colpo mortale a questa unità nazionale della Francia che costituiva un così grande ostacolo alla Rivoluzione, ha aperto la strada al federalismo ed ha rinnegato solennemente il dogma politico delle nazionalità. Ha contratto un debito di cinque miliardi, sta portando la Francia alla bancarotta, ossia alla Rivoluzione. Infine, diffidando di Parigi, ha deciso di trincerarsi a Versailles per essere più sicura, e non ha compreso che con ciò avrebbe fatto sentire più vivo che mai ai parigini il bisogno della loro autonomia; Parigi si costituirà in Comune libe-

ra, le città di provincia faranno altrettanto; queste Comuni repubblicane e socialiste si federeranno tra loro e non rimarrà allora all'Assemblea altra risorsa che creare un regno di Versailles, per sostituire la Francia che le sarà sfuggita.

Le "Notizie dall'Estero", che occupavano la parte inferiore della terza pagina e tutta la quarta, annunciavano e commentavano i moti rivoluzionari di cui il telegrafo e la stampa ci informavano. Del moto parigino, «Solidarité» diceva:

Al momento di uscire col giornale, sono giunti i dispacci che annunciavano la rivoluzione di Parigi. È ancora impossibile, vista la mancanza di particolari, apprezzare completamente i gravi fatti che sono accaduti... Il moto rivoluzionario è stato diretto da un Comitato centrale, regolarmente eletto dai delegati di 215 battaglioni della guardia nazionale, in cui vediamo figurare parecchi amici nostri, tra gli altri Varlin, Malon⁵ e Assi di Le Creusot... L'indomani, 19 marzo, un proclama sotto cui si leggono tra gli altri i nomi di Jules Favre e di Jules Simon, due sedicenti repubblicani, contiene le seguenti infamie: "Chi sono i membri di questo Comitato? Sono comunisti, bonapartisti o prussiani? Sono gli agenti di una tripla coalizione? Quali che siano, sono i nemici di Parigi, che essi consegnano al saccheggio". Questa calunnia di *bonapartisti* e di *prussiani* è della stessa grana delle divagazioni di quel membro del Consiglio municipale lionese, il sunnominato Ducarre, che afferma che gli internazionalisti hanno tenuto ultimamente a Ginevra, sotto la presidenza dell'ambasciatore di Prussia, un conciliabolo nel quale i socialisti avrebbero promesso di incendiare Lione contro una somma pagata da Bismarck... La bandiera rossa ondeggia sul municipio di Parigi. I socialisti hanno occupato il telegrafo. Le elezioni per la Comune hanno dovuto aver luogo martedì 21 marzo⁶. Tutto fa prevedere che, se i socialisti sanno approfittare della loro vittoria, l'era delle repubbliche europee non è distante.

A proposito di Lione, dove era avvenuto un tentativo di insurrezione, «Solidarité» riferiva quanto segue:

5. Zukovskij si ingannava: si sa che Malon non faceva parte del Comitato centrale.

6. Si vede come fossero incerte le notizie.

Il popolo lionese non ha mancato di seguire l'esempio che ad esso ha dato il popolo di Parigi. Nella notte dal 22 al 23 marzo, è scoppiata una rivoluzione. La guardia nazionale si è impadronita dei forti della Croix-Rousse, dei Brotteaux e della Guillotière. L'esercito, demoralizzato secondo Thiers, incoraggiato secondo noi, fraternizza col popolo. Il delegato di Parigi⁷ ha proclamato dal balcone del municipio la nascita della Comune rivoluzionaria, tra le acclamazioni della popolazione. La Comune di Lione, unita a quella di Parigi, getta le basi della federazione di comuni rivoluzionarie. Il Comitato provvisorio, installato in municipio e composto da undici membri, conta al suo interno cinque amici nostri: Gaspard Blanc, Parraton, Perret (detto Petit-Perret), Tissot e Garel, ex segretario del Comitato di salute pubblica. Se la morte non ci avesse sottratto, qualche giorno fa, il nostro degno amico Palix, figurerebbe senza dubbio tra i membri più intelligenti e più devoti del Comitato provvisorio di Lione⁸.

La Comune è proclamata a Saint-Etienne, a Bordeaux e, secondo nostre notizie personali, probabilmente a Brest, a Toulouse, a Grenoble e a Marsiglia.

Una lettera da Marsiglia, del 17 marzo, scritta da Alerini, diceva:

L'Internazionale ha subito qui, come altrove, le conseguenze della guerra: si è piuttosto disorganizzata: alcuni sono partiti come franchi tiratori, altri furono messi nella guardia nazionale mobilitata, altri ancora in prima linea. Appena tutti questi cittadini ritorneranno, l'Associazione si riorganizzerà... Esiste qui un malcontento generale; i viveri rincarano e il lavoro manca; la miseria s'avvicina a grandi passi. Bisogna aspettarsi una rivoluzione, una circostanza fortuita potrebbe, nonostante tutto e tutti, dare fuoco alle polveri. Un'agitazione prematura ci farebbe più male che bene. Ma che volete! I borghesi hanno un bel dire che sono i *capi* che provocano le sommosse, questi miserabili comprenderanno finalmente che è la forza delle cose che fa scoppiare le rivoluzioni?

Concludendo, sotto la rubrica "Belgio", «Solidarité» riportava un articolo pubblicato dall'«Union socialiste», organo dei minato-

7. Albert Leblanc.

8. Si osserverà che non si parla di Albert Richard. Lo consideravamo già con sospetto e d'altronde egli si era prudentemente tenuto in disparte dalla battaglia.

ri che usciva a Verviers, in cui si diceva, a proposito della pace che aveva appena siglato Thiers: “No, nessuna pace, e che gli uomini coraggiosi di tutti i paesi non disperino; che imitino i cittadini lionesi, che raccolgano e innalzino la bandiera rossa, la sola che non sia stata sporcata... Niente pace, ma guerra, guerra a oltranza; ritempriamo le nostre forze nel ricordo delle prove superate... La repubblica sociale universale o la morte!”. E dopo aver riprodotto queste righe, «Solidarité» aggiungeva: “È bello sentire una parola così virile come questa, soprattutto in un momento in cui il medioevo, restaurato a Berlino, si prepara a soffocare ogni vestigio di libertà in Europa”.

È noto che il moto di Lione si arrestò da sé, perché i suoi capi, rimasti isolati, si dibatterono nel vuoto; i membri del Comitato provvisorio scomparvero gli uni dopo gli altri; Blanc e Parraton, rimasti per ultimi nel municipio, dovettero infine ritirarsi anch’essi (25 marzo). A Marsiglia, l’insurrezione, iniziata il 25 marzo, fu più seria; le elezioni per la nomina della Comune vennero fissate per il 5 aprile; ma martedì 4 la città veniva attaccata, bombardata e presa d’assalto dal generale Espivent De la Villeboisnet dopo un combattimento sanguinoso. Non mi dilungo a parlare della repressione delle sollevazioni di Saint-Etienne, di Narbonne, di Le Creusot, ecc. Gaspard Blanc aveva trovato a Lione un sicuro rifugio; Parraton, invece, passò in Svizzera; venne a trovarmi a Neuchâtel, il 13 aprile, e mi disse che si recava a Parigi per proseguirvi la lotta al fianco dei nostri amici; cercai di dissuaderlo, facendogli osservare che tutte le linee ferroviarie erano oggetto di una sorveglianza che egli non sarebbe riuscito a superare; mi rispose che era sicuro di giocare le spie, facendosi passare proprio per un agente di polizia: contava per questo su una lettera che si era procurato durante il suo soggiorno al palazzo della polizia di Lione in settembre⁹ e che mi mostrò; egli dunque insistette e prese quella sera stessa il treno per Parigi; qualche giorno dopo venni a sapere che alla stazione di Tonnerre, dove tutti i viaggiatori dovevano subire un minuzioso controllo, era stato riconosciuto ed arrestato. Alerini si rifugiò in Spagna¹⁰.

Qui si inseriscono due lettere scritte da Bakunin, da Locarno, dopo il suo ritorno da Firenze, a Ozerov e ad Ogarëv, il 5 aprile¹¹. Ad Ozerov scrisse (in russo):

9. Un comitato detto di sicurezza generale, di cui egli aveva fatto parte, si era installato a quell’epoca nel commissariato.

10. Bastelica non aveva preso parte all’insurrezione di Marsiglia. Si era recato a Parigi ai primi di marzo e vi svolse, durante la Comune, le funzioni di direttore del dazio.

11. Queste due lettere sono riportate nella Corrispondenza.

Ecco qui la lettera a Varlin, per te. Te la mando fin d'ora nel caso in cui, spronato dal nostro impaziente amico Ross, ti decidessi a partire per Parigi prima che le circostanze e soprattutto il denaro mi abbiano permesso di venire da voi. Ho già scritto ieri a te e a Ross su questo argomento. Secondo ogni probabilità, i parigini verranno battuti, ma la loro morte non sarà inutile se avranno compiuto il loro dovere. Che, morendo, incendino per lo meno mezza Parigi. Purtroppo, le città di provincia, Lione, Marsiglia, ecc. si dimostrano penose come prima, almeno secondo le notizie che mi giungono... Le persone di talento e di energia si raccolgono in troppo grande numero a Parigi, tanto che temo persino che s'intralcino reciprocamente; al contrario, non c'è nessuno, in provincia... James è partito o no?

E ad Ogarëv (in russo):

Che cosa ne pensi di questa sollevazione disperata dei parigini? Quale ne sia il risultato, bisogna riconoscere che sono dei temerari. A Parigi si è trovato ciò che noi abbiamo invano cercato a Lione e a Marsiglia: una organizzazione e degli uomini decisi ad andare fino in fondo.

Nello stesso tempo che comunicava così le sue impressioni, Bakunin si preoccupava per l'opuscolo la cui pubblicazione era stata affidata alle cure del trio Ogarëv-Ozerov-Zukovskij e diceva ad Ozerov, dopo aver ricevuto alcuni "bei fogli" dell'inizio:

Perché hai stampato il mio libro su della carta così grigia e così sporca? Gli vorrei dare un altro titolo: *L'Impero knut-germanico e la Rivoluzione sociale*. Se la stampa non è ancora cominciata, cambiate. Se no, che rimanga il titolo che avete messo.

Quattro giorni dopo, il 9 aprile, in una nuova lettera (in russo), ad Ogarëv¹², ritorna sulla questione del suo libro e dà contemporaneamente la sua opinione definitiva – negativa – sulla partecipazione dei suoi amici al moto parigino:

Vorrei parlarti semplicemente del primo fascicolo del mio

12. Riportata nella Corrispondenza.

libro. Il nostro amico O[zerof], che in questo momento non fa altro che delirare con gli amici delle Montagnes a proposito di Parigi e della Francia, non è più in condizione di occuparsene. Anch'io ho avuto il delirio, ma mi è passato. Vedo troppo chiaramente che la cosa è perduta. I francesi, anche i lavoratori, non sono ancora all'altezza. È parso che la lezione sia stata tremenda, ma invece è stata ancora troppo leggera. Hanno bisogno di più grandi calamità, di scosse più forti. Le circostanze son tali, che ciò non mancherà – e allora forse il diavolo si desterà. Ma finché non si sarà realmente svegliato, non abbiamo niente da fare, là. Pagare i vasi rotti da altri sarebbe increscioso e molto sgradevole, tanto più che sarebbe perfettamente inutile. A noi tocca prepararci, organizzarci, allargarci, per esser pronti il giorno in cui il diavolo si sveglierà. Fare prima di allora il sacrificio delle nostre povere risorse e dei nostri pochi uomini – nostro unico tesoro – sarebbe criminale e sciocco. Questa è la mia opinione definitiva. Mi sforzo – sforzati anche tu, da parte tua – con tutte le mie forze di trattenere i nostri amici O[zerof] e Ross e anche i nostri amici delle Montagnes. Ieri ho scritto a Adhémar. Dillo a O[zerof]; del resto, leggerà anche lui questa lettera.

Ritorno dunque al mio libro. Il primo fascicolo deve essere composto da otto fogli. Prima domanda: avete materiale sufficiente per riempire questi otto fogli? Se no, chiedete al tipografo di quante pagine di manoscritto avrebbe bisogno per completarlo: gliele invierò immediatamente. 2° Si continua a stampare e c'è abbastanza denaro per pagare questi otto fogli? Se no, quali passi sono stati compiuti per procurarsene? 3° Tu, vecchio amico, sorveglia che la stampa sia fatta bene, senza errori. Non si potrebbe utilizzare quel francese che altre volte ha corretto tanto bene le bozze presso Czerniecki, oppure, in mancanza di lui, un altro? 4° Sarebbe bene che il primo fascicolo fosse un tutto unico e che non terminasse in mezzo ad una frase. 5° Ho pregato Ozerov di inviarmi venti esemplari dei fogli stampati e di spedirne qualche altro a degli indirizzi che gli ho indicato.

[torna all'indice](#)

IX

**«Solidarité» nn. 2, 3 e 4. Bakunin nel Giura.
Nuova insurrezione a Lione (30 aprile). Il primo fascicolo
de L'Empire knouto-germanique. Conferenze di Bakunin
a Val de Saint-Imier. Nostri progetti in maggio**

Il secondo numero della nuova «Solidarité» porta la data del 12 aprile 1871. Il primo articolo era mio: vi esponevo la teoria federalista così come noi la concepivamo e come noi la ritenevamo concepita da parte della Comune di Parigi. Eccolo:

Il federalismo.

Il vero carattere della rivoluzione che si è realizzata a Parigi comincia a delinearsi in modo ben chiaro perché tutti, compresi gli animi più estranei alle teorie politiche, possano adesso percepirlo nettamente.

La rivoluzione di Parigi è *federalista*.

Il popolo parigino vuole avere la libertà di organizzarsi come vuole, senza che il resto della Francia debba immischiarsi nelle faccende parigine; e contemporaneamente rinuncia da parte sua a qualsiasi interferenza negli affari dei dipartimenti, spingendoli ad organizzarsi ciascuno per sé, nella pienezza dell'autonomia comunarda.

Le varie organizzazioni che in tal modo di saranno liberamente costituite potranno in seguito liberamente federarsi per garantirsi reciprocamente i loro diritti e la loro indipendenza.

È importante non confondere il federalismo come è concepito dalla Comune di Parigi con il cosiddetto federalismo esistente in Svizzera e negli Stati Uniti d'America.

La Svizzera è semplicemente uno Stato federativo e questa parola già da sola esprime tutta la differenza di questi due sistemi. La Svizzera è uno *Stato*, ossia ha una unità nazionale e, di conseguenza, malgrado la apparenza federativa, la sovranità viene attribuita alla nazione nel suo insieme. I cantoni, invece di essere considerati individualità distinte ed as-

solutamente sovrane, si suppone non siano altro che delle frazioni di un tutto che si chiama nazione svizzera. Un cantone non ha la libera disponibilità di se stesso: può benissimo, in certa misura, gestire da sé i propri affari; ma non possiede la reale autonomia, ossia i suoi poteri legislativi sono limitati dalla costituzione federale; e tale costituzione federale non è un *contratto*, nel vero senso della parola; essa non è stata accettata individualmente da ciascuno dei contraenti: è stata invece imposta ai cantoni dal voto di una maggioranza. Un cantone non ha il diritto di rescindere il contratto federale; gli è proibito uscire dalla federazione; gli è proibito anche, come vediamo in questo momento negli affari del Ticino, frazionarsi per costituire nuovi cantoni. La minima agitazione politica o sociale, uno sciopero ad esempio, può fare intervenire nel cantone le truppe federali.

La federazione, in Svizzera, non è tale dunque che a parole. Non è *federazione* il vero nome del sistema svizzero, ma *decentramento*. La Svizzera realizza, a un dipresso, il sistema che era stato istituito in Francia dalla costituzione del 1791¹ e che l'Assemblea di Versailles, "ispirandosi ai grandi principi del 1789", si propone di restaurare per imbrogliare le aspirazioni federaliste.

Il *federalismo*, nel significato che gli attribuisce la Comune di Parigi e che gli ha dato anni fa il grande socialista Proudhon che per primo ne ha esposto scientificamente la teoria, il *federalismo* è innanzitutto la negazione della *nazione* e dello *Stato*.

Per il federalismo, non esiste più né *nazione* né unità nazionale o territoriale. Non vi è che un agglomerato di comuni federate, agglomerato che non ha altro principio determinante che gli interessi dei contraenti e che di conseguenza non ha alcuna considerazione per le questioni di nazionalismo o di territorio.

Non vi è neppure più *Stato* né potere centrale superiore ai gruppi e che imponga ad essi la propria autorità: non vi è che la forza collettiva proveniente dalla federazione dei gruppi e questa *forza collettiva*, che viene esercitata per il mantenimento e la garanzia del contratto federale – vero *contratto sinallagmatico* stavolta, stipulato individualmente da ciascu-

1. Non confondere la costituzione del 1791, opera dell'Assemblea costituente, con la costituzione giacobina del 1793, opera della Convenzione. (*Nota dell'originale*).

na delle parti, – questa forza collettiva, diciamo, non può mai diventare qualcosa di anteriore e di superiore ai gruppi federati, qualcosa di analogo a ciò che lo Stato è oggi per la società e i comuni. Lo Stato centralizzato e nazionale non esiste quindi più e le Comuni godono della pienezza della loro indipendenza: vi è dunque veramente *an-archia*, assenza di autorità centrale.

Ma non si creda che dopo aver soppresso gli Stati e il nazionalismo, il federalismo sfoci nell'individualismo assoluto, nell'isolamento, nell'egoismo. No, il federalismo è socialista, ossia per esso la *solidarietà* è inseparabile dalla *libertà*. Le comuni, pur rimanendo assolutamente autonome, si sentono, per forza di cose, solidali tra di loro; e, senza nulla sacrificare della loro libertà o, diciamo meglio, per meglio assicurare la propria libertà, si uniscono strettamente con dei contratti federativi, in cui stipulano tutto ciò che riguarda i loro interessi comuni: i grandi servizi pubblici, lo scambio dei prodotti, la garanzia dei diritti individuali, il reciproco soccorso in caso di aggressione.

Che il popolo francese, finalmente risvegliato dalle proprie disgrazie, apra gli occhi alla luce della verità: che esso sia nel 1871 il promotore della *Repubblica federativa e sociale*, come è stato nel 1793 l'enunciatore dei diritti dell'uomo; e l'Europa, preservata dalla restaurazione gotica che è minacciata dall'Impero di Germania, vedrà brillare in un prossimo avvenire i giorni della libertà e dell'uguaglianza.

Seguiva un lungo articolo di Zukovskij, "La Comune di Parigi", che forniva, in cinque colonne, degli estratti dei decreti della Comune e altri documenti, commentandoli. Zukovskij insisteva sul fatto che, per la prima volta, Parigi non aveva preteso di imporre la sua volontà alla Francia: "è un colpo mortale vibrato alle idee centralizzatrici-borghesi". Aggiungeva: "Gli atti della Comune dimostrano che essa vuole risolutamente avanzare sulla via del socialismo... Abbiamo notato, tra i membri che la compongono, un certo numero di internazionalisti. Di contro, vi si individuano anche certi personaggi che purtroppo ci ispirano scarsa fiducia". Parlando poi della provincia, diceva: "Quel che avviene nei dipartimenti è di buon auspicio per l'avvenire delle Comuni autonome... Le masse popolari hanno rotto definitivamente con il principio di autorità rappresentato da un potere centrale... Se il moto comandato di Lione non ha proseguito come quello di Parigi, bisogna imputarlo alla mancanza di senso pratico di quelli che avevano il

compito di rinsaldarlo, più che alle aspirazioni delle masse lavoratrici, perché lo spirito dei lavoratori di Lione è socialista e rivoluzionario... Possiamo dire altrettanto di Narbonne e di Saint-Etienne". Egli affermava che Marsiglia teneva duro: "I dispacci menzogneri di Versailles non sono riusciti a soffocare il moto della Comune rivoluzionaria di Marsiglia". Ma, alla fine del numero, due righe aggiunte all'ultimo momento riferivano la triste realtà: "Apprendiamo che l'insurrezione di Marsiglia è, purtroppo, fallita".

Un articolo di questo numero prendeva le difese di Karl Marx, calunniato dalla stampa versagliese. Lo avevo scritto io. Eccolo:

Il «Soir» pubblica il seguente trafiletto, che tutti i suoi confratelli si affrettano a ripetere dopo di lui:

"Una lettera ricevuta dalla Germania ci comunica che Karl Marx, uno dei capi più riconosciuti dell'Internazionale, era, nel 1857, segretario di Bismarck".

Come i nostri lettori sanno, Karl Marx, membro del nostro Consiglio generale e ben noto autore del libro *Il Capitale* è proscritto dalla Germania dal 1848 e abita a Londra da quell'epoca. Ma cosa importa tutto ciò, a quei signori! Bisogna assolutamente far credere ai babbei parigini che l'Internazionale è al soldo della Prussia. Tra poco Liebknecht e Bebel saranno a loro volta agenti della polizia segreta di Berlino, avranno spinto tanto oltre lo zelo da farsi incarcerare per meglio fare credere a un complotto socialista. Tra un po' il «Volksstaat», «L'Internationale», «Solidarité» saranno stampati a spese di Bismarck!

Parliamo seriamente. Non capiamo come, durante un periodo rivoluzionario, in cui la calunnia può diventare un'arma tanto pericolosa, si possa lasciare i propri avversari, col pretesto della libertà di stampa, continuare nel loro sistema di aggressioni gesuitiche. Forse che, col pretesto della libertà di riunione, la Comune lascerebbe i reggimenti di Versailles venire ad accamparsi in Place Vendôme? Bisogna sapere essere conseguenti e, quando si fa la guerra, farla ad oltranza. Il primo giorno della sua nascita, la Comune di Parigi avrebbe dovuto sopprimere tutti i giornali di polizia.

Il 16, altra lettera di Bakunin (in russo) a Ogarëv²:

2. Questa lettera è stata omessa nella traduzione francese della Corrispondenza.

Mio caro Aga, ho ricevuto la tua lettera ieri e ti rispondo oggi. Niente paura, caro amico: le vostre lettere non vanno smarrite, mi arrivano tutte puntualmente e mi pare di rispondere in modo particolareggiato a tutte le domande e a tutte le osservazioni.

Adesso mi scrivi che è stato deciso di fare un primo fascicolo di cinque fogli; ma l'hai scritto prima di aver ricevuto la mia ultima lettera³, in cui imploravo, consigliavo, chiedevo, *esigevo* infine, che il primo fascicolo contenesse anche tutta la storia di Germania, ivi compresa la rivolta dei contadini e che questo fascicolo terminasse prima del capitolo che ho intitolato "Sofismi storici dei comunisti tedeschi". Facevo osservare anche che era possibile che questo titolo fosse stato modificato o cancellato da Guillaume, ma non, certamente, in modo che non lo poteste leggere. Insomma, il fascicolo deve concludersi dove hanno inizio, o piuttosto prima che inizino, le dissertazioni filosofiche sulla libertà, il progresso umano, l'idealismo e il materialismo, ecc. Ti prego, Ogarëv, e voi tutti che vi occupate della pubblicazione del volume, fate come vi chiedo: ciò mi è assolutamente necessario.

Facendo così rientrare nel primo fascicolo tutta la storia di Germania, con la rivolta dei contadini, questo fascicolo avrà sei, sette e forse otto fogli. Non lo posso calcolare qui, ma voi sì. Se è più lunga di quanto non immaginaste dapprincipio, non importa, perché tu stesso dici che c'è denaro per dieci fogli. Ma può capitare che la copia destinata da me al primo fascicolo non basti a riempire completamente l'ultimo foglio (6°, 7° o 8°). Ecco allora che cosa si dovrà fare:

1. Rimandatemi tutto il resto del manoscritto, ossia tutto ciò che non entrerà nel primo fascicolo, fino al foglio 285 compreso;

2. Inviatemi, contemporaneamente, *l'ultima pagina della parte che deve costituire il primo fascicolo* (l'originale o una copia con indicazione del foglio, se qualcuno è tanto cortese da ricopiare questa pagina). Allo stesso tempo, chiedete alla tipografia di calcolare il numero delle pagine mie occorrenti per terminare il foglio. Io aggiungerò subito tutto quel che

3. Si tratta, come il seguito fa capire, di una lettera che non è quella del 9 aprile (vedi fine del capitolo precedente) e che è andata perduta; a meno che non si ammetta un'altra ipotesi, parimenti plausibile, e cioè che un passaggio della lettera del 9 aprile, passaggio che avrebbe contenuto la domanda di cui Bakunin sta parlando, sia stato soppresso dal curatore della Corrispondenza.

occorrerà⁴ e due giorni dopo, al massimo, vi invierò quel che avrò scritto. Ma non dimenticatevi di inviarmi l'ultima pagina, senza la quale mi sarebbe impossibile scrivere il seguito.

Ti prego, Ogarëv, fammi il piacere di soddisfare la mia preghiera, la mia legittima esigenza e accomoda rapidamente ed esattamente quel che ti chiedo e come ti chiedo. Ancora una volta, ciò mi è necessario, ti spiegherò perché al nostro prossimo incontro che, spero, avverrà presto.

Mi chiedi sempre la conclusione. Caro amico, ti manderò senza indugi lo scritto per fare un secondo fascicolo di otto fogli⁵ e questo non sarà ancora la fine. Puoi dunque capire che avevo cominciato credendo di fare un opuscolo e che finisco col fare un libro. È una mostruosità, ma che farci, se io stesso sono un mostro? Ma, benché mostruoso, il libro sarà vivo e utile da leggere; è quasi terminato. Non resta che correggerlo. È il mio primo e ultimo libro, il mio testamento. Così, mio caro amico, non mi contrariare: sai che è impossibile rinunciare ad un progetto caro, ad un'ultima idea o persino modificarli. Quando si caccia la natura dalla porta, essa rientra dalla finestra. Non rimane che il problema del denaro. Ne è stato raccolto in tutto per dieci fogli; ora, non ce ne saranno meno di ventiquattro. Ma non ti preoccupare: ho preso delle iniziative per raccogliere la somma necessaria. L'essenziale è che adesso c'è abbastanza denaro per pubblicare il primo fascicolo di otto fogli; quindi, stampate e pubblicate senza timore questo primo fascicolo, così come vi chiedo (e non come voi l'avete progettato). Dio dà il giorno, Dio darà anche il pane⁶.

Mi sembra chiaro; fate dunque come vi chiedo, presto e con precisione e tutto andrà bene.

Se dipendesse da me, non avrei lasciato partire per Parigi né Ross né Lankiewicz, soprattutto quest'ultimo. Ma rispetto la libertà degli amici e, una volta assicuratomi che la loro decisione è inamovibile, non discuto più. Ross è già partito. Speriamo che non cada tra le grinfie dei nemici prima di

4. Cioè Bakunin, riprendendo il tema trattato nell'ultima pagina, vi aggiungerà ulteriori sviluppi, in modo da fornire alla tipografia materiale per riempire l'ultimo foglio del fascicolo, senza esser costretti, per completarlo, a farvi entrare l'inizio del capitolo "Sofismi storici dei comunisti tedeschi", riservato al secondo fascicolo.

5. Ossia, dopo essere rientrato in possesso della parte del manoscritto che non era destinato al primo fascicolo, fino a pagina 285, egli manderà ad Ogarëv, per il secondo fascicolo, un numero sufficiente di pagine di questo manoscritto, già rivisto da me e che desiderava rivedere, anch'egli, prima della stampa.

6. Proverbio russo.

aver raggiunto Parigi. Quei figli di cani adesso sono incarogniti contro tutti gli stranieri; a Marsiglia hanno fucilato dei garibaldini con un piacere del tutto speciale. Finché non scoppierà una sommossa seria in provincia, non vedo salvezza per Parigi. So che Parigi è forte e decisa, grazie al cielo. Si è finalmente usciti dal periodo delle parole per entrare in quello dell'azione. Quale che sia lo sbocco, essi stanno creando un evento storico immane. E, nell'evenienza di una sconfitta, non desidero che due cose: 1° che i versagliesi non arrivino a battere Parigi che con l'aiuto manifestato dei prussiani; 2° che i parigini, morendo, facciano morire con loro almeno la metà di Parigi. Allora, malgrado tutte le vittorie militari, la questione sociale verrà posta come un fatto enorme e indiscutibile.

E se è ancora possibile cambiare, intitolate il mio libro così: *L'Impero knut-germanico e la Rivoluzione sociale*.

Tuo M. B.

Il n. 3 di «Solidarité» porta la data del 25 aprile. È interamente formato dai documenti della Comune di Parigi, che precedono la ripubblicazione di un articolo della «Liberté» di Bruxelles, dal titolo: «La fine della borghesia». Un supplemento contiene la Dichiarazione della Comune di Parigi al popolo francese.

Il 25 aprile, Bakunin lasciava Locarno, telegrafandomi per annunciare il suo arrivo. Aveva ricevuto, il 23, mille franchi da Gambuzzi (era un prestito che Bakunin sperava di rimborsare col denaro che aveva fatto chiedere ai suoi fratelli). Il 27 era a Neuchâtel, il giorno dopo andava a Sonvillier, – era la prima volta che egli si recava a Val de Saint-Imier, – dove soggiornò fino a metà maggio. Si è visto come, con la sua lettera ad Ozerov del 5 aprile, la sua decisione di avvicinarsi ai suoi amici risalisse ormai agli inizi del mese: era stato trattenuto dalla mancanza di mezzi; appena avuto il denaro, era partito. Veniva ad accordarsi con noi, senza idee definite su quel che poteva venirvi a fare; ed era nelle Montagnes che stabiliva il suo quartier generale, perché contava di trovarvi gente d'azione, e non a Ginevra dove, al di fuori di un pugno di amici, non avrebbe incontrato che ostilità e chiacchiere.

Una nuova insurrezione si preparava a Lione. Ebbe luogo domenica 30 aprile, giorno fissato per le elezioni municipali. Dei manifesti stampati a Ginevra, presso Czerniecki (Zukovskij si era incaricato di correggerne le bozze e, come poi si vedrà, adempì pessimamente quel compito), furono portati a Lione da Albert Leblanc e da un giovane setaiolo, Camille Camet; ma Leblanc venne arre-

stato a Bellegarde il 29. Solo Camet riuscì ad arrivare a destinazione. L'insurrezione scoppiò domenica pomeriggio, nel quartiere della Guillotière, nel cui municipio s'installò una Comune provvisoria (composta di nove delegati dei gruppi rivoluzionari: Rivoire, tessitore, Bergeron, tessitore, Brugnot, Gaspard Blanc, Bouret, falegname, Tacussel, fabbro ferraio, Pelea, operaio alla fabbricazione del tulle, Velay, idem e Audouard, sarto), mentre il quartiere si riempiva di barricate. La truppa avanzò contro gli insorti con delle mitragliatrici: si combattè nella notte da domenica a lunedì⁷ e lunedì mattina l'insurrezione era sconfitta alla Guillotière. Riprendeva immediatamente dopo alla Croix-Rousse, dove si fecero suonare le campane a stormo e dove la resistenza venne organizzata da una commissione esecutiva (Raymond, tessitore, Pochon, contabile, Drevet, tessitore, Gaspard Blanc, Guittat, commerciante di casalinghi). Il mattino di lunedì 1 maggio, furono innalzate delle barricate, si tagliarono i binari della ferrovia di Sathonay; ma la guardia nazionale non rispose all'appello rivoltole dalla commissione esecutiva⁸ e nel pomeriggio il municipio della Croix-Rousse era occupato dalla truppa e le barricate demolite.

Quel giorno (lunedì) leggendo sui giornali le notizie dell'insurrezione di domenica, ero partito per Ginevra; arrivato alla sera, mi misi subito in contatto con Perron e Zukovskij: io volevo andare a Lione. Dopo qualche ora di riposo in un alberghetto del quartiere di Pâquis, appena arrivai, martedì mattina, alla stazione di Cornavin per prendere il treno, venni a sapere della sconfitta definitiva del tentativo rivoluzionario lionese. Vittoriosa, la reazione borghese scagliò sui vinti le sue abituali calunnie: il sindaco della Guillotière e quello di Lione descrissero, in proclami e con lettere ai giornali, l'insurrezione come l'opera di nemici della Repubblica, che "avevano provocato quelle sommosse con scopi di restaurazione monarchica".

Il n. 4 di «Solidarité» – fu l'ultimo – uscì il 12 maggio. Contiene un lungo articolo dal titolo "Gli amici dell'Ordine" dovuto, cre-

7. "Come sempre," – scrive un reazionario – "le donne si dimostrarono le più scatenate; si videro queste furie, i capelli al vento, le mani sporche di sangue, correte da una barricata all'altra, per incitare gli uomini e distribuire loro le munizioni". (Oscar Testut).

8. Questo appello diceva: "È stato versato il sangue nella nostra città. Un'infame reazione ha costretto i soldati a mitragliare i loro fratelli e i vostri... Le guardie nazionali della Croix-Rousse sono oggi convocate, armate, alle quattro del pomeriggio... col loro numero e il loro atteggiamento i soldati-cittadini imporranno ai loro fratelli dell'esercito regolare i sentimenti di fratellanza che essi hanno il diritto di attendersi da loro... Non uno di voi manchi all'appello e la vostra unione sarà sicura garanzia che non vi sarà più sangue versato!".

do, alla penna di qualche profugo francese del Midi; un secondo articolo dal titolo "Del suffragio universale" che è di Schwitzguébel; quindi il resoconto di due riunioni tenute a Ginevra, al Tempio Unico, l'8 e il 15 aprile. La prima era stata una riunione di lavoratori di lingua tedesca, in cui parlarono tra gli altri Gutschmann, J. P. Becker, il Dr. Boruttai; anche un membro della Sezione dell'Alleanza, Lindegger, era stato ammesso a prendervi la parola e vi aveva pronunciato un discorso energico. La riunione del 15 aprile era stata convocata da Utin, Henri Perret e altri; Brosset, senza preoccuparsi della presenza dei nostri avversari, non aveva esitato ad andare quel giorno al Tempio Unico, dove la sua eloquenza popolare sollevò l'entusiasmo di un tempo. Venne votato un Indirizzo alla Comune, redatto da Utin; e benché portasse esclusivamente le firme di gente che ci era ostile (Dupleix, Guétat, Becker, Utin, Henri Perret, ecc.), «Solidarité» dedicò una delle sue colonne a riprodurlo integralmente. Il numero si chiudeva con un manifesto del Consiglio federale spagnolo che respingeva le calunnie diffuse contro l'Internazionale in Europa; col resoconto (estratto dal «Vengeur») dell'inaugurazione del Club della Rivoluzione sociale nella chiesa di Saint-Michel a Parigi (Batignolles); e infine con la notizia dell'arresto di Parraton a Tonnerre.

Dopo la sconfitta del moto del 30 aprile, sembrava che non si potesse più tentar nulla a Lione. Ma, finché la Comune di Parigi rimaneva in piedi, si poteva sperare ancora e un gruppo di lionesi organizzò un "Comitato centrale repubblicano socialista della Francia meridionale" che fece stampare a Ginevra vari proclami, affissi, nel mese di maggio, a Lione e in parecchie altre città. Albert Richard faceva parte di questo Comitato e Oscar Testut ha pubblicato il testo di una lettera, probabilmente rinvenuta addosso ad un emisario, indirizzata, il 12 maggio, da Richard e Gaspard Blanc a Charles Perron, a Ginevra. Richard scriveva:

Stiamo preparando un'insurrezione seria. Credo di poter contare sulla nostra antica amicizia e adesso ho bisogno più che mai di farvi ricorso. Ti prego di aiutare il giovane che ti consegnerà questo biglietto coi tuoi consigli e le tue informazioni... Si tratterebbe di trovare qualcuno che trasporti a Seyssel o ad Annecy un pacco di stampati... Se non ci aiuterai, ci troveremmo in grosse difficoltà.

Blanc aveva aggiunto questo post-scriptum:

Oltre a quanto vi chiede Albert, vi prego di voler rivedere

con cura le bozze delle varie pubblicazioni che facciamo fare a Ginevra. Quel cosacco di Zuk, che le ha corrette l'altra volta, vi ha lasciato degli errori madornali. I lionesi sono degli imbecilli, ma sono meticolosissimi per quel che riguarda l'ortografia. Occupatevi dunque immediatamente delle nostre pubblicazioni. Una stretta di mano.

La propaganda del Comitato centrale della Francia meridionale non sortì alcun risultato. A partire dalla fine di maggio, Albert Richard e Gaspard Blanc scomparvero di scena e non sentimmo più parlare di loro, fino all'inizio dell'anno seguente.

La stampa dello scritto di Bakunin era stata terminata all'Imprimerie coopérative di Ginevra a metà aprile. La preghiera di sostituire, al titolo primitivo, il nuovo titolo *L'Impero knut-germanico e la Rivoluzione sociale* era arrivata troppo tardi. Ma non era che un piccolo contrattempo. Quel che invece costernò Bakunin, quando ebbe tra le mani i fogli stampati, fu la quantità di errori enormi che i correttori avevano lasciato. Così, Quinet era stato trasformato in *Guizot*, lord Bloomfield in *lord Bloompichi*, Wartbourg in *Werthory*, le tre parole tedesche "in's Blau hinein" in questo logogrifo: isis Blanchinein; l'imperatrice Caterina II, di lasciva memoria, era, per il compositore, *di buona memoria*; l'animalità borghese che arrossisce, era divenuta *animalik borghese vigilante*, ecc. Bakunin mi chiese di stampare immediatamente una Errata-Corrige, che, nella sua furia, non volle far fare all'Imprimerie coopérative; stampai l'Errata che mi inviò; quindi, poiché il manoscritto del fascicolo mi era stato spedito da Ginevra, su mia richiesta, perché potessi confrontare lo stampato con l'originale, feci un altro supplemento all'Errata; tirai anche una copertina rossa, col titolo: *L'Impero knut-germanico e la Rivoluzione sociale, Primo fascicolo*⁹.

9. Ho tra le mani le fatture e varie lettere relative alla stampa di questo opuscolo. La fattura dell'Imprimerie coopérative, del 19 aprile 1871, ammontava a 505 franchi, ossia: 480 franchi per 8 fogli a 1.000 copie (a 60 franchi al foglio, prezzo leggermente maggiorato, dice la fattura, "a causa della copia pressoché illeggibile") e 25 franchi di aggravio per le note. Questa fattura venne pagata da Ozerov, sia con il denaro raccolto da Ross che con quello che dovette fornire Ogarëv. Una seconda fattura dell'Imprimerie coopérative, di 134 franchi (32 franchi per piegatura e parte della legatura, ecc., 102 franchi per composizione non utilizzata), venne poi ridotta a 89 franchi. La fattura di Neuchâtel era di 84 franchi (24 franchi per copertina, 30 franchi per le due Errata, 30 franchi di legatura). Restavano quindi da pagare 173 franchi; questo denaro venne inviato da Monaco da uno studente russo, Aleksandr Sibirjakov. Bakunin avrebbe voluto stampare immediatamente un secondo fascicolo di 8 fogli, di cui io feci il preventivo, che ammontava a 512 franchi invece dei 678 franchi che era costato il primo; ma Sibirjakov scrisse (2 giugno) che le sue risorse erano per il momento estinte e che non poteva promettere nulla.

Non voglio qui fare l'analisi dettagliata di questo *Primo fascicolo*¹⁰ che è composto di tre capitoli: una esposizione che faceva seguito alle *Lettere a un francese*, sulla situazione della Francia nell'autunno del 1870 (pagine 1-74); un secondo capitolo dal titolo "L'alleanza russa e la russofobia dei tedeschi"¹¹ che trattava dei rapporti storici tra la Russia e la Germania (pagine 74-97); e infine un terzo capitolo dal titolo "Storia del liberalismo tedesco" (pagine 97-119), che è una graffiante satira dello spirito e delle azioni della borghesia tedesca.

Nel secondo capitolo, Bakunin, per la prima volta in uno scritto pubblico, se la prende con Karl Marx. Dopo aver sbeffeggiato certi patrioti tedeschi, che attribuiscono alla Russia e alla sua influenza la schiavitù nella quale la Germania viene tenuta dai suoi principi, egli scrive ancora, in una nota:

Confesso di essere rimasto profondamente sorpreso ritrovando questa stessa lagnanza in una lettera indirizzata, l'anno scorso, da Karl Marx, il famoso capo dei comunisti tedeschi, ai redattori di un piccolo giornale russo che si pubblicava in russo a Ginevra¹². Egli afferma che se la Germania non è ancora democraticamente organizzata, *la colpa è esclusivamente della Russia*. Egli travisa stranamente la storia del suo stesso paese ... S'è mai vista una nazione inferiore quanto a civiltà imporre o inoculare i suoi principi ad un paese più civile, se non attraverso la conquista? Ma la Germania, che io sappia, *non è* stata mai conquistata dalla Russia... Sarebbe davvero un atto molto più degno di un eccellente patriota tedesco e di un sincero democratico socialista, quale indubbiamente è il signor Karl Marx e soprattutto ben più utile per la Germania popolare se, invece di cercare di consolare la vanità nazionale, attribuendo falsamente gli errori, i delitti e l'onta della Germania ad un'influenza straniera, egli volesse utilizzare la sua immensa erudizione per dimostrare, in conformità della giustizia e della verità storica, che la Germania ha prodotto, portato e storicamente sviluppato

10. Ecco il titolo completo: sulla copertina *L'Empire knouto-germanique et la Révolution sociale*, par Michel BAKOUNINE, Première livraison. Genève, chez tous les libraires, 1871; e sulla prima pagina, all'interno, *La Révolution sociale ou la dictature militaire*, par Michel BAKOUNINE; Genève, Imprimerie coopérative, rue de Carouge, 8, 1871. Il libro costituisce un volume in-8° di 119 pagine.

11. Questo titolo, che esiste nel manoscritto, è stato omissso nel libro stampato, e l'Errata ha trascurato di ristabilirlo.

12. Il giornale di Utin.

in se stessa tutti gli elementi del proprio servaggio attuale. Io gli avrei volentieri affidato il compito di compiere un lavoro tanto utile, necessario soprattutto dal punto di vista dell'emancipazione del popolo tedesco e che, uscito dal suo cervello e dalla sua penna, sostenuto da quella erudizione stupefacente dinanzi alla quale mi sono già inchinato, sarebbe naturalmente ben più completo. Ma poiché m'aspetto che egli non trovi mai più opportuno e necessario dire tutta la verità su questo punto, me ne incarico io e mi sforzerò di provare, lungo questo mio scritto, che il servaggio, i delitti e l'onta attuale della Germania sono le conseguenze del tutto indigene di quattro grandi cause storiche: il feudalesimo nobiliare, il cui spirito, invece di essere stato sconfitto come in Francia, si è inglobato nell'attuale costituzione della Germania; l'assolutismo del sovrano sanzionato dal protestantesimo e trasformato da quest'ultimo in oggetto di culto; il servilismo perseverante e cronico della borghesia della Germania; e la pazienza a tutta prova del suo popolo. Una quinta causa, infine, che d'altronde attiene in modo molto stretto alle prime quattro, è la nascita e la rapida formazione della potenza completamente meccanica e del tutto anti-nazionale dello Stato di Prussia¹³.

Come ho detto, non intendo analizzare questo libretto: lo si potrà leggere nella ristampa che è stata appena fatta¹⁴; mi limito a segnalare in modo particolare le pagine vendicatrici e folgoranti sulla borghesia tedesca e sul suo bisogno di adorare un padrone, pagine che, all'indomani dei trionfi dell'odioso vincitore, furono per i vinti – per tutti noi, che odiamo il dispotismo, – come la rivalsa dello spirito sulla forza brutale.

Durante il suo soggiorno a Val de Saint-Imier, Bakunin tenne, di fronte ad un uditorio di operai, tre conferenze o meglio tre lezioni, nelle quali, dopo aver delineato la storia della borghesia francese e del suo ruolo rivoluzionario nel diciottesimo secolo, espose la missione storica del proletariato nel diciannovesimo. Ecco come, nell'ultima conferenza, egli valutava gli avvenimenti che si stavano svolgendo e la suprema protesta del popolo parigino:

La borghesia [francese] è giudicata... Se avesse voluto,

13. *L'Empire knouto-germanique*, ecc. pp. 89-93, nota.

14. In un volume che contiene inoltre *Les Ours de Berne et l'Ours de Saint-Petersbourg* e le *Lettres à un Français* (Parigi, Stock, 1907).

avrebbe potuto salvare la Francia. Ma per questo avrebbe dovuto sacrificare il suo denaro, la sua vita ed appoggiarsi francamente sul proletariato, come fecero i suoi avi, i borghesi del 1793. Ebbene, ha voluto sacrificare il suo denaro ancor meno che la sua vita ed ha preferito la conquista della Francia da parte dei prussiani alla sua salvezza attraverso la rivoluzione sociale.

Venne posto in modo chiarissimo il problema tra i lavoratori delle città e i borghesi. I lavoratori hanno detto: "Faremo saltare le case piuttosto che consegnare le nostre città ai prussiani". I borghesi risposero: "Apriremo le porte delle nostre città ai prussiani piuttosto che permettervi di fare pubblico disordine e vogliamo conservare le nostre care case ad ogni costo, dovessimo anche baciare il culo ai Signori prussiani"...

E non è soltanto in Francia, compagni, che la borghesia è marcia, moralmente e intellettualmente schiacciata: è tale dappertutto, in Europa; e in tutti i paesi d'Europa, soltanto il proletariato ha conservato il sacro fuoco, – lui solo innalza oggi la bandiera dell'umanità...

Sì, cari compagni, voi, lavoratori, solidalmente uniti ai vostri fratelli lavoratori del mondo intero, voi ereditate oggi la grande missione dell'emancipazione dell'umanità. Voi avete un coerede, lavoratore come voi, anche se in condizioni diverse dalle vostre: è il contadino. Ma il contadino non ha ancora la coscienza della grande missione popolare. Egli è stato avvelenato, è tuttora avvelenato dai preti e serve suo malgrado da strumento della reazione. Voi dovete istruirlo, dovete salvarlo suo malgrado educandolo e spiegandogli che cos'è la Rivoluzione sociale.

In questo momento e soprattutto all'inizio, gli operai dell'industria non devono, non possono contare che su se stessi. Ma essi saranno onnipotenti se lo vogliono. Devono solamente volerlo seriamente. E per realizzare questa volontà non dispongono che di due mezzi. Ossia, innanzitutto, stabilire nei loro gruppi, e poi in tutti i gruppi, una vera solidarietà fraterna, non soltanto a parole, ma nella azione; non soltanto per i giorni di festa, di discorsi e di brindisi, ma nella loro vita quotidiana. Ogni membro dell'Internazionale deve poter sentire, deve essere praticamente convinto che tutti gli altri membri sono suoi fratelli.

L'altro mezzo è l'organizzazione rivoluzionaria, l'organizzazione per l'azione. Se i sollevamenti popolari di Lione, di

Marsiglia e delle altre città di Francia sono stati schiacciati, è perché non esisteva alcuna organizzazione. Posso parlarne con piena conoscenza di causa, perché ci sono stato e ne ho sofferto. E se la Comune di Parigi si mantiene così valorosamente oggi, è perché per tutto l'assedio i lavoratori si sono seriamente organizzati. Non è senza ragione che i giornali borghesi accusano l'Internazionale di aver causato questa magnifica insurrezione di Parigi. Sì, diciamolo con orgoglio, sono stati i nostri fratelli internazionalisti, con la loro attività perseverante, ad organizzare il popolo di Parigi e a rendere possibile la Comune di Parigi.

Siamo dunque buoni fratelli, compagni, e organizziamoci. Non crediate che siamo alla fine della Rivoluzione: siamo ancora all'inizio. La Rivoluzione è ormai all'ordine del giorno, per parecchie decine di anni. Essa verrà a trovarci, presto o tardi. Prepariamoci quindi, purifichiamoci, diventiamo più reali, meno verbosi, meno chiacchieroni, meno logorroici, meno bevitori, meno festaioli; cingiamoci le reni e prepariamoci degnamente a questa lotta che deve salvare tutti i popoli ed emancipare infine l'umanità. Viva la Rivoluzione sociale, viva la Comune di Parigi¹⁵!

Andai a trovare Bakunin una volta durante il suo soggiorno a Sonvillier. Egli cominciava a preoccuparsi e me lo disse. Se, tra i lavoratori, c'era pure qualche carattere di spicco, un troppo grande numero di loro mancava della solidità di carattere che sola può fare dei rivoluzionari seri e fidati; "chiacchieroni" e "bevitori", come li aveva chiamati, quelli potevano anche lasciarsi trascinare in un atto di rivolta in un momento di esaltazione passeggera, ma non erano in grado di azione meditata, volontaria e prolungata.

A metà maggio lasciai Val de Saint-Imier per piantare le tende a Le Locle, dove doveva ritrovare un ambiente già da lui conosciuto e dove inoltre era più vicino alla frontiera francese. Dei piani d'azione si erano andati a poco a poco precisando nei nostri animi: il pensiero di lasciare i nostri fratelli di Parigi lottare da soli, senza cercare di andare in loro aiuto, ci era intollerabile. Non sapevamo che cosa avremmo potuto fare, ma volevamo assolutamente fare qualche cosa.

15. Queste tre conferenze sono state pubblicate da Max Nettlau nella rivista «La Société Nouvelle», di Bruxelles (marzo e aprile 1895), ma purtroppo da una copia piena di errori e incompleta. Il manoscritto originale di Bakunin è in mio possesso; mi era stato consegnato, all'epoca, da Adhémar Schwitzguébel.

Un piano di cui non ho avuto che una conoscenza indiretta era stato ideato a Ginevra da alcuni profughi dei moti di Lione e di altre città: si trattava di concentrare, a Ginevra o nelle vicinanze, qualche centinaio di volontari di ogni paese, che avessero per la maggior parte fatto in precedenza la campagna di Francia sotto Garibaldi e di armarli; questa legione sarebbe entrata in territorio francese ed avrebbe avanzato su Lione. Ma, per realizzare un simile piano, occorreva denaro. Degli emissari andarono a Parigi a sollecitare dalla Comune la somma necessaria; venne loro risposto – oh ingenuità delittuosa! – che la Comune era una amministrazione pubblica, con una regolare contabilità; che non poteva disporre di alcuna somma se non per le spese iscritte nel bilancio della città; e che stornare una parte del denaro municipale per rimborsare le spese di un'avventura di quel genere sarebbe stata una procedura di inammissibile scorrettezza. Si fu quindi costretti a rinunciare alla spedizione progettata.

Nelle nostre Montagnes era stato concepito un altro piano. In una città della Francia orientale esisteva una Sezione dell'Internazionale con cui eravamo in rapporto. Degli internazionalisti delle nostre varie Sezioni, armati, avrebbero superato la frontiera in tre o quattro gruppi, dirigendosi su quella città, dove il loro arrivo avrebbe coinciso con una sollevazione della popolazione operaia. Dalla città in questione ci venne mandato un delegato; decisi allora, dopo essermi accordato coi miei amici, di incontrarlo accompagnato da Treyvaud per sondare il terreno e concordare le misure da prendere. La notizia dell'ingresso dei versagliesi a Parigi, che giunse nel momento stesso in cui Treyvaud ed io stavamo per partire, mandò bruscamente a rotoli le nostre speranze.

Ho conservato, di quei febbrili giorni in cui avevamo perduto la chiara nozione della realtà, una lettera che Bakunin mi inviò da Le Locle venerdì 19 maggio. La riporto; si vedrà quale tono giovia- le egli potesse avere pur tra gravissime preoccupazioni. Questa lettera è scritta a tergo di una lettera dello studente Sibiriakov, che mi chiedeva, il 13 maggio, di spedire venti copie dell'opuscolo *L'Impero knut-germanico* a due indirizzi, il suo e quello di Semen Serebrennikov, aggiungendo “che mi invierà 30 franchi (perché gli era stato detto che una copia costava un franco e mezzo) appena ricevute le copie”. La richiesta non mi sembrava chiara: bisognava inviare venti copie a ciascuno dei due indirizzi? Ma il riferimento alla somma di 30 franchi pareva indicare che si trattava di venti copie in tutto. Avevo spedito la lettera a Bakunin, chiedendogli la sua interpretazione di quello scritto ambiguo. Egli mi rispose:

Naturalmente venti copie, dieci a ciascuno. Se tu avessi davvero la mente che ti viene lodata e se avessi studiato il calcolo differenziale e integrale assieme a quello delle variazioni, come Fritz Robert, avresti afferrato che Sibriakov, promettendoti di inviarti 30 franchi, in ragione di 1,50 franchi alla copia, non può averti chiesto complessivamente che venti copie.

T'informo che Adhémar ha scritto a...¹⁶ e che è possibile che un amico di là venga da te o domani, sabato, o domenica, direttamente al tuo indirizzo che Adhémar gli ha inviato. Naturalmente arriveremo domenica¹⁷, quelli di Le Locle ed io, col primo treno di Le Locle. Se non vuoi venire di persona, a prendermi alla stazione, mandami tuo fratello¹⁸ e digli il nome dell'albergo in cui, secondo quanto da me richiesto, tu hai prenotato una camera per me e per Ozerov, in modo che io possa farvi immediatamente trasportare la mia roba¹⁹. A presto. Tuo devoto M.B.

Alla riunione del 21 maggio, di cui parla questa lettera, avevo convocato papà Meuron che, speravo, si sarebbe deciso in quell'occasione a lasciare per un giorno il suo rifugio di Saint-Sulpice. Ma il 19 egli mi rispose:

La tua lettera mi è arrivata adesso; sono uscito dal letto per risponderti; ammalato da qualche giorno, sono di una estrema debolezza. Del resto quest'inverno è stato duro per me... Sono felice di pensare che vedrai degli amici. Stringi la mano a tutti, di' mille cose a Bakunin... Impossibile venire a trovarvi, tu non capisci quanto io sia diventato vecchio questo inverno passato. Non vado più a Fleurier senza chiedermi se potrò ritornare. Ecco tutto, si invecchia, molto, tutto

16. La città francese di cui si parla qui sopra.

17. Ad una riunione generale convocata per il 21 maggio a Neuchâtel.

18. Mio fratello, dopo aver prolungato il suo soggiorno a Parigi, dove aveva combattuto nelle file dei federati (85° battaglione) negli avamposti (Neuilly), fino al 5 maggio, era ritornato a Neuchâtel e si era messo a scrivere i suoi ricordi dei due assedi, che apparvero, da giugno a settembre 1871, in tre volumetti dal titolo: *Souvenirs d'un franc-tireur* (1 vol.) e *Souvenirs d'un garde national pendant le siège de Paris et sous la Commune: 1^{re} partie, la Capitulation* (1 vol.); 2^e partie, *l'Insurrection* (1 vol.).

19. I nostri andirivieni, in quel periodo, erano platealmente sorvegliati dalla polizia. Bakunin e Ozerov erano scesi al Petit Hôtel des Alpes (presso Madame Favre), di fronte alla stazione; il luogotenente di gendarmeria Chatelain si installò al pianterreno dell'albergo e lì egli prendeva il nome di tutti quelli che venivano a fare visita ai due russi.

qui! Saluta tutta la cara famigliola. Spero che verrai, è una promessa, dovuta. Addio, soffro il freddo.

La riunione di Neuchâtel era diventata necessaria perché il Congresso federale annuale, che si doveva tenere in aprile, non aveva potuto ancora essere convocato. Il mandato del Comitato federale era giunto a scadenza; la riunione nominò Val de Saint-Imier come sede del nuovo Comitato. Si occupò poi del giornale, la cui situazione finanziaria era diventata critica, a seguito delle spese sconsiderate effettuate da Zukovskij: «Solidarité», secondo il progetto di bilancio preventivo stabilito in febbraio, non avrebbe dovuto uscire che su mezzo foglio (fatta eccezione per il primo numero) finché non si fosse raggiunta la cifra minima di seicento abbonati. Il giornale aveva quindi contratto un debito di cui il tipografo reclamava il pagamento; decidemmo che i membri che si erano costituiti in società di garanti di «Solidarité» avrebbero versato a questo fine una quota di sei franchi ciascuno e che, in futuro, il formato del giornale sarebbe stato ridotto in modo da riportare le spese di stampa a trenta franchi al numero.

Oltre alle decisioni amministrative, i presenti alla riunione si scambiarono naturalmente dei pareri a proposito dell'insurrezione progettata in una città francese e fu allora che venne deciso che Treyvaud ed io saremmo andati a preparare il terreno. Non ci sognavamo neppure che, nel momento stesso in cui eravamo così riuniti, i versagliesi penetravano in Parigi.

[torna all'indice](#)

X

La Settimana insanguinata. Le trame marxiste contro di noi. Arrivo dei profughi comunardi in Svizzera. Risposta di un internazionalista a Mazzini, di Bakunin (14 agosto). Preparativi della Conferenza di Londra

I giornali di lunedì 22 pubblicarono il dispaccio che annunciava che la porta di Saint-Cloud era stata varcata domenica alle quattro dall'esercito versagliese; quindi, giorno per giorno, ci apportarono le notizie della guerra per le strade, dell'eroica resistenza dei federati, degli incendi, della disfatta e del massacro.

Che cosa posso dire dei nostri sentimenti, della nostra rabbia, del nostro dolore durante la Settimana insanguinata? Man mano che giungevano le tragiche notizie, si esacerbavano i nostri animi. Non si era più se stessi, si sentiva la testa perduta, il cuore accasciato. Mia moglie in quel momento non si trovava con me: la sua salute era vacillante e l'avevo mandata col nostro piccolo di sei mesi, a trascorrere un po' di tempo in montagna presso sua sorella, in un villaggio del Giura valdese, a Sainte-Croix. Nella mia solitudine, la tristezza, l'angoscia mi opprimevano doppiamente. Mi ricordo che un giorno, infine, alla lettura dei feroci telegrammi dei versagliesi che annunciavano i massacri, fornendo i nomi dei miei amici che erano dati come fucilati¹, non resistendo più, mi feci vincere dalla disperazione: singhiozzi inarrestabili mi scossero convulsamente e non riuscii a ridiventare padrone di me stesso che dopo un lungo momento.

Bakunin, invece, non ebbe debolezze. Egli si aspettava la disfatta e temeva un'unica cosa e cioè che, nella catastrofe finale, i comunardi venissero a mancare di audacia e di energia. Ma quando egli seppe che essi si stavano difendendo come leoni e che Parigi era in fiamme, emise un urlo di trionfo: "Finalmente! Questi sono uomini!" disse a Spichiger (che me l'ha raccontato più tar-

1. Vi si annunciava la esecuzione di Pindy, Longuet, Lefrançais, Malon, Vaillant, Gambon, Courbet, Ostyn, ecc., senza parlare di Dombrowski, Delescluze, Vermorel, Millière, Varlin e tanti altri, effettivamente ammazzati durante o dopo la battaglia.

di), entrando all'improvviso nel laboratorio cooperativo e menando gran colpi di bastone sul tavolo. Schwitzguébel, dal canto suo, scriveva a Zukovskij: "Viva Parigi! Stavolta si fanno saltare e danno fuoco alla città".

Ci incontrammo nuovamente ai Convers, domenica 28; la fermezza dei miei amici, i loro propositi, il loro valoroso temperamento, ebbero la meglio sul mio scoraggiamento e resero meno cupa la mia tristezza. Bakunin non aveva più niente da fare alle Montagnes: ci annunciò che sarebbe ripartito per Locarno l'indomani.

Lunedì mattina lasciò Le Locle per scendere a Neuchâtel, dove si fermò e trascorse la notte; continuò il suo viaggio martedì e giunse a Locarno giovedì 1 giugno.

Martedì 30 maggio scrivevo a mia moglie:

Grazie per la tua bella lettera ricevuta iersera, mi ha fatto bene... Ieri Bakunin, ritornando a Locarno, è venuto a Neuchâtel. Emilie mi ha supplicato di presentarglielo; d'accordo con mia madre, ho invitato Bakunin a prendere il tè da noi; mia madre, Emilie, Julie e Georges si sono uniti a noi. Mikhail ci ha raccontato la sua vita e i suoi viaggi, abbiamo fatto un po' di musica, ecc. Oggi è partito per davvero...

David Perret è ritornato ieri sera. Egli descrive un quadro sinistro del terrore che regna in tutta la Francia.

Adesso bisognava riprendere il corso normale della vita, seguire l'amministrazione degli affari correnti, l'esecuzione delle decisioni della riunione di Neuchâtel e innanzitutto occuparsi del giornale. Il 31 maggio scrivevo a Zukovskij che, per ridurre le spese, gli amici delle Montagnes, riuniti la domenica precedente ai Convers, avevano avuto l'idea di adottare il formato del «Progrès»: in tali condizioni, il giornale non doveva costare più di trenta franchi; e io dimostravo, con un preventivo dettagliato, che il tipografo Czerniecki ne avrebbe tratto anche un utile di un terzo. Il 2 giugno, altra lettera:

Abbiamo costituito, a Saint-Imier, a La Chaux-de-Fonds, a Le Locle e a Neuchâtel, dei *Comitati di soccorso fraterno per i profughi della Comune*; questa iniziativa è stata ufficializzata con un comunicato inviato al «National suisse». Grande emozione dei borghesi².

2. Ci si rammenti l'odiosa circolare con cui Jules Favre aveva invitato i governi stranieri a rifiutare il diritto di asilo ai profughi della Comune e a procedere al loro

Fate altrettanto. Addio.

Mia moglie m'aveva scritto, il giorno prima, che sarebbe partita da Sainte-Croix sabato mattina; dovevo andarle incontro a Fleurier. Approfittai di quel piccolo viaggio per andare a trovare papà Meuron, che trovai profondamente prostrato dal disastro della Comune: era ormai l'ombra di se stesso.

Il 4 giugno trasmisi a Bakunin una lettera di Sibirjakov, del 2, riguardante la stampa del secondo fascicolo di *L'Impero knut-germanico*. Lui me la rimandò qualche giorno dopo; su un foglio bianco di quella lettera, aveva scritto, il 10:

Mio caro, ti rimando la lettera di Sib.; allego una lettera che, in caso di necessità, se lo trovi opportuno, puoi inviargli. Adesso avrai ricevuto indubbiamente quella che ti ho scritto il 5 di questo mese e che ti ho mandato, come convenuto, attraverso l'amico di Zurigo³. Che ne pensi della soluzione che ti ho proposto? Mi pare realizzabile. Se loro vendono 40 copie [de *L'Impero knut-germanico*] a Saint-Imier, La Chaux-de-Fonds, Le Locle, cosa che non mi parrebbe impossibile, farebbero 60 franchi; coi 30 franchi inviati da Monaco⁴, farà 90. Oltre a questo, 40 franchi per Le Locle, 40 per Sonvillier⁵, 6 che io devo come responsabile di «Solidarité»⁶, 4 franchi di spese postali. Ti rimarrei debitore per due libbre di tè, se me ne mandi; se non me le hai mandate, non mandarmele, perché ne aspetto da Ginevra...

Quanto alla somma necessaria per il secondo fascicolo, confido che si troverà presto e il manoscritto di questo fascicolo non tarderà ad arrivarti tutto completo. L'amico di Zurigo si dà parecchio da fare per completare questa somma e poi avrei anche altri amici.

Mandami al più presto le 210 o 200 copie, perché le spedisca in Italia, dove degli amici già le aspettano.

Stamattina ti ho mandato per posta non otto ma undici volumi di Grote⁷, e quattro volumi di Auguste Comte. Ti pre-

arresto immediato e alla loro estradizione, dato che "l'opera abominevole di questi scellerati non poteva essere confusa con un atto politico".

3. Uno studente di nome J. Ponomarev.

4. Quelli di cui si parla nella lettera di Sibirjakov del 13 maggio.

5. Per il pagamento del suo mantenimento durante il soggiorno in quelle due località.

6. Egli faceva parte della società dei garanti, costituita in seguito all'assemblea del 26 febbraio.

7. Bakunin mi aveva detto, a Neuchâtel, che a Locarno aveva i primi otto volumi

go di inviare immediatamente questi ultimi a Fritz Robert, cui li ho promessi. Vedi che sei più fortunato di Numa Pompilio, visto che tu ne ricevi undici su dodici, mentre Numa non ne ha avuti che sei, o anche soltanto tre, su dodici⁸.

La mia lettera da Zurigo ti arriverà o ti è già arrivata all'indirizzo di Gustave J.

Non dimenticarti di salutare da parte mia tua moglie prima di tutto e sua madre, poi la tua e le tue sorelle. Sono felice di averle incontrate. Salutami anche tuo fratello e mandami il suo libro.

Ho ricevuto una lettera di Ross⁹. Lo incito parecchio perché scriva il suo diario nel modo più particolareggiato e più severamente veridico. Lo tradurremo, prima di tutto per gli amici intimi, perché tutta la verità non è opportuno dirla pubblicamente: non dobbiamo sminuire il prestigio di questo fatto immenso, la Comune, e noi dobbiamo difendere a oltranza, in questo momento, anche i giacobini che sono morti per essa. Fatta la traduzione, vedrai quale partito potrai prenderne per il pubblico, non è vero¹⁰? Aspetto con impazienza la tua lettera.

Tuo devoto M.B.

Sono stato molto contento per te e per tutti i tuoi per la nomina di tuo padre¹¹. E tu, quando ridiventerai maestro di scuola?

Ecco la lettera di Sentiñon che m'ero dimenticato di inviarti. Devi assolutamente rimandarmela.

Intanto, Zukovskij non dava più segni di vita; e noi volevamo vivamente fare uscire un numero di «Solidarité». Gli scrissi l'8 giu-

della traduzione, eseguita da A. L. De Sadous, della *History of Greece* di Grote (un libro che avevo letto nel testo inglese, con viva ammirazione, quand'ero studente a Zurigo) e mi aveva promesso di inviarmeli. Venne fuori che egli ne possedeva undici: l'opera completa ne ha diciannove (e non dodici, come Bakunin, a leggere il seguito della sua lettera, credeva). Quei volumi gli erano stati regalati un tempo dalla principessa Obolenskaja, ma le pagine non erano tagliate; quanto ad opere storiche, Bakunin consultava soprattutto la *Kulturgeschichte* di Kolb, che egli molto apprezzava: ritrovava e lodava in Kolb le sue stesse tendenze, la sua simpatia per i greci e il loro federalismo, la sua antipatia per Roma e per lo spirito di conquista.

8. Bakunin non si vantava della sua erudizione: i "professori tedeschi" gli vorranno ben perdonare di aver scritto, in una lettera familiare "Numa Pompilio" per Tarquinio il Vecchio e "dodici" invece che "nove", a proposito dei libri sibillini.

9. Ross era ritornato da Parigi sano e salvo; il suo compagno Valence Lankiewicz, come ho detto, era stato ucciso.

10. Non venne dato seguito a questo progetto: Ross non ha scritto nulla sulla Comune.

11. Mio padre era stato rieletto membro del Consiglio di Stato di Neuchâtel.

gno, per dirgli che se Czerniecki rifiutava di stampare un numero del formato del «Progrès» per trenta franchi; avremmo fatto fare il giornale a La Chaux-de-Fonds.

Il motivo del silenzio di Zukovskij era la sua assenza da Ginevra: sua moglie, di ritorno da un viaggio in Russia, si era ammalata a Berna; egli era andato a raggiungerla in quella città ed aveva trascurato di avvertirmi del suo spostamento; finalmente venni a sapere che era assente, ma da altri e senza poter avere il suo indirizzo. Ozerov, in mancanza di Zukovskij, mi fece sapere che Czerniecki rifiutava di ricominciare a stampare «Solidarité». Bisognava prendere una decisione: si tenne una riunione a Le Locle il 25 giugno e l'indomani scrissi a Zukovskij per annunciargli che si era deciso che «Solidarité» si sarebbe stampata a Le Locle, nel formato del «Progrès» pregandolo di mandarmi immediatamente il registro degli abbonati e il libro dei conti del giornale, con le fatture del tipografo. Aggiungevo che Robin mi aveva chiesto da Londra, quindici giorni prima (10 giugno), di spedirgli una copia dei documenti autentici che provavano che la Sezione dell'Alleanza di Ginevra era proprio stata ammessa nel 1869 dal Consiglio generale, documenti che erano in possesso di Zukovskij. Non sapendo ancora dove si trovasse, indirizzai la lettera al tipografo Czerniecki, sperando che questi riuscisse a farla arrivare al destinatario.

Si rammenti che Robin era diventato membro del Consiglio generale nell'ottobre 1870. La lettera che mi aveva scritto e di cui parlavo a Zukovskij, fa riferimento a degli incidenti di cui non ho ancora parlato, per non interrompere la narrazione di quel che concerne le insurrezioni comuniste. È dalla *Memoria della Federazione giurassiana* che prenderò l'esposizione:

Nell'inverno 1870-1871, tra gli avvenimenti forse più importanti della storia del diciannovesimo secolo e mentre si sviluppavano le fasi palpitanti di questa rivoluzione del 18 marzo che ha sconvolto così profondamente, da un capo all'altro del mondo, le masse proletarie, i Signori capi del Consiglio generale erano fondamentalmente preoccupati di approfittare dell'occasione offerta loro dalle circostanze per radicare solidamente nell'Internazionale la loro autorità sopprimendo i Congressi generali e per schiacciare definitivamente gli oppositori che avevano provocato il loro odio.

Sì, mentre ognuno dei membri delle Sezioni delle nostre Montagnes non viveva altro che per la vita degli eroici parigini, mentre gli uomini d'azione nell'Internazionale concentravano tutta la loro attività e tutte le forze della loro intelli-

genza su quest'unico obiettivo: portare aiuto alla Comune di Parigi, Marx e le sue creature non pensavano che a piegare le peripezie di questo dramma gigantesco alla realizzazione dei loro meschini calcoli e disponevano in anticipo, con un'abilità infernale, le loro ragnatele, contando di prendere in trappola le Federazioni che non diffidavano e fare dell'Internazionale tutt'intera la preda della loro vanità e del loro spirito di intrigo.

È una cosa difficile da credere, ma assolutamente vera: nel marzo 1871, gli accoliti di Marx in Svizzera, Utin, H. Perret e compari, non avevano che un'unica preoccupazione, assolutamente estranea alla rivoluzione sociale ed agli avvenimenti di Parigi: questa preoccupazione era di farla finalmente finita con la Sezione dell'Alleanza e per questo avevano inventato un nuovo trucco. Essi osarono dichiarare nell'assemblea generale delle Sezioni di Ginevra che mai la Sezione dell'Alleanza era stata ammessa dal Consiglio generale. Questa strana affermazione venne riferita all'Alleanza e il segretario di questa Sezione (Zukovskij), in risposta alle menzogne di Utin, produsse pubblicamente gli originali delle due lettere scritte all'Alleanza da Eccarius e da Jung, in data 28 luglio e 25 agosto 1869; la prima di queste lettere annunciava che il Consiglio generale aveva ammesso la Sezione dell'Alleanza alla unanimità, la seconda accusava ricevuta delle quote di questa Sezione. La replica era schiacciante, non è vero? Niente affatto: Utin e i suoi amici rilanciarono con audacia ed affermarono cinicamente che quelle due lettere dovevano essere dei *falsi* e che una persona bene informata, giunta da Londra, gliel'aveva detto.

Questa persona bene informata era Madame Dmitrieff, una amica di Utin, russa come lui e – diciamolo, perché è un particolare caratteristico, – ebrea come lui, come Marx, come Borkheim (collaboratore della «Zukunft» di Berlino e del «Volksstaat» di Lipsia), come Moritz Hess, come Hepner, redattore del «Volksstaat»; come Fränkel, membro della Comune di Parigi¹².

12. Riporto senza mutar nulla questa frase e la seguente. Calunniati e vilipesi da una sequela di intriganti, eravamo stati costretti a costatare che alcuni dei più accaniti contro di noi erano degli ebrei tedeschi e russi, che sembravano sostenersi tra di loro per spirito di corpo e noi avevamo creduto nostro dovere dirlo. Ma non abbiamo mai avuto animosità contro alcuna delle razze che compongono l'umanità. Sapevamo bene che se Marx era ebreo, il suo *alter ego*, Engels, molto meno intelligente e ben più astioso di lui, non lo era; e non abbiamo mancato di esprime-

Madame Dmitrieff, nota anche sotto il nome di cittadina Elise, è una fanatica ammiratrice di Marx, che lei chiama, come si fa in sinagoga, il *Mosé moderno*. Aveva trascorso qualche tempo assieme a lui a Londra (in febbraio) e si era poi recata a Ginevra, fornita evidentemente di istruzioni confidenziali. Fu dopo il suo arrivo che venne rimesso sul tappeto il problema dell'Alleanza e che si fece nell'assemblea generale delle Sezioni ginevrine la famosa dichiarazione che l'Alleanza non era mai stata accolta nell'Internazionale.

Tuttavia, dopo aver sfacciatamente affermato che le lettere di Eccarius e di Jung erano dei *falsi*, non era tutto finito lì; bisognava ancora dimostrarlo; e per questo da Ginevra ci si rivolse al Consiglio generale. Il segretario perpetuo della cricca ginevrina, Henri Perret, scrisse dunque a Londra, per chiedere che cosa bisognava pensare, in realtà, dell'autenticità delle due lettere¹³.

Quel che accadde al Consiglio generale di Londra, dopo l'arrivo della lettera scritta da Henri Perret, è stato raccontato da Robin in un documento redatto nel 1872 sotto il titolo di *Memoria giustificativa*¹⁴ e che egli mi inviò:

Giunsi a Londra nell'ottobre del 1870, – racconta Robin, che riferisce, all'inizio della sua *Memoria*, dei suoi rapporti con Marx – ...appena ebbi trovato modesti e provvisori mezzi di sussistenza, venni presentato al Consiglio generale dal cittadino Marx e ammesso all'unanimità. Per parecchi mesi, poco abituato alla lingua inglese, presi appena parte ai lavori del Consiglio, d'altronde pressoché nulli in quel momento... Esclusivamente preoccupato per la guerra... tornai a sperare il 18 marzo. Come avrei desiderato allora correre a Parigi e partecipare alla grande lotta sociale! Ma da un lato ero smanioso, dall'altro avevo appena ottenuto un posto che avrebbe assicurato per qualche mese il mantenimento della mia famiglia. Per un puro caso i miei figli erano scampati

re la nostra ammirazione e la nostra simpatia per degli ebrei come Heinrich Heine e Ferdinand Lassalle. Nelle nostre file abbiamo contato nel novero dei nostri compagni più generosi, israeliti, uomini e donne; e oggi non esistono forse dei gruppi di ebrei russi anarchici presso i quali il ricordo di Bakunin è oggetto di un vero culto?

13. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 198.

14. Ho utilizzato questo manoscritto di Robin, da cui ho già citato qualche pagina nel primo tomo, per la redazione della maggior parte delle pagine del *Mémoire de la Fédération jurassienne* che concernono la Conferenza di Londra.

alla morte: senza la polizia belga infatti, verso l'8 settembre mi sarei rinchiuso in Parigi¹⁵ e si sa che i bambini di pochi anni non ne sono ritornati. Dopo di ciò, non ebbi il coraggio di lasciarli con la loro madre, sola e senza risorse, in terra straniera. Altri rivoluzionari forse vi sarebbero passati sopra; non facendolo, non ritenni di perdere il diritto di lavorare ancora per la rivoluzione sociale e mi ripromisi di riscattare la mia astensione di allora. D'altra parte, pur non avendo più, da anni, la minima fiducia nei borghesi liberali, non potevo credere che volessero una guerra di sterminio; aspettavo con fiducia un accomodamento, dopo di che avrei, penso, potuto rendermi molto utile all'organizzazione dell'educazione integrale.

Si capisce come a quel tempo io avessi di rado pensato alla disputa tra le Sezioni della Svizzera. Dopo la guerra, nessuna lettera, nessun giornale m'era arrivato da quel paese. Ma ne avevo vagamente accennato una o due volte a Marx come di un incidente ormai chiuso e, benché egli avesse contro alcune persone dei pregiudizi che non condividevo, non vedevo in ciò materia di discussione e contavo addirittura sulla sua influenza per aiutarmi ad attenuare il contrasto, se si fosse ravvivato. Ciò è tanto vero che, quando i miei rapporti di amicizia con Guillaume, interrotti dagli avvenimenti, vennero ristabiliti verso la fine di gennaio [1871], consegnai ingenuamente a Marx parecchie sue lettere. Fu allora che da numerose risposte equivocate cominciai a sentire un'ostilità sistematica; ma, pieno di un'estrema fiducia nello spirito di giustizia e nella buona fede di Marx, rifiutai di credere agli indizi più evidenti.

Verso marzo, il caso fece sì che, al Consiglio generale, leggessi in anticipo una lettera del segretario del Comitato federale romando di Ginevra, H. Perret. Egli vi riferiva di una tempestosissima seduta pubblica a Ginevra, in cui i sostenitori e gli avversari dell'Alleanza si erano aspramente rimbeccati. Costoro si basavano sulla testimonianza della cittadina Elise¹⁶ che, di ritorno da Londra dove era stata incaricata di assumere informazioni sulla questione dell'Alleanza, sosteneva che questa associazione non era mai stata riconosciuta come Sezione dell'Internazionale. Uno dei membri

15. Sull'odissea di Robin dopo la sua uscita dalla prigione di Beauvais, il 5 settembre 1870, vedi alla fine del cap. III, pp. 162 e 163.

16. Madame Dmitrieff.

dell'Alleanza¹⁷ aveva allora tirato fuori di tasca due lettere ufficiali del Consiglio generale che documentavano la sua ammissione. Si era risposto che quei documenti erano falsi. Il segretario svizzero¹⁸ pregava il Consiglio generale di fargli conoscere immediatamente la verità.

C'era da rispondere o *sì* o *no*; uomini leali l'avrebbero inviato per corriere. Cinque settimane dopo, la lettera non aveva ricevuto una risposta chiara.

Quasi contemporaneamente, ricevevo, in una lettera da un amico, la narrazione di questa nuova aggressione da parte della banda di intriganti e di arruffoni di cui Utin è il capo¹⁹... Risposi immediatamente e domandai copia delle due lettere incriminate di falso²⁰. Le ricevetti con un po' di ritardo²¹. Nel frattempo mi prenotai per un'interpellanza a proposito delle faccende svizzere. Nutrivo già su Marx gravissimi sospetti; ero convinto che fosse lui ad aver dato a Madame Elise le false informazioni causa del nuovo contrasto. Ma volendo essere fiducioso fino in fondo, giunsi a convincermi che egli si era sbagliato e volli rimettere in discussione la questione svizzera nella sola speranza di arrivare ad una rappacificazione definitiva. Avevo molto riflettuto per trovare il mezzo di non attaccare nessuno e di arrivare al riconoscimento delle due Federazioni in maniera giusta e soprattutto alla fine di ogni ostilità pubblica.

Intanto Zukovskij era ritornato a Ginevra negli ultimi giorni di giugno e la copia dei due documenti, richiesta da Robin, gli era finalmente stata spedita. Le manovre attuate dai nostri avversari ci provavano che l'odio non era scemato; ma non avevamo paura. Il Consiglio generale poteva essersi ingannato ed essere stato ingannato; spiegazioni chiare, prove documentarie l'avrebbero costretto a riconoscere il proprio errore. E d'altra parte se gli avvenimenti avevano fatto sopprimere il Congresso generale nel 1870, ciò non sarebbe accaduto nel 1871: e di fronte al Congresso, nel grande giorno delle discussioni, piena luce si sarebbe fatta e gli intri-

17. Zukovskij.

18. È a H. Perret che Robin si riferisce con queste parole.

19. Fu solo nella seconda metà di aprile che venni a sapere da Zukovskij quel che avveniva a Ginevra e fu quindi solamente allora che ne potei informare Robin.

20. Fu verso il 10 giugno che ricevetti la lettera di Robin che mi chiedeva di inviargli una copia delle lettere di Eccarius e di Jung. Era quindi passato almeno un mese tra la mia lettera di fine aprile e la risposta di Robin: l'avverbio "immediatamente" è inesatto.

21. Dovuto all'assenza di Zukovskij.

ganti e gli impostori sarebbero stati smascherati. Non dubitavamo che la forza irresistibile della verità si sarebbe imposta a tutti ed avrebbe fatto crollare tutto l'inutile castello di menzogne.

Dacché era ritornato a Locarno, Bakunin si era messo a preparare il seguito dell'*Impero knut-germanico*. Mi aveva ripreso le pagine 139-285 del suo manoscritto e il suo diario dice che egli iniziò il 5 giugno la stesura di un "Preambolo per il secondo fascicolo"; continua a scriverlo nei giorni seguenti; il 12 egli annota una conferenza di Kolb (*Kulturgeschichte*); l'indomani riceve la *Storia universale* di Schlosser; ritorna per l'ultima volta sul *Preambolo* il 23 giugno²².

In questo "Preambolo per il secondo fascicolo" si trova un'esposizione chiarissima delle due tendenze che in quel momento dominavano il socialismo e un giudizio sulla portata storica di quella grande manifestazione rivoluzionaria che fu la Comune di Parigi. A proposito delle due tendenze, quella dei "socialisti o collettivisti rivoluzionari" e quella dei "comunisti autoritari", Bakunin così si esprime:

Io sono un amante fanatico della *libertà*, considerandola come l'unico ambiente entro il quale possano svilupparsi e crescere l'intelligenza, la dignità e la felicità degli uomini... la libertà che, dopo aver rovesciato tutti gli idoli celesti e terrestri, fonderà ed organizzerà un mondo nuovo, quello dell'umanità solidale, sulle rovine di tutte le Chiese e di tutti gli Stati. Sono un difensore convinto dell'*uguaglianza economica e sociale*, perché so che al di fuori di tale uguaglianza, la libertà, la giustizia, la dignità umana, la moralità e il benessere degli individui così come la prosperità delle nazioni, non saranno mai null'altro che inganni. Ma, pur difensore della libertà, condizione originaria dell'umanità, penso che l'uguaglianza deve costituirsi nel mondo attraverso l'organizzazione spontanea del lavoro e della proprietà collettiva delle associazioni produttrici liberamente organizzate e federate nelle comuni, e attraverso la federazione altrettanto spontanea delle comuni, ma non attraverso l'azione suprema e tutelare dello Stato.

È questo il punto che divide principalmente i socialisti o collettivisti rivoluzionari dai comunisti autoritari sostenitori

22. L'inizio di questo "Preambolo" è stato pubblicato sul «Travailleur» di Ginevra, numero di aprile-maggio 1878, con questo titolo immaginato da Elisée Reclus: "La Comune di Parigi e la nozione di Stato". Un'edizione completa di questo scritto (rimasto incompiuto), secondo il manoscritto originale (14 fogli) è stata realizzata nel 1892 da Bernard Lazare negli *Entretiens politiques et littéraires*.

dell'iniziativa assoluta dello Stato. Il loro scopo è lo stesso: l'uno e l'altro partito vogliono parimenti la creazione di un ordine sociale nuovo, fondato unicamente sull'organizzazione del lavoro collettivo, inevitabilmente imposto a ciascuno e a tutti dalla forza stessa delle cose, a condizioni economiche uguali per tutti e sull'appropriazione collettiva degli strumenti di lavoro. Soltanto i comunisti [di Stato] s'immaginano che potranno arrivarci attraverso lo sviluppo e l'organizzazione della forza politica delle classi operaie e principalmente del proletariato delle città, con l'aiuto del radicalismo borghese, mentre i socialisti rivoluzionari, nemici di qualsiasi mescolanza e di qualsiasi alleanza ambigua, pensano, al contrario, di non poter raggiungere questo obiettivo se non attraverso lo sviluppo e l'organizzazione della forza non politica ma sociale e di conseguenza anti-politica, delle masse lavoratrici tanto delle città che delle campagne, compresi tutti gli uomini di buona volontà delle classi superiori che, rompendo con tutto il loro passato, vorranno apertamente unirsi a loro ed accettare integralmente il loro programma.

Da ciò, due metodi diversi. I comunisti [autoritari] ritengono di dover organizzare le forze operaie per impadronirsi della forza politica degli Stati. I socialisti rivoluzionari si organizzano in vista della distruzione o, se si preferisce una parola più elegante, in vista della liquidazione degli Stati. I comunisti sono i sostenitori del principio e della pratica dell'autorità, i socialisti rivoluzionari non ripongono fiducia che nella libertà... È la contraddizione, già diventata storica, esistente tra il comunismo scientificamente sviluppato dalla scuola tedesca e accettato in parte dai socialisti americani ed inglesi da un lato – e il proudhonismo ampiamente sviluppato e spinto fino alle sue estreme conseguenze, dall'altro, accettato dal proletariato dei paesi latini²³.

Il socialismo rivoluzionario ha tentato una prima manifestazione clamorosa e pratica con la Comune di Parigi.

E Bakunin prosegue dimostrando come, nella Comune, i socialisti rivoluzionari, membri dell'Internazionale, che rimasero in minoranza, si trovarono di fronte ai "giacobini" o autoritari, che costituivano la maggioranza:

23. È parimenti accettato e lo sarà sempre più dall'istinto essenzialmente anti-politico delle popolazioni slave. (*Nota di Bakunin*).

Io sono un sostenitore della Comune di Parigi, che, per esser stata massacrata, soffocata nel sangue dai carnefici della reazione monarchica e clericale, è diventata più viva, più potente nell'immaginazione e nel cuore del proletariato d'Europa; ne sono un sostenitore soprattutto perché è stata una negazione audace, ben pronunciata, dello Stato.

È un fatto storico immenso che questa negazione dello Stato si sia manifestata proprio in Francia, che è stata finora per eccellenza il paese della centralizzazione politica e che sia Parigi, la testa e il creatore storico di questa grande civilizzazione francese, che ne abbia preso l'iniziativa...

La Comune di Parigi è durata troppo poco ed è stata troppo ostacolata nel suo sviluppo interno dalla lotta mortale che ha dovuto sostenere contro la reazione di Versailles, perché abbia potuto non dico applicare ma neppure elaborare teoricamente il suo programma socialista. D'altronde, bisogna pur riconoscerlo, la maggioranza dei membri della Comune non erano propriamente socialisti e se si sono dimostrati tali è perché sono stati invincibilmente spinti dalla forza irresistibile delle cose, dalla natura del loro ambiente, dalle necessità della loro condizione e non dalla loro intima convinzione. I socialisti, alla testa dei quali si pone naturalmente il nostro amico Varlin, non costituivano che una infima minoranza; erano tutt'al più quattordici o quindici. Il resto erano giacobini. Ma, intendiamoci, ci sono giacobini e giacobini. Ci sono giacobini avvocati e dottrinari, come Gambetta... e ci sono giacobini apertamente rivoluzionari, gli eroi, gli ultimi rappresentanti sinceri della fede democratica del 1793, capaci di sacrificare la loro adorata unità e autorità alle necessità della Rivoluzione, piuttosto di piegare la loro coscienza dinanzi all'insolenza della reazione. Questi generosi giacobini, alla testa dei quali si pone naturalmente Delescluze, un grande animo e un gran carattere, vogliono innanzitutto la vittoria della Rivoluzione; e siccome non c'è rivoluzione senza masse popolari e siccome queste masse hanno oggi principalmente istinto socialista... i giacobini di buona fede, lasciandosi trascinare sempre di più dalla logica del movimento rivoluzionario, finirono col diventare dei socialisti loro malgrado.

Esattamente questa era la situazione dei giacobini che fecero parte della Comune di Parigi. Delescluze e molti altri con lui firmarono dei programmi e dei proclami il cui spirito generale e le cui promesse erano positivamente socialiste.

Ma giacché, malgrado tutta la loro buona fede e tutta la loro buona volontà, non erano che dei socialisti ben più esteriormente addestrati che interiormente convinti... non riuscirono mai ad uscire dalle generalità né a prendere una di quelle misure decisive che avrebbero rotto per sempre la loro solidarietà e tutti i loro rapporti col mondo borghese. Fu una grave disgrazia per la Comune e per loro; ne rimasero paralizzati essi e paralizzarono la Comune; ma non glielo si può rimproverare come un errore. Gli uomini non si trasformano da un giorno all'altro e non mutano né di carattere né di abitudini o volontà. Hanno dimostrato la loro sincerità facendosi ammazzare per la Comune. Chi oserà chieder loro di più²⁴?

Essi sono tanto più scusabili perché proprio il popolo di Parigi, sotto l'influenza del quale essi hanno pensato ed agito, era socialista ben più d'istinto che di idee o di convinzione meditata. Tutte le sue aspirazioni sono in massimo grado ed esclusivamente socialiste; ma le sue idee o piuttosto le sue rappresentazioni tradizionali sono ancora lontane dall'essere arrivate a questa altezza. C'è ancora molto, come pregiudizi giacobini, molto come fantasie dittatoriali e di potere, nel proletariato delle grandi città di Francia e anche in quello di Parigi...

La situazione del piccolo numero di socialisti convinti che hanno fatto parte della Comune di Parigi era eccessivamente difficile. Non sentendosi sostenuti a sufficienza dalla grande massa della popolazione parigina (e dato che l'organizzazione dell'Associazione internazionale, molto imperfetta essa stessa d'altra parte, non raccoglieva che qualche migliaio di individui) essi hanno dovuto sostenere una lotta quotidiana contro la maggioranza giacobina. E poi, in che circostanze! Hanno dovuto dare lavoro e pane a centinaia di migliaia di lavoratori, organizzarli, armarli e nello stesso tempo vegliare sulle trame reazionarie... hanno dovuto contrapporre un governo e un esercito rivoluzionario al governo e all'esercito di Versailles, ossia, per combattere la reazione monarchica e clericale, hanno dovuto, dimenticando e sacrificando essi stessi i primi dettami del socialismo rivoluzionario, organizzarsi in *reazione* giacobina... So che molti socialisti, estremamente coerenti nella loro teoria, rimproverano ai nostri amici di Parigi di non essersi dimostrati abbastanza socialisti

24. Raffrontare questa frase con l'ultimo paragrafo della lettera che Bakunin mi aveva scritto il 10 giugno (vedi p. 244).

nella loro pratica rivoluzionaria... Farò osservare ai severi teorici dell'emancipazione del proletariato che sono ingiusti verso i nostri fratelli di Parigi: giacché, tra le teorie più giuste e la loro realizzazione, c'è una distanza immensa che non si supera in pochi giorni. Chiunque ha avuto la fortuna di conoscere Varlin, ad esempio, per non nominare che colui la cui morte è certa²⁵, sa quanto, in lui e nei suoi amici, le convinzioni socialiste siano state appassionate, meditate e profonde. Erano uomini il cui zelo ardente, la devozione e la buona fede non è stato mai possibile mettere in dubbio da parte di alcuno di quelli che li hanno avvicinati. Ma proprio perché erano uomini di buona fede, erano pieni di sfiducia in se stessi dinanzi all'opera immensa cui avevano dedicato il loro pensiero e la vita: si reputavano così poco! Avevano d'altronde la convinzione che, nella Rivoluzione sociale, (diametralmente opposta, in questo come in tutto il resto, alla Rivoluzione politica) l'azione degli individui fosse quasi nulla e l'azione spontanea delle masse dovesse essere tutto. Tutto ciò che gli individui possono fare è elaborare, chiarire e diffondere le idee corrispondenti all'istinto popolare e, inoltre, contribuire coi loro incessanti sforzi all'organizzazione rivoluzionaria della forza naturale delle masse, ma niente di più; e tutto il resto non deve né si può fare che attraverso il popolo stesso. Altrimenti si finirebbe nella dittatura politica, ossia nella ricostituzione dello Stato, dei privilegi, delle disuguaglianze, di tutte le oppressioni dello Stato...

Varlin e tutti i suoi amici, come tutti i socialisti rivoluzionari e in generale come tutti i lavoratori nati e cresciuti tra il popolo, condividevano al massimo grado questa diffidenza perfettamente legittima verso l'iniziativa continua degli stessi individui, contro la dominazione esercitata da individui superiori: e siccome essi erano prima di tutto giusti, rivolgevano questa diffidenza, questa sfiducia, contro loro stessi così come contro tutte le altre persone.

Al contrario del giudizio dei comunisti autoritari, secondo me del tutto sbagliato, per cui una Rivoluzione sociale può essere decretata ed organizzata o da una dittatura o da un'assemblea costituente espressione di una rivoluzione politica, i nostri amici socialisti di Parigi hanno ritenuto che essa non

25. Come si vedrà più avanti, qualcuno tra noi sperava ancora, contrariamente al parere di Bakunin, che Varlin non fosse morto: in luglio facemmo un tentativo per fargli avere un passaporto nel rifugio dove lo credevamo nascosto.

poteva esser compiuta né portata al suo pieno sviluppo che attraverso l'azione spontanea e continua delle masse, dei gruppi e delle associazioni popolari.

I nostri amici di Parigi hanno avuto perfettamente ragione...

Mentre scrive queste pagine – che purtroppo non vennero pubblicate quand'egli era vivo, – Bakunin si preoccupa degli stati d'animo in Italia, dove gli avvenimenti di Parigi avevano causato una notevole agitazione; i mazziniani erano ostili alla Comune, i garibaldini, invece, erano favorevoli. Bakunin entra in rapporti, attraverso una lettera scritta il 24 giugno, con Achille Bizzoni, direttore d'un piccolo giornale radicale di Milano, il «Gazzettino rosa», attraverso il quale, in mancanza di un organo socialista che non esiste ancora, spera di poter fare penetrare in Italia le idee del socialismo rivoluzionario; egli sarebbe ben presto intervenuto direttamente e con un clamore che non è stato dimenticato, negli affari italiani, con la sua polemica tonante contro Mazzini (vedi più oltre, in questo stesso capitolo).

Egli segue anche i fatti di Spagna, dove l'Internazionale è sotto accusa; il 3 luglio riceve una lettera che Sentiñon, arrestato qualche giorno prima, gli scrive dalla fortezza di Montjuich: Sentiñon aveva posto la propria firma, assieme ad un altro internazionalista di Barcellona, Clemente Bové, in calce ad una protesta contro gli scannatori del proletariato francese («Manifesto de algunos partidarios de la Comuna a los poderosos de la tierra», «Manifesto di alcuni sostenitori della Comune ai potenti della terra»); questo manifesto venne sequestrato e i suoi due firmatari imprigionati.

Ma Bakunin viene a sapere quel che sta accadendo a Londra e a Ginevra e immediatamente s'infiamma: pensa che la questione del conflitto tra la Federazione delle Montagnes e la Federazione di Ginevra verrà portata davanti al Congresso generale la cui convocazione non può essere lontana e il 4 luglio comincia a scrivere un'esposizione delle origini del contrasto, che viene definita, nel suo diario, o col nome di «Protesta dell'Alleanza» o con quello di «Appello»; il 9 luglio, mi manda le prime 41 pagine di questo nuovo studio; il 16 mi spedisce le pagine 42-91 e il 25 la fine, pagine 92-141. Possiedo ancora i fogli 63-141 di quel manoscritto; i primi 62 fogli, che avevo mandato a Ginevra, sono andati perduti.

Il lavoro di Bakunin non venne utilizzato²⁶. Mi pare interes-

26. Ad eccezione di un frammento molto lungo, comprendente i fogli 123-139, che è stato stampato, alla fine del 1871, sul nostro *Almanach du Peuple pour 1872* con questo titolo: «Organizzazione dell'Internazionale».

te fare conoscere, a titolo di testimonianza del suo stato d'animo in quel momento, un brano fondamentale di quello scritto (fogli 105-108). Dopo aver illustrato la realtà della solidarietà universale dei proletari, realtà su cui è fondata la esistenza dell'Internazionale, Bakunin approfitta di questa occasione per rendere un doveroso omaggio a Marx, come pure ad altri due socialisti tedeschi, Engels e Becker:

Da quanto ho dimostrato in precedenza – egli scrive – consegue che tutti i corpi di mestiere in tutti i paesi del mondo sono realmente e indissolubilmente solidali.

Questa solidarietà è dimostrata dalla scienza quanto dall'esperienza, poiché la scienza non è altro che l'esperienza universale messa in rilievo, confrontata, sistematizzata e dovutamente spiegata. Ma essa si manifesta anche al mondo operaio con la simpatia reciproca, profonda e appassionata che, man mano che i fatti economici si sviluppano e che le loro conseguenze politiche e sociali, sempre più amare per i lavoratori di ogni ramo, si fanno sentire maggiormente, cresce e diventa più intensa nel cuore di tutto il proletariato. I lavoratori di ogni ramo e di ogni paese, coscienti da un lato, a causa del concorso materiale e morale che, nelle epoche di lotte, essi trovano nei lavoratori di tutti gli altri rami e di tutti gli altri paesi e, dall'altro, a causa della riprovazione e dell'opposizione sistematica e astiosa che essi incontrano, non soltanto da parte dei loro padroni, ma anche dei padroni delle industrie più distanti dalla loro, da parte della intera borghesia, giungono infine a conoscere perfettamente la loro situazione e le condizioni originarie della loro liberazione. Essi s'accorgono che il mondo sociale è realmente diviso in tre categorie principali: 1° gli innumerevoli milioni di proletari sfruttati; 2° qualche centinaio di migliaia di sfruttatori del secondo e anche del terzo ordine; e 3° qualche migliaio, o tutt'al più qualche decina di migliaia di grossi personaggi rapaci o capitalisti ben ingrassati che, sfruttando direttamente la seconda categoria e indirettamente, per mezzo di questa, la prima, fanno entrare nelle loro immense tasche almeno la metà degli utili del lavoro collettivo di tutta l'umanità.

Dal momento che un lavoratore è arrivato ad afferrare questo fatto generale e costante, per quanto poco sviluppata sia la sua intelligenza, non può non comprendere immediatamente che, se esiste per lui un mezzo di salvezza, tale mezzo non può essere che la costituzione e l'organizzazione della più

stretta solidarietà pratica tra i proletari di tutto il mondo, senza differenza di mestiere e di paese, nella lotta contro la borghesia sfruttatrice.

Questa è quindi la base della grande *Associazione internazionale dei lavoratori*. Essa ci è stata fornita non da una teoria uscita dalla testa di uno o di più pensatori profondi, bensì dallo sviluppo reale dei fatti economici, dalle prove tanto dure che questi fatti fanno subire alle masse operaie e dalle riflessioni, i pensieri che fanno del tutto naturalmente nascere nel loro seno. Per poter fondare l'Associazione, era necessario che tutti questi elementi essenziali che la costituiscono, fatti economici, esperienze, aspirazioni e pensieri del proletariato, si fossero già sviluppati, sviluppati ad un livello tanto considerevole da formare una base solida. Era necessario che all'interno stesso del proletariato si trovassero già, disseminati in tutti i paesi, dei gruppi o associazioni di lavoratori tanto progrediti da poter prendere l'iniziativa di questo grande movimento di liberazione del proletariato. Dopo di che viene indubbiamente l'iniziativa personale di qualche individuo intelligente e devoto alla causa popolare.

Cogliamo quest'occasione per rendere omaggio agli illustri capi del partito dei comunisti tedeschi, ai cittadini Marx e Engels soprattutto, così come al cittadino P. Becker, un tempo nostro amico, adesso nostro avversario implacabile, che furono, *per quanto degli individui possano creare qualche cosa*, i veri creatori dell'Associazione internazionale. Lo facciamo con tanto maggior piacere in quanto ci vedremo presto costretti a combatterli. La nostra stima per loro è sincera e profonda, ma non arriva all'idolatria e non ci trascinerà mai ad assumere nei loro confronti il ruolo dello schiavo. E pur continuando a rendere piena giustizia agli immensi servizi che essi hanno reso e rendono ancora oggi all'Associazione internazionale, noi combatteremo ad oltranza le loro false teorie autoritarie, le loro velleità dittatoriali e quella mania per gli intrighi sotterranei, i rancori vanitosi, le miserande animosità personali, le basse ingiurie e le infami calunnie, che d'altronde caratterizza le lotte politiche di quasi tutti i tedeschi²⁷, e che purtroppo essi si sono portati con sé nell'Associazione internazionale.

27. La corrispondenza di Marx, di Engels e di Becker con Sorge, che è stata appena pubblicata, giustifica pienamente questo giudizio di Bakunin.

Sabato 1 luglio, un telegramma mi annunciava l'arrivo a Neuchâtel di papà Meuron, che veniva a trovarmi. Fu l'unica volta che uscì dal suo ritiro di Saint-Sulpice. Trascorse la giornata in casa mia. Era molto cambiato: le sue facoltà si erano notevolmente ridotte. Dopo la scossa dolorosa che egli aveva ricevuto con i massacri di maggio e il crollo delle nostre speranze, cercava di consolarsi facendo il sogno innocente di un'umanità resa libera e felice in un modo bizzarro. Mi raccontò che un nostro amico, un vecchio incisore di Le Locle che chiamavamo "Bourquin dei timbri", – un uomo con molto talento e spirito, purtroppo bevitore d'assenzio, – era andato a trovarlo e gli aveva confidato di aver scoperto il moto perpetuo. Grazie alla meravigliosa invenzione di Bourquin, si sarebbe potuto costruire dei motori che avrebbero funzionato senza consumar nulla; questa forza motrice gratuita messa a disposizione di tutti, avrebbe soppresso la miseria e avrebbe diffuso ovunque l'abbondanza e la pace. Sarebbe stato crudele smontare quel sogno che, al mio vecchio amico, addolciva l'amarezza della sua vita; e, associandomi di tutto cuore ai progetti che egli costruiva con tanto candore e fiducia, lo convinsi col massimo della mia forza che il bene l'avrebbe vinta sul male e che la giustizia e la fratellanza avrebbero finalmente avuto la meglio.

Prima di riprendere la narrazione degli incidenti relativi alla Sezione dell'Alleanza, a Londra e a Ginevra, voglio dedicare qualche pagina all'arrivo, nella Svizzera francese, dei profughi della Comune, come pure all'inizio della lotta intrapresa da Bakunin contro Mazzini.

S'è detto prima che avevamo costituito, nel Giura, dei Comitati di soccorso per i profughi della Comune; a Ginevra i nostri amici si occuparono di fornire, ai superstiti della battaglia che si tenevano nascosti a Parigi, il mezzo per superare la frontiera. Alla fine di giugno, ricevetti da Charles Perron una lettera che mi annunciava che egli s'era procurato un certo numero di passaporti e di certificati d'identità svizzeri e che me li avrebbe inviati, aggiungendo che mi pregava di occuparmi di farli arrivare a Parigi, visto che lui non era riuscito a trovare nessuno a Ginevra che volesse occuparsi di andare a portarli. I documenti annunciati arrivarono: erano nascosti nel doppio fondo di una borsa da viaggio. Parlai della lettera di Perron a qualche intimo; immediatamente, Adhémar Schwitzguébel si offrì di andare a Parigi; facendo una colletta tra di noi, raccogliemmo il denaro necessario e, lunedì 3 luglio, l'ottimo Adhémar arrivava da me, pronto per il viaggio. Perron mi aveva dato l'indirizzo della persona alla quale si dovevano consegnare i passaporti: Mlle Pauline P.; inoltre, mi aveva inviato un passapor-

to destinato in particolar modo all'amico che si sarebbe recato a Parigi. I dati segnati sul passaporto potevano applicarsi pressappoco a Schwitzguébel, salvo che in un punto: v'era scritto "barba incipiente" e Adhémar, che univa alla sua qualità di operaio incisore anche quella di sottotenente in un battaglione della milizia, aveva ormai dei baffoni ben folti. Il nostro amico avrebbe ben volentieri sacrificato il suo ornamento: ma non sarebbe servito, perché la descrizione non era quella di un giovane rasato. L'unica soluzione rimaneva quella di tentare, con abili colpi di forbice, di riportare i baffoni a dimensioni tali da poter essere, appropriatamente, definiti come "incipienti". Mia moglie applicò tutta la destrezza possibile in questa operazione, cui Adhémar si sottopose con quell'allegria fanciullesca che era una caratteristica tutta sua; e il risultato fu, all'unanimità, dichiarato accettabile. Schwitzguébel partì, lasciandoci preoccupatissimi e parecchio impazienti di ricevere la notizia del suo arrivo sano e salvo.

Quello stesso giorno, uno dei miei amici d'infanzia, un giovane pittore, Gustave Jeanneret, diventato oggi eminente artista (stabilitosi a Parigi dal 1869, era ritornato a Neuchâtel all'inizio della guerra e, attirato dalle idee socialiste, si era iscritto all'Internazionale), mi aveva annunciato la sua prossima partenza per Parigi, dove avrebbe ripreso il suo lavoro e i suoi studi. Mi rammaricai profondamente di non averlo saputo prima, perché avrebbe potuto pensare lui ai passaporti.

Ecco due biglietti scritti a Zukovskij (finalmente rintracciato) il 4 e il 5:

4 luglio.

Mio caro, Adhémar è partito ieri alle quattro. Non posso dirti di più, per il momento. Ho buone speranze.

Manda al più presto a Spichiger i conti del giornale ed il registro degli abbonati. Bisogna assolutamente che esca un numero questa settimana e ciò dipende dalla sollecitudine che metterai nel fare quest'invio.

Saluti a Charles.

J. G.

Mercoledì pomeriggio.

Mio caro, spero di poterti dare domani notizie di Adhémar, che è partito lunedì come da telegramma.

Sono molto preoccupato, ho una gran paura che gli capiti qualcosa. Mi rimprovero per averlo lasciato partire, tanto più che un'ora dopo la sua partenza, ho trovato un tale che

avrebbe potuto compiere quel viaggio più facilmente di lui.
Insomma, domani sapremo quel che è accaduto.

J. G.

Schwitzguébel ritornò da Parigi sano e salvo, il sabato o la domenica successivi. Aveva visto Madame André Léo, che era nasco-
sta da M.lle P.; e fu con uno dei passaporti portati da lui che Léo-
dile Champseix²⁸ lasciò Parigi, una quindicina di giorni dopo, per
venire in Svizzera.

Mi recai a Ginevra verso il 10 luglio: alcuni profughi della Co-
mune vi erano già arrivati ed era stata convocata una riunione, cui
Perron e Zukovskij mi avevano invitato ad assistere. Vi trovai nu-
merosi proscritti; un giovanotto piccoletto, di carnagione scura,
molto brutto, venne a stringermi la mano dicendomi con aria mi-
steriosa di essere Leo Fränkel; assieme a lui c'era una donna,
Madame Paule Mink, che m'annunciò di voler fare un giro di con-
ferenze e mi offrì di venire a questo scopo a Neuchâtel e nelle
Montagnes. Non vidi Lefrançais, sebbene fosse arrivato a Ginevra
qualche giorno prima, il 3 luglio; per prudenza, si teneva ancora
nascosto; per qualche tempo si fece chiamare col nome di Bedel,
che era l'amico di cui aveva preso in prestito il passaporto per su-
perare il confine di Bellegarde. La riunione aveva come scopo co-
stituire una Sezione dell'Internazionale che facesse propaganda
in Francia; ma il progetto per il momento non venne portato avan-
ti. Si parlò anche del contrasto con Londra e da quel momento si
pensò alla soppressione del Consiglio generale.

Esiste una lettera (senza data, ma che dev'essere di domenica
16 luglio) scritta da Schwitzguébel a M.lle Pauline P. e che la
destinataria aveva accuratamente conservato²⁹. Ne voglio qui ri-
portare qualche brano, perché la personalità di Schwitzguébel si
delinea meglio che negli articoli di giornale e nelle circolari:

Mia cara signorina,
mi è stato impossibile scrivervi prima; giunto a casa, ho
dovuto mettermi al lavoro, senza alcun indugio, per riacqui-
starmi le simpatie dei miei genitori per la mia assenza di qual-
che giorno.

28. Si sa che Madame André Léo (da ragazza Léodile Béra) aveva sposato nel
1851 un repubblicano francese molto più anziano di lei, Champseix, morto verso il
1860; era madre di due gemelli, André e Léo e furono i nomi dei suoi figli a fornir-
le lo pseudonimo col quale si fece conoscere come scrittrice.

29. Proprio quest'anno (1905) lei l'ha consegnata al mio amico Lucien Descaves,
che ha cortesemente voluto comunicarmela.

...Sono impaziente di ricevere notizie dai nostri amici di Parigi. [Seguono delle istruzioni sul modo di corrispondere per mezzo di un codice cifrato]... Nella vostra prossima lettera, vogliate anche darmi qualche particolare sulla condizione morale dei lavoratori di Parigi; se la sconfitta della Comune li ha demoralizzati oppure no; se c'è speranza di arrivare, quando sarà cessato il terrore bianco, a costituire un raggruppamento serio e generale; infine se voi, che avete espresso, in mia presenza, la decisione energica di occuparvi di riunire nuovamente gli elementi socialisti, siete già arrivata a qualche risultato pratico.

Credete pure che quando ho comunicato a nostri amici fidati il risultato del nostro incontro con voi e Madame Léo, tutti hanno espresso ammirazione per la fermezza morale di entrambe. Era più che ovvio che noi, che vedevamo gli avvenimenti da distanza, diventassimo ancor più fermamente decisi apprendendo le atrocità commesse contro i nostri fratelli; ma proprio in mezzo a quella bufera reazionaria, rimanere ferma, serena, non mostrare ira ma riflessione, calma, un simile spettacolo ha prodotto su di me un'impressione che non si cancellerà e che mi lega a voi attraverso la stima e il rispetto...

Vengo informato che i profughi francesi intendono costituire a Ginevra una Sezione che avrà come principale scopo la propaganda in Francia. Voi vedete che ovunque, invece di indebolirci, gli avvenimenti, per quanto disastrosi, ci rafforzano ed aumentano l'energia di tutti gli amici devoti e sinceri. Vi sarà certamente gradito sapere i nomi di alcuni dei profughi che dimorano a Ginevra: Lefrançais, Dereure, Mégy, Razoua, Fränkel, Madame Paule Mink, qualche lionese, marsigliese e anche qualche parigino di cui ignoro il nome. Purtroppo, questi amici arrivano tra noi mentre si sta svolgendo una lotta intestina, a seguito della scissione sopravvenuta al Congresso romando di La Chaux-de-Fonds e di cui Madame Léo ha avuto notizia. Utin, un intrigante, un vanitoso, in un momento tanto critico, si lascia guidare da animosità personali e smuove cielo e terra per fare escludere dall'Internazionale gli elementi migliori della nostra Federazione: James Guillaume, Perron e altri ancora. I francesi si sono fatti spiegare tutto ciò e sono dalla parte della nostra Federazione. Per lungo tempo avevamo stupidamente lasciato fare a questi signori e loro ne hanno approfittato per ordire contro la nostra Federazione un vero e proprio complotto; il Consi-

glio generale stesso era sul punto di cacciarci, ma, grazie a Robin, la faccenda è stata rimandata. Tutto questo avverrà al prossimo Congresso generale.

Non vorrei mai che queste poche righe vi facessero una cattiva impressione nei riguardi dei nostri avversari che, credo, cercano anch'essi di esservi utili; lontani come siete, non potete giudicare tutti questi fatti e la cosa migliore è rimanere neutrali aspettando che le circostanze vi permettano di giudicare in completa conoscenza di causa.

James Guillaume mi manda adesso il biglietto che ha ricevuto da Madame Léo. Nessuno di noi due capisce l'accenno a *Lemaire*; penso che riguardi Perron; mando a lui il biglietto... Per quel che concerne il *pass.*, rivolgersi direttamente a James, all'indirizzo concordato o a Perron, che eseguiranno.

Care signore, ricevete tutt'e due i fraterni saluti del vostro devoto

Adhémar Schwitzguébel, incisore.

Salutate anche gli amici presenti a Parigi.

L'ordine cronologico mi costringe ad aprire qui una parentesi riguardante il nostro giornale.

«Solidarité» non doveva ricomparire. In una nuova riunione delle Sezioni delle Montagnes tenuta a La Chaux-de-Fonds il 9 luglio, ci si era occupati dei mezzi per raccogliere le risorse necessarie: ma le nostre finanze erano del tutto prosciugate dai sacrifici di ogni genere che ci s'era dovuti imporre, soprattutto per il salvataggio dei proscritti e i soccorsi ai profughi. La Sezione di Le Locle, prescelta per pubblicare e amministrare il giornale, non volle avventurarsi in un'impresa incerta e dichiarò con una circolare alle altre Sezioni (12 luglio) che non avrebbe ripreso le pubblicazioni di «Solidarité» che quando fosse stata stabilita in anticipo una base finanziaria solida.

Il 13 luglio il nuovo Comitato federale – composto da Alfred Andrié, montatore di casse, Sylvain Clément, fotografo³⁰, Ali Eberhardt, orologiaio, Arthur Haemmerli, montatore di casse, Alfred Monnier, bulinista, Georges Rossel, orologiaio, Adhémar Schwitzguébel, incisore – annunciava alle Sezioni la sua entrata in funzione con una circolare firmata da Schwitzguébel quale segretario corrispondente.

Un'altra circolare del Comitato federale, del 26 luglio, convo-

30. Clément aveva eseguito, nel 1871, una fotografia di Bakunin, di fronte; è uno dei più noti tra i ritratti di questo rivoluzionario.

cò per il 6 agosto una riunione di garanti della «Solidarité»: tale riunione, che si tenne a Saint-Imier, espresse il suo malcontento per il modo imprudente con cui Zukovskij aveva affrontato delle spese che non erano state previste e, con alcune eccezioni, i garanti si rifiutarono di coprire un deficit di cui essi non si assumevano la responsabilità. Ma la Sezione di Le Locle insistette e – termino la storia di questi tentativi che non ebbero risultato – un'altra riunione di quei garanti che avevano fatto un primo versamento fu tenuta ai Convers il 27 agosto; a nome di quell'assemblea, Schwitzguébel scrisse a Zukovskij il 3 settembre per reclamare ancora una volta i conti di «Solidarité»: ma non riuscì a ottenerli. Il progetto di riprendere la pubblicazione del giornale venne definitivamente abbandonato.

«La Liberté» di Bruxelles era divenuta quotidiana nella primavera del 1871 e lo rimase per qualche tempo; un certo numero di membri delle nostre Sezioni vi si abbonarono e «La Liberté», in cambio degli abbonamenti fatti da noi, si dichiarò disposta a pubblicare i comunicati che le avremmo inviato: fino all'autunno del 1871 essa sostituì quindi, per noi, in qualche modo il portavoce che ci mancava.

Per concludere quel che ho da dire a proposito del salvataggio dei proscritti della Comune, mi rimane da parlare dell'arrivo a Neuchâtel di Madame Champseix e di Malon e del viaggio a Parigi del mio amico Gustave Jeanneret.

Martedì 23 maggio, al momento dell'occupazione di Batignolles da parte dei versagliesi, Malon (che era sindaco del 17° *arrondissement*) era stato salvato dal mio amico F. Buisson e dalla sua coraggiosa madre: lei l'aveva nascosto, nel momento del massimo pericolo, nella portineria di una cappella protestante; gli venne poi trovato un riparo più sicuro in casa dello scultore Ottin (l'autore del gruppo marmoreo di Polifemo, Aci e Galatea, che orna la fontana de' Medici nel giardino Luxembourg); ma bisognava portarvelo: fu il pastore Edmond De Pressensé che, benché di opinioni politiche agli antipodi, s'incaricò di fargli attraversare, dandogli il braccio, le strade ancora affollatissime di ufficiali fucilatori. Verso il 15 luglio, Malon lasciò Parigi per recarsi in Svizzera con la linea dell'Est, accompagnato da Ottin e da Madame Ottin e con un passaporto intestato al loro figlio Léon. I viaggiatori, giunti a Basilea, vi si fermarono per aspettare Madame Champseix, che li raggiunse solo otto giorni dopo; anche Ostin, membro della Comune (19° *arrondissement*) si unì a loro altrettanto fortuitamente. Tutti insieme presero il treno per Neuchâtel martedì 25 luglio, dopo avermi telegrafato il giorno prima per annunciarmi il loro

arrivo. Mia moglie era assente: da qualche giorno, con nostro figlio, si trovava in campagna, presso suo fratello maggiore, nel cantone di Vaud. La mia idea originaria era stata di offrire ospitalità, se non a tutti e cinque i viaggiatori, almeno a due o tre di loro, presso di me e dai miei genitori, che me ne avevano dato autorizzazione: ma loro non vollero accettare e si sistemarono tutti in albergo. Il vecchio scultore che fungeva da padre a Malon voleva approfittare del suo passaggio per Neuchâtel e delle mie amicizie per fare conoscere alle autorità competenti un metodo di insegnamento del disegno (di cui egli era autore e di cui sperava di ottenere l'introduzione nelle scuole della Svizzera francese: su sua richiesta, lo accompagnai da Louis Favre, professore di disegno, che lo accolse cortesemente ma freddamente e gli fece capire che la Svizzera ce la faceva da sola e non aveva bisogno dei consigli di Parigi. L'intera carovana ripartì per Ginevra giovedì mattina, ad eccezione di Madame André Léo che, proponendosi di iniziare immediatamente una campagna di conferenze sulla Comune e volendo incominciare da La Chaux-de-Fonds, dove aveva degli amici, rimase altri tre giorni a Neuchâtel. Giovedì 27 luglio, scrivevo a mia moglie:

...Madame André Léo è ancora a Neuchâtel fino a domenica; terrà delle conferenze a La Chaux-de-Fonds, quindi a Ginevra. Spero che la vedrai quando ripasserà di qui.

Malon è partito stamattina. Sono rimasto affascinato da lui: di rado ho incontrato un uomo così simpatico. Vedrai anche lui quando tornerà.

Madame André Léo alloggia all'Hôtel du Raisin; passa le giornate a lavorare ad un libro che sta scrivendo e mi ha pregato di andare ogni sera dopo cena a prenderla per fare una passeggiata. Lo farò con gran piacere, perché la sua conversazione è molto interessante. Allo stesso tempo, è di una semplicità estrema: stamattina l'ho trovata che rammendava delle calze, come una vecchia nonnina.

Mia madre si è ristabilita; è venuta ieri ad informarsi se doveva dare ospitalità a qualcuno dei nostri visitatori; ma loro sono voluti rimanere all'albergo. Mi piacerebbe però molto che si potesse risparmiare a Madame Champseix, che è povera, le spese d'albergo; ma come fare?

Da La Chaux-de-Fonds, Madame Champseix inviò la seguente lettera, mercoledì 2 agosto, alle signorine Mathilde Roederer ed Elise Grimm, di Bischwiller, due giovani alsaziane con le quali s'era

legata d'amicizia e che attraverso di lei sarebbero diventate anche amiche nostre³¹:

La Chaux-de-Fonds, 2 agosto 1871.

Care e buone amiche mie, stamattina mi assale una specie di dubbio, quasi un rimorso, per non avervi affatto avvertito del mio arrivo in Svizzera. Nel grande numero di lettere che ho spedito da Basilea, otto giorni fa, avevo pensato di scrivervi e forse non l'ho fatto? I miei amici mi tormentavano tanto, mi distoglievano così spesso dalla corrispondenza, cui sempre ritornavo, perché portava la gioia del mio saluto a quelli che mi amano! Rispondetemi presto (presso Madame Bovy, 14 rue des Granges) e perdonatemi se davvero è avvenuta questa dimenticanza; perché credevo davvero di avervi parlato con la penna, come col cuore.

Sì, eccomi in Svizzera, ma senza i miei figli. Ho dovuto nascondermi per due mesi per strappare ai carnefici di Versailles la mia salvezza e la mia libertà. Che scene! Mie care ragazze, che orrori! Solo il pensiero di riferirli alla coscienza umana mi consolava di assistere a tanto martirio. Domani comincio a parlarne qui pubblicamente. Ne parlerò a Ginevra, in Inghilterra, ovunque potrò essere ascoltata³².

Molti si sono messi in salvo qui: Malon, Vaillant, Lefrançais, Ostyn, Clémence; ma quanti morti! Quanti veri eroi caduti! Pensavo spesso a voi: ma dovevo scrivere meno possibile e pensavo che aveste mie notizie attraverso il giovane Lebloys. Ho ricevuto vostre lettere soltanto poco prima della mia partenza... Adesso scrivetemi in piena libertà, ora a La Chaux-de-Fonds oppure tra qualche giorno a Ginevra, rue de Lancy, Carouge, presso Ch. Perron.

Probabilmente me ne andrò in Inghilterra molto presto...

La vostra amica sincera L. Ch.

Pochissimi giorni dopo, venne fatto un secondo invio di passaporti dalla Svizzera alla signorina Pauline P. nella stessa borsa da viaggio. Fu Gustave Jeanneret, stavolta, ad incaricarsi di trasportar-

31. Devo la comunicazione di questa lettera alla cortesia di Madame Keller (Mathilde Roederer).

32. Da queste conferenze, che non furono stampate ma il cui manoscritto gli venne consegnato, B. Malon ha estratto parecchi brani citati nel suo libro *La Troisième défaite du prolétariat français* (pp. 441, 450, 490); egli riporta in nota il titolo del manoscritto in questi termini: "André Léo, *Les Défenseurs de l'ordre à Paris en mai 1871*".

la, ritornando a stabilirsi a Parigi. Il mio amico aveva inoltre accettato una missione speciale: quella di fare una indagine sulla sorte di Varlin, il nostro amico parigino verso il quale provavamo l'interesse più vivo e che volevamo aiutare con ogni mezzo a sfuggire, se possibile, ai carnefici di Versailles. Era convincimento generale, in quel momento, che Varlin non fosse morto e che si trovasse nascosto in qualche rifugio che bisognava scoprire. Soltanto dopo parecchi mesi, il racconto³³, che sembrava autentico, pubblicato dal giornale realista «Tricolore» e riprodotto da «Liberté» di Bruxelles, riguardanti le circostanze del suo supplizio, ci costrinse a rinunciare definitivamente alla speranza cui ci eravamo aggrappati per tutto quel tempo.

Su mia richiesta, Gustave Jeanneret ha scritto, proprio quest'anno (1905), alcuni dettagli che ha saputo scavare nella sua memoria su quell'episodio; riporto l'essenziale della lettera che egli mi ha inviato al riguardo:

Sono atterrito dal flusso dei miei ricordi. Quei fatti del 1871 sono sepolti sotto un tale strato di polvere che non so più niente di preciso... Mi ricordo che la borsa da viaggio mi è stata inviata da Sonvillier, che aveva un doppio fondo e che al mio arrivo a Parigi ho dovuto depositarla presso la signorina P.; costei doveva mettermi in contatto con della gente che aveva conosciuto o avvicinato Varlin, di cui non si sapeva nulla di preciso in quel momento; ella mi ha fatto conoscere, tra gli altri, la figlia di Pierre Vingard. Sono andato alla Marmite, in rue Larrey; a Montmartre, in rue Lepic; e, non so più dove, da Madame Lallemand (Madame Lefrançais), per ottenere informazioni su Varlin, senza naturalmente riuscire a scoprire nulla.

Ma, durante le mie ricerche, mi parlarono di comunardi in miseria e in particolare di un colonnello di nome Doux, i cui connotati non corrispondevano a nessuno di quelli dei passaporti che avevo con me. Poiché proprio il mio poteva meglio adeguarsi al caso, andai alla delegazione svizzera e feci fare un passaporto per me... lo feci poi vistare alla pre-

33. Questa narrazione è stata stampata alla p. 479 del libro *La Troisième défaite du prolétariat français* di B. Malon. L'ufficiale che comandava il plotone di esecuzione, il tenente Sicre, si appropriò, come trofeo, dell'orologio della vittima: era l'orologio d'argento che gli operai legatori avevano regalato al loro compagno dopo lo sciopero vittorioso del 1864 e che portava incise sulla cassa queste parole: "Omaggio degli operai legatori a Varlin. Settembre 1864". (*Biographie de Varlin*, di E. Failliet, pp. 18 e 61).

fettura di polizia e il mio colonnello se ne andò col documento non so dove. Furono degli amici di Madame Rouiller, moglie del segretario di Vermorel³⁴, a mettermi in contatto col colonnello Doux.

Non ho visto Madame André Léo³⁵. Ma ho avuto contatti con l'avvocato Laviolette; con Paul Lanjalley, che aveva pubblicato, con Paul Corriez, la prima storia della Comune; col Dr. Robinet, il positivista; con Dupont (di Bussac), conosciutissimo allora per le sue arringhe dinanzi ai Consigli di guerra. Per Madame Lallemant avevo una lettera di suo marito (Lefrançais). Sempre in quel periodo ho fatto conoscenza con Tajan-Roger, suocero di Henri Brisson, un vecchio sansimoniano che aveva organizzato un tempo la sezione musicale di una spedizione in Algeria. Egli mi chiese allora ansiosamente che cosa si pensasse di suo genere nell'Internazionale e nel frattempo mi mandava a copiare in rue Mazagran (da Brisson) il suo ritratto in costume sansimoniano: giubba abbottonata sulla schiena.

In questi ricordi, parlerò di passaggio dei profughi della Comune, dal punto di vista dei rapporti personali che ho intrattenuto con qualcuno di loro, in particolare con Lefrançais, Ch. Beslay, Elie e Elisée Reclus, Pindy e della loro attività nell'Internazionale in Svizzera. Per tutto il resto, rimando all'opera che Lucien Descaves sta preparando sulla proscrizione comunarda, opera per la quale egli da anni raccoglie una documentazione che promette un libro tra i più interessanti. Mi basterà citare i nomi dei profughi che ho conosciuto a Neuchâtel, durante il soggiorno più o meno lungo che essi fecero in questa città: erano Adolphe Clémence, rilegatore, amico di Varlin; il vecchio Charles Beslay, amico di Proudhon alla Banca di cambio cui egli contrapponeva una banca di sua invenzione che tentò di far funzionare in Svizzera; il panieraio Gaffiot, di Le Creusot; il pittore edile Dargère; un operaio sellaio di origine russa, Mahler; il blanquista Jeallot, che fu costretto per lungo tempo, per guadagnarsi il pane, a girare la ruota di una pressa in una tipografia; i due Berchthold, zio e nipote, architetti; un giovane ingegnere, Decron, che lavorò per molti anni negli uffici del

34. Ed. Rouiller, oggi direttore delle officine del gas di Torino, era legato dal 1869 a Gustave Jeanneret; ci aveva inviato alcune corrispondenze per «Solidarité» nel 1870. Arrestato dopo la Comune, venne inviato sulle chiatte; beneficiò di un'assoluzione e io feci la sua conoscenza quando passò per Neuchâtel, lasciando la Francia.

35. Si è detto che Madame Champseix aveva già lasciato Parigi.

dipartimento cantonale dei lavori pubblici; Huguenot, giovane professore, che aveva trovato da dare lezioni in un pensionato di giovani; infine Rougeot, viaggiatore di commercio e più tardi fabbricante di “rosso” per l’orologeria, mestiere, diciamo, cui il suo nome l’aveva predestinato.

Nel febbraio 1871, Mazzini aveva fondato una rivista settimanale, «La Roma del Popolo» in cui esponeva le sue idee politiche e religiose. Da marzo a giugno, vi attaccò a varie riprese la Comune di Parigi, il federalismo e il socialismo. Nel numero del 13 luglio, aggredi pubblicamente l’Internazionale, che egli denunciò ai lavoratori italiani come un’istituzione pericolosa. Questo articolo (“Agli operai italiani”) cadde una decina di giorni dopo sotto gli occhi di Bakunin che immediatamente prese la penna per rispondere; nel suo diario, alla data del 25 luglio, si può leggere: “Cominciato ‘Risposta a Mazzini’”. Questa risposta venne scritta in quattro giorni: il diario, al giorno 28, riporta: “Terminato primo articolo contro Mazzini”. Fu Emilio Bellerio a tradurla in italiano (27 luglio: “Emilio s’incarica di tradurre”; 31 luglio: “Emilio mi ha letto l’inizio della traduzione della mia Risposta a Mazzini”) e a portarla poi a Milano per consegnarla a Bizzoni, direttore del «Gazzettino Rosa» (4 agosto: “Emilio partito per la redazione”). L’originale della Risposta, in francese, venne mandato il 6 agosto da Bakunin alla redazione della «Liberté» di Bruxelles (6 agosto: “Lettera ai redattori della «Liberté» con articolo su Mazzini”). La Risposta di Bakunin a Mazzini comparve a Milano, in un opuscolo che costituiva un supplemento al numero del 14 agosto del «Gazzettino Rosa», con il titolo: *Risposta d’un Internazionale a Giuseppe Mazzini, per M. Bakounine, membro dell’Associazione internazionale dei lavoratori*, 32 pagine (le pagine 24-32 contengono un altro opuscolo, sempre di Bakunin, dal titolo *L’Internazionale e Mazzini*, articolo estratto dal giornale «L’Eguaglianza» di Girgenti, diretto da Saverio Friscia). Il testo francese comparve nei numeri del 18 e 19 agosto della «Liberté».

In questa risposta, Bakunin trattava Mazzini coi riguardi dovuti alla sua personalità; lo chiamava “una delle più nobili e più pure individualità del nostro secolo, direi perfino la più grande, se la grandezza fosse compatibile col culto ostinato dell’errore”. Ed aggiungeva: “Non è con la gioia nel cuore che ci si può decidere ad attaccare un uomo come Mazzini, un uomo che si è costretti a riverire e ad amare pur combattendolo... ma la devozione, pur leggittima, non deve giammai mutarsi in idolatria”.

Mazzini aveva rimproverato ai socialisti di essere dei materialisti, degli atei; al che Bakunin ribattè semplicemente:

A ciò non abbiamo nulla da rispondere, perché in effetti tali siamo... I materialisti, adeguando sempre le loro teorie sociali ai reali sviluppi della storia, considerano la bestialità, la antropofagia, la schiavitù, come i primi punti di partenza del movimento progressivo della società, mentre gli idealisti, che assumono come base delle loro speculazioni l'anima immortale ed il libero arbitrio, sboccano fatalmente nel culto dell'ordine pubblico come Thiers e in quello dell'autorità come Mazzini, ossia nella consacrazione e nell'organizzazione di un'eterna schiavitù... Ieri, sotto i nostri occhi, dove si sono schierati i materialisti e gli atei? Nella Comune di Parigi. E gli idealisti, i credenti in Dio? Nell'Assemblea nazionale di Versailles. Che cos'hanno voluto gli uomini di Parigi? Attraverso l'emancipazione del lavoro, l'emancipazione definitiva dell'umanità. E adesso che cosa vuole l'Assemblea vittoriosa di Versailles? La sua degradazione finale sotto il duplice giogo del potere spirituale e temporale.

Poi, assumendo con energia la difesa del proletariato parigino e dell'Internazionale, scrisse questa pagina eloquente:

Oggi Mazzini ha oltrepassato la misura. Sempre in buona fede e sempre ispirato da un idealismo tanto fanatico quanto sincero, ha commesso due delitti che, ai nostri occhi, agli occhi di tutta la democrazia socialista dell'Europa, sono imperdonabili.

Nel momento stesso in cui l'eroica popolazione di Parigi, più sublime che mai, si faceva massacrare a decine di migliaia, con donne e bambini, difendendo la causa più umana, più giusta, più grandiosa che si sia mai prodotta nella storia, *la causa dell'emancipazione dei lavoratori del mondo intero*; nel momento in cui la raccapricciante coalizione di tutte le reazioni immonde... riversa su di essi tutte le calunnie che solo una turpitudine senza limiti può immaginare, Mazzini, il grande, il puro democratico Mazzini, volgendo la schiena alla causa del proletariato e non sovvenendosi d'altro che della sua missione di profeta e di prete, scaglia ugualmente contro di loro le sue ingiurie!...

Da quando ha cominciato ad agire, Mazzini non ha cessato di ripetere al proletariato dell'Italia e dell'Europa queste parole che riassumono il suo catechismo religioso e politico: "Moralizzatevi, adorare Iddio, accettate la legge morale che

io vi porto a suo nome, aiutatemi a stabilire una repubblica fondata sul matrimonio (impossibile) della ragione e della fede, dell'autorità divina e della libertà umana e voi avrete la gloria, la forza e, inoltre, avrete la prosperità, la libertà e l'uguaglianza".

Il socialismo invece dice loro, attraverso la bocca dell'Internazionale:

"Che l'assoggettamento economico del lavoratore all'accaparratore delle materie prime e degli strumenti di lavoro è la fonte della schiavitù in tutte le sue forme: miseria sociale, degradazione morale, sottomissione politica e

"Che, per questa ragione, l'emancipazione economica delle classi operaie è il grande scopo al quale ogni movimento politico deve essere subordinato come semplice mezzo"³⁶.

Questo è nella sua semplicità il pensiero fondamentale dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Si capisce che Mazzini l'ha dovuto maledire: ed è il secondo delitto che gli rimproveriamo.

La sensazione in Italia fu notevole. Mazzini non tentò di rispondere, ma il giornale mazziniano «L'Unità italiana» pubblicò alcuni articoli contro Bakunin in agosto e settembre. Si parlerà più avanti del seguito di questa polemica.

Occorre adesso ritornare sui ripugnanti intrighi di Londra. Copio il seguito del manoscritto di Robin³⁷:

Poiché gli ordini del giorno erano sovraccarichi, la mia interpellanza venne rinviata; ma, nonostante tutta la mia buona volontà, non riuscii ad impedirmi di comprendere che ciò diveniva sistematico. Sapevo da Jung, segretario corrispondente per la Svizzera, che egli aveva invece risposto a H. Perret, ma non il *sì* o *no* richiesti, in quanto il Consiglio *non aveva ancora avuto il tempo di decidere*. Come se il Consiglio potesse decidere sull'esistenza o l'inesistenza di un fatto passato!

Dopo parecchie settimane, ci si dovette infine arrivare. Allora il primo ministro di Marx, Engels³⁸, mi disse che si

36. Bakunin, come in precedenza nel manoscritto *Protesta dell'Alleanza* (frammento pubblicato sull'*Almanach du peuple pour 1872*; vedi più oltre, p. 394), cita dalla versione stampata sul «Socialiste» di Parigi dell'11 giugno 1870.

37. Vedi pp. 247-249.

38. Engels, che per lunghi anni aveva abitato a Manchester, dove era socio comproprietario di una filanda, si era ritirato dagli affari nel giugno 1869 e, vivendo ormai di rendita, si era stabilito a Londra nel 1870. Aveva assunto immediatamente

sarebbe organizzata una Conferenza, che l'affare svizzero sarebbe stato trattato ivi e che avrei dovuto ripresentarvi la mia interpellanza.

Il 16 marzo [1871] anch'io avevo proposto di riunire prima possibile una Conferenza. Essa doveva, secondo me, dal punto di vista amministrativo, sostituire il Congresso del 1870 impedito per forza maggiore. Inoltre, Serrailier³⁹ aveva recentemente presentato il suo rapporto al Consiglio sullo stato dell'Internazionale a Parigi durante l'assedio. Numerosi membri, tra cui Malon, vi erano accusati di fatti che li avrebbero resi indegni di continuare a far parte dell'Associazione. Mi pareva opportuno convocarli alla Conferenza per sentire la loro difesa. Infine si sarebbe finalmente chiuso l'incidente svizzero, che ritenevo quasi concluso. La mia proposta venne attaccata da Marx e dai suoi accoliti e respinta quasi all'unanimità. Perché una proposta simile venne adottata più tardi? Perché così si sarebbe evitato il Congresso del 1871, che null'altro impediva⁴⁰.

nel Consiglio generale una posizione preponderante, a causa dell'influenza che esercitava su Marx; tale influenza veniva non solo dal suo carattere dominatore e violento, dalla sua combattività, dal suo zelo di polemista, tutte cose che gli diedero sul suo amico (ben superiore a lui, però, quanto a intelligenza) un ascendente subito fino in fondo senza ribellioni, ma anche dai rapporti che si erano stabiliti tra di loro dal punto di vista finanziario. Si sa che, dal 1866 al 1869, Marx si era trovato in gravi difficoltà economiche; ne uscì con un duplice intervento, quello della sua famiglia, in Germania, e quello di Engels che, liquidando la sua posizione commerciale a Manchester, assicurò a Marx, con un gesto che onora parimenti i due amici, un reddito annuo di cui non conosciamo l'ammontare. Marx scrive a questo riguardo al suo amico Kugelmann, il 5 dicembre 1868: "La mia situazione economica troverà, a partire dall'anno prossimo, in seguito ad un *settlement* [transazione], una forma soddisfacente" e, il 12 dicembre 1868: "Per quel che concerne il *settlement*, non era il caso che io accettassi un impiego o entrassi in affari [come Kugelmann si era immaginato leggendo la lettera precedente], finché il mio libro non è terminato. Senza di ciò, da molto tempo avrei potuto sottrarmi all'imbarazzo della mia situazione. Ecco del tutto semplicemente come stanno le cose, ma *che rimanga tra noi*: da un lato ho fatto un accordo con la mia famiglia e dall'altro Engels, a mia insaputa, con un patto col suo *partner* [socio] concernente i suoi stessi redditi (egli deve ritirarsi dagli affari nel giugno prossimo), ha fatto un *settlement* per me, grazie al quale potrò lavorare tranquillamente a partire dall'anno prossimo".

39. Corrispondente del Consiglio generale per la Francia.

40. La proposta avanzata da Robin nel marzo 1871 proveniva dalla sua iniziativa personale ed egli non aveva consultato alcuno prima di annunciarla. "Dichiaro – egli scrive a p. 18 della sua memoria – di averlo fatto spontaneamente e sfido a provare il contrario". Noi ignoravamo la sua iniziativa. Ciò non impedì a Marx di scrivere nel 1872 (p. 13 della circolare privata *Les prétendues scissions dans l'Internationale*), assimilando la Conferenza proposta da Robin "per sostituire il Congresso del 1870" alla Conferenza immaginata quattro mesi più tardi da Marx ed Engels "per evitare il Congresso del 1871", che noi eravamo in errore contestando la competenza di quell'ultima Conferenza, "di cui noi però avevamo – egli osò affermare – per primi chiesto la convocazione".

Non mi feci più abbindolare da Engels. Risposi che non si trattava di una discussione, che rimandavo volentieri alla Conferenza, ma di una semplice brevissima domanda. Impossibile evitarla. Lessi allora il seguente estratto delle due lettere:

“256, High Holborn, Londra WC, 28 luglio 1869.

Alla Sezione dell’Alleanza della democrazia socialista di Ginevra.
Cittadini,

ho l’onore di annunciarvi che le vostre lettere o dichiarazioni, così come il Programma e Regolamento, sono stati ricevuti e che il Consiglio generale ha accettato all’unanimità la vostra adesione come Sezione.

A nome del Consiglio generale:

Il segretario generale, J.G. Eccarius”.

“Al cittadino Heng, segretario della Sezione dell’Alleanza della democrazia socialista di Ginevra.

Cittadino,

ho ricevuto la vostra lettera con la somma di 10 franchi e 40 cent. che costituiscono la quota per 104 membri, per l’anno 68-69... Nella speranza che praticherete attivamente i principi della nostra Associazione, ricevette, caro cittadino Heng, assieme a tutti gli amici, i miei saluti fraterni.

H. Jung,

*segretario per la Svizzera presso
il Consiglio generale.*

25 agosto 1869”.

Quindi lessi queste due domande:

1° Queste lettere sono autentiche?

2° Dopo il 25 agosto 1869, data dell’ultima, vi è stata una decisione del Consiglio che sospendeva, conformemente alla risoluzione VI del Congresso di Basilea, la Sezione dell’Alleanza della democrazia socialista?

Jung, che presiedeva la seduta, fa un discorso prolioso in cui riferisce a lungo la storia di una lettera che lui ha scritto a Guillaume dopo la controversia svizzera, lettera lasciata senza risposta⁴¹. Gli avevo già spiegato amichevolmente il motivo di quell’insignificante malinteso. Infine, assediato da domande, finisce per ammettere di aver scritto la seconda lettera (il che dimostra allo stesso tempo l’autenticità della

41. Vedi prima, cap. I e II.

prima). Anche Engels farfuglia qualche parola ma, dopo un buon quarto d'ora di divagazioni, è impossibile negare le due lettere.

In risposta alla prima domanda scrivo: *Sì*.

Per la seconda, Engels borbotta: "Voi pregiudicate la domanda, bisogna aspettare la Conferenza, ecc. – Proprio per niente, dico io, quel che chiedo è semplice: l'Alleanza è sospesa, sì o no? – Ma – dice Marx, furioso d'esser preso in trappola, – essa non è in regola con il Consiglio⁴². – Allora, come risposta alla seconda domanda, scriverò: *No, ma lo è di fatto, in quanto non in regola con il Consiglio generale*. (Ora, è noto che su venti Sezioni, diciannove sono in questa situazione). – Ma no, – dice Marx. – Allora che cosa devo mettere? – Mettete: *No*; ma tutto ciò verrà sbrigato alla Conferenza (*sic*)".

Scrivo e passo il foglio al segretario per la controfirma e perché vi apponga il sigillo del Consiglio.

"Fatemi vedere, – dice Marx – è ancora un'altra macchinazione contro i nostri *amici* e a Ginevra c'è una Sezione russa che voglio evitare (!!!)". Quale commento aggiungere a tutto ciò⁴³?

Lo scritto era in due copie: una per l'Alleanza, l'altra per il Comitato federale con sede a Ginevra, tutt'e due avvertiti che l'altro ne riceveva una copia. Marx non era abituato a questo modo d'agire leale. Il grand'uomo, di solito tanto sicuro tra i suoi cortigiani, era sbalordito. Era preso in flagrante delitto di falso e il suo atto era autenticamente comprovato⁴⁴. Avevo il cuore sollevato vedendo il filosofo socialista così piccino.

Ebbene, malgrado tutto, uscendo dalla seduta, nelle mie povere riflessioni, rigettai sulla misera natura umana la meschineria di uno solo. Per me, il dio era sceso dal suo altare, ma rimaneva ancora l'uomo un tempo utile, ingannato fino al punto di commettere una indegnità e cui occorreva, se possibile, impedire di perseverare nell'errore. Così, qualche tempo dopo, avendo ricevuto da Ginevra una lettera di

42. Ossia, è in ritardo col pagamento delle sue quote.

43. Questa scena, che si è svolta il 25 luglio 1871, è stata raccontata nel *Mémoire de la Fédération jurassienne* dove, per sbaglio, io l'ho datata "una sera del mese di giugno". Nel *Mémoire* avevo accorciato il resoconto di Robin e attenuato un po' la forma del suo linguaggio.

44. Ossia, quel che egli aveva detto a Madame Dmitrieff era riconosciuto come non conforme al vero.

un amico che mi parlava dell'attuale nullità dell'Internazionale in quella città, credetti di dovere, in una lettera a Marx a proposito di altre cose, intercalare un paragrafo in cui gli consigliavo, con tutto il rispetto e la moderazione che si poteva augurare, viste le nostre rispettive età, di non essere troppo sicuro a proposito della faccenda svizzera, di avere il semplice dubbio filosofico e di attendere la discussione alla Conferenza. Marx ha sicuramente riso del mio candore e, come giusto, non m'ha mai risposto.

Fu attraverso me che Robin fece pervenire alla Sezione dell'Alleanza di Ginevra la copia che le era destinata; Robin mi annunciava allo stesso tempo che una Conferenza sarebbe stata convocata a Londra. Trasmettendo a Zukovskij il documento e la lettera di Robin, il 27 o il 23 luglio, lo invitai ad esaminare se, ora che essa aveva ottenuto così dal Consiglio generale il riconoscimento della regolarità della sua posizione, la Sezione dell'Alleanza, prendendo in considerazione l'interesse superiore dell'Internazionale, non avrebbe agito saggiamente rinunciando da sola a prolungare ulteriormente un'esistenza che, da tempo, non aveva più alcuna utilità. Avevo potuto constatare che i profughi della Comune facevano moltissima fatica a rendersi conto della reale situazione: i nostri avversari cercavano di persuaderli che la scissione non era assolutamente stata il risultato di una seria divergenza di principi, che era dovuta unicamente a dei contrasti di persone e in particolare all'ostinazione ridicola di un pugno di uomini che volevano assolutamente imporre alla Federazione ginevrina l'obbligo di accogliere al suo interno una Sezione che essa non voleva. Era pura illusione sperare che quei profughi che si erano stabiliti a Ginevra si decidessero a diventare membri dell'Alleanza: questa dunque avrebbe visto il proprio isolamento divenire ancora più grande; mentre, una volta che il suo scioglimento fosse stato pronunciato da sé, i soci che l'avevano composta non avrebbero più avuto alcun ostacolo per stabilire tra loro e i proscritti francesi dei seri vincoli di solidarietà in vista di un'azione comune.

I medesimi consigli vennero certamente dati a Zukovskij e a Perron da quei profughi della Comune che dovettero consultare: Malon, Lefrançais, Claris, Jules Guesde, Jules Montels e altri.

Con la scomparsa della Sezione dell'Alleanza, aggiunti, si sarebbe simultaneamente tolto alla combriccola marxista il pretesto che essa aveva per prendere contro di noi, e fare approvare dalla futura Conferenza, delle misure radicali che potevano ostacolare la libera organizzazione delle nostre Sezioni.

Scrissi a Bakunin le stesse cose che a Zukovskij. Ma egli non apprezzò le mie ragioni. Pensava che bisognasse accettare la lotta sul terreno in cui ci trovavamo; e se la Sezione dell'Alleanza doveva chiudere un giorno, non poteva essere che dopo aver sconfitto i suoi nemici. Il 26 luglio aveva cominciato la stesura di una "Memoria giustificativa" per la Sezione dell'Alleanza, memoria destinata ad essere presentata al Comitato federale di Saint-Imier e di cui il 5 agosto mi inviò le prime 28 pagine. L'indomani, 6, mi scrisse, per espormi il suo punto di vista, una lunga lettera che non ho più (tutta la mia corrispondenza con Bakunin, ad eccezione di quella del 1869 e due lettere del 1871, è stata distrutta). Sempre quel giorno egli inviò anche, attraverso me, una lettera ai soci della Sezione dell'Alleanza di Ginevra per comunicare loro il suo giudizio riguardo al consiglio che io avevo dato loro e per proporgli un piano d'azione del tutto differente dal mio. Questa lettera è stata ritrovata tra le carte di Zukovskij⁴⁵ e riporto integralmente questo importante documento:

6 agosto 1871, Locarno.

Agli amici della Sezione dell'Alleanza di Ginevra.

Amici e Fratelli,

Il nostro amico James mi ha scritto di avervi inviato una lettera di Robin (lettera che vi prego di inviarmi al più presto, come egli v'ha raccomandato, penso), che gli annuncia che una formidabile tempesta, da lungo tempo preparata dai nostri sporchi nemici di Ginevra, di concerto con i comunisti autoritari della Germania, minaccia di abbattersi non soltanto sull'Alleanza, ma anche su tutta la Federazione delle Montagnes e che si tratta nientemeno che di escludere tale Federazione, l'unica che rappresenta il vero spirito dell'Internazionale in Svizzera, dalla comunità internazionale dei lavoratori.

Giustamente preoccupato per questa notizia, l'amico James, che allo stesso tempo vi ha inviato l'atto del Consiglio generale che riconosce la legittimità della nostra Sezione, vi ha dato il consiglio di approfittare di questa nuova dichiarazione del Consiglio generale per fare quello che si dice un colpo da maestro e che secondo me non sarebbe che un atto di goffa debolezza. Egli vi consiglia di dichiarare volontariamente la vostra dissoluzione e di chiedere, come conseguen-

45. Nettlau l'ha riprodotta a p. 556.

za di tale generoso suicidio il vostro rientro nella Sezione centrale.

Egli di certo s'immagina che ciò che vi divide dai vostri avversari di Ginevra non sia che una questione di organizzazione, mentre tutti i principi e tutte le organizzazioni non sono per loro null'altro che pretesti che gli servono a mascherare i loro odii feroci, le loro ambizioni, i loro interessi e le loro vanità personali. Il vostro atto di scioglimento notificato da voi al Comitato federale di Ginevra verrebbe accettato certamente con gioia da loro come una pubblica ammissione del vostro supposto errore e come una sconfessione del nostro principio e la vostra domanda di riadesione avrebbe per infallibile conseguenza, ve lo giuro sulla mia testa, la seguente risposta: Acconsentiamo generosamente a ricevere nell'ovile tutti i nostri fratelli smarriti e pentiti dell'Alleanza, meno Perron, Zuk, Bakunin e Sutherland, che sono stati espulsi dalla Sezione centrale per varie colpe, con un processo in piena regola. Forse, ma io non lo penso, potrebbero acconsentire ad accordarci un'amnistia ma non ce l'accorderanno, ne sono certo, perché il loro odio è troppo vivo e ci temono troppo – ma anche supponendo che ce lo accordassero, io vi dichiaro, per conto mio, che, io almeno, non l'accetterò. I loro intrighi e le loro calunnie contro di noi, questo processo odioso, ridicolo e l'espulsione pronunciata contro di noi, sono state altrettante infamie e non acconsentirò mai a mettermi nella posizione di ricevere un perdono quando sono io che devo perdonare.

Che non si dica che devo fare un sacrificio per la pace, per il bene dell'Internazionale. Mai alcun bene potrà essere ottenuto da una viltà. Non abbiamo il diritto di abbassarci dinanzi a loro, perché abbassandoci abbasseremmo la nostra causa e il nostro principio e per salvare le apparenze, la menzogna dell'Internazionale, ne sacrificheremmo la verità e la realtà.

In generale penso che non è attraverso una politica di codarde concessioni e di cristiana umiltà ma soltanto con la ferma e franca affermazione del nostro diritto, che potremo trionfare sui nostri nemici, per il bene stesso dell'Internazionale. Il nostro diritto non è abbastanza chiaro? Non abbiamo subito da più di un anno tutti gli attacchi, tutte le calunnie, tutti gli intrighi, senza difenderci e senza neppure rispondere? Il nostro silenzio è stato un grave errore, il nostro scioglimento sarebbe un suicidio vergognoso.

Ecco il piano che vi sottopongo contrapposto a quello di Guillaume:

1° Inviando una “Memoria giustificativa” al Comitato federale di Saint-Imier, l'unico che possiamo riconoscere (ho già inviato la prima parte di un progetto di memoria a James, in questi giorni gliene manderò la fine. È troppo lunga, ma contiene tutti gli elementi della nostra difesa e sarà facile a Zuk, a Perron o a James di farne una memoria brevissima) e, dopo avervi dimostrato coi fatti la giustezza della nostra causa, il nostro diritto, dichiarate, se lo ritenete opportuno e lo decidete all'unanimità (anche se non ne vedo davvero alcuna necessità) dichiarate che per il bene dell'Internazionale (il che sarebbe sempre una confessione implicita che voi siate stati il male) volete proprio sciogliervi ma non prima che si sia pubblicamente riconosciuto o in un Congresso o in questa Conferenza di Londra, il vostro diritto, l'ingiustizia degli attacchi sferrati contro di voi e la generosa magnanimità della vostra dissoluzione volontaria.

2° La Federazione delle Montagnes può, deve fare il medesimo sacrificio? Deve anch'essa dissolversi per sottomettersi alla dispotica guida del Comitato federale di Ginevra, ammainare la bandiera dinanzi a Utin, Perret, Becker e compagnia⁴⁶? Mi pare che porre questa domanda è già rispondervi. È come se si chiedesse: bisogna, col pretesto di fare una unità apparente nell'Internazionale della Svizzera romanda, sacrificare il suo spirito ed uccidere il solo corpo che si sia costituito secondo tale spirito?

Vi ripeto quel che ho scritto a Guillaume. Un simile sacrificio sarebbe una vigliaccheria gratuita ma niente affatto obbligatoria.

Infine, miei cari amici, credete veramente che l'Internazionale sia arrivata in Europa a tal punto che non si possa più vivere, respirare, agire al suo interno altro che attraverso una serie di atti umilianti ma diplomatici, altro che con la codardia e l'intrigo? Se è così, l'Internazionale non varrebbe più niente, bisognerebbe scioglierla immediatamente come una istituzione borghese o depravata dallo spirito borghese. Ma non facciamole questo affronto. Non è essa che è diventata cattiva, siamo noi che siamo diventati codardi e deboli. Rinsaldandoci nel sentimento del nostro diritto, ab-

46. Non si era mai parlato di una cosa simile. Bakunin formula qui un'ipotesi che nessuno aveva pronunciato.

biamo taciuto come prudenti martiri, mentre dovevamo trascinare i nostri calunniatori in piazza e rendergli la pariglia. Non l'abbiamo fatto perché internamente eravamo divisi⁴⁷ e nel momento critico ciascuno parve voler togliersi dal gioco con eleganza, facendo l'offeso sotto la propria tenda come Achille. Non faccio personalismi, faccio la storia. E gli avversari hanno fin troppo approfittato delle nostre divisioni e del nostro silenzio. Lo stesso è accaduto con la Federazione delle Montagnes, non che sia stata divisa, per fortuna essa è stata e rimane come una famiglia di fratelli, ma perché ha avuto la disgrazia di adottare la politica di Nostro Signore Gesù Cristo, politica di pazienza, di umiliazione volontaria e di perdono delle ingiurie. Questo ha forse commosso i nostri nemici? Niente affatto, non ne hanno approfittato che per meglio calunniarla e insudiciarla. Non è forse una dimostrazione che bisogna metter termine a questa politica da cristiani, da cretini? Che cosa bisogna allora fare? Un'unica cosa: rinnovare la nostra lotta alla luce del sole. Non temete di uccidere così l'Internazionale. Se qualcosa può ucciderla è proprio la diplomazia e l'intrigo, è la manovra sotterranea, quella che costituisce adesso tutto il gioco dei nostri nemici non soltanto di Ginevra, ma anche di Londra. La lotta alla luce del sole renderà all'Internazionale la vita e la forza, tanto più che alla luce del sole non potrà essere una lotta di persone ma diverrà forzosamente una grande lotta tra due principi: quello del comunismo autoritario e quello del socialismo rivoluzionario.

Propongo dunque che il Comitato federale di Saint-Imier, dopo aver ricevuto la vostra memoria, ne rediga una per proprio conto in cui, raccontando tutti i fatti che sono accaduti al Congresso di La Chaux-de-Fonds e dopo, dimostrerà vittoriosamente la ragione della Federazione delle Montagnes.

a) La memoria dev'essere indirizzata a Londra e una copia dev'essere inviata in Belgio, in Italia, in Spagna, in Francia (o meglio all'emigrazione francese) e anche in Germania.

b) Il Comitato federale di Saint-Imier deve rivolgersi all'Internazionale belga e pregarla di assumersi il ruolo di arbitro in questo dibattito.

c) Infine, siccome una Conferenza subdola, una specie di

47. Bakunin pensa qui a Perron, a Robin, a Zukovskij, a Brosset.

Congresso anonimo e senza domani, si deve riunire a Londra, bisogna che le Montagnes ci mandino assolutamente un delegato e questo delegato, secondo me, altri non dev'essere che James Guillaume. Quanto può costare tutto ciò? Quattrocento franchi? Ebbene, cercherò di trovarne almeno duecento. Ne ho già scritto ai nostri amici italiani e russi. Anche voi troverete bene il mezzo per raccogliere qualcosa. Ma mi pare assolutamente necessario che Guillaume parta. Egli passerà per Bruxelles dove si accorderà preventivamente coi belgi. Ebbene, miei cari amici, sono convinto, io, che se Guillaume si presenta a Londra, strapperà e farà strappare alla nostra organizzazione delle Montagnes, così come all'Alleanza, una vittoria clamorosa. I nostri nemici saranno letteralmente schiacciati, perché la giustizia è dalla nostra e i loro intrighi sono malefici solo nelle tenebre, non alla luce del sole.

Infine, la mia ultima parola: smettiamola di aver vergogna di noi stessi, del nostro diritto, del nostro principio; non diamo l'impressione di chiedere perdono per esistere; non facciamo più viltà col pretesto di salvare l'unità nell'Internazionale; non uccidiamo l'anima di quest'ultima col pretesto di far vivere il suo corpo. Non cerchiamo la nostra forza nell'abilità e nella diplomazia, dove saremo sempre i più deboli perché non siamo dei bricconi. Lottiamo e vinciamo in nome del nostro principio.

Vostro amico e fratello,

M. BAKUNIN.

Il giorno stesso (il 6) in cui Bakunin scriveva questa lettera, i soci della Sezione dell'Alleanza, con inspiegabile precipitazione, tenevano una riunione nella quale erano presenti un certo numero di profughi francesi e, dopo un discorso di Zukovskij che raccontò nei particolari la storia dell'Alleanza, dichiaravano lo scioglimento della loro Sezione. Zukovskij, loro negligente segretario, non aveva messo a parte Bakunin né della lettera di Robin né della mia proposta, di cui Bakunin non aveva saputo l'esistenza che attraverso me e, dopo il loro colpo di testa, rimase parecchi giorni senza dare segno di vita: fu soltanto il 9 che buttò giù *tre righe a matita* (che mi furono portate da un compagno spagnolo venuto da Ginevra a Neuchâtel a trovarmi) allo scopo di comunicarmi che la Sezione dell'Alleanza era sciolta. E non scrisse una parola a Bakunin, che apprese la notizia solo il 12 da una lettera di Ozerov (diario).

Dei brani da cinque lettere scritte da me a Zukovskij il 10, 11, 15, 20 e 27 agosto, forniranno dei particolari sul seguito di questa faccenda e su qualche punto concernente la nostra Federazione. Ecco la prima⁴⁸:

Neuchâtel, 10 agosto 1871.

Mio caro Zuk,

Ti scrivo per la stessa via colla quale ho ricevuto il tuo biglietto ieri...⁴⁹

I famosi conti della «Solidarité» sono stati finalmente inviati a Schwitzguébel⁵⁰? So che ti ha scritto recentemente, ma ignoro ancora se gli hai risposto. Ti avevo scritto attraverso Perron una lettera molto indignata: te l'ha consegnata?

Quanto all'Alleanza, non posso giudicare quel che avete fatto dalle tue tre righe a matita. Ma, fin d'ora, mi pare che abbiate avuto un po' fretta. Avevo insistito perché Mikhail venisse consultato e perché gli venisse inviata la lettera di Robin. Ora, secondo una lettera di Mikhail che ho ricevuto ieri e che ho inviato immediatamente a Perron perché lui la consegnasse agli amici⁵¹, pare che Mikhail non abbia ricevuto nulla da voi e che sia stato informato del progetto di sciogliere l'Alleanza soltanto da me. Vedrai, dalla sua lettera, che egli aveva opinioni diverse dalle nostre e che avrebbe voluto mantenere lo *statu quo* fino al Congresso; mi sarebbe piaciuto che voi attendeste la sua lettera prima di prendere una decisione, in modo che la sua opinione potesse essere valutata e discussa.

E adesso che cosa fate? Spero che almeno per questa faccenda tanto grave, intendiate agire regolarmente. Innanzitutto ci sono due cose da fare:

1° Scrivere al Comitato federale romando a Saint-Imier che [la Sezione del]l'Alleanza è sciolta e esporgliene le ragioni;

2° Scrivere al Consiglio generale di Londra, prima di tutto per accusare ricevuta della sua lettera (Robin lo esige assolutamente), quindi allo stesso tempo per annunciarli la vostra dissoluzione. Ecco l'indirizzo:

Hermann Jung, watchmaker,

48. Secondo l'originale che mi è stato consegnato nel 1905 dalla signora Zukovskij.

49. Ossia dal compagno spagnolo.

50. Vedi all'inizio di questo capitolo il riassunto della mia lettera del 26 giugno, che chiedeva a Zukovskij i conti di «Solidarité».

51. È la lettera del 6 agosto, riportata qui sopra.

4, Charles' Street, Clerkenwell, Londra.

Credo che la Memoria preparata da Mikhail e di cui ieri vi ho spedito la prima parte, conservi la sua ragion d'essere. Pur cessando di vivere, l'Alleanza può e deve confutare le calunnie innumerevoli di cui è stata oggetto. Bisognerebbe dunque che vi riuniste ancora per esaminare questa Memoria, apportarvi le modifiche che riterrete opportune e poi farla pubblicare, di modo che possa essere messa nelle mani di ciascuno dei delegati della Conferenza di Londra, che si terrà (me ne informano adesso)⁵² la terza domenica di settembre.

Te ne prego, mio caro, rispondimi esattamente e presto su tutti questi punti, perché è la nostra morte che si manchi di puntualità nella corrispondenza...

Il cittadino spagnolo che ti porterà questa lettera mi pare meriti la nostra fiducia. Gli ho dato l'indirizzo di Sentiñon...

Ricevute queste righe, Zukovskij, vincendo la sua pigrizia, scrisse immediatamente la seguente lettera⁵³ destinata a Londra, lettera di cui m'invio subito copia:

Al cittadino corrispondente presso il Consiglio generale per la Svizzera.

Cittadino,

L'Alleanza della democrazia socialista m'incarica di accusarvi ricevuta della lettera del Consiglio generale, datata 25 luglio, in cui si riconosce l'autenticità delle lettere inviate all'Alleanza dai cittadini Eccarius e Jung, in cui contemporaneamente si riconosce che il Consiglio generale, dopo il 25 agosto 1869, non ha preso alcuna misura di sospensione nei confronti dell'Alleanza nella sua qualità di Sezione dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Vi prego, caro cittadino, di rimettere al Consiglio generale la dichiarazione qui allegata⁵⁴, con la quale l'Alleanza della democrazia socialista si dichiara sciolta.

Vi prego, cittadino, di voler accusare ricevuta di tale dichiarazione, indirizzando la vostra stimata lettera al mio nome, Pré-l'Evêque, 40, Ginevra.

52. Da un'altra lettera di Robin.

53. Netlau, p. 555 (secondo una copia autentica, che porta il timbro della Sezione).

54. Vedi alla pagina successiva il testo di questa dichiarazione o risoluzione.

Abbiate, cittadino, il mio saluto fraterno.

Il segretario: N. ZUKOVSKIJ.

10 agosto 1871. Ginevra.

Zukovskij ebbe pure voglia di scrivere al Comitato federale di Saint-Imier, come l'avevo invitato a fare; Nettlau ha ritrovato tra le carte di questa persona, simpatica ma smemorata, il progetto di una lettera a tale Comitato, destinata a comunicargli (come sarebbe poi stato fatto da parte del Consiglio generale) la decisione votata il 6 agosto dalla Sezione dell'Alleanza, dopo che le venne fatta lettura della dichiarazione del Consiglio generale del 25 luglio 1871. Ecco il testo di tale risoluzione:

Alla presenza di questa dichiarazione categorica che mette termine a tutti gli infami intrighi, a tutte le calunnie scagliate contro l'Alleanza;

Allo scopo di renderli impossibili in avvenire;

Allo scopo di non servire più da pretesto per la disunione esistente tra le Sezioni ginevrine e quelle delle Montagne del Giura, disunione che è essenzialmente basata sulla differenza delle concezioni dei principi internazionalisti;

L'Alleanza della democrazia socialista, Sezione dell'Associazione internazionale dei lavoratori, si dichiara sciolta. I soci dell'ex Alleanza non rinunciano al programma che essi hanno accettato, non potranno rinunciarvi finché un altro programma più socialista e più rivoluzionario non sarà stato formulato.

Ma la lettera al Comitato federale di Saint-Imier non venne mai spedita e quel Comitato, come si vedrà, venne a sapere dello scioglimento della Sezione dell'Alleanza, solo da voci circolanti.

Inviandomi copia della lettera destinata al Consiglio generale, Zukovskij vi aveva allegato il progetto, in tre pagine, di una lettera alla Conferenza di Londra. Ricevetti il suo invio l'11 e gli risposi⁵⁵:

Neuchâtel, 11 agosto 1871.

Mio caro Zuk,
ricevo or ora il progetto di lettera alla Conferenza di Londra. D'altra parte, Charles [Perron] ti avrà fatto avere la Memoria di Mikhail che gli ho mandato l'altroieri. Quale scegliere?

55. Secondo una copia fornita da Nettlau, p. 558.

...Da parte mia, voto: 1° per l'invio al Consiglio generale della dichiarazione dello scioglimento dell'Alleanza, così com'è contenuta nella tua lettera; 2° per l'invio alla Conferenza della Memoria di Mikhail, preferibile a questa difesa in tre pagine che tu mi hai mandato.

Abbiamo il tempo per aspettare che Mikhail finisca il suo lavoro, visto che la Conferenza si tiene nella terza domenica di settembre. Bisogna però che si spicci. Scrivigli in tal senso⁵⁶; io gli ho già scritto ieri.

...Così, mio caro, ti prego di rispondere a questa lettera e a quella di ieri a giro di corriere, in modo che io sappia se la Memoria di Mikhail è piaciuta a Ginevra e se voi volete accettarla...

È in questa lettera dell'11 agosto che si trova il brano riprodotto in precedenza (vedi cap. 1°), a proposito del malinteso in seguito al quale Zukovskij si era convinto che, nell'aprile 1870, alcuni socialisti di Le Locle, tra cui io, avrebbero fatto parte della Sezione dell'Alleanza di Ginevra.

A qualche giorno di distanza, Zukovskij mi annunciava che i vecchi membri della Sezione dell'Alleanza, assieme ad un certo numero di proscritti francesi, volevano costituire a Ginevra una nuova Sezione dell'Internazionale sotto il nome di *Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista*⁵⁷. Io risposi immediatamente con questa lettera⁵⁸:

Neuchâtel, 15 agosto 1871.

Mio caro Zuk,
Grazie per la tua lettera. Due parole a commento.

Non mi dici niente su Mikhail: è stato consultato o no sullo scioglimento dell'Alleanza?

Adesso, perché diavolo costituire questa *Sezione di propaganda*? Ecco che così guastate tutta la buona impressione data dallo scioglimento dell'Alleanza. L'essenziale è che sia ben chiaro che voi siete sciolti, disorganizzati, che avete rinunciato ad ogni idea di raggruppamento speciale e che volete soltanto unirvi alla Sezione centrale. La Sezione centrale vi respingerà, è prevedibile: allora avrete il diritto di creare una

56. Il diario di Bakunin non menziona alcuna lettera ricevuta da Zukovskij; i suoi corrispondenti a Ginevra sono, in quell'epoca, Ozerov, Lindegger, Pinier e Zajcev.

57. Questa Sezione si costituì il 6 settembre successivo: vedi più avanti, p. 333.

58. Secondo una copia, incompleta, data da Nettlau, p. 559.

nuova Sezione o meglio, no, anche in tal caso, vorrei vedervi rimanere allo stato di individualità senza Sezione e reclamare presso il Consiglio generale contro l'esclusivismo della cricca ginevrina che vi chiude le porte in faccia.

Non vedi che, in tal modo, noi li batteremo, li metteremo con le spalle al muro, invece di ricreare una Sezione, darete origine all'osservazione giustissima che è l'Alleanza sotto altro nome?

Di' a M[alon], da parte di Lacord⁵⁹, che questi prega Tridon (se Tridon è a Ginevra e se avete il suo indirizzo) di *prestargli* il denaro necessario per andare in Inghilterra. Dovrà solo inviare a me la somma e io gliela consegnerò. Non voglio parlar male di Lacord, ma staremo molto meglio quando se ne sarà andato. Così, vogliate vedere Tridon a questo proposito. Mille saluti a Léon [Malon] e a Madame André Léo. Al primo momento di libertà, vi manderò copia di una lettera di Robin.

In un brano di questa lettera, brano di cui Nettlau non ha fornito la copia, dovevo parlare al mio corrispondente dell'idea di reclamare la soppressione del Consiglio generale, perché la mia lettera del 20 agosto, che riproduco, accenna al progetto di tale soppressione, d'altronde già avanzato al momento del mio viaggio a Ginevra in luglio (vedi prima, sempre in questo capitolo).

Il 16 agosto (secondo il diario), Bakunin mi aveva inviato una lunga lettera in cui recriminava vivacemente che la Sezione dell'Alleanza avesse pronunciato il proprio scioglimento senza averlo informato in tempo utile della messa all'ordine del giorno di tale questione; egli mi annunciava che inviava all'indirizzo di un amico di Ginevra una *Protesta* contro tale procedura e contro la decisione presa. Io scrissi immediatamente a Zukovskij quanto segue⁶⁰:

Neuchâtel, 20 agosto 1871.

Mio caro Zuk,
Qualche domanda cui vorrai cortesemente rispondere *immediatamente*.

1° Hai visto la *protesta di Mikhail contro lo scioglimento dell'Alleanza*? Se no, chiedila a Pinier, credo l'abbia inviata a lui. Penso che Mikhail abbia perfettamente ragione di lamentar-

59. Lacord era un ex membro del Comitato centrale della guardia nazionale, cuoco di mestiere, piuttosto sventato; si trovava in quel momento a Neuchâtel.

60. Secondo la copia data da Nettlau, p. 559.

si del vostro modo di agire nei suoi riguardi: non è stato né avvertito né consultato, non gli è stata inviata la lettera di Robin che io ti avevo espressamente chiesto di trasmettergli.

Ah! Mio caro, fate le cose proprio per bene: non siete affatto così borghesi, così positivi, così affaristi, non avete quella regolarità, quella puntualità, insomma tutte quelle qualità del tutto ridicole, se vuoi, ma essenziali in ogni organizzazione; voi siete pigri, incostanti, storditi, capricciosi come artisti. E vedo, ahimè, che non c'è niente da fare per attirarvi verso sistemi meno fantasiosi: un moro cambierebbe mai la sua pelle e un leopardo le sue macchie?

2° Persistete nel creare una nuova Sezione? Ti ripeto che secondo me è un errore enorme, che ciò distrugge tutto quanto di positivo ha provocato lo scioglimento dell'Alleanza. Secondo me, bisogna richiedere l'adesione alla Sezione centrale di Ginevra, bisogna che ve la rifiutino, che vi respingano con gran chiasso, con scandalo; bisogna che voi in tal modo mettiat i vostri avversari completamente dalla parte del torto; bisogna che ciò venga pubblicamente riconosciuto, che accada sotto gli occhi di tutti e soprattutto dei profughi francesi, e allora potrete fare quel che vorrete: fondere una Sezione o, come propone Mikhail, vi iscriverete a quella di Saint-Imier; ma io sarei piuttosto dell'idea che vi raggruppate tra di voi a Ginevra; sarebbe forse anche meglio aspettare la Conferenza di Londra prima di ricostituire una Sezione e presentarvi dinanzi a quella Conferenza come membri dell'Internazionale respinti dalla Sezione centrale [di Ginevra] senza un motivo valido...

Ho modificato le mie idee riguardo alla soppressione del Consiglio generale. Mi pare che se noi potessimo fare la pace con esso, sarebbe ancora meglio, per il momento, che scatenare una guerra generale.

Inoltre, le informazioni contenute nella lettera di Robin e tutto quel che è accaduto dopo il mio viaggio a Ginevra, mi fanno pensare che la nostra proposta⁶¹ non verrebbe votata⁶² e che inoltre vi si vedrebbe semplicemente una cospirazione ordita da Bakunin contro Marx. Orbene, pur difendendo energicamente la personalità di Mikhail contro le calunnie dei nostri sporchi nemici, sono dell'avviso che bi-

61. Di sopprimere il Consiglio generale.

62. Dai delegati dell'Internazionale riuniti in Conferenza o in Congresso.

sogna evitare tutto ciò che potrebbe far dire agli altri: Ah! sono agenti di Bakunin!

E a proposito di Mikhail, hai visto su «La Liberté» di ieri la sua lettera a Mazzini? Sono soddisfattissimo che «La Liberté» l'abbia ospitata. Spero che ci sarà ancora modo di accordarsi coi belgi...

Zukovskij rispose con tono offeso alla mia ramanzina relativa alla sua negligenza. Ma la sua risposta, scritta lunedì 21, impiegò una settimana a raggiungermi, perché egli si era dimenticato di imbucarla. La ricevetti la sera di sabato 26 e l'indomani gli scrissi⁶³:

Neuchâtel, 27 agosto 1871.

Mio caro Zuk,

Mi fai davvero ridere. Ti irriti perché ti dò dell'artista, perché mi lamento della tua mancanza di regolarità nella corrispondenza, perché constato che non hai le qualità di un borghese puntuale e meticoloso, mentre hai quelle, d'altronde da me apprezzatissime, di una fantasia ricca e feconda, ma capricciosa; tu ti irriti, dicevo, e poi, nello stesso tempo, ti preoccupi di giustificare punto per punto il mio giudizio.

Infatti, dici di rispondermi *immediatamente* e così mi scrivi lunedì sera, a mezzanotte! Ora un po' impossibile. Solo che poi ti dimentichi la lettera in tasca e me la imbuchi solo sabato mattina, come prova il timbro di Ginevra, di modo che mi arriva sabato sera.

Poi, in questa risposta *immediata* che ha impiegato una settimana ad arrivarvi, non mi parli che di un'unica cosa e persisti a mantenere un silenzio incomprensibile sui punti più essenziali.

Così, non sono *mai* riuscito ad ottenere da te una risposta riguardo ai conti di «Solidarité». Ti ricordi che quando sono andato a Ginevra, nel momento in cui cominciavo a farti dei rimproveri riguardo a quei conti che tu trascuravi di inviare al Comitato federale, mi hai interrotto *sostenendo* che li avevi appena spediti. E tuttavia *tu non li avevi spediti*, l'ho appreso al mio ritorno. Subito ti ho scritto lettere su lettere e tu ti sei sempre dimenticato di rispondermi su questo punto...

Insisto a ritenere che avevate tutto il tempo per avvertire Mikhail della mia proposta riguardante l'Alleanza. Non si

63. Secondo l'originale, che mi è stato consegnato nel 1905 dalla signora Zukovskij.

tratta qui dell'autorità di un uomo, di dittatura, ecc.; si tratta di riguardi dovuti ad un amico. Potevate benissimo fissare tra otto giorni la seduta nella quale discutere la questione e nell'intervallo scrivere a Mikhail. Insomma, è andata così, non parliamone più...

Da quel momento, mi astenni da qualsiasi recriminazione riguardo al fatto compiuto.

Nella primavera del 1871, mentre la Comune combatteva contro l'esercito di Versailles, avevamo saputo che Necaev si era recato a Parigi; e confesso che mi aspettavo da un momento all'altro di vedere citato il suo nome associato al resoconto di qualche episodio temerario o di qualche atto di efferatezza disperata. Ma non pare che Necaev abbia combattuto nelle file dei difensori di Parigi: o si trovava spaesato in quell'ambiente che egli non comprendeva oppure se ne stava in disparte. Dopo la sconfitta della Comune, non sentimmo più parlare di lui per tutto il resto del 1871; credo che fosse ritornato in Svizzera e vi si tenesse nascosto. In luglio e agosto, i giornali pubblicarono spesso notizie del processo che si stava celebrando proprio allora a Pietroburgo ed in cui figuravano, con quelli che erano stati i suoi soci, persone più o meno affini col movimento rivoluzionario che si erano trovate nei guai a causa delle imprudenze di Necaev o per le sue manovre. Dal diario di Bakunin, si vede che egli leggeva il resoconto di quel processo; e in una nota di quel diario ci fa conoscere il tipo di giudizi che questa lettura gli ispirava: il 1° agosto scrive:

“Processo di Necaev. Che infame!”.

Ho detto che Bakunin aveva iniziato il 28 luglio una Memoria giustificativa (che lui chiama, nella sua corrispondenza, “Rapporto sull'Alleanza”) e che me ne aveva spedito il 5 agosto le prime 28 pagine, subito da me inviate a Ginevra. Egli proseguì, per la maggior parte di agosto, a lavorare a quel manoscritto. Le pagine 29-68 mi vennero inviate il 21 agosto: in fondo alla pagina 68 scrisse questa annotazione:

Fine immediatamente. – Non so l'uso che riterrete più opportuno fare di questo manoscritto. Ciò che è certo, è che non farò altro rapporto [che questo], *che non può essere stampato nella presente forma*, ma che contiene dei particolari sufficienti per chiarire tutti i punti e per fornirvi tutti i materiali necessari per una memoria più stringata e più corta. – Vi

prego con insistenza, cari amici, di non smarrire questo manoscritto e di rinviarmelo tutto intero, dopo averne [fatto] quel che vorrete.

Il 23, Bakunin mi spedì le pagine 69-77 e l'indomani le pagine 78-98. In cima alla pagina 88 scrisse: *Per gli amici molto intimi*. Il 25, il diario ce lo mostra che incomincia a scrivere un secondo articolo contro Mazzini, che interrompe la sera per riprendere il manoscritto del rapporto e delineare questo ritratto di Utin di cui ho dato degli estratti (tomo primo, 2^a parte, fine cap. XII). Inizia con questa frase:

Stasera, voglio divertirmi. Rimando quindi a domani la continuazione del mio secondo articolo contro Mazzini e mi netto a fare la descrizione del signor Nikolaj Utin.

Il 26, Bakunin lavorò soltanto al rapporto sull'Alleanza; terminò il ritratto di Utin (pagine 99-110), delineò quello di Henri Perret (pagine 111-112) e scrisse le prime tre righe di quello di J. P. Becker, che lasciò incompiuto. Se rinunciò a spingere oltre questo lavoro è perché adesso voleva dedicarsi interamente al suo secondo articolo contro Mazzini, che sarebbe diventato un libro e che lo tenne impegnato, a partire dal 27, per tutta la fine di agosto, tutto settembre, la maggior parte di ottobre e la prima metà del mese di novembre, fino al 16⁶⁴.

Mandandomi le pagine 99-111 del rapporto (conservò in proprio possesso la pagina 112), aggiunse sul retro della pagina 111 questa annotazione:

Quasi fine del mio rapporto sull'Alleanza, pp. 99-111. – Ho veramente pochissimo da aggiungerci: Ritratto di Philipp Becker; loro⁶⁵ prodezze triumvirali nell'inverno 1859-1870, fino al Congresso di La Chaux-de-Fonds. Tutto il resto è altrettanto noto a voi che a me.

In quel momento non venne fatto alcun uso di quel "rapporto"

64. I fogli 1-24 di questo nuovo manoscritto mi vennero spediti dall'autore nel mese di settembre o agli inizi di ottobre o forse mi furono da lui consegnati in occasione della visita che io gli feci a Locarno (vedi qualche pagina più avanti); in testa al primo foglio è scritto il titolo: "Risposta di un internazionalista a Mazzini" e la data "27 agosto 1871". Un secondo invio mi fu fatto il 17 ottobre (fogli 25-49), un terzo ed ultimo il 16 novembre (fogli 50-110: vedi cap. XII).

65. Ossia di Utin, di Perret e di Becker.

di Bakunin, perché la sua proposta, avanzata ai membri della Sezione dell'Alleanza con la lettera del 6 agosto, "di inviare una memoria giustificativa al Comitato federale di Saint-Imier" non venne accolta e neppure quella di inviare al Consiglio generale di Londra ed alle principali Federazioni dell'Internazionale una memoria in cui questo Comitato federale riferisse i fatti che erano accaduti al Congresso di La Chaux-de-Fonds e successivamente. Ma nel 1872, io inserii nella *Memoria della Federazione giurassiana* due brani del manoscritto di Bakunin: il primo, fogli 38-56, nei Documenti giustificativi, pagine 45-58; il secondo, fogli 58-78 (con molte soppressioni e attenuazioni), alle pagine 68 (riga 3)-77 (riga 11) del testo.

Sono rimasto in possesso di questo manoscritto, ad eccezione dei fogli 1-28, da me inviati a Ginevra e perduti, come ho già detto, e del foglio 112, conservato da Bakunin e che esiste nelle sue carte (dove Nettlau l'ha ritrovato e ricopiato). Ho riportato, nel primo volume di questi Documenti e Ricordi un certo numero di brani inediti, estratti dai fogli 29-36, 57-58, 79-81, 88-110.

S'è visto che Bakunin avrebbe desiderato che un delegato fosse inviato da noi alla Conferenza di Londra ed aveva proposto che questo delegato fossi io. Mi rifiutai categoricamente di accettare una simile missione. Prevedevo che a Londra mi sarei trovato dinanzi ad una maggioranza prevenuta, perfettamente decisa a chiudere le orecchie a qualsiasi arringa; la mia posizione, in quanto rappresentante delle Sezioni delle Montagnes, sarebbe stata quella di un imputato che compare dinanzi a dei giudici di cui egli riconosca la competenza e di cui accetti il verdetto: non sarebbe stato meglio, dato che eravamo condannati in anticipo, rinunciare ad un difensore della nostra causa che delineasse la parvenza di una vana difesa e che fosse, al contrario, ben chiaro che venivamo condannati senza averci ascoltato? D'altra parte, non mi era possibile lasciare, per una così lunga assenza, la tipografia dove lavoravo e dove la mia presenza era, in quel momento, più indispensabile che mai.

Per un momento, nel mese di agosto, si era pensato di affidare la nostra delega a Malon che, arrivando a Ginevra, aveva parlato di recarsi in Inghilterra, dove Madame André Léo aveva da principio progettato di stabilirsi. Ma quel progetto venne abbandonato quasi appena concepito, in quanto Malon aveva rinunciato all'idea di andare a Londra e aveva deciso di fermarsi a Ginevra, dove si era messo a scrivere il suo libro sulla Comune, *La Terza sconfitta del proletariato francese*, la cui stampa venne terminata in settembre e ottobre a Neuchâtel, nella tipografia G. Guillaume figlio, sotto la mia supervisione.

Il Comitato federale di Saint-Imier aveva scritto, il 6 agosto, al Consiglio generale per annunciargli la sua entrata in funzione e domandargli di riannodare la corrispondenza interrotta. Il Consiglio generale non rispose nulla (il segretario corrispondente Hermann Jung non gli aveva neppure trasmesso la lettera) e nessun invito venne spedito al nostro Comitato federale per la Conferenza. Le nostre Sezioni, consultate sulla decisione da prendere, stabilirono che, vista la situazione e in particolare gli ostacoli materiali che sarebbe stato quasi impossibile superare, non avrebbero inviato delegati a Londra. Di conseguenza, il Comitato federale scrisse la seguente lettera, indirizzata alla Conferenza che si sarebbe inaugurata il 17 settembre:

*Ai membri dell'Associazione internazionale
dei lavoratori riuniti in Conferenza a Londra.*

Compagni,

È col cuore addolorato che, tra gli avvenimenti pieni di tremende conseguenze che si svolgono in Europa, vediamo coloro che hanno il compito di lavorare allo sviluppo della nostra Associazione conservare nei confronti di un'intera Federazione dell'Internazionale un silenzio ingiusto e compromettente.

Il 6 agosto scorso, annunciando al Consiglio generale, attraverso il cittadino Hermann Jung, segretario per la Svizzera, il rinnovo del nostro Comitato federale, noi l'invitavamo, dopo un anno di silenzio, a mettersi in rapporti continui con noi, desiderosi di adempiere a tutti i nostri obblighi internazionalisti, così come di essere messi costantemente al corrente delle indicazioni provenienti dal Consiglio generale. Non abbiamo ottenuto alcuna risposta.

Veniamo a sapere oggi, indirettamente, che è convocata per il 17 settembre a Londra una Conferenza straordinaria. Era dovere del Consiglio generale avvisarne tutti i gruppi regionali; non sappiamo perché abbia mantenuto il silenzio con noi. Ciò nonostante, avremmo inviato a Londra un delegato se i nostri mezzi finanziari ce l'avessero permesso; ma i numerosi sacrifici che dobbiamo imporci per il compimento di un sacro dovere⁶⁶, hanno esaurito le nostre scarse risorse.

Nell'impossibilità di essere rappresentati da una delegazione, sarebbe stato quanto meno utile che avessimo indiriz-

66. I soccorsi ai profughi della Comune.

zato alla Conferenza una memoria sulla scissione che è avvenuta nella Federazione romanda, in seguito al Congresso di La Chaux-de-Fonds. Siamo stati avvertiti troppo tardi della Conferenza perché potessimo elaborare tale scritto. Dobbiamo quindi rinunciare a tutti i mezzi per giustificare la nostra Federazione dagli attacchi che, senza alcun dubbio, verranno sferrati contro di essa.

Tuttavia, siccome non ci è lecito dubitare dello spirito di equità che deve animare ogni riunione dell'Internazionale, non vogliamo lasciare passare questa occasione solenne senza fare un appello alla giustizia.

Da diciotto mesi siamo come dei paria in seno all'Internazionale, per la semplice ragione che ad un Congresso regionale le Sezioni che rappresentiamo hanno avuto un'opinione differente da quelle professate da un altro gruppo di Sezioni. Il Consiglio generale ha buttato tutto il suo peso sulla bilancia e, da allora, un intero paese della Svizzera romanda s'è visto privato di qualsiasi comunicazione con il Consiglio generale. Crediamo di sapere che la Conferenza sarà chiamata a decidere su tale conflitto; noi ci permettiamo di richiamare la sua attenzione su quanto segue:

1° Sarebbe contrario all'equità più elementare pronunciarsi contro una Federazione a cui non si sono lasciati i mezzi per difendersi;

2° Una decisione che annullasse i diritti della nostra Federazione avrebbe le più funeste conseguenze quanto all'esistenza dell'Internazionale nel nostro paese;

3° Solamente un Congresso generale, regolarmente convocato, può essere competente a giudicare una faccenda tanto grave come quella della scissione nella Federazione romanda.

Abbiamo fornito prove della nostra dedizione sincera e attiva alla nostra Associazione; è perché desideriamo continuare a dedicarle tutte le nostre forze che alziamo la voce, perché i suoi mandatari non commettano ingiustizie che forzatamente le nuocerebbero.

Chiediamo quindi che la Conferenza decida semplicemente di incaricare il Consiglio generale di aprire una inchiesta seria sullo scontro avvenuto nella Federazione romanda. Questa inchiesta, realizzata con imparzialità, permetterà al prossimo Congresso generale di giudicare, con conoscenza di causa, una faccenda che, se venisse giudicata attualmente senza che una delle parti venisse ascoltata, avrebbe forse le conseguenze più incresciose.

È un atto di equità che noi chiediamo alla Conferenza: abbiamo la ferma convinzione che essa non ce lo rifiuterà. Facciamo un augurio appassionato che le sue decisioni servano potentemente al progresso dell'Internazionale.

Abbiate, compagni, il nostro saluto fraterno.

Così approvato nella seduta del 4 settembre 1871.

A nome del Comitato federale romando (sede federale: Val de Saint-Imier),

Il segretario corrispondente.

Adhémar SCHWITZGUÉBEL,
incisore, di Sonvillier (Giura bernese, Svizzera).

Questa lettera venne inviata da Schwitzguébel a Robin, con preghiera di darne lettura alla Conferenza. Si vedrà come questa risponderà all'appello, nei termini tanto misurati e tanto dignitosi, rivolto "allo spirito di equità che deve animare ogni riunione dell'Internazionale".

Se non feci il viaggio a Londra, andai però a far visita a Bakunin a Locarno. Ma non posso precisarne la data esatta: tutto quel che so, è che era nella stagione calda, in agosto o settembre. Non sono riuscito a ritrovare, nelle poche carte che mi rimangono di quell'epoca, alcuna indicazione su quel viaggio; e Bakunin non ha annotato la mia visita nel suo diario, che presenta parecchie lacune.

Era parecchio che mi sollecitava ad andarlo a trovare; ogni volta che c'era qualche problema (affari italiani, questione della Sezione dell'Alleanza, Conferenza di Londra, ecc.) egli mi scriveva che era assolutamente necessario che ne discutessimo, che la corrispondenza era un mezzo insufficiente per arrivare all'accordo completo e che soltanto la conversazione permetteva di spiegarsi bene. Bakunin si spostava spesso e volentieri; dal momento in cui si era sistemato a Locarno, nell'ottobre del 1869, non aveva fatto meno di sette viaggi più o meno lunghi⁶⁷. Trovava sorprendente che gli altri non facessero come lui e ci aveva spesso rimproverato di essere troppo casalinghi. Finii per cedere alle sue insistenze, una settimana in cui trovai la possibilità di prendere qualche giorno di riposo: ma pur aderendo alla sua richiesta, rimasi convinto

67. Il 9 marzo 1870, partenza da Locarno per Ginevra, rientro a Locarno verso il 20 aprile; verso il 25 aprile, viaggio a Milano e rientro a Locarno il 1° maggio; verso il 15 maggio, partenza da Locarno per Ginevra, rientro a Locarno verso il 27 maggio; verso il 20 giugno, terzo viaggio a Ginevra e rientro a Locarno verso il 26 luglio; il 9 settembre, partenza per Lione e Marsiglia, rientro a Locarno per Genova verso il 28 ottobre; il 19 marzo 1871, partenza per Firenze, rientro a Locarno il 3 aprile; infine, il 25 aprile, partenza per il Giura e rientro a Locarno il 1° giugno.

che quel costoso viaggio era assolutamente superfluo e che non avremmo avuto alcuna spiegazione che non avremmo potuto scambiarsi in modo perfettamente identico per lettera. L'avvenimento giustificò le mie previsioni: le nostre conversazioni furono delle più attraenti per me, perché Bakunin, l'ho già detto, era affascinante, ma non ebbero alcun risultato pratico: il mio viaggio a Locarno fu solo una gita, di cui ho conservato un ricordo gradevolissimo.

Partito da Neuchâtel per Lucerna con il primo treno, arrivai a Fluelen a mezzogiorno e presi la diligenza del Gottardo che mi portò a sera a Goeschenen dove trovai da dormire: a cena feci conoscenza per la prima volta col risotto italiano. Questa prima parte del percorso mi era familiare, perché già due volte avevo visitato il lago di Lucerna e il canton d'Uri, nel luglio 1865 con mio padre e nell'ottobre 1869 con mia moglie. L'indomani attraversai il Gottardo in diligenza e, dopo aver molto sofferto il caldo e la sete nell'interminabile discesa della vallata del Ticino a causa di un pomeriggio e di una sera cocenti, verso mezzanotte arrivai a Bellinzona, che fu la mia seconda tappa. Il terzo giorno, il postale mi condusse da Bellinzona a Magadino dove presi il battello a vapore per Locarno. Bakunin mi aspettava all'imbarcadero; aveva prenotato per me una piccola camera in un vicino albergo; dopo che vi ebbi deposto il mio bagaglio, mi portò in casa della vedova Teresa Pedrazzini, dove lui abitava. Sua moglie era assente, assieme ai due figli; ma aveva un ospite, un giovane operaio di Firenze, che si chiamava Gaetano Grassi, arrivato uno o due giorni prima. Di giorno, Bakunin stava in un grande locale del pianterreno, che dava sul giardino e che gli serviva da camera da letto e come studio per lavorare. Per i pasti, la tavola era apparecchiata in giardino. Mi sono rimasti pochi ricordi precisi dell'impiego del nostro tempo. Un mattino feci l'ascensione del sentiero scosceso e della lunga scalinata, in parte tagliata nella roccia, che porta alla cima sulla quale è appollaiata la cappella della Madonna del Sasso; Bakunin, naturalmente, non era venuto, ma Grassi mi accompagnava; siccome non conosceva una parola di francese, io cercai di parlargli in italiano e ricordo come mi sorprendevo la pronuncia fiorentina del mio interlocutore, con le sue strane intonazioni gutturali, eredità degli antichi etruschi: per la prima volta capii cosa voleva dire quel motto italiano, "lingua toscana in bocca romana". Nel pomeriggio, col declinare del sole, Bakunin, dopo aver preso il tè, usciva per fare una passeggiata: andammo insieme, una o due volte, per la strada di Minusio, a nord-est di Locarno. Passavamo le serate, fino a tarda ora, sotto gli alberi del giardino, a goderci il fresco;

una sera mi chiese di cantare, perché gli piaceva molto la musica e mi ricordo di avergli cantato l'Inno alla Notte, dal *Deserto* di Félicien David. Non credo di esser rimasto più di due giorni a Locarno. Ripartii felice della mia visita, contentissimo di aver visto coi miei occhi il rifugio in cui il mio grande amico viveva tranquillo da due anni, ma senza portare, dalla mia spedizione al di là delle Alpi, che un unico beneficio positivo: la ricetta del risotto che su mia preghiera Bakunin aveva richiesto per me alla signora Pedrazzini.

Si sa che Marx pubblicò, qualche tempo dopo la Comune, a nome del Consiglio generale dell'Internazionale, un libro scritto in inglese, in data 30 maggio 1871, dal titolo *La Guerra civile in Francia* (*The Civil War in France*). Questo libro, pubblicato anche in tedesco, venne molto letto ed apprezzato in Germania⁶⁸, ma passò quasi inosservato in Francia e nei paesi latini. La traduzione francese comparve soltanto nel giugno 1872, a Bruxelles.

In un brano notevole di questo libro, Marx ha definito in questi termini l'idea moderna di Comune (traduco dall'originale inglese, giacché non ho la traduzione francese):

“L'unità nazionale non doveva essere spezzata ma, anzi, organizzata, attraverso la costituzione comunale; doveva divenire una realtà *attraverso la distruzione del potere dello Stato*, che affermava di essere l'incarnazione di tale unità, indipendente dalla nazione e ad essa superiore, mentre non ne è che un'escrescenza parassitaria. Una volta soppressi gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo, le sue funzioni legittime, sottratte ad un'autorità che usurpava la preminenza sulla società stessa, dovevano essere restituite agli agenti responsabili della società... È il destino ordinario delle creazioni storiche completamente nuove, di esser prese, per errore, per la riproduzione di forme più antiche e persino defunte, della vita sociale, con le quali esse possono offrire una certa rassomiglianza. Si è voluto vedere, a torto, in questa nuova Comune, *che spezza il potere dello Stato moderno*, la riproduzione dei Comuni medievali, che hanno preceduto dapprima quel potere di Stato e ne sono diventate poi il substrato stesso. Vi si è voluto vedere anche un tentativo di sbriciolare in una federazione di piccoli Stati, come avevano sognato Montesquieu e i girondini, questa unità di grandi nazioni che, se è stata prodotta, all'origine, dalla forza politica, è divenuta oggi un possente coefficiente della produzione sociale. Si è voluto vedere, infine, nell'antagonismo della Comune contro il potere dello Stato, una forma esagerata della

68. Fr. Mehring ha scritto che “è rimasta fino ad oggi l'opera classica sulla Comune di Parigi” (*die klassische Schrift über die Pariser Kommune*).

vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione. Interpretazioni tutte errate. La costituzione comunarda avrebbe restituito al corpo sociale tutte le forze fino ad ora assorbite dallo Stato, *questo parasita che sfrutta e che ostacola il libero movimento della società*. Con questo solo atto, avrebbe inaugurato la rigenerazione della Francia.

“La Comune è stata ad un tempo, nella sua qualità di audace campione dell'emancipazione del lavoro, eminentemente *internazionalista*. Sotto gli occhi stessi dell'esercito prussiano, che aveva annesso alla Germania due province francesi, la Comune ha annesso alla Francia il popolo lavoratore del mondo intero”.

Ecco una stupefacente dichiarazione di principi in cui Marx pare aver abbandonato il proprio programma per allinearsi agli ideali federalisti. È una effettiva conversione dell'autore del *Capitale*, o quanto meno un impulso momentaneo cui egli ha ceduto sotto la spinta degli avvenimenti? Oppure era da parte sua una abile mossa per raccogliere, con un'apparente adesione al programma della Comune, il beneficio del prestigio che si collegava a quel nome? Questa adesione, quale che ne fosse il movente, è in ben curiosa contraddizione con l'atteggiamento che Marx avrebbe assunto alla Conferenza di Londra e, un anno dopo, al Congresso dell'Aia. In una lettera per il giornale di Bruxelles «La Liberté» (datata 5 ottobre 1872, rimasta inedita e pubblicata solamente nel 1894 a cura di Nettlau, su «Société nouvelle» di Bruxelles), Bakunin ha scritto a tale proposito:

L'effetto dell'insurrezione comunarda fu talmente formidabile ovunque, che i marxisti stessi, tutte le idee dei quali erano state capovolte da quell'insurrezione, si videro costretti a togliersi il cappello dinanzi ad essa. Fecero di più: contro la più ovvia logica e i loro veri sentimenti, proclamarono che il suo programma ed il suo obiettivo erano i loro. Fu un travestimento davvero buffonesco, ma obbligato. Avevano dovuto farlo, a costo di vedersi superati e abbandonati da tutti, tanta era la passione che quella rivoluzione aveva provocato in tutti.

Ma si viene traditi solo dai propri amici e una inattesa pubblicazione (che ha visto la luce dopo che è stata scritta questa pagina dei miei *Ricordi*) ci ha rivelato quel che Marx pensava in realtà della Comune e fino a qual punto la sua ammirazione fosse sincera. Il 9 novembre 1871, nel momento in cui aveva dovuto constatare, con suo vivo dispetto, che i profughi della Comune, a Ginevra e a Londra, si rifiutavano di riconoscere la sua autorità, egli scrisse al

suo amico Sorge a New York, queste incredibili righe, pubblicate recentissimamente (1902):

Ed ecco qui la mia ricompensa per aver perduto quasi cinque mesi a lavorare a favore dei profughi e per aver *salvato il loro onore* con la pubblicazione dell' *Address on the Civil War*⁶⁹.

Marx che salva l'onore della Comune!

[torna all'indice](#)

69. *Dies der Dank dafür, dass ich fast fünf Monate in Arbeiten für die Flüchtlinge verloren und durch die Address on the Civil War als ihr Ehrenretter gewirkt habe.*

XI

La Conferenza di Londra (17-23 settembre 1871)

Si legge nel *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 202):

La Conferenza di Londra si tenne da [domenica] 17 a [sabato] 23 settembre 1871. Vi parteciparono ventitrè membri, così suddivisi: sei delegati belgi [uno dei quali era contemporaneamente membro del Consiglio generale], due delegati svizzeri, un delegato spagnolo, tredici membri del Consiglio generale nominati da tale Consiglio ed uno sconosciuto senza mandato.

I sei delegati belgi erano De Paepe e Verrycken, delegati del Consiglio federale belga; Fluse, delegato della Federazione della vallata della Vesdre; Steens, delegato della Federazione del Centro; Coenen, delegato della Sezione di Anversa; ed Herman, membro del Consiglio Generale, delegato della Sezione di Liegi.

I due delegati svizzeri erano Utin e H. Perret. Il primo, membro di quella Sezione russa di Ginevra che pareva tanto forte, prima, nella fiducia di Marx, aveva ricevuto pieni poteri, senza alcuna istruzione, dalla Sezione tedesca di Ginevra. Il secondo, H. Perret, non era delegato dalle Sezioni ginevrine; aveva però un mandato firmato dal Comitato federale di Ginevra; ed ecco come. L'assemblea generale delle Sezioni di Ginevra aveva nominato, come delegato a Londra, Grosselin, per circa 150 voti contro i soli 28 ricevuti da H. Perret; nello stesso tempo, l'assemblea aveva concesso a Grosselin una somma di trecento franchi per le spese di viaggio. Alla vigilia della partenza, Grosselin dichiarò che quella somma era insufficiente e che gli occorreavano quattrocentocinquanta franchi; non essendo riuscito a ricevere tale somma, respinse il mandato. Fu allora che, non si sa chi, assegnò, non si sa quando né come, il diritto di rappresentare la Federazione ginevrina a H. Perret, che volle accontentarsi dei trecento franchi stabiliti¹. Si può

1. Questa storiella è stata tratta dal *Mémoire justificatif* di Robin, che l'aveva ripresa

immaginare in qual maniera le aspirazioni del proletariato svizzero si trovassero rappresentate da questi due gentiluomini, che erano stati inviati a dare alla Conferenza veridiche informazioni sul conflitto della Federazione romanda.

Lo spagnolo era Anselmo Lorenzo, membro del Comitato federale spagnolo. Era l'unico delegato con un *mandato imperativo* e contribuì alla Conferenza con un lavoro serio, elaborato in una riunione di delegati delle Sezioni spagnole. Questo lavoro, il cui contenuto avrebbe potuto ostacolare le decisioni prese anticipatamente da Marx e dai suoi amici, venne fatto sparire col pretesto di tradurlo. Si approfittò della "insufficiente conoscenza" che il delegato aveva delle lingue che non fossero lo spagnolo; si fece dire che il suo scritto sarebbe stato aggiunto come emendamento a quello del Consiglio generale (!) e non se n'è saputo più niente se non nel paragrafo 3 dell'articolo XIII delle *cosiddette* risoluzioni della Conferenza², paragrafo nel quale si faceva come se i voti chiaramente enunciati da un'intera Federazione non fossero mai esistiti, con accompagnamento di acqua benedetta³. Quanto ai tredici delegati membri del Consiglio generale e nominati da esso, ce n'erano sette che erano presenti a titolo di segretari corrispondenti dei vari paesi non rappresentati alla Conferenza: erano Engels per l'Italia, Marx per la Germania, Eccarius per l'America, Hales per l'Inghilterra, Rochat per l'Olanda, Cohn per la Danimarca e Zabicki per la Polonia. Oltre a quei sette, il Consiglio generale stesso aveva designato altri sei membri suoi per rappresentarlo; e tra questi sei i primi tre avrebbero dovuto rappresentare contemporaneamente anche la Francia⁴: erano Serraillier, Vaillant, Bastelica, Mottershead, Fränkel e Jung.

Questi tredici membri del Consiglio generale, *che non avevano alcun mandato*, formavano già da soli, loro tredici, la maggioranza della Conferenza, composta da ventitrè membri.

da una lettera scrittagli da Zukovskij il 15 settembre. Nella *Memoria della Federazione giurassiana* è stato scritto che Grosselin aveva avuto 200 voti; ho corretto questo errore seguendo il testo della lettera di Zukovskij, dove si parla di "200 votanti, con 150 voti per Grosselin, 28 per Perret".

2. Si troverà questo paragrafo più avanti in questo stesso capitolo.

3. Anche questo capoverso è tratto dalla *Memoria* di Robin.

4. Dopo la Comune, il Consiglio generale, che aveva già ammesso al suo interno Robin, nell'ottobre 1870, a titolo di profugo francese, si prese presso di sé un certo numero di figure di rilievo della proscrizione comunarda: E. Vaillant, Ch. Longuet, Constant Martin, André Bastelica, Wroblewski, Léo Fränkel. Per questo, si fece approvare dalla Conferenza attraverso un voto di conferma.

Lo sconosciuto senza mandato era un cittadino di Bordeaux, presentato soltanto in seduta. Aveva come unico titolo una lettera personale in cui si menzionavano i progressi dell'Internazionale a Bordeaux; la combriccola di Marx contava su di lui e fu ammesso alle sedute. S'è saputo dopo che era rimasto molto confuso per il ruolo che s'era voluto fargli giocare: e, in mancanza di meglio, cessò di assistere alle sedute.

È giusto aggiungere a questa lista le figlie di Karl Marx, che furono ammesse a partecipare all'ultima seduta di questa Conferenza *segreta*. La cronaca non dice se la Conferenza concesse loro il voto deliberativo; lo avrebbe potuto fare senza derogare, perché quelle signorine avevano altrettanti titoli per rappresentare il proletariato internazionale del maggior numero dei sedicenti delegati.

Quel che accadde nella Conferenza è stato narrato, in parte, da un testimone perspicace, Paul Robin, che nella sua qualità di membro del Consiglio generale assistette ad un certo numero di sedute. Riporto i brani principali della sua *Memoria giustificativa* relativi a questo, qualcuno dei quali è stato inserito testualmente o un po' abbreviato e attenuato, nella *Memoria della Federazione giurassiana*:

Non posso parlare della preparazione della Conferenza. Ragioni di distanza e di famiglia m'impedirono allora di assistere assiduamente alle sedute del Consiglio Generale... Fui presente soltanto all'ultima, nella quale Marx ebbe l'astuzia di spaventarci a causa delle spie francesi (aveva già dei sospetti su Gustave Durand)⁵ e ci fece votare all'unanimità di non ammettere alcun delegato dei profughi francesi a Londra... Vedremo come vi si supplì⁶.

Giunse finalmente il giorno della Conferenza; si tiene segreto il luogo⁷ e l'ora delle sedute, colla scusa della polizia, ma in realtà per timore del controllo degli internaziona-

5. Questa spia, che venne smascherata poco dopo, era riuscita a intrufolarsi in una Sezione fondata a Londra da dei rifugiati della Comune sotto il nome di "Sezione francese del 1871".

6. Come si è visto in precedenza, nell'estratto dalla *Memoria della Federazione giurassiana*. Vaillant e Bastelica, membri appena entrati nel Consiglio generale, vennero designati da tale Consiglio per rappresentare il proletariato francese, in compagnia di Serraillier, segretario corrispondente per la Francia.

7. Le sedute della Conferenza ebbero luogo in una locanda, il "Blue Posts", vicino a Tottenham Court Road.

listi stessi. In effetti, non c'è nella lista delle persone che ne fanno parte, un solo nome che non sia interamente compromesso con la borghesia...

Un piccolissimo incidente contrassegnò l'inizio della prima seduta: ma, ahimè! Abbiamo cose così meschine da segnalare che questa non è indegna della loro compagnia, tanto più che delinea bene il rispetto religioso che sanno conservare il gran pontefice e i suoi cardinali. Da un'ora e mezzo si aspettava l'apertura della seduta che (era una "domenica inglese") non s'era potuta fissare che alle cinque. Erano tutti presenti. Marx, indaffaratissimo, correva dall'uno all'altro dei suoi luogotenenti e a volte scompariva dalla sala. Mi pare che fu in uno di quei momenti che, interpretando l'impazienza generale, osai proporre di nominare Jung presidente e di cominciare. Tutti rimasero sorpresi per tanta audacia; qualcuno aggiunse "provvisoriamente" e salvo Eccarius, la cui devozione non fu scossa e che votò contro, per tutti quanti l'impazienza la ebbe vinta e Jung venne eletto. Egli non volle permettersi di sedersi al seggio del presidente. Ma il chiasso aveva fatto rientrare Marx e il suo primo ministro [Engels]; questi propose di nuovo di nominare un presidente, ripropose Jung e, benché io avessi fatto osservare che la cosa era già stata regolata, l'assemblea (Eccarius compreso) votò di nuovo, Jung prese posto e la seduta iniziò.

Le prime sedute della Conferenza trascorrono in inutili chiacchiere, in insolenze di Utin, in farfugliamenti di Engels con la scusa di tradurre. Non si risolve nulla; si nominano delle commissioni di cui Marx e i suoi luogotenenti sono i capi, il resto è composto di personaggi muti che compaiono appena. Marx legge un progetto che ha redatto assieme a Engels e che il Consiglio generale ha approvato con la sua abituale docilità. È facile capire che questa lunga esposizione e i commenti che l'accompagnano non hanno che un unico scopo: la demolizione dei nemici personali di Marx, i cittadini Bakunin, Guillaume e compagni. Tuttavia, per quanto sicuro possa essere il padrone della composizione della Conferenza, egli diffida di qualche straniero ingenuo che potrebbe fare delle osservazioni fastidiose, proporre qualche emendamento non abbastanza velenoso. Per evitare questo inconveniente, la cricca di Marx fa decidere che la Conferenza non dovrà votare alcuna risoluzione positiva; ne voterà solamente il *sensu*, lasciando al Consiglio generale la cura della redazione ulteriore. Grazie a questo abile trucco, quei si-

gnori avranno il diritto di pubblicare tutto quello che vorranno sotto il nome di “Risoluzioni della Conferenza”. È semplicemente un falso con circostanze aggravanti.

Per quel che concerne il contrasto tra le due Federazioni della Svizzera romanda, ecco quel che racconta Robin:

È l'agente Utin che espone la questione svizzera, vomitando un mucchio di ingiurie, lanciando una massa di epiteti offensivi, che non cesserà di meritarsi lui per averli indirizzati a gente onesta. Quando si tratta di nominare la commissione per studiare il problema, questo gentiluomo propone con sfacciataggine in prima fila il compare Marx. Io oso fare osservare che la Commissione dovrebbe essere composta da persone del tutto imparziali. Utin si indigna, Marx recita la commedia di circostanza; De Paepe, con candore vero o finto, torna alla carica raccontando una storiella in cui viene pronunciata la parola “marxiano”; la *claque* si mette in mezzo e Marx è *costretto* ad accettare⁸. Gli viene affiancato il rispettosissimo Eccarius, un silenzioso irlandese [Mottershead] che egli ha recentemente presentato nell'Internazionale e al Consiglio, un francese e un belga che possono passare per indipendenti.

La Commissione imparziale sceglie come luogo di riunione il salotto di Marx. Convocato ivi, in qualità di testimone, alle otto di sera, ci vado con la più grande ripugnanza ma puntualmente. Le signorine Marx, che hanno partecipato [più tardi] all'ultima seduta della Conferenza “segreta”, erano presenti a questa riunione almeno altrettanto segreta. Dovendo fare due ore di cammino per ritornare dove alloggiavo, dichiarai subito che me ne sarei andato alle dieci. Vennero serviti dei rinfreschi per rafforzare l'imparzialità e si cominciò alle nove e mezza. Per la forma, venne nominato un presidente; il compare Engels stenderà il verbale, per quanto non membro della commissione. Il nostro ospite, giudice imparziale, espone la questione facendo una requisitoria di cui si avrà un'idea leggendo l'inizio delle *Pretese scissioni*⁹. Solo che lì non ci sono ancora grossi insulti; è mielato come la predica di un prete.

8. De Paepe ha sempre tributato a Marx moltissima deferenza. Sulla maniera in cui, invece, Marx ed Engels giudicavano De Paepe, vedi nota 88, cap. VI della quarta parte, p.540.

9. *Le pretese scissioni nell'Internazionale*, circolare privata del Consiglio generale, 5 marzo 1872. Se ne riparerà al cap. V della quarta parte, pp. 451-456.

Insomma, secondo il testimone-accusatore-giudice Marx, il contrasto svizzero aveva per motivo principale gli attacchi pubblicati dagli affiliati dell'Alleanza sui giornali «Le Progrès» e «Egalité» contro il Consiglio generale, la condanna degli articoli di quest'ultimo giornale da parte degli internazionalisti di Ginevra e la *revoca* (*sic*) del Comitato di redazione da parte del Comitato federale romando.

Presi la parola come se avessi creduto che, grazie agli altri *giudici imparziali* (!), qualche spiegazione leale potesse portare ad una rappacificazione; riferii il vero motivo per cui il Comitato di redazione si era ritirato... Consegnai una protesta delle Sezioni delle Montagnes contro ogni processo¹⁰ (s'era ritenuto prudente laggiù di fare consegnare quella protesta da qualcuno nelle cui mani essa *non sarebbe andata smarrita*); aggiunsi che, per conto mio, non condividevo che per metà il parere dei miei amici, che credevo che la Conferenza avesse il diritto, il dovere e il potere di conciliare tutto riconoscendo e trattando le due Federazioni in maniera equanime, invitandole ad astenersi d'ora in poi da qualsiasi ostilità pubblica; ma che la Conferenza non aveva alcun diritto di pronunciarsi tra le parti, in quanto una di esse non era stata convocata. Perret fa lo stupito e chiede a Jung se sia vero.

Jung, invece di rispondere, ricomincia la sua vecchia storia della lettera a Guillaume lasciata senza risposta e la tira in lungo¹¹.

Il tempo stringe, per me: insisto per avere una risposta categorica e, non senza fatica, finisco per avere un assenso.

Allora mi alzo; mi vogliono trattenere, io rifiuto, dichiarando che avevo detto tutto quel che avevo da dire.

Utin esclama che mi chiama direttamente in causa. Al che gli rispondo, andandomene, che gli rimando la sua accusa col più profondo disprezzo.

Si capisce come sia stato poco degno continuare a svolgere un qualsiasi ruolo in quella commedia, comparire a qualsiasi titolo di fronte a quel supposto tribunale in cui le forme più elementari cui la giustizia borghese stessa non rinuncia mai venivano oltraggiosamente violate.

Così consegnai ad un amico, con l'incarico di leggerla alla Conferenza (se io fossi stato chiamato quando la famosa commissione avrebbe presentato il suo rapporto) la seguente nota:

10. È la lettera firmata da Schwitzguébel, del 4 settembre: vedi pp. 290-292.

11. Vedi cap. I, II e X.

Chiamato come testimone a proposito della disputa svizzera nella commissione incaricata di esaminarla, mi ci sono recato nella speranza di contribuire ad una rappacificazione. *Chiamato direttamente in causa*, dichiaro formalmente di non accettare il ruolo di accusato e mi astengo dall'assistere alle sedute della Conferenza in cui verrà discussa la questione svizzera.

19 settembre 1871

P. ROBIN.

Parlerò adesso della risoluzione che venne fatta approvare alla Conferenza sul contrasto svizzero, così come delle altre risoluzioni pubblicate a suo nome dal Consiglio generale. Prima di arrivarci, voglio finire di mostrare in tutto il loro splendore le manovre della cricca marxista: vedremo come, in punizione dell'opposizione onesta e coraggiosa fatta da Robin agli sporchi intrighi di cui egli aveva dovuto, malgrado il suo ottimismo iniziale, costatare la realtà, essa fece di tutto per espellerlo da quel Consiglio generale in cui Marx stesso l'aveva fatto entrare un anno prima.

Sette giorni dopo la redazione della nota di cui sopra, veniva indirizzata a Robin la seguente lettera, sovrastata dal timbro del Consiglio generale:

Londra, 26 settembre 1871.

Cittadino, poiché la vostra lettera è stata considerata dalla Conferenza come ingiuriosa nei suoi riguardi, la Conferenza ha deciso con una votazione speciale, il 22 settembre, che voi sarete invitato a ritirare tale lettera e che in caso di rifiuto da parte vostra, il Consiglio generale sarà chiamato a deliberare.

Il presidente della seduta: A. SERRAILLIER.

Per attestazione, il segretario: Ch. ROCHAT.

Ecco come Robin racconta quel che avvenne in seguito all'invio di questa lettera:

Alla sera, nella seduta del Consiglio generale, per meglio sondare la premeditazione dell'epurazione, offrii verbalmente la correzione che io riprodussi dopo la seduta nella lettera qui sotto. Solo Marx ebbe la parola, per fare un resoconto vivace dell'insulto che avevo lanciato in casa sua al compare Utin; aggiunse che agire così, era considerare la Conferenza come una farsa (*sic*). Bisogna in effetti che sia stato ben tenace per mantenere per tanto tempo qualche dubbio al riguardo. Quindi, la docile assemblea rinviò la faccenda ad altro giorno.

Ecco la mia lettera:

Al cittadino Serrailhier.

In risposta alla vostra lettera di oggi, offro al Consiglio generale di aggiungere, in quella del 19, qualche parola che mostrerà che la Conferenza l'ha male interpretata. Dopo "in causa", aggiungo: "da un testimone nella commissione". Mi rifiuto d'altronde assolutamente di ritirare la mia lettera.

P. ROBIN.

In verità, questa era la mia idea, scrivendo la lettera del 19; ma ora univo in pari disprezzo messer Utin e i suoi compari Marx, Engels, Jung, Serrailhier e tutta la serie dei loro burattini. Bisognava parlare chiaramente a Marx, che mi aveva blandito, all'inizio, sperando senza dubbio di attirarmi nella cricca dei suoi manutengoli. Gli scrissi:

3 ottobre 1871.

Cittadino Marx, ho per voi grandissimi obblighi di riconoscenza personali¹², che mi pesarono poco finché ritenni che nulla potesse alterare la rispettosissima amicizia che avevo per voi. Oggi, non potendo subordinare la mia coscienza alla mia riconoscenza, credo, avendo il rammarico di dover rompere con voi, di dovervi questa dichiarazione: sono convinto che, cedendo ad odii personali, voi avete portato o sostenuto delle accuse ingiuste contro dei membri dell'Internazionale, oggetti di questi odii, o la cui colpa era di non dividerli. Vi saluto.

P. ROBIN.

Quando ci si occupò di me, dopo parecchie settimane, fu per dichiararmi dimissionario. Ne venni informato da un amico che lo venne a sapere indirettamente. Il martedì seguente andai al Consiglio. Il presidente Engels mi annunciò la decisione presa nei miei confronti. Io risposi che era falso che avessi dato le mie *dimissioni* e che non mi ero mai ritirato. Allora si discusse per un'ora e mezzo per arrivare a decidere che non si sarebbe ricominciato a discutere la questione delle mie dimissioni. Fu l'occasione per parecchi farfugliamenti di Engels e per i latrati di Serrailhier. Questo gentiluomo ebbe la sfrontatezza di minacciare l'assemblea

12. Quando Robin era giunto a Londra con la sua famiglia, senza mezzi, nell'ottobre 1870, Marx gli aveva prestato una somma di tre sterline e mezzo (87,50 franchi) che Robin, trovato un lavoro, poté restituirgli in due mesi.

con le sue dimissioni se fosse ritornata sul suo voto. Quei poveretti dichiararono quindi che il loro voto aveva forza di legge. Al che risposi che le *dimissioni* erano un atto volontario e che non mi sarei ritirato che quando fossi stato *cacciato via*: bisognava che il Consiglio avesse il coraggio delle sue azioni. Altri discorsi da parte di gente che aveva già chiuso due volte la discussione. Engels *spiega* il mio pensiero e propone di mettere ai voti la mia espulsione. Il gentile Longuet soffre per la mancanza di riguardi che sollecito. Il mio amico intimo e commensale Fränkel¹³, incitato dalla mia espressione di “coraggio”, vuole che il Consiglio si pronunci e mi cacci. Jung, con voce da *clergyman*, dice che, non avendo parlato fino allora, crede di dover fare osservare che il Consiglio non deve discutere questa faccenda, ma semplicemente eseguire il voto della Conferenza. Il gesuita s'impone: rivedere in effetti la lettera chiara, per quanto in un francese molto barbaro, dei signori Serraillier e Rochat. Serraillier annuncia che non dirà più niente, perché, se parlasse, avrebbe da dire delle cose che... delle cose che...!

Le due lettere seguenti (traduzioni letterali) che non hanno bisogno di commento, concludono la storia della mia espulsione dal Consiglio generale:

Al segretario generale del Consiglio generale dell'A.I.T.

È un costume che mi pare molto saggio che ogni tribunale invii a quelli che esso giudica un estratto dettagliato del loro processo. Sono stupefatto di non aver ricevuto alcuna notifica ufficiale della mia espulsione dal Consiglio generale dell'A.I.T., ma penso che non sia altro che una dimenticanza che sarete tanto cortese da riparare senza indugi.

Vostro servitore, P. ROBIN.

24 ottobre 1871.

International Working Men's Association.

26 ottobre 1871.

Caro Signore, poiché non è *abitudine inglese* inviare trascrizioni di verbali come vorreste che io facessi, ho consultato il Consiglio a questo riguardo ed è stato deciso che non devo soddisfare la vostra richiesta. Mi rammarico perciò di non avere altra alternativa che respingere la

13. Robin aveva conosciuto Fränkel a Parigi e lo aveva poi accolto fraternamente quando questi, nell'estate del 1871, lasciò Ginevra, dove si era rifugiato dapprima, per Londra. Ma l'influenza di Marx aveva ben presto messo in contrasto Fränkel col suo vecchio amico.

vostra richiesta. Rimango, Signore, vostro obbediente servitore,
John HALES.

Si è parlato prima del delegato spagnolo, Anselmo Lorenzo. È utile far conoscere in quali condizioni questo delegato, “l’unico che avesse un mandato imperativo”, era stato inviato alla Conferenza di Londra.

Le persecuzioni di cui l’Internazionale era stata oggetto in Spagna nella primavera e nell’estate del 1871 avevano spinto i membri del Consiglio federale spagnolo a prendere una misura cautelativa: i tre più attivi di loro, Morago, F. Mora e Lorenzo¹⁴, lasciarono Madrid (due giorni prima della festa del Corpus Domini) e si recarono a Lisbona, da dove pubblicarono, il 6 agosto, una protesta rivolta contro il Ministro degli interni. Poiché le circostanze impedivano la riunione del Congresso pubblico come era stato quello di Barcellona nel 1870, le Sezioni spagnole decisero di sostituire il loro Congresso del 1871 con una Conferenza di delegati, che si riunì *segretamente* a Valencia dal 9 al 17 settembre 1871: F. Mora e Lorenzo giunsero da Lisbona per rappresentarvi il Consiglio federale¹⁵. La Conferenza elesse un nuovo Consiglio, di nove membri, costituito da tre membri del precedente Consiglio, F. Mora, Anselmo Lorenzo e Angel Mora, e da sei nuovi membri: Paulino Iglesias¹⁶, tipografo, José Mesa, tipografo¹⁷, Hipolito Pauly, tipografo, Victor Pagés, calzolaio, Inocente Calleja, orafo e Valentin Saenz, inserviente di negozio. Lo spirito che animava i rappresentanti delle Sezioni spagnole riuniti a Valencia è dimostrato dalla dichiarazione seguente, votata all’unanimità:

Considerando che nel suo vero significato la parola Repubblica, in latino *res publica*, vuol dire *cosa pubblica, cosa appartenente alla collettività, ossia proprietà collettiva*;

14. In seguito ad una selvaggia aggressione dei nazionalisti di Madrid contro una manifestazione organizzata, il 2 maggio 1871, dai socialisti spagnoli e francesi, Borrel si era completamente ritirato dal movimento. Angel Mora, fratello di Francisco Mora, rimase a Madrid per potere, continuando a lavorarvi come falegname, aiutare finanziariamente suo fratello, segretario del Consiglio federale.

15. Morago aveva dato le dimissioni da membro del Consiglio federale a seguito di circostanze di cui si parlerà al capitolo III della parte quarta, p. 416.

16. È quello che, cambiato nome, si chiama oggi “Pablo” Iglesias.

17. Questo José Mesa, che assumeva la qualifica di “tipografo” come membro del Consiglio federale, era in realtà “giornalista”: era cronista, col compenso di cinquanta *duros* (250 franchi), della redazione di un giornale di moda di Madrid, «La Moda elegante»; fu come “giornalista” che era stato ammesso nella Sezione di mestieri diversi (*Sección Varía*) della Federazione madrilená, di cui era membro; se fosse stato tipografo, avrebbe fatto parte della Sezione dei tipografi (*Sección de tipógrafos de la Federación madrileña*) cui appartenevano Lorenzo, Iglesias e Pauly.

Che Democrazia deriva da *democratia*, che indica il libero esercizio dei diritti individuali, cosa che non può esistere che nell'anarchia, ossia l'abolizione degli Stati politici e giuridici, sostituiti da Stati operai le cui funzioni saranno puramente economiche;

Che i diritti dell'uomo essendo non patteggiabili (*impactables*), imprescrittibili e inalienabili, se ne deduce che la federazione dev'essere puramente economica:

La Conferenza dei delegati della regione spagnola dell'Associazione internazionale dei lavoratori, riunita a Valencia, dichiara:

Che la vera Repubblica democratica federale è la *proprietà collettiva*, l'*anarchia* e la *federazione economica*, ossia la libera federazione universale delle libere associazioni operaie agricole e industriali, formula che essa accetta in tutte le sue parti.

La Conferenza di Valencia si occupò anche di completare l'organizzazione della Federazione spagnola con alcune disposizioni statutarie che le parevano opportune; ispirandosi alle risoluzioni amministrative del Congresso di Basilea, – che i delegati spagnoli Sentiñon e Farga Pellicer avevano votato e contro le quali nessuno aveva ancora protestato, – ritenne di dover accrescere i poteri del Consiglio federale e gli diede tra l'altro il diritto di ammettere o respingere le nuove Sezioni che avessero richiesto di entrare nella Federazione e di pronunciarsi sui regolamenti delle Sezioni e delle Federazioni locali.

La Conferenza spagnola decise di inviare un delegato alla Conferenza di Londra e scelse Lorenzo che, incalzato dal tempo, dovette partire già il 14 settembre, senza attendere la conclusione dei lavori dei suoi colleghi; passò per Parigi e il 16, verso mezzanotte, giunse a Londra, da Karl Marx, che lo ricevette a braccia aperte. Ecco come Lorenzo ha riferito dell'accoglienza che gli venne fatta:

Dopo un breve tragitto ci fermammo di fronte ad una casa, il cocchiere chiamò e si presentò un vecchio (*un anciano*) che, inquadrato nei contorni della porta, con la luce di un riflesso, sembrava la veneranda raffigurazione di un patriarca nata dall'ispirazione di un grande artista (*parecía la figura venerable de un patriarca producida por la inspiración de eminente artista*). Mi avvicinai con soggezione e rispetto, presentandomi come delegato della Federazione regionale spagnola dell'Internazionale e quell'uomo mi abbracciò, mi

baciò sulla fronte, mi rivolse parole affettuose in spagnolo e mi fece entrare in casa sua. Era Karl Marx¹⁸.

Pieno di venerazione per l'illustre "patriarca", Lorenzo era disposto ad ammirare tutto, a credere a tutto, persuaso che si sarebbe trovato tra uomini animati dai più generosi sentimenti e che meritavano la sua piena fiducia. Quel che vide e sentì fu per lui una crudele disillusione. Riporto qualche brano dal suo racconto, sopprimendo con mio dispiacere la parte aneddotica, interessantissima, che invito i miei lettori a cercarsi da sé nell'originale spagnolo. La testimonianza di Lorenzo completerà quella che ci ha lasciato Robin:

Marx mi accompagnò alla sala del Consiglio¹⁹ [domenica 17 settembre]. Alla porta, insieme ad alcuni membri del Consiglio stesso, si trovava Bastelica, il francese che presiedette la prima seduta del Congresso di Barcellona, che mi accolse con le più grandi dimostrazioni di amicizia e di contentezza e mi presentò ai compagni, alcuni già noti di nome nella storia dell'Internazionale, tra i quali ricordo Eccarius, Jung, John Hales, Serrailier, Vaillant, esule della Comune di Parigi, ecc. Marx mi presentò ad Engels, che da quel momento si incaricò di darmi ospitalità durante il mio soggiorno a Londra. Nella sala della seduta vidi i delegati belgi, tra cui César De Paepe, alcuni francesi, lo svizzero Henri Perret e il russo Utin, individuo sinistro ed antipatico (*figura siniestra y antipática*), che, nella Conferenza, non sembrò aver altro scopo che accendere il contrasto ed avvelenare i sentimenti, rimanendo completamente estraneo al grande ideale che agitava tutti noi, i rappresentanti dei lavoratori internazionalisti.

Della settimana trascorsa in quella Conferenza conservo un triste ricordo. L'effetto sul mio spirito fu disastroso: mi aspettavo di vedere grandi uomini di pensiero, eroici difensori dei lavoratori, entusiasti propagandisti dei nuovi ideali, precursori di quella società trasformata dalla Rivoluzione in cui regnerà la giustizia e si godrà la felicità, ed invece trovo

18. Anselmo Lorenzo, *El Proletariado militante*, p. 314. [ed. it. Anarchismo, Catania 1978, p. 133].

19. Lorenzo vuol dire "nel locale della Conferenza". La Conferenza, come s'è visto, si tenne alla locanda "Blue Posts", vicino a Tottenham Court Road. Le sedute del Consiglio generale si tenevano in High Holborn, 256.

gravi dissapori e tremende rivalità tra coloro che dovevano essere uniti in un'unica volontà per raggiungere un medesimo obiettivo.

...Posso assicurare che tutta l'essenza di quella Conferenza si ridusse a riaffermare il predominio di un uomo lì presente, Karl Marx, contro quello che si riteneva pretendesse esercitare un altro uomo, Mikhail Bakunin, assente.

Per raggiungere lo scopo, fu presentato un capo d'accusa contro Bakunin e l'Alleanza democratica socialista, poggiante su documenti, dichiarazioni e fatti della cui veridicità ed autenticità nessuno poté esser convinto, sostenuto tra l'altro con la testimonianza di qualche delegato presente, come il russo Utin, per esempio, e, ciò che è peggio, col silenzio codardo di qualche membro dell'Alleanza lì presente e, ciò che è ancora peggio, persino con certe timide scuse²⁰; ma se tutto ciò, benché fosse ripugnante in se stesso, fu portato avanti nelle sedute della Conferenza con una certa apparenza di regolarità, all'interno delle commissioni si manifestò l'odio con tutta la sua crudele insolenza. Assistetti una sera in casa di Marx ad una riunione che aveva lo scopo di pronunciarsi sul lavoro dell'Alleanza e là vidi quell'uomo scendere dal piedistallo su cui la mia ammirazione ed il mio rispetto l'avevano collocato, fino al livello più volgare e, dopo, molti dei suoi fedeli si abbassarono ancor di più, utilizzando l'adulazione come se fossero vili cortigiani di fronte al loro signore.

L'unica cosa in carattere, quello sì davvero operaio, davvero emancipatore, ebbi l'alto onore di presentarla io a quella Conferenza: la Memoria sull'organizzazione stesa alla Conferenza di Valencia... Fatica sprecata: il Consiglio generale e la maggioranza dei delegati non ne erano interessati: ciò che li preoccupava soprattutto era la questione del comando. Non si trattava più di sostenere una forza rivoluzionaria e imprimere una linea di condotta esattamente indirizzata allo scopo, ma di mettere un vasto insieme di uomini al servizio di un capo. Mi vidi solo, col mio orientamento e coi miei pensieri. Ritenni, forse per un moto di superbia, di essere io l'unico internazionalista presente e mi sentii incapace di fare alcunché di utile e, sebbene avessi detto qualcosa come espressione della mia delusione e del mio disgusto, mi ascol-

20. Lorenzo allude a Bastelica.

tarono come si sente piovere e non ottenni alcuna reazione né effetto...

Ritornai in Spagna convinto che l'ideale era più lontano di quanto non avessi creduto e che molti dei suoi propagandisti erano suoi avversari²¹.

Le *Risoluzioni dei delegati della Conferenza dell'Associazione internazionale dei lavoratori riunita a Londra dal 17 al 23 settembre 1871*, risoluzioni stese non da quei delegati stessi, ma da una commissione del Consiglio generale, che le redasse a Conferenza terminata, comparvero in un opuscolo di 8 pagine che porta la firma di tutti i membri di quel Consiglio e la data del 17 settembre 1871.

Esaminiamo quelle risoluzioni (il cui numero totale è di diciassette) che fanno riferimento all'una o all'altra delle questioni trattate in queste pagine:

II. *Denominazioni dei Consigli nazionali, o regionali, delle branche, sezioni, gruppi locali e dei loro rispettivi comitati.*

...3. – Verrà d'ora in poi vietato alle branche, sezioni e gruppi di definirsi con nomi di setta, come, ad esempio, i nomi di branche positiviste, mutualiste (*sic*), collettiviste, comuniste²², ecc. o di costituire dei gruppi separatisti, sotto il nome di “sezioni di propaganda”, ecc. dandosi compiti particolari al di fuori dello scopo comune perseguito da tutti i gruppi dell'Internazionale.

Con questa risoluzione si mirava evidentemente alla Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds e alla Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra, appena costituite (il 6 settembre: vedi capitolo successivo). Oltre al fatto che l'interdizione, per un gruppo, di assumere il nome di “Sezione di propaganda”, era un flagrante attentato al principio di autonomia chiaramente enunciato nell'articolo 10 degli Statuti generali adottati al Congresso di Ginevra (1866), che recita: “Per quanto unite da un legame fraterno di solidarietà e di cooperazione, le associazioni operaie nondimeno continueranno ad esistere sulle basi che gli sono proprie”, c'erano nella redazione della risoluzione delle parole perfide. Vi si parlava di gruppi “separatisti”, che si davano

21. Anselmo Lorenzo, *ibid.* pp. 317-322. [ed. it. pp. 134-136].

22. Questa “proibizione” non ha per nulla impedito alla “Kommunistischer Arbeiterbildungsverein” di Londra, associazione aderente all'Internazionale e di cui facevano parte Eccarius, Marx, Engels, Lessner, ecc., di continuare a qualificarsi come “comunista”. Due pesi e due misure.

compiti particolari *al di fuori* dello scopo dell'Internazionale; ora, le nostre Sezioni di propaganda non avevano la benché minima tendenza "separatista"; questo epiteto era un non senso; e, se le Sezioni di propaganda si davano compiti particolari, era dentro e non al di fuori dello scopo comune dell'Internazionale.

IX. *L'azione politica della classe operaia.*

Visti i considerando degli statuti originali²³ dove è detto: "L'emancipazione economica dei lavoratori è il grande obiettivo cui ogni movimento politico dev'essere subordinato *come mezzo*";

Visto l'*Indirizzo inaugurale* dell'Associazione internazionale dei lavoratori (1864), che dice: "I signori della terra e i signori del capitale si serviranno sempre dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro privilegi economici. Ben lontani dallo spingere verso l'emancipazione del lavoro, essi continueranno ad opporvi più ostacoli possibile... La conquista del potere politico è quindi divenuta il primo dovere della classe operaia";

Vista la risoluzione del Congresso di Losanna (1867) a questo riguardo: "L'emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica";

Vista la dichiarazione del Consiglio generale sul preteso complotto degli internazionalisti francesi alla vigilia del plebiscito (1870), dove è detto: "Ai termini dei nostri statuti, sicuramente tutte le nostre Sezioni, in Inghilterra, sul continente ed in America, hanno il particolare obiettivo, non solamente di fungere da centri per l'organizzazione militante della classe operaia, ma anche di sostenere, nei loro paesi rispettivi, ogni movimento politico tendente alla realizzazione del nostro scopo finale: l'emancipazione economica della classe operaia";

Dato che traduzioni infedeli degli statuti originali hanno dato luogo a interpretazioni false che sono state nocive allo sviluppo ed alla azione dell'Associazione internazionale dei lavoratori²⁴;

23. Si osserverà l'uso di questa parola, "originali", fatto apposta per far credere che gli statuti pubblicati in francese dopo il Congresso di Ginevra nel 1866 non avessero il valore di testo autentico e che questo doveva essere cercato nell'edizione inglese degli statuti (provvisori, non dimentichiamo) pubblicata nel 1864.

24. Come corollario di questo "Dato che", la Conferenza, con una risoluzione speciale che non figura nel novero delle diciassette risoluzioni contenute nell'opuscolo, incaricò il Consiglio generale "di pubblicare, in inglese, in francese e in tede-

Alla presenza di una reazione senza freni che soffoca violentemente ogni sforzo di emancipazione da parte dei lavoratori e intende mantenere con la forza bruta la distinzione di classe e il predominio politico delle classi possidenti che ne deriva;

Considerando inoltre:

Che contro questo potere collettivo delle classi possidenti il proletariato non può agire come classe che costituendosi esso stesso in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti;

Che tale costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e del suo scopo supremo: l'abolizione delle classi;

Che anche la coalizione delle forze operaie già ottenuta con le lotte economiche deve servire da leva alle masse di questa classe nella sua lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori;

La Conferenza ricorda ai membri dell'Internazionale:

Che nello stato militante della classe operaia, il suo movimento economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti.

Era la prima volta che si vedeva invocare, a sostegno della tesi della necessità della conquista preventiva del potere politico, l'autorità dell'"Indirizzo" del 1864. Fino a quel momento, quel documento, che non aveva mai ricevuto la sanzione di un Congresso generale, era stato considerato come esprimente semplicemente l'opinione personale di colui che l'aveva redatto e dei membri del Consiglio generale che l'avevano approvato ed era questo che

sco, una nuova edizione autentica, e corretta, degli statuti e regolamenti generali". Questa pubblicazione, datata 24 ottobre 1871 e intitolata "Edizione ufficiale, rivista dal Consiglio generale", contiene una Appendice nella quale si dichiara (nell'edizione francese) che il testo francese pubblicato nell'edizione di Ginevra nel 1866 "era manchevole per molti riguardi", in quanto "l'edizione francese (1864) degli statuti provvisori di Londra era stata adottata a Ginevra, come una traduzione fedele", mentre al contrario, "a causa di una insufficiente conoscenza dell'inglese, parecchi paragrafi degli statuti erano stati tradotti male" e che inoltre "il Comitato di Parigi, da cui proviene questa traduzione, aveva introdotto dei notevoli cambiamenti nei considerando". D'altronde, aggiungeva il redattore dell'Appendice, una nota a p. 27 dell'opuscolo pubblicato a Ginevra avvertiva che "il testo ufficiale e obbligatorio degli statuti e regolamenti sarebbe stato pubblicato dal Consiglio generale di Londra nel suo resoconto del Congresso", resoconto che il Consiglio non pubblicò. Di conseguenza, il Consiglio generale dichiara che ha apportato al testo francese, in questa "Edizione ufficiale rivista", i cambiamenti "necessari per renderlo conforme all'*originale* inglese e che sono stati prescritti da una risoluzione della Conferenza".

Tolain aveva spiegato dinanzi al tribunale correzionale nel 1868 (vedi tomo primo, prima parte, fine del cap. VII).

Il Congresso di Losanna del 1867 aveva infatti dichiarato proprio che “l’emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica”; molto di più: aveva aggiunto che “la costituzione delle libertà politiche è una prima misura di una indispensabile necessità”. Ma i promotori di questa risoluzione erano stati Perron, Monchal ed io stesso; ci trovavamo ancora, in quel momento, impegnati nella politica della democrazia sociale, disposti a concludere un’alleanza con l’uno o l’altro dei partiti politici borghesi per ottenere delle riforme per via legislativa. In seguito, avevamo riconosciuto il nostro errore; e nel 1869, all’indomani del Congresso di Basilea, allorché Moritz Hess aveva scritto sul «Réveil» che “i collettivisti dell’Internazionale pensano che la rivoluzione politica e la democrazia radicale devono precedere la rivoluzione e la democrazia sociale”, noi avevamo protestato e il «Progrès» aveva risposto: “Hess lascia scorgere il fondo del suo pensiero: egli vorrebbe, come tutti i radicali, sfruttare il socialismo a profitto della politica borghese... Sono gli uomini che auspicano queste cose che cercano di distogliere l’Internazionale dal suo vero obiettivo; quanto a noi... noi persisteremo a rifiutarci di unirci a qualsiasi movimento politico che *non abbia come scopo immediato e diretto l’emancipazione completa dei lavoratori*”.

La dichiarazione del Consiglio generale pubblicata in occasione del plebiscito, nel 1870, non poteva avere, per l’Internazionale, carattere obbligatorio più di quanto non ne avesse l’*Indirizzo* del 1864.

Quanto alle “traduzioni infedeli degli statuti originali”, ritornerò per l’ultima volta su questo punto, riportando un brano della *Memoria giustificativa* di Robin. Questo brano contiene parecchi errori; e siccome non ho fatto che parafrasarlo quando ho scritto, nel 1872 o 1873, il contenuto delle pagine 205-210 del *Mémoire de la Fédération jurassienne*, ho ripetuto allora, sulle orme di Robin, gli errori che lui aveva commesso.

Ecco quel che ha scritto Robin riguardo alla risoluzione IX della Conferenza e in particolare del suo primo e quinto paragrafo:

Esistono nell’Internazionale, lo ricordo, due opinioni: quella che vuole che i lavoratori cerchino di conquistare il potere politico insinuandosi uno alla volta, in mancanza di meglio, *nelle* assemblee parlamentari attuali; e quella che respinge tale mezzo e vuole l’organizzazione politica del proletariato al di fuori dello Stato attuale e contro di esso. I pri-

mi hanno avuto l'astuzia di chiamare il loro metodo "occuparsi di politica" e gli altri hanno lasciato chiamare il loro "non occuparsi di politica". Queste espressioni vaghe per rappresentare idee nette hanno mirabilmente servito gli inventori di tali espressioni, Marx e C. Hanno permesso loro di mettere in un unico fascio i cooperatori reazionari, più tardi traditori, Tolain, Murat, Héliçon e i rivoluzionari an-archici le cui idee furono così bene espresse dall'ex Sezione dell'Alleanza.

Nella Conferenza si imbrogliò con arte e in mille maniere questa storia tanto semplice. Ecco degli esempi del metodo seguito. Con lunghi giri di parole si dimostra agli sciocchi che è perché nella traduzione *dall'inglese al francese* del paragrafo III dei Considerando sono state omesse le tre parole "*as a means*" che si è trovata nell'Internazionale della gente che non ha voluto fare politica. Se quindi a questo paragrafo si fosse aggiunto: "come mezzo", si sarebbero potuti escludere questi individui dall'Internazionale!!!

Ora, queste parole sono state aggiunte per la prima volta nella seconda edizione [francese] degli statuti pubblicata a Parigi verso il marzo 1870: io ero stato incaricato di *rileggere prima della ristampa* tali statuti e, senza ulteriori ricerche, avevo, su una semplice osservazione di Lafargue, fatto quella correzione e qualche altra secondo il testo inglese. Confermo che soltanto coloro cui li avevo segnalati si sono accorti di tali modifiche... Sostengo che l'introduzione delle ultime parole di questo paragrafo non ha che una minima importanza... ma, ponendomi nei panni di coloro che hanno sostenuto il contrario, sono costretto, dopo una verifica, ad accusarli di un altro falso, di cui io sono stato complice inconsapevole aggiungendo quelle parole all'edizione parigina del 1870. Gli "autori" degli *Statuti ufficiali*²⁵ (Appendice, pag. 11 dell'edizione inglese)²⁶ si basano su una nota a p. 27 dell'opuscolo *Congrès ouvrier de l'Association internationale*, Ginevra, 1866²⁷. Tale nota è stata inserita senza malizia dal redattore, o con l'abilità di qualche agente marxiano. Questi signori prendono spunto da ciò per *alterare* traducendoli *in inglese* i considerando (p. 13) adottati in francese nella

25. Ossia la "Edizione ufficiale" la cui pubblicazione fu imposta dalla Conferenza di Londra.

26. Robin cita secondo l'edizione inglese. Io possiedo ormai solo l'edizione francese.

27. A proposito di questa nota, vedi il tomo primo, prima parte, alla fine del cap. II.

seduta di mercoledì²⁸. E nell'Appendice precitata, si riproduce l'asserzione da tempo diffusa e da tempo creduta dai più, me compreso, secondo cui il testo *inglese* sia il testo originale²⁹, autentico e che quello francese sia una traduzione³⁰ la cui imperfezione è dovuta, tra l'altro, alla "insufficiente conoscenza della lingua inglese". E (Appendice, p. 12) si indica che il testo è stato *ristabilito* in conformità coi *Provisional Rules*.

Non dimentichiamo di aggiungere, di passaggio, altra cosa trascuratissima e infinitamente più grave, che è con il medesimo sistema che i signori Marx e C. si sono arrogati il diritto di aggiungersi dei membri complementari³¹.

...Dunque, per sei anni, secondo il Consiglio generale, l'Internazionale ha vissuto con degli statuti falsificati e non ha detto nulla. Che negligenza colpevole sarebbe, se non fosse un odioso intrigo a lungo ordito. Della gente onesta avrebbe immediatamente segnalato la cosa in una circolare alle Sezioni; se ne sarebbe parlato al Congresso di Losanna e in un'ora tutto sarebbe stato corretto. Macché! Questi signori hanno preferito aspettare una Conferenza segreta in cui, a fianco di grotteschi rappresentanti di se stessi, si trovavano dei poveri delegati presi alla sprovvista davanti a questioni di cui non sapevano nulla.

28. Ecco il primo errore commesso da Robin. Ha creduto che il testo francese fosse l'unico testo approvato dal Congresso di Ginevra; non sapeva che se i delegati francesi avevano votato su un testo francese, i delegati inglesi, invece, avevano votato su un testo inglese e i delegati tedeschi su un testo tedesco e che il primo di tali testi differiva dagli altri due. Di conseguenza, ha creduto che il testo inglese fosse una traduzione e una traduzione volontariamente *alterata* del testo francese che egli considerava come l'unico autentico.

29. È del tutto provato che il testo inglese degli statuti è il testo *originale*, nel senso che è quello redatto da Karl Marx. Ma dal 1864 al 1866 esso non ebbe mai altro che l'autorità di un testo *provvisorio*. Al Congresso di Ginevra questo testo provvisorio fu rimaneggiato e completato e, dal 5 settembre 1866, ci fu un testo *definitivo*, *in tre lingue*: ma purtroppo le tre versioni, tutt'e tre ugualmente autentiche e approvate dal Congresso di Ginevra, non concordavano esattamente tra di loro.

30. Sì, quello francese, per quel che concerne i considerando che furono adottati a Ginevra senza modifiche, è una traduzione: è verissimo e Robin s'è sbagliato. Ma bisogna aggiungere che a partire dalla sua accettazione da parte del Congresso, tale versione francese, che si discostava in parecchi punti dal testo inglese, si trovò ad aver ricevuto un'autorità pari a quella che il Congresso aveva concesso a questo.

31. Altro sbaglio di Robin. S'è visto (tomo primo, prima parte, cap. IV) che il Congresso di Losanna (1867) aveva accordato tale diritto al Consiglio generale; e non è che dopo questo Congresso che il Consiglio pubblicò la edizione degli statuti in cui aveva aggiunto questa disposizione all'articolo 3. È vero che il Congresso di Losanna non aveva dato tale facoltà al Consiglio generale che per l'anno corrente e che questo la trasformò in una disposizione statutaria.

Questo testo di Robin, che ho qui voluto riportare e che avevo sotto gli occhi nel 1872 o 1873, permette di capire come fossi stato spinto a scrivere nel *Mémoire de la Fédération jurassienne* (pp. 206-207), seguendo la mia guida: “Invece che sopprimere in una *traduzione francese* delle parole che esistevano in un *testo originale e ufficiale inglese*, è accaduto proprio il contrario; è il Consiglio generale che ha *aggiunto* nel 1867 al *testo ufficiale, approvato in francese dal Congresso di Ginevra* del 1866, delle parole che quel Congresso non aveva accettato”. Anch’io credevo che a Ginevra si fosse votato solo su un testo francese e che solamente questo, di conseguenza, fosse il testo autentico e ufficiale. E prendendo a prestito da Robin l’accusa di *falsi* che egli scaglia contro coloro che egli pensava “avesse-
ro *alterato* traducendoli in *inglese* i considerando adottati in francese”, avevo detto ancora: “E il signor Marx ha la sfacciataggine di parlare di *errore di traduzione*, di una *conoscenza insufficiente della lingua inglese da parte dei traduttori francesi*; mentre è proprio lui il falsario ed è lui che falsifica coscientemente degli statuti adottati da un Congresso!”.

No, Marx non ha, nel 1867, *tradotto in inglese* i considerando approvati in francese, non li ha *alterati traducendoli*: questo è sbagliato. C’era un testo inglese dei considerando sul quale il Congresso di Ginevra ha votato, così come sui testi francese e tedesco: è questo testo inglese, autentico allo stesso titolo che il testo francese e identico a quello dei Provisional Rules del 1864, che Marx ha riprodotto nell’edizione del 1867; e non è affatto la *traduzione inglese* di un testo ufficiale *francese*.

Ma è esatto dire che è stata eseguita da Marx l’operazione inversa. Esisteva, dal 5 settembre 1866, un testo *francese* definitivo, autentico, adottato dal Congresso di Ginevra; e nel 1867 Marx, osservando che vi erano delle divergenze tra questo testo francese e il testo inglese, ha ritenuto di potersi permettere di modificare il testo francese per renderlo conforme al testo inglese. Egli ha quindi, nell’edizione pubblicata nel 1867 dal Congresso generale, *alterato il testo francese* dei considerando, benché questo testo francese fosse stato adottato dal Congresso di Ginevra; ed è con piena tranquillità di coscienza che egli ha proceduto a tale modifica che, nella sua opinione, era semplicemente una correzione destinata a rendere il testo francese più esatto. Non ha certamente saputo, in ogni particolare, in quale maniera le cose erano avvenute al Congresso di Ginevra; non ha mai avuto l’idea di questa cosa tanto semplice, e cioè che il testo francese era autentico allo stesso titolo del testo inglese, che non era permesso al Consiglio generale di toccare e che unicamente un Congresso

generale poteva disfare quanto il Congresso di Ginevra aveva fatto.

Il percorso da seguire sarebbe dunque stato quello che indica Robin nella sua conclusione. Poiché il Consiglio generale aveva constatato che c'erano differenze tra i testi, invece di attribuirsi il potere di fare da sé una correzione che riteneva necessaria e di farla senza farne parola con alcuno, avrebbe dovuto incaricare i suoi delegati di parlarne al Congresso di Losanna e "in un'ora tutto sarebbe stato corretto". Come avvenne nel 1870 a Parigi su semplice osservazione di Lafargue, si sarebbe sicuramente fatto a Losanna nel 1867 con un voto unanime dei delegati.

Più oltre ho scritto (p. 208 del *Mémoire*): "Un altro falso, ben più grave, fu l'inserimento, nell'edizione inglese del 1867, del capoverso³² "autorizzando il Consiglio generale, ad aggiungersi da sé altri membri". Questa disposizione *non esiste nel testo ufficiale francese* degli statuti, adottato al Congresso di Ginevra; lo si cercherebbe invano. È il Consiglio generale che, a cose fatte, si è attribuito questo diritto esorbitante e che l'ha riconosciuto con un falso". Avevo completamente dimenticato, scrivendo queste righe, il voto del Congresso di Losanna nella sua seduta del 6 settembre 1867 e avevo seguito con fiducia Robin quando scriveva: "È con il medesimo sistema che, cosa infinitamente più grave, i signori Marx e C. si sono arrogati il diritto di aggiungersi dei membri complementari".

Bisogna dunque cancellare dal *Mémoire de la Fédération jurassienne*, in quanto contenente errori materiali e accuse non meritate, il contenuto delle pagine 205-210. Non avevamo sotto gli occhi, al momento in cui venne scritta la *Memoria*, gli elementi necessari per formarci un giudizio critico esatto sul punto in discussione. Sapevamo solamente, con certezza, che il testo francese del preambolo e degli articoli degli Statuti generali erano stati votati al Congresso di Ginevra nei termini che avevamo l'abitudine di riprodurre e che di conseguenza il Consiglio generale non aveva il diritto di servirsi dell'argomento della "traduzione infedele" e di contrapporre a questo testo francese, definito "manchevole sotto parecchi riguardi", un testo inglese che sarebbe stato l'unico autentico. Inoltre, avevamo mostrato a sufficienza, accettando e utilizzando noi stessi, senza opporre la minima obiezione, nel 1870 e nel 1871, per il terzo paragrafo dei considerando, la versione del Consiglio generale e quella dell'edizione paginaria del 1870, che

32. Non è un "capoverso", ma sono queste sette parole intercalate in una frase: "*with power to add to their numbers*". Non avevo visto coi miei occhi questa edizione inglese, la cui esistenza mi era stata segnalata da Robin. Quanto all'edizione francese del 1867, l'ho conosciuta solamente nel 1905: vedi tomo primo. prima parte, fine cap. V.

non attribuivamo alcuna importanza all'assenza o alla presenza delle parole "come mezzo" o "come un semplice mezzo", perché non dubitavamo allora del significato particolare che Marx e i suoi fedeli attribuivano a queste parole; e di conseguenza era allo stesso tempo sovranamente ingiusto e sovranamente ridicolo pretendere che noi avessimo, con deliberato proposito, soppresso queste parole dal testo *originale*, allo scopo di giustificare con ciò quel che Marx chiama "la dottrina dell'astensione assoluta in materia politica".

Mi sono sforzato, al cap. II della prima parte (tomo primo), di chiarire quel che concerne la redazione, l'adozione e la pubblicazione degli Statuti generali, ponendo sotto gli occhi del lettore tutto ciò che le mie ricerche hanno potuto farmi scoprire a questo riguardo; ho indicato, poi, man mano, le fasi successive della questione; e credo che non possa più sussistere, adesso, alcuna ambiguità su un argomento che ha suscitato un tempo tante polemiche appassionate.

X. – Risoluzione generale relativa ai paesi in cui l'organizzazione regolare dell'Internazionale è impedita dai governi.

Nei paesi in cui la organizzazione regolare dell'Associazione internazionale dei lavoratori è momentaneamente diventata impraticabile a seguito dell'intervento governativo, l'Associazione e i suoi gruppi locali potranno costituirsi sotto diverse denominazioni, ma ogni costituzione di Sezione internazionale sotto forma di società segreta è formalmente proibita.

Questa risoluzione era senza dubbio destinata unicamente a imbrogliare i governi persecutori, perché non ha impedito al Consiglio generale di cercare di organizzare in Francia, nel 1871 e 1872, delle Sezioni dell'Internazionale sotto forma di società segrete e di ammettere al Congresso dell'Aia oltre cinque dei propri membri che non avevano altro titolo che dei mandati provenienti da simili gruppi, sei rappresentanti più o meno autentici di queste Sezioni clandestine, di cui cinque nascosti sotto nomi fittizi.

D'altra parte, il Consiglio federale spagnolo, nel 1872, "per cautelarsi nel caso in cui il governo sciogliesse l'Internazionale, propose di costituire dei gruppi clandestini di 'Difensori dell'Internazionale'": si metteva dunque in contrasto con la risoluzione X della Conferenza di Londra. Nondimeno, l'opuscolo *L'Alliance de la démocratie socialiste* (p. 33) lo approva, perché, "mancando questa organizzazione, l'esistenza dell'Internazionale in Spagna sarebbe

stata compromessa, se il governo avesse concretizzato le sue minacce” e soprattutto perché questa organizzazione segreta doveva essere un mezzo “per sbarazzarsi dell’Alleanza”. I militanti dell’Internazionale a Siviglia avevano proposto al contrario (25 ottobre 1871), così adeguandosi, senza sospetti, alla risoluzione della Conferenza, “di dare all’Internazionale una forma esteriore che potesse essere ammessa dal governo”; e Marx, incoerente, tacciò questa proposta come “codarda” (p. 34 dell’opuscolo).

XII. - *Risoluzione relativa all’Inghilterra.*

La Conferenza invita il Consiglio generale ad avvertire le branche inglesi di Londra di costituire un Comitato federale per Londra, il quale, dopo essersi messo in relazione con le branche provinciali e le società di resistenza affiliate e dopo aver ricevuto la loro adesione, sarà riconosciuto dal Consiglio generale come Consiglio federale inglese.

La Conferenza quindi approvava, nel 1871, questa costituzione di un Consiglio regionale o federale inglese che nel 1870 la “Comunicazione privata” del Consiglio generale aveva respinto con argomentazioni tanto perentorie (tomo primo, seconda parte, cap. XIV).

XIII. - *Voti particolari della Conferenza.*

1. - La Conferenza approva l’annessione dei profughi della Comune di Parigi che il Consiglio Generale ha ammesso nel suo seno.
2. - La Conferenza dichiara che i lavoratori tedeschi hanno adempiuto al loro dovere durante la guerra franco-tedesca³³.
3. - La Conferenza ringrazia fraternamente i membri della Federazione spagnola per la loro opera per la organizzazione dell’Internazionale, che dimostra ancora una volta la loro dedizione allo scopo comune³⁴.
4. - Il Consiglio Generale farà immediatamente la dichiarazione formale che l’Associazione Internazionale è assoluta-

33. Mi astengo da qualsiasi commento su questa stupefacente dichiarazione. Si osservi bene che non è l’atteggiamento del Comitato di Brunswick-Wolfenbüttel che la Conferenza approva, quanto quello dei “lavoratori tedeschi” in generale, centinaia di migliaia dei quali avevano marciato sotto le bandiere dei loro sovrani contro il popolo di Francia.

34. È questo capoverso che Robin chiama, molto giustamente, un “paragrafo nel quale si faceva come se non fossero mai esistiti, con accompagnamento di acqua benedetta, i voti chiaramente enunciati da un’intera Federazione”.

mente estranea alla cosiddetta cospirazione³⁵ Necaev, il quale ha fraudolentemente usurpato e sfruttato il nome dell'Internazionale.

XIV. - *Istruzioni al cittadino Utin.*

Il cittadino Utin è invitato a pubblicare sul giornale «Egalité» (Ginevra) una sintesi del processo Necaev secondo i giornali russi e a trasmetterne il manoscritto, prima della pubblicazione, al Consiglio generale³⁶.

XV. - *Convocazione del prossimo Congresso.*

La conferenza lascia al giudizio del Consiglio generale la cura di fissare, secondo le circostanze, la data e la sede del prossimo Congresso o della Conferenza che lo sostituirebbe.

Fu questa, secondo noi, la più pericolosa delle risoluzioni della Conferenza. Le altre presentavano minor pericolo: bastava non riconoscerle e farle annullare formalmente dal prossimo Congresso. Ma la risoluzione XV ci minacciava proprio della soppressione di tale Congresso; autorizzava il Consiglio generale a sostituire indefinitamente i Congressi generali con delle Conferenze a porte chiuse, che sarebbero state, come quella di Londra, sempre composte da una maggioranza di uomini ad esso acquiescenti. Dinanzi a questo tentativo di perpetuare il dispotismo del Consiglio generale, le nostre Sezioni sentirono la necessità di una protesta immediata.

XVI. - *Alleanza della democrazia socialista.*

Considerando:

Che l'Alleanza della democrazia socialista si è dichiarata disciolta (lettera al Consiglio generale da Ginevra, 10 agosto 1871, firmata dal cittadino Zukovskij, segretario dell'Alleanza);

Che nella sua seduta del 18 settembre la Conferenza ha deciso³⁷ che tutte le organizzazioni esistenti dell'Associazione internazionale dei lavoratori saranno, conformemente alla lettera e allo spirito degli Statuti generali, ormai obbligate a chiamarsi e a costituirsi semplicemente ed esclusivamente

35. Queste parole: "la cosiddetta cospirazione" sono una traduzione maldestra e scorretta dell'espressione tedesca "*die sogenannte Verschwörung*", o inglese "*the so-called conspiracy*".

36. Questo era un invito, rivolto ad Utin, ad approfittare del processo che si era tenuto a Pietroburgo per continuare a diffamare Bakunin. Per giudicare lo spirito col quale Utin doveva "riassumere il processo Necaev", occorre leggere nell'opuscolo *L'Alleanza della democrazia socialista* (1873), il capitolo VIII, "L'Alleanza in Russia".

37. Risoluzione II.

come branche, sezioni, ecc. dell'Associazione internazionale dei lavoratori coi nomi delle loro rispettive località; che sarà quindi proibito alle branche e alle associazioni esistenti di continuare a designarsi con nomi di setta, ossia come gruppi mutualisti (*sic*), positivisti, collettivisti, comunisti, ecc;

Che non sarà più permesso ad alcuna branca o società già ammessa di continuare a formare un gruppo separatista sotto la designazione di "Sezione di propaganda", "Alleanza della democrazia socialista", ecc. attribuendosi scopi particolari al di fuori dell'obiettivo comune perseguito dalla massa del proletariato militante riunito nell'Associazione internazionale dei lavoratori;

Che in avvenire il Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori dovrà interpretare ed applicare in questo senso la V risoluzione amministrativa del Congresso di Basilea: "Il Consiglio generale ha il diritto di ammettere o respingere la iscrizione di ogni nuova associazione o gruppo, salvo l'appello al successivo Congresso".

La Conferenza dichiara chiuso l'incidente dell'Alleanza della democrazia socialista.

"Non ci aspettavamo, dopo questa dichiarazione che l'incidente era chiuso, di veder fare tanto baccano al Congresso dell'Aia a proposito sempre di questa questione"³⁸.

XVII. - *Contrasto tra le due Federazioni della Svizzera romanda*³⁹.

Quanto a questo contrasto:

1. - La Conferenza deve, innanzitutto, considerare i motivi di inammissibilità avanzati dal Comitato federale delle Sezioni delle Montagnes che non appartengono alla Federazione romanda⁴⁰ (vedi la lettera del 4 settembre indirizzata alla Conferenza dal Comitato federale di queste Sezioni).

Primo motivo di inammissibilità:

"Solo il Congresso generale, – si dice – convocato regolarmente, può essere competente a giudicare un argomento

38. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 213.

39. L'opuscolo *Risoluzioni dei delegati della Conferenza* non riporta il testo di questa risoluzione XVII se non in forma riassuntiva ed avverte che la risoluzione verrà stampata integralmente su l'«Egalité» di Ginevra. Quello che io qui riporto è il testo completo, così come si trova su l'«Egalité» del 26 ottobre 1871.

40. Così la Conferenza osava sostenere che le nostre Sezioni "non appartenevano alla Federazione romanda"; ci escludeva, con questo semplice tratto di penna, da una Federazione di cui eravamo stati i primi fondatori e di cui avevamo tenuto, fino a quel momento, a conservare il nome.

tanto grave come la scissione nella Federazione romanda”.

Considerando:

Che allorquando sorgano dei contrasti tra le associazioni o branche di un gruppo nazionale o tra gruppi di differenti nazionalità, il Consiglio generale ha il diritto di decidere sulla controversia, salvo appello al successivo Congresso, che deciderà definitivamente (vedi n. VII delle risoluzioni del Congresso di Basilea);

Che secondo la risoluzione VI del Congresso di Basilea, il Consiglio generale ha parimenti il diritto di sospendere fino al successivo Congresso una Sezione dell'Internazionale;

Che tali diritti del Consiglio generale sono stati riconosciuti, per quanto solamente in teoria, dal Comitato federale delle branche dissidenti delle Montagnes: perché il cittadino R.⁴¹, a diverse riprese, ha sollecitato il Consiglio generale, in nome di questo Comitato, a prendere una risoluzione definitiva su tale questione (vedi i verbali del Consiglio generale);

Che i diritti della Conferenza, se non sono uguali a quelli di un Congresso generale, sono, in ogni caso, superiori a quelli del Consiglio generale;

Che in effetti non è il Comitato federale della Federazione romanda⁴², bensì il Comitato federale delle branche dissidenti delle Montagnes, che, attraverso il cittadino R., ha domandato la convocazione di una Conferenza per giudicare definitivamente tale contrasto (vedi il verbale del Consiglio generale del 25 luglio 1871)⁴³;

Per tali ragioni:

Quanto al primo motivo, la Conferenza passa oltre.

41. È Robin che la risoluzione indica con questa iniziale.

42. È al Comitato federale di Ginevra che la risoluzione dà tale titolo.

43. La menzione di questa data “25 luglio” costituisce una manovra gesuitica, di cui ora vedremo il significato. È il 16 marzo 1871 che Robin – a nostra insaputa d'altra parte, e di sua iniziativa (vedi il capitolo precedente) – aveva proposto al Consiglio generale la riunione di una Conferenza destinata a sostituire “il Congresso del 1870” (e non il Congresso del 1871) e che poteva applicarsi non a giudicare ma a *rappacificare* il contrasto dell'Internazionale parigina, come anche delle due fazioni della Federazione romanda. Questa proposta venne respinta. Il 25 luglio Marx ed Engels formularono e fecero approvare al Consiglio generale la proposta di convocare una Conferenza che sostituisse “il Congresso del 1871”; è in questo stesso giorno che Robin pose al Consiglio la questione relativa all'autenticità delle lettere di Eccarius e di Jung. Invocando a sostegno il verbale del 25 luglio, si cerca di creare l'equivoco, di far credere che la proposta di Robin fosse quella di Marx ed Engels e si applicasse alla Conferenza convocata per il mese di settembre del 1871; e si aggiunge falsamente che essa proveniva dal nostro Comitato federale.

Secondo motivo di inammissibilità:

“Sarebbe – si dice – contrario alla più elementare equità pronunciarsi contro una Federazione cui non sono stati procurati mezzi di difesa... Apprendiamo oggi, indirettamente, che una Conferenza straordinaria è stata convocata a Londra per il 17 settembre... Era dovere del Consiglio generale darne avviso a tutti i gruppi regionali; non sappiamo perché esso ha mantenuto il silenzio nei nostri confronti”.

Considerando:

Che il Consiglio generale aveva istruito tutti i suoi segretari a dare avviso della convocazione di una Conferenza alle Sezioni dei rispettivi paesi che essi rappresentano;

Che il cittadino Jung, segretario corrispondente per la Svizzera, non ha avvertito il Comitato delle branche giurassiane per le seguenti ragioni:

In violazione flagrante della decisione del Consiglio generale del 28 giugno 1870⁴⁴, questo Comitato, come ancora fa nella sua ultima lettera inviata alla Conferenza, continua a designarsi come Comitato della *Federazione romanda*.

Questo Comitato aveva il diritto di fare appello contro la decisione del Consiglio generale ad un futuro Congresso, ma non aveva il diritto di considerare la decisione del Consiglio generale come non avvenuta.

Di conseguenza, esso non esisteva legalmente per il Consiglio generale e il cittadino Jung non aveva il diritto di riconoscerlo invitandolo direttamente ad inviare dei delegati alla Conferenza⁴⁵.

Il cittadino Jung non ha ricevuto da parte del Comitato risposta alle richieste fatte a nome del Consiglio generale⁴⁶; dopo l'ammissione del cittadino R. al Consiglio generale, le domande del Comitato sopradDETTO sono sempre state comunicate al Consiglio generale attraverso il cittadino R. e mai attraverso il segretario corrispondente per la Svizzera⁴⁷.

44. Vedi il cap. II.

45. Da questa teoria discende che se un delegato delle Sezioni del Giura e del Comitato federale di Saint-Imier si fosse recato a Londra, la Conferenza avrebbe rifiutato di ammetterlo a partecipare.

46. È sempre la vecchia storia della lettera indirizzata da Jung, nell'aprile 1870, non al nostro Comitato federale, ma a me (vedi il cap. I). Il Comitato federale ritenne di non dover rispondere a una lettera che non gli era stata indirizzata e che aveva il tono di una semplice corrispondenza privata. Aveva scritto al Consiglio generale una lettera ufficiale, in data 7 aprile, lettera la cui ricezione è stata ammessa da Marx, e attendeva una risposta a tale lettera: la risposta non venne mai.

47. Questa è una affermazione completamente falsa.

Considerando inoltre:

Che a nome del Comitato suddetto, il cittadino R. aveva richiesto di riferire il contrasto dapprima al Consiglio generale e poi, dopo il rifiuto del Consiglio generale, ad una Conferenza⁴⁸; che il Consiglio generale e il suo segretario corrispondente per la Svizzera avevano quindi ottime ragioni per supporre che il cittadino R. avrebbe informato i suoi corrispondenti della convocazione di una Conferenza, richiesta da loro stessi;

Che la commissione d'inchiesta nominata dalla Conferenza per studiare il contrasto svizzero ha sentito il cittadino R. come testimone; che tutti i documenti consegnati al Consiglio generale dalle due parti sono stati sottoposti a questa commissione di inchiesta; che è impossibile ammettere che il Comitato suddetto sia stato informato soltanto il 4 settembre della convocazione della Conferenza, visto che, già al corrente nel mese di agosto, aveva offerto al cittadino M.⁴⁹ di inviargli come delegato alla Conferenza;

Per tali motivi:

Quanto al secondo motivo, la Conferenza passa oltre.

Terzo motivo di inammissibilità.

“Una decisione – si dice - che annulla i diritti della nostra Federazione avrebbe le più funeste conseguenze quanto alla esistenza dell'Internazionale nel nostro paese”.

Considerando:

Che nessuno ha chiesto di annullare i diritti della Federazione suddetta,

La Conferenza passa oltre.

2. - La Conferenza approva la decisione del Consiglio generale del 28 giugno 1870.

Considerando nello stesso tempo le persecuzioni cui si trova esposta l'Internazionale, la Conferenza si appella allo spirito di solidarietà e di unione, che più che mai deve animare i lavoratori.

Essa consiglia ai coraggiosi lavoratori delle Sezioni delle Montagnes di unirsi alle Sezioni della Federazione romanda. Nel caso in cui questa unione non si potesse realizzare, essa

48. Su questo punto, oltre alle spiegazioni già date in precedenza e che dimostrano l'inesattezza di questa asserzione, si vedrà più oltre la risposta data dalla *Memoria della Federazione giurassiana*.

49. Questa iniziale designa Malon. Vedi il capitolo precedente.

decreta (*sic*)⁵⁰ che la Federazione delle Sezioni delle Montagnes prenda il nome di *Federazione giurassiana*.

Essa è del parere che ormai il Consiglio generale sarà tenuto a denunciare e a sconfessare tutti i giornali, sedicenti organi dell'Internazionale che, seguendo l'esempio dato dal «Progrès» e da «Solidarité», discutessero sulle loro colonne, di fronte al pubblico borghese, questioni da trattare esclusivamente in seno ai comitati locali, ai Comitati federali e al Consiglio generale o nelle sedute private ed amministrative dei Congressi, sia federali che generali.

Ecco la risposta che il *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 216) ha dato a questa lunga esposizione, della quale Marx ha dovuto dire anche, come ha detto nella sua *Confidentielle Mitteilung*, della risoluzione del Consiglio generale del 22 dicembre 1868: *ganz "richterlich" gehalten, aber in seinen Erwägungsgründen voller Ironie* [enunciata in tono del tutto "giudiziale" e "oggettivo", ma nelle sue "considerazioni" piena di ironia]:

Non ci soffermeremo a confutare l'argomentazione di questa lunga *decisione*. Non si tratta, per noi, di sottilizzare per determinare se il Consiglio generale avesse o non avesse agito secondo le risoluzioni di Basilea o per fissare esattamente in che cosa le attribuzioni di una Conferenza differiscono da quelle di un Congresso generale. Si tratta di affermare ben chiaramente il principio dell'autonomia delle federazioni e di protestare contro ogni atto proveniente o da un Comitato generale o da una Conferenza o da un Congresso che porterebbe danno a questa autonomia, perché un atto simile è, secondo il nostro parere, demolitore delle basi stesse dell'Associazione internazionale. Ci è quindi assolutamente indifferente avere i testi giuridici a nostro favore o contro, poiché la nostra protesta si fonda sul diritto naturale e perché è conforme al diritto naturale ed inalienabile posseduto da ogni gruppo di uomini di organizzarsi nella maniera che gli pare più opportuna, che noi abbiamo alzato per primi, dopo la Conferenza di Londra, la bandiera dell'insurrezione contro il partito autoritario.

Ma in questo proclama emesso contro di noi, vi sono del-

50. L'opuscolo *Risoluzioni dei delegati della Conferenza* ha sostituito il verbo "decreta", che si legge nel testo pubblicato dall'«Egalité» e che palesava troppo crudamente lo spirito che animava i nostri avversari, col verbo "decide".

le falsità materiali che non possiamo lasciare passare senza farle rilevare.

Vi si afferma che “il cittadino R., a diverse riprese, ha sollecitato il Consiglio generale, *a nome di questo Comitato* (il nostro Comitato federale), a prendere una risoluzione definitiva su questo punto”. - È falso.

Vi si afferma che “è il Comitato federale delle branche dissidenti delle Montagnes che, attraverso il cittadino R., ha richiesto la convocazione di una Conferenza per giudicare definitivamente su questo contrasto”. - È falso.

Vi si afferma che “dopo l’ammissione del cittadino R. al Consiglio generale, le richieste del suddetto Comitato sono sempre state trasmesse al Consiglio generale attraverso il cittadino R. e mai attraverso il segretario corrispondente per la Svizzera”. - È falso.

Vi si afferma che, “a nome del suddetto Comitato, il cittadino R. aveva chiesto di sottoporre il contrasto dapprima al Consiglio generale e poi, al rifiuto del Consiglio generale, a una Conferenza”. - È falso.

Mai il cittadino R. ha ricevuto alcun mandato dal Comitato federale della Federazione romanda delle Montagnes. Lo affermiamo nel modo più categorico.

Quindi mai il cittadino R. ha potuto fare alcun passo presso il Consiglio generale a nome di tale Comitato.

Mai il cittadino ha dovuto comunicare alcuna domanda di questo Comitato al Consiglio generale.

Solamente due lettere sono state scritte dal Comitato delle Montagnes al Consiglio generale: la prima nell’aprile 1870, la seconda nell’agosto 1871. Queste lettere sono state entrambe *indirizzate al cittadino H. Jung, segretario corrispondente per la Svizzera*⁵¹.

Si vede che la menzogna non costa nulla alla cricca di Marx.

Più oltre viene detto, in un altro considerando, che “è impossibile ammettere che il Comitato suddetto sia stato informato soltanto il 4 settembre della convocazione della Conferenza, visto che, già al corrente dal mese di agosto, aveva offerto al cittadino M. di inviarlo come delegato alla Conferenza”.

51. Una lettera del nostro Comitato federale è stata inviata attraverso Robin, quella del 4 settembre 1871: ma tale lettera era indirizzata alla Conferenza, non al Consiglio generale.

È certo che non è stato solo il 4 settembre che il nostro Comitato federale ha appreso, indirettamente, la convocazione della Conferenza e che in effetti ne eravamo già informati da agosto. Nessuno ha mai detto il contrario ed era inutile darsi l'aria di farcene la dimostrazione. La parola *oggi*, nella lettera del nostro Comitato federale, non significa necessariamente *questo stesso giorno*: bisogna capire davvero male quanto scritto, per intenderlo in quel senso.

L'accusa lanciata contro il «Progrès» e «Solidarité» è assolutamente menzognera per quel che concerne il primo di questi due giornali. Abbiamo già detto che, durante tutto il corso della sua pubblicazione, il «Progrès» non ha parlato che tre volte del Consiglio generale e ogni volta in maniera amichevole... Aggiungiamo che il «Progrès» aveva già cessato di uscire *prima del Congresso di La Chaux-de-Fonds dell'aprile 1870*, ossia prima della scissione della Federazione romanda⁵²; sarebbe ridicolo da parte nostra confutare seriamente la gente che sostiene che il «Progrès» ha discusso questo problema di fronte al pubblico borghese.

Quanto a «Solidarité», è evidente che essa doveva discutere quel problema; non poteva esimersi, in quanto le cose erano giunte ad un punto in cui la pubblicità era diventata indispensabile. D'altronde, come si osa imputare a «Solidarité» di aver sostenuto una polemica di cui l'«Egalité» le aveva fornito l'esempio? Abbiamo riportato più in alto i principali articoli dei due giornali dopo la scissione: si è potuto giudicare a sufficienza quale sia tra i due quello il cui atteggiamento è stato più onesto e che ha cercato sinceramente la conciliazione; e siamo sicuri che i lettori imparziali rinverranno all'«Egalité» del 1870 il biasimo che il Consiglio generale ha voluto infliggere al «Progrès» e a «Solidarité».

La conclusione degli interminabili considerando di questo processo derisorio è un proclama così formulato:

“La Conferenza *decreta* che la Federazione delle Montagnes si chiamerà *Federazione giurassiana*”.

Qui ci asteniamo da qualsiasi commento. I capi della Conferenza si credevano tanto sicuri del trionfo del loro dispotismo, che non si davano più la pena di mascherare la loro insolenza; essa brillava persino nella stesura dei loro *ukase*. L'autonomia delle federazioni era enormemente oltraggiata.

52. Il suo ultimo numero è quello del 2 aprile 1870.

Gli internazionalisti delle Montagne giurassiane avrebbero raccolto la sfida.

Oltre alle diciassette risoluzioni stampate, ce n'erano altre che non vennero pubblicate e riguardo alle quali si legge la seguente nota alla fine dell'opuscolo *Risoluzioni dei delegati della Conferenza*:

NOTA. - Le risoluzioni della Conferenza che non sono destinate alla divulgazione saranno comunicate ai Consigli federali dei diversi paesi dai segretari corrispondenti del Consiglio generale

Tali risoluzioni ci sono, naturalmente, rimaste ignote.

[torna all'indice](#)

XII

*Conseguenze della Conferenza di Londra. La proscrizione
francese a Ginevra; «La Révolution sociale».
Convocazione del Congresso di Sonvillier:
Bakunin e l'Internazionale in Italia*

Mi rimane da narrare quel che avvenne nella nostra regione nelle settimane che intercorsero tra la Conferenza di Londra e la convocazione del Congresso di Sonvillier.

Se non eravamo riusciti a far sentire la nostra voce alla Conferenza, eravamo ben decisi a far luce, piena e completa, dinanzi all'Internazionale intera. La decisione di redigere una Memoria a questo scopo venne prese fin da settembre, come dimostra la seguente lettera¹, indirizzata dal nostro Comitato federale, con la firma di Schwitzguébel, ai membri dell'ex Sezione dell'Alleanza:

Sonvillier, 27 settembre 1871.

Ai membri dell'ex Sezione dell'Alleanza di Ginevra.

Compagni, siamo stati *ufficiosamente* avvisati dello scioglimento della vostra Sezione².

Dopo aver per lungo tempo lasciato i suoi avversari calunniare per tutta l'Europa, ci pare giunto il momento di realizzare le sue riabilitazione morale. Una Sezione alla quale la storia dovrà rendere omaggio non può, dopo essersi suicidata nell'interesse della causa, rimanere più in balia degli attacchi ingiusti di persone guidate solamente da meschini rancori personali.

Ecco quel che ci sembrerebbe doveroso fare, non soltanto per l'Alleanza, ma anche per spiegare la scissione che è avvenuta nella Federazione romanda. Si deve indirizzare una *Memoria* a tutti i centri internazionalisti, perché tutti gli uomini che hanno a cuore gli interessi della nostra associazione

1. Riprodotta da Nettlau, p. 559.

2. Si vede che il segretario della Sezione dell'Alleanza aveva mantenuto fino all'ultimo le sue abitudini di trascuratezza.

possano giudicare questo conflitto con conoscenza di causa. Noi pensiamo che il compagno James Guillaume sia quello maggiormente in grado, tra noi, di intraprendere la redazione della Memoria; per questo, è necessario che egli abbia in mano tutti i documenti che possono servire alla cronaca, all'esposizione dei fatti che riguardano l'Alleanza e la scissione.

Vogliate quindi, compagni, fargli pervenire nel più breve tempo possibile, gli archivi dell'Alleanza, in modo che egli possa servirsi di tutti i documenti che possono essergli utili³.

Capirete l'importanza del lavoro cui vuole apprestarsi l'amico James Guillaume e vi sforzerete di favorirne il delicato compito, affrettandovi a mettere a sua disposizione tutti i documenti richiesti, così come tutte le informazioni personali che ciascuno di voi riterrà utile produrre.

Passò un certo tempo prima che il contenuto esatto delle risoluzioni della Conferenza e il loro testo ci fossero resi noti; ma per la fine di settembre ne sapevamo abbastanza, da alcune lettere di Londra, per essere al corrente di quel che era avvenuto. Ecco qualche brano di una lettera⁴ scritta da Londra da Bastelica a Zukovskij, il 28 settembre:

Mio caro Zuk, devo a Robin l'indirizzo al quale posso scriverti, cosa che faccio immediatamente, tanto più che c'è materia. A Ginevra, le risoluzioni prese dalla Conferenza sono già dovute trasparire, se non sono ormai perfettamente note; personalmente, non posso rivelarti niente, nella mia carica di membro delegato alla Conferenza da parte del Consiglio generale⁵, se non il fatto che ho tratto da queste sedute una triste impressione. Esiste, se non m'inganno, in seno all'Associazione internazionale, un complotto abilmente, sapientemente, pazientemente concepito e diretto che, se un giorno riuscisse, ci porterebbe alla dittatura di pochi, senza

3. Inutile aggiungere che nessuno, tra i membri della vecchia Sezione dell'Alleanza abitanti a Ginevra, mi inviò il benché minimo documento né informazione. Non ebbi, in aiuto al lavoro che stavo per intraprendere, che il "rapporto" redatto da Bakunin in luglio e agosto 1871 e, più tardi, la "Memoria giustificativa" che mi fece pervenire Robin nel 1872.

4. Riprodotta da Nettlau, p. 565.

5. Si vede che Bastelica si considerava legato dal "segreto professionale" – poiché la Conferenza aveva avuto il carattere di una riunione tenuta strettamente a porte chiuse, – fino al momento in cui il Consiglio generale avesse pubblicato quelle risoluzioni che credeva di poter divulgare senza rischi.

speranza da parte nostra di poterla mai vincere... Se una forza o un avvenimento qualsiasi non arresterà le tendenze aggressive di alcuni, si avverrà una lacerazione in seno all'Internazionale... Degli scismi già esistono; c'è proprio una gran voglia di lanciare qualche bolla di scomunica: ciò accadrà a suo tempo.

Devo dirti che il mio atteggiamento al Consiglio è in genere considerato come ostile e che sono in procinto di dimettermi.

Ecco quanto scriveva, sotto la "triste impressione" che gli aveva lasciato la Conferenza, un uomo che, lungi dall'essere di nostra fiducia, era tenuto piuttosto in sospetto da noi fin dai fatti di Lione e di Marsiglia nel 1870; un uomo particolarmente coccolato da Marx, che gli aveva fatto le più cordiali proposte e lo chiamava familiarmente il suo "piccolo corso"; un uomo il cui atteggiamento era stato così poco ostile verso la cricca marxista che Lorenzo, come s'è visto (nel capitolo precedente) lo qualifica come "codardo".

I profughi francesi di Ginevra, l'ho già detto, non avevano alcuna prevenzione contro Marx e il Consiglio generale. Essi non avrebbero acconsentito ad entrare nella Sezione dell'Alleanza se questa avesse continuato ad esistere; parecchi tra loro mostravano disinteresse palese per il conflitto esistente nella Federazione romanda: non volevano vedervi altro che la conseguenza di un contrasto personale tra due emigrati russi, Utin e Bakunin, e si erano fatti accogliere come membri dalla Sezione centrale di Ginevra: come Lefrançais, Ostyn, Malon, Perrare, ecc. Malon non era affatto, come ha creduto Marx, un agente dell'Alleanza: anzi. Quando Bakunin venne a sapere che io avevo visto Malon al suo passaggio per Neuchâtel e che eravamo in rapporti amichevoli, mi scrisse per mettermi in guardia contro di lui e per invitarmi ad essere estremamente riservato nei suoi riguardi⁶, avvertimento di cui feci buon uso.

Questo atteggiamento di neutralità, mantenuto dalla proscrizione comunarda di Ginevra da luglio a ottobre 1871, è chiaramente illustrato dalla lettera scritta un po' più tardi (16 dicembre 1871) da Lefrançais e Malon a un internazionalista belga, Laurent Verrycken⁷. Essi scrivevano:

6. Ci si rammenti che Bakunin si era allontanato da Malon dopo lo scioglimento della Fratellanza internazionale nel gennaio 1869, cosa che io ignoravo.

7. Questa lettera è stata ritrovata e pubblicata da Nettlau (p. 560) che l'ha datata erroneamente 16 ottobre. Egli ha preso l'abbreviazione piuttosto sbrigativa di Malon, "10^{brc}" (dicembre) per un numero ordinale che indicava il 10° mese (ottobre).

Quando ambedue giungemmo a Ginevra, piuttosto scossi per la caduta della nostra cara Comune... Vi arrivavamo decisi a non tener affatto conto dei contrasti che da troppo tempo colpivano le Sezioni della Svizzera romanda, contrasti di cui avevamo sentito parlare vagamente e che d'altronde non si basavano su questioni di persone i cui nomi a uno solo di noi (Lefrançais) erano conosciuti.

Con tali presupposti, decidemmo di non prender posizione né per un gruppo né per l'altro; le personalità di Utin e di Bakunin, le sole in gioco in questa faccenda, non ci parevano dover occupare per molto il tempo prezioso di quelli che, ecc.⁸

Appena arrivati, naturalmente fummo subito messi al corrente delle divisioni in questione, ma, dobbiamo confessarlo, soltanto dagli avversi della ex Alleanza i cui amici al contrario si tennero con noi estremamente riservati.

Ma un fatto increscioso non tardò a diventare evidente per noi. Malgrado la libertà di cui godono i ginevrini, malgrado tutti i mezzi di cui dispongono (libertà di stampa, libertà di riunione, di associazione) l'Internazionale in realtà non ha qui alcuna vita intellettuale: né riunioni né conferenze né discussioni di principio. La maggior parte dei soci sono nell'ignoranza assoluta dei principi dell'Internazionale e dello scopo che essa persegue. Ognuno s'accontenta di dire: "Io sono dell'Internazionale!". Ma, ancora una volta, nulla di serio; gli intelligenti, nauseati, se ne allontanano o ne vengono esclusi dai comitati che, da soli, governano e dirigono le Sezioni che si riuniscono soltanto una volta al mese! Niente circoli di studi sociali dove tutti possano venire a istruirsi sulle questioni da risolvere. Le cose avvenivano diversamente in Francia, dove il periodo di lotta era stato preceduto e accompagnato da un lungo e serio periodo di propaganda e di studio e questi ricordi ci facevano ancor più soffrire per il vuoto esistente nella Sezione ginevrina.

Alcuni amici, e noi con loro, sono entrati allora nella Sezione centrale per tentare di imprimerle un andamento più serio e più attivo, ma i *pastori* vi hanno messo *ordine*, come vedrete dal resoconto dell'ultima assemblea generale delle Sezioni... noi siamo stati esclusi puramente e semplicemen-

8. Nettlau ha interrotto qui la frase, per abbreviare. Non avendo avuto la possibilità di controllare l'originale, non posso aggiungere le parole che mancano.

te come *agenti* dell'ex Alleanza e di Bakunin, a cui Lefrançais non ha mai parlato... quanto a Malon, egli conosceva Bakunin, ma non si stabilì mai alcuna intesa tra di loro.

Interrompo qui la citazione che, con quest'ultima frase, anticipa già gli incidenti seguiti al Congresso di Sonvillier.

Al ritorno dei due delegati Utin e Perret a Ginevra, dopo la Conferenza, avvenne una prima scaramuccia. In una seduta della Sezione centrale che si tenne alla fine di settembre, Malon interpellò Utin (col quale in altri tempi era stato legato molto strettamente) e gli rivolse aspri rimproveri; Utin, stupefatto da quell'inatteso attacco, accusò completamente il colpo e non seppe che cosa rispondere. L'episodio fece rumore e Ozerov s'affrettò a raccontarlo a Bakunin in una lettera. Questi rispose il 3 ottobre (lettera pubblicata nella *Corrispondenza*, trad. francese, p. 352):

...La sconfitta di Utin e la vittoria di Malon mi hanno dato una vera gioia. Mio caro Ozerov, te ne prego, forniscimi maggiori particolari drammatici. Che ci vuoi fare se questi pettegolezzi riescono a divertirmi, vecchio come sono! È una debolezza, mio caro, una debolezza di vecchio, ma che ci vuoi fare? A me piacciono proprio i pettegolezzi che sono interessanti. Scrivimi dunque se Olga⁹ ha assistito a questa disfatta del suo beneamato. È mai possibile che Utin non abbia neppure tentato di rispondere alle tremende accuse di Malon?

Il vostro programma¹⁰ è molto brutto, ma ciò non ha importanza: si tratta innanzitutto di quel che voi potrete fare per la propaganda e per l'organizzazione.

Quei proscritti francesi che avevano fondato, con qualche ginevrino, la Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista (in prima fila tra di loro si trovava Jules Guesde, giornalista di Montpellier, che era stato appena condannato, in Francia, in contumacia, a cinque anni di prigione per un reato di stampa) avevano definitivamente costituito il loro gruppo il 6 settembre adottando degli statuti e il loro segretario, Retterer, aveva scritto lo stesso giorno al Consiglio generale per richiedere l'ammissione della Sezione nell'Internazionale. La risposta di Londra si fece at-

9. Madame Levachov.

10. Il programma della Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista.

tendere parecchio; nella seduta di lunedì 25 settembre, tenuta sotto la presidenza del ginevrino Deshusses, Jules Guesde propose la mozione “di ingiungere al Consiglio generale di Londra di pronunciarsi entro otto giorni”; venne deciso di inviare un'altra lettera al Consiglio generale il venerdì successivo. Venne proposto di stampare gli statuti della Sezione; Zukovskij fece notare che non si poteva stamparli prima di aver ricevuto la risposta di Londra; al voto, sette furono perché si aspettasse la risposta, dodici per l'immediata pubblicazione¹¹.

In settembre si era riunito a Losanna il quinto Congresso della Lega della pace e della libertà. Madame André Léo, che cercava ogni occasione per far sentire la protesta indignata contro le atrocità commesse dagli uomini di Versailles, si recò a quel Congresso e vi tenne un discorso la cui audacia sgomentò il suo uditorio tanto da non lasciarla neppure terminare. Ebbe però il torto, volendo respingere ogni solidarietà con certi blanquisti, di lasciarsi andare a pronunciare delle parole dure riguardo a due uomini che ella chiamò “due tra i personaggi più funesti della Comune”¹²: Raoul Rigault, che era morto, e Th. Ferré, che sarebbe caduto due mesi più tardi sotto il fuoco dei carnefici versagliesi a Satory. Le rimproverammo di aver parlato in quel modo; le esagerazioni (e lei vi era abituata) si ritorcono sempre su chi se le lascia sfuggire. Anche Adolphe Clémence pronunciò un discorso dinanzi allo stesso Congresso per difendere la Comune di cui egli era stato membro¹³.

Varie pubblicazioni avrebbero fatto conoscere finalmente al pubblico la verità sulla Comune oltraggiata e calunniata. Ho già detto che Malon si era messo a scrivere, al suo arrivo a Ginevra, i capitoli di un libro che intitolò *La Terza sconfitta del proletariato francese* e che venne stampato a Neuchâtel nella nostra tipografia; ma non poté uscire che a metà novembre. La prima come data, tra le pubblicazioni della proscrizione in Svizzera fu il *Libro rosso della giustizia rurale* di Jules Guesde, in ottobre. Seguì, agli inizi di novembre, *Uomini e cose della Comune* di Maxime Vuillaume, anch'es-

11. Nettlau, nota 2646.

12. Nell'opuscolo *Les prétendues scissions*, ecc. (p. 15), si legge: “Poiché «Solidarité» ha cessato di uscire, i nuovi aderenti dell'Alleanza fondarono «La Révolution sociale» sotto la supervisione di Madame André Léo, che aveva appena dichiarato al Congresso della pace di Losanna che ‘Raoul Rigault e Ferré erano le due figure sinistre della Comune’”. Queste parole riferite come testualmente estratte dal discorso di Madame André Léo, dato che sono poste tra virgolette, non si trovano: le si cercherebbe invano. Altro esempio del modo in cui Karl Marx rispetta il testo degli autori che egli vuol citare.

13. Il discorso di Madame André Léo (pubblicato col titolo di “La guerra sociale”) e quello di Clémence furono stampati presso la tipografia G. Guillaume figlio.

so uscito a dispense presso la tipografia Blanchard. Venne infine annunciato in uscita per il 15 dicembre, uno *Studio sul movimento comunardo* di C. Lefrançais, che venne stampato, come il volume di Malon, nella tipografia G. Guillaume figlio, a Neuchâtel. Lefrançais giunse a Neuchâtel in ottobre per parlarmi; Charles Beslay, che allora abitava in una villa nel quartiere di Trois-Portes e che io avevo avuto occasione di vedere già diverse volte, ci invitò a pranzo da lui: fu così che feci la conoscenza di un brava persona che, ex istitutore, quindi ex contabile di una compagnia di spurghi (come gli piaceva far sapere ai suoi nuovi amici, mettendoci una qualche civetteria), si era fatto negli ultimi anni dell'Impero una reputazione di oratore esponendo la tesi comunista nelle pubbliche riunioni dove il suo emulo e contraddittore Briosne sosteneva la teoria proudhoniana. Quel giorno stesso lo portai a cena a casa mia e da quel momento divenne per tutti noi un amico che rivedevamo sempre con piacere; la sua conversazione amena, piena di aneddoti, di ricordi che si divertiva a raccontare, era delle più interessanti; la rettitudine del suo carattere esigeva la stima; se, nel suo linguaggio, c'era asprezza nei confronti di quelli che, per una ragione o l'altra, non gli piacevano e persino, a volte, brusco rigore verso quelli che amava, i soprassalti di una suscettibilità ombrosa e le arguzie di uno spirito caustico non toglievano nulla alla reale bontà del suo cuore.

Anche la proscrizione voleva avere i suoi giornali. Jules Guesde progettava di fondare un grande quotidiano che si sarebbe chiamato «Le Réveil international»; mi aveva scritto per propormi di occuparmi, in quel giornale, della rubrica «Confederazione svizzera». Ma ci volevano dei capitali per far vivere un periodico di quel genere e Guesde non riuscì a trovarli: «Le Réveil international» non ebbe che qualche numero ed io non vi collaborai.

Un altro proscritto, A. Claris, di ambizioni più modeste, creò un settimanale che chiamò «La Révolution sociale» e che venne stampato, come le dispense di Guesde e di Vuillaume, presso la vedova Blanchard a Ginevra; ebbe come collaboratori Madame André Léo, Arthur Arnould, E. Razoua, L. Marchand. Il primo numero comparve il 26 ottobre 1871.

Madame André Léo abitava a Ginevra (Tour d'Arve, 11, Plainpalais, quindi rue Pierre Fatio, 10) da metà di agosto. Si era legata alla famiglia di Charles Perron, che aveva fraternamente accolto Malon come pure i suoi genitori adottivi, lo scultore Ottin e sua moglie. Madame Champseix si era fatta raccontare i particolari delle liti dell'Internazionale di Ginevra e, con la sua irruenza femminile, si era schierata anima e corpo per quelli che ella giudi-

cava le vittime dell'ingiustizia e della calunnia. Era lei che avrebbe fatto di «La Révolution sociale» un organo di rivendicazione del principio di autonomia e di libertà contro i progetti di Marx e della sua cricca. Il 21 ottobre, ella scriveva alla sua giovane amica Mathilde Roederer, a Bischwiller (Alsazia):

Sì, ci sono delle discordie nell'Internazionale, come dovunque in questo mondo. Sono i tedeschi, secondo Marx, che vogliono la centralizzazione e il dispotismo, la falsa unità, quella di Bismarck. L'elemento latino protesta e si oppone. Ci sarà forse una spaccatura. È increscioso. Ma le grandi correnti che agitano il mondo di questi tempi devono farsi sentire lì come altrove¹⁴.

Il giorno dopo che ebbe scritto questa lettera, assistette ad una festa dell'Internazionale ginevrina, in cui Grosselin e Lefrançais pronunciarono ambedue un discorso e questa occasione le fornì l'argomento del suo primo articolo.

Dopo aver descritto il corteo degli internazionalisti di Ginevra, con musica e bandiera rossa, che sfilava pacificamente "sotto un mite sole d'autunno", prendeva in giro, con vivacità, Grosselin, "padroncino e deputato al Gran Consiglio" e la sua lunga orazione, "piena di eccellenti intenzioni e fatta apposta per accontentare tutti quanti"; spiegava a Grosselin che non si può "accontentare sia i borghesi che i proletari, l'Internazionale e il Gran Consiglio", né "dare al lavoratore il benessere, la giustizia, la uguaglianza senza levare nulla a nessuno". Ella lodava poi il discorso di Lefrançais, che aveva rimesso a posto le cose e che "ribadì le vecchie verità in poche parole". Quindi concludeva con una storiella significativa, che doveva servire come punto di partenza per la campagna che lei avrebbe intrapreso contro l'intrigo dei tizi del Tempio Unico:

Tra l'allegria di questa festa, ci ha colpito un fatto strano. Ogni membro dell'Internazionale portava una fascia rossa.

– Ehi! Avete dimenticato il distintivo – abbiamo detto a uno dei più seri, dei più entusiasti, dei più convinti democratici di questo paese¹⁵, interpellandolo.

– Niente affatto. Sono stato espulso.

– Impossibile! E perché mai?

14. Lettera comunicata da Madame Keller.

15. Charles Perron.

– Per le stesse ragioni per cui sono stato respinto io – ci dice un altro¹⁶, fratello del cuore del primo.

– Volete spiegarmi questa stranezza?

– Un altro giorno. Qui, qualsiasi cosa sia accaduta, noi siamo a una festa e il momento è troppo bello per rovinarlo con il racconto di meschini intrighi, di attacchi personali e di combriccole. – Ne riparleremo.

Nel numero seguente (2 novembre), infatti, ci ritornò sopra. Le venne raccontato della fondazione dell'Alleanza, creata da "membri dell'Internazionale, di cui uno aveva un nome europeo, altri una reputazione, riconosciuta nell'ambiente locale, di intelligenza, di dedizione e di lealtà che attiravano su di loro rispetto e simpatia"; le fu detto dei contrasti che seguirono il Congresso di La Chaux-de-Fonds¹⁷: "Le Sezioni delle Montagnes accettarono l'Alleanza: il loro giornale fu scomunicato dal Consiglio generale... Quanto alle Sezioni di Ginevra – non dico tutti i membri, ma alcuni, da cui gli altri si lasciarono trascinare – si occuparono di cacciare dal loro seno quegli atei, quegli anarchici che avevano osato dichiarare decaduto il principio d'autorità". L'autrice dell'articolo prorompe in un'esclamazione: "Voi mi dite delle cose talmente enormi!... Fantastico! Allora è proprio Bismarck che domina il Consiglio di Londra?". L'interlocutore aggiunse: "I cittadini espulsi fecero un grave sbaglio, quello di rimanere passivi e di non accettare la sfida; essi lo dovevano ai loro fratelli, smarriti per gli intrighi, era loro dovere aprirgli gli occhi... Cedettero alla ripugnanza di vedere le ambizioni personali, e le gelosie e gli accanimenti che ne seguirono, rincorrersi all'interno dell'Associazione". Al che Madame André Léo si accorò e disse: "E io che avevo creduto che l'Associazione internazionale fosse la associazione più democratica che si potesse immaginare, la più accogliente, la più fraterna!". Il suo interlocutore replicò: "Avevate ragione, è proprio così che deve essere, quel che è nello spirito, quel che bisogna che sia; perché tutti quelli che vi vedono il grande strumento della giustizia, non l'abbandoneranno al cammino all'indietro che i cervelli tedeschi e bismarckiani si sforzano di imprimerle...". E l'autrice dell'ar-

16. Non so di chi si tratti: indubbiamente di qualche ex membro della Sezione dell'Alleanza che aveva chiesto di far parte della Sezione centrale.

17. Madame André Léo si è sbagliata su un punto, nelle parole che mette in bocca al suo interlocutore: ella colloca prima del Congresso di La Chaux-de-Fonds, nel 1870, l'incidente relativo al disconoscimento, da parte di Madame Dmitrieff, dell'autenticità delle lettere di Eccarius e di Jung, mentre quel fatto è della primavera del 1871.

ticolo, dopo aver sentito tutti i particolari di quel racconto edificante, esclamò allegramente:

– Ma che la dea Libertà ci aiuti! Abbiamo contravenuto all’ultima bolla papale, divulgando queste cose ai Gentili¹⁸ e discutendo l’infallibilità del Consiglio supremo. Eccoci, anche noi, minacciati di scomunica e non ci resta che consegnare la nostra anima al demone dell’Anarchia per quel che ci rimane da dire.

In questo secondo articolo c’era una parola di troppo: non si sarebbe dovuto parlare di “Bismarck” né di “cervelli bismarckiani”. Quando, al Congresso di Sonvillier, dovemmo protestare contro l’autoritarismo del Consiglio generale e contro le risoluzioni della Conferenza di Londra, la Federazione giurassiana seppe guardarsi bene da queste incresciose esagerazioni di linguaggio. Ma ci si accorgerà indubbiamente che significa cadere in un errore ancora più grave, scrivere, come ha fatto Marx nel 1872 a proposito degli articoli di Madame André Léo su «La Révolution sociale»:

Fin dal suo primo numero, questo giornale si sforzò di mettersi al livello del «Figaro», del «Gaulois», del «Paris-Journal» e di altri fogli sozzi di cui riprese le infamie contro il Consiglio generale¹⁹.

Infine, sul n. 3 (9 novembre), Madame André Léo rivolgeva delle critiche molto sensate alle risoluzioni della Conferenza e scriveva cose giustissime sull’“unità”:

Mentre la Francia, dopo avere, dall’inizio di questo secolo, costruito la falsa unità, che riduce tutte le iniziative diverse, tutte le forze, tutte le potenze, alla capacità di una sola volontà e di un solo cervello, accorgendosi infine del proprio sbaglio, si sforza di distruggere la sua opera e strappa, insanguinandosi ella stessa, la tunica fatale che la soffoca e la consuma, la Germania, la nuova, l’originale Germania, ricomincia, nel 1871, l’opera del grande Napoleone. Non

18. Allusione alla frase finale della risoluzione XVII della Conferenza di Londra, che interdiva “ai giornali sedicenti organi dell’Internazionale di discutere sulle loro colonne, di fronte al pubblico borghese, delle questioni da trattare esclusivamente in seno ai comitati e al Consiglio generale, o nelle sedute private ed amministrative dei Congressi”; vedi il capitolo precedente.

19. *Les prétendues scissions*, ecc. p. 15.

l'ha inventata, è vero, ma la sta ruminando da cinquant'anni. E mentre la corrente della Rivoluzione, per un istante deviata, scorre verso l'Oceano della libertà, la Germania, invece, rimonta verso il dispotismo.

Ma in seguito, lasciandosi completamente portare non dal “demonio dell'Anarchia”, ma da quell'intemperanza verbale che le aveva già giocato un brutto tiro a Losanna, così scriveva:

Eccolo, il pangermanismo, e colpisce come una malattia tutti i cervelli tedeschi, anche quand'essi fanno del socialismo, è sempre a quel modo. Siccome Bismarck ha fatto girare la testa a tutti, dal Reno all'Oder, nello stesso tempo che Guglielmo I si proclamava imperatore, Karl Marx si consacrava pontefice massimo dell'Associazione internazionale²⁰.

Questa era una frase deplorabile; ci sorprese e io lo feci sapere all'autrice²¹. Ma questa scivolata di penna nulla toglie alla solidità delle conclusioni dell'articolo. Madame André Léo ha compreso perfettamente la portata della lotta che stava iniziando in seno all'Internazionale e la collega, con la logica, alle rivendicazioni della Comune contro lo Stato:

La nuova unità non è l'uniformità, ma il suo contrario; è l'espansione di tutte le iniziative, di tutte le libertà, di tutte le concezioni, unite dall'unico fatto di una natura comune; ...è questa autonomia del cittadino, realizzata dall'autonomia del primo gruppo sociale, la Comune, che la Francia ha abbozzato, a tentoni, con la sua mano ferita dal ferro dell'unità dispotica. È il secondo atto della grande Rivoluzione che comincia... E l'Associazione internazionale, naturale agente di quest'opera, ricomincerà la prova fatta, e tanto cru-

20. A proposito di questa frase della «Révolution sociale», Marx scrisse a Bolte, il 23 novembre 1871: “Bakunin si è messo in rapporto con i bassifondi della proscrizione francese (*mit dem verlumpten Teil der französischen Flüchtlingschaft*) di Ginevra e di Londra. La parola d'ordine è che al Consiglio generale domina il *pangermanismo*, il *bismarckismo*... Il delitto consiste nel fatto che gli elementi inglesi e francesi sono dominati (!), quanto a teoria, dall'elemento tedesco e che essi trovano tale dominazione, ossia la *scienza tedesca*, utilissima e persino indispensabile”.

21. Marx che tratta Bakunin da agente panslavista e il «Volksstaat» che scrive, a proposito del manifesto rosso di Lione: “Non avrebbero potuto far meglio, all'ufficio stampa di Berlino, per servire i disegni di Bismarck”, sono condannati da ogni spirito imparziale. Ho dovuto biasimare, per lo stesso criterio di giustizia e di verità, i furori di Madame André Léo.

delmente, dal 1802 al 1871! Non deve essere così. Che la politica del vecchio mondo vada da questa parte; il socialismo non ha niente a che fare con quella, quanto a esso è il cammino opposto che deve prendere, quello della libertà di tutti nell'uguaglianza²².

A complemento di quest'ultimo articolo, riporto un brano di una altra lettera di Madame André Léo a Mathilde Roederer, del 12 novembre. Ella scrive, alla sua "buona e cara bambina":

Qui portiamo avanti una campagna contro le risoluzioni della Conferenza di Londra, che sono unitarie e autoritarie, e contro Karl Marx, il cattivo genio, il Bismarck dell'Associazione internazionale. Sono io che ho preso l'iniziativa. Avete dovuto vedere tutto ciò, se ricevete «La Révolution sociale»²³.

Il Consiglio Generale di Londra continuava ad osservare il silenzio nei confronti della Sezione di propaganda e di azione socialista di Ginevra: ma quel silenzio era di per sé molto significativo. D'altronde, adesso si sapeva che con una risoluzione della Conferenza, era "ormai proibito alle Sezioni costituire dei gruppi separatisti sotto il nome di 'Sezioni di propaganda', ecc.": di conseguenza, il gruppo "di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista", formato dai "rivoluzionari socialisti francesi e altri, vittime di tutti i regimi dispotici e costretti a cercare riparo a Ginevra"²⁴, si vedeva definire "separatista" e si trovava ben chiaramente messo all'indice. Questa situazione, invece di ritornargli sfavorevole, gli portò nuove adesioni; e Lefrançais, Malon, Ostyn, altri ancora, senza esserne membri, perché appartenevano sempre alla Sezione centrale (Tempio Unico), prendevano partito e facevano causa comune con esso. I socialisti del Giura, che da due anni sostenevano da soli il peso della lotta per la libertà, contro gli intrighi della cricca di Marx-Utin, non potevano che essere felici di vedersi arrivare dei rinforzi e di constatare che tutta la proscrizione comunarda in Sviz-

22. È interessante confrontare questa esposizione di principi col brano del manifesto *La Guerra Civile in Francia* riprodotto in precedenza (fine cap. X), in cui Marx ha definito, anche lui, l'idea moderna di Comune. Si costaterà così come, in realtà, si fosse quasi concordi sul terreno della teoria: e l'intesa avrebbe potuto realizzarsi, se la sete di dominio personale non avesse trascinato Marx a trasformare in avversari, che bisognava scommunicare ad ogni costo, coloro il cui carattere indipendente rifiutava di piegarsi alla sua autorità.

23. Lettera comunicata da Madame Keller.

24. Preambolo degli statuti della Sezione.

zera, dopo essersi resa conto della situazione, si pronunciava nello stesso loro senso.

La circolare privata del Consiglio generale, *Les prétendues scissions dans l'Internationale* (5 marzo 1872) afferma, a p. 14, che “in una lettera di Malon, del 20 ottobre 1871, questa nuova Sezione trasmise al Consiglio generale per la terza volta la domanda di ammissione nell’Internazionale”. Questa frase tenderebbe a far credere che in quel momento Malon fosse membro della Sezione di propaganda; il che non è vero, come ha spiegato Jules Montels (lettera al «Bulletin de la Fédération jurassienne», nn.10-11, 15 giugno 1872): “In una delle sedute dello scorso ottobre, – scrive Montels, – cui assistette Malon, non come membro della Sezione, ma semplicemente a titolo di internazionalista, – egli era ancora membro della Sezione del Tempio Unico, – Malon osteggiò energicamente la proposta che io avevo avanzato di rompere con Londra, perché, io sostenevo, la risoluzione della Conferenza riguardante le Sezioni di propaganda dimostra chiaramente che c’è la ferma decisione di allontanarci. Malon, lo ripeto, non soltanto fu contrario alla mia proposta, ma suggerì di rinnovare un ultimo tentativo di riconciliazione con Londra. La sua proposta venne accettata”.

Era giunto per noi il momento di esaminare di nuovo la proposta che era stata fatta fin dall’ottobre 1870 dalla Sezione di Neuchâtel: di costituire cioè una nuova Federazione, che assumesse il nome di Federazione giurassiana e, così, constatare che la vecchia Federazione romanda, di cui noi ci consideravamo come gli autentici continuatori, aveva cessato di esistere. Era necessario, inoltre, pronunciarsi riguardo alle risoluzioni della Conferenza di Londra e affermare ben chiaramente che non le accettavamo e che ci saremmo appellati ad un Congresso generale. Ci accordammo e l’opinione unanime fu che era opportuno convocare prima possibile un Congresso delle nostre Sezioni, per comunicare la cosa.

Da parte sua, la Sezione di propaganda di Ginevra, minacciata nella sua stessa esistenza dalle decisioni della Conferenza, aveva deciso di protestare e di comunicare la sua protesta alle diverse Federazioni dell’Internazionale, invitandole a unirsi ad essa. Questa votò, in una seduta tenuta negli ultimi giorni di ottobre, una risoluzione a tale riguardo e delegò Zukovskij presso delle Sezioni del Giura per comunicargliela.

Zukovskij venne a Neuchâtel domenica 29 ottobre e riferì alla Sezione riunita lo scopo della sua missione. La Sezione di Neuchâtel, abbandonata durante la guerra da un gran numero di suoi membri, aveva ripreso un po’ di vita ed era stata rafforzata dall’adesione di alcuni profughi francesi che abitavano nella città:

Gaffiot, Rougeot, i due Berchthold, Huguenot, Mahler, Jeallot. Bastelica, che aveva dovuto lasciare Londra, era arrivato a Neuchâtel in ottobre e lavorò come tipografo nella tipografia G. Guillaume figlio²⁵. Malon in quel momento si trovava a Neuchâtel: era venuto a trovare il panieraio Gaffiot, presso il quale egli progettava di farsi assumere come apprendista.

In una lettera scritta dalla stazione di Convers ad un corrispondente di Ginevra²⁶ l'indomani, giorno 30, Zukovskij dice:

"Teri abbiamo deliberato [a Neuchâtel] fino alle sei di sera. Malon, Gaffiot, Bastelica, Guillaume e altri due membri della Sezione hanno preso parte alla discussione. Guillaume si è messo nettamente dalla nostra parte. Malon ritiene che le nostre risoluzioni siano *eccellenti*, solo che, secondo lui, arrivano quindici giorni troppo presto. Bisogna, egli dice, essere pienamente in regola, bisogna che Londra ci risponda con un sì o un no. Bastelica crede, a sua volta, che la nostra risoluzione non possa avere valore se non in quanto si troveranno delle Federazioni che aderiscano ai nostri considerando.

"Mi pare di esser riuscito a persuadere i miei compagni che, nella lotta che stiamo portando avanti, non abbiamo più niente da aspettarci. Il Comitato federale di Saint-Imier credo che prenderà una risoluzione pienamente conforme alla nostra. Ma la sua decisione non può esser altro che una proposta da parte sua a tutte le Sezioni della Federazione. Le nostre venti Sezioni saranno rappresentate al nostro prossimo Congresso regionale²⁷. Supponiamo che

25. Bastelica, indirizzando a Zukovskij la sua lettera del 28 settembre (vedi qualche pagina prima, sempre in questo capitolo) aveva avuto come scopo principale di parlargli del suo desiderio di venire in Svizzera. Scriveva: "Ho imparato un po' di tipografia in Spagna: vorrei continuare questo mestiere; troverei possibilità in Svizzera? Rispondimi presto". Zukovskij rispose che non c'era niente da fare a Ginevra e invitò il suo corrispondente a scrivere a me, cosa che quello fece subito. S'è visto che io avevo dei motivi per essere freddo nei confronti di Bastelica – come ne avevo per esserlo con Malon; ma poiché egli era infelice a Londra e voleva lasciare quella città, gli risposi che c'era del lavoro nella tipografia G. Guillaume figlio. Egli venne e io riuscii ad assumerlo senza sollevare proteste da parte dei compositori, grazie ad un libretto inviato a lui dai nostri amici di Barcellona, che certificava – con un piccolo strappo ai regolamenti, giustificato in quanto si trattava di soccorrere un proscritto – che egli era riconosciuto come operaio tipografo dall'Unione tipografica di quella città.

26. Questo corrispondente è probabilmente Deshusses, che era stato membro della Sezione dell'Alleanza e che aveva svolto le funzioni di presidente nella seduta della Sezione di propaganda del 25 settembre. Questo spiegherebbe le espressioni "le nostre venti Sezioni", "il nostro prossimo Congresso regionale", che Zukovskij non poteva usare che rifugiandosi ad un ex membro della nostra Federazione e non scrivendo ad un profugo della Comune.

27. Zukovskij parla come se ancora facesse parte della nostra Federazione, per quanto, con lo scioglimento della Sezione dell'Alleanza, lui ed i membri di questa ex Sezione avessero cessato di essere membri effettivi della Federazione romanda.

i delegati votino le nostre proposte all'unanimità. In tal caso, il Comitato federale manda una circolare a tutte le Sezioni dell'Associazione internazionale; inoltre bisogna inviare un delegato in Spagna²⁸ e uno in Belgio. Bisogna anche mettersi al corrente delle cose in Germania.

"I profughi francesi che si trovano a Londra hanno fondato una Sezione che, come noi, è stata respinta dal Consiglio generale²⁹. Serraillier e Vaillant sono gli unici due che rimangono con Marx.

"Ho lasciato Neuchâtel alle dieci e cinque; ...alle tre e quindici sarò a Sonvillier"³⁰.

Zukovskij, come spesso gli accade, cede qui al desiderio di darsi importanza. Egli s'immagina, e fa immaginare al suo corrispondente, il Congresso regionale la cui convocazione era imminente ed era già stata discussa, come se si dovesse riunire su iniziativa del gruppo di Ginevra e in particolare per adottare la risoluzione proposta da quel gruppo. In realtà, il Comitato federale doveva deliberare su una proposta che era stata in precedenza argomento di uno scambio di idee tra quei membri delle nostre Sezioni che appartenevano alla nostra intimità, intimità di cui né Zukovskij né alcuno dei proscritti francesi, in quel momento, faceva parte.

Il 30 ottobre si tenne a Saint-Imier una riunione alla quale venne ammesso Zukovskij; vi venne deciso che il Comitato federale avrebbe convocato il Congresso regionale per domenica 12 novembre a Sonvillier; e già l'indomani Schwitzguébel redasse una circolare alle Sezioni per annunciar loro la convocazione di quel Congresso ed invitarle a farsi rappresentare. Mercoledì 1 novem-

28. Un trafiletto comparso sulla «Federación» di Barcellona del 19 novembre (e riportato in «La Révolution sociale» del 23 novembre) mostra che in realtà, nella prima quindicina di novembre – prima del Congresso di Sonvillier o almeno, in ogni caso, prima che la notizia delle risoluzioni votate da questo Congresso fosse pervenuta in Spagna, – un delegato della Sezione di propaganda di Ginevra si trovava in questa città (era probabilmente un proscritto francese, rifugiato a Barcellona, che si era iscritto alla Sezione di Ginevra). Ecco quel che diceva la «Federación»: «Siamo felici della visita che ci ha fatto il delegato della Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra. Noi condividiamo completamente il radicalismo come pure la chiarezza dei principi che questa Sezione professa; le Sezioni di Spagna difendono gli stessi principi. Di conseguenza, accettiamo la federazione che la Sezione ci propone e desideriamo che giunga il momento in cui tale federazione diverrà un fatto compiuto».

29. Questa Sezione, che si era data il nome di «Sezione francese del 1871», era stata fondata il 22 settembre 1871. È probabile che Zukovskij ne abbia appreso l'esistenza da Malon o da Bastlica. Non so se a quella data la Sezione francese del 1871 avesse già ricevuto dal Consiglio generale la notifica del rifiuto della sua domanda di ammissione; non è necessario supporlo, perché Zukovskij aggiunge le parole «come noi» e tuttavia il 30 ottobre la Sezione di propaganda attendeva ancora la risposta del Consiglio generale.

30. Lettera citata da Nettlau, p. 574.

bre, Zukovskij era a Le Locle, dove portava a conoscenza della Sezione di propaganda di Ginevra i considerando; gli internazionalisti della zona, saputo la data fissata per il Congresso da parte del Comitato federale di Saint-Imier, la giudicarono troppo ravvicinata; dissero che sarebbe stato meglio scegliere la prima domenica di dicembre, se si voleva che le Sezioni fossero adeguatamente rappresentate. L'indomani, giovedì, Zukovskij ritornò a Sonvillier; ma il Comitato federale, senza badare alle obiezioni di Le Locle, dichiarò di voler tener ferma la data del 12 novembre; d'altronde, le circolari alle Sezioni erano già partite. Zukovskij se ne ritornò a Ginevra ripassando per Neuchâtel.

Ecco il testo della circolare con la quale venne convocato il Congresso di Sonvillier:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

Federazione romanda.

Quarta circolare alle Sezioni.

Compagni,

da ormai parecchio tempo il nostro Congresso regionale avrebbe dovuto essere convocato; ma gli avvenimenti di cui l'Europa è stata teatro e la situazione particolare che ne è risultata per l'Internazionale, rendevano impossibile la convocazione dei nostri delegati³¹.

Tutti gli animi si volgevano verso le Comuni rivoluzionarie di Francia, che, a diverse riprese, cercarono di affrancarsi per aprire al popolo lavoratore l'era della sua emancipazione economica. Lione, Marsiglia e Parigi soccomberono sotto i colpi della borghesia, la cui organizzazione, bisogna dirlo, si è mostrata più forte della nostra.

L'eroica lotta del popolo di Parigi, i numerosi sacrifici che esso ha fatto in nome dell'emancipazione dei lavoratori, l'insuccesso di questa formidabile lotta comunarda, tutto ciò doveva fare riflettere noi internazionalisti. Quanto a noi, compagni, pensiamo che l'Associazione internazionale dei lavoratori entri, fin d'ora, in una nuova fase, perché deve organizzarsi in modo da poter utilizzare, a vantaggio dei lavoratori, ogni lotta parziale che possa impegnarsi tra questi ultimi e la borghesia.

31. Secondo i regolamenti il Congresso della Federazione romanda avrebbe dovuto essere convocato nell'aprile del 1871. In attesa che lo fosse, una riunione si era tenuta a Neuchâtel il 21 maggio, come s'è visto, ed aveva proceduto al rinnovo del Comitato federale.

Un'altra causa che fa entrare l'Internazionale in una nuova fase, è l'atteggiamento dittatoriale del Consiglio generale nei confronti delle Sezioni. La Conferenza tenuta ultimamente a Londra ha preso delle decisioni che ci riguardano da vicino. Voi tutti sapete che una scissione si era prodotta al Congresso di La Chaux-de-Fonds nel 1870. La minoranza dissidente [i ginevrini e i coullerysti di La Chaux-de-Fonds] si è arrogata il titolo di *Federazione romanda*. Avevamo contato sullo spirito di imparzialità che dovrebbe animare i membri del Consiglio generale e per parecchio tempo abbiamo sperato che mettesse fine a questo contrasto, riconoscendoci almeno il diritto di esistenza come Federazione alla pari dei nostri confratelli di Ginevra. Ebbene, il Consiglio generale si è chiuso in un silenzio inspiegabile. Non ci rimaneva che un'unica soluzione ed era di attendere la convocazione del Congresso generale, che mettesse fine al conflitto.

Ma da un lato ci rendiamo conto che la convocazione del Congresso generale è pressoché impossibile, per il momento; dall'altro, la Conferenza di Londra, tenutaci segreta e convocata dal Consiglio generale, ha assunto dei comportamenti dittatoriali lanciando dei "decreti"³², il che è contrario ai principi fondamentali dell'Internazionale.

Tutto ciò ci costringe, compagni, a convocare prima possibile il nostro Congresso regionale, che dovrà stabilire una linea di condotta conforme agli interessi generali dell'Associazione e a quelli specifici della nostra Federazione.

L'ordine del giorno che vi proponiamo è il seguente:

1° Rapporto del Comitato federale;

2° Il Consiglio generale e la Conferenza di Londra;

3° La riorganizzazione della Federazione e la revisione dei suoi statuti;

4° Il Congresso operaio svizzero.

Compagni, siamo certi che voi risponderete al nostro appello con l'invio dei vostri delegati e che dalle loro deliberazioni conseguirà un consolidamento dei legami che uniscono le nostre Sezioni.

Il Congresso avrà luogo il 12 novembre, a Sonvillier (Giura bernese). La sessione inaugurale si terrà alle nove del

32. Allusione a questa frase della risoluzione XVII: "Essa decreta che la Federazione delle Sezioni delle Montagnes si chiamerà Federazione giurassiana". Il testo completo di questa risoluzione era comparso, come s'è detto, sull'«Egalité» del 26 ottobre.

mattino all'Hôtel de la Balance. Abbiate la cortesia di avvisarci sul numero di delegati che giungeranno al Congresso.

Saluti e solidarietà.

Per il Comitato federale romando:

Il segretario corrispondente, Adhémar Schwitzguébel.
Sonvillier-Saint-Imier, 31 ottobre 1871.

Al Congresso di Sonvillier avremmo dovuto organizzare la nostra Federazione su nuove basi e fare conoscere alle altre Federazioni dell'Internazionale il nostro parere sugli atti della Conferenza di Londra, inviando loro una circolare. Presentai alla Sezione di Neuchâtel un progetto di statuti federali che avevo elaborato; quel progetto venne da essa accettato per esser proposto a suo nome al Congresso. Pensai inoltre che la redazione della circolare da inviare alle Federazioni non doveva essere lasciata ad un'affrettata improvvisazione nel momento del Congresso e che sarebbe stato opportuno predisporre, a mente fredda, un progetto che potesse servire come base di discussione: di conseguenza, mi occupai di stendere quel piano, nei giorni immediatamente precedenti la riunione di Sonvillier.

Bisogna adesso riferire come Bakunin trascorse i mesi di settembre e di ottobre e la prima metà di novembre.

S'è visto che, negli ultimi giorni di agosto, egli stava lavorando ad un secondo articolo contro Mazzini. Per la maggior parte di settembre, egli definisce ancora questo manoscritto, nel suo diario, come "2° articolo Mazzini". Dal 26 settembre, lo chiama "opuscolo": "2° opuscolo Mazzini", "2° opuscolo mazziniano". S'interrompe dopo il 1° ottobre, per scrivere, dal 2 al 4, una risposta a «L'Unità italiana», giornale mazziniano di Milano; questa risposta esce, tradotta in italiano col titolo di "Risposta all'«Unità italiana» per M. Bakunin" sul «Gazzettino rosa» del 10, 11 e 12 ottobre³³; quindi, egli riprende la redazione dell'opuscolo, dal 5 al 14.

La polemica contro il partito mazziniano mise Bakunin in rapporto con qualche nuovo personaggio che entrò in corrispondenza con lui: si vedono comparire in quel periodo, per la prima volta, sul suo diario, tre nomi: quelli di Carlo Terzaghi (18 settembre), di Carmelo Palladino (16 settembre) e di Vincenzo Pezza (8 ottobre), che gli scrivono. Terzaghi dirigeva a Torino il «Proletario»; era uno squilibrato che, dopo aver offerto i suoi servizi ora a Bakunin ora a Marx, alternativamente, finì per venderli alla polizia. Car-

33. Nettlau, p. 624.

melo Palladino, giovane avvocato napoletano, aveva ricostituito, con l'aiuto di Carlo Cafiero, di Errico Malatesta e di pochi altri, la Sezione internazionalista di Napoli, gravemente indebolita dopo il 1870 e infine sciolta per decreto del Ministro degli Interni in data 14 agosto 1871. V. Pezza scriveva sul «Gazzettino rosa» sotto lo pseudonimo di «Burbero» e sarebbe divenuto il più entusiasta propagandista dell'Internazionale in Italia. Tra Bakunin e Palladino non ci furono che rapporti epistolari³⁴; ma Pezza venne a trovarlo a Locarno il 15 ottobre e nacque immediatamente tra loro una «completa intesa». La «Roma del Popolo» del 12 ottobre aveva pubblicato un messaggio di Mazzini ai delegati operai che si dovevano riunire in Congresso a Roma il 17 novembre; era di certo questa manifestazione del capo repubblicano che aveva motivato la visita di Pezza. Dal 17 al 19, Bakunin si occupa ancora del «2° opuscolo Mazzini»; ma la sera del 19 comincia la stesura di una «Circolare in risposta alla circolare di Mazzini» e si immerge in questo lavoro fino al 28. Il manoscritto di questa circolare, che egli aveva inviato a Pezza, venne stampato clandestinamente a Napoli e distribuito ai delegati del Congresso³⁵; ne è stata fatta una ristampa ad Ancona nel 1885 col titolo *Il socialismo e Mazzini*³⁶. Bakunin non riprende subito l'opuscolo Mazzini: dal 28 ottobre al 4 novembre, una lunga lettera agli amici delle Montagnes, quindi faccende famigliari, lo distolgono; vi si rimette dal 5 al 15 novembre. Mi aveva spedito, il 17 ottobre, le pagine 25-49 del suo manoscritto per la stampa (l'invio delle pagine 1-24 non è annotato); il 16 novembre me ne mandò la fine, pagine 50-110; la stampa venne completata sei settimane dopo. Questo manoscritto costituì, preceduto dall'articolo comparso in agosto sulla «Liberté», un opuscolo o meglio un libretto che l'autore intitolò: *La Teologia politica di Mazzini e l'Internazionale, prima parte*. Ne riparerò più avanti.

Ma qui devo raccontare la storia di un altro manoscritto più importante, quello che era destinato a costituire la seconda dispensa de *L'Impero knut-germanico*. Ho detto (cap. X) che Bakunin mi aveva ripreso i fogli 139-285 di quello scritto e che aveva redatto, dal 5 giugno al 13 luglio, un «Preambolo per il secondo fascicolo» (ne scrisse qualche foglio soltanto). Mi aveva comunicato, il 10 giugno, che il manoscritto di questa seconda dispensa non avrebbe tardato

34. Ho anche corrisposto per qualche tempo con lui; mi aveva inviato la sua fotografia, che ho ancora: bel volto energico, del tipo italiano accentuato. Palladino sposò per amore una contadina; lasciò Napoli per andare a vivere nel fondo di una provincia e lo perdemmo di vista.

35. Nettlau, Supplemento manoscritto (inedito).

36. Nettlau, p. 627.

ad arrivarvi al completo e che confidava che la somma necessaria per la stampa si sarebbe presto trovata (vedi inizio cap. X).

D'altra parte, Sibiriakov mi aveva scritto da Monaco, il 9 giugno, ripetendomi di non potermi inviare altro denaro, per il momento; che forse ne avrebbe potuto inviare tra uno o due mesi, ma che "in ogni caso la somma inviata non avrebbe superato i duecento franchi". Poi, non ne avevo più sentito parlare fino al 25 settembre. Quel giorno, ricevetti una lettera di Sibiriakov, del 23, che mi chiedeva di fornirgli di nuovo il preventivo della stampa del secondo fascicolo, che aveva perso; aggiungeva che, pur non potendo promettere con certezza di inviare del denaro, era molto probabile che sarebbe stato in condizione di farlo. Gli spedii il preventivo richiesto (512 franchi così divisi: 8 fogli a 55 franchi per mille copie, 440 franchi; mille copertine, 24 franchi; legatura, 6 franchi al foglio per mille copie, 48 franchi); ma non ricevetti il denaro e Bakunin rinunciò a rispedirmi il suo manoscritto, preferendo impiegare per la stampa dell'opuscolo Mazzini le risorse che poteva radunare. Il suo diario indica che egli ricevette da Sibiriakov duecento franchi l'11 ottobre.

Il contenuto dei fogli 139-210 del manoscritto de *L'Impero knut-germanico* era stato composto a Ginevra nella Imprimerie coopérative; questa composizione (di cui esiste una bozza tra le carte lasciate da Bakunin) formava un capitolo intitolato "Sofismi storici della Scuola dottrinarica dei comunisti tedeschi" ed è rimasto inutilizzato. I fogli 149-247 del manoscritto (meno i fogli 211-213, perduti) sono stati pubblicati nel 1882 a Ginevra, a cura dei nostri amici Carlo Cafiero ed Elisée Reclus, sotto il titolo, di loro invenzione, di "Dio e lo Stato". L'avvertenza che i due curatori hanno posto al principio di questo volumetto mostra che essi non conoscevano il vero carattere dei fogli che avevano tra le mani: non sospetavano affatto che si trovavano alla presenza di una parte di quel che avrebbe formato, se il denaro non fosse mancato per farne la stampa nel 1871, il secondo fascicolo de *L'Impero knut-germanico*; essi scrivono, infatti: "La memoria che pubblichiamo oggi non è in realtà che un frammento di lettera o di rapporto. Composto allo stesso modo degli altri scritti di Bakunin, ha lo stesso difetto letterario, la mancanza di proporzioni; inoltre, è bruscamente interrotto: *tutte le ricerche fatte da noi per ritrovare la fine del manoscritto sono state vane*". Quest'ultima affermazione è incomprensibile per me, perché questa fine del manoscritto (che esiste ancor oggi) doveva essere, come la parte pubblicata da Reclus e Cafiero, nella cassa contenente le carte inedite di Bakunin, cassa che mi era stata inviata nel 1877 e che io ho mandato a Elisée Reclus nel 1878. I fogli

248-285, che Reclus e Cafiero non erano riusciti a “ritrovare”, sono ancora inediti.

Bakunin aveva scritto, dal 5 al 15 aprile 1871, cinquantacinque fogli, 286-340, che formano una lunga nota riferentesi all’ultima frase del foglio 285; il contenuto di questi fogli è stato pubblicato nel 1895 da Max Nettlau sotto il medesimo titolo di *Dieu et l’Etat* che avevano scelto gli editori dei fogli 149-247, alle pagine 263-326 del volume intitolato *Michel Bakounine: Oeuvres* (Paris, Stock). Quanto ai quattordici fogli scritti in giugno-luglio 1871 per servire da “Preambolo per la seconda dispensa”, l’inizio è comparso sotto il titolo “La Commune de Paris et la notion de l’Etat”, a cura di Elisée Reclus, sul «Travailleur», di Ginevra, nel 1878; il testo integrale di questi fogli incompiuti è stato pubblicato poi a Parigi nel 1892, sotto lo stesso titolo, da Bernard Lazare, in *Entretiens politiques et littéraires*.

Ho parlato delle preoccupazioni di ordine privato, che afflissero l’animo e il cuore di Bakunin nei primi giorni di novembre; a tali preoccupazioni s’aggiungevano crude privazioni materiali. Quel che gli restava come tempo e forze fisiche e morali, al di fuori di queste faccende che l’assorbivano, lo consacrava in primo luogo alle cose d’Italia, con la passione che egli poneva in tutto quanto avesse per lui l’attrattiva della novità. Nondimeno, egli seguiva, di lontano, quel che avveniva nella Svizzera francese e a Londra; s’è visto con che tono scrisse a Ozerov il 3 ottobre, sull’incidente che era avvenuto tra Malon e Utin al Tempio Unico. Malon stesso, sicuramente su richiesta di Ozerov, gli scrisse l’11 ottobre; Bakunin gli rispose il 16 e gli scrisse di nuovo il 4 novembre. Egli non conobbe le risoluzioni della Conferenza di Londra che il 29 ottobre; e se, come mostra il suo diario, corrispose con noi su questo argomento, nondimeno non prese parte alcuna alla preparazione del Congresso di Sonvillier e rimase estraneo alle risoluzioni che vi vennero adottate e di cui ebbe conoscenza solamente il 20 novembre. Riporto qui sotto il contenuto del suo diario per i mesi di ottobre e novembre³⁷; si vedrà quanto sia erronea l’opinione di quelli che attribuirono a Bakunin una parte preponderante nella rivolta degli internazionalisti del Giura e dei profughi di Ginevra contro il Consiglio generale e la Conferenza di Londra e nella fondazione della Federazione giurassiana:

37. Benché il presente capitolo si chiuda nel momento della inaugurazione del Congresso di Sonvillier, fornirò gli estratti del diario fino alla fine di novembre.

Ottobre 1.³⁸ Dovevo pagare a Chiesa³⁹ 50 franchi e non ho potuto. Telegrafato per il tabacco e l'arsenico. – 2. 80 franchi ricevuti da Schwitzguébel. Chiesa viene il mattino col sindaco di Ausonio⁴⁰. – 3. Lettera di James. – 4. Lettera a James. – 6. Telegramma a Guillaume. – 8. Cominciato tabacco: arsenico non ricevuto. Lettera di Burbero. – 9. Lettere di James, di Adhémar...⁴¹ Lettera alle Montagnes. Soldi niente - non arrivano - preoccupazione - che fare? Telegramma a Köller⁴² arsenico. – 11. Ricevuti da Sibiriakov 200 franchi; pagata signora Thérèse e salumiera, ognuna 70 franchi. Lettera a James, spedita. – 13. Lettere di Malon, di Ross, biglietto di James. – 14. Telegrafato a James per libri e a Ad. Vogt per arseniato. – 15. Arrivato Burbero; intesa completa. – 16. Pezza partito ore 4 mattino. Lunghe lettere a Malon e Guillaume spedite. – 17. Spedito a Guillaume manoscritto [Mazzini] pp. 24-49 con lettera a Adhémar. – 21. Due lettere di Guillaume; scritta e inviata lettera a Guillaume. – 22 Spedita 1^a metà circolare [in risposta alla circolare di Mazzini] a Paolo; lettera a Guillaume. – 25. Consegnati gli ultimi 10 franchi per il mercato. Non arriva niente. Che fare? Restano 3 franchi e 35. – 26. Lettera a Guillaume. Niente denaro: che fare? – 27. Niente denaro. Progetto di prestito. – 28 Fine della circolare, in tutto 25 fogli (quasi 100 pagine) inviati a Burbero. – 29. Chiesta a Gavirati sua firma; rifiutata. Lettera di James; lunghissima lettera agli amici delle Montagnes. Risoluzioni della Conferenza. – 31. Zajcev arrivato. Inviato lettere... a Guillaume.

Novembre 1°. Lettere... di James. Inviato lettere... a James. J.⁴³ morto; Antonia mezza pazza, - vuol partire primavera⁴⁴. – 2. Antonia non ha dormito. Con Zajcev invio telegramma a Krasnoïarsk: lettere a... e più tardi di Antonia a Mosca. Sera, Antonia dorme meglio. Lettera di Charles [Gambuzzi], in-

38. Lascio da parte le indicazioni, già fornite, che hanno rapporto con la redazione dei manoscritti appartenenti alla polemica contro Mazzini.

39. Remigio Chiesa era un abitante di Locarno col quale Bakunin s'era legato e che gli rendeva qualche servizio.

40. Bakunin pensava in quel momento di acquisire la nazionalità svizzera, facendosi accogliere come cittadino dal comune ticinese di Ausonio.

41. Quando il diario menziona, oltre ai nomi che possono interessarci, i nomi di corrispondenti completamente estranei al tema, non li riporto.

42. È il farmacista che gli forniva abitualmente le sostanze che egli utilizzava.

43. È l'ultimo fratello della signora Bakunin, morto a Krasnoïarsk (Siberia), presso i genitori, di cui era l'unico sostegno. L'altro fratello era morto nel 1869.

44. Questo progetto di partenza della signora Bakunin per la Siberia, dove avrebbe raggiunto i suoi genitori, si realizzò alla fine di giugno del 1872.

via 100 franchi; Zajcev partito alle ore 3. – 4. Antonia oggi meglio. Lettera a Malon. Lettera di James. – 5. Che risposta telegrafica riceveremo? – 6. Ancora nessuna risposta telegrafica! Antonia calma, ma disperata, trema per i suoi genitori. – 7. Nessuna risposta. Lettera di James (40 franchi da Adhémar). – 9. Lettera di James. Sera arriva Terzaghi; giornata con Terzaghi fino alle ore 4 di notte; alle ore 4 Terzaghi parte. – 10. Lettera a Guillaume. Telegramma di Guillaume. Niente telegramma, niente denaro. – 11. Inviare lettere... a Guillaume. Lettera del commissario⁴⁵; Mordasini. Inviato codice a Terzaghi. – 13 Lettera di Sof'ja⁴⁶, tutti vivi: gioia. Il salumiere aspetterà. – 15. Lettera di Sentiñon. – 16. Inviato a Guillaume due pacchetti manoscritti [Mazzini], pagine 50-110 comprese e lettera. – 17. Arriva Simon; con lui dal segretario. – 18. Con Simon in comune. – 20. Né soldi né lettera da Irkutsk. Inviato lettere... a Bastelica. Sera, lettera di Guillaume. – 21. Lettera di Schwitz. – 22. Emilio mi consegna 50 franchi. – 23. Lettera di Gambuzzi con 100 franchi. – 24. Pagato salumiere 100 franchi. – 25. Lettera ai miei fratelli. Ross e Smirnov arrivano da Zurigo. – 26. Ross e Smirnov partono per Ginevra. – 28. Lettere... di Guillaume, di Bastelica. – 30. Lettera a James e Adhémar.

Completo questa citazione, che mostra come, in quel momento, fu minima la parte presa da Bakunin nella lotta che noi portavamo avanti contro la cricca autoritaria nell'Internazionale, riproducendo integralmente, per i particolari interessanti che contiene, una lettera di Bakunin a Ogarëv (in russo)⁴⁷ scritta due giorni dopo il Congresso di Sonvillier. Bakunin intrattiene il suo amico sulle sue preoccupazioni del momento, che sono tre: la tristezza di sua moglie, la difficoltà finanziaria in cui si trova, la sua polemica italiana. Su Marx, su Utin e sulla Federazione giurassiana che è stata appena fondata⁴⁸, non una parola. Ecco questa lettera:

45. Era il commissario di polizia che già in agosto aveva invitato Bakunin a mettersi in regola procurandosi un passaporto; un amico ticinese, Mordasini, era intervenuto perché gli venisse accordata una dilazione.

46. La signora Lossowska, sorella della signora Bakunin.

47. Corrispondenza di Bakunin, traduzione francese, p. 353.

48. Bakunin ricevette notizie del Congresso di Sonvillier, come si vede dal diario, soltanto il 20 novembre da una mia lettera e il 21 da una lettera di Schwitzguébel.

14 novembre 1871. Locarno.

Mio caro vecchio Aga, non ti scrivo da moltissimo tempo, perché la mia situazione è divenuta del tutto insostenibile e peggiora di giorno in giorno, di modo che non posso dirti niente di allegro.

1° Mia moglie ha perduto il suo ultimo fratello; lei stessa e tutta la sua famiglia sono disperati. Nutre preoccupazioni per la vita di sua madre, di suo padre, delle sue sorelle. Non la lascio né di giorno né di notte, per poterla calmare un po' convincendola che tutti gli altri membri della famiglia sono sani e salvi. Abbiamo speso gli ultimi venticinque franchi che ci rimanevano per mandare un telegramma a sua sorella, a Krasnoïarsk. Ma sono ormai trascorsi dieci giorni⁴⁹ senza aver ottenuto una qualche risposta. Forse il telegramma è stato sequestrato dalla polizia oppure è successa qualche altra disgrazia. Tremo a quest'idea.

2° A questo stato febbrile si aggiunge anche l'assenza completa di denaro e, in soprammercato, debiti ovunque: richieste dalla padrona di casa, dal salumiere. Questi ultimi due ci hanno rifiutato credito e, da ieri, non abbiamo più carne in tavola; presto non avremo né candele né riscaldamento. E non so più dove cercare denaro. Le sorelle di Antonia forse ce ne manderebbero, se il governo non lo sequestrasse. Ti prego di non parlarne a nessuno, in modo che tutta la colonia di Ginevra non si metta a fare pettegolezzi a questo proposito, il che potrebbe fare svanire la nostra ultima speranza.

Finora non avevo smesso di sperare che i miei fratelli mi mandassero qualche soccorso e sicuramente l'avrebbero fatto se i tuoi cari "protetti", Madame Herzen e il suo affascinante genero non avessero commesso delle villanie nei miei confronti; perché Luginin era dispostissimo ad occuparsi di questa faccenda e vi metteva tutto il suo impegno⁵⁰. Ma volero metterci la loro parte di dispetti. Quelli che negano questo fatto sono felici di ignorarlo, ma io non posso, invece, fare altrettanto. Be', che il diavolo se li porti!

3° Malgrado tutto questo, continuo a lavorare nella misura delle mie forze – in Italia porto avanti una lotta a oltranza contro i mazziniani e gli idealisti. Tu pensi che tutto ciò non sia necessario. Ebbene, sotto questo aspetto, come sotto molti

49. Erano trascorsi *dodici* giorni, in quanto il telegramma era stato spedito il 2.

50. Vedi cap. VII, nota 14, p. 209.

altri ancora, non sono d'accordo con te. Anche in questa faccenda, gli Herzen hanno cercato di danneggiarmi. Hanno inviato a Mazzini la traduzione della diatriba che Aleksandr Ivanovic [Herzen] aveva scritto contro di me e che è stata pubblicata nelle sue *Opere postume*⁵¹. È uscita sulla «Unità italiana». Tutto ciò non serve a niente. Non mi sono nemmeno dato la pena di rispondervi. Lasciamo che i cani abbaino a loro piacimento.

Ecco, caro amico, il quadro della mia vita attuale. Tu comprenderai, adesso, che io non potevo aver molta voglia di scrivere. Finisco i miei giorni nella lotta e lotterò finché le mie forze non m'abbandoneranno.

Addio, ti abbraccio, insieme a tutti i tuoi. Finalmente, mi sono arrivati i giornali russi. Te li rimanderò, ma non affrancati. Non affranco neppure questa lettera. Consegna quella che vi è unita a Ozerov. Lui è proletario come me, quindi non gli si possono indirizzare delle lettere non affrancate.

Tuo M.B.

Abbiamo avuto la visita di Zajcev; pare che sia una persona a posto.

[torna all'indice](#)

51. Era un articolo di Herzen dal titolo "Mikhail Bakunin e l'affare polacco", che trattava del comportamento di Bakunin nell'insurrezione di Polonia del 1863.

QUARTA PARTE

LA FEDERAZIONE GIURASSIANA: PRIMO PERIODO

(novembre 1871 - settembre 1872)

I

Il Congresso di Sonvillier (12 novembre 1871): fondazione della Federazione giurassiana. La circolare di Sonvillier

La Sezione centrale di Neuchâtel elesse come propri delegati al Congresso di Sonvillier, un fabbro ferraio, Auguste Dupuis, e me. Partimmo sabato 11 novembre, nel pomeriggio, e viaggiammo, da Neuchâtel a Sonvillier, con i due delegati della Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra, Jules Guesde e Zukovskij. A costoro si erano aggregati, a titolo personale, Lefrançais e Malon, che desideravano assistere al Congresso per fare la conoscenza degli internazionalisti del Giura. Il treno, correndo dapprima verso ovest, attraversò, vicino al lago di Neuchâtel, delle campagne coltivate a vigneto, quindi dei pascoli e dei boschi, per fermarsi a Chambrelieu, stazione in cui il treno veniva girato; dirigendosi quindi verso nord-est, si arrampicò, per un pendio ripidissimo, lungo il versante settentrionale del Val de Ruz, attraverso boschi di abete, fino all'imbocco del grande tunnel chiamato des Loges nel quale si fece inghiottire per una decina di minuti; ne uscì alla stazioncina dei Convers, situata, come al fondo di un pozzo, in una località selvaggia, ai piedi del Roc Mil-Deux e fra l'estremità del tunnel des Loges e l'entrata del secondo tunnel, più corto, detto del Mont-Sagne, che porta a La Chaux-de-Fonds. Ai Convers lasciammo il treno per prendere il postale e, al calare della notte, arrivammo, dopo aver disceso la vallata superiore della Suze e attraversato il villaggio di Renan, al villaggio di Sonvillier. I nostri compagni francesi avevano esaminato con occhio incuriosito, per tutta la durata del tragitto, quel paesaggio dall'aspetto così inatteso, che non assomigliava a nulla di ciò che erano abituati a vedere; entravano in un mondo sconosciuto, che riservava loro delle sensazioni completamente nuove.

Accolti a braccia aperte dai compagni di Sonvillier e da quei delegati che erano già arrivati, ci fermammo all'Hôtel de la Balance.

Domenica mattina alle nove il Congresso cominciò nel salone dell'albergo. Solo otto Sezioni, su quelle che formavano la nostra Federazione, erano rappresentate; eccone l'elenco, coi nomi dei delegati:

Sezione centrale di Le Locle: Frédéric Graisier, incisore; Auguste Spichiger, bulinista;

Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds. Numa Brandt, orologiaio;

Sezione centrale di Neuchâtel: A. Dupuis, fabbro ferraio; James Guillaume, tipografo;

Sezione centrale del distretto di Courtelary: Henri Devenoges, montatore di casse; Léon Schwitzguébel, bulinista;

Circolo di Studi sociali di Sonvillier: Fritz Tschui, orologiaio; Justin Guerber, incisore;

Circolo di Studi sociali di Saint-Imier: A. Scheuner, orologiaio; Louis Cartier, orologiaio;

Sezione degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary: Charles Chopard, incisore; Alfred Jeanrenaud, bulinista;

Sezione di Moutier: Christian Hofer, orologiaio.

La Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra non apparteneva alla nostra Federazione ed il Consiglio generale di Londra non l'aveva ammessa nell'Internazionale, ma i suoi delegati, Jules Guesde, giornalista, e Nikolaj Zuckovskij, istitutore, vennero ricevuti quali membri del Congresso, perché essi portavano l'adesione della loro Sezione alla nuova Federazione che il Congresso aveva il compito di organizzare.

“Un certo numero di membri delle Sezioni più vicine assisteva al Congresso, oltre ai delegati; si presagiva che doveva accadere qualcosa di importante e che l'interminabile diatriba che, da ben due anni, metteva a rischio l'Internazionale in Svizzera, avrebbe avuto una soluzione”. (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 223.)

Auguste Spichiger, di Le Locle, venne eletto presidente; Charles Chopard, di Sonvillier, e Jules Guesde, di Ginevra, furono i segretari.

Il primo argomento all'ordine del giorno era il rapporto del Comitato federale. “Questo rapporto, presentato dal segretario del Comitato, Adhémar Schwitzguébel, constatò, con completa franchezza, il triste stato di disorganizzazione in cui si trovava l'Internazionale in Svizzera. Ne attribuì la causa da un lato alla guerra franco-tedesca e agli avvenimenti che l'avevano seguita; dall'altro lato, agli intrighi della cricca ginevrina e dei suoi alleati di Londra. La sincerità con la quale questo rapporto mise il dito sulla piaga che colpiva l'Associazione in Svizzera fu molto sottolineata e causò un'ottima impressione; vi si sentiva l'accento risoluto di uomini che si sanno tanto forti da non aver bisogno di mascherare la verità”. (*Mémoire*, p. 223.) Il rapporto rilevava che le Sezioni di Bienne, di Saint-Blaise, di Val de Ruz, di Cortébert, di Corgémont, avevano

cessato di esistere; quanto ai corpi di mestiere aderenti alla nostra Federazione: incisori e bulinisti di Le Locle; falegnami, incisori e bulinisti di Neuchâtel, montatori di casse del Vignoble di Neuchâtel; montatori di casse, incisori e bulinisti di Bienne, continuavano a sviluppare una attività soddisfacente dal punto di vista corporativo, ma parevano disinteressarsi dell'Internazionale e non avevano risposto alle circolari del Comitato federale; soltanto la Sezione degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary, rimasta intrepidamente sulla breccia e costituita non più in società di mutuo soccorso ma, dal marzo 1870 (vedi tomo primo, seconda parte cap.XIV), in associazione di resistenza, aveva inviato una delegazione¹. Il rapporto trattava, in conclusione, del problema dell'organizzazione e della federazione delle associazioni di mestiere, del problema della propaganda e, infine, dei rapporti della nostra Federazione con quelle dei paesi vicini e col Consiglio generale.

Il linguaggio misurato di questo rapporto, la elevatezza dei punti di vista che emergeva, il senso retto e profondo delle realtà che vi si esprimeva ad ogni rigo, colpirono vivamente quei partecipanti che si trovavano per la prima volta in contatto con i lavoratori delle nostre Montagnes; e la «Révolution sociale», riproducendo sul suo n. 4 questo considerevole documento, lo qualificò in questi termini (l'articolo è di Lefrançais):

1. Nell'opuscolo *Les prétendues scissions*, ecc. (pp. 32-34), Marx si è lasciato andare a pesanti facezie sulla diminuzione dei soci delle nostre Sezioni e sulle costatazioni espresse a questo riguardo nel rapporto del Comitato federale. In numerosi punti egli ha alterato il senso e persino il testo del rapporto. Così, a proposito della Sezione degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary, egli sostiene che, secondo il rapporto, tale Sezione si è costituita in associazione di resistenza *al di fuori dell'Internazionale* (è Marx che sottolinea); ora, il rapporto non dice affatto che questa Sezione sia "al di fuori dell'Internazionale", in quanto anzi la pone nell'elenco di quelle che sono rimaste Sezioni attive della Federazione ed essa aveva inviato dei delegati al Congresso. Della Sezione centrale del distretto di Courtelary, abusando di un'espressione di cui egli snatura la portata, scrive che essa ha *sospeso la propria attività*, "il che non le impedisce di inviare due delegati al Congresso"; il rapporto, invece, dice tutt'altra cosa: costata che "la federazione operaia di Val de Saint-Imier, avendo aderito all'Internazionale, sostituì, con questo, la sua attività di propaganda e di organizzazione a quella della Sezione centrale"; che, di conseguenza, questa "sospese la propria attività, in modo che i suoi soci potessero cooperare attivamente all'organizzazione definitiva ed allo sviluppo dei circoli di studio [di Saint-Imier e di Sonvillier], delle associazioni di mestiere e della federazione operaia", ma che nondimeno "essa non volle sciogliersi", allo scopo di potere, in caso di necessità, "sostituire la nuova organizzazione se essa dovesse deviare dalla via socialista che si è imposta". Infine, della Sezione centrale di Moutier, Marx scrive "che, a giudicare dal suo nome di *centrale*, essa non è che il residuo di altre Sezioni scomparse": ipotesi assolutamente contraria alla verità, visto che nel Val de Moutier non c'è mai stata che una unica Sezione che si è sempre chiamata "Sezione centrale di Moutier" per indicare che raggruppava soci appartenenti a tutti i corpi di mestiere, così come facevano la Sezione centrale di Ginevra, la Sezione centrale di Neuchâtel, ecc.

Noi ci guarderemo bene dall'analizzare questo rapporto... lasciamo ai lettori del nostro giornale [l'onere] di valutarne la sincerità e il vero valore. Questa lettura darà la misura esatta di quel che ci si può aspettare quanto a dedizione e intelligenza pratica da parte degli aderenti alla Federazione giurassiana.

Marx, nel suo opuscolo *Les prétendues scissions*, ecc. (pagine 32 e 34), ha preso in giro questa frase; la “dedizione” e “l'intelligenza pratica” dei lavoratori giurassiani hanno servito da argomento per le sue simpatiche facezie. Ho spesso rimpianto che Marx non avesse avuto occasione di venire – come hanno fatto Bakunin, Lefrançais, Kropotkin, Cafiero e tanti altri – a fare personalmente conoscenza con la popolazione operaia delle nostre Montagnes. Sono convinto che se egli avesse soggiornato qualche settimana tra di noi, i suoi ingiusti preconcetti si sarebbero dissipati; nonostante le divergenze teoriche, nonostante i punti di vista opposti sulla tattica, avrebbe riconosciuto in noi i veri propugnatori del socialismo operaio; si sarebbe vergognato di allearsi coi nostri avversari, i Coullery, i Grosselin, gli Henri Perret, gli Utin, quando li avesse visti all'opera sul loro campo d'azione; e gli scandali del Congresso dell'Aia sarebbero forse stati evitati.

Il Congresso nominò quindi delle Commissioni incaricate di redigere un rapporto su ciascuno dei punti all'ordine del giorno: la Conferenza di Londra e gli atti del Consiglio generale; la riorganizzazione della Federazione e la revisione degli statuti; il progetto di un Congresso operaio svizzero. Su proposta dei delegati di Ginevra, aggiunse a questo ordine del giorno un punto in più, quello della creazione di un organo per la Federazione. Quindi la seduta fu tolta.

La commissione incaricata di riferire sugli atti del Consiglio generale e della Conferenza di Londra era stata composta da tre membri: Hofer, delegato di Moutier, Zukovskij, delegato di Ginevra, ed io. Ci avevamo tenuto a mettere Hofer in questa commissione perché il delegato della Sezione di Moutier (Sezione che influenze avverse avevano già tentato a varie riprese di separare da noi) si trovasse associato, agli occhi di tutti, all'atto più importante del Congresso, quello col quale avremmo issato la bandiera dell'insurrezione contro le decisioni della Conferenza. Un motivo analogo ci aveva spinto ugualmente a far entrare nella commissione, nella persona di Zukovskij, un rappresentante di quella Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista che raccoglieva, a Ginevra, la maggior parte dei profughi francesi. La nostra

commissione si riunì immediatamente; tirai fuori di tasca il manoscritto che avevo steso la settimana precedente e ne diedi lettura ai miei due colleghi: loro l'approvarono senza proporvi, per quanto riesca a ricordare, alcun emendamento.

All'apertura della seconda seduta, scambiando l'ordine dei punti del programma, il Congresso affrontò, in primo luogo, la questione della riorganizzazione della Federazione e della revisione dei suoi statuti. Votò all'unanimità la seguente risoluzione, presentata dalla commissione (ho dimenticato il nome dei suoi membri), risoluzione che doveva sgomberare il campo e mettere fine, secondo la nostra opinione, al contrasto su cui si ostinavano gli intriganti del Tempio Unico:

Il Congresso,

Considerando che la Federazione romanda, *di cui il presente Congresso è l'unico rappresentante legittimo*, ha perduto il suo primitivo carattere con il ritiro di una parte delle Sezioni che la costituivano,

Ritiene che vi siano motivi per sciogliere questa Federazione e la dichiara sciolta.

Considerando, inoltre, che un Congresso delle Sezioni romande, riunito a Saint-Imier nell'ottobre 1870 ha discusso la nuova proposta di costituire una nuova Federazione, che porterebbe il nome di "Federazione giurassiana"², proposta che è stata scartata allora come prematura, ma che viene presentata nuovamente oggi da parte di numerose Sezioni,

Il Congresso decide di costituire, tra le Sezioni rappresentate al Congresso e quelle che vi aderiranno, una nuova Federazione che assume il nome di "Federazione giurassiana".

"C'è qualche osservazione da fare sulla redazione di questa importante risoluzione, che fu l'atto costitutivo di questa Federazione giurassiana destinata ad attirare sulla propria testa tutti i furori di Marx e della sua fazione. Innanzitutto, fin dalla prima frase, il Congresso conferma la validità del voto in seguito al quale, al Congresso di La Chaux-de-Fonds, la Federazione romanda si era trovata divisa in maggioranza e minoranza; esso afferma, a dispetto della Conferenza di Londra, che le Sezioni della maggioranza, ossia le Sezioni del Giura, costituivano ancora in quel momento, il 12 novembre 1871, l'unica vera e legittima 'Federazione romanda' e

2. Vedi parte terza, cap. IV, p. 171.

che solo il loro Congresso aveva il diritto di dichiararsene il rappresentante. Dopo questa affermazione, la risoluzione diceva chiaramente che, se le Sezioni romande del Giura si costituivano, a partire da quel giorno, in Federazione giurassiana, non era affatto per obbedire al decreto della Conferenza, ma era di loro iniziativa e dando seguito ad una proposta presentata già l'anno precedente al Congresso romando di Saint-Imier. Questa specie di sfida gettata all'autorità della Conferenza fece fare un salto ai marxisti e l'«Egalité» non trovò abbastanza offese per gli audaci delegati di Sonvillier". (*Mémoire*, ecc. p. 224).

La commissione aveva preso conoscenza del progetto di statuti federali presentato dalla Sezione di Neuchâtel (vedi il capitolo precedente) e l'aveva approvato. Questo progetto venne votato dai delegati, sotto riserva della sua accettazione successiva da parte delle Sezioni. Esso riconosceva il principio dell'autonomia delle Sezioni e forniva la prova, ridotto com'era a un piccolissimo numero di articoli, che si poteva fare a meno del pesante bagaglio di minuziosa regolamentazione di cui si sovraccaricano solitamente gli statuti delle associazioni. Ecco il testo dei nove articoli di questo patto federale:

Statuti federali della Federazione giurassiana
votati dal Congresso di Sonvillier, il 12 novembre 1871.

ARTICOLO PRIMO. - È costituita tra le Sezioni dell'Internazionale aderenti ai presenti statuti federali una Federazione che prende il nome di "Federazione giurassiana".

ART. 2. - La Federazione riconosce gli Statuti generali dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

ART. 3. - Il legame federale ha come rappresentante un Comitato federale, composto da cinque membri, cui viene rimessa la gestione degli interessi federali, sotto il controllo delle Sezioni.

Il Comitato federale non riveste alcuna autorità. Svolge semplicemente il ruolo di ufficio di informazioni, di corrispondenza e di statistica.

Ogni anno, il Congresso della Federazione designa la località della regione che sceglierà al suo interno il Comitato federale.

ART. 4. - Le Sezioni, entrando nella Federazione, conservano la loro autonomia assoluta e non prendono altro impegno che quello di osservare le clausole dei presenti statuti federali.

ART. 5. - Viene lasciata ogni libertà alle Sezioni che vor-

ranno costituire tra di loro delle federazioni locali o speciali.

ART. 6 - Qualsiasi Sezione dell'Internazionale può essere ammessa nella Federazione, a condizione di aderire ai presenti statuti e di non accogliere nel proprio regolamento particolare alcunché in contrasto.

Il Comitato federale s'incarica di ricevere l'adesione delle nuove Sezioni e di darne avviso alla Federazione entro quindici giorni. Nei casi dubbi, ne riferirà alla Federazione entro lo stesso periodo e ogni Sezione sarà allora chiamata a votare sull'ammissione o il rifiuto della Sezione aderente.

ART. 7. - La quota federale è fissata in venti centesimi all'anno per socio. È pagabile nel mese di gennaio di ogni anno, nelle mani del cassiere del Comitato federale.

Le Sezioni che non avranno versato le loro quote al 31 marzo saranno, automaticamente, considerate come se avessero rinunciato alla Federazione. Vi potranno però rientrare adempiendo ai loro obblighi.

ART. 8 - Il Congresso della Federazione si riunisce ogni anno nel mese di aprile, nella località prescelta dalla maggioranza delle Sezioni.

Ogni Sezione ha il diritto di inviare due delegati al Congresso.

Il Congresso si occupa degli interessi generali delle Sezioni federate, così come di tutti i problemi che possono interessare la causa del proletariato. Non si immischia in alcun modo nell'amministrazione interna delle Sezioni.

Riceve il rapporto di gestione del Comitato Federale e lo approva.

Ogni Sezione ha il diritto di proporre questioni per l'ordine del giorno del Congresso. L'ordine del giorno è fissato definitivamente nella seduta di apertura del Congresso.

ART. 9 - I presenti statuti sono rivedibili in ogni momento, su richiesta di una Sezione, in un Congresso della Federazione.

Così approvato all'unanimità dei delegati.

A nome del Congresso di Sonvillier:

Il presidente Auguste SPICHIGER; i segretari, Charles CHOPARD, Jules GUESDE.

Seguì poi il problema fondamentale, quello degli atti del Consiglio generale e delle risoluzioni della Conferenza di Londra. C'era accordo completo, su questo punto, tra tutte le Sezioni rappresentate: tutti i delegati avevano il mandato di protestare contro le manovre del Consiglio generale e contro i decreti della Conferen-

za e di reclamare la convocazione, entro breve tempo, di un Congresso generale, per assicurare il mantenimento, nell'Internazionale, del principio di autonomia. A nome della commissione incaricata di fare il rapporto, lessi io il progetto di circolare alle Federazioni dell'Internazionale. Questo progetto venne approvato all'unanimità e il Congresso decise che la circolare venisse firmata da tutti i delegati. Eccola:

Circolare a tutte le Federazioni della Associazione internazionale dei lavoratori.

I sottoscritti delegati, rappresentanti un gruppo di Sezioni dell'Internazionale che si è costituito sotto il nome di "Federazione giurassiana", si rivolgono, con la presente circolare, a tutte le Federazioni dell'Associazione internazionale dei lavoratori e chiedono loro di unirsi ad esse per addivenire alla convocazione, a breve termine, di un Congresso generale.

Esporremo in poche parole quali sono i motivi che ci fanno richiedere questa misura, assolutamente necessaria per impedire che la nostra grande Associazione venga trascinata, a sua insaputa, su un pendio fatale, al termine del quale troverebbe la disgregazione.

Al momento della creazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori, venne istituito un Consiglio generale che doveva, a termini di statuto, fungere da ufficio centrale di corrispondenza tra le Sezioni, ma al quale non venne delegata assolutamente alcuna autorità, il che d'altronde sarebbe stato contrario all'essenza stessa dell'Internazionale, che non è altro che un'immensa protesta contro l'autorità.

Le attribuzioni del Consiglio generale sono del resto nettamente definite dai seguenti articoli degli Statuti generali e del Regolamento generale³:

"Statuti generali. - ART. 3. - Viene istituito un Consiglio generale composto di lavoratori rappresentanti le varie nazioni facenti parte dell'Associazione internazionale. Esso prenderà per sé, secondo i bisogni dell'Associazione, i membri dell'ufficio, come presidente, segretario generale, tesoriere e segretari particolari per i diversi paesi.

"Tutti gli anni il Congresso riunito indicherà la sede del Consiglio generale, nominerà i suoi membri, lasciandogli il

3. Il testo degli articoli citati qui di seguito è stato ripreso dalla nuova edizione francese degli statuti fatta a Parigi a cura di Robin, nella primavera del 1870.

diritto di aggiungersi membri supplementari, e sceglierà il luogo della prossima riunione.

“All’epoca fissata per il Congresso e senza che vi sia bisogno di una convocazione speciale, i delegati si riuniranno con pieno diritto nel luogo e nel giorno designati. In caso di forza maggiore, il Consiglio generale potrà mutare luogo del Congresso, senza però cambiarne la data.

“ART. 4. - Ad ogni Congresso annuale, il Consiglio generale pubblicherà un rapporto dei lavori dell’anno. In caso di urgenza, potrà convocare il Congresso prima del termine fissato.

“ART. 5. - Il Consiglio generale stabilirà delle relazioni con le varie associazioni operaie, di modo che i lavoratori di ogni paese siano costantemente al corrente del movimento della loro classe negli altri paesi: che venga realizzata simultaneamente e nello stesso spirito una inchiesta sullo stato sociale; che le questioni proposte da una Società e la cui discussione rivesta interesse generale, siano esaminate da tutte e che, quando un’idea pratica o una difficoltà internazionale reclamerà l’intervento dell’Associazione, questa possa agire in maniera uniforme. Quando ciò gli parrà necessario, il Consiglio generale assumerà l’iniziativa delle proposte da sottoporre alle società locali o nazionali.

“Pubblicherà un bollettino per diffondere le sue comunicazioni con gli uffici corrispondenti.

“*Regolamento.* - ARTICOLO PRIMO. - Il Consiglio generale è obbligato ad eseguire le risoluzioni del Congresso.

“A questo scopo, esso raccoglie tutti i documenti che gli uffici corrispondenti dei diversi paesi gli invieranno e quelli che esso riuscirà a procurarsi in altra maniera.

“Ha l’incarico di organizzare il Congresso e di portare il suo programma a conoscenza di tutte le Sezioni, attraverso gli Uffici corrispondenti dei vari paesi.

“ART. 2. - Il Consiglio generale pubblicherà, tanto spesso quanto i suoi mezzi glielo consentiranno, un bollettino che conterrà tutto ciò che possa interessare l’Associazione internazionale: offerta e domanda di lavoro nelle diverse località; associazioni cooperative; condizione delle classi lavorative in tutti i paesi, ecc.”.

Il Consiglio generale venne posto per il primo anno a Londra, per vari motivi: era da una riunione tenutasi a Londra che era nata l’idea originaria dell’Internazionale; Londra poi offriva più sicurezza delle altre città europee, sotto il rapporto delle garanzie individuali.

Nei successivi Congressi dell'Internazionale, a Losanna (1867) e a Bruxelles (1868), il Consiglio generale fu confermato a Londra. Quanto alla sua composizione, tutti coloro che hanno assistito ai Congressi generali sanno come stavano le cose: si votavano a occhi chiusi le liste che erano presentate al Congresso e che portavano in maggioranza dei nomi assolutamente sconosciuti ai delegati. La fiducia andava tanto in là, che si lasciava al Consiglio generale persino la facoltà di aggiungersi chi gli pareva opportuno; e, con questa disposizione degli statuti, la nomina del Consiglio generale da parte del Congresso diveniva illusoria. In effetti il Consiglio poteva, a posteriori, aggiungersi tutto un gruppo di persone che ne avrebbe modificato completamente la maggioranza e le tendenze.

Al Congresso di Basilea la fiducia cieca giunse fino ad una specie di abdicazione volontaria nelle mani del Consiglio generale. Per mezzo di *risoluzioni amministrative* si andò a scalare, senza troppo rendersene conto, lo spirito e la lettera degli Statuti generali, in cui l'autonomia di ogni Sezione, di ogni gruppo di Sezioni era così chiaramente proclamata. Si giudichi da sé:

“*Risoluzioni amministrative di Basilea. - Risoluzione VI.* Il Consiglio generale ha il diritto di sospendere, fino al successivo Congresso, una Sezione dell'Internazionale.

“*Risoluzione VII.* - Nel caso che dei contrasti nascano tra delle società o rami di un gruppo nazionale oppure fra dei gruppi di differenti nazionalità, il Consiglio generale avrà il diritto di decidere sul contrasto, salvo appello al successivo Congresso, che deciderà definitivamente”.

Significava mettere nelle mani del Consiglio generale un potere pericoloso e si ebbe torto a non prevederne le conseguenze.

Se c'è un fatto incontestabile, mille volte confermato dall'esperienza, è l'effetto corruttore che produce l'autorità su coloro nelle cui mani essa è stata deposta. È assolutamente impossibile che un uomo che ha del potere sui suoi simili rimanga un uomo morale.

Il Consiglio generale non poteva sfuggire a questa legge fatale. Composto per cinque anni di seguito dagli stessi uomini, sempre rieletti, e investito, dalle risoluzioni di Basilea, di un potere enorme sulle Sezioni, ha finito per considerarsi come il legittimo capo dell'Internazionale. Il mandato di membro del Consiglio generale è diventato nelle mani di

pochi personaggi quasi una proprietà personale e Londra è parsa loro la capitale inamovibile della nostra Associazione. A poco a poco, questi uomini, che non son altro che i nostri mandatarî – e la maggior parte di loro non son neppure nostri mandatarî regolari, non essendo stati eletti da un Congresso, – questi uomini, diciamo abituati a marciare alla nostra testa e a parlare a nostro nome, sono stati condotti, dal corso naturale delle cose e dalla forza stessa di tale situazione, a voler fare predominare nell'Internazionale il loro programma particolare, la loro teoria personale. Diventati, ai loro stessi occhi, una sorta di governo, era naturale che le loro idee particolari gli apparissero come la teoria ufficiale che, unica, avesse diritto di cittadinanza nell'Associazione; mentre le idee divergenti espresse da altri gruppi sono parse loro non più la legittima manifestazione di un'opinione uguale in diritto alla loro, ma una vera e propria eresia. S'è così costituita a poco a poco una ortodossia la cui sede era a Londra, i cui rappresentanti erano i membri del Consiglio generale e ben presto i corrispondenti del Consiglio per ogni paese si sono dati come obiettivo, non più di servire da intermediario neutrale e disinteressato tra le diverse Federazioni, ma di farsi l'apostolo della dottrina ortodossa, di cercarle dei propagandisti e di servire degli interessi di setta a detrimento degli interessi generali dell'Associazione.

Che cosa doveva derivare da tutto ciò? il Consiglio generale incontrò naturalmente dell'opposizione sulla nuova strada in cui s'incamminava. L'irresistibile logica l'obbligò a cercare di spezzare ogni opposizione. Ed ecco le lotte che cominciano e, con queste, le inimicizie personali e le manovre di consorteria. Il Consiglio generale diviene una fucina di intrighi; gli avversari sono scherniti, calunniati: infine la guerra, la guerra aperta, divampa all'interno della nostra Associazione.

Dopo il Congresso di Basilea, nel 1869, non essendo stato riunito il Congresso generale dell'Associazione, il Consiglio generale si è trovato lasciato a se stesso per gli ultimi due anni. La guerra franco-tedesca è stato il motivo dell'assenza di Congresso nel 1870; nel 1871, questo Congresso viene sostituito da una Conferenza segreta, convocata dal Consiglio generale senza che gli Statuti l'autorizzassero affatto ad agire in tal modo. Questa Conferenza segreta, che certamente non offriva una rappresentanza completa dell'Internazionale, giacché numerose Sezioni, le nostre in particolare, non vi

erano state convocate; questa Conferenza, la cui maggioranza era stata falsata in precedenza dal fatto che il Consiglio generale si era arrogato il diritto di farvi includere sei delegati nominati da esso con voto deliberante; questa Conferenza, che non poteva assolutamente considerarsi investita dei diritti di un Congresso, ha tuttavia preso delle risoluzioni che ledono gravemente gli Statuti generali e che tendono a fare dell'Internazionale, libera federazione di Sezioni autonome, un'organizzazione gerarchica e autoritaria di Sezioni disciplinate, poste completamente sotto la mano di un Consiglio generale che può a suo piacimento respingere la loro ammissione oppure sospendere la loro attività. È per coronare il quadro, una decisione di questa Conferenza fa sì che il Consiglio generale fisserà esso stesso la data e il luogo del prossimo Congresso *o della Conferenza che lo sostituirà*; di modo che eccoci minacciati della soppressione dei Congressi generali, quelle grandi assise pubbliche dell'Internazionale, e della loro sostituzione, a piacere del Consiglio generale, con delle Conferenze segrete analoghe a quella che s'è tenuta a Londra.

Di fronte a una simile situazione, che cosa dobbiamo fare?

Noi non mettiamo sotto accusa le intenzioni del Consiglio generale. Le personalità che lo compongono si sono trovate vittime di una necessità fatale: hanno voluto, in buona fede e per la vittoria della loro dottrina particolare, introdurre nell'Internazionale il principio di autorità; le circostanze sono parse favorevoli a tale tendenza e ci pare del tutto naturale che questa scuola, il cui ideale è la conquista del potere politico da parte della classe operaia, abbia ritenuto che l'Internazionale, a seguito dei recenti avvenimenti, dovesse cambiare la sua organizzazione primitiva e trasformarsi in una organizzazione gerarchica, diretta e governata da un Comitato.

Ma se noi ci spieghiamo tali tendenze e tali fatti, nondimeno ci sentiamo obbligati a combatterli, in nome di quella Rivoluzione sociale che perseguiamo e il cui programma è: "Emancipazione dei lavoratori da parte dei lavoratori stessi", al di fuori di ogni autorità direttrice, fosse questa autorità eletta e approvata dai lavoratori.

Noi chiediamo il mantenimento, nell'Internazionale, di questo principio di autonomia delle Sezioni, che è stato fino ad ora la base della nostra Associazione; noi chiediamo che il Consiglio generale, le cui attribuzioni sono state snaturate

dalle *risoluzioni amministrative* del Congresso di Basilea, rientri nel suo ruolo normale, che è quello di un semplice ufficio di corrispondenza e di statistica; – e questa unità che si vorrebbe stabilire attraverso la centralizzazione e la dittatura, noi vogliamo realizzarla attraverso la libera federazione di gruppi autonomi.

La società futura non dev'essere null'altro che l'universalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo quindi avere cura di avvicinare il più possibile questa organizzazione al nostro ideale. Come potrebbe una società egualitaria e libera uscire da un'organizzazione autoritaria? È impossibile. L'Internazionale, embrione della futura società umana, deve essere, fin d'ora, l'immagine fedele dei nostri principi di libertà e di federazione e deve respingere da sé ogni germe tendente all'autorità, alla dittatura.

Concludiamo per la convocazione, entro breve tempo, di un Congresso generale dell'Associazione.

Viva l'Associazione internazionale dei lavoratori!

Sonvillier, 12 novembre 1871.

I delegati al Congresso della Federazione giurassiana:

Henri DEVENOGES, Léon SCHWITZGUEBEL, delegati della Sezione centrale del distretto di Courtelary; - Fritz TSCHUI, Justin GUERBER, delegati del Circolo di studi sociali di Sonvillier; - Christian HOFER, delegato della Sezione di Moutier-Grandval; - Frédéric GRAISIER, Auguste SPICHIGER, delegati della Sezione centrale di Le Locle; - Nikolaj ZUKOVSKIJ, Jules GUESDE, delegati della Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra; - Charles CHOPARD, Alfred JEANRENAUD, delegati della Sezione degli operai incisori e bulinisti del distretto di Courtelary; - Numa BRANDT, delegato della Sezione di propaganda di La Chaux-de-Fonds; - James GUILLAUME, A. DUPUIS, delegati della Sezione centrale di Neuchâtel; - A. SCHEUNER, Louis CARTIER, delegati del Circolo di studi sociali di Saint-Imier.

Venne deciso che questa circolare fosse stampata in cinquecento copie, per essere inviata in tutti i paesi dove esistevano delle Sezioni dell'Internazionale. La seduta fu quindi tolta.

Per domenica sera era stata convocata un'assemblea popolare nel salone dell'Hôtel de la Balance. La sala era gremita: numerosi

compagni di Saint-Imier e del circondario erano venuti per unirsi a noi; e gli abitanti di Sonvillier, curiosi di vedere e di sentire i “comunardi” avevano mostrato molta sollecitudine ad accettare l’invito del comitato locale. Furono Lefrançais e Guesde ad occupare la tribuna (Malon non parlava in pubblico; è noto che era balbuziente). Lefrançais soffriva di una violenta emicrania; il suo discorso ne risentì e noi lo trovammo, quella sera, come oratore, ben inferiore alla sua fama. Guesde, invece, superò la nostra attesa: la sua facilità di esposizione, la sua spigliatezza corretta, la semplicità vigorosa del suo discorso, gli meritavano l’unanime consenso; la «*Révolution sociale*» (corrispondenza inviata da Lefrançais) scrisse che Guesde parlò “in termini chiari, sobri e metodici” e che “il suo eloquio improvvisato fece profonda impressione sugli astanti”.

Lunedì mattina, dalle nove a mezzogiorno, il Congresso tenne una terza ed ultima seduta per concludere i lavori. Il progetto di un Congresso operaio svizzero era stato avanzato sia dal Partito della democrazia sociale di Zurigo che da un’organizzazione di recente creazione che si denominava Associazione operaia politica nazionale di Ginevra (Henri Perret ne era il presidente). La commissione, cui il Congresso aveva demandato l’incarico di studiare la questione, presentò un rapporto che concludeva proponendo la seguente risoluzione:

Il Congresso invita le Sezioni della Federazione a seguire attentamente l’agitazione che si produce a favore di un Congresso operaio svizzero, a studiare le questioni che lo riguardano e a prepararsi ad inviarvi delle delegazioni che dovranno difendere i principi ispiratori della nostra Federazione.

Desiderosi di testimoniare la loro voglia sincera di unione con tutte le Società operaie della Svizzera, i delegati accettarono questa mozione all’unanimità; ma essa non portò a nessun risultato pratico. Il progettato Congresso svizzero infatti non ebbe luogo in quanto gli organizzatori non erano riusciti ad accordarsi.

Il Congresso aveva aggiunto al suo ordine del giorno, come ho detto, un altro punto, quello di un organo da creare per la Federazione. Questa questione era stata sollevata da una proposta del cittadino Claris, proposta che il delegato Zukovskij si era incaricato di trasmettere al Congresso. Claris, proprietario e direttore del giornale «*Révolution sociale*», offriva alla Federazione giurassiana di inserire sul suo giornale tutti gli articoli e documenti che gli avrebbe inviato, riservandosi, sotto la propria responsabilità, la di-

rezione della parte del giornale che non venisse assorbita dalle comunicazioni ufficiali della Federazione. L'offerta di Claris venne accolta; il Congresso decise di invitare le Sezioni che componevano la Federazione, e i membri di tali Sezioni, a sottoscrivere il maggior numero di abbonamenti alla «Révolution sociale»; e nominò una delegazione coll'incarico particolare di sorvegliare la parte del giornale che sarebbe stata riservata alla Federazione⁴. Di conseguenza, dal suo quinto numero (23 novembre 1871), la «Révolution sociale» divenne l'organo della Federazione giurassiana.

S'è visto (terza parte, inizio cap. XII) che dal mese di settembre il nostro Comitato federale si era preoccupato della redazione di una "Memoria" da indirizzare "a tutti i centri internazionalisti" e s'era preoccupato di incaricarmi della redazione di questo scritto. Esso ritenne suo dovere sollevare il problema dinanzi al Congresso di Sonvillier e, su sua proposta, il Congresso diede formalmente al futuro Comitato federale giurassiano il mandato di pubblicare una "Memoria" destinata a spiegare alle altre Federazioni dell'Internazionale i fatti che avevano portato alla scissione dell'ex Federazione romanda. È in virtù di tale decisione che – avendo il Comitato federale giurassiano, una volta costituito, nominato una commissione di cui io fui l'agente esecutivo – nella primavera del 1872 intrapresi la stesura della *Memoria della Federazione giurassiana*.

Prima di chiudere, il Congresso, conformemente all'articolo 3 dei nuovi statuti federali, dovette designare la località la cui Sezione avrebbe dovuto nominare dal proprio interno il Comitato federale giurassiano. La località scelta fu Sonvillier. Non mi ricordo tutti i nomi dei cinque membri che i compagni di Sonvillier elessero per costituire quel primo Comitato, che rimase in funzione fino al Congresso di Le Locle (19 maggio 1872). Il «Bulletin de la Fédération jurassienne» del 1 maggio 1872 sostiene che i membri del Comitato federale giurassiano sono due incisori, due bulinisti e un montatore di casse. Il montatore di casse è sicuramente Alfred Andrié; uno dei due incisori è Adhémar Schwitzguébel, che fu segretario Corrispondente del Comitato e l'altro probabilmente Justin Guerber; quanto ai due bulinisti, non so.

Non avremmo domandato di meglio che di prolungare il nostro soggiorno a Val de Saint-Imier; i nostri compagni giunti da Ginevra, in particolare, affascinati da tutto ciò che avevano visto e sentito in quell'ambiente di uguaglianza e di fratellanza, in una popolazione operaia semplice, cordiale e seria, provarono un vero

4. Questa delegazione era composta da N. Zukovskij, B. Malon e Jules Guesde.

dispiacere di doversi separare così presto dai loro nuovi amici. Ma era già lunedì e ognuno doveva riprendere il lavoro e i delegati di Le Locle, di La Chaux-de-Fonds, di Moutier, di Neuchâtel, erano richiamati nelle loro località dalle necessità di sostentamento. Bisognò dunque risolversi a partire, dopo aver preso un ultimo pasto in comune. Il tempo che, alla vigilia, era bello, era improvvisamente diventato minaccioso e il cielo, incupito, annunciava l'arrivo di una bufera di neve. Quei delegati che dovevano raggiungere i Convers per prendere il treno, in direzione delle Montagnes o per il Vignoble, contavano di salire, a Sonvillier, sulla vettura postale che passava verso le quattro: ma quando questa arrivò, proveniente da Saint-Imier, non si trovavano che due soli posti liberi. All'unanimità, si decise che uno dei posti sarebbe andato a Jules Guesde, la cui alta statura, la gracilità, le gambe deboli, il volto emaciato, preannunciavano la debolezza fisica: Guesde voleva andare a La Chaux-de-Fonds, prima di rientrare a Ginevra; gli unimmo, come compagno di viaggio, Auguste Spichiger, incaricato di guidarlo e di prendersi cura di lui. I nostri amici Lefrançais, Malon e Zukovskij desideravano anch'essi visitare La Chaux-de-Fonds; quei nostri compagni del Giura di Neuchâtel che dovevano raggiungere i loro focolari – Graisier, di Le Locle, e altri due o tre di La Chaux-de-Fonds (Numa Brandt aveva dovuto lasciare Sonvillier fin dal mattino di lunedì) – li dissuasero dall'andare a prendere il treno ai Convers e proposero loro di condurli a La Chaux-de-Fonds a piedi attraverso il colle della Cibourg; Dupuis ed io, affascinati dall'idea di questa spedizione montanara e desiderosi di godere ancora della compagnia dei nostri amici, ci unimmo alla carovana. Eravamo una decina, tutti abituati a camminare e, come si vedrà, questo ci servì.

Lasciammo Sonvillier sul calar della notte, accompagnati per un po' di strada da un gruppo di socialisti del Vallon; quando fummo a Renan, la neve cominciava già a cadere e ben presto infuriò, spinta da raffiche di vento da ovest. In un istante tutta la campagna fu bianca; e, man mano che salivamo lungo la strada che porta alla Cibourg, i fiocchi, sempre più fitti, formavano uno strato sempre più spesso, in cui affondavamo sempre di più. Era sopraggiunta la notte. Nei primi quarti d'ora, l'avevamo presa sul ridere ma con il crescere della fatica e della neve che continuava a cadere senza tregua, rendendo il nostro passo sempre più lento, la stanchezza ebbe ragione della nostra allegria.

Questa arrampicata al colle della Cibourg – colle che io avevo attraversato in senso contrario, con Spichiger e Collier, in una bellissima giornata del maggio 1869, per andare a trovare

Schwitzguébel – era veramente lugubre, in quella nera notte invernale; ci chiedevamo se ne saremmo usciti, se saremmo riusciti ad arrivare a La Chaux-de-Fonds oppure saremmo rimasti bloccati, esausti dentro qualche cumulo di neve fresca. Dopo circa due ore di lotta contro la neve, il vento, il freddo glaciale, ci trovammo finalmente sul pianoro che forma la sommità del colle, fradici fino alle ossa, gelati, trafelati, ma sempre risoluti. Solo che, su quella vasta distesa deserta, non si scorgeva più il cammino: poiché tutto era ricoperto da un lenzuolo uniforme, rischiavamo di non trovare la direzione da seguire e non sapevamo come orientarci. Per fortuna, dei compagni, che avevano dei buoni occhi, distinsero nell'oscurità le pertiche indicatrici scaglionate lungo la strada: assicuratici così che eravamo sul percorso giusto e di non correre il rischio di perderlo, avanzammo in fila indiana, andando da una pertica all'altra. Attraversato il pianoro, eravamo all'inizio della discesa: da là non avevamo più di un'ora di marcia circa per arrivare a La Chaux-de-Fonds. Arrivammo in paese tardissimo; dovemmo percorrerlo per quasi tutta la sua lunghezza, per trovare infine rifugio al caffè Von Kaenel, in rue du Stand. Da Von Kaenel, Spichiger e Guesde ci aspettavano da tempo, molto preoccupati, con alcuni compagni; emisero grida d'orrore vedendo lo stato in cui arrivavamo. Subito venne acceso un gran fuoco nella sala da pranzo; vennero distesi dei materassi in un locale attiguo, con lenzuola e tutto il necessario per predisporre dei letti; ci levammo i nostri vestiti zuppi e induriti dal gelo, ci avviluppammo in coperte e piumini quindi ritornammo, così ricoperti, a sederci sul pavimento attorno al fuoco, per consumare un frugale pasto bevendo vino caldo, mentre i nostri abiti si asciugavano. In pochi istanti ci sentimmo rinati e, per una reazione naturale dopo la nostra avventura, cominciammo a scherzare con vivacità senza preoccuparci dell'ora. Assieme a me c'erano, per passare la notte in quel caravanserraglio improvvisato, Lefrançais, Malon, Zukovskij, Guesde e uno o due altri (Spichiger e Graissier avevano preso l'ultimo treno per Le Locle). Ci parlammo di mille cose e soprattutto, come si può immaginare, del congresso, della Federazione giurassiana creata il giorno prima e della circolare. Orbene, durante il nostro scambio di idee a pezzi e bocconi, ci rendemmo conto che Guesde, quanto a socialismo, era rimasto ancora a nozioni molto confuse. Egli era un semplice giornalista radicale progressista, che aveva scritto su un giornale del Midi degli articoli favorevoli alla Comune di Parigi. Mescolato a Ginevra alla proscrizione parigina, aveva subito il fascino dell'Internazionale ma non sapeva esattamente che cosa fosse e che cosa volevamo. Era dispo-

sto a combattere al nostro fianco contro gli intriganti di Londra e quelli del Tempio Unico, perché aveva visto all'opera gli Utin ed i Perret e a ciò per il momento si limitava il suo internazionalismo. Quando noi lo sollecitammo a spiegarsi sulle sue idee, ci fece delle dichiarazioni giacobine che accoglieremo con grandi scoppi di risa; lui, invece, ascoltava con stupore la esposizione delle nostre teorie sovversive, la soppressione del salariato, la espropriazione della borghesia, la rivolta degli sfruttati contro gli sfruttatori, l'abolizione dello Stato giuridico e politico e la sua sostituzione con la libera federazione delle libere associazioni agricole e industriali. Zuk, che si divertiva follemente, declamava apposta dei paradossi stupefacenti dinanzi ai quali Guesde, confuso, rimaneva senza parola; Lefrançais e Malon gli esponevano, con un'argomentazione serrata, la loro dottrina comunista. Questo dibattito, che d'altra parte era del tutto amichevole, durò una parte della notte e fu soltanto quando Guesde, abbondantemente stupefatto, ci parve aver bisogno di riposo, che noi andammo a stenderci per terra sui materassi dove un sonno ristoratore ci fece dimenticare il Consiglio generale, le nevi della Cibourg e i dogmi giacobini dei "Diritti dell'Uomo" di Montpellier.

L'indomani rientrai a Neuchâtel e, da parte loro, i compagni di Francia raggiungevano Ginevra.

Il 18, scrissi a Zukovskij per pregarlo di accelerare la stampa della circolare del Congresso di Sonvillier; doveva essere stampata a Ginevra, alla tipografia Blanchard, in caratteri piccoli e tirata su carta da lettera, in modo da poter esser messa in busta; la stessa composizione doveva poi servire per la «Révolution sociale» (la circolare venne inserita su quel giornale soltanto il 14 dicembre: "Sarebbe inopportuno, scrivevo a Zukovskij, che comparisse su un giornale prima che fosse stata inviata alle federazioni"). Una volta stampata la circolare – alla fine di novembre – il Comitato federale giurassiano la inviò ai Comitati di tutte le Federazioni dell'Internazionale, a tutti i giornali socialisti; e numerose copie furono spedite agli indirizzi di tutti i nostri amici, in particolare in Francia, Belgio, Spagna e Italia.

[torna all'indice](#)

II

***Conseguenze della circolare di Sonvillier: in Spagna,
in Italia, a Ginevra, in Belgio e in Francia.
La Teologia politica di Mazzini e l'Internazionale,
opuscolo di Bakunin (dicembre 1871)***

Prima che la circolare di Sonvillier fosse conosciuta in Spagna, un gruppo di nostri amici si era preoccupato, con una certa inquietudine, delle eventuali conseguenze delle risoluzioni della Conferenza di Londra e delle discordie che ne potevano risultare nell'Internazionale; era in agitazione anche per le lettere scritte dalla Sezione di propaganda e di azione socialista rivoluzionaria di Ginevra, gruppo di persone molto effervescenti, molto sovreccitate, portate alle iperboli di linguaggio e che avevano annunciato ben chiaramente, molto prima della riunione del Congresso di Sonvillier, la loro decisione di rompere col Consiglio generale se questo si fosse mostrato autoritario nei loro confronti. Era Engels che adempiva, da circa un anno, nel Consiglio generale, le funzioni di segretario corrispondente per la Spagna¹ (ed anche per l'Italia) e si può agevolmente immaginare con quale spirito lo compisse. Scriveva agli spagnoli delle lettere che, pur destando abilmente le loro diffidenze nei confronti dei socialisti del Giura, dovevano rassicurarli sulle opinioni ed i principi del Consiglio generale e presentar loro tali principi, per mezzo di equivoci ben calcolati, come identici a quelli che professavano gli stessi internazionalisti spagnoli e che la Conferenza di Valencia aveva proclamato nella risoluzione riportata nella parte terza, cap. XI, [p. 307]. Un giornale fondato a Madrid nell'estate del 1871 da alcuni soci dell'Internazionale di quella città ma che non era un organo ufficiale dell'Internazionale spagnola, la «Emancipación», aveva pubblicato, nel novembre 1871, un articolo evidentemente ispirato da Londra².

1. Si è visto che, durante la Conferenza di Londra, egli s'era occupato in particolare del delegato Lorenzo e lo aveva ospitato in casa sua.

2. Questo articolo fu riprodotto il 3 dicembre dalla «Federación», organo del Centro federale delle Società operaie di Barcellona, che non vi percepiva malizia alcuna.

L'autore di quest'articolo cercava di dimostrare che non esisteva alcuna contraddizione tra l'atteggiamento assunto fino allora dagli internazionalisti spagnoli nei riguardi della questione politica, e la risoluzione IX della Conferenza di Londra (vedi parte terza, cap. XI, [p. 318]): "Noi non abbiamo mai detto, in Spagna – dichiarava la «Emancipación» – che l'Internazionale deve fare astrazione da ogni idea politica, ma che la classe operaia deve avere la propria politica, corrispondente ai propri interessi". E, dopo aver citato qualche brano della risoluzione IX, il giornalista continuava:

Ciò vuol forse dire che dobbiamo prendere parte alle lotte elettorali, che dobbiamo oggi accorrere alle urne, dove ci chiamano i nostri avversari, che ci impongono le condizioni che a loro paiono più opportune, riservandosi per sé tutti i vantaggi? Niente affatto e, se così fosse, noi non ci riterremmo obbligati a seguire i consigli della Conferenza di Londra, perché, in definitiva non si tratta che di consigli... Noi lavoratori spagnoli dobbiamo allontanarci da tutti i vecchi partiti politici formati dalle classi proprietarie... la nostra missione è più grande, più rivoluzionaria: consiste nell'organizzazione del suffragio universale attraverso il raggruppamento e la federazione delle associazioni operaie³. Senza una simile organizzazione, il suffragio sarà sempre per noi una farsa sanguinosa. Dedichiamoci tutti a quest'opera di salvezza e non perdiamo il nostro tempo e le nostre forze a sostenere la causa dei nostri nemici. Asteniamoci completamente da qualsiasi partecipazione a quel che i politicanti chiamano con altrettanta verità quanto cinismo, l'altalena costi-

3. Qui l'espressione pare scelta apposta per creare uno di quegli equivoci di cui ho appena parlato. L'autore dell'articolo, come s'è visto e come lui ripeterà, respinge assolutamente l'uso delle "urne elettorali" e di conseguenza il ricorso al suffragio universale e alle elezioni politiche, come mezzo di emancipazione. Quando parla della "organizzazione del suffragio universale attraverso il raggruppamento e la federazione delle associazioni operaie", non può avere in mente altro che quella che i belgi avevano chiamato la "Rappresentanza del lavoro": la costituzione di delegazioni operaie, di "Camere del lavoro", che sorvegliassero gli interessi dei lavoratori, idea che in Belgio si contrapponeva decisamente al parlamentarismo; idea che al Congresso di Basilea la commissione incaricata del rapporto sulle associazioni di resistenza aveva fatto sua, affermando: "Tale modo di raggruppamento costituisce la rappresentanza operaia dell'avvenire: il governo è sostituito dai consigli dei corpi di mestiere riuniti e da un comitato dei loro rispettivi delegati, che regolano i rapporti di lavoro, che sostituiranno la politica". Ma parecchi lettori ignari potevano immaginarsi che la «Emancipación» approvasse il ricorso al suffragio universale nel senso della partecipazione all'azione parlamentare, all'unica condizione che ci si organizzasse per andare alle urne come partito politico distinto: ed era proprio questo che diceva in realtà la risoluzione IX della Conferenza di Londra.

tuzionale; non contribuiamo proprio noi a riforgiare le nostre catene; non sanzioniamo coi nostri voti la nostra stessa condanna. Facciamo il vuoto attorno al presente che, abbandonato a se stesso, cadrà in rovina. Fratelli lavoratori, non lasciatevi sedurre dalle promesse menzognere di certi ciarlatani generosi di frasi e tanto avari di fatti. Allontanatevi con ripugnanza da quelle urne elettorali dalle quali non uscirà mai la nostra emancipazione. Questa è la politica dell'Internazionale.

Nell'animo dei nostri amici spagnoli, la situazione rimaneva mal compresa: non si diffidava né del Consiglio generale (il cui corrispondente, Engels, che conosceva bene la suscettibilità dei lavoratori della penisola, trattava le Sezioni di Spagna col massimo riguardo) né della Conferenza di Londra, al cui interno era stato ammesso un rappresentante della Federazione spagnola, malgrado quel che tale rappresentante avesse potuto dire al suo ritorno⁴; e ci si cominciava a chiedere se le Sezioni del Giura svizzero, ostinate nelle loro rivendicazioni forse eccessive, ed i comunardi francesi, in rotta a Ginevra col Tempio Unico senza che si fosse ben capito perché, non avessero poi torto. Conseguenza fu che Alerini⁵, a nome suo e dei nostri amici di Barcellona, scrisse il 14 novembre una lettera così indirizzata: "Mio caro Bastelica e cari amici"⁶, in cui si leggeva: "Una rottura pubblica [col Consiglio generale] porterebbe alla nostra causa uno di quei colpi da cui si solleverebbe difficilmente, se mai riuscisse a resistergli. Noi quindi non possiamo in alcun modo incoraggiare le vostre tendenze separatiste... Qualcuno di noi si è chiesto se, a parte la questione di principio, non ci fossero, in tutto ciò o a fianco di tutto ciò, questioni personali, questioni di rivalità ad esempio tra il nostro amico Mikhail e Karl Marx, tra i membri della vecchia A.⁷ e il Consiglio generale. Abbiamo visto con dispiacere sulla «Révolution sociale» gli attac-

4. "Lorenzo, al suo ritorno dalla Conferenza di Londra, definì il Consiglio generale come *la corte di Karl Marx*". – "Il nostro rappresentante alla Conferenza di Londra diceva, parlando della maggioranza del Consiglio generale, di essere arrosito vedendo il rispetto servile e la stolta deferenza che essa dimostrava a Marx, che la dominava a proprio capriccio." (*Cuestión de la Alianza*, pp. 2 e 3).

5. Alerini si era rifugiato a Barcellona dopo i fatti di Marsiglia di aprile 1871, cui aveva preso parte.

6. Bastelica in quel momento era a Neuchâtel.

7. "La vecchia A." è o l'Alleanza internazionale della democrazia socialista creata a Berna il 25 settembre 1868 e che pronunciò essa stessa la propria dissoluzione dopo che il Consiglio generale di Londra aveva rifiutato di ammetterla nell'Internazionale in quanto essa costituiva "un secondo corpo internazionale"; oppure la Sezione dell'Alleanza di Ginevra, sciolta il 6 agosto 1871.

chi rivolti contro il Consiglio generale e Karl Marx... Quando conosceremo l'opinione dei nostri amici della penisola che ispirano i Consigli locali, modificando il nostro atteggiamento secondo la decisione generale, cui ci conformeremo in tutto e per tutto... ecc.⁷⁸.

Lascio la Spagna – cui ritornerò presto – per parlare dell'Italia. Si è visto che la polemica di Bakunin contro Mazzini era stata per lui l'occasione di stringere in questo paese nuove relazioni; ed egli ne aveva approfittato, dopo la Conferenza di Londra, per spiegare ai suoi corrispondenti quale era il vero obiettivo del contrasto tra il Consiglio generale e noi. Ma Engels, da parte sua, non era rimasto inattivo: intrecciava un fitto scambio di corrispondenza con un certo numero di persone e di giornali in Italia e calunniava Bakunin, in scritti confidenziali, nel modo più perfido. Il suo principale corrispondente italiano era in quel momento un giovane dal carattere semplice e modesto, dallo spirito studioso che, destinato dalla sua famiglia, borghese e clericale, alla carriera diplomatica, aveva trascorso qualche anno in Francia ed in Inghilterra, a Londra aveva fatto conoscenza personale con Marx ed Engels e, convertito da loro al socialismo, era ritornato in Italia nel 1871; era stato uno di quelli che, con Carmelo Palladino, Emilio Covelli, Errico Malatesta, avevano ricostituito la Sezione di Napoli dopo la sua disgregazione per mano poliziesca nell'agosto 1871: ed è veramente divertente constatare che quel corrispondente si chiamava Carlo Cafiero. Allora venticinquenne, Cafiero era, per la sua serietà, la sua dedizione e la indipendenza che gli assicurava la sua condizione patrimoniale, uno degli uomini sui quali la cricca marxista fondava le massime speranze. Il Congresso "operaio" convocato dai mazziniani si riunì a Roma il 1° novembre: Cafiero vi si recò come rappresentante della Sezione di Girgenti (Sicilia) dell'Internazionale; era accompagnato da Tucci⁹, che rappresentava la Sezione di Napoli; il Congresso aveva votato un ordine del giorno di adesione ai principi professati da Mazzini e allora Cafiero, Tucci e un delegato di Livorno, De Montel, firmarono (3 novembre) una dichiarazione in cui si diceva che ritenevano tali principi "contrari ai veri interessi della classe lavoratrice ed al progresso dell'umanità" e si ritirarono. Il Congresso di Roma suscitò grande clamore in Italia; i lavoratori socialisti protestarono contro quel tentativo di

8. Questa lettera è stata pubblicata per estratti nell'opuscolo *L'Alliance de la démocratie socialiste*, ecc., p. 33; è da lì che prendo le mie citazioni. La lettera, dice l'opuscolo, "venne inviata in copia a tutte le Sezioni dell'Alleanza spagnola" (ossia della "Alianza"; vedi oltre, al capitolo successivo): fu così che cadde nelle mani di Marx, quando alcuni soci dell'"Alianza" di Madrid furono conquistati da Lafargue.

9. Su Alberto Tucci, vedi tomo primo, parte prima, cap. IX e parte seconda, cap. III.

sviare il proletariato italiano dalla vera strada dell'emancipazione; e bisogna notare che in quel momento Garibaldi, interrogato sia dai detrattori dell'Internazionale che dai sostenitori della grande Associazione e sollecitato a prendere posizione, ebbe una risposta franca e coraggiosa: ricordandosi di quanto aveva detto ai delegati dell'Internazionale a Ginevra nel settembre 1867, scrisse il 14 novembre 1871 a Giorgio Trivulzio, in una lettera che venne immediatamente resa pubblica, questa frase famosa: "L'Internazionale è il sole dell'avvenire". In contrapposizione alle associazioni mazziniane, il 4 dicembre, a Bologna, sotto la presidenza di Erminio Pescatori, venne fondata la società "Il Fascio operaio", il cui programma, mal definito, sembrava essere quello di costituire, in tutte le regioni d'Italia, dei "Fasci operai" che, riuniti in una grande federazione autonoma, avrebbero aderito all'Internazionale. Questa nuova organizzazione si diede un organo che comparve dalla fine di dicembre a Bologna, col titolo di «Fascio operaio»; ebbe ben presto delle Sezioni nella Romagna, a Rimini, Lugo, Imola, ecc.; e fu nelle file del Fascio operaio che cominciò a militare il giovane Andrea Costa, allora studente all'Università di Bologna, dove era uno degli allievi prediletti dell'illustre poeta Giosuè Carducci.

Intanto, gli uomini del Tempio Unico, a Ginevra, avevano lasciato trascorrere quasi due mesi, dalla Conferenza di Londra, senza dare segni di vita. Fu soltanto il 23 novembre che, in un'assemblea delle Sezioni ginevrine, Henri Perret presentò il suo rapporto su quel che s'era fatto a Londra. Il Comitato cantonale propose l'adozione pura e semplice delle risoluzioni della Conferenza; ma ci furono dei reclami – Lefrançais, Perrare, Ostyn, Malon e qualche altro facevano sempre parte della Sezione centrale – e, dopo un dibattito animato, bisognò risolversi a convocare una nuova assemblea per sabato 2 dicembre, allo scopo di esaminare, discutere, accogliere o respingere le risoluzioni. Lefrançais, Malon e Ostyn stesero allora e firmarono una lunghissima proposta motivata, che dovevano sottoporre a quest'assemblea; vi si concludeva proponendo che la Federazione romanda (di Ginevra) dichiarasse "che non era il caso di accettare nel loro insieme le risoluzioni della Conferenza", e invitasse le altre Federazioni "ad unirsi ad essa per esigere dal Consiglio generale la convocazione entro breve tempo di un Congresso incaricato... di risolvere secondo i principi dell'Associazione le questioni fonte di contrasto per le usurpazioni continue del Consiglio generale di Londra". Ma, per impedire che tale ipotesi potesse essere presentata e discussa, un gruppo di seguaci di Utin propose, all'apertura della seduta del 2 dicembre,

che “a quei membri della Federazione ginevrina che facevano contemporaneamente parte della Federazione giurassiana venisse, prima di qualsiasi discussione, ingiunto di scegliere immediatamente per l’una o per l’altra di queste federazioni”. La mozione venne approvata e quei membri della Sezione centrale di Ginevra che avevano aderito alla nostra Federazione – Lefrançais, Malon, Ostyn, Perrare, ecc.¹⁰ – dopo aver dichiarato di optare per la Federazione giurassiana, dovettero ritirarsi¹¹. Dopo di che, l’assemblea, sbarazzatasi di ogni contraddittore, passò al voto delle risoluzioni della Conferenza che furono accolte “con entusiasmo e senza discussione”¹².

Verso metà dicembre, il Comitato federale romando (di Ginevra) elaborò una contro-circolare che doveva essere una confutazione di quella del Congresso di Sonvillier. Questo documento di scarsa importanza (Nettlau lo chiama “ein wirklich nichtssagendes Gegencircular”) comparve su l’«Egalité» del 24 dicembre, con le seguenti firme: L. Guétat, G. Bernard, Marie Petitpierre, J. Hoffer, T. Duval ed Henri Perret. Poiché non possiedo la collezione dell’«Egalité» del 1871 e 1872, non posso citare nessun brano di quel documento; ma credo che il lettore non perda nulla. Sempre su quel numero, l’«Egalité» riproduceva una parte dell’articolo della «Emancipación» di cui ho riportato degli estratti all’inizio di questo capitolo; essa però ebbe cura di non stampare il brano in cui si leggono queste frasi: “Asteniamoci completamente da qualsiasi partecipazione a quel che i politicanti chiamano l’altalena costituzionale... non lasciatevi sedurre dalle promesse menzognere di certi ciarlatani... allontanatevi con ripugnanza da quelle urne elettorali dalle quali non uscirà mai la nostra emancipazione”. Un linguaggio come quello sarebbe ricaduto troppo direttamente sui politici di Ginevra.

A La Chaux-de-Fonds, naturalmente, anche i coullerysti dovevano partire alla riscossa. Solo che, siccome la loro Sezione non andava troppo bene, occorre un certo tempo per preparare una manifestazione che si potesse sfruttare contro di noi. Fu soltanto per il 18 gennaio che Ulysse Dubois riuscì a convocare una assem-

10. Essi s’erano fatti accettare come soci dalla Sezione di propaganda e d’azione rivoluzionaria socialista.

11. J.P. Becker scriveva a Sorge, il 30 novembre, riguardo a quella seduta: “I profughi parigini qui fanno uno scandalo dopo l’altro: sono degli sguaiati megalomani e dei nazionalisti dalla testa calda. Dopodomani abbiamo un’importante assemblea di tutte le Sezioni di qui e potrebbe facilmente accadere che molti di questi signori vengano esclusi dall’Associazione, o anche messi alla porta di viva forza (*handgreiflich hinausgeworfen*). È Lefrançais che capeggia questa banda di alienati (*Narrenhäusler*)”.

12. «Révolution sociale», n. 7 (2 dicembre 1871).

blea dei suoi amici; di tale riunione, nell'opuscolo che Marx avrebbe presto pubblicato, si parla in questi termini: "I lavoratori di La Chaux-de-Fonds, nell'assemblea generale del 18 gennaio 1872, hanno risposto alla circolare dei Sedici¹³ con voto unanime di conferma delle risoluzioni della Conferenza di Londra, così come della risoluzione del Congresso romano del maggio 1871, *di escludere per sempre dall'Internazionale i Bakunin, i Guillaume e i loro seguaci*¹⁴ (*Les Prétendues scissions*, ecc. p. 34).

Bastelica aveva inviato la lettera ricevuta da Barcellona (vedi qualche pagina prima, sempre in questo capitolo) a Zukovskij; e questi, ai primi di dicembre, scrisse quanto segue a Alerini¹⁵:

"Voi vedete un *pericolo mortale*¹⁶ in una rottura col Consiglio generale. Noi vi diremo innanzitutto che non l'abbiamo mai cercata; e poi, che è il Consiglio generale che la compie; vi diremo infine che una rottura con un elemento contrario allo spirito dell'Internazionale non presenta secondo noi alcun pericolo...

"Voi volete esprimere, dite, al Consiglio generale *con quanta pena lo vedete incamminarsi per una via tanto poco liberale*¹⁷ nei confronti di noi giurassiani. Ma con questa lettera daresti al Consiglio generale una autorità, cosa che noi non desideriamo assolutamente. Quando un comitato di Sezione compie male i suoi doveri o si dà delle arie di protettore, di direttore, lo si sostituisce con un altro; altrettanto si fa con un Comitato federale; perché mai il Consiglio generale dovrebbe fare eccezione? È fatto per servire all'Associazione oppure l'Associazione è nata perché qualche ambizioso centralizzatore ordini, secondo i suoi gusti, benedizioni a Ginevra, maledizioni al Giura, benevolenza alla Germania, ecc.?

"La causa dei giurassiani, come pure delle due Sezioni di propaganda¹⁸ che hanno avuto la disgrazia di non piacere agli inamovibili membri del Consiglio generale, non sono che accidentali. E

13. È con questa perifrasi, che riteneva divertente, che Marx designa invariabilmente la circolare di Sonvillier.

14. Non eravamo a conoscenza di questo Congresso, tenuto a Ginevra nel maggio del 1871 e in cui non ci furono che delegati ginevrini. Mentre noi eravamo completamente immersi nei tragici avvenimenti di Parigi e predisponiamo dei mezzi per andare in aiuto dei nostri amici francesi, gli uomini del Tempio Unico, gli Utin, i Perret, i Gosselin si erano divertiti, come si vede, a escluderci "per sempre" dall'Internazionale.

15. La minuta di questa risposta di Zukovskij è stata ritrovata da Nettlau e da lui pubblicata, p. 586.

16. Questa espressione, impiegata da Alerini, non si ritrova nei frammenti della sua lettera pubblicati da Marx.

17. Stessa osservazione per questo brano della lettera di Alerini che per quello che è stato citato più in alto.

18. La Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista, di Ginevra e la Sezione francese del 1871, di Londra.

neppure si tratta di offese alle personalità quali che siano: grandi come Marx o Bakunin oppure piccine come Utin; gli uomini passano, l'Internazionale resta. Voi dovrete, cari amici, vedere la cosa da un punto di vista più elevato... Noi pensiamo che il dubbio non sia più possibile. Bisogna agire, bisogna farla finita prima possibile... Alleghiamo gli statuti della Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista, assieme al resoconto della seduta del Tempio Unico in cui noi¹⁹ volevamo protestare contro le risoluzioni di Londra”.

Le esitazioni dei nostri amici spagnoli non furono di lunga durata. Bakunin scrisse il 18 dicembre (ce ne informa il suo diario) una lettera a Sentiñon e a Farga Pellicer (è l'unica che egli abbia spedito in Spagna in tutto questo periodo), che indubbiamente contribuì, con quella di Zukovskij, a chiarire e a rinsaldare le volontà dei nostri amici. Nel suo numero del 31 dicembre, la «Federación» di Barcellona pubblicò la circolare di Sonvillier, facendola precedere da queste righe: “L'oggetto di cui si occupa la circolare è di enorme importanza... L'idea di convocare, entro il più breve tempo possibile, un Congresso generale, che possa e debba chiarire completamente le cose e determinare pienamente le funzioni del Consiglio generale, tale idea ci pare del tutto opportuna... Studiamo quindi il problema; prepariamoci ad assegnare un mandato imperativo ai nostri delegati e aspettiamo le risoluzioni del Congresso generale che, come sempre, non c'è da dubitarne, adeguerà le sue deliberazioni secondo Giustizia e Libertà”. Anche la «Emancipación» di Madrid pubblicò la nostra circolare nello stesso tempo che la «Federación». E, il 2 gennaio 1872, Alerini scriveva a Zukovskij la seguente lettera (lettera che faceva riferimento ad una lettera precedente, prima risposta a quella di Zukovskij e che, la prima, era, pare, piuttosto pessimista), per dirgli che tutto andava bene²⁰:

Mio caro Zuk, ti ho scritto nei giorni scorsi un po' allarmato. Prendo la penna per rassicurarti. Siamo tutti d'accordo, credo, per comunicare al Consiglio generale che le Sezioni spagnole domandano la convocazione entro breve tempo di un Congresso generale. A dire il vero, le Sezioni non hanno ancora preso delle decisioni al riguardo. Ma una volta d'accordo tra di noi uomini d'azione, non c'è dubbio che,

19. Zukovskij dice “noi”, ma lui non aveva potuto assistere alla seduta, in quanto espulso dalla Sezione centrale di Ginevra nell'agosto 1870.

20. Questa lettera, ritrovata da Nettlau, è stata da lui pubblicata (p. 588).

quando le Sezioni avranno esaminato ufficialmente la questione, si pronunceranno alla stessa maniera. Prima di sottoporre la cosa al loro giudizio, questi uomini hanno creduto di doverla studiare e risolvere, innanzitutto, in modo che, una volta presa una decisione, essi possano tutti fare la medesima propaganda per la sua buona riuscita... I gruppi attivi hanno preso qui l'impegno morale di non nascondersi nulla tra di loro. Non ero a conoscenza della corrispondenza scambiata al vostro riguardo tra Barcellona e Siviglia e qualche sospetto mi fece pensare che essa non fosse a voi favorevole. Per qualche istante, qui tra di noi, è regnato un momento di freddezza. Io ve ne ho avvertito. Ma abbiamo finito con l'intenderci e ne sono felice. Puoi quindi considerare l'effetto della mia ultima lettera come completamente cancellato...

Questa lettera allude in modo indiretto a un'organizzazione speciale esistente in Spagna dalla primavera del 1870, organizzazione di cui noi allora ignoravamo l'esistenza; lo stesso Alerini, come si vedrà (vedi cap. III), vi era stato appena iniziato (dicembre) e ne parla con la goffaggine del neofita che, pochi giorni prima, non era ancora al corrente di quel che accadeva. Tratteremo più avanti, in modo particolareggiato, di questa organizzazione, che Alerini definisce "i gruppi attivi".

Ma, nel momento in cui da un'estremità all'altra della Spagna ci si mostrava concordi a lottare con noi a favore del principio di autonomia, contro gli abusi di potere del Consiglio generale, arrivava a Madrid, negli ultimi giorni di dicembre, il genero di Marx, Paul Lafargue. In agosto, la polizia francese lo aveva costretto ad interrompere bruscamente un soggiorno che stava trascorrendo alle acque di Luchon con sua moglie e le sue due cognate; aveva passato la frontiera e le autorità spagnole lo avevano incarcerato per qualche giorno a Huesca; rimesso in libertà, si sistemò dapprima a San Sebastián, quindi, sicuramente su istruzioni ricevute da Londra, si recò nella capitale. La presenza di Lafargue a Madrid si sarebbe ben presto rivelata a noi con preoccupanti risultati, conseguenza delle sue manovre.

Solamente a fine novembre Bakunin ricevette a Locarno delle copie stampate della circolare del Congresso di Sonvillier. Ciò suscitò il suo entusiasmo²¹ e egli si sentì in dovere di diffonderla in

21. Scrivendo ad un giornale italiano, egli la chiama "la magnifica e assolutamente legittima protesta del Congresso franco-giurassiano" (Nettlau, p. 579).

Italia quanto più possibile. “Posso dire, – scriveva a Zukovskij (in russo), il 18 dicembre, – che ho inondato l’Italia della vostra circolare, attraverso amici, naturalmente, non personalmente. È stato necessario scrivere una quantità di lettere in ogni parte d’Italia per spiegare agli amici il vero significato della nostra lotta contro Londra e per predisporre in nostro favore i mezzi-amici e i quarti-di-amici”²². Mi scrisse, per comunicarmi le sue idee sulla campagna che avevamo inaugurato senza di lui ed alla quale egli adesso si sarebbe associato con entusiasmo, una lunga lettera che lo impegnò per tre giorni (30 novembre - 2 dicembre) e di cui annota l’invio, il 2 dicembre, sul suo diario in questi termini: “Inviata lettera immensa (46 pagine) a James”.

Ma, verso metà dicembre, Bakunin si preoccupa per quel che accade a Milano, dove Achille Bizzoni, il direttore del «Gazzettino rosa» – uno di quei “quarti-di-amici” di cui aveva parlato a Zukovskij, – non pubblicava sul suo giornale né la circolare di Sonvillier né un articolo che aveva scritto un amico del tutto fidato e devoto, ossia il giovane ed energico Pezza. Ed ecco che il numero del 20 dicembre del «Gazzettino rosa» riporta, invece della circolare, l’articolo dell’«Emancipación» di Madrid (vedi all’inizio di questo stesso capitolo); e l’indomani, 21, il giornale pubblica un articolo intitolato “L’Internazionale” e firmato “Un internazionalista”, articolo in cui l’autore, commentando la «Emancipación» scriveva: “Letture del Consiglio generale ci assicurano che questa dichiarazione degli spagnoli è in perfetta conformità con le sue stesse vedute”. Il 22, Bakunin inizia una lettera destinata alla «Révolution sociale» di Ginevra; egli vi riproduce l’articolo di “Un internazionalista” che, dice, pare esser stato scritto sotto l’ispirazione diretta di Londra, e una parte di quello dell’«Emancipación» e rileva che, se bisognava credere al «Gazzettino rosa», il Consiglio generale approverebbe le opinioni degli spagnoli, che sono le stesse che le nostre: “solo che, – egli aggiunge, – siamo molto curiosi di verificare l’effetto che questa conversione improvvisa produrrà sui democratici socialisti della Germania e della Svizzera tedesca, così come sugli internazionalisti cittadini ginevrini e membri della Sezione centrale di Ginevra, che hanno fatto evidentemente dell’Internazionale uno strumento politico nelle mani del radicalismo borghese di Ginevra”²³. Lo stesso giorno 22, arrivò Victor Cyrille, un giovane comunardo fuggito da Parigi e rifugiatosi in Italia; Bakunin lo ac-

22. Citato da Nettlau, p. 577.

23. Citato da Nettlau, p. 583. Questa lettera rimase incompiuta e non venne spedita.

colse con quella fiducia che accordò più di una volta a degli indegni²⁴; Cyrille passò parecchi giorni con lui. Il 23, Bakunin si mise a scrivere una lettera ai suoi amici di Milano, dicendo loro:

Fratelli, che sta dunque accadendo, da voi? Il vostro silenzio, accompagnato dal silenzio ostinato del «Gazzettino rosa» mi stupisce, mi addolora, mi inquieta. Il «Gazzettino» non solo non pubblica la nostra circolare con l'articolo di Burbero [Pezza], ma sembra prendere partito contro di noi. Avrete sicuramente letto sul numero del 21 l'articolo "L'Internazionale", firmato "Un internazionalista". È un articolo d'altra parte notevolissimo e che avrei sottoscritto con piacere, ad eccezione di un'unica frase, quella in cui parla delle *vedute* del Consiglio generale, come se queste *vedute* avessero un'importanza o dogmatica o governativa... Concordo perfettamente e tutti i miei amici concorderanno, ne sono sicuro, sia con lo spirito che con la lettera dell'articolo [della «Emancipación»]... Il Consiglio generale proclama che questa dichiarazione degli internazionalisti spagnoli concorda perfettamente con le sue opinioni: per chi conosca realmente lo stato delle cose, è una ritirata evidente e più o meno abile, tanto quanto questa dichiarazione dell'"Internazionalista" corrispondente del Consiglio generale: "Ma resti ben inteso che i proletari, organizzandosi contro i loro sfruttatori, devono avere una politica tutta loro, che sarà tanto differente e tanto contraria da quella dei borghesi, quanto sono differenti e contrari la *organizzazione economica* e lo *Stato politico*". Se l'"Internazionalista" ha espresso non la propria opinione, ma davvero quella del Consiglio generale, allora non possiamo che rallegrarci dell'immenso progresso che questo ha realizzato. Allora in teoria non vi sarebbe più alcuna discrepanza tra di noi. Non resterebbe altro che il dissenso pratico, la cui soluzione immediata è urgente per la salvezza stessa dell'Internazionale, che gli screzi, provocati dall'ambizione completamente politica, nel senso del governo e dello Stato, di parecchi dei suoi membri, indeboliscono nel momento in cui essa ha bisogno di tutte le sue forze riunite per

24. Come si vedrà nel tomo III, Cyrille finì, qualche anno dopo, per essere sospettato di connivenza con la polizia italiana (Madame André Léo, in una lettera del 1878, afferma che se ne ha la prova, "e due, piuttosto che una sola"): nel 1871 egli sembra fosse ancora sincero e la sua esuberanza non era quella di un agente provocatore, ma semplicemente di un entusiasta.

lottare con successo contro la coalizione di tutte le reazioni d'Europa che la minaccia²⁵.

L'«Internazionalista» del «Gazzettino rosa» altri non era che Cafiero, come venimmo a sapere più tardi. La opinione che egli aveva espresso era la sua personale e non quella del Consiglio generale: egli finì col comprendere che le sue aspirazioni lo portavano da una parte diversa da quella in cui aveva fatto i suoi primi passi; le lettere che Engels gli scriveva per indottrinarlo, invece di piegarlo alla disciplina della consorte, ebbero, in capo a qualche mese, un risultato del tutto opposto; e non era lontano il momento in cui avrebbe riconosciuto, in quel Bakunin tanto calunniato e che si era cercato di fargli odiare, l'uomo che cercava.

Intanto s'era sotto le feste di Natale; Bakunin condusse il suo ospite Cyrille dai suoi amici, lo fece accomodare con sé alla loro tavola; poi lo spedì a Milano, con una lettera che ebbe infine ragione delle esitazioni di Bizzoni: e Cyrille, ritornato il 28 e di nuovo festeggiato, partì il 31 per Ginevra. Il diario riporta in questi termini la serie di questi fatti:

“22. Arrivo Cyrille. - 24 (domenica). Con Cyrille da Belle-rio, da Gavirati, da Chiesa. - 25. Pranzato, cenato da Bellerio con Victor Cyrille. - 26. Mattino con Cyrille, decidiamo che partirà domani per Milano. Scritto con Cyrille a Bizzoni, Marco, Paolo. - 27. Cyrille partito questa mattina alle 4. - 28. Cyrille ritornato; c'è riuscito. - 29. Cenato da Chiesa con Cyrille e i Bellerio. - 30. Sera preparato lettere (Zajcev, James, Ross) per Cyrille. Presi per lui 40 franchi da Chiesa. - 31. Cyrille partito per Ginevra alle 11. Lettere di James e di Adhémar. Addio al 1871!”.

Nel suo numero del 29 dicembre, il «Gazzettino rosa» aveva pubblicato la circolare di Sonvillier, facendola precedere da una lettera datata Milano, 27 dicembre, e firmata “Un gruppo di internazionalisti”, che diceva: “Convinti che il principio di autonomia delle Sezioni, delle Federazioni regionali e nazionali, costituisce la vera forza dell'Internazionale... fiduciosi più che mai nell'avvenire dell'Internazionale, che non può essere subordinata alla volontà o all'autorità di pochi individui, ma che deve essere l'opera dell'attività collettiva e della libertà, noi accettiamo la proposta della

25. Nettlau, p. 581.

Federazione giurassiana per la convocazione di un Congresso generale destinato a porre termine alle tendenze autoritarie manifestate dal Consiglio generale e a fare rientrare quest'ultimo entro i limiti delle sue attribuzioni". La redazione aggiungeva, a nome personale: "Noi ci associamo a questo documento e ci rallegriamo con le Sezioni italiane che hanno già aderito alla proposta della Federazione giurassiana".

Altri quattro giornali italiani avevano già pubblicato la circolare di Sonvillier o la riportarono in quello stesso momento: l'«Eguaglianza» di Girgenti, ispirata da Saverio Friscia, la «Campagna» di Napoli, su cui scrivevano Palladino, Cafiero e Covelli e che si segnalava per la moderazione del suo linguaggio, il «Proletario» di Torino, diretto da Terzaghi²⁶ e il «Fascio operaio» di Bologna.

Prima di lasciare l'Italia, devo dire qualche parola sul volumetto di Bakunin, *La Teologia politica di Mazzini e l'Internazionale*, che uscì alla fine del 1871 e prese posto nella serie delle pubblicazioni della nostra Commissione di propaganda socialista di Saint-Imier²⁷. È inutile farne qui una analisi; tutti potranno ben presto leggerne il testo nella ristampa che ne verrà fatta (nella collana delle Opere di Bakunin). Mi limiterò a riportare una frase estratta dalla bella pagina in cui Bakunin, dopo aver mostrato nel Satana biblico il simbolo della rivolta, dichiara che il Satana moderno è il proletariato parigino, l'autore di quella sublime insurrezione della Comune che Mazzini ha maledetto – perché la conoscenza di questa frase è necessaria per la comprensione della lettera (che riporterò) indirizzata, il 6 agosto 1872, a Bakunin dalla Conferenza di Rimini. Ecco la frase:

Secondo la dottrina mazziniana alla pari di quella cristiana, il Male è la rivolta satanica dell'uomo contro l'autorità

26. Terzaghi si era dapprima barcamenato tra il Consiglio Generale e noi, o perché non aveva ancora capito di che cosa si trattava oppure piuttosto perché voleva capra e cavoli. In *L'Alliance de la démocratie socialiste*, ecc., p. 43, si legge: "Il 4 dicembre, Carlo Terzaghi chiede al Consiglio generale del denaro per il suo giornale «Il Proletario». Non era compito del Consiglio generale provvedere ai bisogni della stampa, ma esisteva a Londra un Comitato che si occupava di raccogliere qualche fondo per venire in aiuto della stampa internazionalista. Il Comitato era sul punto di inviare un sussidio di centocinquanta franchi, quando il «Gazzettino rosa» annunciò che la Sezione di Torino aveva apertamente preso posizione a favore del Giura... Dinanzi a quell'atteggiamento ostile all'Internazionale (sic), il Comitato non spedì il denaro".

27. *La Théologie politique de Mazzini et l'Internationale*, di M. BAKUNIN, membro dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Prima parte: "L'Internazionale e Mazzini". Un volume in-8° piccolo di 111 pagine. Prezzo: 1 franco. Tipografia G. Guillaume figlio, Neuchâtel. Commissione di propaganda socialista [Saint-Imier], 1871.

divina, rivolta nella quale noi vediamo al contrario il germe fecondo di tutte le emancipazioni umane. Come i Fraticelli di Boemia nel XIV secolo²⁸, i socialisti rivoluzionari si riconoscono oggi da queste parole: *In nome di colui a cui è stato fatto grave torto.*

Segnalo inoltre il brano già riprodotto (tomo 1°, parte seconda, cap. XIV, nota 77, p. 444) in cui Bakunin racconta come incontrò Mazzini a Londra nel 1862 e come quest'ultimo avesse nobilmente preso la sua difesa contro le calunnie con le quali degli emigrati tedeschi avevano cercato di uccidere moralmente il rivoluzionario russo allora rinchiuso nelle fortezze dello zar; – un brano sulla proprietà, che definisce la nostra concezione collettivista: “Solamente il lavoro collettivo crea civiltà e ricchezza. Una volta compresa ed accettata questa verità, non rimangono che due forme possibili di proprietà o di sfruttamento della ricchezza sociale: la forma borghese attuale, ossia lo sfruttamento di tale ricchezza, prodotta dal lavoro collettivo, o piuttosto lo sfruttamento del lavoro collettivo da parte di individui privilegiati, che è l'unico significato reale di questa *proprietà individuale ed ereditaria* di cui il generoso e popolare generale Garibaldi si pone lui stesso come difensore oggi; oppure la forma nuova, quella che noi sosteniamo contro la borghesia e contro il generale Garibaldi stesso, perché è l'unica e suprema condizione dell'emancipazione reale del proletariato, di tutti, la *proprietà collettiva* delle ricchezze prodotte dal *lavoro collettivo*”; – un altro brano, in cui l'autore espone “l'idea così giusta, enunciata e sviluppata più di vent'anni fa principalmente da Karl Marx”, che le religioni non sono mai state la causa reale dei fatti sociali, “in quanto l'ideale non è mai altro che l'espressione più o meno fedele della lotta delle forze economiche nella società”; – infine una profezia tra le più stupefacenti, che annuncia, “entro un tempo molto ravvicinato, la completa distruzione della dominazione russa su tutto il paese dell'Amur, sotto la spinta di una formidabile invasione giapponese... Guai ai possedimenti russi sull'Amur: non gli dò cinquant'anni. Tutta la potenza della Russia in Siberia è solo fittizia”.

Un manoscritto di Bakunin, incompiuto, che porta la data del 7 gennaio 1872 e che sembra fosse destinato al giornale «Liberté»

28. I Fraticelli erano una setta di eretici che si erano messi dalla parte di Satana, il grande calunniato, contro Dio, suo ingiusto persecutore. Essi si salutavano tra di loro invocando l'angelo ribelle, che essi chiamavano «Colui cui è stato fatto grave torto».

di Bruxelles, contiene un passaggio interessante sul programma dell'Internazionale, in occasione del quale Bakunin rende ancora una volta un omaggio sincero a Marx. Quel che gli ha fatto prendere la penna in mano, è "un trafiletto che non si può fare a meno di definire infame", pubblicato sul «Volksstaat» del 13 dicembre 1871²⁹ e che egli non ha letto che il giorno prima, dato che vive "in un posto lontanissimo da tutti i centri di comunicazione". Egli spiega la contrapposizione teorica esistente tra i sostenitori della centralizzazione e quelli dell'autonomia o, come li chiama più avanti, "i *comunisti autoritari* e i *federalisti*, altrimenti detti *anarchici*", e l'assurdità di volere imporre ai soci dell'Internazionale un dogma uniforme ed obbligatorio; e aggiunge:

È merito perenne dei primi fondatori dell'Internazionale e, ci piace riconoscerlo, del compagno Karl Marx in particolare, aver capito questo e aver cercato e trovato, non in un qualsiasi sistema filosofico o economico, ma nella coscienza universale del proletariato dei giorni nostri, qualche idea pratica risultante dalle sue stesse tradizioni e dalla sua esperienza quotidiana... Tali idee, magnificamente riassunte nei considerando dei nostri Statuti generali, costituiscono il vero, l'unico principio costitutivo, fondamentale, obbligatorio della nostra Associazione³⁰... Non esiste nell'Internazionale che un'unica legge sovrana, possente garanzia della sua unità: è quella della *solidarietà pratica* del proletariato di tutti i paesi nella sua lotta contro l'oppressione e contro lo sfruttamento borghesi.

Le ristrettezze materiali in cui viveva Bakunin continuavano e dovevano durare ancora per un certo tempo. Il 6 dicembre, forse a seguito della sua lettera del 14 novembre (vedi parte terza, fine cap. XII, p. 351), egli riceve da Ogarëv 30 franchi; Ross gli manda da Ginevra del tè e del tabacco (3 dic.), quindi 150 franchi (10 dic.) e 110 franchi (15 dic.); Gambuzzi invia 100 franchi (26 dic.). Nel gennaio del 1872, il diario riporta, il 5: "Niente soldi"; Bakunin, il 6, ottiene in prestito da Chiesa 10 franchi; il 7, 20 franchi da Bellerio (coi quali restituisce a Chiesa i suoi 10 franchi); il 13, Gambuzzi

29. Non ricordo quel che contenesse quel trafiletto: Nettlau, che cita vari brani da questo manoscritto di Bakunin (p. 583), non lo dice. Due frammenti di questo manoscritto sono comparsi nel supplemento letterario della «Révolte» (giugno 1892).

30. Confrontare questo brano con una citazione di Engels (prefazione ad una nuova edizione del *Manifesto comunista*, 1890) che verrà fatta nel cap. VI della parte quarta, nota 49.

manda 40 franchi; il 28, arrivano dalla Siberia 25 rubli (80 franchi), il che gli permette di restituire a Chiesa i 40 franchi presi in prestito il 30 dicembre per Cyrille. In febbraio, le difficoltà aumentano; bisogna fare una cambiale di 300 franchi alla padrona di casa, pagabile alla fine del mese: è allora che la signora Bakunin scrive a Ogarëv (9 e 18 febbraio 1872) due lettere sconsolate e inutili (stampate nella *Corrispondenza*); Ross, in quel momento, ammalato a Montpellier, manda 150 franchi (11 febbraio) e una tratta che consente di negoziare ad un certo Simon la procura di 200 franchi. In marzo arrivano da Gambuzzi 200 franchi e dalla Russia arrivano 50 rubli (165 franchi). Infine la situazione migliora in primavera; nuovi amici russi, di Zurigo, mettono a disposizione di Bakunin un po' di denaro.

Il Congresso della Federazione belga doveva tenersi, come gli anni precedenti, sotto Natale. Si tenne a Bruxelles il 24 e 25 dicembre. Ci fu un dibattito sulla questione che agitava l'Internazionale e si diede lettura della circolare di Sonvillier. Dopo approfondito dibattito, il Congresso votò la seguente mozione, che dobbiamo riprodurre integralmente:

La Federazione belga, riunita a Congresso il 24 e 25 dicembre 1871,

Viste le calunnie assurde diffuse tutti i giorni dalla stampa reazionaria, che vuol fare dell'Internazionale una Società dispotica e sottomessa a una disciplina e a una parola d'ordine che parte dall'alto e arriva a tutti i membri per via gerarchica;

Considerando che, al contrario, l'Internazionale, volendo reagire contro il dispotismo e la centralizzazione, ha sempre creduto di dover conformare la propria organizzazione ai suoi principi;

Dichiara, una volta per tutte, che l'Internazionale non è e non è mai stata altro che un raggruppamento di federazioni completamente autonome;

Che il Consiglio generale non è e non è mai stato altro che un centro di corrispondenza e di informazioni;

La Federazione belga invita tutte le Federazioni regionali a fare la stessa dichiarazione, per ribattere a tutti quelli che ci rappresentano come strumenti docili tra le mani di alcune persone;

Considerando, d'altro canto, che gli statuti dell'Internazionale, redatti alla nascita dell'Associazione e completati un po' avventurosamente ad ogni Congresso, non delimita-

no bene i diritti delle federazioni e non corrispondono alla prassi esistente,

Dichiara che è necessario intraprendere una revisione seria degli statuti;

Di conseguenza, la Federazione belga incarica il Consiglio belga di fare un progetto di nuovi statuti e di pubblicarlo perché venga discusso nelle Sezioni e, in seguito, al prossimo Congresso belga; il progetto sarà sottoposto al prossimo Congresso internazionale.

La Federazione belga invita le altre Federazioni regionali a fare la stessa cosa, in modo che il prossimo Congresso internazionale possa concludere il patto definitivo della federazione.

Questa mozione ribadiva chiaramente i principi di autonomia e di decentramento e mostrava che i belgi, su questo problema, la pensavano esattamente come i giurassiani. Ma essa non diceva espressamente che quei principi erano stati violati dal Consiglio generale e dalla Conferenza; e se, da un lato, si poteva tirare dai considerando belgi la inespressa conclusione che coloro che, nell'Internazionale, volessero farsi sostenitori dell'autorità e della centralizzazione si sarebbero messi in contrasto con lo spirito stesso che aveva presieduto alla creazione dell'Associazione, altri avrebbero potuto, con altrettanta verosimiglianza, sostenere – come in realtà pretesero – che né il Consiglio generale né la Conferenza avevano commesso, agli occhi dei belgi, alcun abuso di autorità, giacché il Consiglio generale non era mai stato altro che un centro di corrispondenza e di informazioni. Che cosa bisognava pensare esattamente di una mozione redatta in termini che potevano dar luogo a delle interpretazioni tanto discordanti? Il Consiglio generale e alcuni dei suoi sostenitori affermarono che i belgi avevano voluto dare ragione agli uomini di Londra contro di noi. Quanto a noi, venimmo informati sulle vere intenzioni dei belgi da Bastelica che, recatosi a Bruxelles proprio in quel periodo, aveva partecipato al Congresso ed aveva ricevuto dalla bocca dei delegati le spiegazioni necessarie; venimmo a sapere che i belgi, malgrado le ambiguità, volute o involontarie, del testo della loro mozione, non erano affatto disposti a schierarsi con il Consiglio generale nella lotta; e ben presto fummo informati che il loro Consiglio federale, incaricato di predisporre un progetto di revisione degli Statuti generali, si proponeva di introdurre negli statuti modificati la soppressione del Consiglio generale.

Il Congresso belga aveva dovuto esaminare un problema ulteriore: quello del periodo più conveniente per convocare il futuro

Congresso generale. La circolare di Sonvillier aveva proposto che tale convocazione avesse luogo “entro breve tempo” ma, secondo noi, quello era un punto secondario, sul quale eravamo disposti a concordare con l’opinione espressa dalla maggioranza delle Federazioni. “Alcuni dei delegati giurassiani avevano pensato che il Congresso regolare del 1871, che non si era tenuto ed era stato sostituito dalla Conferenza di Londra, doveva essere convocato e questo prima della fine dell’anno; gli altri pensavano che sarebbe stato meglio aspettare il Congresso regolare del 1872. Senza risolvere il problema, si era deciso di lasciare alle altre Federazioni l’iniziativa delle proposte riguardanti il periodo del Congresso Generale”³¹. I belgi ritennero che non ci fosse urgenza e che si potesse aspettare fino al settembre successivo, epoca in cui, dopo l’adozione degli statuti dell’Associazione, si riuniva tradizionalmente il Congresso: di conseguenza, la Federazione belga propose che il Congresso generale avvenisse nel settembre 1872, il che avrebbe dato il tempo a tutte le Federazioni di preparare e di studiare dei progetti di statuti modificati e di accordarsi in vista dei lavori del Congresso.

Fu in quel momento che riapparvero all’improvviso sulla scena due uomini che non avevano più fatto parlare di sé dopo gli ultimi moti insurrezionali di Lione, nella primavera del 1871: Albert Richard e Gaspard Blanc. Erano riusciti a passare in Inghilterra e là, mentre trascinavano la loro miseria e la loro disoccupazione per le strade di Londra, a Richard venne l’idea più folle e mostruosa, la più stupida e più scellerata, un’idea davvero degna del cervello malato di colui che, da ragazzo, aveva sognato, come mi hanno raccontato dei socialisti lionesi, di andarsene presso i negri a fondare un regno nel Congo. Questa idea era di offrire i loro servizi a Napoleone III, in quel momento installato da qualche tempo a Chislehurst e di proporgli di riportarlo in Francia come imperatore dei lavoratori e dei contadini. Blanc, che si sarebbe creduto fosse meno scemo del suo amico, si lasciò invece infinocchiare da quello e tutt’e due insieme andarono a trovare Badinguet che, pazzo quanto loro, li ricevette, li ascoltò e diede loro un po’ di denaro per pubblicare un opuscolo. Estasiati e inebriati per il loro successo, se ne andarono da Londra a Bruxelles, con Richard che si credeva già vice imperatore e Blanc deputato o prefetto, e fecero stampare una pretenziosa idiozia dal titolo *L’Impero e la nuova Francia; Appello del popolo e della gioventù alla coscienza francese, di*

31. «Bulletin de la Fédération jurassienne», n. 1 (15 febbraio 1872).

Albert RICHARD e Gaspard BLANC, che uscì a Bruxelles nel gennaio 1872. Questa elucubrazione si concludeva così: “Noi, che abbiamo costituito il grande esercito del proletariato francese... noi, i capi più influenti dell’Internazionale in Francia... per fortuna non siamo stati fucilati e siamo qui per piantare, in faccia ai parlamentari ambiziosi, ai repubblicani satolli, ai sedicenti democratici di ogni specie, la bandiera all’ombra della quale noi combattiamo e per lanciare all’Europa stupefatta, nonostante le calunnie, nonostante le minacce, nonostante gli attacchi di ogni sorta che ci attendono, quel grido che sgorga dal fondo della nostra coscienza e che riecheggerà presto nel cuore di tutti i francesi: *Viva l’Imperatore!*”³².

La maggior parte di quelli che lessero l’opuscolo dei due lionesi pensarono che fossero stati colpiti da pazzia mentale; altri, che li avevano visti all’opera a Lione (Dumatheray, Saignes, Camet, ecc.) dichiararono che Richard era un mascalzone e Blanc un debole che s’era lasciato trascinare da un incantatore visionario e briccone. Non potei non pensare che se Bastelica era andato a Bruxelles in dicembre, era per incontrarvi Richard e Blanc, che probabilmente aveva già visti a Londra; ma egli respinse le loro profferte – se mai essi gliene fecero – e, quando uscì l’opuscolo, egli fu uno dei più accaniti a definirlo un’infamia allo stesso tempo idiota e criminale.

Intanto, a Ginevra, la «*Révolution sociale*» si trovava, dal punto di vista finanziario, in una situazione critica. Claris si era imbarcato nella sua impresa piuttosto alla leggera, dando per scontati degli abbonamenti che invece non potevano pervenirgli, dato che la Francia gli era preclusa, e impegnandosi in pesanti spese per il modo poco pratico – lo spreco di caratteri piccoli, in particolare – con cui faceva comporre il suo giornale. Nel numero del 21 dicembre, rivolse un appello pressante agli amici della causa comunarda e ai membri della Federazione giurassiana, confessando che, alla fondazione del giornale, “egli aveva completamente trascurato il lato commerciale e finanziario”. Il 28 dicembre, il giornale non uscì, per mancanza di denaro. Il 4 gennaio, qualche soldo era rientrato e poté uscire il n. 10; in una avvertenza posta in prima pagina, Claris scriveva: “Un nuovo accordo con la Federazione giurassiana sta per concludersi; in questo caso, la vita del nostro giornale sarà assicurata in modo molto serio”. Infatti, proprio quel giorno, domenica 4 gennaio, si teneva a La Chaux-de-Fonds una riunione di delegati delle nostre Sezioni per studiare i

32. Cito questo testo dall’opuscolo di Marx, *Les prétendues scissions*, ecc., p. 36.

modi per sostenere la «Révolution sociale»; ma “le trattative intraprese per la continuazione del giornale fallirono” (*Mémoire*, p. 239) e il n. 10 fu l'ultimo. La Federazione giurassiana voleva, se doveva imporsi altri sacrifici per la stampa di un giornale, che tale organo fosse proprio suo e che la direzione andasse esclusivamente al suo Comitato federale.

Nel frattempo, avevamo, come l'anno precedente, per sostenere la propaganda delle nostre idee, pubblicato un piccolo almanacco. L'«*Almanach du peuple pour 1872*» uscì alla fine di dicembre; conteneva degli articoli di Adhémar Schwitzguébel, Mikhail Bakunin, André Léo, Gustave Lefrançais e un poema di B. Malon. L'articolo di Schwitzguébel aveva come titolo “Il Collettivismo” e questa era la definizione che egli dava della dottrina accettata dalla maggioranza dei delegati dell'Internazionale al Congresso di Basila: “Se l'Internazionale ammette come base dell'organismo sociale la proprietà collettiva della terra, degli strumenti di lavoro in modo che siano garantiti ad ogni lavoratore, essa però riconosce la libertà assoluta che hanno gli individui e i gruppi, di organizzarsi come essi vogliono, di modo che starà a loro decidere il modo di ripartire i frutti del lavoro collettivo in ogni associazione. Così, invece di tendere ad un comunismo autoritario, il collettivismo assicura perfettamente agli individui e ai gruppi, il diritto al prodotto del lavoro”. L'articolo di Bakunin era semplicemente un frammento del manoscritto da lui redatto, dal 4 al 25 luglio 1871, sotto il titolo di *Protesta dell'Alleanza o Appello dell'Alleanza* (vedi terza parte, cap. X), manoscritto che io avevo nelle mie mani e di cui nulla era potuto essere utilizzato fino allora; diedi a quel frammento (pp. 123-136 del manoscritto) il titolo di *Organizzazione dell'Internazionale*³³. Madame André Léo aveva trattato, in maniera umoristica, questo tema: “L'educazione e la Bibbia”. Un estratto del libro di Lefrançais sulla Comune, libro che uscì solamente nel gennaio 1872, formava il quarto articolo, sotto questo titolo: “I socialisti e i repubblicani borghesi dinanzi alla guerra”. Il poema di Malon, “Lo sciopero dei minatori” (quasi cinquecento alessandrini), era già stato pubblicato a Parigi nel maggio 1870 in occasione dello sciopero di Le Creusot: era una risposta allo *Sciopero dei fabbri* di Coppée.

33. In queste pagine Bakunin, riportando il preambolo degli Statuti generali dell'Internazionale, lo citava secondo la versione del «Socialiste» di Parigi (11 giugno 1870), in cui il terzo capoverso dei considerando è così: “L'emancipazione economica delle classi lavoratrici è il grande obiettivo cui ogni movimento politico deve essere subordinato come semplice mezzo”. Egli non s'era neppure accorto che questa stesura differiva dal testo francese votato a Ginevra nel 1866. Vedi la nota 30 della parte terza, cap. II, p. 99.

Il nostro Almanacco, curato dalla nostra Commissione di propaganda socialista di Saint-Imier e stampato nella tipografia G. Guillaume figlio, si vendette bene; bisognò farne sui due piedi una seconda edizione, che venne smaltita principalmente in Belgio.

Le nostre Sezioni giurassiane, quando conobbero le mozioni del Congresso belga, le discussero e diedero la loro piena approvazione; e, in seguito ad una corrispondenza scambiata tra loro e il Comitato federale in gennaio, il Comitato federale ebbe l'incarico di trasmettere alla Federazione belga l'adesione della Federazione giurassiana. Di conseguenza, la seguente lettera venne mandata a Bruxelles:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

Federazione giurassiana.

Al Consiglio generale³⁴ belga.

Compagni, le Sezioni della Federazione giurassiana, dopo aver preso conoscenza delle risoluzioni approvate dal Congresso operaio belga tenutosi il 24 e 25 dicembre scorsi, ci incaricano di dichiararvi che esse danno la loro piena e completa adesione a tali risoluzioni.

Il Congresso di Sonvillier, invitando tutte le Federazioni dell'Internazionale a diramare *la convocazione, entro breve tempo, di un Congresso generale*, aveva essenzialmente come scopo di stabilire proprio il principio secondo cui il Congresso generale non poteva essere soppresso e sostituito in avvenire da semplici Conferenze. Il recente atteggiamento della maggior parte delle Federazioni regionali è per noi sicura garanzia che l'immensa maggioranza degli internazionalisti intendono mantenere intatte queste grandi assise internazionali del lavoro che hanno portato il nome di Congressi operai generali.

In tali circostanze, la Federazione giurassiana non ritiene sia opportuno far anticipare la convocazione del Congresso; essa si limita a insistere perché il Consiglio generale, *dietro nessun pretesto*, non possa sopprimere il Congresso regolare che deve tenersi nel 1872, come ha soppresso quello del 1871. Essa ritiene che tutte le Federazioni regionali faranno bene ad aderire alle risoluzioni del Congresso belga e a prepararsi così, per il prossimo Congresso generale regolare, a una re-

34. All'inizio, il Consiglio della Federazione belga si era chiamato "Consiglio generale belga". Nel 1871, la parola *generale* fu sostituita da quella, più corretta, di *federale*. Il Comitato di Sonvillier qui utilizza ancora il vecchio termine.

visione seria dei nostri Statuti generali, tenendo conto delle esperienze fatte dalla fondazione dell'Associazione in poi.

Il Consiglio regionale belga renderà un favore all'Associazione se invierà ad ogni Federazione il progetto di Statuti generali che esso è incaricato di elaborare. Lo sviluppo dell'organizzazione dell'Internazionale in Belgio lo rende, più di qualsiasi altro Consiglio regionale, in grado di presentare un progetto che possa fungere da base di discussione per tutte le Federazioni.

Vi saremmo grati se darette al presente documento tutta la pubblicità possibile, allo scopo di tagliar corto alle false interpretazioni che sono state elaborate della circolare del Congresso di Sonvillier.

A nome della Federazione giurassiana,

I membri del Comitato federale.

Sonvillier (Giura bernese, Svizzera), il 7 febbraio 1872³⁵.

Un problema di capitale importanza per noi esigeva una soluzione immediata: la Federazione giurassiana non poteva rimanere senza giornale. Avevo studiato il progetto per la pubblicazione di un bollettino autografato, di quattro pagine su due colonne, tirato su carta da lettere in formato conchiglia; ed avevo calcolato che, se l'autografia veniva fatta gratis da uno dei nostri, le spese di stampa litografica e il costo della carta non avrebbero superato i dieci franchi. Comunicai il mio piano al Comitato federale, che lo approvò. Venne convenuto che tale bollettino sarebbe uscito due volte al mese, al prezzo di 4 franchi all'anno; che la tiratura sarebbe stata fatta a Neuchâtel (alla litografia Furrer) e che la direzione e l'amministrazione avrebbero avuto sede presso il Comitato federale. Con una circolare in data 5 febbraio, fu richiesta la necessaria autorizzazione alle Sezioni, che l'accordarono; e l'uscita del primo numero del «Bulletin de la Fédération jurassienne» venne fissata per il 15 febbraio 1872.

Osservo di passaggio che, nel mese di febbraio, Malon lasciò Ginevra e venne a stabilirsi per qualche mese a Neuchâtel. La ragione che egli diede per questo cambiamento di domicilio fu che voleva fare l'apprendistato come panieraio alla scuola dell'eccellente Gaffiot, di Le Creusot, che, da qualche mese, per intrecciare i suoi panieri, si era installato a Neuchâtel, in un piccolo laboratorio situato ai Cassardes, nella città alta. Ma per la partenza di Malon

35. Riprendo il testo di questa lettera dal n. 1 del «Bulletin de la Fédération jurassienne».

da Ginevra c'era tutt'altro motivo, che non conoschemmo che in seguito: era un disaccordo, nato per una faccenda privata, con la famiglia Perron, che lo aveva così affettuosamente accolto al suo arrivo.

In Francia, grazie agli sforzi di quelli che, non essendo stati proscritti, avevano potuto continuare a lavorare nei loro laboratori e a vivere in mezzo ai loro compagni, grazie anche all'attiva propaganda fatta dalla corrispondenza dei profughi, l'Internazionale si riorganizzava. Nel suo primo numero (15 febbraio), riassumendo le notizie che ricevevamo, il nostro «Bulletin» poté riferire: “Malgrado il terrore tricolore e i rigori dello stato d'assedio nei dipartimenti in cui erano perfettamente organizzate le federazioni operaie, l'Internazionale riprende nuovo vigore in Francia. Dei gruppi nascono dappertutto, non solo nei centri conosciuti per le loro tendenze socialiste, ma anche nelle città dove nessuna Sezione era esistita fino allora”. Il Consiglio generale, da parte sua, si dedicava in Francia ad una propaganda attiva; ma era soprattutto una propaganda *contro di noi*; il suo segretario per la Francia, Serrailier, e qualche altro, scrivevano numerose lettere per denigrare gli uomini malvisti dalla cricca di Londra. Madame André Léo, in una lettera del 9 gennaio 1872 alla sua giovane amica Elise Grimm, che in quel momento si trovava in Inghilterra e le aveva chiesto informazioni, così valutava l'attività del Consiglio generale in Francia: “Serrailier scrive lettere ignobili in cui, senza alcuna ragione, insulta e lancia offese personali. Le Moussu è un tipo ambiguo e ridicolo. La gente seria, Theisz, Avrial, ecc. si è ritirata, non potendo approvare il comportamento di questo Consiglio, di cui Karl Marx è il cattivo genio”.

[torna all'indice](#)

III

*Il «Bulletin de la Fédération jurassienne»
(15 febbraio 1872). Kropotkin a Ginevra e nel Giura
(marzo). Progressi dell'Internazionale in Italia.
Lafargue in Spagna: la "Alianza", contrasti a Madrid.
La situazione in Germania*

Come concordato, il primo numero del «Bulletin de la Fédération jurassienne» uscì il 15 febbraio 1872. Era stato autografato dal comunardo Huguenot che, possedendo una bellissima calligrafia, ci aveva gentilmente offerto i suoi servizi. L'avvertenza in testa di pagina diceva:

Poiché la «Révolution sociale», il cui centro d'azione doveva essere soprattutto la Francia e che si è vista proibire completamente l'accesso a quel paese, ha dovuto per tal motivo cessare le pubblicazioni, la Federazione giurassiana ha incaricato il suo Comitato federale di pubblicare, due volte al mese, un bollettino autografato che sarà, fino a nuovo ordine, l'organo ufficiale della nostra Federazione. Tale bollettino... avrà l'obiettivo di divulgare i principi dell'Internazionale nella regione giurassiana; di fungere da legame tra le Sezioni federate; e infine di informare tutte le Federazioni della nostra grande Associazione su quel che accade all'interno della Federazione giurassiana, di modo che esse conoscano i nostri principi, i nostri sentimenti e le nostre iniziative direttamente da noi stessi. Una volta messe in rapporto diretto con noi, le Federazioni dell'estero sapranno esattamente come giudicare gli attacchi di cui siamo oggetto e potranno valutare in maniera sicura se la Federazione giurassiana ha altro obiettivo e altro programma da quello che deve restare, a costo di decadere e di morire, l'obiettivo e il programma dell'Internazionale: *Emancipazione dei lavoratori per mano dei lavoratori stessi.*

Questo numero conteneva un articolo dal titolo «Il Congresso

di Sonvillier e il suo vero significato". Riportava poi le risoluzioni del Congresso belga del 24-25 dicembre e la lettera del Comitato federale giurassiano al Consiglio generale belga, del 7 febbraio. In quarta pagina, un articolo bollava la condotta di Albert Richard e di Gaspard Blanc; eccolo:

Due traditori.

Due internazionalisti lionesi, Albert Richard e Gaspard Blanc, sono passati al servizio di Bonaparte. Hanno ritenuto di dover annunciare al mondo questa bella impresa con un opuscolo dal titolo *L'Impero e la nuova Francia*, in cui sviluppano la teoria del socialismo imperiale.

Uno dei nostri amici¹ ha scritto, a proposito:

"Ho sentito del tradimento di Albert la Volpe Richard e del suo Gatto Gaspard Blanc. Sono delle canaglie della più bell'acqua. Ve l'avevo già detto, pressappoco in questi termini, nel settembre del 1870, a Lione, a proposito di Richard. Ma tutto quel che abbiamo saputo poi supera ogni immaginazione. Che ignobile vigliacco e che stupido, poi! Crede di aprirsi una nuova carriera e marcerà nella melma, nei bassifondi delle anticamere bonapartiste. Non ha neppure sufficiente senso pratico da diventare un furfante. Se c'è qualcosa che mi consola, è che io glielo avevo predetto e proprio alla vigilia del Congresso di Lione del 1870².

"...Se il nostro amico C.³ conoscesse la loro attuale residenza, gli verrebbe forse l'idea di dar loro una piccola lezione di ginnastica. Oh, le canaglie! Oh, i vili cretini! Non ho dubbi che si siano venduti a qualche lacchè di un lacchè di Bonaparte, per due o tremila franchi. Tutt'e due sono così grulli che avranno pensato che fosse tanto! Ingenui e canaglie insieme! Che originali! Puah!..."

Tutti coloro che hanno conosciuto Richard e Blanc approveranno tale giudizio.

Il numero si chiudeva con alcune notizie dal Belgio e dalla Francia e con qualche riga scritta "nel momento di andare in stampa"

1. È Bakunin.

2. Bakunin intende parlare dell'assemblea di Lione del 13 marzo 1870 (vedi tomo primo, parte seconda, cap. XIV). Pochi giorni prima di questa riunione, egli aveva, in una lettera intima, redarguito Richard, cui rimproverava la "ciarlataneria e la mania di posare".

3. Camet (vedi pp. 229-230), che Bakunin, divertito per l'allitterazione, chiamava sempre "Camille Camet, canuto". In quel periodo era rifugiato a Zurigo.

in cui io prendevo le difese di Bastelica attaccato dall'«Egalité», che lo accusava di essere il complice di Richard e di Blanc e che aveva fatto affiggere sui muri di Ginevra un manifesto col titolo «Alla gogna Richard, Blanc e Bastelica!». L'«Internationale» di Bruxelles aveva, per parte sua, pubblicato (3 febbraio) una corrispondenza in cui l'accusa di complicità era parimenti scagliata contro Bastelica: il Comitato federale giurassiano intervenne con una lettera del 9 marzo al Consiglio federale belga che, dopo un'inchiesta, pubblicò («Internationale» del 5 maggio) una dichiarazione che attestava «che il cittadino Bastelica non ha cessato di dare prova della sua dedizione alla causa e che la sua vita laboriosa e difficoltosa in esilio impone il silenzio alla calunnia».

Il n. 2 del «Bulletin», che venne autografato da Huguenot come il primo, porta la data del 7 marzo. Contiene una risposta a un «Indirizzo alle Sezioni italiane» pubblicato dalla Sezione italiana di Ginevra (Tempio Unico) sull'«Egalité» del 28 gennaio; dovrò ritornare su questo Indirizzo quando parlerò dell'Italia (tra qualche pagina, sempre in questo capitolo). Veniva quindi un articolo intitolato «Il Congresso generale», in cui facevo osservare che noi non avevamo affatto richiesto la convocazione «di un Congresso irregolare, straordinario», come i nostri avversari volevano far credere:

Noi chiediamo la convocazione di un Congresso regolare. Noi chiediamo, visto che il Congresso del 1871 non ha potuto essere convocato prima della fine dell'anno – come qualcuno di noi avrebbe desiderato in principio e come auspicava la circolare del Congresso di Sonvillier, – che almeno non venga soppresso quello del 1872 e che si tenga nel prossimo settembre, in conformità con gli statuti.

L'articolo proseguiva:

Esiste un imbroglio nell'Internazionale, imbroglio il cui scopo è trasformare questa Associazione in un'organizzazione autoritaria, in uno strumento destinato a servire l'ambizione di alcuni individui. Il piano adottato per arrivare a tale scopo è di espellere dapprima dalla nostra Associazione, dopo averli sepolti sotto cumuli di calunnie artatamente diffuse, tutti gli uomini il cui spirito di indipendenza avrebbe potuto essere un ostacolo alla riuscita del progetto dei nostri futuri dittatori.

Ma si può prevedere fin d'ora che questo imbroglio verrà smascherato, grazie soprattutto all'atteggiamento preso dal-

le Federazioni belga, spagnola, italiana⁴ e giurassiana e che gli imbrogliatori e gli ambiziosi ne faranno le spese con loro grande smacco.

...Che i nostri fratelli di Germania, di Inghilterra, d'America, che ignorano il vero stato delle cose, facciano attenzione a non lasciarsi ingannare. Giustizia vuole che attendano, per farsi un giudizio, di aver inteso i pro e i contro. Finora, li hanno allevati a calunnie contro un'intera metà dell'Internazionale, contro la metà più attiva, la più fedele, la più rivoluzionaria. Ma non è lontano il giorno in cui la luce verrà per tutti.

Per lunghi mesi abbiamo dovuto lasciar correre quasi senza risposta le calunnie, le ingiuste accuse, le false interpretazioni; la nostra Federazione non aveva un giornale suo e noi eravamo di conseguenza costretti a rimaner zitti. Adesso che possiamo parlare, grazie a questo bollettino autografato, molto modesto e che dice con eloquenza ai nostri amici la povertà cui i sacrifici di un anno di lotta ci hanno ridotto, – adesso che possiamo parlare, scendiamo audacemente in campo, forti del nostro diritto, del nostro amore per la verità e la giustizia e sicuri delle simpatie di chiunque, nell'Internazionale, detesti l'autorità sotto ogni sua forma e voglia la libertà nell'uguaglianza.

Il resto del numero conteneva un articolo su “L'Internazionale in Spagna”, che riferiva le persecuzioni del governo di cui parlerò tra poco; e una lettera della Sezione di Moutier che annunciava un progetto di federazione degli operai delle fabbriche di orologeria.

Il 18, 19 e 20 febbraio si teneva a Ginevra il Congresso della Federazione degli operai incisori e bulinisti della Svizzera francese. Questo Congresso corporativo aveva raccolto, in una stessa assemblea, alcuni degli uomini della fazione del Tempio Unico e dei giurassiani come Auguste Spichiger, delegato degli incisori e bulinisti di Le Locle, e Adhémar Schwitzguébel, delegato degli incisori del distretto di Courtelary. Sul n. 3 (15 marzo), – che dovetti autografare da me, – il «Bulletin» riferì di questo Congresso, sottolineando il significato delle riunioni di tale genere:

Mentre tutte le assemblee parlamentari borghesi ci offrono lo spettacolo dell'impotenza e della sterilità di fronte ai

4. In realtà, non esisteva ancora nessuna “Federazione italiana”. In Italia non c'erano che Sezioni isolate; si costituirono in federazione solo alla Conferenza di Rimini, nell'agosto del 1872.

problemi sociali, è consolante seguire i dibattiti dei Congressi operai, in cui si elaborano le Carte del lavoro, chiamate a sostituire un giorno tutte le costituzioni politiche che ci offre la borghesia.

Sempre quel n. 3 riportava un articolo già pubblicato sulla «*République française*» da Paul Lanjalley⁵, un socialista parigino col quale eravamo entrati in corrispondenza⁶. «I socialisti, – scriveva il «*Bulletin*», – non avendo più giornali loro in Francia, sono costretti a servirsi dei fogli radicali, che ospitano di tanto in tanto i loro comunicati». È così che, sotto l'impero, l'Internazionale faceva inserire sui giornali repubblicani i suoi appelli e i resoconti delle sue riunioni. In questo articolo, Lanjalley parlava della protesta della Federazione giurassiana contro la Conferenza di Londra e descriveva l'accoglienza simpatica che questa protesta aveva trovato in Spagna, in Belgio e in Italia. Tale accoglienza dimostrava, (proseguiva il giornale), che l'Internazionale non era e non voleva essere, come avevano sostenuto i suoi detrattori, un'Associazione a struttura gerarchica, che riceveva docilmente parole d'ordine da Londra; che anzi era e intendeva rimanere una libera federazione di Sezioni autonome, «in cui nessuna Sezione, nessun gruppo sia subordinato; in cui nessuna imposizione possa essere esercitata su alcuno; in cui l'unica autorità rispettabile e rispettata sia lo Statuto generale, liberamente accettato»⁷.

A Ginevra, i socialisti del Tempio Unico rimanevano sempre alleati col partito radicale e un piccolo incidente che avvenne in marzo ne diede una nuova prova. Un avvocato radicale, Amberny, era venuto ad offrire i suoi servizi al Comitato cantonale dell'Internazionale, che li aveva accettati; si era concluso un accordo: Amberny avrebbe posto la sua candidatura al Gran Consiglio e i Comitati avrebbero fatto votare per lui i lavoratori-elettori. Ora, i lavoratori edili, scontenti dei loro salari che i padroni avevano ulteriormente ridotto, pensavano giustamente di preparare uno sciopero per ottenere un aumento. Ma uno sciopero in quel momen-

5. Lanjalley aveva pubblicato, in collaborazione con Paul Corriez, nell'estate del 1871, proprio a Parigi, una storia della Comune – la prima – in cui veniva detta la verità sulle atrocità commesse dai fucilatori versagliesi.

6. Attraverso Gustave Jeanneret (vedi parte terza, cap. X, p. 267).

7. A proposito della riproduzione sul «*Bulletin*» di questo articolo di Lanjalley, Engels e Lafargue sostennero che la circolare di Sonvillier «venne inviata dagli uomini dell'Alleanza a tutti i giornali radicali» e che «la «*République française*» di Gambetta si affrettò a ingraziarsi con un articolo pieno di incoraggiamenti per i giurassiani e di attacchi contro la Conferenza di Londra» (*L'Alliance de la démocratie socialiste*, ecc., p.27).

to non sarebbe stato opportuno per la candidatura di Amberny e quindi il Comitato cantonale decise che lo sciopero, non conveniente, non si sarebbe fatto. E poiché il «Journal de Genève» aveva annunciato lo stesso che i lavoratori edili progettavano di scendere in sciopero, Amberny protestò contro quella falsa notizia con una lettera che venne pubblicata il 15 marzo e in cui diceva:

“Affermo, secondo informazioni certe *e in virtù di una autorizzazione espressa*, che nessuno sciopero è stato decretato per il cantone di Ginevra, che il progetto non è stato neppure preso in considerazione e che infine l’Internazionale non proclamerà nessuna iniziativa simile nel nostro cantone per il 1872. Se occorresse una sanzione a questa affermazione assoluta, aggiungerei che mi impongo fin d’ora una multa di mille franchi, da versare all’ospedale cantonale, se l’Associazione Internazionale decretasse, quest’anno, uno sciopero generale o anche parziale a Ginevra”.

Il «Bulletin», nel suo n. 4 (20 marzo), rilevò aspramente quello strano linguaggio:

Cos’è questa battuta? Chi sarebbe questo signor Amberny, avvocato ginevrino, che ci viene a parlare a nome dell’Internazionale e che dichiara solennemente che *l’Internazionale non decreterà scioperi quest’anno?*... Noi invece dichiariamo che Amberny *non è stato autorizzato dall’Internazionale* a parlare a suo nome; che se qualche personaggio gli ha dato un’autorizzazione simile, non aveva il diritto di farlo... La Federazione giurassiana, che ha una Sezione a Ginevra, infligge quindi un pubblico biasimo al signor Amberny. Se la Federazione romanda, più specificamente interessata in questa questione, non fa altrettanto, peggio per lei.

Il primo articolo di questo n. 4 era dedicato alla commemorazione del 18 marzo. Era la prima volta che ricorreva l’anniversario dell’insurrezione comunarda; a questo proposito, scrivevo:

Il 18 marzo è costato troppo caro al proletariato perché possa essere per noi un anniversario di giubilo. No, questa data, che inaugura la tragica storia della Comune di Parigi, non risveglia che dei pensieri gravi e tristi: il ricordo del diritto calpestato e del male vittorioso.

Non bisogna farsi illusioni: dal punto di vista pratico, il 18 marzo ha gravemente compromesso la causa della Rivoluzione, il cui avvento si trova, con la disfatta della Comune di Parigi, rimandato forse di parecchi anni.

Ma di questo disastro rimane almeno un risultato acquisito: l'idea rivoluzionaria socialista è finalmente uscita dalle astrazioni della teoria ed è per la prima volta apparsa al mondo sotto una forma concreta. I socialisti sono passati dalla sfera delle idee a quella dell'azione.

Una corrispondenza da Parigi, scritta per noi da Lanjalley, annunciava che "le camere sindacali operaie si riformavano una dopo l'altra"; ma, aggiungeva, "le decisioni della Conferenza di Londra, gettando zizzania negli animi, hanno parecchio ostacolato la nostra propaganda... Certi organi hanno dato loro pubblicità (a volte sotto l'ispirazione diretta di Londra) per fare cambiare idea ai nostri veri amici sulla causa reale dei nostri contrasti".

Un articolo riguardante il Congresso del Fascio operaio, che si era riunito a Bologna il 17 marzo, rettificava un errore in cui quel Congresso era caduto a proposito della Federazione giurassiana: ne parleremo più avanti, tra qualche pagina, sempre in questo capitolo.

Fu proprio mentre ero occupato a autografare questo quarto numero – il primo articolo solamente, "Il 18 Marzo", è stato autografato da altra mano, quella di un compagno che, se ricordo bene, era l'incisore A. Girard – che ricevetti la visita di un giovane russo giunto in Occidente per studiare il movimento socialista, il principe Pëtr Kropotkin⁸.

Non ho bisogno di fare la descrizione del mio amico Pëtr Kropotkin; l'ha fatta lui stesso in un libro che tutti i miei lettori conoscono. Educato nel corpo dei paggi, quindi ufficiale dei cosacchi in Siberia per cinque anni, aveva lasciato il servizio militare nel 1867 e da quel momento abitava a Pietroburgo dove seguiva dei corsi all'università e si occupava di ricerche scientifiche e in particolare geografiche e geologiche; membro della Società russa di geografia, era diventato segretario della sezione di geografia fisica. Agli inizi del 1872 (aveva allora trent'anni), con l'imporsi nel suo animo della questione sociale, decise di fare un viaggio in Occidente (Svizzera e Belgio). La cognata di suo fratello maggiore Aleksandr, signora Lavrov, si trovava da qualche tempo a Zurigo, dove esisteva, già a quell'epoca, una vera e propria colonia di studenti e di studentesse russi: fu quindi da Zurigo che Pëtr cominciò la sua esplorazione.

8. Pronunciare "Krapòtkin".

Ha raccontato lui stesso come, rinchiuso in una cameretta del quartiere dell'Oberstrass, leggesse per giorni e notti pacchi di libri e raccolte di giornali che gli portava la Lavrov, per imparare a conoscere l'Internazionale. "Più leggevo, più mi rendevo conto di aver davanti a me un mondo nuovo, a me sconosciuto e totalmente ignorato dai sapienti creatori di teorie sociologiche, – un mondo che non potevo conoscere che vivendo all'interno stesso dell'Internazionale e mescolandomi ai lavoratori nella loro vita di tutti i giorni... I miei amici russi m'incoraggiarono e, dopo essere rimasto qualche giorno a Zurigo, partii per Ginevra, che era allora un grande centro del movimento internazionalista"⁹.

I russi che, a Zurigo, avevano iniziato Pëtr Kropotkin alle cose dell'Internazionale, erano degli amici nostri; ma, poiché egli desiderava imparare a conoscere anche i personaggi dell'altra fazione, in modo da giudicare da sé, quando fu arrivato a Ginevra fu con Utin e la gente del Tempio Unico che si mise in contatto. Partecipò a qualche riunione di comitati e a qualche assemblea generale: era proprio il momento in cui Amberny, il nuovo alleato dell'Internazionale, ottenne dal Comitato cantonale la promessa che questo avrebbe impedito ai lavoratori edili di scendere in sciopero; e il viaggiatore russo, che, "nella sua ingenuità, non supponeva neppure i veri motivi che guidavano i capi" rimase profondamente sorpreso e disgustato quando ricevette la spiegazione di quel che stava accadendo. "Fu lo stesso Utin che mi fece capire che uno sciopero in quel momento sarebbe stato disastroso per l'elezione dell'avvocato A..." Questa confidenza aprì gli occhi a Kropotkin e gli diede la voglia di conoscere l'altra fazione dell'Internazionale, quella che era in lotta col Tempio Unico e il Consiglio generale di Londra. Andò quindi a trovare Zukovskij e questi gli diede una lettera per me.

Andai dapprima a Neuchâtel – racconta Kropotkin, – e poi trascorsi una settimana tra gli orologiai delle montagne, nel Giura. Fu così che feci conoscenza con questa famosa Federazione giurassiana che svolse, negli anni seguenti, un ruolo fondamentale nello sviluppo del socialismo, introducendovi la tendenza antigovernativa o anarchica... La separazione tra capi e lavoratori, che io avevo notato a Ginevra al Tempio Unico, non esisteva nel Giura. C'era qualcuno più intelligente e soprattutto più attivo degli altri, ma era tutto.

9. Traduco direttamente, qui e più avanti, dal testo originale inglese delle *Memoirs of a Revolutionist*.

Non ho nulla da aggiungere al racconto fatto da Kropotkin delle tre giornate che egli passò con me a Neuchâtel. Ha detto come, fin dal primo istante, una simpatia reciproca ci facesse comprendere e divenire poi la base di una solida amicizia¹⁰. Gli feci conoscere Bastelica¹¹ e Malon; quindi, desiderando egli andare a fare visita a qualche Sezione delle nostre montagne, lo invitai a recarsi a Sonvillier e gli diedi una lettera per Schwitzguébel. Egli partì dunque per il "Vallon":

Da Neuchâtel andai a Sonvillier. In una vallata del Giura [Val de Saint-Imier] si trova una successione di cittadine e di villaggi la cui popolazione, di lingua francese, è dedita all'industria dell'orologeria; intere famiglie, in quel tempo, lavoravano nei piccoli laboratori. Era in uno di questi laboratori che si trovava il militante cui Guillaume mi aveva indirizzato, Adhémar Schwitzguébel, col quale, più tardi, mi legai molto intimamente. Stava seduto in mezzo ad una mezza dozzina di giovani, occupati a incidere delle casse di orologi d'oro e d'argento. Mi fece sedere su una panca o su un tavolo e ben presto fummo tutti impegnati in una conversazione animata sul socialismo, il governo o l'assenza di governo e il futuro Congresso. La sera, mentre ci recavamo al villaggio vicino [Saint-Imier], una violenta bufera di neve si scatenò improvvisa, accecandoci e ghiacciandoci il sangue nelle vene. Ma, nonostante la tempesta, una cinquantina di orologiai, uomini anziani per la maggior parte, venuti da località vicine, qualcuna delle quali distava più di due leghe, giunsero per

10. Su un punto, la memoria ha indotto Kropotkin in un leggero errore: ha confuso due epoche diverse. Nel 1872, non traducevo ancora dei romanzi per vivere, ma fu soltanto dal 1875 che, entrato in rapporti con un editore di Berna, eseguii per lui successivamente tre traduzioni, due dal tedesco e una dall'inglese; e devo aggiungere che l'editore – bisogna rendergli questa giustizia – pagava il mio lavoro con minor spilorceria di quanto non credesse Kropotkin: i miei onorari non erano di "otto franchi per sedici pagine" ma ben sessanta franchi per foglio di trentadue pagine. Nel 1872 la mia situazione economica era comunque, come Kropotkin ben ricorda, delle più precarie: la tipografia vedeva una crisi che, alla fine dell'anno, doveva sboccare nella mia uscita dal laboratorio, in seguito alla vendita che mio padre – vero padrone della situazione sotto l'intestazione di mio fratello – fece dell'impresa a un nuovo proprietario. Nella previsione di quel che sarebbe accaduto, cercai di assicurarmi altre risorse e, proprio nel periodo in cui Kropotkin si trovava tra di noi, preparai il lancio di una rivista quindicinale, le «Lectures populaires» (romanzi, viaggi, curiosità storiche e letterarie, ecc.) che, se avesse potuto trovare un numero sufficiente di abbonati, mi avrebbe assicurato una vita indipendente. Il primo numero delle «Lectures populaires» uscì il 10 aprile 1872.

11. È Bastelica il tipografo comunardo di cui egli parla: "A French Communard, who was a compositor".

prender parte ad una piccola riunione che era stata convocata per quel giorno.

...L'assenza di una distinzione tra i "capi" (*the leaders*) e la "massa" (*the masses*), nella Federazione giurassiana, produceva il risultato che non c'era problema sul quale ogni membro della Federazione non si sforzasse di farsi un'opinione personale e indipendente. Vidi che qui i lavoratori non erano una "massa" guidata da qualcuno che la manovrava per gli scopi della sua politica; i loro "capi" erano semplicemente i più attivi tra i loro compagni, – uomini di iniziativa piuttosto che capi. La chiarezza di vedute, la solidità di giudizio, la facoltà di analizzare questioni sociali complesse, che notavo tra i lavoratori, in particolare tra quelli che avevano già una certa età, fecero su di me una profonda impressione; e sono fermamente persuaso che se la Federazione giurassiana ha svolto un ruolo preponderante (*prominent*) nello sviluppo del socialismo, non è solamente per le idee anti-governative e federaliste di cui è stata l'alfiere, ma anche per l'espressione data a queste idee dal buon senso degli orologiai del Giura. Senza il loro aiuto, queste concezioni avrebbero potuto rimanere per lungo tempo allo stato di semplici astrazioni.

I lati teorici dell'anarchismo, che cominciavano allora ad essere formulati nella Federazione giurassiana, in particolare da Bakunin; la critica del socialismo di Stato; il timore di un dispotismo economico, ben più pericoloso del semplice dispotismo politico; il carattere rivoluzionario della propaganda, – tutto ciò colpì vivamente il mio spirito. Ma i rapporti ugualitari che trovai nel Giura, l'indipendenza di idee e di espressione che vidi sviluppata tra i lavoratori e la loro dedizione senza riserve alla causa, agirono ancor più profondamente sui miei sentimenti; e quando lasciai le montagne, dopo un soggiorno di una settimana tra gli orologiai, le mie opinioni sul socialismo erano ben chiare.

M'è sembrato interessante riportare le righe che precedono, per costatare l'impressione ricevuta da un testimone imparziale, che aveva voluto vedere coi suoi occhi che cos'era la Federazione giurassiana. Questa impressione è la stessa che al Congresso di Sonvillier avevano provato Lefrançais, Malon e Guesde e che la «Révolution sociale» aveva tradotto in quella frase che Marx ha trovato tanto buffa (vedi all'inizio del cap.I).

Al suo ritorno a Neuchâtel, Kropotkin mi comunicò una idea

che gli era venuta in mente e su cui chiese la mia opinione: se, invece di ritornare in Russia, fosse rimasto in Svizzera e, imparato un mestiere manuale si fosse sistemato tra di noi per dedicarsi interamente alla propaganda e all'azione socialista, non sarebbe stato quello il migliore utilizzo che avrebbe potuto fare della sua attività? Lo dissuasi; gli feci osservare che avrebbe fatto molta fatica a farsi accettare dai lavoratori svizzeri, lui principe russo, come un vero compagno; che la sua propaganda sarebbe stata ben più efficace se svolta in Russia, presso i suoi compatrioti, di cui egli conosceva bene le particolari condizioni; che nel suo paese la messe era immensa e i lavoratori erano troppo pochi perché fosse permesso, senza assoluta necessità, distogliere anche uno solo dal suo compito; mentre in Occidente, in Svizzera in particolare, con l'aiuto che ci aveva portato la proscrizione francese, avevamo molti militanti. Riconobbe che io avevo ragione e mi disse: "Ritournerò in Russia". Gli augurai buona fortuna e ci congedammo l'uno dall'altro, chiedendoci se ci saremmo mai più rivisti. Per due anni rimasi senza sue notizie; nella primavera del 1874, i giornali riferirono che egli era stato arrestato e rinchiuso nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo.

La Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra aveva visto diminuire il numero dei suoi soci a causa dell'emigrazione a Losanna di parecchi proscritti. La società francese Laurent et Bergeron, che per lunghi anni aveva ricevuto l'incarico dello sfruttamento della rete della Compagnia ferroviaria della Svizzera occidentale, aveva rescisso il suo contratto e le conseguenze di tale circostanza dovevano essere lunghe e laboriose; della liquidazione venne incaricato un rifugiato della Comune, Paul Piat, uomo servizievole e generoso quanto esperto amministratore, che vi colse un'occasione per venire in aiuto ai suoi compagni di esilio; egli spalancò loro le porte dei suoi uffici e ben presto Lefrançais, Clémence, Jules Montels, Teulière (venuto da Londra), Desesquelles, Jaclard e parecchi altri ancora, si trovarono trasformati in impiegati liquidatori dell'impresa Laurent et Bergeron. Approfittarono della loro presenza a Losanna per risuscitare la Sezione internazionalista di quella città, cui presto s'aggiunse un altro comunardo amico nostro, il falegname Pindy che, dopo esser rimasto nascosto a Parigi per dieci mesi interi, era riuscito a passare la frontiera ed era arrivato a Losanna verso la fine di marzo.

Anche Jules Guesde lasciò Ginevra. All'inizio di aprile, andò a Roma, dove doveva rimanere parecchi anni e dove divenne il corrispondente di diversi giornali francesi; ma non smise mai di considerarsi membro della Sezione di propaganda di Ginevra, con la quale, per almeno due anni, conservò ininterrotti rapporti. In una

lettera¹² scritta da Roma a Zukovskij, il 30 aprile 1872, egli comunica al suo corrispondente: “Mio caro Zuk, che cosa siete diventato voi e che cosa è diventata la nostra cara Sezione? Sapete che ce l’ho a morte con voi. Lasciarmi aspettare inutilmente per un mese i *poteri* promessi questa è, se non mi sbaglio, una flagrante violazione della solidarietà operaia... Scrivetemi e parlatemi soprattutto di ciò che mi interessa, ossia delle nostre possibilità di successo contro la borghesia governativa da un lato e contro il Consiglio marxista di Londra dall’altro”¹³.

Questo mi riporta all’Italia. I nostri amici, in quel paese, continuavano a lavorare con entusiasmo alla propaganda e ogni giorno guadagnavano terreno sui mazziniani. Agli inizi di febbraio, il nostro ottimo compagno Vincenzo Pezza creò un piccolo giornale, il «Martello», organo del Circolo operaio di Milano. Il «Martello» ebbe solo quattro numeri, che vennero tutti sequestrati; ma, nella sua breve vita, esercitò un’influenza decisiva e il suo ardore guadagnò alla causa antiautoritaria molti indecisi. Una Sezione italiana di Ginevra, con sede al Tempio Unico e ispirata da Utin, aveva cercato di controbattere alla nostra propaganda redigendo un “Indirizzo alle Sezioni italiane”, pubblicato dall’«Egalité» del 28 gennaio; esso ci accusava di provocare odio di razza, di insinuare che “la razza tedesca cercava di dominare nell’Internazionale la razza latina”, aggiungendo “che era dovere di ogni socio segnalare i nomi di quelli che diffondevano simili calunnie”; i membri della Federazione giurassiana, i firmatari della circolare del Congresso di Sonvillier, venivano definiti “alcuni cittadini di cui la Federazione romanda ha respinto le pericolose trame e che per la maggior parte sono borghesi”. Stavolta, fu la «Campana» di Napoli, la saggia e moderata «Campana», che si incaricò di rispondere e lo fece in termini sempre concilianti ma con fermezza: “Siamo stati dolorosamente sorpresi – scrisse – di sentire i nostri fratelli di Ginevra parlare di *pericolose trame*, di *borghesi* e di *calunnie* a proposito di un Congresso regionale tenuto dalle Sezioni che bene si sono comportate verso la causa e hanno sempre goduto dell’approvazione di un grandissimo numero di Sezioni di vari paesi. Tali Sezioni credono che il Consiglio generale abbia avuto torto. Perché gridare alla *calunnia*? Forse che abbiamo tra di noi dei papi infallibili?... Nel nostro ultimo numero, raccomandavamo la tolleranza ai nostri fratelli di Ginevra; il numero del 28 gennaio di «Egalité» ci

12. Si tratta certamente di una lettera che accreditava Guesde, in qualità di membro della Sezione di propaganda di Ginevra, presso i nostri compagni d’Italia.

13. Nettlau, nota 2656.

costringe a ricordare loro nuovamente questa virtù tanto necessaria tra di noi”.

Mazzini era morto il 10 marzo e qualche giorno dopo (17 marzo) a Bologna si era tenuto un Congresso di delegati di quel Fascio operaio fondato un po' più di tre mesi prima per combattere le associazioni mazziniane. Gli organizzatori di questo Congresso, poco al corrente di quel che avveniva nell'Internazionale, commisero uno strano errore, che Marx non mancò di sfruttare contro di noi. All'ordine del giorno del Congresso era stata posta questa domanda: “Nell'interesse generale e per assicurare la piena autonomia del Fascio operaio, questo deve riconoscere ed assoggettarsi alla direzione del Comitato generale di Londra o a quella del Giura bernese, oppure deve rimanerne indipendente, pur conservando dei rapporti con tali Comitati, nell'interesse e per il migliore sviluppo dell'Associazione?”. A questa strana domanda, il Congresso di Bologna diede questa risposta: “Il Congresso non riconosce nel Comitato generale di Londra e in quello del Giura bernese se non semplici uffici di corrispondenza e di statistica; incarica il Consolato della regione di Bologna di mettersi in contatto con loro e di riferirne ad ogni Sezione”.

Nel n. 4 del nostro «Bulletin», rimettemmo le cose a posto fornendo ai “nostri amici del Fascio operaio” il seguente chiarimento:

Il Fascio operaio ha creduto, a quanto sembra, che il Comitato federale giurassiano si ponesse in contrapposizione rispetto al Consiglio generale di Londra e che esso dovesse scegliere tra Londra e Sonvillier.

Niente del genere. Il Comitato federale giurassiano è un semplice Comitato regionale, che non rappresenta altro che le Sezioni giurassiane.

Il Consiglio generale di Londra, invece... è il rappresentante ufficiale dell'Associazione internazionale tutta intera.

Il Comitato federale giurassiano non è quindi un rivale del Consiglio generale di Londra; non punta affatto ad una guida negli affari dell'Internazionale. La Federazione giurassiana si è limitata, com'era suo diritto, a protestare contro le risoluzioni della Conferenza di Londra e a farvi ricorso al prossimo Congresso. Ecco tutto¹⁴.

14. Nell'opuscolo *L'Alliance*, ecc. (p. 46), è scritto: “Il Fascio operaio aveva preso una grossa cantonata divulgando ai profani la misteriosa esistenza del centro segreto dell'Alleanza. Il Comitato giurassiano si vide costretto a negare pubblicamente la sua esistenza segreta”. Marx ha quindi immaginato che il nostro Comitato federale, Andrieu, Guerber, Schwitzguébel e i loro due colleghi, di cui ho dimenticato il

Il sistema delle calunnie personali, impiegato dai nostri avversari in Svizzera, in Francia e anche in Spagna (come si vedrà fra poco), veniva parimenti applicato in Italia. Bakunin li era esposto a dei perfidi attacchi personali. Egli non li aveva rilevati, volendo assolutamente evitare di mescolare i suoi contrasti con Marx e i suoi accoliti tedeschi e russi al grande dibattito di principi che agitava tutta l'Internazionale. Ecco quel che scriveva nel marzo 1872 ad un socialista di Romagna, Celso Ceretti¹⁵:

Gli attacchi della setta ebraico-tedesca non sono per me una novità. Dal 1848... fino ad oggi non m'ero degnato di rispondere. Lo farò, per quanto a malincuore; perché mi ripugna introdurre questioni personali nella nostra grande causa e nulla mi ripugna quanto interessare la gente alla mia persona¹⁶. Ho fatto tutto il possibile perché il mio nome non entrasse nella polemica dei giornali italiani riguardo all'Internazionale. Per questo ho interrotto la pubblicazione dei miei scritti contro i mazziniani e, quando Engels mi ha indirettamente aggredito nella sua risposta a Mazzini, ho ancora mantenuto il silenzio... Adesso, mi attaccano con sordide calunnie. Contemporaneamente alla vostra lettera, ne ricevevo un'altra da Milano, una terza da Napoli, che mi dicevano pressappoco la stessa cosa. Allora ho pensato di pubblicare sui giornali italiani una lettera di sfida rivolta agli intriganti del Consiglio generale. Lo farò se metteranno la mia pazienza alla prova. Prima di farlo, però, visto che si tratta di offese personali e non di principi, voglio ancora tentare un ultimo passo di conciliazione. Voglio innanzitutto indirizzare al Consiglio generale una lettera privata, di cui vi manderò copia. E se non mi danno una risposta soddisfacente, allora li costringerò a spiegarsi in pubblico.

nome, tutti e cinque nominati dalla Sezione di Sonvillier, costituisce il "centro segreto" di una vasta organizzazione clandestina dalla quale i socialisti italiani del Fascio operaio ricevevano la parola d'ordine! *Risum teneatis!*

15. Lettera pubblicata nella «Société nouvelle» di Bruxelles, febbraio 1896. Si vede, dal diario, che questa lunga lettera venne redatta dal 14 al 27 marzo 1872.

16. Lo si crederebbe? Di questa ripugnanza che a Bakunin ispiravano le polemiche personali, Marx e i suoi amici hanno fatto motivo di lagnanza, come se ci fosse stata, nelle sue ragioni per astenersi dal rispondere agli attacchi di cui egli era oggetto, qualcos'altro che una legittima ripugnanza di seccare la gente con questioni personali. Engels scrive a Sorge, il 14 giugno 1873, della "poca voglia che ha sempre dimostrato Bakunin di accettare una discussione personale" "Bakunins alte Unlust, in persönlicher Debatte aufzutreten"), lasciando maliziosamente intendere con questo che Bakunin doveva avere dei motivi per volersi sottrarre all'obbligo di dare certe spiegazioni.

Bakunin non diede seguito a nessuno di questi due progetti: non furono scritte né la lettera privata al Consiglio generale né la lettera di sfida che doveva essere pubblicata sui giornali italiani. Ma è ancora col pensiero di ingiungere al Consiglio generale di precisare e di dimostrare le accuse di cui i suoi corrispondenti ed i suoi agenti si facevano i divulgatori, che egli indirizzò la sua lettera del 10 maggio 1872 ad Anselmo Lorenzo, di cui parlerò più avanti.

In Spagna, intanto, avevano cominciato a manifestarsi dei dissenzi incresciosi, che dovevano man mano aggravarsi e che hanno provocato nel proletariato spagnolo una profonda lacerazione, le cui conseguenze sono visibili ancor oggi.

Ho ricordato in breve (tomo primo, parte prima, cap. XI, nota 3; tomo primo, parte seconda, inizio cap. IV) il viaggio compiuto in Spagna da Fanelli, nell'autunno del 1868, che ebbe come risultato la fondazione della prima Sezione dell'Internazionale a Madrid e quindi, nel 1869, di una seconda Sezione a Barcellona. Fanelli era uno dei membri fondatori dell'Alleanza della democrazia socialista: egli quindi aveva fatto nello stesso tempo propaganda per il programma di detta Alleanza ed aveva raccolto un certo numero di adesioni. Allorché l'organizzazione internazionalista, originaria, dell'Alleanza della democrazia socialista si fu dissolta volontariamente (vedi tomo primo, parte seconda, cap. VI) e i vari gruppi che la costituivano vennero invitati a farsi accogliere, ognuno per conto proprio, nell'Internazionale, come altrettante Sezioni, in realtà non ci fu che il gruppo di Ginevra che si costituì in Sezione dell'Internazionale; i membri degli altri gruppi ritennero inutile procedere così: poiché essi erano già, individualmente, membri delle Sezioni internazionaliste del luogo del loro domicilio, pronunciarono semplicemente lo scioglimento del loro gruppo locale. Un certo numero di essi, comunque, vollero conservare allo stesso tempo la loro specificità di membri dell'Alleanza e, a tale scopo, si fecero iscrivere come membri della Sezione dell'Alleanza di Ginevra. Nettlau, che ha spogliato quel che ancora rimane degli archivi di questa Sezione, è riuscito a ricostruire l'elenco pressoché completo dei suoi membri; vi si trovano, oltre a un centinaio di internazionalisti abitanti in Svizzera, tre internazionalisti di Francia, undici d'Italia e nove di Spagna. Ecco i nomi di questi ultimi: Rafael Farga Pellicer, tipografo, Barcellona; José L. Pellicer, pittore, Barcellona; Fr. Córdova y López, giornalista, Madrid; José Rubau, deputato, Madrid; Tomás González Morago, incisore, Madrid; Angel Cenegorta, sarto, Madrid; Francisco Mora, calzolaio, Madrid; Gaspar Sentiñon, medico,

Barcellona e infine Celso Gomis, prima a Ginevra e poi a Barcellona¹⁷.

Quando Farga Pellicer e Sentiñon vennero come delegati al Congresso di Basilea, entrarono in intimità con Bakunin e, del tutto naturalmente, accettarono l'idea di un accordo tra gli uomini che, nei diversi paesi in cui era organizzata l'Internazionale, si trovavano d'accordo su un programma d'azione. S'è visto come Sentiñon ed io andammo assieme a Lione nel dicembre 1869 e quel che vi facemmo. Nella primavera del 1870, Farga Pellicer e Sentiñon ebbero l'idea di creare a Barcellona un gruppo locale di assoluta fiducia di cui avrebbero fatto parte quei loro amici di cui si fidavano ciecamente. Ma mentre nel Giura, in cui gruppi di questo genere esistevano dal 1869, l'intesa si faceva nel modo più amichevole e senza alcuna regolamentazione, i nostri compagni spagnoli, più formalisti, ritennero necessario – come venimmo a sapere quando l'organizzazione da loro fondata venne a nostra conoscenza due anni dopo, nel 1872 – di avere un regolamento e un programma. Come programma, essi presero quello dell'Alleanza della democrazia socialista, un po' rimaneggiato e ridotto e adottarono per il loro gruppo segreto il nome dell'organizzazione pubblica del cui programma s'erano appropriati, quello di "Alianza de la democracia socialista". Quanto ai loro statuti, eccone le principali disposizioni¹⁸:

1° La "Alianza de la democracia socialista" sarà costituita da membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori ed avrà come obiettivo la propaganda e lo sviluppo dei principi del suo programma e lo studio e la pratica di tutti i mezzi in grado di realizzare l'emancipazione diretta ed immediata della classe lavoratrice.

2° Per ottenere i migliori risultati possibili e non compromettere il cammino dell'organizzazione, la "Alianza" sarà fondamentalmente segreta.

3° Per l'ammissione di nuovi membri, si procederà, su proposta di un membro anziano, alla nomina di una commissione incaricata di esaminare con cura il carattere e le particolarità dell'aspirante; questi potrà essere ammesso con

17. Si ritrovano cinque di questi nomi nell'elenco degli otto socialisti spagnoli, amici di Fanelli, cui Bakunin mi aveva pregato di inviare il «Progrès» (tomo primo, parte seconda, cap. V, nota 5, p.221).

18. Il programma e gli statuti della "Alianza" sono stati pubblicati dai membri stessi di questa associazione dopo la delazione che venne fatta (vedi oltre, al cap. V, p. 472) il 28 luglio 1872 dai redattori dell'«Emancipación».

il voto della maggioranza dei membri, dopo che sarà stato sentito il rapporto della commissione di esame.

5° La “Alianza” farà il possibile, all’interno della federazione operaia locale, perché questa non prenda una direzione reazionaria o antirivoluzionaria.

8° Esisterà una perfetta solidarietà tra tutti i membri alleati, in modo tale che le risoluzioni prese dalla maggioranza di loro saranno obbligatorie per tutti gli altri, sacrificando sempre, a vantaggio dell’unità di azione, le opinioni personali che possano esistere tra i membri.

9° La maggioranza dei membri potrà escludere un membro dalla “Alianza”, senza specificarne il motivo.

Gli articoli 4, 6, 7, 10-13 contengono disposizioni di carattere amministrativo.

I nomi dei membri che costituirono il gruppo di Barcellona ci sono noti per loro stessa dichiarazione, in data 1 agosto 1872. Essi sono: Rafael Farga Pellicer, Gaspar Sentiñon, J. García Viñas, Pedro Gaya, A. Mariné, Gabriel Albagès, Juan Sanchez, J. Padro, José Pamies, Jaime Balasch, Miguel Battle, F. Albagès, Antonio Pellicer, Charles Alerini¹⁹. Sentiñon non faceva più parte del gruppo a partire dalla metà del 1871²⁰.

A poco a poco andarono formandosi dei gruppi, con lo stesso programma e gli stessi statuti, su iniziativa di quello di Barcellona. Ce ne furono a Valencia, a Palma di Maiorca, a Siviglia, a Cordova, a Cadice, ecc.; il gruppo di Madrid non venne formato che nel 1871, nel momento in cui le persecuzioni costrinsero tre membri del Consiglio federale, Morago, F. Mora e Lorenzo, a rifugiarsi a Lisbona; questi uomini costituiscono il nucleo del gruppo madrilen

19. Alerini venne ammesso nella “Alianza” solo “più di otto mesi dopo il suo arrivo in Spagna”, quindi nel dicembre 1871. (*Cuestión de la Alianza*, p. 4, 3ª colonna, nota 6).

20. Sentiñon, nonostante il suo ritiro, non cessò di esprimere la sua simpatia per la causa operaia e rimase fedele fino alla fine agli ideali generosi della sua gioventù. “Ho conosciuto Sentiñon – mi ha scritto Anselmo Lorenzo (28 dicembre 1905) – l’ho frequentato e posso dire che mi ispirava rispetto. Era legato d’amicizia con la maggior parte dei nostri compagni e negli ultimi tempi della sua vita lo si vedeva ancora alle nostre riunioni”. E morto a Barcellona nel gennaio 1903 e, se un tempo è stato ingiuriato in certe pubblicazioni marxiste, i rivoluzionari spagnoli hanno reso alla sua memoria un meritato omaggio. “Egli non ha cessato – scriveva all’indomani della sua morte la «Huelga general», – di essere tra di noi una costante sorgente di idee luminose e di rette indicazioni; la sua collaborazione alla «Federación», al «Productor», alla «Acracia», ha lasciato una traccia profonda e il suo nome brillerebbe come una stella di prima grandezza se, al suo sapere e alle sue virtù, egli non aggiungesse inoltre una modestia ancor più grande delle sue conoscenze”.

della “Alianza” e fondarono pure un gruppo portoghese nella stessa Lisbona. Purtroppo, un dissenso personale non tardò a nascere tra Morago e F. Mora; fu invano che Lorenzo cercò di rappacificare gli animi: il contrasto si avvelenò sempre più e finì per divenire una rottura irrimediabile. Ho tentato di conoscere quali rimproveri fossero rivolti a F. Mora da quelli che presero le difese di Morago: Mora era, dicono questi, un vanitoso, pieno di sciocche pretese. Credeva di aver fatto grandi scoperte filosofiche ed aveva voluto “fondare una scuola filosofica”, unico mezzo, secondo lui, per fare vincere l’Internazionale (lettera di Viñas del 3 agosto 1872); inoltre, secondo le parole di uno dei suoi stessi amici, Víctor Pagés, era “un fannullone in piena regola, che si era proposto di vivere a spese del paese (*un holgazán de marca mayor, que se ha propuesto vivir a costa del país*)”. Ad ogni modo, quando, nel settembre 1871, si riunì la Conferenza di Valencia, Morago non vi assistette: aveva dato le dimissioni da membro del Consiglio federale per non rimanere collega di Mora e non fece parte del nuovo Consiglio nel quale, accanto a F. Mora e a Lorenzo, venne messo un tipo losco, J. Mesa, un giornalista ambizioso e venale (era il giudizio che su di lui davano Morago e i suoi amici), che faceva ostentazione degli atteggiamenti più rivoluzionari e che aveva fondato il giornale «Emancipación». Gli altri sei membri che formavano, con F. Mora, Lorenzo e Mesa, il nuovo Consiglio federale, erano “uomini di cui non si può dire nulla di particolare, in quanto erano di quelli che, in compagnia dei buoni sono buoni e, in compagnia delle canaglie, sono canaglie”. Questo nuovo Consiglio s’era appena costituito che F. Mora, che subiva l’influenza di Mesa, decise, d’accordo con lui, che tutti i membri del Consiglio federale dovevano far parte dell’“Alianza” e di conseguenza tutti furono iniziati. Informato di questa novità, Morago accorse da Lisbona e, dopo aver protestato contro quel che era avvenuto, dichiarò che lui si ritirava dalla “Alianza”. Morago aveva una profonda influenza sui lavoratori di Madrid membri dell’Internazionale (se ne contavano all’incirca duemila), influenza dovuta sia alla sua dedizione riconosciuta da tutti che alle sue capacità e alla sua iniziativa. Il disaccordo esistente tra Morago e i capi del Comitato federale, che formavano nello stesso tempo il Consiglio di redazione della «Emancipación», non venne, nei primi tempi, reso pubblico, ma non c’era dubbio che se un giorno fosse scoppiato un contrasto, la Federazione locale madrilena avrebbe seguito Morago, che aveva dato prova della sua capacità, e non il giornalista Mesa, di cui istintivamente si diffidava.

Nell’ottobre 1871 si ebbe alle Cortes un grande dibattito sull’Internazionale, provocato da alcune dichiarazioni del ministro

Sagasta e da una mozione presentata da un gruppo di deputati reazionari; due repubblicani, Salmerón e Pí y Margall, pronunciarono in questa occasione dei discorsi in cui presero eloquentemente le difese del diritto di associazione. Le minacce del governo si dovevano realizzare tre mesi dopo.

Il 7 gennaio 1872 si tenne un'assemblea generale della Federazione locale di Madrid, cui assistette Paul Lafargue, arrivato due settimane prima in quella città. Lafargue si era già messo in contatto coi membri del Consiglio federale e aveva trovato in Mesa l'uomo che gli serviva come strumento del suo intrigo. L'assemblea si occupò "del problema sollevato dalla circolare del Giura" e si mostrò favorevole alle idee espresse dal Congresso di Sonvillier. Allora, su istigazione di Lafargue, qualcuno propose di dare lettura della contro-circolare redatta dal Comitato del Tempio Unico; ma, riferisce l'opuscolo marxista *L'Alleanza*, Morago e i suoi "soffocarono la discussione". Questa contro-circolare di cui la Federazione locale di Madrid aveva respinto le teorie e le calunnie, venne pubblicata dalla «Emancipación», diretta da Mesa e di cui Lafargue era divenuto fin dall'inizio assiduo collaboratore. Di fronte a questo atteggiamento del giornale di Mesa, i membri della Federazione locale di Madrid decisero di contrapporre giornale a giornale e alcuni di loro (tra cui Morago), fondarono il «Condénado», che comparve ai primi di febbraio.

Di tutto quanto accadeva in Spagna, dalla metà del 1871, all'interno delle Sezioni e dei comitati, noi in Svizzera eravamo completamente all'oscuro: non avevamo altre notizie che quelle che ci davano i giornali. L'esistenza della "Alianza", organizzazione esclusivamente spagnola, ci era rimasta sconosciuta; nulla sapevamo del contrasto tra Morago e F. Mora né della personalità di Mesa e della sua influenza sulla direzione della «Emancipación» né della presenza di Lafargue a Madrid. Quando, il 16 gennaio 1872, il ministro Sagasta si fu deciso a sferrare il colpo che meditava ed ordinò lo scioglimento delle Sezioni spagnole dell'Internazionale, il nostro «Bulletin» (n. 2, p. 3) riferì come il Consiglio federale spagnolo aveva replicato, il 31 gennaio, all'atto arbitrario del ministro con una protesta energica, "dichiarando di considerare come nullo e non esistente il decreto del governo e invitando tutte le Sezioni di Spagna a non tenerne conto". Il «Bulletin» proseguiva: "Tutte le Sezioni della Spagna, tutti gli organi dell'Internazionale in questo paese, hanno risposto a questo appello; gli internazionalisti hanno energicamente ribadito la loro risoluzione a non lasciarsi disgregare e l'Internazionale continua a funzionare come se la circolare di Sagasta non fosse mai esistita; i giornali continuano a

uscire e la propaganda prosegue in pieno". E citavamo con soddisfazione un articolo della «Emancipación» che spiegava che quel giornale "che, all'inizio delle sue pubblicazioni, non s'era annunciato come un organo ufficiale dell'Internazionale, aveva ritenuto suo dovere, dopo la circolare di Sagasta, issarne fieramente la bandiera e dichiararsi internazionalista". Questo articolo della «Emancipación» conteneva un programma nel quale riconoscevamo il nostro: "Noi vogliamo l'abolizione di ogni potere autoritario," – diceva – "che rivesta la forma monarchica o la forma repubblicana. Al suo posto, noi vogliamo fondare la libera federazione delle libere associazioni contadine e operaie. Noi vogliamo la trasformazione della proprietà individuale in proprietà collettiva... Noi vogliamo che le associazioni contadine prendano possesso nella dovuta forma di tutte le terre che non sono coltivate direttamente dai loro proprietari attuali... Noi vogliamo parimenti che le associazioni operaie possano lavorare immediatamente per conto loro entrando subito in possesso, come usufruttuari, degli strumenti indispensabili al loro lavoro... A queste riforme fondamentali noi subordiniamo ogni azione, ogni movimento politico... perché siamo intimamente persuasi che la trasformazione economica che reclamiamo è la condizione indispensabile della realizzazione della libertà politiche". Perché mai non avremmo dovuto pensare che i redattori di un giornale che teneva un simile linguaggio dovevano, benché avessero pubblicato (per eccesso di imparzialità ci dicevamo) la contro-circolare di Ginevra, essere nostri amici?

Il Consiglio federale non si limitò a rispondere alla circolare di Sagasta con la dichiarazione che non ne avrebbe affatto tenuto conto. Cercò il sistema per opporre una efficace resistenza all'arbitrio governativo e ritenne di averlo trovato nella creazione di un'organizzazione clandestina che, col nome di "Difensori dell'Internazionale", avrebbe raccolto in una società segreta i membri più devoti e i più fidati di ogni Sezione. Questi gruppi avrebbero comunicato tra di loro e con il Consiglio federale, che avrebbe costituito il centro di tale organizzazione. Per mettere in esecuzione questo piano, il Consiglio delegò due dei suoi membri, perché percorressero, l'uno (F. Mora) la "comarca"²¹ dell'est (Catalogna e Baleari), l'altro (Anselmo Lorenzo), la "comarca" del sud (Andalusia). Il loro viaggio avvenne nei mesi di febbraio e marzo 1872.

Questo piano nascondeva un secondo fine, cui Lorenzo era rimasto estraneo, ma che era a conoscenza di F. Mora e di Mesa e

21. Quanto alla corrispondenza, la Federazione spagnola era stata divisa in cinque "comarcas" (territori): est, sud, ovest, nord e centro.

che era stato concepito da Lafargue: si trattava di distruggere la “Alianza” assorbendola. L’esistenza della “Alianza” era stata rivelata al genere di Marx da qualcuno dei membri del Consiglio federale, che facevano parte del gruppo di Madrid. Uno scrittore spagnolo, che conosceva bene i dettagli della storia dei primi anni dell’Internazionale in Spagna, l’autore dell’articolo “Della nascita delle idee anarco-collettiviste in Spagna” («Revista social», Madrid, 31 gennaio 1884; citato da Nettlau, p. 679), dice che, fin dall’arrivo di Lafargue a Madrid, i redattori della «Emancipación», membri della “Alianza”, “lo iniziarono e arrivarono a proporlo come membro”; d’altronde, in una lettera del 2 giugno 1872 e pubblicata da Lafargue stesso nel suo opuscolo *A los internacionales de la región española* (vedi cap. V), questi stessi uomini confessano che a Madrid, fin dal mese di febbraio, l’esistenza della “Alianza” “aveva cessato di essere un segreto”. Appena messo al corrente, riconoscendo nel programma della “Alianza” quello di Bakunin e dei suoi amici, Lafargue, d’accordo con Marx ed Engels, decise di tentare di tutto per distruggere questa società e fu tanto abile da fare entrare nel suo gioco proprio i membri del gruppo di Madrid che, attirati con vari mezzi, si prestarono compiacentemente alle sue trame. Gli autori stessi del libello del 1873²² hanno dichiarato che la distruzione della “Alianza” era stata in effetti la segreta intenzione di quelli che proposero la creazione della organizzazione dei “Defensores de la Internacional”: “Il Consiglio federale spagnolo comprese che c’era urgenza di sbarazzarsi della Alleanza. Le persecuzioni governative gliene diedero il pretesto. Per fare fronte all’eventualità che venisse sciolta l’Internazionale, propose di costituire dei gruppi segreti di “Difensori dell’Internazionale”, nei quali si dovevano fondere insensibilmente le sezioni dell’Alleanza. Ma l’Alleanza, indovinando l’obiettivo nascosto di quel piano, lo fece fallire”.

Anselmo Lorenzo racconta, al capitolo 32 del suo *Proletariado militante*, la sua “escursione in Andalusia”²³. Egli visitò Siviglia, dove vide Soriano, Marselau (direttore della «Razón», allora in prigione) e Rubio e dove la riunione del gruppo della “Alianza” fu tenuta nella stessa cella in cui Marselau era allora rinchiuso;

22. *L’Alliance de la démocratie socialiste*, ecc. p. 33. – Le lettere di Engels a Sorge, recentemente pubblicate, mi hanno fatto conoscere il nome degli autori di questo squallido libello, che finora avevo attribuito a Marx in persona: “Lafargue ed io l’abbiamo fatto assieme – scrive Engels il 26 luglio 1873; – solo la conclusione è di Marx e mia”.

23. A quel tempo, egli non diffidava ancora di Lafargue. Un particolare divertente: fu con un cappotto gentilmente prestato dal genere di Marx ed accettato in tutta semplicità dal messo del Consiglio federale, che Lorenzo partì per andare a reclutare dei “Difensori” per l’Internazionale (lettera del 28 dicembre 1906).

Carmona, Utrera, Jerez; Cadice, dove militava Salvochea; San Fernando, Puerto Real, dove incontrò Miguel Pino, "l'apostolo della provincia di Malaga, puritano e forte come pochi, prezioso sia come uomo d'azione che come uomo prudente e buon consigliere"; Loja, Granada e infine Linares. Ho voluto sapere da Lorenzo se corrispondeva al vero, come hanno affermato gli autori del libello, che i soci della "Alianza" avessero fatto "fallire" il piano elaborato dal Consiglio federale, di cui essi avrebbero indovinato l'"obiettivo nascosto"; Lorenzo mi ha risposto (lettera del 28 dicembre 1905): "La creazione di gruppi di 'Difensori dell'Internazionale' venne vista con simpatia dagli internazionalisti attivi e intelligenti e, almeno in Andalusia, gli stessi gruppi della 'Alianza' si trasformarono in gruppi di 'Difensori' o in nuclei fondatori. A Siviglia, il gruppo della 'Alianza' accettò il piano e mi diede dei collegamenti e degli indirizzi per le altre località andaluse; anche gli *aliancistas* di Cadice e di Malaga sostennero l'idea. Si prevedeva allora la possibilità di una insurrezione repubblicana e questa organizzazione era stata ritenuta uno strumento molto opportuno ed efficace in vista di una tale eventualità: se i gruppi di 'Difensori' scomparvero (*si fracasaron los grupos de Defensores*), il fatto è che il movimento insurrezionale atteso non ci fu; se fosse scoppiato, credo che in Andalusia questi gruppi sarebbero intervenuti con una seria attività".

Un incidente tra i più insignificanti in sé, che si produsse a Madrid durante l'assenza di Lorenzo e di Mora, ci rivelò i dissensi di cui non avevamo ancora sospettato l'esistenza. Nel giugno del 1871, il partito repubblicano federale aveva tenuto un Congresso per il quale aveva invitato l'Internazionale ad inviare dei delegati; il Consiglio federale di allora aveva risposto di non poter accettare l'invito a cooperare ai lavori del Congresso repubblicano, in quanto il programma dei repubblicani era semplicemente quello di "migliorare la condizione delle classi lavoratrici", mentre il programma dell'Internazionale era "di distruggere le classi e di realizzare la completa emancipazione economica di tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso". Ora, nel febbraio 1872, i repubblicani federali si erano di nuovo riuniti a Congresso a Madrid e i redattori della «Emancipación», spinti da Lafargue, ebbero l'idea di indirizzare a tale Congresso una lettera (25 febbraio) per chiedergli di dichiarare se voleva o no l'emancipazione della classe lavoratrice. Questa lettera venne letta al Congresso e presentata come una comunicazione proveniente ufficialmente dall'Internazionale. Immediatamente, da parecchi membri della Federazione madrilenas vennero rivolte delle osservazioni ai redattori della «Emancipación»: venne fatto loro rilevare che dovevano rettificare l'errore nel qua-

le era caduto il Congresso riguardo alla loro lettera, che non impegnava che loro e non l'Internazionale e che d'altra parte era in contraddizione con la dichiarazione espressa nel giugno precedente dal Consiglio federale al Congresso repubblicano²⁴. Quelli della «Emancipación», mossi da un sentimento di vanità offesa, si rifiutarono di rettificare alcunché. Allora il Consiglio locale della Federazione madrilenà, il 7 marzo, scrisse al Congresso una lettera che comunicava: «Avendo visto che, per errore, avete considerato come proveniente dalla nostra Associazione la lettera che vi hanno spedito i redattori della «Emancipación», questo Consiglio ha deciso di farvi sapere che non solo tale lettera non proviene affatto dall'Associazione Internazionale ma che essa la considera in contraddizione con la comunicazione, approvata da noi in tutti i punti, che vi è stata trasmessa in precedenza dal Consiglio federale spagnolo in risposta all'invito che gli era stato rivolto [nel giugno 1871]». Subito, Mesa, che era segretario generale ad interim del Consiglio federale (in assenza di F. Mora), scrisse e fece approvare dai suoi colleghi una nuova lettera al Congresso (9 marzo), in cui egli diceva: «Il Consiglio locale della Federazione madrilenà... ha negato che la comunicazione che i redattori della «Emancipación» hanno indirizzato al Congresso repubblicano provenisse dall'Internazionale. Il Consiglio federale si dichiara completamente d'accordo coi principi esposti nella lettera dei redattori della «Emancipación», i quali fanno parte del Consiglio federale della regione spagnola²⁵. Le polemiche accese da questa posizione dei membri

24. Su questo punto i pareri furono divisi e ci furono degli internazionalisti, anarchici a tutta prova, che approvarono il contenuto della lettera dei redattori della «Emancipación». Lorenzo mi ha scritto al riguardo (28 dicembre 1905): «Fu a Granada che lessi sulla «Igualdad», giornale di Madrid, la lettera della «Emancipación» al Congresso del partito repubblicano federale. Mi ricordo che non avevo avuto, in precedenza, alcuna conoscenza della cosa e l'impressione che la lettera mi provocò fu favorevole, perché mi parve che potesse essere un mezzo per dissipare le illusioni politiche dei lavoratori».

25. Raccontando a loro modo questo incidente, gli estensori dell'opuscolo *L'Alliance* hanno cercato di far credere che la Federazione madrilenà (che dipingono come un docile strumento nelle mani della «Alianza», pur sapendo meglio di chiunque altro che a Madrid gli uomini della «Alianza» erano proprio i redattori della «Emancipación») fosse «l'alleata dei repubblicani» e che se il Consiglio locale di tale Federazione sconfessò la lettera dei redattori della «Emancipación» del 25 febbraio, fu «per cortesia verso i repubblicani». Ecco la favola magica che essi offrono alla credulità dei loro lettori: «Per togliere al popolo ogni illusione sulla fraseologia pseudosocialista dei repubblicani, i redattori della «Emancipación», che erano allo stesso tempo i membri del Consiglio federale, indirizzarono ai rappresentanti del partito repubblicano federalista, riuniti a Congresso a Madrid, una lettera in cui chiedevano loro delle misure pratiche e ingiungevano di dichiararsi sul programma dell'Internazionale. Voleva dire assestare un colpo tremendo al partito repubblicano; *l'Alleanza* si premurò di attenuarlo, perché essa, al contrario, era

del Consiglio federale si acuirono e spinsero la Federazione madrilenana a decidere l'espulsione dei sei redattori della «Emancipación», che erano allo stesso tempo membri del Consiglio federale (F. Mora, José Mesa, Paulino Iglesias, Victor Pagés, Inocente Calleja e Hipolito Pauly)²⁶.

Per mettere in ridicolo o in cattiva luce Morago – divenuto la bestia nera di Mesa e di Lafargue – il libello del 1873 gli rimproverava di essersi lasciato candidare alle Cortes²⁷. Ecco la storia di quella candidatura. Doveva esserci una elezione parziale a Barcellona ed era nel periodo in cui, alle Cortes, si cominciava a discutere il problema dell'Internazionale. Il gruppo della "Alianza" di Barcellona pensò che potesse essere utile mandare alle Cortes un uomo "che vi sostenesse le idee dell'Internazionale, che smascherasse la classe borghese e che, una volta conclusa la discussione, si ritirasse da quel focolaio di putredine"; di conseguenza, scrisse a Morago, "l'uomo che, per la sua lealtà e il suo carattere, pareva il più capace", per chiedergli se acconsentiva ad accettare la candidatura: Morago rifiutò e la faccenda finì lì. Morago quindi non è mai stato candidato.

Intanto, la Federazione spagnola doveva tenere il suo congresso annuale. Si riunì dal 4 all'11 aprile a Saragozza; una quarantina di delegati vi presero parte. La Federazione regionale allora contava, come riferì il rapporto del Consiglio federale, cinquantacinque federazioni locali organizzate; inoltre, in novantaquattro località, si stavano organizzando delle federazioni. Il Congresso ascoltò dei rapporti su diversi problemi, come scioperi, cooperazione, insegnamento. Discusse una proposta, avanzata da Morago, di riorganizzazione della Federazione spagnola: questa proposta attribuiva alle Sezioni una maggiore autonomia e toglieva al Consiglio federale i poteri che gli aveva accordato la Conferenza di Valencia; ma la maggioranza decise che l'organizzazione votata a

legata ai repubblicani... Vista la posizione del Consiglio federale nei confronti del partito repubblicano, posizione *che sventava tutti i suoi piani*, l'Alleanza decise di mollarlo". (*L'Alleanza*, ecc., pp. 34 e 35). Si fatica a concepire un simile gesuitismo, anche da parte di Engels e di Lafargue.

26. I membri del Consiglio federale, non lo si dimentichi, erano tutti membri della "Alianza" e costituivano da soli il gruppo madrilenno di quell'organizzazione, di cui Morago aveva cessato di far parte. Mesa aveva persino tentato – inutilmente, del resto – di approfittare della sua qualità di "aliancista" per ottenere che la «Federación» di Barcellona, di cui due redattori appartenevano alla "Alianza", si pronunciasse a favore della «Emancipación». Ciò non ha impedito a Lafargue e ad Engels di scrivere, a proposito di questa espulsione: "L'Alleanza fece ancor di più per il partito repubblicano... fece espellere dalla Federazione di Madrid, in cui essa era dominante, i redattori della «Emancipación»". (*L'Alleanza*, ecc., p. 35).

27. "E per avere anche il suo Fanelli alle Cortes spagnole, l'Alleanza si propose di avanzare la candidatura di Morago". (*L'Alleanza*, ecc., p. 34).

Valencia venisse mantenuta. Dichiarò di aderire alle risoluzioni del Congresso belga, cosa che venne interpretata da Lafargue come un successo per lui; noi invece vi vedemmo una prova che la Federazione spagnola la pensava come noi, visto che anche noi avevamo approvato le risoluzioni della Federazione belga. Infine, votò una risoluzione destinata a mettere termine allo scontro che era avvenuto a Madrid e che ingiungeva ai redattori della «Emancipación» di ritirare tutto quanto aveva motivato la loro espulsione e che da parte sua la Federazione madrilená avrebbe ritirato tutte le offese che erano state scagliate contro di loro e annullato la loro espulsione. Valencia venne prescelta come sede del Consiglio federale e, in uno spirito di conciliazione, il Congresso mise nel nuovo Consiglio due membri di quello vecchio, F. Mora e Anselmo Lorenzo: ma Mora rifiutò la nomina. Il Consiglio venne composto, oltre che da Lorenzo, da Peregrín Montoro, tessitore in seta; Francisco Martínez, tintore; Francisco Tomás, muratore e Severino Albarracín, maestro elementare; si lasciò alla Federazione locale di Valencia l'incarico di designare gli altri quattro membri, che furono Rosell, tessitore in seta; Torres, libraio; Asensí, ebanista e Martí, scalpellino.

Una decina di membri della "Alianza" (non compresi i componenti del vecchio Consiglio federale di Madrid) si erano trovati tra i delegati al Congresso; cambiarono parere sulla situazione e, alla presenza dei dissensi che si erano prodotti a Madrid e forse anche altrove, costatarono che la loro organizzazione segreta non poteva più dare quei risultati che ci si era atteso e decisero di scioglierla; cosa che venne fatta.

Paul Lafargue assisteva al Congresso di Saragozza con un mandato della federazione di Alcalá de Henares e sotto il nome di *Pablo Farga*. Egli aveva esercitato un'influenza considerevole su certe discussioni ed aveva contribuito più di chiunque altro a fare respingere il progetto di riorganizzazione, fondato sul principio di autonomia, presentato da Morago. In un opuscolo pubblicato da lui nel giugno del 1872 (vedi cap. V), Lafargue ha sostenuto che "fu al Congresso di Saragozza che egli si persuase della esistenza in Spagna di una società segreta denominata 'Alianza'"; e aggiunge: "Al Congresso di Saragozza, i membri della 'Alianza' tenevano le loro riunioni in segreto. Io dormivo nello stesso alloggio di uno di questi 'alleati', che si alzava alle sei del mattino per prendere parte a quei conciliaboli... Varie osservazioni che potei fare durante quel Congresso mi misero al corrente di tutto". S'è visto in precedenza che Lafargue era "al corrente di tutto" ben prima di arrivare a Saragozza e che aveva già fatto muovere i suoi burattini di Madrid

per cercare di distruggere o di assorbire questa fastidiosa “Alianza”, in cui egli vedeva un ostacolo alla realizzazione dei progetti autoritari della cricca marxista.

Essendo riuscito così bene a dominare il Consiglio federale di Madrid, Lafargue pensò di poter esercitare la sua influenza anche sul nuovo Consiglio federale che il Congresso aveva nominato ed elaborò il progetto di trasferire a Valencia la «Emancipación». Ne fece proposta formale a due membri del nuovo Consiglio, Montoro e Martínez, allorché costoro, di ritorno dal Congresso di Saragozza, passarono per Madrid. La cosa è stata raccontata in questi termini in una circolare del Consiglio federale di Valencia del 30 luglio 1872: “I delegati, passando per Madrid, vennero invitati a pranzo in casa di questo signore [Lafargue]; là si cercò di strumentalizzare due membri del nostro Consiglio e si propose di fare uscire la «Emancipación» nella località di residenza del nuovo Consiglio, che allo stesso tempo sarebbe passato come il Consiglio di redazione di quel giornale, mentre loro, Lafargue e i suoi amici, l'avrebbero diretto nella realtà, ossia ci avrebbero inviato da Madrid gli articoli bell'e fatti, mentre noi avremmo fatto la parte di editori responsabili delle loro trame... Da tutto quanto venne detto lì, ci siamo convinti di quel che essi sono in realtà e delle loro funeste tendenze”²⁸.

Il seguito degli avvenimenti di Spagna verrà riferito nel prossimo capitolo.

Non ho avuto occasione di parlare della Germania dopo l'uscita del manifesto del Comitato di Brunswick-Wolfenbüttel e quando i suoi redattori erano stati arrestati, assieme ad altre quattro persone. Nell'ottobre del 1870, Bismarck aveva fatto rimettere in libertà Jacoby e Bonhorst; Geib venne trasferito ad Amburgo e gli altri cinque a Brunswick; Sievers venne rilasciato in dicembre. Il 17 dicembre a Lipsia vennero arrestati Liebknecht, Bebel e Hepner (redattore del «Volsstaat») sotto l'imputazione di preparazione del delitto di alto tradimento. Ma alla fine di marzo del 1871, i tre prigionieri di Lipsia e i cinque di Brunswick vennero rilasciati per insufficienza di prove.

Le elezioni del Reichstag si tennero il 3 marzo 1871: venne eletto

28. Non potendo negare il fatto, gli autori del libello del 1873 hanno cercato di scherzare (è la tattica che Marx spiega nella sua lettera a Kugelmann del 15 ottobre 1867; vedi tomo primo, parte prima, cap. V, nota 15, p.83); essi hanno scritto: “Lafargue venne incolpato del peccato mortale di avere, con una cena pantagruelica, sottoposto alle tentazioni di Sant'Antonio la debole carne di Martínez e di Montoro, due membri del nuovo Consiglio federale alleanzista, come se essi avessero la coscienza nella pancia”. (*L'Alliance*, ecc., p. 37).

un solo socialista, Bebel²⁹. La sua posizione al Reichstag durante la Comune di Parigi fu energica: “Se Parigi adesso verrà sconfitta, vi devo avvertire che la lotta iniziata a Parigi non è che un piccolo scontro di avamposti; che la battaglia decisiva, in Europa, deve ancora avvenire; e che tra pochi anni il grido di guerra del proletariato parigino: Guerra ai palazzi pace alle capanne, morte alla miseria! sarà il grido di guerra di tutto il proletariato”. L’assemblea dei rappresentanti della borghesia tedesca accolse quelle parole con delle risate.

Nell’ottobre 1871 vennero riprese le persecuzioni contro Bracke, Bonhorst, Spier e Kühn, che, condannati allora al carcere, si trovarono, in seguito alla detenzione preventiva che avevano subito, a non dover più scontare condanne. Nel marzo 1872, Liebknecht, Bebel e Hepner furono a loro volta incriminati e comparvero dinanzi al tribunale di Lipsia, sotto la reiterata imputazione di preparazione all’alto tradimento; il dibattimento durò due settimane ed ebbe grande eco: Hepner venne rilasciato, Liebknecht e Bebel dichiarati colpevoli e condannati a due anni di fortezza.

Ho notato in precedenza (tomo primo, seconda parte, cap. XIV, nota 22, p. 407) come la espressione di “serio lavoro sotterraneo”, di cui il presidente del tribunale di Lipsia aveva chiesto spiegazione a Liebknecht, fosse stata interpretata da noi allora – non avendo conoscenza, nella sua integralità, del brano della *Confidentielle Mittheilung* in cui si trova – come in riferimento all’intrigo marxista in Germania, mentre in realtà essa si applicava all’attività del Consiglio generale in Inghilterra. Nei suoi commenti su questo punto, il *Mémoire de la Fédération jurassienne* (p. 240) si esprime così, sui tre accusati del processo di Lipsia: “L’atteggiamento coraggioso del «Volksstaat» durante la guerra e la Comune di Parigi gli aveva attirato molte simpatie; e quanto a noi, oggetto degli attacchi immeri-

29. Schweitzer fu battuto a Elberfeld-Barmen. Poco dopo, abbandonò la presidenza dell’“Allgemeiner deutscher Arbeiterverein”. Suo successore fu l’operaio Hasenclever, che entrò nelle funzioni il 1 luglio 1871. Il «Sozial-Demokrat» aveva cessato di uscire nell’aprile 1871, a causa della diminuzione del numero dei suoi abbonati; venne sostituito, il 1 luglio, dal «Neuer Sozial-Demokrat». Nonostante il ritiro di Schweitzer, l’ostilità tra i lassalliani e la fazione cosiddetta di Eisenach non era diminuita e, poiché i lassalliani ci dimostrarono a più riprese della simpatia, gli autori del libello del 1873, *L’Alleanza della Democrazia Socialista* ecc. hanno associato i giurassiani e i lassalliani nelle stesse offese: “I lassalliani, dopo aver ostacolato per anni la organizzazione del proletariato, hanno finito per diventare semplici strumenti della polizia (p. 26)... Tutta la stampa liberale e poliziesca ha preso apertamente posizione coi firmatari della circolare di Sonvillier. Essi sono stati assecondata nelle loro calunnie personali contro il Consiglio generale... in Germania, da parte dei socialisti bismarckiani che, al di fuori del loro giornale poliziesco, il «Neuer Sozial-Demokrat», difendono l’impero prusso-tedesco (p. 28)”.

tati di quel giornale, gli rendiamo piena giustizia, dispiacendoci per quelli che noi chiamavamo i suoi errori e deplorando soprattutto che un uomo del valore di Bebel – quello, dei tre, che ci ispirava maggiore simpatia – si lasciasse trascinare senza riflettere a dei giudizi assolutamente ingiusti nei nostri riguardi”.

È qui che devo rilevare l’inizio dei miei rapporti di amicizia coi due fratelli Elie e Elisée Reclus e la conoscenza che io feci del giovane Andrea Costa.

Si sa che Elisée Reclus, fatto prigioniero nella notte del 4 aprile 1871, sull’altopiano di Châtillon, era stato condannato alla deportazione, il 15 novembre, dal Consiglio di guerra con sede a Saint-Germain-en-Laye e che in seguito, su intervento di un gruppo di scienziati di diverse nazioni, la condanna pronunciata dai giudici militari venne commutata, nel gennaio 1872, in quella di dieci anni di esilio. Questa notizia venne accolta da tutti noi con grande gioia. Elisée si recò a Zurigo, dove si era sistemato suo fratello Elie e dove ritrovò le sue due figlie e la sua seconda moglie (Fanny Lherminier). Madame André Léo scriveva da Ginevra, il 24 marzo, a Mathilde Roederer: “Elisée Reclus è finalmente a Zurigo coi suoi. È in ottima salute, pieno di coraggio, di energia e di speranza. Questo lungo martirio di un anno lo ha temprato invece di abbatterlo. È un vero democratico; ma quanti sono quelli che gli rassomigliano!”. Da Zurigo, Elisée andò a stabilirsi a Lugano in aprile; un’altra lettera di Madame André Léo, del 13 giugno, scritta da Como, annuncia che, proprio quel giorno, andrà a trovare a Lugano “il caro Elisée Reclus, che non rivedo dal suo martirio”; il 31 luglio, riferisce alla sua giovane corrispondente: “Rivedrò certamente Elisée e gli farò la vostra commissione, così come a Fanny. Stanno appollaiati a mezzacosta di una delle montagne che circondano Lugano, in una vecchia casa che hanno quasi a niente, tra paesaggi meravigliosi. Il nostro amico, là come prima, lavora, tira su le sue due bambine, spera e crede quanto, e forse più, che mai”. Fin dal suo arrivo a Lugano, Elisée era andato a trovare Bakunin a Locarno; ecco le annotazioni che si trovano nel diario del 1872: “Aprile 11. Arrivo improvviso di Elisée Reclus. - 13. Lettera mandata a Reclus e da lui a Pezza e Stampa. - 18. Alle 6 del mattino con Fanelli a Luino; da lì a Lugano, Hôtel Washington; tutta la giornata con e da Reclus. - Maggio 2. Lettera a Elisée, che mi ha inviato del tè. - 17. Scritto e inviato immensa lettera assicurata a Spichiger a Le Locle, contenente quattro lettere: una a James, una a Ozerov e delle lettere di Alerini, di Elisée Reclus a me, e di B [illeggibile] a Reclus. - 18 Lettera a Reclus Elisée. - Giugno 1. Lettera di Elisée. - 4. Scritta lettera a Elisée Reclus”.

Dei due fratelli, fu Elie che io vidi per primo. Era andato, da Zurigo, nell'estate del 1872, a fare un viaggio a Ginevra, per Berna e Friburgo; e, al ritorno, passò per Neuchâtel e vi si fermò per farmi visita. Era una domenica. Chiacchierammo subito come due vecchi amici; le piccole divergenze di tattica che erano esistite nel 1869, al tempo del conflitto di Madame Léo con l'«Egalité» (vedi tomo primo, seconda parte, cap. VII), erano del tutto dimenticate: la guerra e la Comune c'erano passate sopra.

Quanto ad Elisée, non ricordo esattamente la data del nostro primo incontro né posso dire se avvenne nell'estate del 1872, oppure soltanto dopo il Congresso dell'Aia. Tutto quel che so è che fu ancora al ritorno da un viaggio a Ginevra che Elisée si fermò a Neuchâtel, dove trascorse qualche ora a parlare con me. La nostra amicizia si consolidò negli anni che seguirono, quando, stabilitosi a Vevey (a partire dal 1874), egli divenne un membro attivo della Federazione giurassiana e soprattutto quando ci ritrovammo più tardi a Parigi. Non abbiamo mai smesso di concordare su tutte le cose essenziali e dopo trentatré anni, la nostra ultima conversazione, lunedì 1 maggio 1905, nella cameretta dove egli era sceso (123, boulevard du Montparnasse) nel suo ultimo viaggio a Parigi, due mesi prima della sua morte, testimoniava il nostro accordo e le speranze che faceva rinascere, nel suo cuore come nel mio, il meraviglioso movimento del proletariato francese raccolto nella "Confédération générale du travail". Quella stessa sera, mi scriveva questo biglietto, l'ultimo che abbia ricevuto da lui:

Mio amico e compagno,

Un cambiamento di vento mi fa modificare i miei piani e partire per il Belgio. Sono tanto più felice di aver avuto l'occasione di vedervi prima di lasciare Parigi così all'improvviso; ho avuto il gran piacere di sentirvi esporre il piano della vostra opera, che sarà per noi un avvenimento di grande importanza.

Con grande affetto.

Elisée RECLUS;

Lunedì sera.

Ho già nominato Andrea Costa che, originario di Imola in Romagna e studente all'Università di Bologna, era venuto all'Internazionale attraverso il Fascio operaio. Nella primavera del 1872, – era sicuramente dopo il Congresso di Bologna (17 marzo), – Costa fu o si ritenne minacciato di arresto e si mise al sicuro rifugiandosi in Svizzera. Arrivò a Neuchâtel, dove trascorse qual-

che settimana; in questo tempo, lo vidi ogni giorno: era un bravo giovane, ingenuo e innamorato del bel parlare. Durante il suo soggiorno, ricevette parecchie lettere di Giosuè Carducci, l'illustre poeta, che era suo professore e verso il quale egli nutriva un'ammirazione entusiasta (Carducci non era ancora senatore³⁰ e il giovane studente, suo discepolo, si sarebbe arrabbiato moltissimo se qualcuno gli avesse predetto allora che sarebbe diventato anche lui deputato); le lettere del poeta, che mi mostrò, avevano questo indirizzo, che non ho dimenticato perché l'ingenuità della formula mi faceva sorridere: "All'egregio giovane Andrea Costa". Poco tempo dopo, dall'Italia scrissero a Costa che poteva rientrare senza pericoli ed egli riprese la via del suo paese, dove riportava delle idee più chiare sull'Internazionale e dove doveva, in agosto, essere uno degli organizzatori della Conferenza di Rimini.

[torna all'indice](#)

30. Carducci a quel tempo frequentava le riunioni dell'Internazionale. Quando Piccinini venne assassinato a Lugo dai mazziniani (vedi oltre, nel prossimo capitolo), Carducci dettò per il rivoluzionario vigliaccamente immolato un'epigrafe che celebrava quel giovane "amatore del popolo e delli uomini tutti, che, banditore di concordia e di pace, aveva cominciato a propugnare, con le associazioni de' lavoratori d'ogni nazione la libertà della plebe". (Alfredo Angiolini, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, 2ª ed., p. 60). [P. C. Masini: *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, BUR 1974, Milano (1969), p. 55. (n.d.t.)]

IV

*Nel Giura: polemiche; Congresso di Le Locle (19 maggio).
In Italia: nuovi progressi dell'Internazionale;
Cafiero a Locarno (20 maggio-18 giugno).
In Spagna: la crisi diventa acuta; lettere di Bakunin
a F. Mora, a Lorenzo e a Morago (aprile-maggio)*

Ritorniamo alla Federazione giurassiana.

Il processo di Lipsia, di cui ho parlato, fornì ad Utin un nuovo pretesto per attaccarci. Ecco quello che pubblicò l'«Egalité» del 7 aprile 1872:

“Sorvoliamo sulle accuse del presidente del tribunale: escono sempre gli stessi luoghi comuni stereotipati che abbiamo visto ripetersi nei tre processi dell'impero bonapartista contro l'Internazionale e che il giornale «Révolution sociale», di triste memoria, s'è data come compito di confermare e rafforzare in ciascuno dei suoi numeri: è sempre 'l'autoritarismo dittatoriale' del Consiglio generale, gli 'ordini' ricevuti da Londra, il 'capo supremo' Karl Marx, ecc. Che ne pensano i signori separatisti, i gran sacerdoti di Sonvillier, di questa toccante coincidenza tra le loro 'accuse' e quelle del presidente del tribunale che ha condannato i nostri coraggiosi fratelli tedeschi?... Riuscirà finalmente tutto ciò ad aprire gli occhi a questo gruppo di nostri fratelli italiani, ai quali il comitato del Giura bernese ha la pretesa di proporsi come un 'secondo Consiglio generale dell'Associazione internazionale?'”.

Nello stesso tempo, con il gesuitismo che le era abituale, l'«Egalité» (numeri del 2 marzo e del 15 aprile) rivolgeva degli elogi alle associazioni degli operai incisori e bulinisti delle nostre Montagnes, innanzitutto per la loro solida organizzazione, l'energia e la dedizione dei loro comitati, e poi a proposito di uno sciopero che era scoppiato a La Chaux-de-Fonds tra quella categoria; essa lodava il notevole ed energico atteggiamento dei lavoratori di Val de Saint-Imier, che avevano dato prova di un ammirevole spirito di solidarietà, – e faceva in modo che i suoi lettori ignorassero che quegli incisori e quei bulinisti di cui esaltava il comportamento, erano proprio gli stessi che Utin insultava altrove in quanto

membri della Federazione giurassiana; pensava di farla franca e far credere che i militanti della Federazione degli incisori e bulinisti fossero degli aderenti del Tempio Unico.

Il nostro «Bulletin» sottolineò, come logico, le bassezze di Utin e segnalò la doppiezza di Henri Perret. Nel suo n. 5 (1 maggio), – che fu il primo numero stampato tipograficamente, visto che l'aumento del numero degli abbonati ci aveva permesso di abbandonare l'autografia, – si legge:

Il giornale «Egalité», diretto dal signor Utin, borghese russo che vive di rendita a Ginevra ed occupa il suo tempo libero insultando tutti i rivoluzionari che campano del loro lavoro, il giornale «Egalité», dicevamo, ha trovato divertente, a proposito del processo Bebel-Liebknecht, insultare la Federazione giurassiana e il suo Comitato federale (che egli chiama gustosamente “i gran sacerdoti di Sonvillier”) descrivendo questa Federazione come se avesse stretto un patto con gli agenti di Bismarck!!!

Vi son cose cui la dignità vieta in modo assoluto di rispondere e le ingiurie dell'«Egalité» ne fan parte... Ma quel che noi non comprendiamo, sono gli elogi che questa stessa «Egalité» osa rivolgerci col più sfrontato cinismo, in altri numeri in cui trova opportuno fare vibrare altre corde... Eppure l'«Egalité» lo sa bene: le Sezioni degli incisori di Le Locle e del Vallon de Saint-Imier appartengono alla Federazione giurassiana; il presidente del Comitato centrale degli incisori, a La Chaux-de-Fonds, è uno dei membri più conosciuti della Federazione giurassiana; e i “gran sacerdoti di Sonvillier”, i “compari di Bismarck” sapete chi sono? Sono due operai incisori, due operai bulinisti e un operaio montatore di casse d'orologio (questi cinque soci costituiscono il Comitato federale giurassiano); e sono questi due incisori e questi due bulinisti che hanno organizzato l'agitazione del Vallon di Saint-Imier per controbattere l'iniziativa dei padroni durante lo sciopero.

Sì, tutti sanno queste cose, da noi; così, leggendo l'«Egalité», si alzano le spalle o si volta pagina con ripugnanza. Ma non lo fanno in Belgio, in Francia, in Germania; e i mestatori di Ginevra speculano su questo per il successo delle loro calunnie.

Ah! Ma arriverà il Congresso generale! E quando ci ritroveremo là faccia a faccia, sarà chiarito tutto e i mentitori passeranno un brutto quarto d'ora.

Un altro articolo se la prendeva direttamente con Henri Perret:

Ci si domanda come Henri Perret, segretario del Comitato federale romando di Ginevra e che di conseguenza è solidale con tutto quanto si stampa sulla «Egalité», come Henri Perret, dicevamo, abbia potuto assistere al Congresso degli incisori¹, in qualità di delegato, fianco a fianco con Auguste Spichiger, delegato degli incisori e bulinisti di Le Locle, *membro della Federazione giurassiana*; fianco a fianco con Adhémar Schwitzguébel, delegato degli incisori del Vallon de Saint-Imier, *segretario del Comitato federale giurassiano* e, di conseguenza, uno dei *gran sacerdoti di Sonvillier*?². Ci si domanda come egli abbia potuto stringere la mano a quei due compagni, testimoniare loro la sua stima e la sua amicizia, quando ha lasciato che venissero insultati ogni settimana da un anno a questa parte sull'«Egalité» e quando ha dovuto lasciarli insultare nuovamente una volta terminato il Congresso? Il segretario del Comitato federale romando come spiegherà tanta viltà e ipocrisia?

Ma poi, che ce ne importa? E perché rendere uno strumento, responsabile di quel che gli si fa fare; giacché gli Utin, Perret, Grosselin e compagnia non son altro che strumenti. È la testa che bisogna attaccare e la testa è a Londra.

Con nostro profondo stupore, aprendo il giornale «Internationale» di Bruxelles del 14 aprile, vi avevamo visto riportato l'articolo di Utin del 7 aprile. Quel fatto straordinario confermò, per noi, quel che già sospettavamo, ossia che Marx aveva a Bruxelles degli agenti che sapevano approfittare, all'occasione, del lassismo o della mancanza di chiarezza di qualche membro del Consiglio regionale belga. Claris, il vecchio redattore capo della «Révolution sociale», indirizzò immediatamente (17 aprile) all'«Internationale» una protesta indignata, che diceva: «In questo meschino episodio (l'articolo di Utin), la redazione della Révolution sociale» è assimilata alle più vili creature dell'ex impero e quasi trattata da poliziotta... Quanto ai nostri collaboratori, li

1. Vedi il cap. III, p. 402.

2. Tre dei delegati al Congresso degli incisori di Ginevra (Adhémar Schwitzguébel di Sonvillier, Alfred Jeanrenaud di Saint-Imier ed Auguste Spichiger di Le Locle) sono firmatari della circolare del Congresso giurassiano di Sonvillier. (Nota del «Bulletin»).

nomino apertamente al pubblico, che non li considera evidentemente dei bonapartisti. Ecco i loro nomi: Arthur Arnould, E. Razoua, André Léo, G. Lefrançais, L. Marchand". Il Comitato federale giurassiano, da parte sua, con una lettera al Consiglio federale belga (25 aprile) manifestò "il dolore e l'indignazione" provati vedendo l'«Internationale» riprodurre "le perfidie contenute su l'«Egalité» di Ginevra" e ingiunse al giornale belga "di pronunciarsi categoricamente sulla fondatezza o meno delle accuse che aveva riportato traendole dall'«Egalité»". L'«Internazionale» pubblicò sul suo numero del 21 aprile la protesta di Claris e in quello del 5 maggio fece la dichiarazione che le richiedeva la lettera del Comitato federale giurassiano; ecco come essa spiegò, non senza imbarazzo, la riproduzione sulle sue colonne dell'articolo dell'«Egalité» e come ne fece onesta ammenda: "Nel numero del 14 aprile, abbiamo inavvertitamente pubblicato un articolo dal titolo 'Delitto di alto tradimento', ripreso dal giornale «Egalité» di Ginevra e che non avevamo neppure letto per intero. Leggendo l'articolo dopo la stampa, ci siamo resi conto di quella cantonata del tutto involontaria, ma riprovevole da ogni punto di vista... Il Comitato federale giurassiano ci mandò, in data 25 aprile, una vivacissima lettera riguardo all'ospitalità offerta sulle nostre colonne alle accuse formulate contro di esso da l'«Egalité». Abbiamo fondate speranze che l'ammissione di colpa che esprimiamo giustificherà ai suoi occhi la nostra buona fede che è stata sorpresa in un momento di precipitazione e che il Comitato federale giurassiano sarà soddisfatto". Riportando questa dichiarazione, il nostro «Bulletin» (n. 8, 1 giugno) la fece seguire da queste righe:

Il Comitato federale giurassiano non ha dubitato per un istante della buona fede e dell'imparzialità dei nostri amici del Belgio e la dichiarazione così onesta dell'«Internationale» non può che cementare la buona armonia esistente tra la Federazione belga e la Federazione giurassiana.

Il mio vecchio amico Constant Meuron era morto ai primi di maggio. L'avevo visto per l'ultima volta il 29 marzo; una lettera del 9 aprile mi aveva annunciato che era stato malato e che stava meglio; avvertito, troppo tardi, dalla signora Meuron, di un aggravamento improvviso del suo stato, non potei assisterlo negli ultimi suoi momenti. Quando mi recai ai suoi funerali a Saint Sulpice, mi ci trovai pressoché solo, con pochi dei suoi ex colleghi della Costituente di Neuchâtel del 1857, tra cui il giudice di pace Alfred Dubois, venuto da Le Locle. Sul n. 7 del «Bulletin» (15 maggio) gli

mandai un ultimo addio a nome di quelli che l'avevano amato; lo riporto qui:

Papà Meuron.

Papà Mueron, che si è spento all'età di sessantotto anni nel piccolo villaggio di Saint-Sulpice, dove si era ritirato da due anni, è stato uno dei primi fondatori dell'Internazionale in Svizzera.

Le sue convinzioni rivoluzionarie risalivano ad antica data. Nel 1831, all'età di ventisette anni, era stato uno dei capi dell'insurrezione repubblicana di Neuchâtel. Consegnato dal cantone di Berna al re di Prussia, venne condannato a morte dal tribunale di guerra; per un anno, rimase sotto la minaccia di tale sentenza: al termine di quel periodo, il re si degnò di commutare la pena in quella della carcerazione a vita. Nel 1834, Constant Meuron riuscì ad evadere dalla prigione con l'aiuto della sua coraggiosa moglie. Rimase in esilio fino al 1848.

Rientrato nel paese dopo la proclamazione della Repubblica, si stabilì a Le Locle dove visse del suo lavoro, dapprima come operaio bulinista e poi come contabile in un laboratorio di montatori di casse d'orologio.

Al risveglio socialista di cui l'Internazionale è stata la possente espressione, papà Meuron, abbracciata con ardore l'idea nuova, fondò la Sezione Internazionalista di Le Locle, nel 1866. Da quel momento, si separò completamente dai suoi vecchi amici radicali e si trovò, unico della sua generazione, a marciare in prima fila tra i socialisti. Noi ammiravamo la freschezza di spirito di quel vegliardo, il cui cervello, anziché essere ossificato come quello di tanti altri, accoglieva e comprendeva le più ampie e più ardite concezioni moderne. Bisognava sentirlo ragionare, nel suo linguaggio semplice e pittoresco, sulla proprietà, sul lavoro, sull'idea di Dio; era un po' nostro allievo, per noi giovani; ma quando parlava, rivestendo i nostri principi col tono che gli era proprio, il suo accento personale, noi l'ascoltavamo come nostro maestro.

Ma ciò che soprattutto distingueva papà Meuron, quello che lo circondava come di una aureola, quel che faceva dire di lui a Bakunin: "È un santo", era la sua incredibile purezza di cuore, una purezza fanciullesca. Che bontà, che generosità! Quale orrore della menzogna! Che nobile disinteresse!

Se era buono e generoso, era però severo con gli intrighi politici, coi falsi amici, coi corrotti e non risparmiava

loro l'espressione del suo disprezzo. La spietata franchezza del suo linguaggio, sotto questo riguardo, gli ha procurato numerosi nemici: ed egli se n'è sempre vantato.

Negli ultimi due anni della sua vita, dopo il ritiro a Saint-Sulpice, aveva cessato qualsiasi attività socialista. L'ambiente in cui era costretto a vivere gli era profondamente antipatico ma, ci diceva, adesso lasciava parlare la gente senza curarsene e non voleva più darsi la pena di contraddirla. La catastrofe in cui sprofondò la Comune di Parigi gli assestò un colpo terribile; da allora si considerò un uomo morto. Non aveva però abbandonato la sua fiducia e, fino all'ultimo, rimase fedele, in cuor suo, a quella causa rivoluzionaria cui aveva dedicato la vita.

L'ultima volta che lo vedemmo, il 29 marzo 1872, ci disse: "La mia vita è finita; ho assistito all'ultima disfatta e me ne vado; ma non disperate, voi giovani: voi forse vedrete la vittoria, perché la vittoria è sicura".

Questo pensiero ha consolato papà Meuron sul suo letto di morte. Esso consola anche noi e ci rafforza e se, quando splenderà il giorno della giustizia, non dovesse rischiarare che le nostre tombe, siamo tuttavia certi che anch'egli splenderà.

J. G.

Domenica 12 maggio il popolo svizzero era chiamato a pronunciarsi, con un sì o con un no, per l'accettazione o il rifiuto di un progetto elaborato dalle Camere federali che modificava la costituzione federale del 1848. Fu questa un'altra occasione, per noi, di esporre il nostro modo di vedere riguardo alla tattica riformista e l'esercizio del diritto di voto. Ecco la parte essenziale dell'articolo che io scrissi al riguardo (n. 6 del «Bulletin», 10 maggio 1872):

I socialisti della Svizzera tedesca, il cui ideale è quello che chiamano lo "Stato popolare", plaudono alla concentrazione dei poteri nelle mani della Confederazione e a quella chimera della "legislazione diretta da parte del popolo", o "referendum", che promette la nuova costituzione federale... Essi non sono rivoluzionari, non vogliono esercitare alcuna azione che non sia sul terreno strettamente legale, costituzionale; essi accettano di essere oggi minoranza, sperando che il voto darà loro la maggioranza domani e che allora legifereranno con la stessa legittimità che riconoscono ai governanti di oggi. Che ciechi! Non vedete dunque che *proprio oggi* voi siete già

la maggioranza! Non quella dello scrutinio, è vero, perché, allo scrutinio, sappiatelo, *voi non sarete mai maggioranza*, ma voi siete, voi che patite per l'attuale organizzazione sociale, voi che avete interesse nella rivoluzione, voi siete la maggioranza ed ecco perché l'azione rivoluzionaria che spetta al partito socialista si trova legittimata in anticipo, senza che vi sia il bisogno di fare appello allo scrutinio.

Il Congresso annuale della Federazione giurassiana venne convocato per domenica 19 maggio, a Le Locle, con una circolare del Comitato federale in data 10 aprile. Undici Sezioni (di cui tre, quelle di Porrentruy, di Fleurier e di Losanna, erano Sezioni nuove) vi furono rappresentate; inoltre, riferì il «Bulletin» (n. 8), “varie Sezioni costituite in città di Francia di cui non possiamo dire il nome perché sarebbe come segnalare i nostri amici alle persecuzioni della polizia, avevano inviato delle lettere di adesione alla Federazione giurassiana”. Ecco l'elenco delle Sezioni rappresentate e i nomi dei delegati: Sezione di La Chaux-de-Fonds, Fritz Heng e Albert Bernard; - Sezione di Saint-Imier, Ali Eberhardt e Georges Rossel; - Sezione di Sonvillier, Alfred Andrié e Adhémar Schwitzguébel; - Sezione degli incisori e bulinisti di Val de Saint-Imier, Jean-Louis Perdrisat e Jules Matile; - Sezione di Porrentruy Emile Prenez; - Sezione di Le Locle, Désiré Blin e Auguste Spichiger; Sezione degli incisori e bulinisti di Le Locle, Alexandre Chatelain e Paul Humbert; - Sezione di Fleurier, Jean Stegmeyer; - Sezione di Neuchâtel, B. Malon e James Guillaume; - Sezione di Losanna, Louis Pindy; - Sezione di Ginevra, Dumay (di Le Creusot).

Un certo numero di compagni non delegati si erano recati a Le Locle per assistere alle sedute del Congresso e vedemmo arrivare anche da Zurigo qualche studente russo, che era entrato in relazione con Bakunin³ e che era desideroso di conoscere la Federazione giurassiana. La cordialità con la quale i nostri amici di Le Locle accolsero i nuovi arrivati, lo spirito di fratellanza dimostrato nella serata familiare che, sabato, precedette l'inaugurazione del Congresso, fecero profonda impressione su coloro che venivano per la prima volta nelle nostre montagne; e ricordo che Malon, Pindy e Dumay mi espressero tutto il piacere che essi provavano a trovarsi in un ambiente tanto cordiale.

3. Il diario ci informa che, nel mese di marzo, tre studenti russi che abitavano a Zurigo (Holstein, El'snic e Ralli), rispondendo ad un appello che avevano ricevuto da Bakunin, si erano recati da lui a Locarno e si erano accordati per gettare le basi di una organizzazione destinata a sostituire quella di Necaev.

Il Congresso si tenne in quella sala del Circolo internazionale, al Caffè Frey, cui erano ormai collegati tanti ricordi per noi; quella sala in cui avevano avuto luogo, nel gennaio e febbraio del 1869, le conferenze di Charles Kopp e di Mikhail Bakunin, in cui per la prima volta i lavoratori delle Montagnes avevano sentito parlare di un socialismo che non era più quello di Coullery. Blin venne nominato presidente, Heng vice presidente; i segretari vennero scelti tra gli internazionalisti non delegati, “affinché tutti i delegati possano partecipare in maniera attiva alle discussioni”: furono il rilegatore Goss e l’incisore Chautems, di Le Locle e il mio amico pittore Gustave Jeanneret, di Neuchâtel, appena ritornato da Parigi. Il rapporto del Comitato federale includeva un passaggio sull’agitazione politica che, in Svizzera, a proposito della costituzione federale modificata (respinta la domenica precedente dalla maggioranza degli elettori), aveva diviso i cittadini tra sostenitori del federalismo cantonalista e i sostenitori dello Stato centralizzato. Il rapporto diceva:

Cosa importa al lavoratore lo Stato cantonale o lo Stato centrale? Finché la borghesia dominerà economicamente il popolo, sarà suo padrone anche politicamente e sia l’uno che l’altro Stato saranno la sanzione legale dei suoi privilegi. L’unico problema politico di cui si possano seriamente occupare i lavoratori è il decentramento assoluto, non a favore dei cantoni ma dei liberi comuni, ricostituendo dal basso la Federazione, non degli Stati cantonali, ma dei comuni.

Sulla questione dei nostri rapporti col Consiglio generale, il rapporto specificava:

Dopo il Congresso di Sonvillier, in cui avemmo l’audacia di mettere in dubbio l’infallibilità del Consiglio generale, la nostra Federazione e i suoi più degni rappresentanti non cessano di essere calunniati, oltraggiosamente e in maniera meschina, dal Consiglio generale e dai suoi agenti di tutti i paesi. Questa guerra oscura, intestina, ha assunto un tale carattere di animosità che ogni conciliazione pare diventata impossibile e che, nell’interesse stesso della causa operaia, noi non dobbiamo più cercare altro che di ottenere dal Congresso generale giustizia contro i nostri calunniatori.

La maggior parte delle questioni discusse al Congresso non offriva aspetti di interesse generale e credo sua inutile parlarne

qui: il «Bulletin» del 1° giugno 1872 (n. 8) ha pubblicato le risoluzioni che vennero adottate. Riporto soltanto la risoluzione relativa all'invio dei delegati della Federazione giurassiana al futuro Congresso generale:

Un Congresso federale giurassiano si terrà qualche giorno prima dell'apertura del Congresso generale, per scegliere i suoi delegati e dar loro le istruzioni necessarie sulla linea di comportamento che dovranno seguire per rappresentare degnamente la Federazione giurassiana in questa grave circostanza e nel senso del ritorno alla concordia tra i membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Il Congresso decise che Sonvillier sarebbe rimasta sede del Comitato federale per l'anno 1872-1873, fino al Congresso annuale ordinario da tenersi nella primavera del 1873. La Sezione di Sonvillier compose tale Comitato con i seguenti cinque soci: Charles Chopard, incisore; Justin Guerber, incisore; Alfred Andrié, montatore di casse, tesoriere; Paul Junet, incisore, segretario delle sedute; Adhémar Schwitzguébel, incisore, segretario corrispondente.

In Francia, un certo numero di Sezioni dell'Internazionale si erano ricostituite sotto forma di gruppi segreti e, d'altronde, le camere sindacali si stavano riorganizzando. Nel momento di lasciare Parigi, Gustave Jeanneret ci aveva inviato una corrispondenza⁴ che comparve sul «Bulletin» del 15 maggio (n. 7); vi scriveva: «In questo momento, a Parigi, sta producendosi un movimento eccellente come principio, sul quale non bisogna tuttavia nutrire illusioni... Questo movimento ha come scopo la costituzione delle corporazioni per l'organizzazione delle camere sindacali. È questo il punto di partenza di ogni organizzazione operaia e il saldo fondamento su cui si può basare ogni ulteriore attività... Ho constatato che questo movimento non era ancora molto cosciente e soprattutto che non otteneva ancora l'unanimità auspicabile... Il sentimento di solidarietà che dovrebbe riunire dapprima i membri di una corporazione e poi le varie corporazioni, non è molto sviluppato dopo gli ultimi avvenimenti... Quanto all'Internazionale, vi sono, m'è stato detto, delle Sezioni completamente riorganizzate da parecchi mesi. Ignoro quale impressione avrà prodotto su di esse la promulgazione della legge versagliese⁵. Per quel che

4. È anche possibile che egli non abbia redatto questa corrispondenza se non dopo il suo ritorno a Neuchâtel: ho dimenticato questo particolare.

5. Si tratta della legge Dufaure, che puniva con cinque anni di carcere ogni persona che risultasse colpevole di far parte dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

concerne la massa, ho osservato un'estrema cautela, un'eccessiva preoccupazione di evitare ogni rapporto con l'Associazione svilanelaggiata. La legge contro l'Internazionale allontanerà sicuramente un gran numero di aderenti, ma la propaganda delle idee internazionaliste non diminuirà. Insospettabilmente, le riunioni operaie cui ho assistito da qualche mese manifestano sentimenti eccellenti, che concordano con le aspirazioni generali dell'Internazionale".

In Italia, un avvenimento che ebbe grande importanza sullo sviluppo dell'Internazionale in quel paese si produsse in aprile e maggio: Cafiero fece conoscenza personalmente con Bakunin e divenne suo amico. Ho riferito come Cafiero fosse in corrispondenza stretta con Engels e come le lettere di costui finissero per produrre sul destinatario un effetto del tutto opposto a quello che s'aspettava il segretario del Consiglio generale per l'Italia e la Spagna: certe teorie politiche enunciate da Engels urtarono sia il suo buon senso che i suoi istinti rivoluzionari⁶ e la sistematica denigrazione nei confronti di Bakunin gli diede da pensare che esistesse un partito preso di diffamare l'avversario e gli fece desiderare di conoscere personalmente l'uomo tanto maltrattato, in modo da poterlo giudicare da sé. Cafiero si mise quindi in relazione epistolare con Bakunin e gli inviò alcune delle lettere scritte da Engels, in modo da permettergli di spiegarsi sulle accuse di cui era oggetto. Con l'autorizzazione di Cafiero, Bakunin mi trasmise quelle lettere ed io le trovai davvero edificanti e ne feci menzione sul n. 6 del «Bulletin» (10 maggio), come si vedrà tra qualche pagina.

Tuttavia, se pure si avvicinava ad un uomo che aveva destato la sua attenzione per gli scritti pubblicati contro Mazzini, Cafiero, persistendo ancora in quella neutralità fino allora osservata, non si sognava affatto di rompere con Londra. Il 16 maggio scriveva da Napoli, a proposito di Stefanoni, direttore del «Libero Pensiero» e dei suoi attacchi contro l'Internazionale, una lettera firmata «Un Internazionalista», che venne pubblicata sul «Gazzettino rosa» del 27 maggio; e i termini di questa lettera dimostrano che in quel momento egli aveva ancora una buona opinione del Consiglio Generale⁷.

Ma aveva deciso di andare a trovare Bakunin e di raccogliere dalla sua viva voce le spiegazioni che l'interessavano. Il 20 maggio

6. In una delle sue lettere, Engels sviluppava l'idea secondo cui Bismarck e il re Vittorio Emanuele avevano reso sia l'uno che l'altro un enorme servizio alla rivoluzione creando nei loro rispettivi paesi la centralizzazione politica.

7. Nettlau, p. 585.

arrivava a Locarno, accompagnato da Fanelli. Bakunin aveva lasciato, alla fine di aprile, la casa della vedova Pedrazzini, che aveva abitato per due anni e mezzo; il 1° maggio si era stabilito in un albergo di infimo ordine, l'Albergo al Gallo, di Giacomo Fanciola. In quel momento la signora Bakunin e i suoi figli erano in vacanza a Menton, presso la principessa Obolenskaja, divenuta signora Ostroga. Cafiero rimase a Locarno fino al 18 giugno e il diario ci indica l'impiego del suo tempo in quei ventinove giorni. Già fin dal secondo giorno, il 21, l'intesa era stabilita: "Tutto il giorno con Fanelli e Cafiero; alleanza ben realizzata". Fanelli riparte l'indomani. Il 24, Bakunin scrive: "Conversato con Armando [Cafiero]. Piano organizzativo delineato". Il 31 maggio, Cafiero comincia a scrivere una lettera ad Engels per dirgli come la pensa e il 3 giugno la legge integralmente a Bakunin. Questa lettera, che venne inviata ma di cui Engels non ha mai accusato ricevuta, era disastrosa per colui al quale era indirizzata. A quel tempo (il 12 giugno Bakunin annota: "Lettera a James con lettera di Cafiero a Engels") ne ebbi comunicazione e mi rincresce moltissimo di non averne conservato copia. Fanelli ritornò a Locarno il 15 giugno e tre giorni dopo riaccompagnò Cafiero: "15. Arriva Beppe [Fanelli]. - 16. Conversazione tra Beppe, Cafiero e me. - 17. Piccola burrasca con Beppe, seguita da un'intesa completa. - 18. Cafiero e Beppe partiti questa mattina ore 4 1/2 per Milano".

Le associazioni mazziniane, dopo la morte del loro capo, si sentivano disorientate e l'Internazionale continuava a guadagnare terreno. In una lettera a Zuckovskij del 30 aprile di cui ho già citato dei brani, Guesde scriveva da Roma: "Qui c'è parecchia agitazione. I lavoratori son pieni di buona volontà. Lasciategli dimenticare Mazzini e saranno tutti per noi e per la rivoluzione sociale". Ma, in certe regioni, i progressi del socialismo avevano prodotto tra i repubblicani della tendenza "Dio e popolo" la più viva irritazione; in Romagna in particolare, fu una guerra a coltello che i mazziniani dichiararono all'Internazionale. "A coltello" non è una metafora: il 2 maggio, Francesco Piccinini, dipendente della Banca Popolare, giovane mazziniano diventato socialista, capo del Fascio operaio di Lugo, venne assassinato per la strada: dopo averlo abbattuto con un colpo di fucile, i mazziniani lo finirono a pugnolate; gli assassini rimasero impuniti: nessuno osò denunciarli.

Dal diario si nota che in Spagna Bakunin non era in corrispondenza che con Alerini e Sentiñon; il 24 febbraio egli scrive di aver ricevuto una lettera di Sentiñon; il 26, lettera di Alerini, cui risponde il 27; il 31 marzo-1 aprile, scrive ad Alerini, da cui riceve il 21 aprile una lettera che si è incrociata con la sua; il 5 aprile, arrivo

della risposta di Alerini. Sentiñon non faceva più parte della “Alianza” dalla metà del 1871⁸ ma questa circostanza non aveva affatto modificato i suoi rapporti con Bakunin: questi infatti ignorava l’esistenza della “Alianza”, organizzazione puramente spagnola e i suoi rapporti epistolari con Sentiñon erano motivati dall’intimità che s’era stabilita tra loro al tempo del Congresso di Basilea. Quanto ad Alerini, come s’è visto, aveva fatto conoscenza con Bakunin a Marsiglia nell’ottobre 1870 ed era a titolo di membro di questa organizzazione segreta francese che aveva partecipato ai moti di Lione e di Marsiglia, che egli era diventato, per l’autore delle *Lettere a un francese*, un amico carissimo e fedelissimo⁹.

Si può indovinare il contenuto delle lettere scritte da Alerini: egli mise al corrente Bakunin di quel che avveniva a Madrid; e poiché a Barcellona si credeva ancora nella possibilità di una rappacificazione, egli dovette pregarlo, nella sua ultima lettera, di scrivere a F. Mora, il cui nome non era sconosciuto a Bakunin: Fanelli aveva, nel febbraio 1869, narrato per filo e per segno al suo amico il suo viaggio di Spagna, descritto gli uomini di cui aveva fatto conoscenza e mostrato la loro fotografia (tomo primo, parte seconda, cap. IV, p. 206); F. Mora si era poi fatto iscrivere, come Morago, in qualità di membro alla Sezione dell’Alleanza della democrazia socialista di Ginevra. Obbedendo al desiderio espresso da Alerini a nome dei suoi amici di Barcellona, Bakunin scrisse quello stesso giorno (5 aprile) una lettera a F. Mora (il diario la annota, assieme ad una lettera a Soriano, di Siviglia, evidentemente scritta anche questa su suggerimento di Alerini). La lettera a F. Mora è riportata alla fine dell’opuscolo marxista *L’Alliance de la démocratie socialiste*, ecc. (p. 135) ed è da questo opuscolo che la conosco; vi figura come testimonianza destinata a dimostrare che Bakunin era, secondo lo stile di Lafargue, un “papa” che emetteva da Locarno, centro “misterioso” della sua autorità, dei “*monita secreta*”, degli ordini imperativi a docili agenti. Ora, questa lettera (scritta in francese) che chiama F. Mora “caro alleato e compagno” perché Mora figurava sulla lista dei membri della Sezione dell’Alleanza di Ginevra e che inizia con queste parole: “Dato che i nostri amici di Barcellona mi hanno invitato a scrivervi...”, era semplicemente destinata a spiegare i principi che erano stati esposti nella circolare del Congresso di Sonvillier. Bakunin scrisse: “Il nostro programma [quello della Federazione giurassiana] è il vostro,

8. *Cuestion de la Alianza*, p. 1, dichiarazione dei membri del gruppo della “Alianza” di Barcellona, 1 agosto 1872.

9. S’è vista al cap. IV della parte terza (pp. 178-180), la relazione scritta da Alerini nel 1876, sulla maniera in cui Bakunin lasciò Marsiglia nell’ottobre del 1870.

quello stesso che voi avete sviluppato nel vostro Congresso dell'anno scorso [a Barcellona]¹⁰ e, se vi resterete fedeli, voi siete con noi, per la semplice ragione che noi siamo con voi. Detestiamo i principi di dittatura, di autorità, come li detestate voi... la natura umana è fatta in modo tale che ogni dominazione si traduce in sfruttamento... Noi consideriamo la Conferenza di Londra (e le risoluzioni che essa ha votato) come un intrigo ambizioso e come un colpo di Stato ed ecco perché abbiamo protestato e protesteremo fino alla fine". Parlò poi dell'Italia in questi termini: "Sicuramente sapete che in Italia, in questi ultimi tempi, l'Internazionale e la nostra cara Alleanza hanno avuto un notevolissimo sviluppo... Esiste in Italia ciò che manca agli altri paesi: una gioventù ardente, energica, del tutto declassata¹¹, senza carriera, senza sbocchi e che, malgrado la sua origine borghese, non è per nulla spossata moralmente e intellettualmente come la gioventù borghese degli altri paesi. Oggi essa si getta a capofitto nel socialismo rivoluzionario, con tutto il nostro programma, il programma dell'Alleanza". Come in Spagna, in Italia l'Internazionale era stata fondata da uomini che erano appartenuti all'Alleanza della democrazia socialista: Fanelli, Friscia, Tucci, Gambuzzi, ecc.; e se l'organizzazione dell'Alleanza si era disciolta per fondersi in quella dell'Internazionale, le sue idee teoriche costituivano nondimeno un legame tra tutti quelli che le avevano adottate. Era quindi del tutto naturale che Bakunin, a proposito dell'Italia, parlasse a F. Mora dell'Alleanza e del suo programma. In conclusione, indicava al suo corrispondente il nome di Schwitzguébel e il mio come quello di due *alleati*: con ciò, egli non faceva affatto allusione all'organizzazione intima di cui Schwitzguébel ed io facevamo parte e in cui ci eravamo trovati in stretto rapporto di solidarietà e di libera intesa con Varlin, con Sentiñon e qualcun altro: questa organizzazione era e doveva restare ignota a F. Mora; egli voleva ricordargli semplicemente che avevamo appartenuto come membri alla Sezione dell'Alleanza di Ginevra, cui aveva appartenuto anche Mora: sul che, Bakunin si sbagliava, per quel che mi riguarda, come ho spiegato altrove (vedi parte terza, cap. I, pp. 33-34). Infine, in un post scriptum, egli diceva: "Salutate, vi prego, da parte mia il fratello Morago e pregatelo di mandarmi il suo giornale"; e questa espressione di "fratello" non si riferiva neanche per sogno alla "Fratellanza internazionale", scomparsa agli inizi del 1869 e di cui né Morago né Mora ave-

10. Bakunin s'è sbagliato di un anno quando dice "l'anno scorso": il Congresso di Barcellona si era tenuto nel giugno 1870.

11. Per un evidente errore di lettura, l'opuscolo *L'Alliance* ha stampato "déplacée" (spostata) anziché "declassée".

vano mai fatto parte: era un termine che Bakunin utilizzava volentieri parlando dei suoi amici; quel post scriptum dimostra o che non era stato messo al corrente del contrasto sopravvenuto tra Morago e F. Mora, oppure che lui non voleva tenerne conto e trattava i due avversari come se non avessero cessato di essere amici.

Come si vede, il documento su cui Marx e Lafargue hanno architettato tutto un romanzo non ha assolutamente la portata che essi hanno voluto attribuirgli; e d'altra parte F. Mora in persona sapeva meglio di chiunque altro di non essere mai stato in intimità con chi gli scriveva con tanta lealtà e bonomia.

Bakunin terminava con queste righe: "Bruciate questa lettera, vi prego, perché contiene dei nomi". Che cosa fece l'onesto Mora? Pensando di aver trovato nella lettera che aveva ricevuto (e che doveva essere ben sorpreso di aver ricevuto) un'arma contro i suoi nemici di Madrid, invece di bruciarla, andò a portarla a Lafargue che, da parte sua, si immaginò di avere, in quel pezzo di carta, la prova decisiva della dittatura occulta esercitata da Bakunin e si apprestò a partire in guerra contro l'"Alleanza" e gli "alleanzisti".

Si può per un momento credere che la risoluzione votata dal Congresso di Saragozza per metter termine al contrasto madrileno avrebbe ristabilito la pace. In effetti, secondo la decisione del Congresso, la Federazione madrilena annullò l'espulsione che aveva pronunciato contro sei redattori della «Emancipación». La «Emancipación», però, non si comportò lealmente: invece di pubblicare la ritrattazione concordata, si limitò ad una rettifica che non era neppur lontanamente quel che il Congresso le aveva chiesto; ma, per evitare un altro scontro, non si insistette. Al che, la «Emancipación» che, spinta da Lafargue, voleva la rissa, cominciò una campagna sorda contro la Federazione madrilena; prendendo posizione per il Consiglio generale di Londra, rinnegò i principi che i suoi redattori tante volte avevano esposto; essa, che aveva così energicamente rivendicato, quando all'origine rappresentava le aspirazioni degli internazionalisti di Madrid, l'autonomia e il libero federalismo, si fece difensore dell'autorità e della centralizzazione. Da parte sua, Lafargue, non senza dapprima aver preso istruzioni da Londra, aveva deciso, non essendo riuscito ad attirare a sé i membri del nuovo Consiglio federale, di denunciarli pubblicamente, loro e i loro amici, di fronte all'intera Internazionale, come membri di una società segreta che aveva come scopo la disgregazione dell'Internazionale; a questo scopo egli scrisse due corrispondenze che indirizzò alla «Liberté» di Bruxelles¹² e

12. "Pensavo fosse mio dovere denunciare l'esistenza di questa società segreta in

che comparvero sui numeri del 28 aprile e del 5 maggio 1872 di quel giornale. Egli vi scriveva che in Spagna “l’Alleanza si era costituita in società segreta, che si proponeva di dirigere l’Internazionale”, che “l’Alleanza era un’aristocrazia in seno all’Internazionale”; che gli “uomini dell’Alleanza di Madrid¹³ erano arrivati al punto di fare espellere, dalla Federazione madrilenas, sei membri del Consiglio federale spagnolo” ma che il Congresso di Saragozza aveva disapprovato tale misura e “aveva nominato due degli espulsi a far parte del nuovo Consiglio federale”¹⁴. E proseguiva: “La circolare del Giura, che minacciava l’Internazionale di una scissione e della creazione di due centri, non ha avuto qualche importanza che in Italia, dove il movimento proletario è assolutamente giovane e nelle mani di teorici idealisti”.

Il nostro «Bulletin» del 10 maggio (n. 6) rispose quanto segue all’autore anonimo, ma di cui indovinammo la personalità, delle lettere alla «Liberté»:

La «Liberté» di Bruxelles del 5 maggio pubblica una corrispondenza del tutto straordinaria sul Congresso di Saragozza. In questa corrispondenza, un certo “Pablo Farga” assume il ruolo di dottore in scienze sociali e insegna gravemente ai lavoratori spagnoli la migliore organizzazione dell’Internazionale... Questa corrispondenza, il cui autore sta vicinissimo al signor Marx, è per noi una prova ulteriore che gli uomini che tramano contro di noi in Svizzera fanno lo stesso lavoro negli altri paesi. Il processo Bebel-Liebknecht ci ha rivelato il fatto scandaloso che, fin dal 1870, il Consiglio generale inviava in Germania, a titolo di “circolari confidenziali”, delle lettere diffamatorie contro di noi. Abbiamo ricevuto comunicazione di lettere scritte nell’autunno scorso a degli amici italiani¹⁵ dal signor Engels, segretario corrispondente del Consiglio generale per l’Italia: in tali lettere, Engels si lascia andare alle calunnie più odiose contro onesti

seno all’Internazionale e a questo scopo scrissi la seguente corrispondenza...” (*A los internacionales de la región española*, p. 8).

13. Lafargue chiama qui Morago e i suoi amici “gli uomini dell’Alleanza di Madrid” e cerca così di imbrogliare. Come ho già fatto osservare, gli uomini della “Alleanza” di Madrid erano, invece, i redattori della «Emancipación».

14. Qui c’è un errore di Lafargue. I due membri del vecchio Consiglio federale che il Congresso di Saragozza nominò perché facessero parte del nuovo Consiglio sono Anselmo Lorenzo e F. Mora (vedi il cap. precedente, p.423), ma Lorenzo non era stato uno dei sei membri espulsi in marzo dalla Federazione madrilenas (me l’ha confermato lui stesso con una lettera scritta il 1 giugno 1907).

15. A Cafiero, vedi p. 438.

cittadini appartenenti alla Federazione giurassiana e contro lo spirito della nostra Federazione in generale. Abbiamo tra le mani una lettera di Serrailier¹⁶, segretario corrispondente del Consiglio generale per la Francia, lettera piena di ingiurie ignobili e di accuse infamanti contro parecchi membri della nostra Federazione: questa lettera verrà presentata al Consiglio generale e ne sarà chiesto conto al suo autore. Infine, da tempo¹⁷ sappiamo che Lafargue, genero di Marx, trama in Spagna per conto di suo suocero.

In un passaggio di questa risposta, a proposito di una affermazione di *Pablo Farga*, spiegavo che eravamo noi che volevamo “l’organizzazione dal basso” mentre il Consiglio generale voleva “l’organizzazione dall’alto”. Riportavo, perché “esprimeva il principio che è sempre stato nostro”, questa frase (in un linguaggio piuttosto bizzarro) del corrispondente della «Liberté»: “La grande forza e originalità del movimento iniziato dall’Internazionale è di essersi posta al di fuori di ogni teoria e di ogni metafisica e di non voler essere che una associazione militante” ed io aggiungevo:

Occorre parecchia ignoranza o malafede per venirci a rinfacciare, con aria trionfale, “i nostri stessi principi”; ma noi li abbiamo proclamati molto chiaramente e pubblicamente: pare però che non ci si debba più stupire di niente da parte di certi avversari. Noi non siamo idealisti, siamo sincerissimi e positivissimi materialisti. Non c’è mai stato nell’Internazionale, che noi sappiamo, che un unico metafisico, un solo “sottile ragionatore” ed è l’autore del libro *Das Kapital*.

Lafargue, qualche giorno dopo (17 maggio), doveva scrivere un’altra lettera, indirizzata stavolta al «Bulletin». Ne parlerò più in là, nel prossimo capitolo.

Alla pagina 322 del libro di Anselmo Lorenzo, *El Proletariado militante*, si legge: “Dopo il mio ritorno da Londra... in una lettera personale diretta agli amici di Barcellona, in cui parlavo loro della Conferenza, scrissi questa frase: ‘Se ciò che Marx ha detto di Bakunin è vero, quest’ultimo è un infame; e se non è vero, l’infame è Marx; non vi sono altre possibilità, tanto gravi sono le accuse che ho sentito’. Alerini e Farga comunicarono queste parole a Baku-

16. Era stata inviata dalla Francia a Malon da un socialista indignato per il linguaggio che Serrailier si permetteva di utilizzare.

17. Dal mese di marzo, secondo la lettera di Alerini, che Bakunin aveva ricevuto il 26 febbraio.

nin ed egli rispose con una lunghissima lettera in cui si difendeva, lettera che Alerini mi rispedì in un'epoca in cui mi trovavo già a Vitoria, dopo aver dato le mie dimissioni da segretario generale del Consiglio federale con sede a Valencia".

Fu una delle lettere di Alerini giunte a Locarno il 2 e il 5 aprile a comunicare a Bakunin il proposito di Lorenzo che abbiamo letto. Bakunin vi scorse un'occasione per costringere finalmente il Consiglio generale a spiegarsi e decise di scrivere a Lorenzo per chiedergli quali erano state, esattamente, le accuse articolate contro di lui di fronte alla Conferenza. Esiste, tra le carte di Bakunin, un primo progetto di lettera a Lorenzo (in francese) molto breve, con la data del 24 aprile; fu seguito da altri due, che rimasero incompiuti; infine la lettera sotto la sua forma definitiva (in francese), venne terminata il 9 maggio e ricevette la data del 10 maggio. I giorni seguenti, Bakunin ne fece una copia che, secondo il diario, egli mi inviò il 16¹⁸.

Era a un amico di Fanelli, a un uomo che, nel 1868, aveva dato la propria adesione al programma dell'Alleanza, che Bakunin si rivolgeva. Gli diceva, all'inizio:

Lasciatemi esprimere il mio stupore e il mio rincrescimento, cittadino, per il fatto che, essendo l'amico del mio amico Fanelli, che è stato il primo a parlarvi di me, non abbiate creduto di dovergli domandare delle spiegazioni sul mio conto, immediatamente dopo il vostro ritorno da Londra. In tal maniera avrei saputo delle calunnie infami di cui parrebbe io sia stato oggetto a Londra e di cui finora non conosco ancora il tenore... So dal nostro amico Fanelli che voi siete un uomo leale, giusto, coscienzioso e sincero. Ho quindi motivo di sperare che vorrete rispondermi con tutta la franchezza fraterna che ho il diritto di attendermi da voi.

Mi dispiace di non poter riportare qui i principali passaggi di quella lunga lettera a Lorenzo; ma almeno trascrivo qualche riga riguardante Marx, in cui Bakunin rende giustizia, come sempre, a colui che lo perseguitava con astio:

Conosco Marx da lunga data e, benché deplori certi difetti, davvero detestabili, del suo carattere, quali un temperamento ombroso, geloso, suscettibile e troppo portato

18. Nettlau ha riportato il testo del progetto del 25 aprile e dei frammenti estesi della lettera del 10 maggio (pp. 589-590, 586-588).

all'autoammirazione, ed un astio implacabile, che si manifesta con le più odiose calunnie e con una persecuzione feroce contro tutti quelli che, condividendo in genere le stesse tendenze sue, hanno la disgrazia di non poter accettare né il suo sistema particolare né, soprattutto, la sua direzione personale e suprema, che l'adorazione per così dire idolatra e la sottomissione troppo cieca dei suoi amici e discepoli l'hanno abituato a considerare come l'unica razionale e come la unica salutare, – pur constatando questi difetti che spesso viziano il bene che egli è capace di fare e che fa, io ho sempre apprezzato in modo considerevole e – numerosi amici potranno testimoniarlo, all'occorrenza – ho sempre reso completa giustizia al sapere e all'intelligenza veramente superiore di Marx e alla sua dedizione inalterabile, attiva, intraprendente, energica alla grande causa dell'emancipazione del proletariato. Ho riconosciuto e riconosco i servizi immensi che egli ha reso all'Internazionale, di cui è stato uno dei principali fondatori, il che costituisce ai miei occhi il suo maggior titolo di gloria. Infine, penso ancor oggi che sarebbe una seria perdita per l'Internazionale se Marx, frustrato nei suoi piani ambiziosi e nella realizzazione di idee pratiche della bontà delle quali indubbiamente è convinto ma che paiono a noi pessime, volesse togliere all'ulteriore sviluppo della nostra grande Associazione il concorso tanto utile della sua intelligenza e della sua attività. Ma tutto ciò non costituisce una ragione per farsi ciechi strumenti di Marx e non esito a dichiarare che, se si dovesse scegliere tra la sua dottrina e il suo abbandono, io preferirei il suo abbandono.

Bakunin così conclude:

Attendo da voi tutta la verità e con tutti i dettagli possibili. Ho il diritto di chiedervela come amico di Fanelli e come alleato. Vi prego soltanto di non dire una sola parola dell'Alleanza nella vostra risposta, perché l'Alleanza è un segreto che nessuno di noi dovrà divulgare senza commettere un tradimento¹⁹. Vi prego quindi, in questa risposta che io at-

19. Non si tratta, naturalmente, dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista, associazione pubblica fondata nel settembre 1868 dopo il Congresso di Berna, ma dell'organizzazione segreta la cui origine risaliva al 1864 (vedi tomo primo, parte prima, cap. IX, p. 120), che aveva avuto diversi nomi e che Bakunin chiama qui l'Alleanza. Si vede che, per un malinteso causato dall'impiego, da parte degli spagnoli, della parola "Alianza", Bakunin s'immaginava di scrivere ad un mem-

tendo da voi, di non chiamarmi alleato e di parlarmi come ad un semplice membro dell'Internazionale perché credo di dovervi avvertire che me ne servirò a mia volta come base per accusare i miei calunniatori. È proprio tempo di metter fine a tutti questi miserabili e infami intrighi che non hanno altro scopo che stabilire la dittatura della cricca marxiana sulle macerie dell'Internazionale. Aspetto la vostra risposta. Alleanza e fraternità.

M. BAKUNIN²⁰.

Anticipo fin d'ora la conclusione di questo episodio. Per ragioni che non ho saputo o che ho dimenticato, la lettera a Lorenzo – che non gli venne inviata direttamente – non fu spedita subito in Spagna oppure gli amici di Barcellona che la ricevettero la conservarono per un certo tempo prima di farla pervenire al destinatario: questi aveva lasciato Valencia e non si conosceva il suo nuovo indirizzo. Lorenzo si era ritirato in luglio presso il suo amico Manuel Cano, a Vitoria e solo il 15 agosto vi ricevette la lettera; rispose il 24 agosto. La sua risposta, che è conservata tra le carte di Bakunin, è evasiva; egli aveva abbandonato il suo posto nel Consiglio federale spagnolo (vedi più in là), per non trovarsi coinvolto ulteriormente nelle lotte intestine che minacciavano di distruggere l'Internazionale in Spagna: non si curò di intervenire nel contrasto tra Marx e Bakunin accettando il ruolo che quest'ultimo gli chiedeva di assumere. Egli rispose:

“Compagno Bakunin... Non posso precisare nessuna delle accuse rivolte contro di voi da Utin... Quel che ho sentito su di voi è stato detto nelle sedute ufficiali della Conferenza e si ritrova nei documenti che potranno essere richiesti al prossimo Congresso dell'Aia: lì si leggerà quel che desiderate sapere, senza che io debba accusare alcuno riguardo a quello che – a torto o a ragione, non lo so – può esser stato detto contro di voi o contro altri; eviterò così di assumere il ruolo del delatore... Mi astengo dal discutere

bro dell'organizzazione segreta internazionale.

20. Ho comunicato ad Anselmo Lorenzo, su sua richiesta, agli inizi del 1906, la copia dei principali passaggi del progetto di lettera di Bakunin del 24 aprile e della lettera del 10 maggio 1872 (Lorenzo aveva pubblicato quasi per intero il contenuto di questa, il cui originale inviato in Spagna è andato, in seguito, smarrito o distrutto). Egli mi ha scritto il 30 gennaio 1906, dopo aver letto tali copie: “Riconosco che Bakunin aveva ragione di dire che sarebbe stato mio dovere rivolgermi a Fanelli; la mia giustificazione per non averlo fatto è, innanzitutto che, vista la mia ripugnanza a mescolarmi in contrasti personali, non diedi pubblicità ai dubbi che mi erano nati per le parole di Utin e, poi, che l'indirizzo di Fanelli mi era sconosciuto. Fui felice di vedere, dalle parole di Bakunin, che Fanelli mi aveva onorato del suo affetto”.

sulla questione dei principi. Vi ringrazio per l'esposizione che voi mi fate di ciò che professate, perché così contribuite a farmi capire e vi dichiaro a mia volta che i miei principi o, per meglio dire, la mia convinzione e il mio comportamento come internazionalista consiste nel riconoscere la necessità di raggruppare, e di operare per raggruppare, tutti i lavoratori in una organizzazione che, pur costituendo una forza sociale per combattere contro la società attuale, sia una forza intellettuale che studi, analizzi ed affermi da sé, senza necessità di mentori di alcun genere e soprattutto di quelli che possiedono una scienza acquisita per i privilegi di cui godono o di cui hanno goduto, quale che sia la loro pretesa di ergersi ad avvocati del proletariato"²¹.

Esiste una lettera di Bakunin a Morago (in francese) di cui Nettlau ha ritrovato e pubblicato numerosi frammenti (p. 283); il primo porta la data del 21 maggio 1872²². Questa lettera mostra soprattutto come Bakunin fosse stato male informato dai suoi amici di Barcellona su quel che avveniva in Spagna; non s'era del tutto reso conto del vero carattere della "Alianza", associazione autoctona e per nulla legata ad una organizzazione segreta internazionale. Rivolgendosi a Morago, al quale, bisogna notarlo, scriveva per la prima volta, egli evoca, come aveva fatto con Lorenzo, il ricordo di Fanelli; parla al suo corrispondente di quella Alleanza del 1868, in nome della quale Fanelli era andato a fare propaganda in Spagna ed aveva fondato la Sezione dell'Internazionale di Madrid; ed in un brano molto interessante, che si può leggere nel Nettlau ma che io devo rinunciare a riportare, egli espone la concezione di una organizzazione quale aveva dovuto essere la Fratellanza internazionale.

L'atteggiamento di Lafargue e della «Emancipación» ebbe come conseguenza che a Madrid la guerra si riaccese fortissima. Ai primi di giugno, in una seduta della Sezione di mestieri diversi, un mem-

21. Nettlau, p. 590. – Riguardo a questa risposta, di cui ho mandato sempre copia ad Anselmo Lorenzo su sua richiesta (egli ne aveva dimenticato il contenuto), questi m'ha scritto il 30 gennaio 1906: "Riconosco in questa risposta proprio le mie frasi consuete, quello che si potrebbe chiamare il mio stile. Questa lettura mi ha addolorato perché, sotto l'impressione delle circostanze particolari nelle quali mi trovavo, avevo scritto con una certa durezza, ben lontana dall'ammirazione e dal rispetto che mi ha sempre ispirato Bakunin. Dimissionario dal Consiglio federale di Valencia, vittima delle inimicizie e dell'odio nato dai dissensi, io che ho sempre rifuggito le lotte personali e trovandomi allora, per tali motivi, isolato e triste, scrissi con questo tono, che oggi riconosco ingiusto".

22. Sono, naturalmente, dei frammenti della minuta rimasta tra le carte di Bakunin. La lettera forse non è stata spedita al destinatario. Il diario ci mostra Bakunin che lavora ad una "grande" lettera a Morago il 18 e 19 maggio, il 2, 3, 4, 5 e 7 giugno.

bro, Felipe Martín²³, propose di escludere Mesa, Pagés e Lafargue, per aver pubblicato degli scritti e divulgato idee contrarie alle aspirazioni di questa Sezione. L'espulsione venne votata e confermata il 9 giugno dalla Federazione madrileni riunita in assemblea generale. In quell'assemblea del 9, per difendere gli espulsi, "diversi membri dell'ex Consiglio federale denunciarono l'esistenza della 'Alianza' in Spagna, svelarono la sua organizzazione e la accusarono di essere la causa di tutti i dissensi che erano sorti tra il Consiglio locale di Madrid e il vecchio Consiglio federale" (Lafargue); Lafargue accusò Morago di appartenere ad una società segreta il cui scopo era contrario a quello dell'Internazionale, società "che ha il suo centro in Svizzera, da cui provengono i titoli di affiliazione, le consegne e le istruzioni segrete"; a sostegno dell'accusa, si affermò che delle tessere di membri dell'Alleanza erano state spedite da Ginevra a Morago, a Córdoba y López e a Rubau Donadeu²⁴. La Federazione istituì una commissione d'inchiesta per esaminare l'accusa fatta a Morago e per stendere un rapporto.

[torna all'indice](#)

23. Gli autori del libello *L'Alliance* hanno affermato (p. 34) che Felipe Martín "era al servizio del partito repubblicano come agente elettorale". Stessa accusa riservata a Miguel Pino, di Malaga, questo "apostolo" al quale, dopo trent'anni, Anselmo Lorenzo ha rivolto l'omaggio della sua ammirazione (vedi cap. III, p. 420). L'accusa fatta a Pino era calunniosa ed è probabile che lo stesso sia per quella che concerne Martín. Quest'ultimo, del resto, non ha appartenuto alla "Alianza".

24. Era assolutamente esatto che quelle tessere, certificando che quei tre cittadini erano stati accolti come membri della Sezione dell'Alleanza di Ginevra (riconosciuta come Sezione dell'Internazionale dal Consiglio generale di Londra), erano state loro inviate. Avrebbe dovuto aggiungere che F. Mora si trovava in possesso di una tessera identica.

V

La “Circolare privata” del Consiglio, Le pretese scissioni nell’Internazionale (giugno). Il Consiglio generale convoca (10 luglio) un Congresso generale all’Aia. In Belgio: progetto di revisione degli Statuti generali; Congresso di Bruxelles (14 luglio). In Spagna: lettera di Engels (24 luglio); pubblica denuncia contro i membri della “Alianza” (28 luglio). In Italia: Conferenza di Rimini e costituzione della Federazione italiana (4 agosto). In Francia: i proconsoli marxisti. In America: i due Consigli federali (Spring Street e Tenth Ward Hotel). Nel Giura: Congresso di La Chaux-de-Fonds (18 agosto)

Ai primi di giugno vennero distribuite in Svizzera, nell’ambiente in cui spadroneggiavano i confidenti della cricca di Londra, delle copie di uno stampato confidenziale (un opuscolo di quaranta pagine) rivolto contro di noi. Quell’opuscolo ci venne dato da terzi e il «Bulletin» dell’8 giugno annunciò in questi termini la comparsa di quel meschino scritto:

Abbiamo ricevuto un volgare libello dal titolo *Le pretese scissioni nell’Internazionale, circolare privata del Consiglio dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori*. Questo documento è datato Londra, 5 marzo 1872 e, tra le altre firme, porta quelle di amici la cui buona fede dev’essere stata carpita, se realmente queste firme sono autentiche¹... Ne ripareremo.

Volete sapere la storia della “ignominiosa facezia che figurerà così vergognosamente nelle opere del pensatore Marx a fianco del bel libro *Das Kapital*”² (*Mémoire*, p. 238)? Eccola, così come

1. L’opuscolo portava le firme di tutti i membri del Consiglio generale... A quanto pare, era divenuta consuetudine, al Consiglio generale, autorizzare il sotto-comitato del Consiglio a porre le firme dell’intero Consiglio in calce ai documenti che erano opera di tale sotto-comitato”. (*Mémoire de la Fédération jurassienne*, p. 237).

2. Marx si era già distinto in questo genere di letteratura scrivendo il libello pubblicato nel 1860 col titolo di *Herr Vogt*. Ho saputo del pamphlet del 1860 soltanto

Robin, che era bene informato, l'ha raccontata (*Mémoire justificatif*, manoscritto, p. 15):

Una sera, verso la fine di maggio 1872, Marx riunisce in casa sua un certo numero di fedeli e legge loro uno scritto da lui intitolato *Le pretese scissioni*, ecc. Gli eletti si prostrano dinanzi al verbo del maestro. Alla seduta seguente del Consiglio generale, viene annunciato che il "sotto-comitato" ha redatto e propone di pubblicare una nota a proposito dei dissidenti svizzeri. A un membro troppo curioso viene risposto che si tratta di una faccenda locale di scarsa importanza e che è sempre stata consuetudine, in simili casi, firmare sulla fiducia. La proposta viene approvata senza altre osservazioni. In una delle prime sedute di giugno, viene portato lo scritto adorno di quarantasette firme³; è stato stampato a Ginevra e, così come a Londra, viene distribuito ai fedeli; porta la data del 5 marzo.

Osservando quelle firme, si noteranno delle stranezze. Per allettare i curiosi, segnalerò soltanto quelle dei consiglieri generali in *partibus infidelium*: Dupont, residente da due anni e mezzo a Manchester; Herman, che a Londra non ha fatto che un breve soggiorno necessario per vedersi nominare consigliere e corrispondente belga e che è prontamente ritornato a Liegi "per difendere la proprietà"; Rochat, l'agente dell'agente Serrailier, da tempo partito per il Belgio dove continua ad occuparsi della corrispondenza tra il Consiglio generale e l'Olanda.

In una lettera di Madame André Léo a Mathilde Roederer, del 13 giugno 1872, ritrovo un frammento di una lettera mia che ella comunicava alla sua giovane corrispondente: quel frammento riferisce la mia impressione immediatamente dopo la lettura della "circolare privata". Eccoli, preceduto e seguito dalla parte della lettera di Madame Champseix che vi fa riferimento:

Vi scrivo da Como, dove probabilmente passerò l'estate... Oggi mi offro la gioia di andare a trovare, a tre leghe da qui, il caro Elisée Reclus, che non vedo dal tempo del suo martirio.

molto più tardi, sicché l'aspetto sotto il quale l'opuscolo del 1872 faceva apparire Marx era davvero nuovo e imprevisto per me.

3. Robin ha scritto "quarantotto" ma non vi sono in verità che quarantasette nomi, in quanto quello di Jung figura due volte tra i firmatari, dapprima come segretario corrispondente per la Svizzera e poi come tesoriere.

Ecco, a proposito di Marx, un brano da una lettera che ho ricevuto da Neuchâtel:

“I nostri signori di Londra hanno pubblicato contro di noi una circolare *confidenziale stampata*. L’ho ricevuta ieri per via indiretta. A voi v’hanno accomodato ben bene. Ma è Malon il più maltrattato. Questo viene evidentemente dalla penna di Marx. Perché mai una persona di talento può abbassarsi fino a scrivere delle cose così abiette? È per me un mistero”.

È James Guillaume che così mi scrive, una persona leale, se ce n’è una.

Tutto questo, per la causa, è molto triste. Gli uomini che si dicono uomini dell’avvenire, che ricadono così in tutti gli intrighi e le bassezze del passato, che lottano col partito dell’ordine con le calunnie e il machiavellismo: dove può portare tutto questo? Non sono tanto meravigliata come Guillaume. Quelli sono dei fanatici e credono di servire l’idea con mezzi simili, rovinando quelli che ritengono essere degli ostacoli⁴.

Mi guarderò bene dal fare un’analisi del libello di Marx. Alcuni di noi ebbero il torto di rispondere a quel che nell’opuscolo c’era come attacco personale; le loro risposte – quella di Teulière, ex segretario della Sezione francese di Londra, detta Sezione francese del 1871, quelle di Malon, di Bakunin, di Claris, la mia, quella di Jules Montels – comparvero sul «Bulletin» del 15 giugno (n. 11-12). Non era davvero il caso di porre in rilievo, come facemmo allora, le ingiurie che ci erano state scagliate addosso; la frase con cui Bakunin iniziava la sua lettera (Locarno, 12 giugno) sarebbe bastata ad esprimere il nostro sentimento e quello dell’immensa maggioranza dell’Internazionale:

La spada di Damocle con cui siamo stati minacciati per tanto tempo è infine caduta sulle nostre teste. Non è propriamente una spada, ma l’arma abituale del Signor Marx: un mucchio di immondizie.

Anche la conclusione di questa lettera di Bakunin merita d’esser citata:

Nulla meglio della presente circolare dimostra il domi-

4. Lettera comunicata da Madame Keller.

nio disastroso del Signor Marx sul Consiglio generale. Scorrete i nomi dei quarantasette firmatari e ne troverete appena sette od otto che hanno potuto pronunciarsi su questa faccenda con qualche conoscenza di causa. Tutti gli altri, strumenti compiacenti e accecati dalla collera e dalla politica marxiana, hanno firmato una condanna infamante contro di noi, che essi non hanno mai visto né sentito e che hanno giudicato e giustiziato senza neppure essersi degnati di porci una domanda!

È dunque così che nel Consiglio generale di Londra si concepisce la *Giustizia*, la *Verità*, la *Morale* che, secondo i considerando dei nostri Statuti generali, debbono stare alla base di tutti i rapporti sia collettivi che individuali nell'Associazione internazionale dei lavoratori? Ah! Signor Karl Marx, è più semplice metterli in cima ad un programma che metterli in pratica.

Su quel numero del 15 giugno del «Bulletin» – dodici pagine interamente dedicate alla polemica, – la nota allegra era fornita da una lettera del “guascone”⁵ Lafargue, datata 17 maggio e indirizzata “Ai cittadini redattori del «Bulletin»”⁶ e dalla risposta che le dava il nostro giornale. Se lo spazio di cui dispongo in questo volume lo permettesse, riporterei integralmente la lettera di Lafargue e la risposta del «Bulletin». Ma questo mi è assolutamente impossibile e mi limito a un'unica citazione, la conclusione della mia replica. Eccola:

L'ultimo proiettile che ci scaglia lo spagnolo posticcio⁷ e il più pesante di tutti, è questo famoso volume di suo suocero, *Das Kapital*, che si suppone che noi non abbiamo mai letto: è troppo grosso per noi⁸!

E se anche fosse, Signor Lafargue, che cosa proverebbe?

5. È il soprannome col quale Marx chiamava il genero.

6. Questa lettera non ci era stata inviata direttamente; era comparsa sull'«Egalité» del 1 giugno.

7. Nella sua lettera, Lafargue aveva riconosciuto che era lui ad aver figurato come delegato al Congresso di Saragozza sotto il nome di *Pablo Farga*.

8. Lafargue aveva scritto: “Vi informo che il Congresso di Saragozza è rimasto vivamente impressionato dalla lettura della *memoria sulla proprietà*, presentata dal Consiglio federale. Quello studio era stato scritto sotto l'influenza delle teorie di Karl Marx, ‘il solo sottile ragioniere che ci fosse mai stato nell'Internazionale’. Quando verrà pubblicata, vi consiglio di leggerla; vi darà un'idea dell'applicazione del metodo materialista alla scienza sociale. Non vi rimando al suo libro *Das Kapital*: è troppo grosso”.

Immaginate forse, nel vostro candido feticismo, che sia il libro di Marx la *causa* dell'agitazione socialista? Sembrerebbe, a sentir voi. Credete anche che, perché il libro di Marx contiene una considerevole antologia di fatti e alcuni giudizi giustissimi, tali fatti e tali giudizi siano divenuti *proprietà* del Signor Marx⁹? Sarebbe assai strano, da parte di un comunista. Il Signor Marx ha dunque avuto forse il privilegio di recitare tutto un campo del pensiero e di apporvi un cartello con su scritto: "Questo è mio"; di modo che tutti coloro che lavorano nello stesso campo suo, che vi fanno le stesse scoperte sue, che vi raccolgono fatti e idee, pur traendone altre conclusioni, si deve presumere che avranno tratto dal Sig. Marx, e non dal fondo comune del pensiero e dell'azione umani, questi fatti e queste idee? Sarebbe davvero buffo. A forza di venerazione filiale per colui che i socialisti ebrazzanti chiamano il Mosè moderno, Paul Lafargue è giunto a credere che papà sia l'inventore brevettato della scienza sociale. Commovente candore in questo secolo di scetticismo!

Non è previsto nel quadro di questa risposta lasciarci andare ad una dissertazione sui meriti del libro di Marx. È sicuramente un'opera coscienziosa e piena di scienza, per quanto scritta sotto l'influenza di un sistema preconcelto; il principale rimprovero che gli rivolgeremmo è che l'autore ha utilizzato il metodo deduttivo: ossia che, dopo aver stabilito, con dei ragionamenti astratti, i suoi principi primi, fa appello ai fatti a sostegno del suo sistema; mentre il vero metodo scientifico sarebbe stato l'analisi preliminare dei fatti, al di fuori di ogni preoccupazione sistematica. È l'impiego del ragionamento astratto nel primo capitolo del *Capitale*, prima di qualsiasi esposizione storica o statistica, che ci ha fatto definire Marx un metafisico o un sottile ragionatore. Non abbiamo con ciò voluto fare una battuta, ma esprimere seriamente un'opinione molto seria. Ammettiamo volentieri che il Sig. Marx, persona in ottima fede, si ritenga materialista;

9. Non m'immaginavo che quello che dicevo ridendo, Engels lo avrebbe detto un giorno seriamente. Nella prefazione di una nuova edizione del *Manifesto comunista*, datata Londra 28 giugno 1883, Engels ha scritto, parlando dell'idea della lotta di classe e del ruolo storico del proletariato: "Questa idea fondamentale è *proprietà unica ed esclusiva di Marx*". Con questa frase, Engels ha voluto semplicemente indicare, credo, che rinunciava a rivendicare *per se stesso* una parte di ciò che egli considerava appartenente solamente al suo amico; ma, con questa dichiarazione, egli constatò, allo stesso tempo, che ai suoi occhi una idea la cui elaborazione si compiva, nel corso della prima metà del diciannovesimo secolo, nel cervello di quasi tutti i socialisti, poteva essere rivendicata da un uomo come sua proprietà personale.

in realtà, egli non lo è, cioè non segue il metodo sperimentale; ha delle consuetudini di spirito che sembrano restargli appiccicate dalla scuola hegeliana¹⁰.

Come il Sig. Lafargue può comprovare, nella Federazione giurassiana vi sono persone che hanno letto, e con l'attenzione che merita, il libro di suo suocero, per quanto "grosso" esso sia. Lo hanno letto e tuttavia non son diventati marxisti; ciò deve apparire ben strano a questo ingenuo genere. Quanti ce ne sono, invece, nel Consiglio generale, che sono marxisti senza mai aver aperto il libro di Marx!

Venne realizzata una tiratura a parte del «Bulletin» del 15 giugno 1872 in un piccolo opuscolo dal titolo: *Risposta di alcuni internazionalisti alla circolare privata del Consiglio generale*.

La lotta doveva diventare ancor più violenta dopo la pubblicazione di questa "circolare privata" attraverso la quale la cricca dirigente di Londra sembrava aver voluto gettare olio sul fuoco. E tuttavia, proprio in quella circolare, alla penultima pagina, c'era una frase che allora pare fosse passata inosservata, giacché nessuno la rilevò: una frase che costatava nella maniera più netta, più irrefutabile, questa cosa incredibile e tuttavia reale: l'identità delle aspirazioni finali delle due parti in lotta nell'Internazionale. Avversari e sostenitori del Consiglio generale, "bakuninisti" e "marxisti" avevano in realtà *lo stesso ideale*, ed era Marx a proclamarlo, pur comunicandoci, in una riga in cui definiva sia l'*anarchia* che noi:

Tutti i socialisti, per Anarchia, intendono questo: una volta raggiunto il fine del movimento proletario, l'abolizione delle classi, scompare il potere dello Stato, che serve a mantenere la grande maggioranza produttrice sotto il giogo di una minoranza sfruttatrice poco numerosa e le funzioni governative si trasformano in semplici funzioni amministrative.

È vero che Marx si ostinava poi a raffigurarci – noi federalisti e, di conseguenza, desiderosi di "federare" i lavoratori, di raggrupparli, di organizzarli – come gli avversari di ogni organizzazione. Egli proseguiva, tutto d'un fiato:

10. Marx è rimasto fino in fondo un discepolo di Hegel, un fedele della "dialettica", nel senso hegeliano del termine. "La dialettica di Hegel è la forma fondamentale di ogni dialettica" ("*Hegels Dialektik ist die Grundform alle Dialektik*"), scriveva a Kugelmann il 6 marzo 1868; in questa dialettica (tesi, antitesi, sintesi oppure affermazione, negazione e negazione) egli vedeva la stessa legge della storia e dell'evoluzione economica.

L'Alleanza¹¹ affronta la faccenda dall'altro verso. Proclama l'anarchia nelle file proletarie come il sistema più infallibile per spezzare la potente concentrazione delle forze sociali e politiche nelle mani degli sfruttatori. Dietro questo pretesto, chiede all'Internazionale, nel momento in cui il vecchio mondo cerca di schiacciarla, di sostituire la sua organizzazione con l'anarchia. La polizia internazionale non vuole di più...

Ciò significa semplicemente che Marx si rifiutava, per partito preso, di ascoltare le nostre spiegazioni e voleva assolutamente attribuirci idee assurde, per necessità di polemica: ma siccome, su questo punto, egli nega l'evidenza, ciò non ha alcuna importanza, – non più che l'ingiuria che conclude il brano. Siamo quindi in diritto di trascurare questa seconda parte del suo capoverso e di non tenere che la prima, che costata la nostra concordanza teorica

Si può ben vedere se ho avuto ragione di dire¹² che in fondo Proudhon e Marx erano d'accordo, in quanto il primo aveva identificato il suo ideale di "libertà" e di "uguaglianza" con "ciò che i socialisti tedeschi chiamano comunità" (lettera a Marx del 17 maggio 1846), mentre, d'altra parte, "l'ideale sociale di Marx è l'*an-archia*".

Ma bisogna ritornare coi piedi per terra da quelle altezze in cui, come ho scritto recentemente da qualche parte a proposito di Heinrich Heine, "il pensiero tedesco e il pensiero francese, identici nel loro ideale supremo, si sono confusi e sono diventati il pensiero umano"¹³, – bisogna rientrare nell'arena tumultuosa in cui, accecati dalla polvere sollevata nella lotta, assordati dalle crisi di collera, i combattenti si prendono a botte.

Verso la metà di giugno, Malon lasciò Neuchâtel. Andava a raggiungere Madame André Léo che, malgrado la differenza di età, aveva acconsentito a diventare sua moglie (la loro "unione libera" durò fino al 1878). Ben presto, a partire dal 1873, stabilito ora a Milano ora a Lugano, Malon cominciò a leggere gli economisti, che non capì per niente, e ad infarcirsi la testa di nozioni confuse di storia, di sociologia e di filosofia; rinunciò al lavoro manuale

11. Nei libelli di Marx, a quell'epoca, l'Alleanza", l'ho già detto, è un termine generico che designa tutti coloro che, nell'Internazionale, protestano contro gli abusi di potere della cricca di Londra: Eccarius, Jung e John Hales, come Cafiero, Sentiñon e Bakunin, De Paepe e Hins come Elisée Reclus e Madame André Léo, Lefrançais come Schwitzguébel, i lassalliani di Germania come la gioventù "declassata e senza sbocchi" d'Italia: tutti sono "alleanzisti".

12. *Le collectivisme de l'Internationale*, Neuchâtel, 1904, pp. 16 e segg.

13. «Pages Libres», n. 252 (28 ottobre 1905), p. 406.

per divenire pubblicista. Fino al Congresso dell'Aia, era rimasto in relazione con me; poi, cessammo di scriverci; si vedrà, nel mio terzo volume, ciò che determinò più tardi la rottura tra lui e gli internazionalisti della Federazione giurassiana.

I capi del Tempio Unico avevano predisposto contro di noi una nuova macchina da guerra. Tennero a Vevey, il 2 giugno 1872, il Congresso annuale della loro Federazione romanda e vi elaborarono un progetto di "Federazione svizzera delle Sezioni dell'Internazionale". Questo progetto, il cui scopo sembrava essere, a prima vista, la riunificazione in un solo fascio di tutti gli internazionalisti della Svizzera, era in realtà stato concepito con un fine del tutto differente: quello di impedire ogni riavvicinamento tra noi e le altre Sezioni esistenti sul territorio elvetico. Infatti, all'articolo 2 del progetto era detto che per essere ammessi nella Federazione svizzera, ogni Sezione avrebbe dovuto "riconoscere le decisioni della Conferenza di Londra": cosa che rappresentava il sistema per chiuderci la porta in faccia in anticipo.

Il n. 13 del «Bulletin» (supplemento, 27 luglio) scrive a questo proposito:

Nondimeno noi ci aspettavamo dello spirito di fratellanza dagli uomini del Tempio Unico; e, per terminare di descriverli, ripeteremo il giudizio espresso in nostra presenza su quel famoso progetto di Federazione svizzera da parte di uno dei delegati al Congresso romando di Vevey:

"I sobillatori di Ginevra – egli diceva – hanno tanto pasticciato che sono giunti sull'orlo della bancarotta ed hanno immaginato di costituire una Federazione svizzera per addossarle i loro debiti e scaricarle l'onere di liquidare il loro deficit".

Lo sapevamo da tempo; ma non conveniva, a noi avversari, fare delle rivelazioni che, da parte nostra, avrebbero potuto sembrare delle calunnie. Adesso che sono gli amici stessi che se ne occupano, è inutile tacere ancora la verità. D'altra parte, fare luce sulle vergogne commesse a Ginevra, non vuol dire compromettere l'Internazionale; quelli che la compromettono, sono quelli che a suo nome hanno fatto tutte quelle porcherie; ed è solo avendo il coraggio di dire tutta la verità e di denunciare chiaramente gli elementi impuri, che riusciremo a salvare quel poco che resta dell'Internazionale a Ginevra.

Il Congresso romando di Vevey aveva tristemente testimoniato della decadenza della Federazione che si chiamava ancora

“romanda”. “Secondo il rapporto del Comitato federale, la Federazione romanda contava trentotto Sezioni¹⁴: ora, dieci Sezioni soltanto erano rappresentate a Vevey: quelle di Vevey, di Monthey, di Aigle, di Losanna¹⁵, di Carouge e cinque Sezioni di Ginevra. Cinque Sezioni ginevrine soltanto, mentre Ginevra, a dire del Comitato generale, ne contava venticinque! Era una prova o che l’Internazionale era terribilmente disorganizzata a Ginevra, nonostante le affermazioni del Comitato federale, oppure che le Sezioni di quella città si interessavano pochissimo alle macchinazioni della cricca Marx-Utin”. (*Mémoire*, p. 255)

Disgraziatamente per gli autori del progetto di Federazione svizzera, la Sezione di Zurigo, cui venne comunicato, non volle accettare la clausola che eliminava la Federazione giurassiana: stese un contro-progetto, nel quale sopprime la condizione di “riconoscere le decisioni della Conferenza di Londra”; e decise che il suo contro-progetto ci sarebbe stato inviato. Infatti, il 19 luglio, il Comitato federale giurassiano riceveva la lettera seguente:

Zurigo, 8 luglio 1872.

Cari amici, ricevete qui allegate quattordici copie del nostro contro-progetto al piano elaborato dal Congresso romando per la costituzione di una Federazione regionale svizzera. Abbiate la cortesia di farle pervenire ai comitati locali. Vi mando queste copie per tutta la Federazione giurassiana, dato che non conosciamo gli indirizzi delle Sezioni.

Saluti fraterni.

A nome e per disposizione della Sezione di Zurigo:

Il corrispondente, Hermann GREULICH.

A questa lettera era aggiunto un post-scriptum personale così concepito:

Mio caro Schwitzguébel, non sarebbe dunque possibile

14. Questa cifra era molto esagerata, perché molte di queste supposte Sezioni esistevano solo sulla carta. Del resto, tutto il rapporto del Comitato federale romando, stampato sull’«Egalité» del 13 giugno 1872, è un capolavoro di malafede, di odio e di ipocrisia. È così che il gesuita che l’ha redatto vi rende “un luminoso omaggio alla memoria del suo amico Varlin, cui le Sezioni ginevrine devono tanta riconoscenza!”. Ora, Varlin si era nettamente pronunciato per i giurassiani ed era stato in corrispondenza con noi per tutto il tempo della Comune; egli non aveva per Utin e i suoi accoliti che il più profondo disprezzo. (Nota della *Memoria*).

15. Questa Sezione di Losanna non era naturalmente la stessa che aveva delegato Pindy al Congresso della Federazione giurassiana a Le Locle il 19 maggio .

ristabilire l'unione tra gli internazionalisti della Svizzera? Con queste inimicizie personali, tutta la nostra organizzazione va a rotoli e io credo che, da ambedue le parti, ci si dovrebbe comportare un po' più fraternamente. - H.G.

Il «Bulletin» pubblicò la lettera di Greulich e la fece seguire da queste osservazioni:

Ah! Finalmente vi accorgete, cittadino Greulich, che la conseguenza degli infami attacchi personali ai quali i vostri amici di Ginevra si sono dedicati contro i giurassiani e contro tutto ciò che era indipendente nell'Internazionale sarà la rovina della nostra Associazione! È un po' tardi. Ricordatevi, cittadino Greulich, della pazienza, per non dire la bonarietà, che abbiamo mostrato per mesi, dopo il Congresso di La Chaux-de-Fonds di triste memoria, quando l'«Egalité» ci tirava fango addosso e quando ad ogni offerta di conciliazione proposta dalla «Solidarité» essa rispondeva con un altro insulto. Era allora che bisognava parlare di unione; allora tutto si poteva ancora aggiustare; ma da allora, la situazione è cambiata e, come dice con ragione la «Federación» di Barcellona¹⁶, da tutto ciò si è scatenata una lotta più alta, una lotta di principi, che divide oggi l'Internazionale in due: è la lotta tra il principio di federazione e di autonomia, da un lato e il principio di autorità, dall'altro. E, nel momento in cui questa lotta ha assunto il carattere di una crisi acuta, non potremo, senza tradimenti, abdicare e rinunciare alla difesa dei nostri principi. Innanzitutto spieghiamoci, risolviamo i grandi problemi che ci dividono, cacciamo gli intriganti, i traditori e i ladri, – poi ci abbracceremo.

S'è visto (parte terza, fine cap. XII) che la signora Bakunin, appresa il 1° novembre 1871 la notizia della morte del suo secondo fratello, aveva progettato di recarsi in Siberia coi suoi figli nella primavera del 1872: non so se si trattasse di un semplice viaggio o se lei avesse pensato di fissare la sua residenza presso i suoi vecchi genitori. Il 22 febbraio aveva ricevuto dall'ambasciata russa di Berna l'autorizzazione necessaria (diario). Fece un lungo soggiorno a Mentone presso gli Ostroga, dal 21 maggio al 9 giugno e, il 30 giugno, lei e i suoi figli lasciarono Locarno; Bakunin li accompa-

16. Numero del 30 giugno 1872, articolo riprodotto sul n. 13 del «Bulletin» (15 luglio).

gnò fino a Basilea dove, il 3 luglio, si separarono. Nel diario, Bakunin scrisse: "3. Separazione: per quanto? Per un anno? Per sempre? Antonia partita per Francoforte (biglietto per Berlino, attraverso Kassel) alle 8 e tre quarti del mattino. Io arrivato Olten 11 tre quarti; pranzato. Arrivo Ross. Lettera a Cafiero. - 4. Ross parte 8 e mezzo del mattino; io, senza soldi che lui mi deve inviare per telegrafo, non partirò che a mezzodì. Parto alle 12; a Zurigo alle 2. Incontro Holstein, Ralli, Hrvacanin; alloggio in casa di quest'ultimo". Bakunin stabili, per tutta l'estate, il suo quartier generale a Zurigo, dove si trovava in un ambiente di giovani slavi, russi e serbi, che l'accolsero con sollecitudine e deferenza. La sua presenza a Zurigo gli doveva permettere di interessarsi maggiormente a quello che avveniva nella Federazione giurassiana, agli affari interni della quale egli era rimasto fino a quel momento del tutto estraneo.

Intanto, il Consiglio generale aveva preso una decisione temeraria. Rispetto all'agitazione delle Federazioni che reclamavano un Congresso, la sua posizione diventava difficile; Marx ed Engels decisero di mettersi fine convocando un Congresso generale, ma prendendo le loro misure per assicurare preventivamente alla loro parte una maggioranza bell'e pronta, di modo che il Congresso rappresentasse l'annientamento definitivo dei federalisti. Di conseguenza, il Consiglio generale convocò il Congresso generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori per lunedì 2 settembre 1872, all'Aia, in Olanda.

La convocazione del Congresso dell'Aia venne preannunciata alla Federazione giurassiana con una lettera ufficiale firmata da Jung e datata 10 luglio 1872¹⁷. Il nostro Comitato federale si affrettò a protestare in questi termini (lettera del 15 luglio al Consiglio generale) contro la scelta dell'Aia:

Il buonsenso indica che la località del Congresso deve essere il più possibile un punto centrale, alla portata di tutte le Federazioni o almeno del maggior numero. Ora, L'Aia non risponde a queste condizioni. È anzi un posto estremamente eccentrico e la scelta di questa città renderebbe pressoché impossibile, a una parte delle Federazioni, l'invio di delegati, viste le enormi spese che dovrebbero sopportare.

Il paese che ci appare naturalmente adatto come sede del Congresso, è la Svizzera, sia per la sua posizione centrale che

17. È stampata sul supplemento (27 luglio) al n. 13 del «Bulletin».

per la relativa libertà di cui gode. Noi intendiamo quindi, nel modo più formale, e certi che dopo un ulteriore esame della questione non potrete che condividere la nostra opinione, chiedervi di ritornare sulla vostra decisione e di scegliere come sede del Congresso una qualsiasi città della Svizzera.

Facciamo appello al vostro senso di equità; non può essere nelle vostre intenzioni di chiudere, in maniera indiretta, le porte del Congresso ai delegati di certe Federazioni; voi non vorrete che il Congresso generale, in cui questioni tanto importanti dovranno trovare una soluzione, veda la sua autorità indebolita da questo fatto; e voi vorrete, al contrario, dar prova della lealtà con la quale accetterete il dibattito, accogliendo tanto più prontamente il nostro reclamo in quanto proviene da una Federazione che si trova in dissenso di opinioni con voi su parecchi punti.

Il segretario corrispondente del Consiglio generale, Jung, ci rispose, il 28 luglio, che il Consiglio confermava la sua decisione; che il Congresso non si poteva tenere in Svizzera, “perché è da lì che sono partite le discussioni ed è lì che vi hanno dimora”; che “il Congresso subisce sempre, più o meno, l’influenza locale del luogo dove si tiene”; che, di conseguenza, “per dare maggior peso alle decisioni del Congresso e maggior saggezza alle sue discussioni”, era stato necessario “scegliere un posto distante dal luogo principale delle discussioni”; e che infine “la Svizzera non può mirare ad avere il monopolio dei Congressi”.

Il «Bulletin», registrando il rifiuto, vi contrappose le seguenti considerazioni (n. 14, 1 agosto):

Il Consiglio generale dice di aver voluto sottrarre il Congresso alle influenze locali. Ma se tali influenze esistono in Svizzera, si pensa forse che non esisteranno all’Aia? Il cittadino Jung dice testualmente che “il Congresso subisce sempre, più o meno, l’influenza locale del luogo dove si tiene”. Quindi subirà quella dell’ambiente, quale esso sia, nel quale si riunirà. E stavolta, quale sarà questo ambiente? Proprio il più increscioso di tutti, quello che si sarebbe dovuto evitare con maggior cura, un ambiente *germanico*¹⁸.

18. Si vede che conoscevamo proprio male l’Olanda in quel momento, giacché la chiamavamo “un ambiente germanico”. Non ci aspettavamo certo di vedere i delegati della Federazione olandese votare con noi all’Aia contro il Consiglio generale.

Non ci si venga, a questo proposito, a ripetere la ridicola accusa che noi predichiamo l'odio delle razze. È anzi proprio per contrastare questo odio di razza, che non mancherebbe di prodursi nell'Internazionale *se una razza volesse tentare di dominare sulle altre*, che noi riteniamo necessario parlare francamente di questo problema.

Di che cosa viene accusato il Consiglio generale di Londra, da parte degli spagnoli, degli italiani e dei francesi? Di tendenze *pangermaniche*, il che significa, in altri termini, della tendenza a voler imporre lo spirito tedesco, l'autorità delle teorie tedesche, a tutta l'Internazionale¹⁹. Ora, vi son fatti che, purtroppo, danno molta verosimiglianza a questa accusa.

Primo fatto: il Consiglio generale ha una dottrina ufficiale, che si ritrova in tutti i suoi manifesti; e tale dottrina ufficiale è quella che è stata pubblicata vent'anni fa nel *Manifesto del partito comunista tedesco* (*Manifest der deutschen Kommunisten-Partei*)²⁰. I firmatari²¹ del *Manifesto dei comunisti tedeschi* sono il Sig. Marx e il Sig. Engels, i quali siedono entrambi nel Consiglio generale. È il Sig. Marx a redigere in genere tutti i documenti importanti pubblicati da questo Consiglio: niente di sorprendente dunque se portano l'impronta di una dottrina *comunista tedesca*. Quanto al Sig. Engels, egli, tedesco, è *corrispondente del Consiglio generale per la Spagna e l'Italia*; e da dove viene questa singolare scelta? Ora si saprà: un anno fa all'incirca, il cittadino Bastelica era membro del Consiglio generale e, conoscendo la lingua spagnola e soggiornando in Spagna al tempo della prima pro-

19. Si rammenti quel che Marx aveva scritto nell'agosto 1870 al Comitato di Brunswick-Wolfenbüttel sul "ruolo storico assegnato alla classe operaia tedesca", sulla "nuova epoca della storia", aperta dalle vittorie delle armate prussiane; e questa sentenza che rivendicava per il proletariato tedesco un'egemonia legittimata dai trionfi militari: "Questa guerra ha trasferito il centro di gravità del movimento operaio continentale dalla Francia alla Germania".

20. Per quanto inverosimile possa sembrare a chi si immagina che gli scritti della scuola marxista fossero letti assiduamente dai membri dell'Internazionale, il celebre Manifesto redatto nel 1847 e pubblicato nel 1848 da Marx ed Engels non ci era noto, ai miei amici (Bakunin escluso) e a me così come ai lavoratori francesi, a quel tempo, che per sentito dire. Ne avevo sentito parlare come di un Manifesto del partito comunista "tedesco" e io ripetei la cosa ad occhi chiusi. In realtà, il titolo di quel documento è semplicemente: *Manifesto del partito comunista* (*Manifest der kommunistischen Partei*) e l'epiteto di "tedesco" non vi si trova. Ma poiché venne scritto *in tedesco* e pubblicato *in tedesco* e poiché le edizioni che comparvero in seguito in francese (1848), in inglese (1850), in russo (1862), ecc. sono delle *traduzioni*, era del tutto ovvio che ci si fosse abituati a chiamarlo "Manifesto del partito comunista tedesco".

21. Si sarebbe dovuto dire gli "autori" e non i "firmatari": il Manifesto non è firmato.

scrizione dell'Internazionale in Francia, venne avanzata la proposta di nominarlo corrispondente per la Spagna; questa proposta venne respinta perché "non spetta ai vari paesi scegliere i corrispondenti che gli convengano, ma spetta al Consiglio generale delegare per ciascun paese il corrispondente che gli paia più adatto". E nel caso specifico si impose il Sig. Engels alla Spagna e all'Italia, perché il Sig. Engels, l'*alter ego* del Sig. Marx, doveva utilizzare il suo incarico di corrispondente *per operare per conto dell'intrigo marxista*, mentre Bastelica non sarebbe stato altrettanto compiacente. Abbiamo in nostro possesso delle lettere del Sig. Engels che proveranno la verità di tutto ciò.

Secondo fatto: oltre al Sig. Marx e al Sig. Engels, che sono le due teste del Consiglio generale, che cosa vediamo in questo Consiglio: dei tedeschi che sono ferventi discepoli di Marx, come Eccarius²² e Lessner; degli inglesi che comprendono molto male i problemi, appena questi cessano di essere esclusivamente inglesi, e fanno riferimento al Sig. Marx per tutto quanto concerne il continente²³; alcuni individui che non sono né tedeschi né inglesi ma che subiscono l'influenza dell'ambiente in cui vivono da tanto tempo, come il cittadino Jung²⁴, o di educazione tedesca, come il cittadino Vaillant; aggiungasi a questo qualche cittadino di altre nazioni cui si getta della polvere negli occhi e cui si fa votare in tal modo tutto quello che si vuole: ecco il Consiglio generale. Così, tutti coloro che avevano un pensiero indipendente, se ne sono successivamente ritirati: Robin, Bastelica, Theisz e Camélinat. In tale situazione, si ha o no il diritto di dire che il Consiglio generale ha delle tendenze tedesche?

Terzo fatto: sulla stampa socialista, cosa curiosa, tutti i giornali di lingua francese, spagnola e italiana combattono le tendenze autoritarie del Consiglio generale e si pronunciano a favore dell'autonomia delle Sezioni e delle federazioni: sono l'«Internationale» di Bruxelles, la «Liberté» di Bruxelles, il «Mirabeau» di Verviers, il «Bulletin de la Fédération

22. Non sapevamo ancora che Eccarius era caduto in disgrazia e in contrasto con Marx, dopo che l'influenza di Engels si era fatta sentire in Consiglio generale e che all'Aia avremmo avuto la sorpresa di trovarlo dei nostri.

23. Ignoravamo pure che gli inglesi si erano appena rivoltati contro il dominio di Marx. All'Aia tutti i delegati inglesi salvo uno (il malfamato Maltman Barry), votarono con noi sulla maggior parte dei punti.

24. Anche Hermann Jung cominciava ad allontanarsi da Marx, da cui doveva, dopo il Congresso dell'Aia, separarsi completamente. Non eravamo ancora informati di questo cambiamento.

jurassienne», la «Federación» di Barcellona, la «Razón» di Siviglia, la «Justicia» di Malaga, il «Boletín de la Asociación de Trabajadores» di El Ferrol, il «Proletario» di Torino, il «Martello» di Milano, il «Fascio operaio» di Bologna, la «Campana» di Napoli (escludiamo l'«Egalité» di Ginevra, che serve da organo per gli agenti di Marx nella Svizzera romanda né la «Emancipación» di Madrid, che funge da organo per gli agenti di Marx in Spagna e che non esprimono, né l'uno né l'altro, il pensiero del paese). Al contrario, tutti i giornali di lingua tedesca sostengono la linea di condotta seguita dal Consiglio generale: sono il «Vorbote» di Ginevra, la «Tagwacht» di Zurigo, il «Volksstaat» di Lipsia, il «Volkswille» di Vienna. Bisogna ammettere che questa divisione della stampa internazionale in due campi, in uno dei quali si parla francese, italiano e spagnolo, mentre nell'altro si parla esclusivamente tedesco, è tale da far riflettere.

...Come abbiamo detto, in Francia, in Italia e in Spagna si parla, a torto o a ragione, delle *tendenze pangermaniche* del Consiglio generale; e questo avrebbe dovuto, ci sembra, tenerci a scrollarsi di dosso questa accusa. Perciò, avrebbe dovuto convocare il Congresso in Svizzera, perché la Svizzera è campo neutro... Invece, il Consiglio generale sceglie L'Aia e questa scelta provocherà infallibilmente i seguenti commenti: è molto semplice andare da Londra all'Aia, è una passeggiata in battello a vapore, ci sarà quindi una folla di delegati inglesi e di membri del Consiglio generale: la Germania confina con l'Olanda, quindi i delegati tedeschi potranno arrivare in massa... Si dirà, e con ragione, che L'Aia è stata scelta in modo che l'elemento germanico predomini in questo Congresso; le decisioni di quest'ultimo non avranno alcuna autorità morale e la incresciosa rivalità di razza, che noi volevamo scongiurare, si troverà scatenata da parte del Consiglio generale stesso e con il suo rifiuto di accogliere i legittimi reclami delle Federazioni danneggiate.

...Il Congresso generale doveva riportare l'unità in seno all'Internazionale; doveva essere il tribunale in cui giudicare tutti i profondi dissensi che ci dividono e ci paralizzano. Ma il Congresso, tenuto all'Aia, non sarà uno strumento di riunificazione; come tribunale, probabilmente, non fornirà le garanzie di imparzialità necessarie; e noi temiamo proprio che invece della pace che noi auspichiamo ad ogni costo, il Congresso dell'Aia non ci darà altro che guerra. Ad ogni modo, è il Consiglio generale che l'avrà voluta; che la

responsabilità di tutto questo ricada soltanto su di esso!

I mesi che precedettero il Congresso dell'Aia, a partire dai primi di maggio, furono per me un periodo di attività febbrile. La redazione del «Bulletin», il cui peso ricadeva quasi interamente su di me, mi prendeva molto tempo; e dovetti anche mettermi a scrivere la *Memoria* che la Federazione giurassiana, secondo la decisione del Congresso di Sonvillier, doveva presentare a tutte le Federazioni dell'Internazionale. La stampa della *Memoria* venne iniziata in luglio: «Le prime ottanta pagine, come anche una parte dei giustificativi, furono stampati prima del Congresso dell'Aia, a cui avevamo dapprincipio pensato di presentare quel lavoro storico» (Prefazione della *Memoria*) ; ma, viste le notevoli dimensioni che stava assumendo il mio manoscritto, riconoscemmo che non sarebbe stato possibile terminarne la stampa in tempo; e risolvemmo allora di rimandare a più tardi la realizzazione del volume, il che ci permise di utilizzare nuovi materiali e di ampliare il quadro del libro, «comprendendovi un giudizio sulle manovre che hanno caratterizzato questo Congresso di triste memoria».

Il Consiglio federale belga aveva adempiuto al mandato affidatogli dal Congresso di Bruxelles: aveva elaborato un progetto di revisione degli Statuti generali e lo pubblicò verso la fine di giugno. La maggior parte degli organi dell'Internazionale discussero questo progetto e il nostro «Bulletin» gli dedicò un articolo nel suo n. 13 (15 luglio 1872). Il Consiglio belga proponeva deliberatamente un rimedio radicale alla situazione: chiedeva la soppressione del Consiglio generale, struttura inutile se doveva essere considerato come ufficio di corrispondenza e di statistica, giacché «le varie federazioni corrispondono direttamente tra di loro e non si gingillano a far passare le loro lettere da Londra» e, quanto alla statistica, il Consiglio generale «non se ne è mai occupato seriamente, finora»; – struttura pericolosa, se pretendeva di essere un'autorità dirigente, armata di poteri di scomunica. Inoltre, il progetto voleva che al Congresso generale annuale ogni Federazione non avesse che un solo voto, quale che fosse il numero dei delegati da essa inviati; il «Bulletin» approvò scrivendo: «Applaudiamo a viva forza a questa misura, che farebbe finire parecchi abusi». Ma il progetto belga attribuiva alle Federazioni che componevano l'Internazionale il nome di Federazioni *nazionali*, il che supponeva che in ogni paese ci fosse una Federazione e soltanto una; il «Bulletin» osteggiò in questi termini tale proposta:

Secondo noi, prendere come base della nostra organizza-

zione federativa il fatto artificiale delle nazionalità politiche, significa rompere apertamente coi nostri principi originari. Noi vogliamo sopprimere le frontiere, vogliamo distruggere gli Stati politici e cominceremmo con l'ammucchiarci in delle federazioni ricalcate sulle frontiere delle attuali nazionalità? No, i nostri amici belgi non hanno studiato abbastanza da presso questo problema. Il solo principio che deve determinare il raggruppamento delle Sezioni in Federazioni è l'affinità naturale: ossia, ad esempio, l'identità di lingua, la posizione geografica, la somiglianza di interessi economici. A volte questi raggruppamenti naturali coincidono con le frontiere di una nazionalità, come in Belgio ad esempio²⁵; ma altrove, per costituire una Federazione nazionale, bisognerà fare violenza alle affinità naturali. In Svizzera, ad esempio, una Federazione nazionale svizzera sarebbe una mostruosità... Le Sezioni della Svizzera tedesca sono, per temperamento, per lingua, per principi ed interessi economici, le sorelle delle Sezioni della Germania; leggono i giornali socialisti della Germania; è con le Sezioni della Germania che tendono a formare gruppo. La Sezione italiana del canton Ticino si unirà indiscutibilmente, in breve tempo, alla Federazione italiana. Un gruppo di Sezioni delle montagne del Giura svizzero, insieme a delle Sezioni di Francia e dell'Alsazia, costituiscono una federazione naturale che si chiama Federazione giurassiana. Infine, le Sezioni di Ginevra, con due o tre Sezioni valdesi o vallesi e una Sezione di Francia, formano la Federazione romanda... E a quale scopo si creerebbe mai una Federazione nazionale svizzera? Essa non potrebbe aver utilità che come strumento tra le mani di quelli che sognano la creazione di un *partito politico operaio nazionale svizzero*, – ed è proprio quel che non vogliamo, perché non siamo di quelli che credono all'utilità delle riforme politiche nazionali.

Al termine di Federazioni *nazionali*, noi proponiamo dunque di sostituire quello di Federazioni *regionali*, che è stato d'altronde usato finora...

Il progetto del Consiglio belga fu sottoposto all'esame di un Congresso regionale riunito a Bruxelles il 14 luglio. La maggioranza dei delegati, dieci contro otto²⁶, ritenne che la soppressione

25. E ancora non ci sarebbe, per il Belgio, più di una riserva da fare?

26. Il delegato della Federazione della vallata della Vesdre aveva proposto che al Congresso belga si votasse non per delegato ma per federazione di bacino o di pro-

del Consiglio generale fosse una misura eccessiva; si disse favorevole ad una proposta di riorganizzazione di tale Consiglio, presentata dalla Federazione di Liegi: ogni paese nominerebbe esso stesso tre delegati per comporre il Consiglio generale e designerebbe uno di essi come segretario corrispondente; il Consiglio generale potrebbe sospendere un delegato, ma solo il paese che lo avesse nominato potrebbe revocarlo; infine, il Consiglio generale non avrebbe alcun diritto di immischiarsi negli affari interni delle Sezioni. Come si vede, il principio dell'autonomia era salvaguardato.

In Spagna, le manovre di Lafargue dovevano vedere un epilogo differente da quello che egli aveva sperato.

In seguito all'espulsione dalla Federazione madrileni di Mesa, Pagés e Lafargue, due degli espulsi, Mesa e Pagés e sette loro amici (F. Mora, P. Iglesias, Inocente Calleja, V. Saenz, Angel Mora, L. Castellón e H. Pauly) costituirono, *loro nove, una nuova Federazione madrileni*, che pretese di ottenere diritto di cittadinanza nella Federazione regionale spagnola. Il nuovo gruppo dovette, come esigevano gli statuti federali, richiedere la sua ammissione al Consiglio federale. Questo, servendosi del diritto che gli davano gli statuti, confermati dal Congresso di Saragozza contro la proposta di revisione presentata allora da Morago (vedi cap. III), si rifiutò di ammetterlo. Saputa questa notizia dalla «Federación» di Barcellona del 21 luglio, il «Bulletin» scrisse (n. 13, Supplemento, 27 luglio):

L'ironia della sorte è davvero amena! Ecco gli uomini di Lafargue, che hanno tanto lodato i vantaggi dell'autorità e che hanno voluto assolutamente che i Consigli fossero dotati del diritto di sospendere o di rifiutare le Sezioni, ecco questi probi autoritari divenuti le prime vittime di questa organizzazione tanto vantata! E sono degli autonomisti, degli anarchici (i membri del Consiglio federale spagnolo) che gli combinano lo scherzo di far loro provare i vantaggi dell'autorità.

Ci mancherebbe solamente, perché la commedia fosse completa, di vedere il Consiglio generale di Londra, prendendo le difese di Lafargue e dei suoi nove aderenti contro la Federazione spagnola, pronunciare un verdetto del genere di quello che ha emesso nel conflitto tra la maggioranza e la minoranza della Federazione romanda nel 1870. Non di-

vincia; ma siccome questa proposta aveva sollevato delle proteste, venne deciso che ci si sarebbe attenuti alla votazione per delegato. E grazie al mantenimento di questo sistema di votazione che il progetto del Consiglio belga poté essere bocciato per una risicata maggioranza di due voti.

speriamo di vedere Marx decidere che, siccome i lavoratori spagnoli non sono che una *maggioranza fittizia*, mentre la maggioranza *reale* è composta dai nove individui benpensanti, i nove accolti di suo genere porteranno in futuro il titolo di Federazione spagnola, e che quest'ultima dovrà cercarsi qualche altro nome, come Federazione dei Pirenei o qualcosa di simile. E allora Lafargue avrà quasi uguagliato i fasti del glorioso Utin!

La previsione del «Bulletin» si avvererà: il Consiglio generale di Londra, ricorrendo alla V risoluzione amministrativa del Congresso di Basilea (v. parte seconda, cap. XI), sancì la ammissione nell'Internazionale, nonostante la volontà degli spagnoli, della «Nueva Federación madrileña»; il Congresso dell'Aia ammise il suo delegato, che fu Lafargue in persona e, d'altra parte, il Consiglio generale contestò seriamente, all'Aia, il mandato dei veri delegati dell'Internazionale spagnola e fece tutto quel che poté, per impedire loro di partecipare, come si vedrà più avanti.

La «Emancipación» pensò fosse giunto il momento di gettare la maschera. Intimò (sul suo n. 54, del 23 giugno) al Consiglio federale spagnolo di comunicare a tutti i Consigli locali la circolare privata *Le pretese scissioni nell'Internazionale*, «in modo che le federazioni abbiano una conoscenza esatta degli intrighi che qualche borghese ha ordito all'interno della nostra cara Associazione». Continuò a denunciare la «Alianza», – di cui tutti i suoi redattori avevano fatto parte, – affermando che quella associazione segreta non aveva altro scopo, come aveva sostenuto Lafargue a Madrid, che disorganizzare l'Internazionale. Da parte sua, Lafargue pubblicò un opuscolo sotto forma di lettera «agli internazionalisti della regione spagnola» (*A los internacionales de la región española*, Madrid, 27 giugno 1872), in cui ripeté tutte le accuse che egli aveva già scagliato, sia sui giornali che nelle riunioni cui aveva partecipato.

Visto l'atteggiamento che avevano assunto i suoi vecchi amici della «Emancipación» e disperando di poter riportare la concordia tra quelli che egli avrebbe voluto vedere lavorare in una unione fraterna alla santa opera dell'emancipazione del proletariato, Anselmo Lorenzo, segretario generale del Consiglio federale, deluso e scoraggiato, diede le dimissioni, lasciò Valencia, si recò a Vitoria, presso un amico, per isolarsi e poco tempo dopo passò in Francia. Gli autori del libello *L'Alleanza* hanno scritto, a proposito di queste dimissioni, che gli «alleanzisti» (ossia gli internazionalisti spagnoli che non avevano voluto rinunciare all'autonomia della loro Federazione) avevano usato la violenza e l'intimidazione: «A

Valencia, Mora fu attirato in una trappola tesa dai membri del Consiglio federale, che l'attendevano con dei bastoni. Fu salvato dai membri della Federazione locale, che conoscono i sistemi di questi gentiluomini e affermano che è di fronte ad argomenti così 'persuasivi' che Lorenzo ha dato le sue dimissioni"²⁷. Ho richiamato l'attenzione di Lorenzo su questa frase, che lui non aveva mai letto e l'ho pregato di farmi sapere l'esatta verità. Ecco quel che m'ha risposto:

Non conoscevo il brano che mi riguarda nell'opuscolo di Marx e rispondo quanto segue: per il breve periodo di tempo che rimasi a Valencia, Mora non c'era e quindi quel che si dice dei bastoni con cui sarebbe stato minacciato e che avrebbero anche ispirato le mie dimissioni, è falso. Mi dimisi dal Consiglio federale perché la mia posizione vi era divenuta insostenibile: animato da uno spirito di pace e di concordia, mi trovai tra l'incudine e il martello. La mia sincerità e le mie convinzioni non mi permisero di conservare più a lungo le mie funzioni e le rassegnai liberamente, senza pressioni né minacce di alcuno, ma di certo con soddisfazione dei miei colleghi: essi si videro così sbarazzati della seccatura che gli provocava la presenza di un uomo che non condivideva le loro passioni"²⁸.

La Federazione spagnola si preparava ad eleggere i suoi delegati al Congresso dell'Aia. Una circolare del Consiglio federale aveva proposto alle Sezioni l'invio di una rappresentanza collettiva, eletta coi suffragi di tutti gli internazionalisti di Spagna e il voto di una sottoscrizione di venticinque centesimi a testa per sovvenire alle spese. Era da prevedere che i delegati eletti non sarebbero stati dei docili strumenti del Consiglio generale: di conseguenza, "per provocare scompiglio, in modo che diventasse impossibile inviare dei delegati all'Aia"²⁹, a Londra venne deciso di prendere una iniziativa clamorosa. Il 24 luglio, Engels scrisse al Consiglio federale spagnolo una lettera³⁰ in cui diceva:

Cittadini, abbiamo le prove che all'interno dell'Internazionale

27. *L'Alliance*, ecc. p. 37.

28. Lettera del 19 dicembre 1905.

29. *Question de la Alianza*, p. 4.

30. Nell'opuscolo *L'Alliance*, ecc. (p. 38), viene espressamente detto che fu con la speranza di impedire "che i candidati ufficiali dell'Alleanza venissero eletti e delegati al Congresso a spese dell'Internazionale" che Engels scrisse la sua lettera.

zionale e in particolare in Spagna, esiste una società segreta che si chiama Alleanza della democrazia socialista. Tale società, *il cui centro è in Svizzera*, ha come scopo specifico dirigere, secondo le sue tendenze particolari, la nostra grande Associazione e guidarla verso obiettivi ignorati dalla immensa maggioranza degli internazionalisti... Il Consiglio generale ha già annunciato nella sua circolare che al prossimo Congresso chiederà una inchiesta su tale Alleanza, vera cospirazione contro l'Internazionale... È ben deciso a por fine a queste manovre occulte e, a tale scopo, vi richiede, per la memoria sull'Alleanza che esso deve presentare al Congresso dell'Aia:

1. Una lista di tutti i membri dell'Alleanza, in Spagna, con la designazione delle funzioni che svolgono nell'Internazionale

2. Una vostra inchiesta sul carattere e l'attività dell'Alleanza, come pure sulla sua organizzazione e sulle sue ramificazioni all'interno della Spagna...

A meno che non riceva una risposta categorica e soddisfacente *a giro di corriere*, il Consiglio generale si vedrà costretto a denunciarvi pubblicamente in Spagna e all'estero in quanto avrete violato lo spirito e la lettera degli Statuti generali e tradito l'Internazionale a vantaggio di una società segreta che le è non soltanto estranea, ma ostile³¹.

Quattro giorni dopo l'invio di questa missiva, non essendo arrivata la risposta così sfacciatamente reclamata, Engels propose al sotto-comitato del Consiglio generale *di sospendere il Consiglio federale spagnolo*. Questo voleva dire agire da persona coerente. Jung, membro del sotto-comitato, chiese allora ad Engels chi gli avesse fornito le informazioni secondo le quali aveva scritto la lettera. Engels rispose che era stato Lafargue: ora, costui non era segretario di alcuna Sezione e non svolgeva alcuna funzione ufficiale e responsabile. La opposizione di Jung ebbe come risultato che la faccenda venne portata dinanzi al Consiglio generale in seduta plenaria e qui venne presa la decisione di non dare seguito alla ridicola minaccia di Engels³².

31. L'opuscolo *L'Alliance* ha riprodotto (p. 38) numerosi brani di questa lettera, tra gli altri l'inizio, ma gli autori hanno creduto di doverne passare sotto silenzio la conclusione: non hanno osato riprodurre l'ultimatum di Engels.

32. I particolari di quel che accadde nella seduta del sotto-comitato sono stati riferiti da Jung al Congresso della Federazione inglese dell'Internazionale, tenutosi a Londra il 26 gennaio 1873.

Mentre Engels inviava la sua incredibile lettera, la «Emancipación», nel suo n. 59 (28 luglio), si dedicava alla più inaudita delle delazioni: pubblicava, definendoli traditori dell'Internazionale, i nomi di tutti quei soci della «Alianza» che i suoi redattori conoscevano. Non ci si può spiegare un atto del genere che con la rabbia, dovuta alla loro impotenza, che aveva accecato quegli uomini degni di pietà.

Il Consiglio federale spagnolo inviò, il 30 luglio, alle Sezioni di Spagna, una circolare per biasimare l'indegna manovra della «Emancipación»; diceva, tra l'altro:

Coloro che ancora ieri difendevano i medesimi principi nostri, osano parlare di tradimento! Osano accusarci *di esserci venduti a gente che riceve ordini da un Comitato stabilito in Svizzera e che gli obbedisce ciecamente!* Ecco ciò che osano dire questi che sanno meglio di noi chi obbedisce agli *ordini*, alle *manovre* e agli *intrighi* che vengono macchinati nel gabinetto reale del Sig. Marx... Accusateci, dunque, redattori della «Emancipación», di essere degli «alleanzisti», voi che un tempo raccomandavate la organizzazione della «Alianza», voi che un tempo esaltavate l'eccellenza proprio di questa «Alianza» che oggi attaccate... Affermate anche che il compagno Lorenzo, segretario del nostro Consiglio, *non riuscendo a sottrarsi agli intrighi e alle manovre degli «alleanzisti», si è separato da noi:* in risposta a questo, abbiamo il dovere di dichiarare che se qualcosa poteva aver influito sulla sua decisione, era sicuramente la vostra condotta settaria; perché, lasciandoci per ritornare a vita privata, egli ha scritto un atto di adesione alla protesta pubblicata dalla «Razón» di Siviglia contro la lettera di Lafargue agli internazionalisti spagnoli³³ e un altro documento nel quale dichiara di essere contrario alla condotta settaria della «Emancipación». Siete voi e non noi, lo sapete bene, la causa del suo ritiro... Tutto quanto abbiamo ora esposto, lo sottoponiamo al giudizio di tutti gli internazionalisti della regione spagnola, perché sappiano in realtà chi è che minaccia l'Internazionale e chi vorrebbe imporsi a noi.

Alla lettera di Engels, il Consiglio federale rispose quanto segue:

....Siano sempre disposti a render conto delle nostre azio-

33. È l'opuscolo di cui si parla qualche pagina prima.

ni a quelli che ci hanno eletto, ma solo ad essi, perché essi soli hanno il diritto di domandarcelo e perché sono solo essi che possono giudicare se abbiamo adempiuto o no al mandato che ci hanno affidato. Così, la vostra minaccia di dichiararci traditori se non rispondiamo a ritorno di corriere non ci preoccupa in alcun modo. Abbiamo la certezza di aver compiuto il nostro dovere.

...Voi ci chiedete, per ritorno di corriere, “una lista di tutti i membri dell’Alleanza in Spagna con la indicazione delle funzioni che svolgono nell’Internazionale”. Vari motivi ci impediscono di soddisfare questa richiesta ed avrebbero dovuto impedirvi di rivolgercela. Il primo è un motivo di dignità: voi ci richiedete né più né meno il servizio che un capo di Stato chiederebbe al suo dipartimento di polizia. Inoltre, non possediamo le informazioni che ci chiedete, per la semplice ragione che il nostro Consiglio non è obbligato a conoscere il numero e il nome di tutti coloro che, appartenendo alla nostra Associazione, fanno contemporaneamente parte di altre società né i ruoli che essi svolgono nella nostra, funzioni che, se sono loro attribuite, sono la conseguenza della fiducia che essi hanno meritato³⁴.

Non tutti i membri della “Alianza” erano stati denunciati dalla «Emancipación» in quel numero di triste memoria. Quelli il cui nome non era stato pubblicato, ritennero questione d’onore condividere il pericolo dei loro amici, designati, dalla denuncia, alla vendetta del governo e dichiararono pubblicamente la loro qualità di ex membri della “Alianza”. Il programma e il regolamento di quella società segreta, scioltesi dopo il Congresso di Saragozza, pubblicati sui giornali socialisti spagnoli e coloro che ne avevano fatto parte richiesero alle varie federazioni locali di giudicare la loro condotta. Tutte le federazioni al cui interno la società segreta era esistita, dichiararono, dopo un’approfondita inchiesta, che i membri della “Alianza” avevano reso importanti servigi all’Internazionale³⁵.

Un po’ più tardi, gli ex “*aliancistas*” pubblicarono, sotto il titolo di “Cuestion de la Alianza”, un compendio di quel che era avvenuto.

34. Il Consiglio federale spagnolo fece pubblicare sulla «Federación» di Barcellona il testo integrale della lettera di Engels e della sua risposta. Questi due documenti sono stati riprodotti sul n. 15-16 (15 agosto-1 settembre 1872) del nostro «Bulletin», pp. 7-8.

35. Le dichiarazioni delle Federazioni di Madrid, di Palma (Maiorca), di Villa Carlos (Minorca), di Cordova, tra le altre, sono state pubblicate.

to, con il sostegno di documenti autentici. Rivendicarono ben chiaramente la responsabilità delle loro azioni, dichiarando che si vantavano di aver sempre operato, nella misura delle loro forze, per il bene dell'Internazionale e dimostrarono nella maniera più inconfutabile il fatto che la "Alianza" era un'organizzazione indipendente, che non aveva mai ricevuto ordini da nessuno e la cui azione non s'era esercitata che nella penisola. Rivolgendosi ai redattori della «Emancipación», affermarono:

Voi parlate dell'azione della "Alianza" in Svizzera, in Italia, in Inghilterra e in altri paesi: mostrateci dunque delle prove e non ridicole invenzioni. Voi sapete perfettamente che la "Alianza", società segreta³⁶, venne fondata in Spagna senza alcun intervento esterno; che è in Spagna che vennero stesi il suo programma e il suo regolamento; sapete che questa società non aveva altre Sezioni che quelle di Spagna e quella di Lisbona e che la sua attività era circoscritta a questa cerchia, per quanto desiderio avessimo potuto avere di estenderla maggiormente. Sapete perfettamente che se sono esistite in altri paesi delle società analoghe – cosa che ignoriamo – non hanno mai avuto alcun rapporto con noi.

Avete osato sostenere che la "Alianza" riceveva ordini da un centro, che voi dite posto in Svizzera e, per rendere odiosa la Federazione giurassiana, avete detto che quel centro era il Comitato federale di questa federazione. Sapete bene di mentire e che mai la "Alianza" ha ricevuto ordini da nessuno. Se avete prove da offrire a sostegno della vostra calunnia, mostratecele; ma quali prove potreste mostrare, giacché sapete perfettamente che state dicendo delle menzogne; perché sapete, al contrario, che la "Alianza" ha sempre discusso con serietà tutte le sue risoluzioni e che mai nulla che fosse di interesse generale è stato messo in pratica senza che tutti i gruppi della "Alianza" si fossero consultati reciprocamente e che la proposta avesse ottenuto il consenso della maggioranza; cosa che possiamo dimostrare, facendo leggere le corrispondenze che si scambiavano i gruppi. E pur sapendo tutto ciò, come in realtà sapete, può vedersi un comportamento più infame del vostro, impostori, che osate dire che

36. Non si confonda questa associazione con l'Alleanza della democrazia socialista, Sezione pubblica di Ginevra, che aveva membri in diversi paesi: la "Alianza" che noi abbiamo fondato in Spagna non aveva in comune con quella che la conformità delle idee. (Nota della *Cuestion de la Alianza*).

la “Alianza” non faceva che ricevere degli ordini e li eseguiva?

Certamente la “Alianza” ha influito sul corso dell’Internazionale in Spagna, ma non nella maniera che i suoi denunciatori hanno voluto far credere. La “Alianza” ha influito non attraverso intrighi e artifici, ma con la verità e il radicalismo delle soluzioni che i suoi membri hanno proposto alle loro rispettive federazioni. Sono loro che hanno fondato le prime e più importanti federazioni locali; sono loro che sono stati i più perseguitati nei momenti critici; è da loro che sono venuti i progetti della organizzazione che esiste in Spagna; sono infine loro che, ogni giorno, hanno fatto dappertutto la propaganda dell’Internazionale, facendo astrazione delle loro persone e ispirandosi solamente al loro attaccamento all’emancipazione dei lavoratori. La “Alianza”, possiamo dirlo forte, non è stata altro che una sentinella avanzata dell’Internazionale.

La manovra con cui la cricca marxista aveva creduto di paralizzare l’Internazionale spagnola nel suo moto di rivendicazione contro il sequestro autoritario, era miseramente fallita. La Federazione spagnola, in conformità con la proposta del suo Consiglio federale, decise di inviare al Congresso dell’Aia una delegazione collettiva e i suoi delegati, in numero di quattro, designati per suffragio universale da tutti gli internazionalisti di Spagna, furono quattro uomini che si erano gloriosamente distinti per aver fatto parte della “Alianza”: Rafael Farga Pellicer, Alerini, Morago e Marselau.

Un fatto importante accrebbe le forze della parte federalista nell’Internazionale. Fino a quel momento, le Sezioni italiane, salvo che in Romagna, erano rimaste isolate tra di loro. Ma, su iniziativa dei nostri amici Pezza, Fanelli, Cafiero, Malatesta, Ceretti, Costa, ecc., decisero di unirsi in una Federazione regionale. Il 4 agosto si raccolsero a Rimini, in una Conferenza, i delegati delle Sezioni di venti località d’Italia³⁷ e quei delegati costituirono la Federazione italiana. Senza aver consultato il parere delle altre Federazioni e andando avanti completamente da soli, gli italiani, nella loro veemenza, dichiararono che non volevano aver più niente in comune con un Consiglio generale che, ai loro occhi, non rappre-

37. Queste località erano Napoli, Sciacca (Sicilia), Mantova, Siena, Ravenna, Bologna, Firenze, Rimini, Imola, Roma, Fusignano, San Polito, Mirandola, San Giovanni in Persiceto, Fano, Fermo, Senigaglia, Sant’Arcangelo, Forlì e la zona dell’Umbria. Le Sezioni di Milano e di Ferrara, che non avevano potuto inviare dei delegati a Rimini, si affrettarono ad aderire alle risoluzioni della Conferenza e ad entrare nella Federazione italiana.

sentava più l'Internazionale e che non avrebbero inviato delegati all'Aia; presero poi l'iniziativa di proporre alle Sezioni che avessero condiviso le loro idee, di inviare i loro mandatari a Neuchâtel, in Svizzera, per tenervi, il 2 settembre, un Congresso generale anti-autoritario, che doveva essere la vera rappresentazione dell'Internazionale. Ecco il testo della risoluzione votata sul tema dalla Conferenza di Rimini:

Considerando che la Conferenza di Londra (settembre 1871) ha tentato di imporre, a tutta l'Associazione internazionale dei Lavoratori, con la sua IX risoluzione, una particolare dottrina autoritaria, che è propriamente quella del *partito comunista tedesco*...

Che il Consiglio generale ha utilizzato i sistemi più indegni, come la calunnia e la mistificazione, al solo scopo di ridurre tutta l'Associazione internazionale all'unità della sua particolare dottrina *comunista autoritaria*;

Che il Consiglio generale ha colmato la misura delle sue indegnità con la sua *Circolare privata*, datata Londra 5 marzo 1872, in cui, proseguendo la sua opera di calunnia e di mistificazione, rivela tutta la sua libidine di autorità...

Che la reazione del Consiglio generale ha determinato il risentimento rivoluzionario dei belgi, dei francesi, degli spagnoli, degli slavi, degli italiani e di una parte degli svizzeri e che è stata proposta la soppressione del Consiglio generale e la revisione degli Statuti generali;

Che il Consiglio generale, non senza avere i suoi motivi, ha convocato il Congresso generale all'Aia, il luogo più distante rispetto a questi paesi rivoluzionari;

Per queste ragioni,

La Conferenza dichiara solennemente, di fronte ai lavoratori del mondo intero, che da questo momento la Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori rompe ogni solidarietà con il Consiglio generale di Londra, affermando vieppiù la solidarietà economica con tutti i lavoratori e propone a tutte le Sezioni che non condividono i principi autoritari del Consiglio generale di inviare il 2 settembre 1872 i loro delegati non all'Aia, ma a *Neuchâtel in Svizzera*, per aprirvi il Congresso generale antiautoritario.

I giurassiani che, nel movimento di resistenza al complotto Marx-Engels-Lafargue-Utin avevano sempre rappresentato la moderazione e mantenuto il loro sangue freddo, si opposero al colpo

di testa degli italiani. Essi rimasero del parere, come si vedrà, che bisognasse andare all'Aia e comunicarono ai loro amici d'Italia che la proposta della Conferenza di Rimini, invece di offrire i vantaggi che i suoi autori ritenevano di poter ottenere, rischiava di compromettere l'obiettivo della lotta.

La Conferenza di Rimini volle rivolgere a Bakunin una testimonianza della sua riconoscenza per l'opera di propaganda rivoluzionaria che egli aveva realizzato in Italia e decise di scrivergli a suo nome una lettera. La traduzione di questa lettera è stata stampata nel nostro «Bulletin» (n. 15-16, 15 agosto-1 settembre, p. 6); eccola:

Caro compagno,
i rappresentanti delle Sezioni italiane dell'Internazionale, riuniti nella loro prima Conferenza a Rimini, ci hanno incaricato di trasmettere a voi, infaticabile campione della Rivoluzione sociale, un affettuoso saluto.

Salute dunque a voi, fratello, a cui nell'Internazionale è stato fatto il più gran torto³⁸.

Rimini, il 6 agosto 1872.

Per la Conferenza:
Il presidente, *Carlo Cafiero*.
Il segretario, *Andrea Costa*.

Ho parlato diverse volte del movimento socialista in Francia e dei legami che avevamo coi militanti di quel paese. Il rapporto del nostro Comitato federale al Congresso giurassiano di Le Locle, il 19 maggio, diceva: "Numerosi gruppi in Francia, non avendo potuto costituire una Federazione francese, ci hanno inviato la loro adesione". In una lettera a Mathilde Roederer, del 24 maggio, Malon scriveva: "In Francia, mai l'Internazionale fu moralmente così forte; si può contare un centinaio di Sezioni (Parigi, Lione, Marsiglia, Toulouse, Béziers, Narbonne, Bourgoin, Tolone, Saint-Etienne, Lille, Roubaix, Bordeaux, Tarare, ecc.), senza comprendere le centocinquanta camere sindacali che si ricostituiscono e sono virtualmente con essa. La famosa legge l'ha fatta conoscere in tutta la Francia; ma c'è da temere che essa la faccia deviare dal suo scopo trascinandola nel solco delle società segrete"³⁹.

38. Allusione al saluto dei Fraticelli del XIV secolo: "In nome di colui a cui si è fatto torto (Satana), salute!", citato da Bakunin nella *Théologie politique de Mazzini*, p. 56 (vedi il cap. II).

39. Lettera comunicata da Madame Keller.

Ma in due o tre città francesi c'erano dei rappresentanti del Consiglio generale, investiti da questo di pieni poteri, veri proconsoli, che si occupavano non di fare propaganda di principi, ma di calunniare e di proscrivere quelli che non si sottomettevano alla loro autorità e a quella degli uomini di Londra. A Montpellier, ad esempio, uno studente di medicina, Paul Brousse, che era in corrispondenza con Jules Guesde, aveva commesso il delitto di invitare i socialisti di quella città a conservare la neutralità nel dissidio che divideva l'Internazionale⁴⁰: per questo fatto, venne minacciata la sua espulsione da un agente del Consiglio generale di nome Dentraygues, che ritroveremo più avanti. Lettere diffamatorie erano state inviate da Londra, da Serraillier e altri, contro ex membri della Comune, diventati membri della Federazione giurassiana; la stessa Eleanor Marx collaborò a questa bella impresa, scrivendo a una delle due giovani alsaziane con cui eravamo in rapporto, Elise Grimm, che lei aveva conosciuta a Londra, per cercare di metterla in disaccordo con Madame André Léo: non ci riuscì. Avvertita di questa manovra, Madame Champseix scriveva alle sue giovani amiche (agosto 1872): "I giurassiani, aggrediti così vilmente nel loro onore, si sono difesi da uomini generosi, – non da angeli, è vero: ma non sono mica cristiani... Avete giudicato la lettera della Marx. Questa giovane che scrive cose tanto carine, se non è idiota, è responsabile e non posso scusarla. Sono spaventata di tanta malvagità ignobile da parte di questi sedicenti socialisti"⁴¹.

Il 29 agosto 1872 (quattro giorni prima del Congresso dell'Aia), Malon scriveva da Chiasso (Ticino), dove si trovava dalla seconda metà di giugno, a Mathilde Roederer:

Parliamo ancora di questo contrasto nell'Internazionale. Ve ne dolete: è giusto. Ma al fondo non vi sono altro che odii personali? Per Marx, Utin, Bakunin, Serraillier, Vaillant, va be', ma per gli altri, no! Ho dei dubbi anche riguardo a Bakunin, che in fondo ha un cuore grandissimo e affettuoso. Per quel che mi concerne, mi dispiace di aver scritto in un momento di collera una cattivissima lettera⁴²; avrei dovuto se-

40. "A Montpellier, Guesde aveva come confidente un certo Paul Brousse, studente in medicina, che cercava di fare della propaganda alleanzista in tutta l'Hérault... Poco prima del Congresso dell'Aia... Brousse tentò di convincere la Sezione di Montpellier... a non pronunciarsi finché il Congresso non avesse deciso gli affari pendenti". (*L'Alliance*, ecc. p. 51).

41. Lettera comunicata da Madame Keller.

42. Sua risposta alla "Circolare privata", pubblicata nel «Bulletin» del 15 giugno 1872, così come nel «Corsaire», il «Rappel» e la «République française» di Parigi.

guire il consiglio di Dante⁴³. A mia discolpa c'è il fatto che sono stato visto come un nemico e particolarmente maltrattato, nella maniera più ingiusta. Dal mio arrivo in Svizzera, non avevo cessato di auspicare la conciliazione, cosa che m'era valsa di essere maltrattato ben bene dalle due parti: per gli uni ero *venduto a Marx*, per gli altri *agente di Bakunin*. Scoraggiato da tanta ingiustizia e incomprensione, avevo finito con l'astenermi e preparai una lettera confidenziale a Marx, che stimavo molto. Lo supplicai di intervenire, di raccomandare a quelli di Ginevra e al Consiglio generale un comportamento di conciliazione; gli dissi che rimanevo a sua disposizione per riportare l'unione, ecc. Quella lettera era ormai scritta e la stavo per spedire; ne parlai all'ottimo Bastelica, anch'egli tanto calunniato. Si mise a ridere a crepapelle e mi disse: "Tu vuoi proprio essere lo zimbello di quelli di Londra? Marx sa meglio di te tutto quello che gli dici: io ho visto le cose da vicino; mostrerò la tua lettera ai suoi fedeli e si faranno delle matte risate a tue spese." Rimandai l'invio, senza abbandonare l'idea. E la famosa Circolare era stampata da tre settimane! Vi notai con dolore la firma di Ravier e di Johannard, che mi avevano appena scritto dichiarando la loro amicizia. Seppi anche che Serrailier spediva contro di me delle "circolari" il cui contenuto è tanto infame che vi mancherei di rispetto riferendovene. Fu dopo tutto ciò che, in un momento di stizza, scrissi la mia risposta. Adesso che sono calmo e solo, vedo che questa scissione era inevitabile... Credo che, così come le caratteristiche di famiglia tendono a cancellarsi, anche le caratteristiche nazionali finiranno per fondersi sempre più nell'infinito del carattere umano; ma, quanto al presente, le differenze esistono e l'ultima guerra le ha momentaneamente accentuate. Dopo la Riforma, la razza anglo-germanica segue una politica di riforme da parte dello Stato che non è per nulla nel solco storico dei popoli gallo-latini (Francia, Italia, Spagna, Belgio vallone, Svizzera giurassiana e romanda). Questi ultimi non hanno realizzato dei progressi che a colpi di rivoluzione e, in modo più o meno cosciente, hanno rotto con l'antico ordine governativo. Essi sono *anarchici*, è la parola giusta, in mancanza di meglio. Ora, alla testa dell'Internazionale si trova un Con-

43. "Segui il tuo corso e lascia dir le genti". Marx ha posto questo verso alla fine della prefazione di *Das Kapital* (25 luglio 1867) ed è lì che l'avevo fatto leggere a Malon durante il suo soggiorno a Neuchâtel.

siglio anglo-germanico deciso a far prevalere quel che chiamano l'idea *statalista*. I dissidenti naturalmente rispondono con la parola *Comune*, che è tradizionale nei loro rispettivi paesi. Una scissione si sarebbe realizzata per molto meno e molto probabilmente avverrà poche ore dopo che avrete ricevuto questa lettera⁴⁴.

La lettera che Eleanor Marx aveva scritto a Elise Grimm era stata trasmessa a Malon qualche giorno dopo ed egli rispose a Mathilde Roederer il 17 settembre, confutando punto per punto le inesattezze e le calunnie che conteneva. Di questa lunga apologia, voglio trascrivere soltanto un brano, relativo all'Alleanza, di cui la Marx sosteneva che Malon era o era stato membro:

Membro dell'Alleanza. Non sarebbe un disonore, *ma mai ne ho fatto parte*. Agli inizi del 1869, quando venne fondata, io mi opposi⁴⁵ e, dopo vivaci discussioni, noi ci separammo freddamente, se non da avversari, con Bakunin⁴⁶ che non ho più rivisto dopo, ma che considero, non lo dirò mai abbastanza, un uomo prezioso, un amico devoto e un temperamento leale. *Neppure Guillaume ha mai fatto parte dell'Alleanza*. Né Landeck né A. Dupont, cognato di Gérardin⁴⁷, quella povera mente disturbata, che pagherà con la vita la sua vanità, ma che non fu un *agente*, hanno mai conosciuto Bakunin, hanno mai avuto né da vicino né da lontano rapporti con lui. Tutto ciò è innegabile; ed ecco come questa figliola diciassettenne osserva la verità⁴⁸!

Gli intrighi marxisti ebbero ripercussioni fino in America. Dal 1870, era stato fondato negli Stati Uniti un certo numero di Sezioni dell'Internazionale, che avevano raccolto soci soprattutto tra gli immigrati europei, tedeschi, francesi, italiani, slavi; anche qualche uomo politico americano era entrato nell'Associazione, sperando

44. Lettera comunicata da Madame Keller.

45. L'Alleanza della democrazia socialista era stata fondata nel settembre 1868; ma è nel gennaio 1869 che ebbero luogo, in diversi paesi, delle discussioni sulla nuova associazione e sugli inconvenienti che la sua esistenza poteva presentare per l'Internazionale (vedi parte seconda, cap. II).

46. La separazione di Malon da Bakunin ha un'altra causa, di cui Malon non poteva parlare alla sua corrispondente: la crisi sopravvenuta nel febbraio 1869 nella Fratellanza internazionale (vedi parte seconda, cap. III e IV).

47. Charles Gérardin, membro della Comune, che scomparve il 9 maggio 1871 contemporaneamente a Rossel.

48. Lettera comunicata da Madame Keller.

di cavarne profitto per i propri interessi personali. Dopo qualche tempo era nata una divisione tra tali Sezioni, a proposito di una di esse, la Sezione 12 (le Sezioni americane si distinguevano con semplici numeri). Questi dissidi, la cui eco ci arrivava dai giornali, erano ben poco comprensibili per noi e non ce ne interessavamo affatto. “Sapevamo vagamente che in America era nato uno scontro tra i marxisti, capeggiati da Sorge ed i federalisti; i primi avevano espulso i secondi dal Consiglio federale americano⁴⁹ con un colpo di mano (3 dicembre 1871), sicché due Consigli federali si trovavano contrapposti: quello di Spring Street (federalisti) e quello del Tenth Ward Hotel (Sorge)⁵⁰; ma eravamo ben lontani dal renderci esattamente conto delle cose; e, male informati dal «Socialiste» di New York, fummo per un momento sul punto di credere che fosse Sorge a rappresentare il principio di autonomia e di contattarlo direttamente come alleato!

“Eravamo parimenti ben lontani dal sospettare che, da quel momento, c’era, proprio in seno al Consiglio generale, un inizio di protesta; che Eccarius era stato sospeso da Marx e dai suoi amici dalle sue funzioni di segretario corrispondente per l’America, come sospetto di patteggiamenti coi federalisti americani⁵¹; e che Hales, Jung, Mottershead e qualche altro, indispettiti di vedere Marx dominare il Consiglio federale inglese (che si era appena costituito) come già dominava il Consiglio generale, cominciavano a fargli un’opposizione che doveva in seguito portare ad una aperta rottura. Ci immaginavamo che il Consiglio generale fosse completamente omogeneo e comprendemmo tutti i suoi componenti in una medesima riprovazione”⁵².

Nel Giura, non tutta l’attività dei nostri militanti era assorbita dalla lotta contro il Consiglio generale. Si è visto che in aprile uno sciopero degli operai incisori e bulinisti, a La Chaux-de-Fonds, era stato energicamente sostenuto dai membri della Federazione

49. Questo Consiglio federale aveva sede a New York ed era composto da un delegato per Sezione.

50. Al 5 maggio 1872, c’erano negli Stati Uniti cinquanta Sezioni dell’Internazionale, di cui quaranta inviarono i loro delegati al Consiglio federale di Spring Street e dieci a quello del Tenth Ward Hotel.

51. Nella primavera del 1872, il Consiglio generale aveva pronunciato la sospensione della Sezione 12, di New York. Poco tempo dopo, una lettera, firmata da Eccarius e indirizzata al Consiglio federale di Spring Street, annunciava che il Consiglio generale, riconoscendo di aver agito con troppa precipitazione, desiderava ricevere delle spiegazioni sulle cause della scissione americana e che esso avrebbe in seguito ritirato la sospensione della Sezione 12. E per aver scritto questa lettera che Eccarius venne sospeso dalle sue funzioni; Marx lo sostituì con Le Moussu, che immediatamente scrisse una lettera che scomunicava il Consiglio federale di Spring Street.

52. *Mémoire de la Fédération jurassienne*, p.236.

giurassiana. Allo stesso tempo, un considerevolissimo movimento operaio si stava organizzando a Val de Saint-Imier: in seguito alla costituzione di una Lega dei padroni orologiai, cui avevano aderito duecentoventinove fabbricanti («Bulletin», n. 6), una assemblea popolare riunita a Saint-Imier il 7 aprile 1872 decise la creazione di una Federazione operaia («Bulletin», n. 9); i comitati delle diverse associazioni corporative del Vallon elaborarono in comune un progetto di statuti, cui diedero successivamente la loro adesione le associazioni degli arrotini e montatori, degli incisori e bulinisti, dei pittori e smaltatori, dei montatori di casse d'orologio, dei fabbricanti di molle; e una corrispondenza datata 27 luglio, pubblicata sul n. 15-16 del «Bulletin» (15 agosto-1 settembre), annunciò che “la costituzione della Federazione operaia di Val de Saint-Imier era un fatto compiuto”.

Il 19 maggio era stato deciso che un Congresso della Federazione giurassiana si sarebbe tenuto qualche giorno prima dell'apertura del Congresso generale. Questo Congresso si svolse domenica 18 agosto, a La Chaux-de-Fonds, all'Hôtel de l'Ours; riuniva delegati delle Sezioni ginevrine, di Bienne, di Zurigo⁵³, di Porrentruy, di Saint-Imier, di Sonvillier, di La Chaux-de-Fonds, di Le Locle, di Neuchâtel, degli incisori e bulinisti del distretto di Courtelary, degli incisori e bulinisti di Le Locle⁵⁴. Un numero assai cospicuo di aderenti alla Federazione giurassiana assistette per l'intera giornata ai lavori del Congresso. In particolare, erano giunti da Zurigo parecchi studenti e studentesse russi e serbi; mi ricordo che nel numero c'era Sof'ja Bardina⁵⁵. Bakunin, che era delegato di non so quale Sezione, li aveva accompagnati.

Il Congresso esprime l'accordo più completo tra tutti i partecipanti. Decise l'invio di due delegati al Congresso dell'Aia, che si

53. Nell'agosto 1872, degli studenti russi e serbi, di ambo i sessi, costituirono a Zurigo una Sezione slava: è questa Sezione che venne rappresentata al Congresso di La Chaux-de-Fonds.

54. I nomi dei delegati al Congresso non vengono indicati nel resoconto pubblicato dal «Bulletin».

55. In quel periodo la colonia slava di Zurigo era molto preoccupata per un fatto che ebbe molta risonanza: la polizia zurighese aveva arrestato, il 14 agosto, Necaev, che da un certo tempo si nascondeva a Zurigo e il cui rifugio era stato denunciato da una spia di nome Stempkowski. Si legge nel diario di Bakunin: “Agosto 14. Necaev arrestato. Arriva Ozerov e moglie. - 15. Discussione su Necaev. Holstein a Berna. El'snic accompagna Ozerov a Berna. - 16. Vado da Gustave Vogt per Necaev. Stempkowski spia. Turski, controllo delle carte Necaev. - 17. Serbi da me. Partiamo a 1 e 40 con russi accompagnati dai serbi per La Chaux-de-Fonds”. Si sa che Necaev fu consegnato alla Russia dal governo svizzero il 27 ottobre 1872; condannato ai lavori forzati a vita, è morto nel dicembre 1882 nella fortezza di Pietro e Paolo, a Pietroburgo.

doveva aprire quindici giorni dopo, il 2 settembre, e accolse il testo di un mandato imperativo che indicava loro la condotta da seguire; quel mandato ingiungeva che la Federazione giurassiana desiderava “l’abolizione del Consiglio generale e la soppressione di ogni autorità nell’Internazionale”; che i delegati giurassiani dovevano “agire in completa solidarietà” con tutti i delegati “che avessero protestato apertamente e ampiamente⁵⁶ contro il principio autoritario”; che, se il Congresso dell’Aia non accettava “le basi dell’organizzazione dell’Internazionale enunciate” nel mandato, i delegati giurassiani dovevano ritirarsi, “d’accordo coi delegati delle Federazioni antiautoritarie”: infine, che i delegati giurassiani dovevano “per quanto possibile eliminare ogni questione personale, proponendo al Congresso di cancellare il passato”. I delegati, eletti a scrutinio segreto, furono James Guillaume e Adhémar Schwitzguébel; quest’ultimo venne prescelto dopo il rifiuto di Auguste Spichiger, che non volle accettare la delega. Anch’io avrei volentieri rifiutato, perché mi sarebbe stato assai difficile assentarmi dalla tipografia per un viaggio tanto distante; ma i miei amici insisterono e dovetti sottostare alla loro decisione. Fu inteso che si sarebbe aperta una sottoscrizione tra le Sezioni della Federazione per coprire le spese della delegazione. Naturalmente, e come conseguenza di quel voto, il Congresso non accolse la proposta, avanzata dalla Federazione italiana, di tenere il 2 settembre un Congresso internazionale a Neuchâtel e invitò il Comitato federale a scrivere immediatamente alla Federazione italiana per convincerla in maniera pressante a ritornare sulla sua decisione e a farsi rappresentare all’Aia.

Un altro problema di cui ci si dovette occupare fu quello della proposta della creazione di una Federazione svizzera. La Sezione tedesca di Zurigo (Sezione Greulich) aveva inviato appena prima una circolare alle sezioni della Svizzera tedesca, in cui, dopo aver constatato l’impossibilità di creare una Federazione regionale svizzera, proponeva la costituzione di una Federazione speciale delle Sezioni della Svizzera tedesca. La seguente risoluzione venne approvata dal nostro Congresso:

Il Congresso giurassiano ritiene che la cosa migliore sia rinunciare alla Federazione regionale svizzera, come viene proposta anche dalla Sezione di Zurigo nella sua circolare del 9 agosto 1872 e di lasciare che ogni gruppo si costituisca

56. Questi due averbi attestano la collaborazione di Bakunin alla stesura del mandato.

e si sviluppi liberamente senza preoccuparsi della questione nazionale. Il Congresso, del resto, ribadisce in maniera completa la solidarietà economica tra i lavoratori.

Il Comitato federale venne incaricato di presentare alle Sezioni, prima della fine dell'anno, un rapporto sul modo di rendere settimanale il «Bulletin», ingrandendone il formato.

Alle sei del pomeriggio, il Congresso aveva terminato i suoi lavori e un banchetto, seguito da una serata familiare, chiuse la giornata. Nel corso della serata, vedemmo entrare nella sala in cui eravamo riuniti in un centinaio, due stranieri dall'imponente statura, dalla fisionomia meridionale: erano Pezza e Cafiero che erano giunti dall'Italia, per portarci il fraterno saluto della Conferenza di Rimini. Pezza, il volto pallido e smagrito, pareva malato e infatti venimmo a sapere che era stato colpito da parecchi mesi da una grave malattia di petto che poneva a rischio la sua vita: era molto affaticato dal viaggio e lo spedimmo immediatamente a letto. Cafiero, invece, pareva stare a meraviglia; il suo viso, dai tratti regolari, incorniciato da una barba bruna, esprimeva assieme bontà e vigore e, attraverso i suoi occhiali, gli occhi sorridevano a tutti quegli amici che egli conosceva già di nome. Schwitzguébel ed io lo portammo in una camera dell'albergo, perché potesse lavarsi: dopo di che, ritornato tra noi, passammo il resto della sera ad ascoltarlo mentre ci parlava dei suoi compagni italiani la cui indole franca e aperta e il cui temperamento rivoluzionario ci erano tanto simpatici.

L'indomani, lunedì, ci recammo, Bakunin, Cafiero, Pezza e io, coi compagni del Vallon, a Val de Saint-Imier: i nostri nuovi amici volevano fare più approfondita conoscenza con la Federazione giurassiana. Nel diario di Bakunin ritrovo delle indicazioni relative a quella piccola escursione, che comprese pure Le Locle e Neuchâtel:

Agosto 19. All'1 e 40 partiamo, signore russe per Zurigo, noi per Sonvillier, Hôtel de la Balance. - 20. Sonvillier, James in albergo... Sera lavorato e fatto lavorare. - 21. Lavorato tutta la giornata con Cafiero e Pezza⁵⁷. Sera assemblea dei compagni da noi. - 22. Accompagnati dagli amici di Sonvillier, Cafiero, Pezza e io andiamo a Le Locle. Serata Caffè Frey. - 23. Sera a La Chaux-de-Fonds. Serata Caffè de la Balance... - 24. Alle 3 arrivati Neuchâtel. Cenato da Guillaume. Pezza

57. Io ero ripartito il giorno prima per Neuchâtel.

molto affaticato. - 25. Mattinata con Guillaume; alle 3 e mezzo partiamo; alle 8 e mezzo arrivati a Zurigo. - 26. Pezza emorragia...

Il Comitato federale giurassiano aveva scritto d'urgenza alla Federazione italiana, come era stato incaricato, al fine di invitarla a ritornare sulla sua decisione e ad inviare i suoi delegati all'Aia "per prendere parte alla grande lotta tra l'autorità e il federalismo, che avrebbe deciso dell'avvenire dell'Internazionale". A nome della Commissione di corrispondenza della Federazione italiana, Costa, segretario di tale Commissione, rispose da Imola, il 24 agosto, che non era possibile revocare una risoluzione presa con accordo unanime dalla Conferenza di Rimini e che, di conseguenza, nessun delegato italiano si sarebbe recato all'Aia. Ma, a seguito di un altro scambio di lettere, gli italiani, pur ribadendo la loro decisione di convocare un Congresso "antiautoritario", acconsentirono a modificarne la data, che venne rinviata al 15 settembre; considerazioni di opportunità locale fecero scegliere Saint-Imier come sede di tale Congresso, invece di Neuchâtel.

Come si è visto, si era dovuto fare una sottoscrizione tra le Sezioni della Federazione giurassiana per coprire le spese dell'invio di due delegati all'Aia. Le nostre risorse erano minime, ma ciascuno fece uno sforzo e la somma necessaria al nostro viaggio poté essere raccolta.

Venerdì 30 agosto, Schwitzguébel ed io partimmo da Neuchâtel col primo treno, per recarci all'Aia attraverso Basilea, l'Alsazia-Lorena, Namur e Bruxelles. Mi portavo dietro, per distribuirle all'Aia ai delegati, una ventina di copie dei cinque primi fogli (80 pagine) e di una parte dei giustificativi della *Memoria della Federazione giurassiana*: non era stato possibile andare più avanti con la stampa del volume prima del Congresso. Quello stesso giorno, Cafiero, da parte sua, partiva da Zurigo: anche lui voleva assistere al Congresso dell'Aia, ma come semplice spettatore. Ci raggiunse a Basilea.

Il 19 agosto, Engels aveva scritto quanto segue a uno dei suoi corrispondenti del Belgio, E. Glaser⁵⁸:

58. Questo Glaser era un individuo assai losco, maneggione e più tardi, si dice, in rapporto con l'ambasciata russa. Engels gli scriveva, come si vedrà, per incaricarlo di far pubblicare sui giornali socialisti belgi le notizie che riceveva sulla Conferenza di Rimini. Glaser non immaginò niente di meglio che ricopiare i principali brani della lettera di Engels e di inviarli, il 21 agosto, a Brismée, che egli conosceva. Dopo il Congresso dell'Aia, Brismée mostrò questo interessante documento a Zukovskij: questi ne prese nota ed è nelle sue carte che Nettlau l'ha trovato. (Nettlau, p. 612).

Già saprete che la vittoria è ormai nostra. Gli italiani sedicenti internazionalisti hanno tenuto una Conferenza a Rimini, dove i rappresentanti di venti Sezioni hanno deciso: «La Conferenza dichiara solennemente, ecc;» [segue il testo della risoluzione italiana che convoca un Congresso generale antiautoritario a Neuchâtel in Svizzera]. Sarà opportuno pubblicarlo immediatamente sull'«Internazionale» e la «Liberté». Bakunin, il cui stile si riconosce in tutto questo documento⁵⁹, vista la partita ormai persa, ordina la ritirata su tutta la linea e si separa coi suoi dall'Internazionale. Buon viaggio a Neuchâtel!

...Tutto ciò accade giusto in tempo per aprire gli occhi agli spagnoli: là siamo riusciti a stanare la volpe. L'attuale Consiglio federale è stato denunciato pubblicamente come traditore dell'Internazionale... La più vecchia Trade Union del mondo, composta di meccanici, filatori e tessitori della Catalogna, contando 40.000 membri, si è dichiarata dalla nostra parte e invia Mora, uno dei nostri, al Congresso⁶⁰... La risoluzione di Rimini darà il colpo di grazia all'Alleanza in Spagna.

...C'è anche un altro vantaggio. Ormai ogni scandalo pubblico sarà evitato al Congresso⁶¹. Tutto si svolgerà in modo decoroso dinanzi al pubblico borghese. Quanto al Congresso di Neuchâtel, ci si accorgerà che non è altro che la Federazione giurassiana con qualche Sezione italiana che vi si riunirà, e sarà un fiasco assoluto.

Purtroppo per Engels e le sue predizioni, i giurassiani non erano stati tanto sciocchi da lasciare campo libero, nel Congresso generale, agli agenti di Marx che contavano di potersi abbandonare, in assenza di ogni opposizione, ad un assassinio morale «senza scandalo» e «in modo decoroso». Accettando la battaglia, malgrado le condizioni svantaggiose e sleali che gli erano imposte, i dele-

59. Bakunin, l'ho già detto, fu sorpreso e dispiaciuto quanto noi quando lesse la risoluzione di Rimini.

60. Era una falsa notizia: il delegato atteso non giunse. Sembra che F. Mora, vista la piega che avevano preso le cose in Spagna, vacillasse e mancasse di decisione. Engels scrisse a Sorge il 16 novembre 1872: «Tutto ciò che avviene in Spagna, lo dobbiamo all'energia del solo Mesa, che ha dovuto realizzare tutto *assolutamente da solo*. Mora è debole ed è stato indeciso per un po'». («*Mora ist schwach und war einen Augenblick schwankend*»).

61. Perché, non dovendo, a quel che credeva Engels, arrivare alcuna delegazione della parte antiautoritaria, vi si sarebbero potute pronunciare di soppiatto le espulsioni decise prima.

gati giurassiani si recarono all'Aia. Andavano a trovarvi gli spagnoli, cui le denunce di Engels non avevano affatto, come quello s'immaginava, "aperto gli occhi"; i belgi, che l'epistola scritta a Glaser e da lui comunicata a Brismée aveva lasciato indifferenti; gli olandesi e gli inglesi, che arrivavano ben decisi a difendere il principio di autonomia, – e il fiasco annunciato dal grande factotum di Marx fu quello della cricca autoritaria: l'edificio di menzogne laboriosamente eretto sarebbe crollato come un castello di carte.

[torna all'indice](#)

VI

Il Congresso dell'Aia (2-7 settembre 1872)

Dopo essere entrati in Alsazia per Basilea, Schwitzguébel, Cafiero ed io ci fermammo a Mulhouse, perché volevamo andare a trovare gli internazionalisti di quella città. Ci recammo alla osteria di Madame Weiss, il cui marito, Eugène Weiss¹, operaio stampatore su rotoli per stoffe, era il segretario corrispondente della Sezione (naturalmente segreta, a causa del regime dittatoriale dell'Alsazia-Lorena), che faceva parte della Federazione giurassiana. Weiss, preavvertito, arrivò subito, portandosi altri compagni; discutemmo per un po', poi si dovette riprendere il treno che ci portò verso Strasburgo. Oltre Strasburgo, nel momento in cui il sole tramontava, passammo dinanzi al paese di Bischwiller (il treno, un rapido, non vi si fermava): era là che abitavano le nostre due giovani corrispondenti alsaziane, Mathilde Roederer ed Elise Grimm², che non avevamo mai visto e alle quali rivolgemmo col pensiero un amichevole saluto. Proseguimmo il viaggio per tutta la notte, attraversando Metz, Lussemburgo, Namur e con la luce del giorno arrivammo a Bruxelles. La giornata di sabato 31 trascorse visitando la città. Andammo innanzitutto nella sede dell'Internazionale, al caffè du Cygne, nella Grand Place; era mattino presto ed era giorno di mercato e la bella piazza su uno dei cui lati si erge l'ammirevole Palazzo del Municipio, era in parte occupata da contadini coi loro grandi cani attaccati a dei carretti; andammo poi a casa del tipografo Brismée, in rue des Alexiens, 13 e da Laurent Verrycken,

1. Eugène Weiss, nel movimento operaio dal 1867, era stato in rapporto con Varlin; una sua lettera a Varlin, del 6 marzo 1870, figura nel *Troisième procès de l'Internationale à Paris*, p. 50.

2. Da qualche tempo, queste due giovani facevano parte dell'Internazionale a titolo di aderenti individuali: Elise Grimm si era iscritta durante un soggiorno che aveva fatto a Londra (lettera di Malon a Mathilde Roederer, 11 giugno 1872); Mathilde Roederer era divenuta, in maggio, socia della Federazione giurassiana. Nella sua lettera del 13 giugno, di cui ho già citato un brano, Madame André Léo scrisse loro, complimentandosi per l'adesione alla Associazione: "Abbracciatevi ambedue per me, care internazionaliste. Eccovi dunque anche al bando della società e dei buoni principi".

che aveva una piccola libreria non so più dove. Nel pomeriggio, vedemmo qualcuno dei redattori della «Liberté», tra tutti i giornali che si pubblicavano allora quello in cui riconoscevamo meglio le nostre stesse aspirazioni: Victor Arnould, Hector Denis, Guillaume De Greef. In giornata erano giunti tre dei delegati spagnoli: Farga Pellicer, che era una nostra vecchia conoscenza, Alerini, ambedue provenienti da Barcellona e Marselau, un giovane prete spretato, che veniva da Siviglia. Alla sera, assistemmo tutti a una riunione piuttosto rumorosa della Sezione di Bruxelles, in cui potemmo constatare che presso i nostri amici belgi i pareri erano ancora divisi: se tutti rivendicavano energicamente il diritto all'autonomia, alcuni non approvavano l'intransigenza degli spagnoli e soprattutto degli italiani e speravano che fosse possibile evitare una rottura con Londra, temendo che potesse determinare una scissione nell'Internazionale.

Domenica mattina salimmo in treno in compagnia dei tre delegati spagnoli e di parecchi delegati belgi (Brismée, Eberhardt, Roch Splingard, Herman); ad Anversa trovammo Coenen e Van den Abeele e fu là che trovammo pure il quarto delegato della Federazione spagnola, Morago, che aveva viaggiato per mare. Da Anversa, il treno ci condusse verso nord fino a Moerdijk, dove tutti i viaggiatori dovettero scendere. Nel 1872, il grande viadotto che, a Moerdijk, supera l'Hollandsch Diep (braccio di mare che separa il Brabante olandese dalla provincia dell'Olanda meridionale), non era ancora costruito; dovemmo imbarcarci a bordo di un vaporetto che, seguendo il fiume Noord e passando davanti alla bella città di Dordrecht, il cui panorama ci affascinò, ci portò, lungo un braccio della Mosa, a Rotterdam. Là, prendemmo il treno che ci doveva portare nella capitale dei Paesi Bassi.

Giunti all'Aia nel pomeriggio, ricevemmo già per strada, fin dai primi passi, un'accoglienza di una cordialità inattesa: dei lavoratori, indovinando che eravamo dei delegati dell'Internazionale, ci fermarono per darci calorose strette di mano e rivolgerci saluti di benvenuto che ci venivano tradotti dai nostri compagni fiamminghi e le stesse dimostrazioni si ripeterono parecchie volte. Ci separammo per trovare alloggio presso diversi indirizzi che ci erano stati indicati: Schwitzguébel, Cafiero ed io andammo in un modesto albergo, in un quartiere poco distante dal palazzo reale ed avemmo la gradita sorpresa di trovarvi, accomodati attorno alla tavola della piccola sala da pranzo, a prendere il tè, il mio vecchio compagno del Congresso di Losanna, Eccarius e altri quattro membri della delegazione inglese, John Hales, Roach, Sexton e l'allegro irlandese Mottershead, oltre ad un delegato australiano dalla

struttura erculea e dai modi semplici, il minatore d'oro Harcourt. Sorpresa non meno grande fu apprendere, dopo qualche istante di conversazione, che Eccarius e i compagni si erano sistemati in quell'albergo per essere più lontano possibile dall'hotel in cui avevano alloggio Marx e la sua banda³; che c'era lite in famiglia, nel Consiglio generale e che, benché Roach, Sexton, Mottershead, John Hales e Eccarius fossero membri di detto Consiglio, erano in guerra aperta con coloro che ne formavano la maggioranza. "Ma – gli dicemmo noi, – come mai allora avete firmato la famosa Circolare privata stampata quattro mesi fa e in calce alla quale i vostri nomi fraternizzano con quelli di Engels, di Serrailier, di Marx e di Longuet?". Essi ci risposero che le loro firme erano state messe lì senza che essi avessero preso conoscenza del contenuto di quel documento. Eccarius ci informò ridendo che era stato sollevato dai suoi incarichi di segretario corrispondente per l'America, con l'accusa di essere "affiliato all'Alleanza" e che i membri del Consiglio federale inglese erano tutti accusati da Marx di essere "venduti a Gladstone".

Doveva esserci una riunione preparatoria, quella stessa sera, nel locale che era stato fissato per il Congresso, la sala Concordia nella Lange Lombard-Straat. Ci andammo e là, facendo conoscenza coi delegati olandesi, il sarto Gerhard, che rappresentava il Consiglio federale olandese, il litografo Gilkens, che rappresentava l'associazione dei litografi di Amsterdam, Van der Hout, per la Sezione di Amsterdam, e Victor Dave, per la Sezione dell'Aia, il nostro stupore crebbe: infatti venimmo a sapere che l'Olanda non era affatto, come ci eravamo immaginati, infeudata alla fazione autoritaria e che anzi i suoi delegati avevano ricevuto il mandato di votare nel senso dell'autonomia e del mantenimento dei principi iscritti negli Statuti generali dell'Internazionale. Ma nello stesso tempo dovemmo constatare una cosa molto meno gradevole, ossia la presenza pressoché al gran completo del Consiglio generale, i cui membri, con il contributo di un certo numero di delegati con mandati di dubbia autenticità, costituivano una maggioranza preconfezionata, che doveva rendere illusoria qualsiasi deliberazione.

Le prime tre giornate del Congresso (lunedì, martedì e mercoledì) furono interamente utilizzate per la verifica dei mandati.

Ecco, secondo l'elenco ufficiale, i nomi dei sessantasette delegati di cui la Commissione di verifica dovette esaminare la legittimità:

3. Marx si era sistemato all'Hôtel de Rome, il principale dell'Aia.

*Delegati provenienti dall'Inghilterra*⁴:

- * Arnaud (Antoine), chimico, delegato della Sezione di Carouge (Svizzera).
- * Cournet (Frédéric), professore, delegato del Consiglio generale di Londra e del Comitato centrale di Copenaghen (Danimarca).
- * Dupont (Eugène), liutaio, delegato del Consiglio generale.
- * Eccarius (Johann Georg), sarto, delegato della Sezione dei fornai di Londra.
- * Engels (Friedrich), pubblicista, delegato della Sezione di Breslavia (Prussia) e della Sezione 6 (Stati Uniti).
- * Fränkel (Léo), gioielliere, delegato di una Sezione di Francia.
- * Hales (John), delegato della Sezione di Hackney Road, Londra.
- Harcourt (W.E.), minatore d'oro, delegato della Sezione di Melbourne (Australia).
- * Johannard (Jules), delegato di una Sezione di Francia.
- * Le Moussu, disegnatore, delegato della Sezione francese di Londra.
- * Lessner (Friedrich), sarto, delegato della sezione tedesca di Londra.
- * Longuet (Charles), professore, delegato di una Sezione di Francia.
- * Mac Donnell (J.P.), delegato della Sezione irlandese di Londra e della Sezione di Dublino.
- * Maltman Barry, calzolaio, delegato di una Sezione di Chicago (Stati Uniti).
- * Marx (Karl), pubblicista, delegato del Consiglio generale, della Sezione I degli Stati Uniti, della Sezione di Lipsia e della Sezione di Magonza.
- * Mottershead (Thomas), delegato della Sezione di Bethnal Green, Londra.
- * Ranvier (G), pittore su porcellana, delegato della Sezione Ferré, di Parigi.
- * Roach (John), delegato del Consiglio federale inglese.
- * Serrailier (Auguste), fornaio, delegato del Consiglio generale e di una Sezione di Francia.
- * Sexton (George), medico, delegato del Consiglio generale.
- * Vaillant (Edouard), ingegnere civile, delegato della Sezione di La Chaux-de-Fonds (Svizzera), di una Sezione di Francia e della Sezione di San Francisco (Stati Uniti).
- Vichard, delegato di una Sezione di Francia.
- Wilmot [pseudonimo]⁵, delegato di una Sezione di Francia

4. Metto un asterisco davanti ai nomi di quei delegati che facevano parte del Consiglio generale.

5. Ignoro quale fosse il vero nome del delegato che aveva assunto lo pseudonimo

[Bordeaux].

* Wroblewski (Walery), professore, delegato del Consiglio generale e della Sezione polacca di Londra.

Delegati venuti dalla Germania:

Becker (Bernhard), pubblicista, delegato della Sezione di Brunswick.

Cuno, delegato della Sezione di Düsseldorf e della Sezione di Stoccarda.

Dietzgen (Joseph), conciatore, delegato della Sezione di Dresda.

Friedländer (Hugo), delegato della Sezione di Zurigo (Svizzera).

Hepner (Adolf), giornalista, delegato della Sezione 8 di New York.

Kugelman, medico, delegato della Sezione di Zell (Hannover).

Milke, tipografo, delegato della Sezione di Berlino.

Rittinghausen, pubblicista, delegato della Sezione di Monaco.

Scheu (Heinrich), delegato della Sezione di Esslingen (Württemberg).

Schumacher (Gustav), conciatore, delegato della Sezione di Solingen (Prussia).

Delegati venuti dalla Francia:

Lucain [pseudonimo]⁶, delegato di una Sezione di Francia.

Swarm [pseudonimo di Dentraygues], delegato di una Sezione di Francia [Tolosa].

Walter [pseudonimo di Van Heddeghem], delegato di una Sezione di Francia [Parigi].

Delegati venuti dal Belgio:

Brismée (Désiré), stampatore, delegato della Sezione di Bruxelles.

Coenen, calzolaio, delegato della Sezione di Anversa.

Cyrille (Victor), dipendente di commercio, delegato della Sezione francese di Bruxelles.

Dumont [pseudonimo di Faillet], delegato di una Sezione di Francia [Rouen].

Eberhardt, sarto, delegato delle Sezioni dei Conciatori dei calzolari, dei sarti, dei falegnami, dei pittori, dei tintori in pelle e dei marmisti di Bruxelles.

Fluse, tessitore, delegato della Federazione della vallata della Vesdra.

* Herman (A.)⁷, delegato della Federazione di Liegi: meccanici, Unione dei mestieri, falegnami riuniti, marmisti e scultori.

Splingard (Roch), delegato del gruppo di Charleroi.

di "Wilmot". Questo pseudonimo diviene "*Vilmart*" nelle lettere scritte da Engels a Sorge, pubblicate di recente.

6. Il delegato che aveva assunto lo pseudonimo di "Lucain" mi confidò, in una conversazione che ebbi con lui, il suo nome vero: l'ho dimenticato.

7. Herman, benché membro del Consiglio generale, di cui era il segretario corrispondente per il Belgio, abitava a Liegi da qualche tempo.

Van den Abeele, negoziante, delegato della Sezione di Gand.

Delegati venuti dall'Olanda:

Dave (Victor), delegato della Sezione dell'Aia.

Gerhard, sarto, delegato del Consiglio federale olandese, di Amsterdam.

Gilkens, litografo, delegato della Sezione dei litografi di Amsterdam.

Van der Hout, delegato della Sezione di Amsterdam.

Delegati venuti dalla Svizzera:

Becker (Johann Philipp), delegato del Comitato federale romando, di due Sezioni di Basilea, della Sezione di Zurigo, della Sezione di Lucerna, e della Sezione tedesca di Ginevra.

Duval (Th.), falegname, delegato del Comitato federale romando, Ginevra.

Guillaume (James), tipografo, delegato della Federazione giurassiana⁸.

Schwitzguébel (Adhémar), incisore, delegato della Federazione giurassiana.

Zukovskij (Nikolaj), delegato della Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra⁹.

Delegati venuti dalla Spagna:

Alerini (Charles), professore, delegato della Federazione spagnola.

Farga Pellicer (Rafael), tipografo, delegato della Federazione spagnola.

González Morago (Tomás), incisore, delegato della Federazione spagnola.

Marselau (Nicolás Alonso), delegato della Federazione spagnola.

Lafargue (Paul), medico, delegato della "Nueva Federación madrileña" e della Federazione di Lisbona (Portogallo).

Delegati venuti dall'America:

Dereure (Simon), calzolaio, delegato del Congresso di New York.

Sorge (F.A.), professore, delegato del Congresso di New York.

Sauva (Arsène), sarto, delegato delle Sezioni 2 (New York), 29 (Hoboken) e 42 (Paterson).

West (W.), delegato del Congresso di Philadelphia.

Delegati venuti da altri paesi:

Farkas (Karl), meccanico, delegato di due Sezioni di Budapest (Ungheria).

Heim, delegato della Sezione (*sic*) di Boemia.

8. L'elenco ufficiale mi definisce, come Schwitzguébel, "delegato del Congresso di Neuchâtel". Correggo la nostra vera qualifica.

9. Zukovskij, delegato in particolare dalla Sezione di propaganda e di azione rivoluzionaria socialista di Ginevra e non dall'insieme della Federazione giurassiana come Schwitzguébel e me, arrivò all'Aia solamente lunedì sera.

Pihl (S.F.), delegato della Sezione di Copenhagen (Danimarca).

Di questi sessantasette delegati, due non furono ammessi (Zukovskij e West). Degli altri sessantacinque, quaranta costituirono la maggioranza, venticinque la minoranza.

La Commissione di verifica dei mandati era composta da sette membri: Marx, Ranvier, Fränkel, Mac Donnell, Dereure, membri della maggioranza; e due rappresentanti della minoranza, Gerhard e Roach. La maggioranza del Congresso aveva deciso che, vista la situazione eccezionale in cui la legge francese poneva l'Internazionale, i mandati provenienti da Sezioni della Francia, mandati di cui erano portatori cinque membri del Consiglio generale, così come altri sei delegati, non avrebbero potuto essere conosciuti che dai soli membri della Commissione di verifica e che il Congresso avrebbe ignorato anche il nome delle città in cui si trovavano tali Sezioni¹⁰. Bisognava dunque accettare ad occhi chiusi tutti i delegati che si fossero presentati come inviati da una Sezione di Francia; ogni investigazione nei loro riguardi ci veniva impedita e dovevamo fidarci ciecamente del responso di una commissione composta per la maggioranza da nostri avversari dichiarati.

Ecco qui qualche particolare, preso per la maggior parte dalla *Memoria della Federazione giurassiana*, sul modo in cui erano stati reclutati i delegati destinati a comporre la maggioranza di cui Engels e Marx avevano bisogno.

I rappresentanti delle Sezioni americane appartenenti alla fazione cosiddetta del Tenth Ward Hotel (contrapposta al Consiglio federale di Spring Street) si erano riuniti in Congresso a New York il 6 luglio 1872 ed avevano eletto come delegati al Congresso dell'Aia Sorge e Dereure. Una volta nominato, Sorge chiese che gli venisse rimesso, oltre al suo mandato, un quantitativo di mandati *in bianco* che voleva portarsi in Europa. Poiché qualcuno aveva sollevato obiezioni, Sorge, per chiudere la bocca al suo contraddittore, *mostrò una lettera di Marx*: dinanzi ad un ordine simile, non c'era niente da ribattere. Sorge si fece quindi consegnare una dozzina di mandati in bianco, che, arrivato a Londra, diede a Marx; costui li distribuì a quei fedeli che ne avessero avuto bisogno. Uno di questi mandati di Sorge, proveniente da una Sezione di Chicago, venne dato a un certo Maltman Barry, membro del Consiglio generale e, allo stesso tempo, corrispondente del giornale *tory* «Standard»; Marx, che adesso proteggeva quell'uomo, aveva detto

10. Ma Ranvier aveva ritenuto suo dovere annunciarsi come delegato di una Sezione che aveva sede a Parigi e che si chiamava "Sezione Ferré"; pare che egli vantasse persino che essa contava tremila soci.

di lui, qualche tempo prima, che sospettava fosse una spia¹¹; ma quando occorre precostituirsi una maggioranza non si va troppo per il sottile. Un altro dei mandati di Sorge, quello della Sezione 8, venne dato a Hepner, redattore del «Volkstaat»¹²; un altro, di una Sezione di San Francisco, al blanquista Vaillant, membro del Consiglio generale; un altro, della Sezione 6, a Engels; un altro ancora, infine, quello della Sezione 1, fu tenuto dallo stesso Marx. Hermann Jung, saputo che si diceva che Sorge avesse mostrato una lettera di Marx che richiedeva dei mandati in bianco, parlò della cosa a Marx per sapere se il fatto fosse vero; quello non negò l'esistenza della lettera, ma si limitò a dire che Sorge era un asino («ein dummer Esel») per averla fatta vedere¹³.

Poiché la Germania non possedeva alcuna Sezione dell'Internazionale, ma soltanto degli aderenti individuali, non poteva inviare al Congresso dei regolari delegati. Il Congresso di Basilea, nel 1869, aveva previsto il caso di delegati provenienti da paesi che si trovavano nella situazione della Germania ed aveva deciso che, «per i paesi in cui l'Internazionale trova delle difficoltà a costituirsi a causa delle leggi, i delegati delle associazioni operaie corporative verranno ammessi a discutere le questioni di principio, ma non potranno discutere né votare le questioni amministrative» (Risoluzioni amministrative, n. VIII; vedi primo tomo, p. 325). Per effetto di tale risoluzione, i rappresentanti delle associazioni operaie tedesche si trovavano esclusi anticipatamente dalle votazioni amministrative al Congresso dell'Aia; ma questo non faceva l'interesse di Marx e di Engels, ai quali i voti dei delegati tedeschi erano indispensabili per costituire la loro maggioranza. Ad ogni costo, bisognava che i tedeschi potessero votare. Per evitare di trovarsi nelle condizioni previste dal Congresso di Basilea, Bernhard Becker, Cuno, Dietzgen, Hepner, Kugelmann¹⁴, Milke, Rittinghausen,

11. Circolare inviata alle Sezioni inglesi dal Consiglio federale inglese nel gennaio 1873.

12. Da quando Liebknecht e Bebel erano in prigione, il «Volkstaat», diretto dal solo Hepner, e caduto sotto l'influenza di Engels, si mostrava particolarmente astioso nei nostri confronti.

13. Raccontato dallo stesso Jung al Congresso della Federazione inglese a Londra, il 26 gennaio 1873. In una recente pubblicazione, Sorge, con ingenua incoscienza, ha divulgato lui stesso la lettera, del 21 giugno 1872, in cui Marx gli chiedeva dei mandati dell'America, specificando che occorrerebbero dei mandati tedeschi (ossia delle Sezioni tedesche degli Stati Uniti) per lui, Engels, Lochner, Pfändner e Lessner; dei mandati francesi per Ravier, Serrailier, Le Moussu, Vaillant, Cournet e Arnaud; un mandato irlandese per Mac Donnell. Lochner e Pfändner non vennero all'Aia, ignoro perché.

14. Marx aveva scritto a Kugelmann, il 29 luglio 1872: «Al Congresso internazionale (all'Aia, si aprirà il 2 settembre), si tratta di vita o di morte dell'Internazionale

Scheu, Schumacher si presentarono tutti all'Aia come delegati, non di semplici associazioni operaie, ma di *Sezioni dell'Internazionale*. Ora, sei mesi prima, Liebknecht aveva chiaramente dichiarato, dinanzi al tribunale di Lipsia, che non esistevano né potevano esistere in Germania nient'altro che degli *aderenti individuali* all'Internazionale, ma non delle *Sezioni*; Bracke, membro del Comitato del Partito della democrazia socialista, citato come testimone, aveva detto, all'udienza del 22 marzo: "Ci è rincresciuto che la legge non ci permettesse di costituire una branca ufficiale dell'Internazionale. I membri del nostro partito non divenivano membri dell'Internazionale che a titolo individuale". («*Volksstaat*» del 27 marzo 1872, p. 3, 2^a colonna). Era impossibile essere più chiari nel dichiarare che non esistevano Sezioni dell'Internazionale in Germania e tuttavia, dopo quelle dichiarazioni solenni, gli amici di Marx osarono, all'Aia, definirsi rappresentanti di *Sezioni* tedesche. Che cosa si deve pensare di una cosa del genere? Inoltre, una *conditio sine qua non* perché il delegato di una Sezione potesse partecipare e votare in Congresso era che la Sezione avesse pagato le sue quote al Consiglio generale: ora, Bebel aveva dichiarato, all'udienza dell'11 marzo («*Volksstaat*» del 16 marzo 1872, p. 1, 2^a colonna), che gli internazionalisti tedeschi "non avevano mai pagato alcuna quota a Londra"¹⁵.

Ecco un'altra prova che i delegati delle sedicenti Sezioni tedesche non rappresentavano delle Sezioni. Un certo Milke figurò all'Aia come delegato della "Sezione di Berlino"; ora, qualche tempo dopo, il segretario della Federazione inglese, John Hales scrisse ad un socio dell'Internazionale residente a Berlino, Friedländer (che era stato all'Aia come delegato di Zurigo), a proposito di uno sciopero di rilegatori; Friedländer rispose a Hales "che non esisteva alcuna Sezione dell'Internazionale a Berlino"¹⁶.

In Francia come in Germania, la legge non autorizzava la costituzione di Sezioni dell'Internazionale: ma in Francia, paese in cui si fa meno caso alla legalità che in Germania, esistevano davvero delle Sezioni, nonostante la legge e nonostante un decreto della

e prima che io ne esca, voglio almeno proteggerla dagli elementi disgregatori. La Germania deve avere dunque il maggior numero possibile di rappresentanti. Siccome però ora tu vieni, scrivi a Hepner che lo prego di procurarti un mandato quale delegato".

15. Il che non impedì alla Commissione di verifica dei mandati di aver la faccia tosta di dichiarare ai delegati spagnoli, come si vedrà più avanti, che tutte le Sezioni i cui delegati erano stati da essa ammessi avevano pagato le loro quote.

16. Dichiarazione di Hales al Congresso della Federazione inglese di Londra, 26 gennaio 1873.

Conferenza di Londra¹⁷. Potevano quindi esserci al Congresso dell'Aia dei delegati regolari di Sezioni francesi ma, poiché tali Sezioni erano delle società segrete, la verifica dei loro mandati era una cosa molto delicata e la frode era facile. Gli amici di Marx seppero approfittare di tale situazione; Serrailier, segretario del Consiglio generale per la Francia, giunse all'Aia "con le tasche piene di mandati francesi" che era impossibile controllare. Le Sezioni di cui Serrailier sosteneva di avere tutti quei mandati esistevano poi davvero? E, ammettendo la loro esistenza, erano in regola con le loro quote? Nessuno lo sapeva, eccetto Serrailier e i suoi amici. Cinque membri del Consiglio generale non avevano altro titolo alla delega che quei mandati francesi tanto sospetti: erano Fränkel, Johannard, Longuet, Ranvier e Serrailier; gli altri delegati che avevano simili mandati erano Dumont (pseudonimo), venuto da Bruxelles; Vichard e Wilmot (pseudonimo), venuti da Londra; Lucaïn (pseudonimo), Swarm (pseudonimo) e Walter (pseudonimo), venuti dalla Francia. Di questi ultimi sei delegati, uno solo, Dumont, aveva indicato la città da cui proveniva la sua delega, Rouen; ora, dopo il Congresso dell'Aia, la Federazione delle Sezioni internazionaliste di Rouen inflisse una sconfitta al suo mandatario per l'abuso che quello aveva fatto del suo mandato votando con gli autoritari, mentre le sue istruzioni gli prescrivevano formalmente di votare coi federalisti; questa protesta della Federazione di Rouen venne inserita sull'«Internationale», di Bruxelles. Dopo il Congresso, il Consiglio federale inglese ebbe occasione di costatare che un altro di quei delegati, Vichard (iscritto sotto il suo nome vero), non era nemmeno socio dell'Internazionale¹⁸. Una lettera inviata alla «Liberté» di Bruxelles (numero del 27 aprile 1873) da P. Dubiau, ex membro del Comitato federale di Bordeaux, ci informa che il delegato che aveva assunto lo pseudonimo di Wilmot (o Vilmart) aveva ricevuto dalla Federazione bordolese un mandato che gli imponeva "l'obbligo, non soltanto di combattere le tendenze autoritarie del Consiglio generale, ma anche di chiedere l'abrogazione dei poteri conferiti a quel Consiglio dalla Conferenza segreta di Londra"¹⁹; il delegato in questione votò nel senso diametralmente opposto alla volontà dei suoi

17. La risoluzione X della Conferenza diceva: "Ogni costituzione di Sezione internazionale sotto forma di società segreta è e rimane formalmente proibita". Il Consiglio generale e i suoi sostenitori ritennero opportuno, quando si trattò dei mandati francesi, dimenticare l'esistenza di questo testo; quanto a noi, avremmo provato disgusto ad invocarlo per trarne vantaggio.

18. Dichiarazione di Hales al Congresso di Londra, 26 gennaio 1873.

19. Nettlau, nota 3276.

committenti. Infine, dai processi che si tennero a Toulouse e a Parigi nella primavera del 1873 (se ne parlerà nel tomo III) avemmo le edificanti rivelazioni sui due personaggi giunti all'Aia sotto gli pseudonimi di Swarm e di Walter. Infatti, si seppe che uno di loro, *Dentraygues* (Swarm), agente del Consiglio generale a Toulouse, *era un confidente*, e che l'altro, *Van Heddeghem* (Walter), agente del Consiglio generale a Parigi, era una persona di infimo carattere che, dinanzi al tribunale, per ottenere l'indulgenza dei giudici, si dichiarò pentito ed annunciò che da allora in poi sarebbe divenuto l'avversario più accanito dell'Internazionale.

I mandati francesi di cui Serrailhier si era riempito le tasche gli dovevano servire a forzare la mano a Marx nella questione del trasferimento del Consiglio generale, ed ecco come:

Si era costituita una fazione, proprio all'interno del Consiglio generale, che voleva che la sede del Consiglio cessasse di rimanere a Londra e venisse posta sul continente, in Belgio o in Svizzera. Era il parere di molti vecchi membri di quel Consiglio: Jung, Eccarius, Johannard, lo stesso Serrailhier, dopo che l'elemento blanquista vi era entrato e vi aveva assunto un certo rilievo; era anche quello di quasi tutti i membri inglesi (Hales, Mottershead, Bradnick, Mayo, Roach, ecc.). Marx ed Engels, invece, insistevano caparbiamente a voler mantenere il Consiglio a Londra, per averlo nelle loro mani e i blanquisti recentemente ammessi nel Consiglio (Arnaud, Vaillant, Cournet, Ranvier, Constant Martin) li assecondavano, contando di rendere questo organismo uno strumento di loro dominio²⁰. Quando la questione dovette essere por-

20. Si legge nella circolare, indirizzata dal Consiglio federale inglese alle Sezioni inglesi, nel gennaio 1873: "Nell'ultima seduta tenuta dall'ex Consiglio generale [agosto 1872], il cittadino Jung propose che il Consiglio generale non avesse più la propria sede a Londra. Questa proposta venne energicamente sostenuta dai membri del Consiglio federale inglese, che erano dell'opinione che, nell'interesse dell'Associazione, il Consiglio generale dovesse essere trasferito sul continente. Il cittadino Jung non si limitò ad avanzare questa proposta ma inoltre consegnò al cittadino Johannard una lettera che questi era incaricato di leggere all'Aia nel caso in cui il Consiglio generale fosse rimasto a Londra, lettera con cui Jung rifiutava anticipatamente qualsiasi nomina in quel Consiglio. La proposta di Jung venne respinta, grazie all'opposizione dei cittadini Marx ed Engels, che parlarono con forza contro qualsiasi cambiamento di sede del Consiglio generale; questi stessi cittadini difesero poi all'Aia l'opinione contraria e proposero di trasferire il Consiglio a New York. Il motivo di questa linea volubile era (quando Marx e Engels sostennero che la sede del Consiglio non doveva essere spostata) di assicurarsi dei voti dei blanquisti membri del Consiglio, che desideravano che la sede del Consiglio generale rimanesse a Londra. I blanquisti furono dunque dapprima blanditi e poi traditi; quando non si ebbe più bisogno di loro, vennero gettati fuori bordo". Jung ha confermato questa versione: "All'ultima seduta del Consiglio generale prima del Congresso dell'Aia, proposi per iscritto che la sede del Consiglio generale non rimanesse più a Londra; Marx ed Engels non vollero neanche sentirne parla-

tata dinanzi al Congresso, Serrailier, vedendo che Marx si accaniva nella sua opinione, s'azzardò, per spaventarlo, a dirgli che avrebbe distribuito a un certo numero di proscritti francesi giunti come spettatori (Lissagaray ed altri) i mandati di cui disponeva: avrebbe costituito così, di sua propria iniziativa, un gruppo in grado di tenere in scacco i blanquisti e di vincere la votazione, malgrado Marx, sulla questione della sede del Consiglio. Dinanzi a questa minaccia, Marx capitò; a lui interessava conservare, agli occhi della gente, quanto meno le apparenze dell'autorità e bisognava che non rischiasse di trovarsi in minoranza, foss'anche una volta sola. Acconsentì quindi a rinunciare al mantenimento del Consiglio a Londra: ma, di concerto con Engels, scovò subito un sistema per assicurarsi comunque il controllo sul futuro Consiglio generale. Propose infatti che non venisse posto in Europa, dove sarebbe probabilmente sfuggito alla sua influenza, ma dall'altro lato dell'Atlantico, a New York²¹, proposta che venne accolta, come si vedrà, grazie al contributo di nove voti della minoranza.

I blanquisti, cui Marx aveva fatto, prima del Congresso, formali promesse e che avevano votato per l'aumento dei poteri del Consiglio generale perché avevano calcolato che quel Consiglio sarebbe caduto nelle loro mani, si videro giocati; indispettiti, lasciarono il Congresso ed uscirono poi dall'Internazionale. Ma quegli uomini, che si erano temprati negli intrighi orditi contro la minoranza e che in fin dei conti si videro usati come marionette da briganti più scaltri di loro, non avevano proprio di che compiangersi.

Come erano riusciti, i blanquisti (Cournet, Vaillant, Arnaud e Ranvier) ad ottenere dei mandati come delegati?

Cournet passava come delegato del Comitato centrale di Copenaghen! Si poteva seriamente pensare che avesse titolo per parlare a nome del proletariato della Danimarca? E il programma che presentò al Congresso dell'Aia coi suoi amici corrispondeva forse alle aspirazioni dei lavoratori danesi?

Vaillant, invece, aveva un mandato di una Sezione di La Chaux-de-Fonds! Questo sorprese non poco Schwitzguébel e me; esprimemmo qualche dubbio sull'autenticità del mandato e Vaillant volle persino farcelo vedere: era un pezzo di carta col quale i signori Elzingre, ex deputato al Gran Consiglio di Neuchâtel, e Ulysse Dubois, l'eroe del Congresso romando dell'aprile 1870, an-

re. Io avrei voluto vedere il Consiglio generale in Svizzera o in Belgio". (Dichiarazione di Jung al Congresso della Federazione inglese di Londra, 26 gennaio 1873).

21. Questi particolari sono stati raccontati da Jung al Congresso di Londra, il 26 gennaio 1873.

nunciavano che inviavano al Congresso dell'Aia un delegato munito di pieni poteri nella persona di... (il nome in bianco). Vaillant, gratificato da Utin o da Marx di questo pezzetto di carta, vi aveva infilato il proprio nome e si trovava così il mandatario dei signori Elzingre e Ulysse Dubois e naturalmente anche del loro amico Coullery. Lo scherzo era riuscito ottimamente: dunque, era grazie ad un mandato degli uomini della «Montagne» che Vaillant avrebbe potuto esporre all'Aia il proprio programma terrorista e giacobino; era la redazione della «Montagne», erano i democratici socialisti “verdi” Coullery, Elzingre e compagnia che, per bocca di Vaillant, proclamavano la teoria secondo cui “è necessario piegare le classi possidenti sotto la dittatura del proletariato”²², e che avrebbero enunciato quella massima divenuta celebre: “Se lo sciopero è un metodo di azione rivoluzionaria, la barricata ne è un altro e il più potente di tutti”²³. Era davvero molto comico e se si confrontano gli aforismi rivoluzionari del sentenzioso Vaillant alla polemica un tempo sostenuta dalla «Montagne» e dai coullerysti contro «Le Progrès» e l'«Egalité» (nel 1869), come pure la protesta della Sezione coullerysta di La Chaux-de-Fonds e di Coullery stesso contro il manifesto di «Solidarité» (settembre 1870), si converrà che i delegati giurassiani avevano di che ridere. Vaillant, del resto, ebbe il buonsenso di capire quanto fosse ridicola una simile posizione e ci dichiarò che rinunciava a valersi del mandato Dubois-Elzingre, visto che ne aveva altri due: uno di cui ho già parlato, di una Sezione di San Francisco, l'altro appartenente a quella categoria dei misteriosi mandati francesi che non venivano mostrati ad alcuno.

Anche Arnaud aveva un mandato svizzero, fornito (molto probabilmente in bianco) dalla Sezione di Carouge; questa Sezione conosceva così poco Arnaud quanto i coullerysti di La Chaux-de-Fonds conoscevano Vaillant e le stesse osservazioni si applicavano all'uno e all'altro. Ma Arnaud non aveva, come Vaillant, la risorsa di mandati supplementari e fu invece costretto ad aggrapparsi al suo mandato di Carouge. Gli internazionalisti di questa piccola città ginevrina ebbero dunque, senza sospettarlo, l'onore di dare, col loro “delegato”, l'appoggio al tentativo dei blanquisti per snaturare, a profitto delle tesi giacobine, il programma dell'Internazionale.

Ranvier, l'ho già detto, rappresentava la Sezione Ferré, di Pari-

22. Discorso di Vaillant al Congresso dell'Aia.

23. Proposta avanzata al Congresso dell'Aia, che la respinse, da Arnaud, Cournet, Ranvier, Vaillant e Dereure.

gi, Sezione, si mormorava, di esistenza assai dubbia: i tremila soci che la fama le attribuiva si riducevano a *tre* e basta, secondo alcune informazioni. Ma sarebbe stato indelicato prendere in giro Ranvier per questa bagatella, tanto più che Marx lo aveva destinato già in anticipo a presiedere il Congresso, come Jung ha raccontato in seguito.

Una cosa che aveva dovuto contrariare moltissimo i marxisti era l'atteggiamento assunto dalle Sezioni di Ginevra, sulle quali s'era probabilmente contato per inviare al Congresso delegati numerosi e disciplinati. Queste Sezioni cominciavano a stancarsi del ruolo che si faceva giocare loro; Utin vi aveva perduto parecchia influenza ed aveva persino lasciato Ginevra da qualche tempo; aveva stabilito momentaneamente il suo domicilio a Zurigo²⁴, in attesa di emigrare a Londra – e poi di rientrare in Russia, graziato dalla clemenza imperiale. Quando era arrivata la circolare del Consiglio generale che annunciava che la sede del Congresso sarebbe stata l'Aia, le Sezioni ginevrine avevano protestato contro tale scelta: cosa inaudita, si resero protagonisti di un atto di indipendenza, a imitazione dei giurassiani! Il Consiglio generale rispose ai ginevrini, come a noi, che non poteva tornare sulla propria decisione. Allora le Sezioni di Ginevra, scontente, risolvettero di non inviare delegati al Congresso. Era una cosa grave e sono tentato di credere che è al momento in cui la notizia di quella presa di posizione delle Sezioni ginevrine giunse a Londra che bisogna far risalire questo episodio riferito qualche mese dopo da Jung al Congresso della Federazione inglese (26 gennaio 1873):

In tutti i Congressi precedenti, Eccarius ed io eravamo stati gli esponenti della teoria di Marx; ma io non potevo votare *per* la sua nuova linea e, piuttosto che votare *contro* Marx, decisi di non andare al Congresso. Ci fu un momento in cui giunsero notizie che fecero dubitare che il Consiglio generale avrebbe avuta assicurata la maggioranza. Marx ed Engels allora mi sollecitarono ad esser presente anch'io. Io rifiutai, accampando il motivo che avevo già fatto troppi sacrifici. Il giorno dopo, essi ritornarono alla carica e mi dissero che bisognava assolutamente che io andassi, che la maggioranza poteva dipendere da un solo voto; risposi che sa-

24. L'opuscolo *L'Alliance de la Démocratie socialiste*, ecc., racconta (p. 30) che a Zurigo Utin "fu vittima di un tentativo di assassinio". Sembra che qualcuno dei suoi compatrioti, incontrandolo un giorno, somministrò una gragnuola di colpi di bastone a quel "figlio d'un cane", per utilizzare l'espressione impiegata dal rivoluzionario russo da cui ho saputo la cosa.

rebbbero riusciti a trovarlo facilmente. Mi offrirono di pagarmi le spese necessarie, quali che potessero essere, se acconsentivo ad andare. Engels mi disse persino: “Voi siete il solo uomo che possa salvare l’Associazione”. Risposi allora che non sarei potuto andare all’Aia che ad un’unica condizione, ed era che lui e Marx non vi andassero²⁵.

Che fare, per fronteggiare quell’inattesa defezione delle Sezioni ginevrine? Il Comitato federale romando, diretto da uomini devoti a Marx, trovò un sistema semplicissimo per aggirare la difficoltà ed inviare almeno un soldato in rinforzo del battaglione marxista: nominò di sua iniziativa un delegato nella persona di uno dei suoi membri, Duval, quello di cui Bakunin aveva scritto che era uno stupido e uno spaccone. Ma occorreva del denaro: un *anonimo* fornì i fondi necessari. Ed ecco come le Sezioni di Ginevra furono rappresentate all’Aia²⁶!

Ho elencato, in precedenza, il maggior numero delle comparse reclutate ai quattro punti cardinali da Marx ed Engels per costituire la loro maggioranza. Non rimane da nominarne che una dozzina, anzi undici, per l’esattezza.

In testa, mettiamo J. P. Becker. “Quest’uomo, che aveva fatto parte dell’Alleanza della democrazia socialista alla sua nascita, che ne conosceva a fondo la storia, che sapeva perfettamente a cosa attenersi su tutte le faccende interne della Federazione romanda, aveva rinnegato i suoi vecchi amici e, seguito dal disprezzo di tutti coloro che lo avevano stimato, era passato nel campo marxista. Egli dedica oggi il suo tempo libero a gettare fango sulla Federa-

25. Jung era un sostenitore della libera discussione; egli credeva nella forza della persuasione (vedi parte terza, capitolo II, p. 84, il brano della sua lettera del giugno 1870, in cui si vanta di aver convertito, attraverso la sua corrispondenza, parecchi ginevrini al collettivismo); non avrebbe voluto associarsi ad un colpo di mano come quello che Marx era deciso ad effettuare. A questo proposito, Jung ha detto, nello stesso discorso al Congresso inglese: “Secondo me, se la questione politica fosse stata lealmente discussa all’Aia con gli ‘astensionisti’, li avremmo convinti. È con la discussione che abbiamo battuto l’opposizione sul problema della proprietà collettiva del suolo; con la discussione, saremmo arrivati allo stesso risultato sulla questione politica. Conosco Schwitzguébel fin da quand’era giovane: è una persona onesta, con cui si può parlare; sono persuaso che avremmo convinto gli oppositori”. Ed aggiunse, con tristezza: “Marx ha ingannato e tradito tutti i suoi vecchi amici. Ho scritto a parecchi di loro a questo proposito [dopo il Congresso dell’Aia] ed ho detto loro quel che ne ne pensavo. La signora Marx è venuta a trovarmi una volta, da allora, la signorina Marx due volte e Dupont e Lafargue sono venuti ad invitarmi ad andare a trovare Marx: ho rifiutato”.

26. La terza volta che a Ginevra si procedeva in quella maniera per nominare un delegato gradito alla cricca; maniera grazie alla quale Grosselin poté andare al Congresso di Basilea, Henri Perret alla Conferenza di Londra e Duval al Congresso dell’Aia.

zione giurassiana dalle colonne della «Tagwacht» di Zurigo. (*Mémoire*, p. 269). Sorvoliamo.

Un altro, Friedländer, di Berlino, si presentava con un mandato di Zurigo: i zurighesi non avevano trovato alcuno tra loro che volesse andare a fare il servizio che J. P. Becker aveva accettato di compiere.

L'Ungheria, la Baviera e la Danimarca avevano fornito il loro contingente: Farkas rappresentava due Sezioni di Budapest, Heim una Sezione di Boemia e Pihl la Sezione di Copenaghen. Fino a che punto quei delegati erano autentici? Non possiamo saperlo.

Venivano poi tre delegati con mandati di irrecusabile autenticità; purtroppo, le Sezioni che essi rappresentavano non potevano pesare granché sulla bilancia, dato che, costituite in terra straniera, non avevano influenza diretta sul proletariato del loro paese. Quei tre delegati erano: Lessner, membro del Consiglio generale, rappresentante la Sezione tedesca *di Londra*; Le Moussu, membro del Consiglio generale, rappresentante una Sezione francese *di Londra*; e Wroblewski, membro del Consiglio generale, rappresentante la Sezione polacca *di Londra*.

Un irlandese, Mac Donnell, rappresentava delle associazioni irlandesi di Londra e di Dublino; ma, benché fosse membro del Consiglio generale, non si dimostrò disciplinato e su più d'un punto votò con la minoranza.

Eugene Dupont, anch'egli membro del Consiglio generale, non rappresentava *alcuna Sezione*: venne a semplice titolo di delegato del Consiglio.

“Rimane, a coronare il tutto, il grande agitatore della penisola iberica, il padrone della «Emancipación», il genero di Marx, il Sig. Paul Lafargue, delegato da quella grottesca accolita di nove poveri disgraziati stipendiati da casa Marx che s'intitola 'Nuova Federazione Madrilena'. Il Sig. Lafargue diceva di rappresentare anche una Sezione di Lisbona”. (*Mémoire*, p. 271).

La maggioranza della Commissione di verifica non ebbe la minima difficoltà ad accettare i mandati di tutti i delegati il cui voto era acquisito alla parte marxista; e la maggioranza del Congresso sanzionò questo modo d'agire. Un delegato inglese, Mottershead, volle presentare al Congresso alcune osservazioni sul mandato compiacente dato a Maltman Barry, dicendo che costui non apparteneva alle persone conosciute in Inghilterra nel movimento operaio. Marx, furioso di veder aggredire il suo protetto, esclamò: “È un grande onore per il cittadino Barry non essere una persona conosciuta nel movimento operaio inglese, perché tutti quelli che vengono chiamati *leaders* del movimento operaio in Inghilterra sono

uomini *venduti a Gladstone o ad altri politicanti borghesi*". Nell'affare della "Nuova Federazione madrilenas", il Consiglio generale aveva violato la risoluzione amministrativa n. V del Congresso di Basilea: tale risoluzione gli dava sì il diritto "di accogliere o di respingere l'affiliazione di qualsiasi nuova associazione o gruppo", ma aggiungeva: "Ove esistano gruppi federali, il Consiglio generale, prima di accettare o di rifiutare la affiliazione di una nuova sezione o associazione, dovrà consultare il gruppo": ora, il Consiglio aveva trascurato, apposta, di consultare la Federazione regionale spagnola; il che non impedì alla maggioranza del Congresso di approvare il comportamento del Consiglio generale²⁷.

Ma riguardo ai delegati che rappresentavano delle Sezioni o delle Federazioni di tendenza autonomista, l'atteggiamento della Commissione di verifica fu del tutto differente. Si attaccò briga con molti di loro, tra gli altri coi quattro delegati della Federazione spagnola, con due delegati americani e col delegato della Sezione di propaganda e d'azione rivoluzionaria socialista di Ginevra.

L'obiezione rivolta agli spagnoli era che la loro Federazione non aveva pagato le sue quote a Londra²⁸. Il Consiglio generale credeva di aver trovato così un argomento che non ammetteva replica; purtroppo per lui, gli spagnoli avevano portato con sé le quote, con l'intenzione di pagarle al Congresso stesso, cosa che fecero. Una volta versate queste quote, sembrava che non dovessero più esserci ostacoli alla loro ammissione, dato che la Commissione non aveva accampato null'altro. "Ma il Sig. Marx è un uomo pieno di risorse e trovò immediatamente un altro pretesto. I delegati spagnoli, disse al Congresso, sono coinvolti nella faccenda dell'Alleanza ed è opportuno sospendere la loro ammissione fino a dopo la discussione di questo punto. Questa tattica gesuitica venne fatta cadere dall'atteggiamento energico degli spagnoli: Marselau, di

27. Ai delegati spagnoli che segnalavano al Congresso quella irregolarità, Engels rispose che "se il Consiglio generale aveva violato i regolamenti, era stato per salvare l'Internazionale" (*Memoria a todos los internacionales españoles*, p. 9): e la maggioranza applaudì. Egli aggiunse: "E la questione dell'Alleanza ad essere qui in gioco, perché i delegati spagnoli che sono stati appena ascoltati fanno parte di questa società segreta. Questa cricca dev'essere cacciata dall'Internazionale". (Note manoscritte prese da Zuckovskij). In un rapporto, datato 31 ottobre 1872, indirizzato al nuovo Consiglio generale di New York, Engels costata lui stesso il fatto in questi termini: "Essi [i nove seguaci di Lafargue] costituiscono allora una nuova federazione, ma il Consiglio federale spagnolo si rifiutò di riconoscerla; il Consiglio generale, cui essa si rivolse, *la riconobbe senza consultare il Consiglio federale spagnolo* e tale atto fu sanzionato dal Congresso dell'Aia". (Corrispondenza di Sorge, p. 69).

28. Siccome uno dei delegati spagnoli aveva chiesto alla Commissione di verifica se la condizione che si richiedeva da loro fosse stata adempiuta da tutti gli altri delegati, la Commissione dichiarò che "tutte le Sezioni i cui delegati erano stati da essa ammessi avevano pagato le loro quote". (*Memoria spagnola*, ecc., p. 6).

Siviglia, in un discorso traboccante disprezzo per le sconce macchinazioni della maggioranza, mise a nudo tutti i piccoli intrighi contro la Spagna e ingiunse al Congresso di dichiarare apertamente se voleva o no espellere dall'Internazionale la Federazione spagnola. La maggioranza non osò ribattere e gli spagnoli vennero ammessi²⁹.

Il delegato americano Sauva aveva dei mandati delle Sezioni 2, 29 e 42. Queste Sezioni aderivano, non al Consiglio di Spring Street (federalista), ma a quello del Tenth Ward Hotel: nondimeno, il mandato della Sezione 2 venne annullato, perché questa Sezione, avendo protestato contro la scelta di Sorge e di Dereure come delegati, era stata esclusa dal Consiglio federale del Tenth Ward Hotel; ma bisognò pure riconoscere la validità dei mandati delle Sezioni 29 e 42 e Sauva fu ammesso.

L'altro americano con cui se la prese la Commissione, si chiamava W. West ed era delegato da un Congresso tenuto a Philadelphia il 9 luglio dalle Sezioni raccolte attorno al Consiglio federale di Spring Street: ma egli era membro della Sezione 12 e questa Sezione era stata sospesa dal Consiglio generale, malgrado il parere contrario di Eccarius. I motivi addotti dal Consiglio generale erano che c'erano nella Sezione 12 degli "esoterici" e dei sostenitori del "libero amore", ossia rappresentanti di dottrine cui non era possibile riconoscere diritto di cittadinanza nell'Internazionale. La maggioranza del Congresso accolse questo punto di vista e, essendo stata respinta la sezione 12, il delegato del Congresso di Philadelphia si vide chiudere in faccia le porte del Congresso dell'Aia.

La Sezione di propaganda e d'azione rivoluzionaria socialista di Ginevra faceva parte della Federazione giurassiana ma non trovandosi rappresentata a sufficienza dai due delegati eletti al Congresso di La Chaux-de-Fonds, aveva voluto inviare al Congresso il suo delegato speciale, nella persona di Nikolaj Zuckovskij³⁰. Questi aveva l'incarico di esporre le lagnanze particolari della sua Sezione contro il Consiglio generale e di mettere in rilievo i servizi che essa aveva reso all'Internazionale. Ma accadde che questo delega-

29. «Bulletin de la Fédération jurassienne» (nn. 17-18, p. 3).

30. Grande fu la nostra sorpresa quando vedemmo, lunedì sera, Zuckovskij, arrivato da Ginevra senza che fossimo stati avvertiti, scendere al nostro albergo. La sua Sezione non aveva potuto dargli che il denaro strettamente necessario per il tragitto da Ginevra all'Aia e dovemmo fare una colletta tra di noi per mantenerlo durante la durata del Congresso. Finito il Congresso, lo riaccompagnammo fino a Bruxelles dove, avendo noi le tasche vuote, dovemmo abbandonarlo: egli fu costretto ad aspettare là che gli venisse inviato da Ginevra del denaro per il ritorno.

to speciale non poté aprir bocca per tutta la durata del Congresso, in quanto Marx aveva maliziosamente proposto alla maggioranza, che aveva approvato, di aggiornare l'esame del mandato di Zukovskij al momento in cui il verdetto sul caso dell'Alleanza sarebbe stato pronunciato, col pretesto che la Sezione di propaganda di Ginevra non era altro che la Sezione dell'Alleanza resuscitata sotto altro nome; e siccome di questa faccenda non si discusse che alla fine dell'ultima seduta del Congresso, il nostro amico Zukovskij dovette ritornarsene a Ginevra senza aver parlato. Volle almeno utilizzare la sua presenza alle sedute del Congresso prendendo degli appunti. Questi appunti, ritrovati più tardi tra le sue carte, mi sono stati cortesemente consegnati dalla signora Zukovskij e da essi ho preso qualche spunto. Nettlau li ha pubblicati pressoché integralmente nel capitolo 62 della sua biografia di Bakunin.

Non si tentò di contestare i mandati dei due delegati della Federazione giurassiana, dacché Schwitzguébel ed io eravamo già designati per essere immolati, con Bakunin, alla politica della cricca dominante, occorreva proprio, per poterci colpire con tutta la solennità desiderata, cominciare con l'ammetterci al Congresso. Ma ci fu un incidente assai strano. Nella prima seduta pubblica del Congresso, giovedì, quando venne fatta la lettura dell'elenco dei delegati, elaborato dall'ufficio del Congresso, Schwitzguébel ed io notammo che eravamo designati colla strana definizione di "delegati del Congresso di Neuchâtel". Io protestai immediatamente, dicendo che quella designazione non aveva senso, che non c'era stato alcun "Congresso di Neuchâtel", che i termini del nostro mandato rendevano inspiegabile un errore così grossolano e che ci tenevamo a fare costatare che eravamo i "delegati della Federazione giurassiana", nominati dal Congresso di La Chaux-de-Fonds il 18 agosto. Mi venne risposto che il nostro reclamo sarebbe stato accolto e che l'errore, *assolutamente involontario*, sarebbe stato corretto. Sempre in quella seduta, venne annunciato che l'ufficio avrebbe fatto stampare l'elenco dei delegati: mi avvicinai ad Engels e gli ricordai la rettifica relativa al "Congresso di Neuchâtel" pregandolo di non dimenticare di tenerla presente per la stampa dell'elenco; Engels lo promise. L'indomani venni a sapere per caso che l'ufficio aveva ricevuto una bozza tipografica dell'elenco dei delegati; intenzionato ad assicurarmi se la correzione era stata fatta, chiesi di vedere quella bozza. Era nelle mani di Marx e questi me la lasciò scorrere e, con mio grande stupore, vidi che Schwitzguébel ed io vi eravamo ancora definiti col titolo di delegati del "Congresso di Neuchâtel". Chiesi a Marx che cosa voleva dire tutto ciò e lui rispose che ci si era dimenticati di fare la correzione. Insistetti per-

ché venisse fatta e ottenni da Marx ed Engels la promessa che ci avrebbero pensato loro. Si potrà immaginare la mia sorpresa quando, l'ultimo giorno del Congresso, esaminando l'elenco dei delegati stampato secondo le bozze corrette da Engels e Marx, costatai che vi si leggeva sempre "Guillaume e Schwitzguébel, delegati del 'Congresso di Neuchâtel'". Evidentemente, era stato fatto apposta. Quale poteva essere l'intenzione di Marx e di Engels? Parecchie spiegazioni vengono alla mente ma nessuna mi pare del tutto soddisfacente e quindi rinuncio a cercare di capire.

Questa circostanza fu l'unica in cui ebbi occasione di discutere con Marx; ma, nei sei giorni del Congresso, ebbi tutto il tempo di osservarlo, di studiare le sue mosse e di costatare come, tra coloro che l'attorniano come una corte, il suo atteggiamento fosse quello di un sovrano. Ho conservato un ricordo vivo di quella testa notevole, dagli occhi pieni di maliziosa intelligenza in un viso in cui era assente ogni espressione benevola. Era proprio l'uomo che, scrivendo a Kugelmann³¹, citava con compiacimento questi versi del poeta-operaio Weerth:

"Es gibt nichts schöneres auf der Welt
Als seine Feinde zu beissen".
(“Nulla è più bello al mondo
che mordere i propri avversari”).

Se ora ricapitoliamo i nomi dei delegati che costituivano la maggioranza marxista, la troviamo composta come segue:

Sedici membri del Consiglio generale: uno di loro, Dupont, non aveva come mandato altro che la sua qualità di membro di quel Consiglio; quattro, Le Moussu, Lessner, Mac Donnell e Wroblewski, rappresentavano le Sezioni francese, tedesca, irlandese e polacca costituite a Londra (Mac Donnell aveva inoltre un mandato di Dublino); due, Arnaud e Cournet, avevano dei fantasiosi mandati di Carouge e di Copenaghen; tre, Engels, Maltman Barry e Marx, avevano come titolo tre mandati americani portati da Sorge, e Marx ed Engels avevano inoltre dei mandati tedeschi provenienti da Sezioni che non esistevano; infine sei, Fränkel, Johannard, Longuet, Ranvier, Serrailier e Vaillant, erano muniti di mandati francesi incontrollabili (Vaillant aveva inoltre un mandato americano e quel mandato di La Chaux-de-Fonds di cui aveva rinunciato ad avvalersi);

Sei delegati – di cui cinque erano protetti da pseudonimi – che come i sei membri del Consiglio generale appena nominati, ave-

31. Lettera dell'11 gennaio 1863.

vano dei mandati che si diceva provenissero da Sezioni di Francia, senza che fosse possibile alcun controllo: Dumont (Faillet), Lucain (?), Swarm (Dentraygues), Vichard, Walter (Van Heddeghem), Wilmot (?);

Nove delegati provenienti dalla Germania e che, secondo quanto stabilito dal Congresso di Basilea, non avevano il diritto di votare: Bernhard Becker, Cuno, Dietzgen, Hepner, Kugelman, Milke, Rittinghausen, Scheu e Schumacher;

Tre delegati con mandati svizzeri: J. P. Becker, Duval e Friedländer (quest'ultimo abitava a Berlino);

Due delegati dagli Stati Uniti: Dereure e Sorge;

Un boemo, Heim; un danese, Pihl; un ungherese, Farkas e il Sig. Paul Lafargue;

In totale, quaranta uomini.

Questo risultato era magro e non era invero proporzionale agli sforzi immani compiuti da Marx ed Engels per raccogliere votanti. Quaranta persone e di esse sedici membri del Consiglio generale! Togliamo quei sedici, che erano contemporaneamente giudici e parti in causa; togliamo anche i sei francesi, dai mandati contestabili, e i nove tedeschi, che non avrebbero dovuto essere ammessi al voto; che cosa rimaneva? I tre svizzeri (due dei quali erano tedeschi e il terzo, Duval, francese), i due americani (uno dei quali era tedesco e l'altro parigino), il boemo, il danese, l'ungherese e il Sig. Lafargue, *Pablo Fargua*, lo "Spagnolo posticcio", (che si presumeva rappresentasse Madrid e Lisbona): nove in tutto!

Vediamo, al confronto, la "minoranza":

Quattro delegati nominati col voto di tutte le Sezioni della Federazione spagnola e con un mandato imperativo: Alerini, Farga Pellicer, Marselau e Morago;

Due giurassiani nominati dal Congresso della Federazione giurassiana e anch'essi con un mandato imperativo: James Guillaume e Adhémarr Schwitzguébel;

Sette belgi, che rappresentavano diverse Sezioni e federazioni: Brismée, Coenen (fiammingo), Eberhardt, Fluse, Herman, Splingard, Van den Abeele (fiammingo);

Quattro olandesi, che rappresentavano il Consiglio federale olandese e varie Sezioni: Dave, Gerhard, Gilkens, Van der Hout;

Cinque delegati di Sezioni inglesi: Eccarius, John Hales, Harcourt (di Melbourne, Australia), Mottershead, Roach;

Un francese, in rappresentanza della Sezione francese di Bruxelles: Cyrille;

Un americano, Sauva, che rappresentava le Sezioni 29 e 42 degli Stati Uniti.

A questi ventiquattro delegati, occorre aggiungere Sexton, membro del Consiglio generale, che votò con la minoranza ma che non aveva, come Dupont, altro mandato che la sua qualità di membro di quel Consiglio³².

Non conto West e Zukovskij, perché l'uno fu respinto e l'altro continuamente rinviato.

Se avessimo tenuto assolutamente ad essere i più forti numericamente, sarebbe stato facile inviare dal Belgio e dall'Olanda qualche delegato in più ed avremmo potuto, anche noi, avere dei mandati di Sezioni della Francia³³, che avremmo distribuito a qualcuno dei francesi, orientati verso le nostre idee, che il Congresso aveva attirato all'Aia³⁴. La Federazione italiana aveva nominato sette delegati, che si recarono in Svizzera per prender parte, il 15 settembre, al Congresso internazionalista di Saint-Imier: se l'Italia avesse rinunciato ad un'astensione che ci pareva un errore ed avesse inviato i suoi delegati all'Aia, la minoranza, già rinforzata con delegati belgi, olandesi e francesi che avremmo potuto raccogliere, si sarebbe trasformata in maggioranza. Ma rifiutammo l'impiego di tali sistemi: non era aumentando di qualche unità il numero dei propri voti che la minoranza doveva tentare di provare la legittimità delle sue rivendicazioni³⁵. Che la "minoranza" contasse più o meno voti, era certo che soltanto essa rappresentava le Federazioni regolarmente costituite, le Federazioni vive, la vera Internazionale; e il Congresso dell'Aia, preparato per schiacciare l'espressione dell'opinione di tali Federazioni, non poteva essere e non fu in effetti che un attentato contro l'Internazionale.

Una volta terminata la verifica dei mandati, che aveva occupato tre giorni interi, il Congresso, il mercoledì sera, si occupò della costituzione del suo ufficio. Nei primi tre giorni, la presidenza provvisoria era stata affidata al delegato belga Van den Abeele; egli venne sostituito nelle sue funzioni da Ranvier. Per la vicepresidenza, Dupont e Gerhard ottennero ciascuno 27 voti, Sorge 21; Dupont rifiutò, sicché i due vicepresidenti furono Gerhard e Sorge. I se-

32. La minoranza contava cinque membri del Consiglio generale: Eccarius, Hales, Mottershead, Roach e Sexton. Siccome non votavano *per* tale Consiglio, ma *contro*, la loro qualità di membri del Consiglio generale non faceva che dare maggiore significato alla loro presenza tra le file dell'opposizione.

33. In una delle sedute di mercoledì, il presidente, Ranvier, annunciò che era arrivato un mandato della Sezione di Mulhouse che affidava la sua delega a Schwitzguébel ed a me. Parecchie altre Sezioni di Francia ci avrebbero inviato dei mandati, se gliel'avessimo chiesto.

34. Tra quei francesi, ricordo Lanjalley, di cui ebbi allora il piacere di fare conoscenza.

35. Questo sentimento spiega perché la minoranza rinunciò a cavillare sulla validità dei titoli di chi aveva mandati tedeschi e francesi.

gretari furono Le Moussu, Hepner, Mac Donnell, Fränkel, Wilmot, Eccarius, Marselau, Dave e Van den Abeele. Si erano nominati dei segretari esclusivamente per la forma, giacché per tutta la durata del Congresso, non venne letto alcun verbale, malgrado le richieste della minoranza, cui venne sempre risposto che ne mancava il tempo; infine, all'ultima seduta, la maggioranza decise che la redazione dei verbali sarebbe stata affidata ad una commissione composta da Dupont, Engels, Fränkel, Le Moussu, Marx e Serraillier e che il nuovo Consiglio generale si sarebbe incaricato della loro pubblicazione³⁶.

All'apertura del Congresso, gli spagnoli avevano presentato una mozione d'ordine mirante a modificare il sistema di votazione. L'uso adottato nei Congressi precedenti era di attribuire un voto a ciascun delegato. Gli spagnoli, in conformità al loro mandato, chiesero che il voto di ogni delegato venisse contato in proporzione al numero di internazionalisti che rappresentava; i belgi e i giurassiani, da parte loro, proposero che il voto si facesse non per persona ma per federazione. Queste proposte vennero respinte dalla maggioranza che si vedeva perduta se fossero state accolte. Dinanzi a questa decisione, gli spagnoli e i giurassiani dichiararono che non avrebbero preso parte a nessuna votazione e che non consideravano il Congresso altro che una farsa; ma annunciarono allo stesso tempo che erano decisi ad assistervi fino alla fine, per protestare contro le manovre della maggioranza.

L'ordine del giorno del Congresso venne così fissato: 1° Discussione sui poteri del Consiglio generale; 2° Discussione sulla proposta di intercalare negli Statuti generali la risoluzione IX della Conferenza di Londra relativa all'azione politica del proletariato; 3° Diverse misure amministrative, come l'elezione del Consiglio generale, la scelta della località del prossimo Congresso, la verifica dei conti del Consiglio generale, i rapporti di varie commissioni, ecc.

Su proposta del Consiglio generale, venne nominata, mercoledì sera, una Commissione di cinque membri perché si occupasse di una inchiesta sull'associazione l'Alleanza e presentasse un rapporto al Congresso. Questi cinque membri erano: Cuno, tedesco; Lucain (pseudonimo), Vichard e Walter [Van Heddeghem], fran-

36. Ignoro se tali "verbali" (!) siano stati stesi e pubblicati; io non li ho mai visti. Gli unici documenti che posso indicare come fonte di informazioni per il Congresso dell'Aia sono cinque resoconti pubblicati da dei giornali: quello della «Liberté» di Bruxelles, quello del «Bulletin» giurassiano, quello della «Republique française» (diretto da Lanjalley), quello che Maltman Barry redasse, con l'evidente collaborazione di Marx e di Engels, per il giornale tory «Standard» e quello che Eccarius scrisse per il «Times»; e la *Memoria a todos los internacionales españoles*, scritto dai delegati della Federazione spagnola.

cesi; e Roch Spilingard, belga: quest'ultimo era l'unico rappresentante della minoranza nella Commissione. Questa stessa commissione ricevette il mandato di compiere un'inchiesta sulle manovre del Consiglio generale e sulle sue violazioni degli statuti, che erano state denunciate dalle Federazioni spagnola e giurassiana. Fu Cuno a presiedere tale Commissione. Questo Cuno era un personaggio un po' squilibrato, mentalmente, che aveva trascorso qualche tempo a Milano, dove aveva fatto parte della Sezione dell'Internazionale, sotto lo pseudonimo di "Capestro"; era stato espulso da quella città dalla polizia italiana nel febbraio 1872; "egli diede la misura del suo discernimento provocando, giovedì, in seduta pubblica, un funzionario tedesco al quale dovette porgere le sue pubbliche scuse il venerdì"³⁷. («Bulletin»).

Terminati tutti questi preliminari, il Congresso poté finalmente tenere una seduta pubblica, giovedì pomeriggio 5 settembre. Fino allora tutto si era svolto in sedute private, alle quali soltanto i delegati erano ammessi: così, il nostro eroico Cafiero, che non poteva assistere a quelle riunioni a porte chiuse, mordeva il freno e trovava il tempo interminabile: si pentì più di una volta, ne son certo, per la decisione di Rimini che l'obbligava a rimanere alla porta della sala durante le sedute amministrative.

In questa prima seduta pubblica, cui assistettero molti borghesi curiosi, indifferenti od ostili e qualche lavoratore dell'Aia, il Consiglio generale presentò, in inglese (Sexton), in francese (Longuet) e in tedesco (Marx) con una traduzione in olandese (Dave), un rapporto sugli avvenimenti politici sopravvenuti in Europa nei tre anni che erano trascorsi dal Congresso di Basilea. Terminata la lettura del rapporto, i delegati della Federazione giurassiana proposero l'adozione della seguente risoluzione, che era stata redatta da me:

Il Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, riunito all'Aia, esprime, a nome del proletariato universale, la sua ammirazione per gli eroici Campioni della causa della emancipazione del lavoro, caduti vittime della loro dedizione ed invia un fraterno e solidale saluto a tutti coloro che sono perseguitati in questo momento dalla reazione bor-

37. Questo funzionario, di nome Rudolf Schramm, era stato console a Milano e si trovava per caso tra il pubblico che assisteva alla seduta del 4 settembre; Cuno lo riconobbe e lo apostrofò volgarmente, accusandolo di averlo denunciato e di essere l'autore della sua espulsione dall'Italia. Schramm fornì, dinanzi ad un giuri d'onore, delle spiegazioni che dimostravano che egli non c'entrava per niente con l'espulsione di Cuno e quest'ultimo, il giorno dopo, dovette fare una ritrattazione pubblica.

ghese in Francia, in Germania, in Danimarca e nel mondo intero.

Non ci fu votazione su questa mozione che venne approvata per acclamazione.

Giovedì sera ci fu una seconda seduta pubblica, nella quale il dibattito si aprì sul primo punto dell'ordine del giorno: i poteri del Consiglio generale. Riporto pressappoco testualmente il resoconto del nostro «Bulletin» (n. 17-18):

Herman, delegato delle Sezioni di Liegi e membro lui stesso del Consiglio generale, in cui svolge l'incarico di segretario per il Belgio, apre la discussione. Herman appartiene alla opposizione. Le Sezioni che egli rappresenta sono del parere, come tutte le Sezioni belghe in generale, che il Consiglio generale non debba essere un centro politico che imponga una dottrina e che voglia dirigere l'Associazione. Deve essere costituito in maniera diversa da come lo è stato finora, affinché ogni paese possa nominarvi dei rappresentanti senza che esso abbia la facoltà di aggregarsi alcun membro estraneo. Lo scopo perseguito dall'Internazionale è l'organizzazione delle forze lavoratrici nella lotta contro il capitale, con l'obiettivo supremo dell'abolizione del salariato e del proletariato. Ogni paese dev'essere libero di cercare i mezzi di azione che siano più convenienti per questa lotta. Quanto a lui, il suo mandato è formale: egli chiede che il Congresso stabilisca delle condizioni tali che il Consiglio generale non possa più imporre alcuna direttiva all'Associazione.

Lafargue risponde a Herman. Parla dei suoi mandati di Lisbona e di Madrid e delle istruzioni che contengono (istruzioni scritte sotto dettatura dello stesso Lafargue). Le attribuzioni del Consiglio generale devono essere mantenute: è grazie ad esso che l'Internazionale esiste; se lo si sopprimesse, l'Internazionale morirebbe. Egli dice del Consiglio generale ciò che Voltaire diceva di Dio: che se non esistesse, bisognerebbe inventarlo.

James Guillaume, delegato giurassiano, espone l'opinione della sua Federazione. Vi sono attualmente nell'Associazione internazionale, egli dice, due grandi correnti di pensiero. Gli uni la considerano come la creazione permanente di un gruppo di uomini che possiedono una certa dottrina sociale la cui applicazione deve emancipare il lavoro; questi uomini divulgano ovunque la loro dottrina e cercano di im-

pedire ogni propaganda contraria. Si pensa che è grazie a questo gruppo, che custodisce una specie di ortodossia, e a causa di essa, che l'Internazionale esiste. Altri, invece, ritengono che l'Internazionale non risulti dall'azione di un qualche gruppo di uomini, bensì dalle condizioni economiche di ogni località. La situazione analoga dei lavoratori, nei diversi paesi, produce una identità di sentimenti, di aspirazioni e di interessi che, spontaneamente, dà luogo all'Internazionale. Non è una concezione nata da un singolo cervello, ma la risultante necessaria dei fatti economici.

I componenti la nostra Federazione hanno contribuito, a Basilea, a fare restituire nelle mani del Consiglio generale i poteri di cui oggi reclamiamo l'abolizione. È istruiti dall'esperienza, è perché abbiamo dovuto subire degli abusi di autorità da parte del Consiglio generale, che siamo stati a poco a poco spinti ad esaminare se le attribuzioni che gli erano state concesse non costituivano un pericolo. Il desiderio espresso un anno fa dalla nostra Federazione, di togliere al Consiglio generale ogni potere, ha incontrato l'adesione di numerose Federazioni. In Belgio, è stata persino avanzata la proposta di sopprimere tale Consiglio. Noi non eravamo andati tanto in là. Ma quando questa proposta ci è stata comunicata, ci siamo chiesti se, allo stato attuale dell'Internazionale, l'esistenza del Consiglio generale fosse necessaria. Abbiamo discusso, abbiamo consultato le altre Federazioni: che ne è della nostra inchiesta? La maggioranza delle Federazioni è stata d'opinione di mantenere, non un'autorità centrale, ma un centro di corrispondenza e di statistica. Ci è parso che le Federazioni potrebbero, senza tale intermediario, entrare in rapporti diretti tra di loro: nondimeno, ci siamo allineati all'opinione della maggioranza.

Coloro che desiderano continuare ad attribuire al Consiglio generale l'autorità che possiede attualmente hanno obiettato che occorre un potere forte alla testa della nostra Associazione. L'Internazionale sostiene due tipi di lotta: quella economica, che si traduce negli scioperi; e quella politica, che, a seconda dei paesi, si traduce in candidature operaie o nella rivoluzione. Queste due lotte sono inseparabili; esse devono essere portate avanti insieme; ma il Consiglio generale ha titoli per guidarci nell'una o nell'altra di queste lotte? Ha mai organizzato uno sciopero? No, non ha alcuna azione su questi conflitti: quando sorgono, è solamente la solidarietà che ci spinge ad agire. Vi ricorderete, per

parlare solo della Svizzera, quali proteste la Federazione ginevrina rivolse ai giornali che sostenevano, all'epoca degli scioperi del 1868 e del 1869, che questa Federazione aveva ricevuto una parola d'ordine da Londra e da Parigi. Noi non vogliamo invece che l'Internazionale riceva ordini da Londra né da altre parti. Per la lotta politica, il Consiglio generale non è più necessario; non è esso che ha portato i lavoratori alla rivoluzione: i movimenti rivoluzionari si producono spontaneamente e non sotto la spinta di un potere dirigente. Di conseguenza, noi contestiamo l'utilità del Consiglio generale. Tuttavia, siamo disposti a non richiederne la soppressione, a patto che il suo ruolo venga ridotto a quello di un semplice ufficio di corrispondenza e di statistica.

Sorge, di New York, risponde che anche l'America ha fatto delle esperienze che l'hanno condotta a conclusioni diametralmente opposte a quelle della Federazione giurassiana. "La Federazione giurassiana – egli dice – si dichiara nemica del potere: da parte mia, avrei voluto che essa non avesse avuto quello di stampare le cose infami che ha pubblicato..."

Qui, interruzioni, tumulto. La minoranza ingiunge al presidente di richiamare *Sorge* all'ordine. *Sorge* ritira le sue ultime parole e prosegue:

"Si è detto che il Consiglio generale di Londra non ha mai organizzato scioperi: non è vero. Il suo intervento è stato efficacissimo nello sciopero dei bronzisti di Parigi, in quello dei lavoratori delle macchine da cucire di New York, in quello dei meccanici di Newcastle..."

Mottershead, delegato inglese, interrompe dicendo: "Non è esatto: i meccanici di Newcastle non hanno avuto nulla a che fare con il Consiglio generale".

Sorge riprende: "Il Consiglio generale deve essere lo stato maggiore dell'Associazione. I sostenitori dell'autonomia dicono che la nostra Associazione non ha bisogno di capi; noi invece pensiamo che ce ne voglia uno e con molto cervello dentro. (Si guarda Marx e si ride). Dobbiamo assolutamente avere una forte centralizzazione e, per concludere, in contrapposizione a quelli che chiedono che si tolgano al Consiglio generale i suoi poteri, io domando di dargliene di più".

Morago, delegato spagnolo, dice che sarebbe una perdita di tempo concedere al Consiglio generale dei poteri, visto che esso non dispone della forza necessaria per costringere

le Sezioni all'obbedienza. L'Internazionale è una libera associazione, nata dall'organizzazione spontanea del proletariato e che con la sua stessa esistenza costituisce la più categorica protesta contro l'autorità e quindi sarebbe assurdo sperare che i sostenitori dell'autonomia delle collettività operaie abdicano ai loro sentimenti e alle loro idee per accettare la tirannia del Consiglio generale. La Federazione spagnola è per la libertà e non acconsentirà mai a vedere nel Consiglio generale altro che un centro di corrispondenza e di statistica³⁸.

Dopo questo discorso, la seduta pubblica fu tolta. Quindi, in seduta amministrativa, venerdì mattina, il Consiglio generale propose di sostituire gli articoli 2 e 6 del titolo II dei Regolamenti generali, modificati dalla Conferenza di Londra, con nuove disposizioni. La maggioranza dichiarò chiusa la discussione³⁹ e votò il testo proposto dal Consiglio, in questi termini:

Art. 2. - Il Consiglio generale è tenuto ad eseguire le risoluzioni dei Congressi e a controllare per ogni paese la rigida esecuzione dei principi e degli Statuti e Regolamenti generali dell'Internazionale.

Art. 6. - Il Consiglio generale ha parimenti il diritto di sospendere dei rami, delle Sezioni, dei consigli o comitati federali e federazioni dell'Internazionale⁴⁰ fino al prossimo Congresso.

38. Questo riassunto del discorso del delegato spagnolo è ripreso dalla *Memoria a todos*, ecc.

39. Prima della chiusura, feci osservare che, dato che la maggioranza aveva già preso partito in anticipo, avrebbe fatto molto meglio a votare i due articoli in blocco, senza farci perdere tempo mettendo ai voti separatamente ogni capoverso. Serrailier rispose aspramente che la maggioranza avrebbe fatto come le pareva e che, quanto al "partito preso", era una calunniosa insinuazione, dato che i delegati della maggioranza, invece, non erano legati da mandati imperativi; ed aggiunse: "Noi rappresentiamo trenta dipartimenti della Francia in cui l'Internazionale è meglio organizzata di quando era sotto l'impero, quando era nelle mani degli astensionisti". L'interruppi gridando: "Rispettate almeno l'opera di Varlin!". Al che Longuet intervenne: "Sì, anch'io ero astensionista con Varlin, ma oggi è diverso". (Secondo le note manoscritte di Zukovskij).

40. Dando al Consiglio generale la possibilità di sospendere una federazione, si predisponeva già la progettata sospensione della Federazione giurassiana, che venne pronunciata quattro mesi dopo. Marx prese la parola su questo punto e così si esprime: "Il Congresso di Basilea ha dato al Consiglio generale il diritto di sospendere una Sezione e col semplice uso di tale diritto, il Consiglio generale avrebbe già potuto, sospendendo una dopo l'altra tutte le Sezioni di una federazione, arrivare a realizzare nei fatti la sospensione di questa federazione tutta intera". (La malvagità attaccabrighe di Marx, *die rabulistische Bosheit von Marx*, - osserva Nettlau, - è ben rispecchiata nell'invenzione di questo procedimento che dava un colpo a un testo

Tuttavia, nei confronti delle sezioni appartenenti ad una federazione, esso non eserciterà quel diritto che dopo aver consultato anticipatamente il rispettivo consiglio federale.

Nel caso dello scioglimento di un consiglio federale, il Consiglio generale dovrà chiedere allo stesso tempo alle sezioni della federazione di eleggere un nuovo consiglio federale al massimo entro trenta giorni.

Nel caso di sospensione di tutta una federazione, il Consiglio generale dovrà immediatamente darne avviso a tutte le federazioni. Se la maggioranza delle federazioni lo richiede, il Consiglio generale dovrà convocare una Conferenza straordinaria, composta da un delegato per nazionalità, che si riunirà un mese dopo e che deciderà definitivamente sul caso.

Nondimeno, rimane inteso che i paesi in cui l'Internazionale è proibita eserciteranno i medesimi diritti delle federazioni regolari.

Fu in seduta privata, il pomeriggio di venerdì, che venne indicata la sede del nuovo Consiglio generale. Per 26 voti contro 23 e con 9 astensioni⁴¹, venne innanzitutto deciso che la sede del Consiglio generale sarebbe stata cambiata. Marx, che aveva promesso ai blanquisti di votare per il mantenimento del Consiglio a Londra, li tradì e diede il suo voto per il trasferimento, come pure Engels e i suoi principali sostenitori, Lafargue, Longuet, Lessner, Kugelmann, Dupont, Le Moussu, Maltman Barry⁴². Quattro appartenenti alla minoranza, belgi ed olandesi, Herman, Spilingard, Gerhard, Van der Hout, votarono per il mantenimento del Consiglio a Londra, come pure quattordici della maggioranza⁴³. Eccarius e una parte degli inglesi, costretti a rientrare a Londra, avevano già lasciato il Congresso.

e ne violava lo spirito con un'interpretazione giudaica della lettera). "Non sarebbe meglio – proseguì Marx, – esprimersi chiaramente e dire che il Consiglio generale ha il diritto di sospendere una federazione? Se la sua scelta cadesse su una federazione come la Federazione giurassiana, che dà corpo alle menzogne e alle calunnie nel suo organo ufficiale, una simile misura sarebbe un gran vantaggio per l'Internazionale". (Note manoscritte di Zukovskij).

41. I nove astenuti appartengono alla minoranza: Alerini, Cyrille, Eberhardt, Farga Pellicer, Fluse, Guillaume, Marselau, Morago e Schwitzguébel.

42. Gli altri diciassette delegati che votarono per il trasferimento, coi nove che ho nominato, sono: J. P. Becker, Cuno, Dumont [Faillat], Johannard, Mac Donnell, Serrailier, Sorge, Swarm [Dentraygues], Vichard, Wroblewski, per la maggioranza; Brismée, Dave, Harcourt, Roach, Sauva, Sexton, Van den Abeele per la minoranza.

43. Questi quattordici delegati sono Bernhard Becker, Duval, Farkas, Fränkel, Friedländer, Heim, Hepner, Lucain (pseudonimo), Ludwig, Milke, Pihl, Schumacher, Wilmot (pseudonimo), Walter [Van Heddeghem]. – Su Ludwig, vedi p. 532.

Quindi, Engels, a nome suo, di Marx e di altri sette delegati, propose New York come sede del Consiglio generale. Se Marx aveva in precedenza insistito per mantenere il Consiglio a Londra, era perché temeva di vederlo trasferire in Svizzera o in Belgio; ma l'idea – a chi era venuta, lo ignoro – di spostarlo in America dovette sembrargli un colpo di genio e, se non ne fu lui stesso l'inventore, l'adottò con entusiasmo: a New York, pensava, il Consiglio generale, sotto la vigilanza del mio amico Sorge, obbedirà sempre alla mia influenza ed io avrò allo stesso tempo l'aria di non immischiarmene più e di aver dato un grande esempio di abnegazione personale. Ma Marx, malgrado la sua acutezza, non aveva previsto una cosa: ossia che, pur infinocchiando i blanquisti e credendo di fare una gran mossa vincente destinata ad eternare il suo dominio sul Consiglio generale, egli faceva – soprattutto! – il gioco della minoranza che ragionava così: "Una volta spostato dall'altro lato dell'Atlantico il Consiglio generale, per noi sarà come se in effetti non esistesse più e ci verrà offerta la migliore occasione per dimostrare, in maniera pratica, che si può fare a meno del Consiglio generale".

E, in effetti, furono nove componenti della minoranza, inglesi, belgi e olandesi, a dare la maggioranza, unendo i loro voti a quelli di Marx e dei suoi amici, per la scelta di New York: si ebbero 30 voti per New York⁴⁴, 14 contro⁴⁵ e 12 astensioni⁴⁶. Se i nove membri della minoranza che votarono per New York avessero votato contro, New York avrebbe ottenuto solo 21 voti contro 23. Mentre Marx si compiaceva del successo della sua furberia e della vittoria che aveva riportato sui blanquisti, la minoranza, da parte sua, si felicitava per l'enorme errore commesso da Marx e dai suoi e che costoro non avevano potuto perpetrare che grazie al contributo maliziosamente fornito da nove voti autonomisti.

Venerdì sera ebbe luogo una terza seduta pubblica. Vi si discusse una proposta presentata da un certo numero di appartenenti

44. I trenta delegati che votarono per New York sono: J. P. Becker, Bernhard Becker, Cuno, Dumont [Failliet], Dupont, Engels, Farkas, Friedländer, Kugelman, Lafargue, Lessner, Le Moussu, Longuet, Lucain (pseudonimo), Mac Donnell, Marx, Pihl, Serraillier, Swarm [Dentraygues], Vichard, Wroblewski per la maggioranza; Brismée, Coenen, Dave, Fluse, Herman, Roach, Sexton, Spingard, Van den Abeele per la minoranza.

45. I quattordici delegati che votarono contro New York (i cinque blanquisti e altri nove, tutti della maggioranza) sono: Arnaud, Cournet, Dereure, Duval, Fränkel, Heim, Hepner, Ludwig, Milke, Ranvier, Schumacher, Vaillant, Wilmot (pseudonimo), Walter [Van Heddeghem].

46. I dodici astenuti sono Alerini, Cyrille, Eberhardt, Farga Pellicer, Gerhard, Guillaume, Marselau, Morago, Schwitzguébel, Van der Hout, per la minoranza; Johannard e Sorge per la maggioranza.

alla maggioranza e che consisteva nell'introdurre negli Statuti generali la risoluzione IX della Conferenza di Londra, con una nuova stesura così concepita:

Nella sua lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato non può agire come classe che costituendosi esso stesso in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti.

Questa costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e del suo obiettivo supremo, l'abolizione delle classi.

La coalizione delle forze lavoratrici, già ottenuta dalle lotte economiche, deve anche servire come leva nelle mani di questa classe nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori.

Poiché i padroni della terra e del capitale si servono sempre dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e asservire il lavoro, la conquista del potere politico diviene quindi il grande dovere del proletariato⁴⁷.

I blanquisti avevano avanzato una proposta firmata da Arnaud, Cournet, Ranvier, Vaillant e Dereure, contenente una dichiarazione di principi che si riassumeva in questa formula: "Se lo sciopero è un mezzo d'azione rivoluzionario, la barricata ne è un altro e il più potente di tutti" e che chiedeva al Congresso di dichiarare che "l'organizzazione delle forze rivoluzionarie del proletariato e della sua lotta fosse messa all'ordine del giorno del prossimo Congresso".

Riprendo ancora dal «Bulletin» il resoconto della discussione:

Il dibattito non ebbe serio approfondimento. I due oratori che sostennero la proposta del Consiglio generale, Vaillant e Hepner, non apportarono alcun contributo.

Vaillant si limitò a tessere l'elogio della forza e della dittatura, dichiarando che quelli che non la pensavano come lui erano dei borghesi o dei mestatori e che una volta votata la proposta ed inserita come articolo di fede nella *Bibbia dell'In-*

47. Questo capoverso è ripreso dall'Indirizzo inaugurale scritto da Marx nel 1864, che non era mai stato considerato come costituente un programma ufficiale e obbligatorio. La Conferenza di Londra aveva ricordato questo testo nei considerando della sua risoluzione IX; il Congresso dell'Aia lo trasforma in una disposizione statutaria.

ternazionale (testuale), ogni internazionalista sarebbe tenuto ad adeguarsi al programma politico che vi è esposto, pena l'espulsione. Siamo curiosi di sapere quel che pensa la Sezione romanda di la Chaux-de-Fonds dei giudizi del suo mandatario Vaillant.

Hepner, del «Volksstaat», dichiara che gli internazionalisti che, in Svizzera, non vanno a votare alle elezioni politiche, sono gli alleati del “confidente” Schweitzer in Prussia e che l'astensione dal voto porta direttamente al commissariato di polizia. All'epoca della guerra franco-tedesca gli “astensionisti” divennero in Germania i più ardenti patrioti prussiani e così è dappertutto. Si afferma che il Consiglio generale impone una dottrina: ciò è falso. Non ha mai imposto nulla ai tedeschi e la dottrina politica contenuta nelle pubblicazioni del Consiglio generale si è trovata in perfetta armonia coi sentimenti dei lavoratori tedeschi, senza che ci fosse stato bisogno di alcuna violenza. Hepner dice molte altre cose ancora, non trattando mai la questione di principio, ma raccontando una serie di storielle, alcune false, altre come pretesto per velenose e calunniuose interpretazioni.

James Guillaume fu l'unico delegato della minoranza cui venne permesso di parlare. Era un favoritismo, giacché c'era una quindicina di oratori prima di lui e, tra gli altri, quattro delegati spagnoli e parecchi delegati belgi ed inglesi; egli stesso lo fece notare, ma il presidente e la maggioranza insistettero perché parlasse. Come capimmo più tardi, il piano del Consiglio generale era di fare esporre, in seduta pubblica, le teorie dell'opposizione dalla bocca di Guillaume, quindi, alla conclusione del Congresso, di colpire con l'espulsione colui che era stato il portavoce della minoranza, in modo da far credere al vasto pubblico che i principi di questa non avevano avuto altro difensore che una persona indegna di far parte dell'Internazionale.

La risposta di Guillaume fu assai incompleta perché, mancando un'intesa preliminare coi suoi colleghi della minoranza, egli non poté raccogliere tutto il materiale sparso nelle mani dei diversi delegati che si pronevano di parlare contro la proposta. Inoltre, ripugnava alla minoranza mostrare in seduta pubblica certe lettere di appartenenti al Consiglio generale che davano alla proposta il suo vero significato⁴⁸.

48. Si tratta tra l'altro delle lettere di Engels, che Cafiero aveva portato con sé.

Guillaume si limitò quindi ad una esposizione generale della teoria federalista e rivoluzionaria, che egli contrappose alla dottrina illustrata nel celebre Manifesto del partito comunista pubblicato nel 1848 da Marx ed Engels: la risoluzione IX della Conferenza di Londra, di cui si propone l'inserimento negli Statuti generali, non è che un primo passo fatto nella direzione di tale programma⁴⁹. A proposito del termine *astensionisti* attribuito agli internazionalisti belgi, olandesi, giurassiani, spagnoli ed italiani, Guillaume dichiarò che tale termine, introdotto da Proudhon nel vocabolario socialista, si prestava all'equivoco e che ciò che la minoranza del Congresso voleva, era, non l'indifferenza politica ma una politica speciale, negatrice della politica borghese e che noi chiameremo la politica del lavoro. La distinzione tra la politica positiva della maggioranza e la politica negativa della minoranza è, del resto, chiaramente spiegata dalla definizione dello scopo che ciascuna di esse si propone: la maggioranza vuole *la conquista del potere politico*, la minoranza vuole *la distruzione del potere politico*.

Longuet, un tempo proudhoniano ma diventato marxista per motivi di famiglia⁵⁰, rispose a questo discorso con parole assolutamente vuote. Inutilmente ne abbiamo cercato i punti principali da riassumere: non ce ne sono, in quell'arringa logorroica. Parole, molte parole e nemmeno un'idea. L'unica cosa che si possa prendere come argomento in mezzo a quelle frasi, è una battuta che consisteva nel dire che l'oratore della minoranza non aveva letto né Proudhon né Marx, – battuta che ricorda la lettera del Sig. Lafargue che parlava

49. Diciott'anni dopo, Engels stesso ha condannato, (senza accorgersene) questo tentativo di inserire negli Statuti generali le tesi particolari del programma marxista: "L'Internazionale – ha scritto – si proponeva di unire in un unico e prodigioso esercito la totalità dei lavoratori militanti d'Europa e d'America. Ecco perché non poteva prendere come punto di partenza i principi esposti nel Manifesto comunista. Aveva bisogno di un programma che non escludesse né le Trade Unions inglesi né i proudhoniani francesi, belgi, italiani, spagnoli né i lassalliani tedeschi. Il programma presentato nell'esposizione dei motivi che precede gli Statuti dell'Internazionale fu redatto da Marx con una maestria riconosciuta anche da Bakunin e dagli anarchici. La vittoria finale delle proposte contenute nel Manifesto, Marx l'ha attesa unicamente dallo sviluppo intellettuale della classe operaia, che doveva realizzare l'azione comune e la discussione in comune". (Prefazione a una nuova edizione del Manifesto comunista, 1 maggio 1890).

Marx non ha affatto avuto, nel 1871 e nel 1872, l'atteggiamento di attesa che gli attribuisce il suo agiografo: egli anzi ha voluto fare violenza al proletariato dei paesi che non accettavano la sua dottrina. Egli s'è messo in contraddizione con la tattica di quel Marx osannato da Engels a spese del Marx reale.

50. Charles Longuet aveva sposato la figlia maggiore di Karl Marx.

della *benedetta ignoranza* della Federazione giurassiana⁵¹ e che ha avuto uguale successo.

La seduta venne quindi chiusa in mezzo ad un tumulto provocato da qualche disturbatore tra il pubblico.

Dopo il voto che aveva trasferito il Consiglio generale a New York e gettato la divisione nel campo della maggioranza, la minoranza, trovando il terreno sgomberato proprio per mano di Marx, poté raggiungere l'accordo che aveva cercato di stabilire tra i suoi membri fin dal primo giorno del Congresso. Riunioni private della minoranza si erano tenute a varie riprese nella sede della Sezione dell'Aia; tutti i membri dell'opposizione, compresi gli inglesi e l'americano Sauva, vi avevano partecipato; ci si era scambiati delle opinioni e constatato che si era d'accordo sul principio di autonomia; restava da esprimere questo accordo in una dichiarazione da leggere al Congresso. Questa dichiarazione era sembrata, a prima vista, dovesse essere molto difficile da elaborare, viste certe divergenze di dettaglio tra i delegati di questa o quella Federazione; ma dopo il voto che trasferiva il Consiglio generale a New York, la cosa venne da sola. Sabato mattina si era giunti ad una redazione definitiva, che venne presentata per la sottoscrizione di tutti i delegati dell'opposizione. Tutti la firmarono, salvo gli inglesi che avevano già dovuto lasciare l'Aia⁵², ma che, nelle riunioni precedenti della minoranza, ne avevano approvato i principi. Anche le firme di due delegati olandesi, Gilkens e Van der Hout mancano in calce a tale documento: essi erano già ripartiti per Amsterdam. Vi mancano pure, e non so perché, le firme dei delegati belgi Herman e Splingard.

Sabato mattina si venne a sapere che i blanquisti (Arnaud, Cournet, Ranvier e Vaillant), furiosi per esser stati giocati, avevano lasciato il Congresso (Dereure era rimasto). Ranvier, abbandonando la presidenza (dove venne sostituito da Sorge), aveva dichiarato che l'Internazionale era perduta. La minoranza, sempre più compatta e risoluta, sempre più cosciente di costituire la vera rappresentanza dell'Internazionale, diceva invece: l'Internazionale è salva, riprenderà possesso di se stessa; l'autorità del Consiglio ge-

51. Si tratta della lettera del 17 maggio 1872, di cui s'è parlato nella parte quarta, cap. II e che ho il dispiacere di non aver potuto riprodurre; in un brano di questa lettera, Lafargue, dopo averci chiamati "pontefici dei *Puri Ideali*" ed aver affermato che la circolare del Congresso di Sonvillier era "infarcita di dottrine metafisiche", aggiungeva: "I preti, a qualsiasi religione essi appartengano, si crogiolano in una benedetta ignoranza".

52. Eccarius, Hales, Mottershead, Harcourt erano partiti fin da giovedì sera; Roach e Sexton partirono venerdì sera.

nerale, votata per principio dalla maggioranza, è stata di fatto abolita con la scelta di New York.

La maggioranza doveva ora nominare i membri del nuovo Consiglio generale: doveva votare ad occhi chiusi, in quanto nessuno tra gli europei conosceva i candidati ai quali doveva dare il suo voto. Un fatto particolare è che, ad una parola d'ordine data da Marx ai suoi amici, la candidatura di Sorge non venne proposta; si sapeva che sarebbe caduta, giacché quel candidato era invisibile persino ad una parte della maggioranza: impossibile immaginare un tipo più disgustoso, uno zoticone più sboccato: era stato immediatamente soprannominato "il *caporale* Sorge". I marxisti fecero decidere che il Congresso nominasse soltanto dodici membri del Consiglio generale e che il nuovo Consiglio avesse non la *facoltà*, ma il *dovere* di aggregarsi ulteriormente tre componenti (disposizione che non aveva altro scopo che permettere l'ingresso ulteriore di Sorge al Consiglio)⁵³. I dodici membri, eletti solamente dalla maggioranza, ottennero da 29 a 22 suffragi⁵⁴; la minoranza si astenne, impassibile.

Venne quindi deciso che il prossimo Congresso generale si sarebbe tenuto in Svizzera.

Il Consiglio generale presentò il suo resoconto finanziario; quindi si passò al voto sull'inserimento negli Statuti generali dell'articolo sulla "conquista del potere politico", che era stato discusso il giorno prima: venne accolto per 29 voti contro 5, con 8 astensioni.

Una quarta ed ultima seduta pubblica si tenne sabato pomeriggio e venne dedicata non ad un dibattito tra i delegati, ma ad una esposizione dei principi dell'Internazionale, rivolta ad un affollato uditorio da parte di parecchi oratori, tra cui Victor Dave, che si esprimeva correntemente in olandese, Van den Hout e Brismée. Costatando i calorosi applausi che accolsero questi delegati, che sviluppavano idee della minoranza, da parte del pubblico olandese, Lafargue, sempre ingegnoso (*ingenioso hidalgo*), dichiarò che ciò stava proprio a dimostrare che il Consiglio generale, designando l'Aia a sede del Congresso, non era stato guida-

53. "Quando venne proposta New York, Johannard disse che era soltanto per mettere il Consiglio nelle mani di Sorge. Costui si era reso tanto sgradevole che nessuno avrebbe votato per lui e Marx promise che egli non avrebbe fatto parte del Consiglio. Ma si ebbe cura di lasciare nel Consiglio generale qualche posto vacante e il primo atto del nuovo Consiglio fu di chiamare Sorge come segretario generale". (Dichiarazione di Jung al Congresso della Federazione inglese, 26 gennaio 1873).

54. Ecco i nomi di questi dodici membri: Bertrand, Bolte, Laurel, Kavanagh, Saint-Clair, Levièle, Carl, David, Dereure, Fornaccieri, Speyer, Ward; quest'ultimo era l'unico dei dodici che fosse americano. David e Ward, quando venne loro comunicata la nomina, la respinsero con delle lettere molto sgarbate verso coloro che li avevano eletti.

to dal pensiero di trovare un ambiente che gli fosse favorevole!

Rimane da parlare della questione che, agli occhi di Marx e di Engels, era la più importante di tutte, quella per la quale era stato convocato il Congresso e fabbricata una maggioranza compiacente: la questione dell'*Alleanza*.

La Commissione di inchiesta sull'*Alleanza*, nominata mercoledì sera, tenne le sue riunioni, a porte chiuse, nella sede della Sezione dell'Aia e convocò alla sua presenza dei testimoni e quelli che essa chiamava gli imputati. Sosteneva di centrare la sua inchiesta sull'esistenza di una associazione segreta che si sarebbe chiamata *Alleanza della democrazia socialista* e che sarebbe esistita a fianco dell'associazione pubblica fondata nel settembre 1868 con quello stesso nome; le due associazioni avrebbero avuto il medesimo programma e la seconda, l'*Alleanza pubblica*, sarebbe stata soltanto una specie di paravento, di maschera destinata a nascondere l'esistenza e l'attività della prima. Questa associazione avrebbe avuto degli statuti e un programma opposti a quelli dell'*Internazionale*, di cui sarebbe stata la rivale e la nemica.

Da parte mia, rifiutai di comparire davanti alla Commissione. Io non ero mai stato membro dell'*Alleanza della democrazia socialista*, l'associazione fondata al tempo del Congresso di Berna da Bakunin, Reclus e i loro amici; avevo rifiutato di costituire a Le Locle un gruppo di tale *Alleanza*; mi ero poi rifiutato di iscrivermi come membro della Sezione dell'*Alleanza di Ginevra* e tutto ciò lo avevo detto sempre ben chiaramente. Quanto a chiedermi se avevo fatto parte o se facevo ancora parte di qualche società segreta, era una domanda che non riconoscevo ad alcuno il diritto di por-mi; domanda che d'altronde è ridicolo soltanto sognarsi di porre a qualcuno, perché il dovere dell'aderente ad una organizzazione segreta sarebbe di non rispondere nulla. Avevo detto al Congresso di La Chaux-de-Fonds, il 4 aprile 1870: "Ogni membro dell'*Internazionale* conserva la piena e completa libertà di aderire a qualunque società segreta, foss'anche la massoneria; una inchiesta su una società segreta, sarebbe semplicemente una denuncia alla polizia"; e continuavo a pensarla così. Tuttavia, i delegati spagnoli, così come Zukovskij e Schwitzguébel che invece avevano voluto sottoporsi all'inchiesta, avendo insistito con me e avendomi fatto osservare che non bisognava aver l'aria di nascondersi, acconsentii, nel pomeriggio di sabato, a parlare coi membri della Commissione, ma alla espressa condizione che rimanesse bene inteso che la nostra conversazione non avrebbe avuto altro carattere che quello di una conversazione privata e non di un interrogatorio.

Riporto dal «Bulletin», riproducendone quasi testualmente il

resoconto, quanto vi è scritto riguardo all'inchiesta sull'Alleanza e ai voti emessi dalla maggioranza in seguito al rapporto presentato dalla Commissione nella seduta privata di sabato sera:

La Commissione d'inchiesta sull'Alleanza impiegò parecchie sedute (segrete) per esaminare dei documenti che le vennero consegnati da Engels e per sentire vari testimoni. Questa Commissione espresse dapprima la curiosa pretesa di ergersi a giudice istruttore: l'interrogatorio dei testimoni doveva essere segreto e si doveva poi procedere a dei confronti e cercare di cogliere i testi in fallo. Una parte di coloro che vennero chiamati in tale maniera rifiutarono di rispondere: altri, gli accusatori, intrattennero invece per lunghe ore la Commissione con le loro denunce. Non possiamo dire che cosa avvenne in quelle sedute; non conosciamo le deposizioni che vi vennero fatte, non abbiamo visto i documenti che vi furono prodotti; ma basterà, per edificazione dei nostri lettori, comunicar loro le opinioni di due dei membri della Commissione.

Roch Splingard, dopo aver assistito a tutti questi misteriosi dibattiti, dopo aver sentito le rivelazioni dei signori Marx ed Engels, dichiarò a chi volle capire che l'inchiesta non poteva arrivare a nulla, che gli accusatori non avevano mostrato alcun documento serio, che tutto quell'affare era una mistificazione e che gli avevano fatto perdere tempo mettendolo in una simile Commissione. Del resto, si troverà più avanti il rapporto scritto che egli ha presentato, come componente della minoranza della Commissione.

Un altro membro della Commissione, il francese Walter, appartenente alla maggioranza del Congresso, fu talmente disgustato da tutto quello che vide e sentì nella Commissione, che le scrisse, venerdì, una lettera per annunciare che non avrebbe più partecipato ai suoi lavori e che declinava qualsiasi responsabilità sulle conclusioni che questa avesse potuto prendere. È vero che sabato sera il cittadino Walter, avendo cambiato idea, – si vedrà sotto quale influenza – cercò di ritrattare la lettera, ma questo mutamento non fece che dimostrare ancor più chiaramente la pressione esercitata, da una certa parte, sulla povera Commissione di inchiesta.

Altro fatto significativo. Sabato, verso le quattro del pomeriggio, nella sede della Sezione dell'Aia, i cittadini Cuno, Lucain e Vichard, che formavano la maggioranza della Commissione (Walter s'era infatti ritirato e Splingard faceva parte

della minoranza contro di loro), dichiararono a Guillaume che, malgrado tutto il da fare che s'erano dati, non erano riusciti a raggiungere alcun serio risultato e che i lavori della Commissione d'inchiesta, quando questa avrebbe dovuto presentare il suo rapporto quella stessa sera al Congresso, avrebbero richiamato alla mente l'immagine della montagna che partoriva il topolino. Una conversazione amichevole seguì quindi tra Lucain e Guillaume attorno alla riorganizzazione delle Sezioni in Francia, all'utilità che sarebbe derivata dalla costituzione di un Comitato federale francese, ecc. Lucain manifestò a Guillaume la più grande fiducia, chiedendogli di entrare in corrispondenza con lui, gli fornì il proprio indirizzo e il suo vero nome⁵⁵. Quindi si separarono e la Commissione rientrò in seduta *per sentire Marx!* Questi non produsse nuovi documenti: egli aveva fatto fare tutto a Engels; che cosa poté mai dire lui alla Commissione? Lo ignoriamo; fatto sta che l'atteggiamento dei tre cittadini che avevano appena chiacchierato con Guillaume si modificò bruscamente e lo stesso Walter, rinunciando alla propria indipendenza, si preparò a sconfessare la sua lettera della vigilia.

Fu dopo questo incontro con Marx che la Commissione, all'improvviso mutato parere, stese le sue memorabili conclusioni; e qui interviene un altro fatto caratteristico: i tre giudici della maggioranza, incapaci di scrivere quelle poche frasi in francese scolastico, furono costretti a farsi aiutare da Spingard che, pur protestando contro le loro conclusioni, ne corresse lo stile per quel che era possibile.

Ed è in seguito a tutto ciò che sabato sera, in seduta amministrativa, qualche istante prima della chiusura del Congresso, *Lucain*, relatore della Commissione, lesse il seguente rapporto:

*Rapporto della Commissione d'inchiesta
sulla Associazione l'ALLEANZA.*

Essendo mancato il tempo per presentarvi un rapporto completo, essa non può fornirvi altro che una valutazione, motivata su documenti che le sono stati presentati e sulle deposizioni raccolte.

Dopo aver sentito i cittadini Engels, Karl Marx, Wroblewski, Dupont, Serrailier e Swarm per l'Associazione;

55. Ho dimenticato, dopo trentaquattro anni, qual era il suo nome.

E i cittadini Guillaume⁵⁶, Schwitzguébel, Zukovskij, Alerini, Morago, Marselau, Farga Pellicer accusati di far parte della società segreta l'Alleanza,

I sottoscritti dichiarano:

1° Che l'Alleanza segreta, fondata con statuti completamente opposti a quelli dell'Associazione internazionale dei lavoratori, è esistita, ma che non è sufficientemente provato che esista ancora;

2° Che è provato da un progetto di statuti e da lettere firmate "Bakunin" che questo cittadino ha tentato, forse riuscendoci, di fondare in Europa una società segreta chiamata l'Alleanza, con degli statuti completamente differenti dal punto di vista sociale e politico da quelli dell'Associazione internazionale dei lavoratori;

3° Che il cittadino Bakunin si è servito di manovre fraudolente tendenti ad appropriarsi in tutto o in parte del patrimonio altrui, il che costituisce truffa⁵⁷;

Che inoltre, per non dover adempiere ai suoi impegni, lui e i suoi agenti han fatto ricorso all'intimidazione;

Per tali motivi, i cittadini membri della Commissione chiedono al Congresso:

1° Di escludere il cittadino Bakunin dall'Associazione internazionale dei lavoratori;

2° Di escludere parimenti i cittadini Guillaume e Schwitzguébel, convinti che essi facciano ancora parte della associazione detta l'Alleanza;

3° Che nell'inchiesta ci è stato dimostrato che i cittadini Malon, Bousquet, – quest'ultimo segretario di commissario di polizia a Béziers (Francia)⁵⁸, – e Louis Marchand, avendo

56. Come ho detto prima, avevo rifiutato di "comparire" dinanzi alla Commissione in quanto Commissione; mi ero limitato a parlare coi cittadini Cuno, Vichard e Lucain, individualmente, di varie questioni che concernevano l'Internazionale.

57. Si tratta della traduzione russa del *Kapital* e della lettera di Necaev all'editore Poljakov (vedi primo tomo, p. 402). Si leggerà nel tomo terzo una protesta contro tale accusa "di truffa e ricatto", protesta datata 4 ottobre 1872 e con le firme di Ogarëv, Zajcev, Ozerov, Ross, Holstein, Ralli, El'snic e Smirnov. – Si potrebbe pensare che dopo trentaquattro anni, fatta ormai piena luce su questa faccenda, i marxisti abbiano rinunciato a ripetere questa stupida ingiuria. Ebbene, no: in un libro comparso nel 1906, il Sig. Sorge la ribadisce ancora una volta: "Si tratta – egli scrive in una nota aggiunta da lui ad una lettera di Engels del 14 giugno 1873 – della truffa perpetrata da Bakunin e alla quale, per riguardo verso altri, venne fatta semplice allusione all'Aia, senza divulgarne i particolari".

58. Una lettera di Jules Montels, segretario della Sezione di propaganda e d'azione rivoluzionaria socialista di Ginevra, pubblicata sul «Bulletin» del 10 novembre 1872, prende le difese del cittadino Bousquet, energico repubblicano, che aveva accettato, per un momento, dalla municipalità repubblicana e socialista di Béziers,

abitato a Bordeaux, tutti colpevoli di aver agito allo scopo di disorganizzare la Associazione internazionale dei lavoratori; la Commissione chiede parimenti la loro espulsione dalla Associazione;

4° Che per quel che concerne i cittadini Morago, Farga Pellicer, Marselau, Alerini e Zukovskij, la Commissione, riferendosi alle loro dichiarazioni formali di non fare più parte di detta associazione l'Alleanza, chiede che il Congresso li dichiari fuori causa⁵⁹.

Per garantirsi sulla loro responsabilità, i membri della Commissione chiedono che i documenti che sono stati loro presentati, così come le deposizioni rese, vengano pubblicati su un organo ufficiale dell'Associazione.

L'Aia, 7 settembre 1872.

Il presidente, Ph. P. CUNO, delegato di Stoccarda e di Düsseldorf.

Il segretario, LUCAIN, delegato di Francia.

Qualche breve considerazione dimostrerà insieme la stupidità e l'infamia di questo documento.

Vi si parla dell'associazione l'Alleanza, ora come di una società segreta, ora come di una associazione pubblica, di modo che da un capo all'altro del rapporto regna una confusione completa su questo punto.

Vi si dice, da un lato, che *l'Alleanza segreta è esistita ma che non è provato a sufficienza che esista ancora* e, più avanti, che *Bakunin ha tentato, forse riuscendoci, di fondare una associazione chiamata l'Alleanza* – e dall'altro la Commissione si dichiara convinta che *Guillaume e Schwitzguébel fanno ancora parte della associazione detta l'Alleanza*. È mai possibile cadere in una contraddizione più infantile? Perché, o la Commissione afferma, come fa più indietro, che non è provato a sufficienza

nel 1871, la carica di commissario municipale solamente “per dedizione alla Repubblica democratica e sociale”.

59. Questa redazione pareva imputare ai delegati spagnoli il fatto di aver appartenuto alla “Alianza” – qui confusa, per necessità di causa, con la Sezione dell'Alleanza di Ginevra, cui aveva appartenuto Zukovskij. La Commissione propose al Congresso di dichiararli estranei alla colpa ma soltanto perché essi avevano formalmente dichiarato di non far più parte di tale società. Allorché essi ebbero conoscenza (dalla sua pubblicazione su «Liberté» di Bruxelles) del testo esatto del rapporto, di cui essi avevano afferrato solo in parte i termini al momento della lettura all'Aia, i delegati della Federazione spagnola protestarono con una lettera in data 18 settembre, in cui dichiaravano “di essersi sempre considerati onorati di aver contribuito alla propaganda dell'Alleanza”. («Bulletin» del 15 ottobre 1872).

che l'Alleanza esiste ancora, neppure – questo è il colmo – che Bakunin sia riuscito a fondarla e allora è assurdo dire che Guillaume e Schwitzguébel ne fanno parte; oppure, in effetti, esistono delle prove, che sono apparse convincenti alla Commissione, che Guillaume e Schwitzguébel fanno ancora parte di una associazione detta l'Alleanza e allora la Commissione non sa quel che dice sostenendo che l'esistenza stessa di tale associazione non è provata a sufficienza.

Infine, il rapporto afferma che questa Alleanza – che la Commissione ignora se esiste o no – aveva degli statuti completamente opposti a quelli dell'Internazionale.

Ora, la verità, che la Commissione conosce perfettamente, è che l'Alleanza è realmente esistita; che Bakunin ha non solo tentato di fondarla, ma ci è riuscito; che ha funzionato alla luce del sole, in pubblico, a conoscenza di tutti; che il Consiglio generale, nella sua lettera del 20 marzo 1869, ha riconosciuto che il programma di tale Alleanza *non contiene nulla di contrario alla tendenza generale dell'Internazionale* (primo tomo, parte seconda, p. 223); e che il programma e il regolamento della Sezione che ha avuto questo nome a Ginevra *sono stati approvati dal Consiglio generale di Londra* (lettera di Eccarius del 28 luglio 1869)⁶⁰.

Più avanti, la Commissione formula contro Bakunin una accusa di truffa. Ora, a sostegno di un'imputazione tanto grave, non è stato fornito al Congresso il benché minimo straccio di prova e l'accusato non è stato né avvisato né sentito! Qui vi è dunque una diffamazione pura e semplice. Ma è inutile insiste-

60. Se qualcuno volesse rispondere che non si tratta del programma e degli statuti dell'Alleanza della democrazia socialista, associazione pubblica, ma di quelli di una società segreta che aveva portato lo stesso nome, farei osservare che il titolo di "Statuti segreti dell'Alleanza", dato ai documenti pubblicati nel 1873 nei *Pièces justificatives* dell'opuscolo *L'Alliance de la démocratie socialiste*, ecc. (pp. 118-132), è stato creato dagli autori di tale opuscolo. Quei documenti non formano, come sostengono questi autori (p. 2), "un unico documento"; vi è invece una sovrapposizione di documenti di diversa natura che, a supporli tutti autentici, hanno un valore molto disuguale. La persona che meglio ha studiato la storia, eccessivamente difficile e complicata e sulla quale non si potrà mai fare completa luce, delle società segrete, successivamente progettate o realizzate, delle quali Bakunin è stato il fondatore oppure un componente di primo piano, – Max Nettlau – ha scritto a questo riguardo: "In effetti, abbiamo qui numerosi documenti distinti, dei progetti di cui non è possibile dire se sono stati realizzati; come ho dimostrato altrove, tutti questi progetti erano divenuti inutili e senza scopo in seguito a deliberazioni ulteriori. Chiunque si fosse trovato legittimamente in loro possesso non poteva ignorarlo. Queste carte furono inviate da Ginevra a Marx e ad Engels, evidentemente da Utin. Costui nascose ai suoi corrispondenti la loro assenza di valore (*Wertlosigkeit*)? Oppure è Marx che, benché ne fosse stato informato, la nascose alla Commissione?". (Nettlau, p. 724).

re: l'onore di Bakunin non può essere scalfito da simili infamie.

Il presidente della Commissione, *Cuno*, spiegò al Congresso che la Commissione non aveva, in verità, ricevuto alcuna prova materiale dei fatti imputati ai cittadini chiamati in causa, ma che aveva acquisito nei loro confronti una *certezza morale*, e che, non avendo argomentazioni da presentare al Congresso a sostegno della sua opinione, la Commissione si limitava a chiedergli *un voto di fiducia!*

Fu quindi data lettura della dichiarazione di *Roch Spingard* che riportiamo qui di seguito:

Protesto contro il rapporto della Commissione di inchiesta sull'Alleanza e mi riservo di fare valere le mie ragioni dinanzi al Congresso. Un'unica cosa mi pare acquisita nel dibattito ed è il *tentativo* del Sig. Bakunin di organizzare una società segreta in seno all'Associazione.

Quanto alle espulsioni proposte dalla maggioranza della Commissione di inchiesta, dichiaro di non potermi pronunciare come membro di detta Commissione, non avendo ricevuto mandato al riguardo⁶¹ e dichiarandomi pronto ad oppormi a questa decisione dinanzi al Congresso.

ROCH SPLINGARD.

Spingard sviluppò le sue conclusioni con poche parole energiche, che fecero giustizia del rapporto della Commissione e dello strano discorso di Cuno.

Guillaume, invitato a difendersi, rifiutò di farlo, dicendo che, se l'avesse fatto, avrebbe dato l'impressione di prendere sul serio la commedia organizzata dalla maggioranza. Egli si limitò a fare osservare che era il partito federalista tutto intero che la maggioranza cercava di colpire con le misure dirette contro alcuni dei suoi componenti: "Ma, egli aggiunse, la vostra vendetta arriva troppo in ritardo, noi vi abbiamo prevenuto, il nostro patto di solidarietà è fatto e firmato e noi ve lo leggeremo".

Schwitzguébel s'accontentò di dire: "Siamo condannati in anticipo; ma i lavoratori condanneranno la decisione della vostra maggioranza"⁶².

61. Vuol dire che la Commissione non ha ricevuto dal Congresso il mandato di proporre delle espulsioni, ma soltanto di fare una inchiesta.

62. Sorge, in una annotazione che egli ha aggiunto alle lettere di Marx, Engels, Becker, ecc. da lui recentemente pubblicate, ha scritto, a proposito dell'atteggiamento di Schwitzguébel: "Schwitzguébel riuscì a salvarsi con un appello piagnucoloso

E quindi *Dave*, delegato della Sezione dell'Aia, diede lettura della seguente dichiarazione:

Dichiarazione della minoranza.

Noi sottoscritti, membri della minoranza del Congresso dell'Aia, sostenitori dell'autonomia e della federazione dei gruppi di lavoratori, dinanzi a decisioni che ci paiono andare contro i principi ammessi dai paesi che noi rappresentiamo, ma desiderando evitare qualsiasi specie di scissione in seno alla Associazione internazionale dei lavoratori, rendiamo le seguenti dichiarazioni, che sottoponiamo all'approvazione delle Sezioni che ci hanno delegato:

1° Noi manterremo con il Consiglio generale i nostri rapporti amministrativi riguardanti il pagamento delle quote, la corrispondenza e la statistica del lavoro⁶³;

2° Le Federazioni da noi rappresentate stabiliranno tra loro e tutti i rami dell'Internazionale regolarmente costituiti dei rapporti diretti e continui⁶⁴;

3° Nel caso in cui il Consiglio generale voglia ingerirsi nelle faccende interne di una Federazione, le Federazioni rappresentate dai sottoscritti si impegnano solidalmente a mantenere la loro autonomia finché tali Federazioni non imboccheranno un cammino nettamente contrario agli Statuti generali dell'Internazionale, approvati al Congresso di Ginevra⁶⁵;

4° Invitiamo tutte le Federazioni e le Sezioni a prepararsi da qui al prossimo Congresso generale, alla vittoria, in seno all'Internazionale, come base dell'organizzazione del lavoro, dei principi dell'autonomia federativa;

5° Ripudiamo energicamente ogni rapporto col cosiddetto Consiglio federalista universale di Londra⁶⁶ o qualsiasi

(*Schwitzguébel rettete sich durch einen weinerlichen Appell*). Non ho bisogno di dire che è una menzogna.

63. Con queste righe, la minoranza dichiarava di non voler considerare il Consiglio generale che come un semplice ufficio di corrispondenza e di statistica e di voler ignorare i poteri che gli erano stati conferiti dal Congresso di Basilea e quelli che si era fatto assegnare dalla Conferenza di Londra e dal Congresso dell'Aia.

64. Dichiarando che le Federazioni rappresentate da loro avrebbero stabilito tra di loro "dei rapporti diretti e continui", i delegati della minoranza dimostravano che secondo loro l'istituzione del Consiglio generale era superflua.

65. Questo capoverso, affermando che gli Statuti generali dell'Internazionale erano quelli che erano stati "approvati al Congresso di Ginevra", dichiarava nello stesso tempo nulle e non avvenute, agli occhi della minoranza, le modifiche agli Statuti realizzate dalla Conferenza di Londra e dal Congresso dell'Aia. E nello stesso tempo costituiva un vero e proprio patto di solidarietà tra le Federazioni per il mantenimento della loro autonomia.

66. Questo "Consiglio federalista universale" era un raggruppamento che si era

altra organizzazione simile estranea all'Internazionale.

Alerini, Farga Pellicer, Morago, Marselau, delegati della Federazione di Spagna;

Brismée, Coenen, Fluse, Van den Abeele, Eberhardt, delegati belgi;

Schwitzguébel, Guillaume, delegati giurassiani;

Dave, Gerhard, delegati d'Olanda;

Sauva, delegato d'America.

I membri della maggioranza ascoltarono silenziosamente questa lettura inattesa. Non venne fatta alcuna osservazione. E poiché tutti avevano fretta di andarsene, il presidente fece procedere al voto per appello nominale sulle espulsioni proposte dalla Commissione⁶⁷.

Dei sessantacinque delegati che erano stati ammessi ad assistere (West era stato respinto e Zukovskij rinviato) non rimanevano più che quarantatré presenti al Congresso. I ventidue delegati che avevano già lasciato l'Aia erano: Eccarius, Hales, Mottershead, Roach, Sexton, Harcourt, Eberhardt, Gerhard, Gittens, Van der Hout per la minoranza; Lessner, Maltman Barry, Arnaud, Cournet, Ranvier, Vaillant, Bernhard Becker, Dietzgen, Milke, Rittinghausen, Scheu, Schumacher per la maggioranza⁶⁸.

Votazione sull'espulsione di Mikhail Bakunin
(42 votanti)⁶⁹:

Sì: J. P. Becker, Cuno, Dereure, Dumont [Faillet], Dupont, Duval, Engels, Farkas, Fränkel, Heim, Hepner, Johannard,

costituito a Londra su iniziativa di Vésinier e che si era contrapposto al Consiglio generale dell'Internazionale.

67. Il «Bulletin» non ha riferito che le cifre dei sì, dei no e delle astensioni, secondo la «Liberté» (queste cifre sono in parte errate), senza indicare i nomi dei votanti. Qui riporto gli appelli nominali al completo.

68. Così come mostrano le tabelle degli appelli nominali del 4, 5 e 6 settembre, Rittinghausen pare essere partito il mercoledì; Dietzgen partì giovedì; Scheu venerdì; B. Becker, Milke e Schumacher venerdì sera. Nell'opuscolo ufficiale *Résolutions du Congrès général tenu à la Haye*, si vede comparire, nelle due votazioni della giornata di venerdì 6, il nome di Ludwig, che non figura nell'elenco dei delegati. Questo Ludwig, che vota con la maggioranza, è probabilmente un tedesco giunto all'Aia come spettatore, cui Dietzgen o qualcun altro, aveva forse consegnato il suo mandato partendo. La corrispondenza di Engels con Sorge ci mostra una cosa curiosa: i due fratelli Scheu, Andreas e Heinrich, erano sospettati di "bakuninismo"; Engels scrisse a Sorge il 3 maggio 1873: "Si rinviene qualcosa delle grandi frasi di Bakunin negli articoli e nei discorsi di Scheu [il direttore del «Gleichheit» di Vienna]; e tu ricordi come suo fratello se l'è svignata, all'Aia, quando è giunto il momento di trattare la faccenda Bakunin".

69. Friedländer era momentaneamente assente.

Kugelmann, Lafargue, Le Moussu, Longuet, Lucain (pseudonimo), Mac Donnell, Marx, Pihl, Serrailhier, Sorge, Swarm [Dentraygues], Vichard, Walter [Van Heddeghem], Wilmot (pseudonimo), Wroblewski.

No: Brismée, Coenen, Cyrille⁷⁰, Dave, Fluse, Herman, Van den Abeele.

Astensioni: Alerini, Farga Pellicer⁷¹, Guillaume, Marselau, Morago, Sauva, Spingard, Schwitzguébel.

27 sì, 7 no, 8 astensioni: l'espulsione di Bakunin è approvata.

Votazione sull'espulsione di James Guillaume

(43 votanti)⁷²:

Sì: J. P. Becker, Cuno, Dumont [Faillet], Dupont, Duval, Engels, Farkas, Fränkel, Heim, Hepner, Johannard, Kugelmann, Lafargue, Le Moussu, Longuet, Lucain (pseudonimo), Marx, Pihl, Serrailhier, Sorge, Swarm [Dentraygues], Vichard, Walter [Van Heddeghem], Wilmot (pseudonimo), Wroblewski⁷³.

No: Brismée, Coenen, Cyrille, Dave, Fluse, Herman, Sauva, Spingard, Van den Abeele⁷⁴.

Astensioni: Alerini, Dereure, Farga Pellicer, Friedländer, Guillaume, Mac Donnell, Marselau, Morago, Schwitzguébel⁷⁵.

25 sì, 9 no, 9 astensioni: l'espulsione di Guillaume è approvata.

Votazione sull'espulsione di Adhémar Schwitzguébel

(41 votanti)⁷⁶:

Sì: J. P. Becker, Cuno, Dumont [Faillet], Engels, Farkas, Heim, Hepner, Kugelmann, Le Moussu, Marx, Pihl, Sorge⁷⁷, Vichard, Walter [Van Heddeghem], Wroblewski⁷⁸.

No: Brismée, Coenen, Cyrille, Dave, Dereure, Dupont,

70. Il resoconto dello «Standard» omette erroneamente il nome di Cyrille.

71. Lo «Standard» omette erroneamente Farga Pellicer.

72. Friedländer, stavolta, partecipa al voto.

73. Due membri, Dereure e Mac Donnell, si sono staccati dalla maggioranza e si sono uniti agli astenuti, come pure Friedländer, assente al primo scrutinio.

74. Due delegati della minoranza, Sauva e Spingard, che si erano semplicemente astenuti alla votazione sull'espulsione di Bakunin, stavolta hanno votato *no*.

75. Lo «Standard» erroneamente omette, tra gli astenuti, Guillaume e Morago.

76. Non c'erano più che quarantuno votanti, in quanto Friedländer si era di nuovo assentato e Guillaume non era più contato nel numero dei votanti.

77. Per uno strano errore, lo «Standard», invece di Sorge, ha stampato "Spingard".

78. Stavolta, dieci nuovi membri si sono staccati dalla maggioranza: Dupont, Duval, Fränkel, Johannard, Lafargue, Longuet, Lucain, Serrailhier, Swarm, Wilmot; sette di loro, con Dereure, si sono uniti ai *no*; gli altri tre, con Mac Donnell, si sono uniti agli astenuti.

Fluse, Fränkel, Herman, Johannard, Longuet, Sauva, Serraillier, Splingard⁷⁹, Swarm [Dentraygues], Wilmot (pseudonimo), Van den Abeele.

Astensioni: Alerini, Duval, Farga Pellicer, Lafargue, Lucain (pseudonimo), Mac Donnell, Marselau, Morago, Schwitzguébel⁸⁰.

15 sì, 17 no, 9 astensioni: l'espulsione di Schwitzguébel non viene approvata.

Schwitzguébel protestò immediatamente; fece osservare che la sua espulsione era stata proposta dalla Commissione esattamente per gli stessi motivi di quella di Guillaume e che era assurdo espellere l'uno e non l'altro. La maggioranza non rispose nulla⁸¹. Guillaume dichiarò, da parte sua, che continuava a considerarsi membro dell'Internazionale.

Un componente della maggioranza⁸², comprendendo che sarebbe stato difficile, se non impossibile, raccogliere un numero di voti sufficienti per le tre espulsioni che la Commissione esigeva, propose opportunamente di lasciare cadere la richiesta di espulsione formulata contro i cittadini Malon, Bousquet e Marchand: "L'esempio che abbiamo dato – egli aggiunse – basterà". La maggioranza concordò e si passò oltre.

Così, il cittadino Bousquet, accusato – d'altronde falsamente – dal rapporto della Commissione di essere un confidente, è rimasto socio dell'Internazionale, per volontà della maggioranza che non ha ritenuto necessario che egli venisse espulso⁸³.

La stessa Commissione che aveva dovuto occuparsi dell'inchiesta sull'Alleanza aveva ricevuto il mandato di ascoltare le accuse che i delegati di varie Federazioni a loro volta lanciavano contro il Consiglio generale, per abuso di potere, violazione degli statuti, calunnie, ecc. Ma la Commissione dichiarò che le era mancato il tempo per occuparsi di questa seconda parte del suo compito, sicché l'esame degli atti del Consiglio generale, ben diversamente importanti che la ridicola inchiesta sull'Alleanza, non avvenne.

79. Lo «Standard» omette qui il nome di Splingard, avendolo per errore inserito nell'elenco dei sì al posto di Sorge.

80. Lo «Standard» omette erroneamente, tra gli astenuti, Alerini e Schwitzguébel.

81. Si noterà che Lucain, membro e segretario della Commissione che proponeva l'espulsione di Schwitzguébel, si è astenuto dal voto.

82. Ho dimenticato chi fosse.

83. S'è già visto in precedenza che Bousquet era un buon repubblicano; ma in quel momento noi ignoravamo del tutto chi potesse essere: il suo nome ci era sconosciuto prima della lettura del rapporto della Commissione.

Dopo queste strane decisioni, il presidente Sorge dichiarò chiuso il Congresso.

Nella seduta pubblica di giovedì pomeriggio, Gerhard aveva annunciato che la Sezione di Amsterdam invitava i congressisti a recarsi in questa città domenica 8 settembre, per assistere alla riunione che essa aveva convocato. Di conseguenza, domenica mattina, un certo numero di partecipanti al Congresso – i delegati della minoranza quasi al completo e qualcheduno della maggioranza – presero il treno per Amsterdam.

Avevo un gran bisogno di distendermi un po' i nervi e il gradevole diversivo che mi offriva quel viaggio fu per me il benvenuto. Per tutta la settimana, senza un momento di respiro, ero rimasto sulla breccia, in perpetua concentrazione. Era soprattutto nelle riunioni private della minoranza e negli incontri personali, in quelle spiegazioni laboriose, in quei delicati contatti alla ricerca di un terreno di intesa, che ci si era dovuti prodigare. Il mio compito non era sempre stato facile: mentre certi belgi, come Coenen, Splingard, Herman all'inizio guardavano con una certa diffidenza quei giurassiani che erano stati loro descritti come persone sottomesse a Bakunin, il nostro eccellente amico Cafiero, la cui intransigenza faticava a fare il paio con la nostra moderazione, la accusava a volte di debolezza e pareva credere, quando mi rifiutavo di rompere prematuramente con il Consiglio generale, che io patteggiassi con l'avversario. Morago, un giorno che mi vide discutere nella sala del Congresso con Lafargue, – che mi aveva avvicinato per parlarmi di faccende spagnole e che io ascoltavo tranquillamente, non provando astio per nessuno – mi rimproverò con violenza, come un tradimento, di aver acconsentito a parlare con un uomo che egli detestava. In mezzo a quel conflitto di passioni esacerbate e di esagerazioni che vedevo nascere da una parte e dall'altra, la speranza che riuscissimo a salvare l'Internazionale, messa in così grande pericolo dai marxisti e dai blanquisti, aveva sostenuto fino in fondo il mio coraggio. Dopo sei giorni di scontri, i nostri sforzi erano stati coronati dal successo; la nostra unità aveva smontato le manovre dei nostri avversari, mentre gli autoritari si erano spaccati e la loro coalizione si era rotta da sé⁸⁴. Alcuni, tra

84. In una nota (n. 4573 B) del Supplemento (ancora inedito) alla sua biografia di Bakunin, Max Nettlau, dopo aver descritto le trattative che sboccarono nell'unità della minoranza del Congresso sul terreno dell'autonomia, malgrado le divergenze teoriche che potevano dividere gli inglesi o gli olandesi dagli spagnoli o dagli italiani, si esprime in questi termini (li riporto nel testo originale): "Diese Mitteilungen sind zum Verständniss des gesammten Schicksals der Internationale

cui ebbi il dispiacere di trovare i tre vecchi colleghi di Congressi di altri tempi (Dupont, Longuet e Kugelmann) avevano votato la mia espulsione dall'Internazionale, assieme a quella di Bakunin: ma sapevo che quel verdetto non sarebbe stato ratificato dalle Federazioni e lasciai l'Aia con animo tranquillo, felice di poter aprire di nuovo gli occhi sulla natura e osservando con rapimento, attraverso il finestrino del vagone, stendersi a perdita d'occhio le grasse praterie e i quieti canali. Quel che m'era costato di più, nella settimana passata nella fornace da cui ero appena uscito, era di non aver visto nulla: null'altro che le strade deserte per le quali al mattino ci recavamo alla sala del Congresso e in cui non s'incontrava nessuno, a quell'ora, se non le cameriere occupate a lavare con grande spreco d'acqua, alla olandese, per mezzo di una piccola pompa, la facciata delle case; null'altro che la taverna dove corre-

seit dem Haager Congress unentbehrlich. Man hätte nicht gedacht, dass die Entscheidung so sehr sozusagen an einem Haare hing, an der Entschlossenheit eines Mannes, gegen den Wunsch seiner eigenen Freunde eine ihm richtig scheinende Taktik durchzuführen. Wenn G. richtig urteilt, muss man annehmen, es wäre durchaus möglich gewesen, dass – wenn Spanier, Italiener, Jurassier einen intransigenten Standpunkt offen eingenommen hätten – die Belgier, Holländer, Engländer u.s.w. auf Seite des Generalrats geblieben wären und dass dann Marx die Internationale nicht so völlig unter den Händen verschwunden wäre, wie es geschah. Man versteht die mir bis jetzt als Mattheit erschienene relativ geringe Teilnahme der Jurassier am Congress selbst als eine Zurückhaltung, mit der G. seinem Plan entsprechend vorging. Für Marx, dem diese Handlungsweise nicht unbekannt geblieben sein wird, bot sich während der ganzen Woche eine Möglichkeit, sich mit seinen loyalen Gegnern auf Grund der Autonomie aller zu verständigen, wodurch er die ganze Bewegung auf ein höheres Niveau gestellt und auch sich von seinen eigentümlichen Alliierten, den Blanquisten, und der Misère so vieler persönlicher Streitigkeiten hätte befreien können. Er hat diesen letzten rettungsweg nicht betreten vielmehr mit Kleinlichkeit und Rancune bis zuletzt seinen autoritären Standpunkt vortreten lassen, der ihm die ganze Internationale entzog". (trad.: "Questi comunicati sono indispensabili alla comprensione dell'esito globale dell'Internazionale dopo il Congresso dell'Aia. Non si sarebbe immaginato che la decisione fosse talmente, per così dire, appesa ad un capello, alla risolutezza di un uomo, tanto da realizzare, contro il desiderio dei suoi stessi amici, una tattica che a lui pareva giusta. G. ritiene giusto, accettabile, forse del tutto probabile che – se spagnoli, italiani, giurassiani avessero apertamente preso una posizione intransigente – i belgi, gli olandesi, gli inglesi, ecc. sarebbero rimasti dalla parte del Consiglio generale e allora Marx non avrebbe messo le mani così totalmente sull'Internazionale, come avvenne. Si capisce che a me sembrava finora frutto di stanchezza la relativamente scarsa partecipazione di giurassiani al Congresso e il riserbo con cui G. avanzò la sua proposta. Per Marx, cui questo modo di agire non era sconosciuto, si presentò per un'intera settimana la possibilità di accordarsi coi suoi leali avversari sul terreno dell'autonomia, e porre su un livello superiore l'intero gruppo e anche i suoi curiosi alleati, i blanquisti, e avrebbe potuto così esimersi dalla piccineria di così numerosi dissidi personali. Egli invece ha trattato questi ultimi con meschinità e rancore per avanzare il suo punto di vista autoritario, che l'intera Internazionale gli rinfacciò").

Alla frase di Nettlau "Für Marx, dem diese Handlungsweise nicht unbekannt geblieben sein wird...", devo però osservare che la lettura della dichiarazione della minoranza, sabato sera, fu per Marx e i suoi un inatteso fulmine tra capo e collo.

vamo, a mezzogiorno, per un frugale pasto, di pane e pesce affumicato, con un bicchiere di quella birra insipida che bevono i lavoratori di quel paese; null'altro che la locanda che di sera dividevamo assieme ai delegati inglesi prendendo una tazza di tè con delle tartine. Molti dei miei compagni erano andati alla pinacoteca, per ammirare i capolavori di Rembrandt e di Paul Potter, ma io non avevo potuto accompagnarli; tutti erano andati a vedere il mare a Scheveningen e soltanto io non ero riuscito a trovare il tempo per fare una scappata a salutarlo.

Adesso cercavo di recuperare come potevo. Dopo aver viaggiato per un'ora circa in direzione nord, il treno, girando a destra, procedette per un po' lungo i *polders* verdeggianti che hanno sostituito il mare di Harlem, quindi ci sbarcò nella grande città del Zuyderzee. Con la guida di alcuni compagni giunti prima di noi, ci inoltrammo per le stradine costeggiate da case pittoresche dai piani a strapiombo e costeggiammo i canali che fanno di Amsterdam la "Venezia del nord" ammirando quella capitale dall'aspetto così nuovo per noi ed in cui tuttavia ci trovammo a nostro agio come nei paesi delle nostre montagne, tra amici che ci facevano un'accoglienza tanto fraterna.

La riunione era prevista per mezzodì ma noi non ci andammo, sapendo che Marx si proponeva di prendere la parola⁸⁵. Me ne andai, assieme ad Alerini, Farga e Cafiero, a fare un giro in un quartiere periferico che offriva una grande piazza e dei giardini: volevamo discutere un po' a nostro agio e tra di noi. Farga era per me, dal 1869, un amico ammesso nella nostra completa intimità: spirito pratico, carattere calmo, preoccupato innanzitutto dei problemi dell'organizzazione operaia, egli rappresentava nell'Internazionale spagnola il buonsenso e la moderazione. Alerini non lo conoscevo ancora che attraverso quanto mi avevano detto Bastelica e Bakunin, ma mi aveva immediatamente ispirato simpatia e fiducia; più lo vedevo, più mi piaceva il suo calore, la sua rettitudine, il suo coraggio semplice e senza cerimonie. Cafiero, bravo ragazzo e aperto, era il leale rivoluzionario, pieno di abnegazione e di entusiasmo. Ci chiedevamo, pensando al passato e all'avvenire, come si sarebbe dovuto riorganizzare l'Internazionale e stabilire tra le Federazioni dei legami che non erano esistiti fino allora che in maniera del tutto imperfetta. In Francia, Varlin non era più con noi; Richard aveva tradito; Bastelica sembrava voler abbandonare la

85. «Una riunione alla quale parteciparono circa centocinquanta persone si tenne a mezzogiorno in un locale fuori di città; solamente gli oratori della maggioranza vi presero la parola; Marx, Becker, Sorge e qualcun altro vi tennero dei discorsi che furono accolti con molta freddezza; la minoranza si astenne». («Bulletin»).

lotta. In Spagna, Sentiñon si era scoraggiato. Non era forse il caso di tentare di ricostruire, coi nuovi elementi che si offrivano, un accordo internazionale? Alerini sosteneva che si sarebbero trovati dei francesi per rimpiazzare i morti e i traditori. In Spagna, la creazione spontanea della "Alianza" dimostrava quanto i socialisti spagnoli fossero disposti a comprendere e a praticare l'azione concertata; e non si trattava più che di aggiungere, a quella che non era altro che un'intesa nei limiti di una federazione regionale, l'intesa internazionale tra i più attivi e i più degni di fiducia. In Italia, una stretta intimità esisteva già tra gli uomini che avevano organizzato l'Internazionale in quel paese; e, attraverso Bakunin, al quale era dovuto il primo impulso, erano entrati o avrebbero potuto entrare in rapporto coi militanti del Giura, di Francia e di Spagna. Fummo d'accordo che si sarebbe dovuto approfittare dell'occasione che avrebbe offerto il Congresso convocato a Saint-Imier per il 15 settembre e al quale dovevano recarsi i delegati spagnoli come pure dei delegati italiani; questo confronto ci dava la speranza che sarebbe stato possibile stabilire tra tutti noi che lottiamo per la realizzazione delle medesime idee, un accordo destinato a sostituire l'azione collettiva agli sforzi rimasti fino ad allora troppo isolati.

Raggiunti poi i nostri compagni, andammo con essi nel posto dove tutti s'erano dati appuntamento. Riporto quel che scrive il «Bulletin» del resto di quella bella domenica:

Nel pomeriggio, la minoranza tenne una riunione familiare nella sede dei fabbri. La franca cordialità che vi regnava fu una rivincita sullo stomachevole spettacolo che la maggioranza aveva offerto per sette giorni agli occhi dell'opposizione. Quasi tutte le Federazioni dell'Internazionale erano rappresentate in quella riunione assolutamente intima: americani, inglesi, irlandesi, olandesi, belgi, russi, francesi, italiani, spagnoli e giurassiani. Alla sera, la minoranza si recò ad una riunione pubblica indetta dai tipografi in sciopero; erano presenti parecchie centinaia di persone, tra cui molte donne. I delegati furono invitati a prendere la parola e, a titolo di protesta contro gli *ukase* della maggioranza, fu James Guillaume, espulso il giorno prima da quei signori, ad incaricarsi di parlare a nome dell'Internazionale. Il suo discorso, tradotto in olandese da Dave, venne accolto con molto entusiasmo dai tipografi. Dave e Brismée parlarono dopo di lui. Il sig. Engels, che si era infilato in questa riunione, viste le inclinazioni dei lavoratori olandesi, si affrettò ad eclissarsi.

Infine, la giornata si concluse con una riunione della Se-

zione di Amsterdam. Vi venne data lettura della dichiarazione della minoranza, che venne approvata all'unanimità e una discussione approfondita dei principi dell'Internazionale poté convincere i delegati che la Sezione di Amsterdam, così come le altre Sezioni dell'Olanda, intendono avanzare come noi sulla via dell'autonomia e del federalismo.

Dopo la riunione della Sezione cui avevano assistito, i delegati non volevano ancora separarsi. Alcuni compagni olandesi ci accompagnarono, su nostra richiesta, in un circolo o nella sede di qualche *Gild*, di cui ho dimenticato il nome, al primo piano di una bellissima casa. Là, in un salone dai rivestimenti severi, ci sistemammo attorno ad un largo tavolo e, fino ad un'ora avanzata della notte, continuammo a discutere allegramente, lo spirito in festa, il cuore gioioso, felici di sentirci in così completa comunanza di idee gli uni con gli altri e coi nostri amici di Amsterdam, nei quali ritrovavamo, vivace e nettamente refrattario alle velleità centralizzatrici, lo spirito di indipendenza e di solidarietà che un tempo diede origine alla Federazione delle Sette Province libere. Potemmo renderci conto quella sera che, malgrado la previsione di Marx, il centro di gravità non si era ancora trasferito dalla Francia in Germania.

C'era un pianoforte in sala e parecchi di noi cantarono. Mi pare di vedere ancora l'imponente papà Brismée, con la sua grande stazza, le sue spalle ampie e la grande barba brizzolata, intonare le strofe della Carmagnola, che tutti poi ripetevano in coro. Zukovskij, buon musicista, ci fece sentire, accompagnandosi al piano, la sua aria favorita, una curiosa melopea russa, la "Canzone di Stenka Razin"⁸⁶, di cui egli aveva tradotto in francese, in versi liberi, le feroci parole:

Impiccava i possidenti
E i funzionari dello zar.

Anche altri compagni cantavano. Ma erano ritornelli di altri tempi, ispirati alle rivoluzioni passate. Da quando esisteva l'Internazionale, nessuna nuova canzone era stata composta per essa che esprimesse gli ideali e i sentimenti delle folle raccolte attorno alla bandiera della grande Associazione. E noi ci dicemmo, quella

86. Stenka Razin è il capo dei banditi che si mette alla testa della formidabile insurrezione contadina del 1669-1671, sotto il regno dello zar Alessio. Quando Pugacëv, un secolo dopo, nel 1773-1775, sollevò i cosacchi e i servi della gleba contro Caterina II, il popolo russo vide in lui un nuovo Stenka Razin; e per il 1869 e gli anni seguenti, in Russia si era attesa una terza apparizione secolare del leggendario brigante che per l'immaginazione degli oppressi incarnava la rivolta.

sera: “Dovremmo avere un canto nuovo, fatto per noi e da noi: chi lo farà?”. Intanto, Charles Keller, in un sobborgo di Parigi⁸⁷, dal 1870 aveva composto la sua strofa, destinata a diventare tanto popolare:

Operaio, prendi la macchina,
Prendi la terra, contadino!

Ma non l’aveva ancora pubblicata, nessuno la conosceva e fu soltanto nel 1874 che la Federazione giurassiana la doveva adottare come la formula più espressiva del programma dell’emancipazione del lavoro.

L’indomani, lunedì, partimmo per Bruxelles. Di quel viaggio di ritorno, non ho conservato che il ricordo di noiose ore d’attesa a Rotterdam dove, entrato per pranzare in un piccolo locale del porto, ci propinarono un cibo così sgradevole che, per quanto affamati fossimo, il nostro stomaco si rivoltò; tristemente, andammo a digiuno a contemplare i flutti grigiastri della Mosa, unica distrazione che offrivano i paraggi, fino all’ora della partenza. A Bruxelles, fummo accolti dai nostri compagni belgi con manifestazioni di viva simpatia. La sera, partecipammo ad una riunione della Federazione di Bruxelles, presieduta da Victor Arnould, uno dei redattori di «Liberté». “Lo spirito che animava questa assemblea – riferisce il nostro «Bulletin» – è stato, per i delegati delle altre federazioni che erano presenti, una prova sicura che le Sezioni belghe non permetteranno mai a nessuno di attentare alla loro piena e completa autonomia”.

Noi e gli spagnoli eravamo alloggiati in un piccolo albergo posto dietro il palazzo comunale. Mi ricordo che martedì, mentre mangiavamo al ristorante dell’albergo, dove c’era parecchia gente, e mentre parlavamo ad alta voce dei nostri affari, sopraggiunse De Paepe, con cui avevamo appuntamento⁸⁸. Sentendoci discute-

87. Abitava allora al 17 di rue Tournefort, nel quartiere Mouffetard.

88. L’atteggiamento di De Paepe era stato, nell’anno che andò dalla Conferenza di Londra al Congresso dell’Aia, di attesa e di non militanza. Il suo spirito conciliante gli faceva desiderare l’unità e la reciproca tolleranza: come Jung, il cui carattere aveva più di un lato in comune col suo, egli non aveva voluto accettare un mandato di delegato all’Aia. Ma, dopo il Congresso, riconobbe che non era più possibile mantenere una neutralità che sarebbe stata una diserzione dei principi e si dichiarò nettamente contro gli autoritari. Gli costò molto rompere con Marx, perché, come ho detto (parte terza, cap. XI), provava per quest’ultimo una sincera e profonda deferenza. Questa deferenza non gli aveva comunque conciliato le grazie del pontefice. In una lettera a Sorge (27 settembre 1877), Marx lo chiama “il contorto linguacciuto De Paepe (*der schwatzschweifige De Paepe*)”. Dieci anni dopo, Engels lo tratta da bugiardo (lettera a Sorge del 4 maggio 1887): “Le millanterie di De Paepe... Il piccoletto è un chiacchierone incorreggibile (*Die Flunkereien des De Paepe... Das kann das Flunkern nicht lassen*)”.

re liberamente, ci disse, con aria preoccupata: “State attenti che qui ci sono delle spie”. E poiché gli rispondemmo, ridendo, che per noi faceva proprio lo stesso, egli ribatté: “Si vede che non conoscete le usanze del paese. Qui non si parla mai, in un locale pubblico, di questioni su cui la polizia ha interesse ad informarsi”. Fummo un po’ rattristati di sentire una simile dichiarazione; ci eravamo immaginati, disse uno di noi, che in Belgio, dove si poteva scrivere di tutto, si potesse anche dire tutto. “Sì, certamente, riprese De Paepe, ma a proprio rischio e pericolo”. Per non contraddire il nostro amico, rimanemmo a bocca chiusa.

Schwitzguébel ed io dovevamo ripartire quella sera stessa per la Svizzera, con Cafiero. I delegati spagnoli avevano ricevuto il mandato di assistere, dopo la chiusura del Congresso dell’Aia, al Congresso Internazionale che si doveva tenere a Saint-Imier il 15 settembre, per iniziativa della Federazione italiana. Eravamo già al 10 settembre. Invece che attardarsi a Bruxelles dove non avevano più niente da fare, gli spagnoli decisero di partire con noi: arrivando in Svizzera qualche giorno prima dell’inaugurazione del Congresso di Saint-Imier, avrebbero potuto accordarsi coi delegati italiani che (lo avevamo saputo da Cafiero) erano arrivati a Zurigo da Bakunin e fare inoltre conoscenza con le Sezioni della Federazione giurassiana.

Prima della partenza, cenammo in un locale in cui si poteva parlare senza preoccupazioni, con degli amici belgi. Ci intrattenemmo sulle faccende dell’Internazionale e, al dolce, si cantò, giacché i belgi sono grandi cantanti. Brismée, De Paepe e altri ci fecero sentire delle canzoni rivoluzionarie, quindi si chiese agli spagnoli un’aria del loro paese e, poiché Farga non aveva voce, fu Marselau che si alzò annunciando che avrebbe cantato una *jota* andalusa, una *Malagueña*. Allora, con voce sepolcrale, egli intonò una tremenda nenia, dall’andamento pesante e lentissimo: noi ci guardammo stupiti, chiedendoci come si potesse chiamare quella un’aria di danza. Morago, che s’agitava sulla sedia, dava dei segni di impazienza e protestava a mezza voce: “Non è così, non è per niente così”. Finalmente, non riuscendo a trattenersi oltre, interruppe Marselau gridando: “Tu canti come un prete, questa non è una *Malagueña*, è una musica da funerale”. L’altro, stupito, tacque e si rimise a sedere e allora Morago si mise a cantare al suo posto; stavolta era proprio una danza spagnola, dal ritmo vivace e sincopato. Morago si accompagnava con schiocchi di dita in mancanza delle nacchere, declamava la sua *seguidilla* con slancio appassionato, danzandola mentre cantava e dimenandosi dalla testa ai piedi. “Finalmente! – dicevano Farga e Alerini, – ecco la

Malagueña”. Applaudimmo, ma mi dispiacque per Marselau, che aveva subito quella piccola mortificazione ad opera dell’incomprimibile esuberanza di Morago.

Alla stazione, dopo aver stretto la mano ai nostri amici belgi ed esserci congedati da Zukovskij, che lasciavamo nei pasticci, riuscimmo tutti e sette – i quattro spagnoli, Cafiero, Adhémard ed io – a sistemarci in uno stesso scompartimento. Tutta la notte trascorse in conversazioni animate. Quando spuntò il giorno, il treno attraversava l’Alsazia e si avvicinava a Basilea; i nostri amici spagnoli ammiravano il paesaggio, lo spettacolo di quella verzura fresca era per loro una novità; l’ammirarono ancor più quando, dopo Basilea – dove, con un certo appetito per la notte agitata, ci regalammo ciascuno, sebbene non fossero che le sei del mattino, una cotoletta di vitello, squisita, al ristorante della stazione, – il treno si infilò, per Pratteln e Liestal, tra le colline boschive di Basilea-Campagna. A Olten, dovetti separarmi dai miei compagni: bisognava che raggiungessi in tutta fretta Neuchâtel e la tipografia, lasciata a soffrire per dieci giorni e dove, in mia assenza, come mi avevano annunciato delle lettere di mia moglie, le cose erano andate piuttosto male. Quanto ai miei amici, compreso Schwitzguébel, si dirigevano a Zurigo, dove vennero accolti da Bakunin e dai delegati giunti dall’Italia, Pezza (rimasto a Zurigo dal 25 agosto), Fanelli, Malatesta, Nabruzzi; Costa doveva arrivare il giorno dopo.

Al Congresso dell’Aia, era stata compiuta una inchiesta su una immaginaria Alleanza segreta. Adesso si sarebbe costituita, col concorso spontaneo di un certo numero di italiani, di spagnoli, di russi, di francesi, di giurassiani, una organizzazione effettiva, ben diversa da quella che non era esistita che nella fantasia di Marx e di Engels, una organizzazione che, con libero accordo e fraterna amicizia, doveva collegare una all’altra le federazioni dell’Internazionale, in un certo numero di regioni, col legame di una stretta solidarietà.

[torna all'indice](#)

INDICE DEI NOMI

- Albagès Francisco 415
 Albarracín Severino (*Albagès G.*)
 415, 423
 Alerini Charles 9, 12, 13, 58, 115,
 176, 178, 181, 187, 188, 195,
 220, 377, 381-383, 415, 426, 439,
 440, 444, 445, 475, 490, 494,
 509, 517, 518, 527, 528, 532-534,
 537, 538, 541
 Alessio *zar* 539
 Alighieri Dante 479
 Allard Camille-Félix 92
 Alsina Pablo 55
 Amberny 13, 89, 403, 404, 406
 Andrié Alfred 262, 371, 411, 435,
 437
 Andrieux Louis 146, 147, 161, 178
 Angiolini Alfredo 428
 Ansel Bernard-Gabriel 56, 59, 92
 Arnaud 191, 194
 Arnaud Antoine 492, 496, 499,
 500, 501, 508, 518, 519, 522, 532
 Arnould Arthur 335, 432
 Arnould Victor 490, 540
 Asensí 423
 Assi Adolphe-Alphonse 58, 92,
 200, 218
 Aubry 54, 58, 92, 109
 Audouard 230
 Aulois 92
 Avrial Augustin 56-58, 92, 109,
 115, 144, 397
 Bachruch Henri 92
 Badinguet 392
 Bakhmétief 101, 108
 Bakunin Mikhail Aleksandrovic
 7-16, 19, 23-34, 41-45, 47, 69, 75,
 84, 100-103, 106-109, 112, 123-
 127, 129-131, 133, 134, 139, 140,
 144-150, 152-158, 160-162, 165,
 171, 173-181, 192, 202, 205-209,
 211, 220, 223, 226-229, 232-234,
 236-238, 241-244, 247, 250, 251,
 253-258, 262, 268, 270, 275-289,
 292-294, 300, 309, 320, 329-333,
 339, 346-351, 353, 360, 375, 377,
 378, 381-390, 394, 400, 408, 412-
 414, 419, 426, 429, 433, 435,
 436, 438-442, 444-448, 453, 457,
 460, 461, 463, 477-480, 482-484,
 486, 503, 507, 521, 524, 527,
 529, 530, 532, 533, 535-538, 541,
 542
 Bakunin-Kwjatkowska Antonia
 145, 172, 208, 209, 350-352, 390,
 439, 460, 461
 Balasch Jaime 415
 Bardina Sof'ja 482
 Barodet 146
 Barret Narcisse 152
 Bastelica André 11, 49, 57, 58, 93,
 130, 147, 152, 153, 160, 175,
 176, 182, 184, 187, 188, 202,
 220, 298, 299, 308, 309, 330,
 342, 343, 351, 377, 381, 391,
 393, 401, 407, 463, 464, 479, 537
 Bastelica *Mme* 173, 175
 Battle Miguel 415

- Baumann 20, 24, 25, 26, 48, 50
 Baumgartner 19, 27, 38
 Bazaine 130-132, 134, 181, 215
 Beauury 58
 Beauvoir Charles 58, 146, 147, 150, 152
 Bebel August 14, 110, 216, 226, 424-426, 430, 443, 496, 497
 Becker Bernhard 493, 496, 509, 517, 518, 532
 Becker Johann Philipp 8, 32, 38, 70, 126, 128, 129, 231, 256, 257, 277, 288, 380, 494, 503, 504, 509, 517, 518, 530, 532, 533, 537
 Beesly Edward Spencer 9, 160
 Bellerio Emilio 146, 153, 154, 172, 208, 209, 268, 386, 389
 Bellevant 184
 Béranger 197
 Berchthold 267, 342
 Bergeron 230
 Bernard Albert 435
 Bernard G. 380
 Berthomieu 57, 59
 Bertin Frédéric 59, 92
 Bertrand F.J. 523
 Beslay Charles 144, 267, 335
 Bêtrix 20, 24, 70, 199
 Bettoli 209
 Bischoff F. 152, 153, 157
 Bismarck Otto 73, 109, 117, 129, 132, 134, 136, 160, 162, 197, 217, 218, 226, 336-339, 424, 430, 438
 Bizzoni Achille 255, 268, 384, 386
 Blanc Gaspard 10, 13, 49, 58, 114, 130, 135, 146, 147, 152, 153, 160, 174, 175, 193, 195, 199, 202, 219, 220, 230-232, 392, 393, 400, 401
 Blanc Louis 200
 Blanc *Mme* 174
 Blanchard *vedova* 335
 Blanqui Auguste 118, 121, 136, 194, 216
 Blin Désiré 138, 197, 435, 436
 Bloomfield 232
 Boegli Jean 139
 Bolte Friedrich 339, 523
 Bonaparte Pietro Napoleone 56
 Bonhorst 129, 142, 424, 425
 Borel Ulysse 169
 Borkheim 7, 41, 42, 246
 Borrel Enrique 93, 306
 Boruttau 231
 Bourbaki Charles 9, 197, 198, 208
 Bouret 230
 Bourquin Emile 258
 Bourron H. 152
 Bousquet Abel 527, 534
 Bové Clémentine 255
 Bovy *Mme* 265
 Boyer Vincent 59, 92
 Boysset 58
 Bracke 129, 142, 425, 497
 Bradnick Frederick 499
 Brandt Numa 27, 169, 358, 369, 372
 Briosne 144, 335
 Brismée Désiré 485, 487, 489, 490, 493, 509, 517, 518, 523, 532, 533, 538, 539, 541
 Brisson Henri 267
 Brosset François 43, 74, 125, 231, 278
 Brousse Paul 15, 478
 Brugnot 230
 Brunswick 129
 Bruyat 153
 Buisson Ferdinand 9, 137, 201, 202, 208, 212, 263
 Bürkly Karl 84
 Cafiero Carlo 12-16, 347-349, 360, 378, 387, 429, 438, 439, 443, 457, 461, 475, 477, 484, 485,

- 489, 490, 512, 520, 535, 537,
541, 542
- Cagnon Emile 8, 20, 28, 42, 48,
87, 88
- Calleja Inocente 306, 422, 468
- Cambessédès 89
- Cambon 241
- Camélinat Zéphirin 109, 113,
144, 464
- Camet Camille 229, 230, 393, 400
- Cano Manuel 447
- Capt David 139
- Carducci Giosuè 379, 428
- Carl Conrad 523
- Carle Paul-Jean 92
- Cartier Louis 33, 358, 369
- Casse Germain 57, 92
- Castillón Luis 468
- Caterina II 232, 539
- Cenegorta Angel 413
- Ceretti Celso 13, 412, 475
- Cernysevskij Nikolaj 121
- Chaillou 59
- Chalain Louis 59, 92, 144
- Challemel-Lacour 147, 154, 179
- Chardon 144
- Charnal Stanislas 191
- Charvet F. 59, 146, 147, 152, 158,
191, 194
- Chatelain 238
- Chatelain Alexandre 435
- Chaudey Gustave 59
- Chausse Emile 109
- Chautems Fritz 436
- Chauvière Emmanuel 109
- Cheminet 84, 86, 87
- Chénaz P. 27
- Chevalley Henri 8, 21, 25, 27, 42,
48, 87, 88, 169
- Chiesa Remigio 350, 386, 389,
390
- Chol 58, 146, 188, 191
- Chopard Charles 358, 363, 369, 437
- Cirode Barthélémy 59, 92
- Claris A. 11, 14, 274, 335, 370, 371,
393, 431, 432, 453
- Clémence Adolphe 11, 265, 267,
334, 409
- Clément Sylvain 262
- Cloots Anacharsis 32
- Cluseret Gustave-Paul 146, 153-
156, 160, 161, 172, 174, 183,
185, 186, 194, 202
- Coenen Philippe 297, 490, 493,
509, 518, 532, 533, 535
- Cohn 298
- Coignet *senior* 152
- Coigny 21, 50
- Collier Edouard 169, 170, 372
- Collot Adolphe 92
- Combault Amédée Benjamin
57, 59, 92, 109, 144
- Combe Louis 58, 115, 174, 175,
182, 187, 202
- Comte Auguste 243
- Coppée François 394
- Córdova y López Francisco 413,
449
- Corriez Paul 267, 403
- Costa Andrea 14, 379, 426, 427,
428, 475, 477, 485, 542
- Coullery Pierre 7, 20, 22, 25, 26,
37, 38, 69, 84, 139, 140, 167, 168,
360, 436, 501
- Courbet Gustave 241
- Cournet Frédéric 492, 496, 499,
500, 501, 508, 518, 519, 522, 532
- Covelli Emilio 378, 387
- Crémieux Isaac Adolphe 146, 147
- Crémieux Gaston 115
- Creusot 54
- Cuno Theodor Friedrich 493,
496, 509, 511, 512, 517, 518,
525, 527, 528, 530, 532, 533
- Cyrille Victor 13, 384, 385, 386,
390, 493, 509, 517, 518, 533

- Czerniecki L. 222, 229, 242, 244, 245
- Dailly 85, 86
- Dambrun 59
- Danton Georges-Jacques 132
- Dargère 267
- Dave Victor 491, 494, 509, 511, 512, 517, 518, 523, 531-533, 538
- David Félicien 294
- David 523
- De Greef Guillaume 490
- De la Villeboisnet Espivent 220
- De Montel 378
- De Montmollin Jean 136
- De Paepé César 47, 192, 193, 297, 301, 308, 457, 540, 541
- De Pressensé Edmond 263
- De Sadous A.L. 244
- Debray 115
- Decron 267
- Delacour Alphonse 59, 92
- Delesalle 60
- Delescluze Charles 136, 241, 252
- Delpech 175, 181, 182
- Demay 144
- Denis Hector 490
- Dentraygues Emile (*Swarm*) 478, 493, 498, 499, 509, 517, 518, 526, 533, 534
- Dereure Simon 144, 261, 494, 495, 501, 506, 509, 518, 519, 522, 523, 532, 533
- Descaves Lucien 260, 267
- Desesquelles François-Edmond 409
- Deshusses 75, 334, 342
- Devenoges Henri 20, 358, 369
- Devenoges Hermann 20
- Deville 152
- Diacon Adamir 33
- Dietzgen Joseph 493, 496, 509, 532
- Dmitrieff Mme 10, 246, 247, 248, 249, 273, 337
- Dombrowski 241
- Double 152
- Doublet 58
- Doux 266, 267
- Drevet 230
- Dubiau P. 498
- Dubois Alfred 432
- Dubois Arnold 169
- Dubois Ulysse 24, 26, 44, 50, 88, 139, 380, 500, 501
- Ducarre Nicolas 218
- Duchosal 89
- Ducommun Charles 20, 27, 169
- Dufaure Jules-Armand 437
- Dugaucquie Jean-Désiré 92
- Dumartheray 58, 393
- Dumay J.B. 435
- Duparc 19
- Dupin 58, 152
- Dupleix 19, 23, 24, 25, 31, 38, 231
- Dupont A. 267, 480
- Dupont Eugène 9, 59, 158, 452, 492, 503, 504, 508, 510, 511, 517, 518, 526, 532, 533, 536
- Dupuis Auguste 357, 358, 369, 372
- Durafour 26
- Durand 20, 59, 92
- Durand Gustave 299
- Durieux 59
- Dutoit Jules 27, 83
- Duval T. 19, 27, 32, 59, 92, 115, 144, 380, 494, 503, 509, 517, 518, 532, 533, 534
- Eberhardt Ali 88, 262, 435, 490, 493, 509, 517, 518, 532
- Eccarius Johann Georg 15, 47, 246, 247, 249, 272, 281, 298, 300, 301, 308, 310, 322, 337, 457, 464, 481, 490-492, 499, 502,

- 506, 509-511, 517, 522, 532
 Ehlers 142
 El'snic Aleksandr 435, 482, 527
 Elzingre Louis 139, 168, 500, 501
 Engels Friedrich 12, 15, 246, 256, 257, 270-273, 298, 300, 301, 304, 305, 308, 310, 322, 375, 377, 378, 386, 389, 403, 412, 419, 422, 438, 439, 443, 451, 455, 461, 463, 464, 470-473, 476, 485-487, 491-493, 495, 496, 499, 500, 502, 503, 505, 507-509, 511, 517, 518, 520, 521, 524-526, 529, 530, 532, 533, 538, 542, 540
 Ern Maria (*Mme Reichel*) 101
 Esquiros 175, 176, 179, 181, 182, 183, 186, 187
 Eudes Emile 216
- Faillet (*Dumont*) 493, 498, 509, 517, 518, 532, 533
 Faillet E. 266
 Fallet Jules 20, 58
 Fanciola Giacomo 439
 Fanelli Giuseppe 209, 413, 414, 422, 426, 439-441, 445, 446, 447, 448, 475, 542
 Farga y Pellicer Rafael 54, 177, 307, 382, 413-415, 444, 475, 490, 494, 509, 517, 518, 527, 528, 532-534, 537, 541
 Farkas Karl 494, 504, 509, 517, 518, 532, 533
 Favre François 152
 Favre Jules 146, 158, 203, 215, 218, 242
 Favre Louis 264
 Favre *Mme* 238
 Fazy James 61
 Ferré Théophile 144, 334
 Ferry Jules 216
 Flahaut Emile 92
- Flourens Gustave 144, 194, 216
 Fluse Pierre 297, 493, 509, 517, 518, 532, 533, 534
 Forestier 19
 Fornaccieri 523
 Fournaise Joseph 59, 92
 Fournier Antoine 139
 Fränkel Léo 59, 92, 144, 152, 246, 260, 261, 298, 305, 492, 495, 498, 508, 511, 517, 518, 532, 533, 534
 Franquin (*Jules Colmia, detto*) 57, 59, 92
 Franzoni 208, 209
 Freppaz 26
 Frey Henri 139
 Friedländer Hugo 493, 497, 504, 509, 517, 518, 532, 533
 Friscia Saverio 209, 268, 387, 441
 Fuhrer 26
- Gaffiot 267, 342, 396
 Gagnebin Georges 20
 Gambetta Léon 130, 146, 147, 158, 173, 179, 182, 186, 215, 252, 403
 Gambuzzi Carlo 100, 102, 130, 208, 209, 229, 350, 351, 389, 390, 441
 Garel 219
 Garibaldi Giuseppe 12, 134, 173, 203, 237, 379, 388
 Gavard Paul 178
 Gavirati Paolo 208, 350, 386
 Gaya Pedro 415
 Geib 143, 424
 Gent Alphonse 176, 181, 183-186, 215
 Gérardin Charles 480
 Gerhard H. 491, 494, 495, 509, 510, 517, 518, 532, 535
 Germain J. 152

- Gerster Charles 136
 Gilkens 491, 494, 509, 522, 532
 Ginnel Tell-Emile 20, 169, 170
 Giot 59, 92
 Girard Adolphe 20, 405
 Giraudier 84, 86, 87
 Gladstone 505
 Glaser E. 15, 485, 487
 Goegg Amand 116
 Gomis Celso 414
 Gorgé Alcide 20, 50, 169, 170
 Goss 436
 Goy 85
 Graisier Frédéric 358, 369, 372, 373
 Gralle 142
 Grassi Gaetano 293
 Greulich Hermann 15, 459, 460, 483
 Grimm Elise 264, 397, 478, 480, 489
 Grosselin Jacques 37, 38, 70, 71, 79, 80, 89, 95, 111, 112, 297, 298, 336, 360, 381, 431, 503
 Grote 243, 244
 Guerber Justin 358, 369, 371, 411, 437
 Guesde Jules 11, 12, 13, 274, 333-335, 357, 358, 363, 369-374, 408-410, 439, 478
 Guétat L. 19, 27, 30, 231, 380
 Guglielmo I 339
 Guillaume James 14, 16, 20, 27, 29, 31, 45, 46, 48, 52, 84, 112, 134, 139, 140, 150, 190, 203, 207, 221, 227, 248, 261, 262, 272, 275, 277, 279, 300, 302, 330, 342, 350, 351, 358, 369, 381, 384, 386, 407, 426, 434, 435, 439, 453, 480, 483-485, 494, 508, 509, 513, 517, 518, 520, 521, 526-530, 532-534, 538
 Guillermet A. 152
 Guillo 152
 Guittat 230
 Gutschmann 231
 Haemmerli Arthur 171, 262
 Hales John 15, 298, 306, 308, 457, 481, 490-492, 497-499, 509, 510, 522, 532
 Halt Robert 215
 Harcourt W.E. 491, 492, 509, 517, 522, 532
 Hasenclever 14, 425
 Haucke 59
 Hebert 32
 Hegel Georg W.F. 456
 Heim 494, 504, 509, 517, 518, 532, 533
 Heine Heinrich 247, 457
 Héliogon Jean-Pierre 92, 314
 Heng Fritz 21, 25, 27, 42, 69, 70, 73, 169, 170, 272, 435, 436
 Hénon J.L. 146, 147, 154-156, 172
 Henrioud 85
 Hepner Adolf 14, 162, 246, 424, 425, 493, 496, 497, 509, 511, 517-520, 532, 533
 Herman Alfred 297, 452, 490, 493, 509, 513, 517, 518, 522, 533, 534, 535
 Hermann Daniel 20
 Herter Adolphe 169, 171, 353
 Herzen Aleksandr 42, 44, 101, 107
 Herzen *Mme* 352
 Herzen Natalie (*Tata*) 105, 107
 Hess Moritz 246, 313
 Hins Eugène 60, 457
 Hofer Christian 358, 360, 369
 Hoffer J. 380
 Holstein Waldemar (*Woldemar*) 435, 461, 482, 527
 Hrvacanin 461
 Huelin Charles 139

- Huguenot A. 268, 342, 399, 401
Humbert 20
Humbert Paul 20, 169, 435
- Iglesias Paulino 306, 422, 468
- Jaclard Victor 144, 146, 216, 409
Jacoby Johann 143, 424
Jacot Emile 20, 211, 212
Jacquemot 20
Jeallot P. 267, 342
Jeanneret Gustave 10, 14, 259, 263, 265, 266, 403, 436, 437
Jeanrenaud Alfred 21, 25, 33, 169, 358, 369, 431
Jemanov Simeon 101
Joffrin Jules 109
Johannard Jules 57, 92, 144, 200, 479, 492, 498, 499, 508, 517, 518, 523, 532, 533, 534
Junet Paul 437
Jung Hermann 8, 15, 41, 60, 74, 82, 83, 84, 91, 96, 99, 129, 246, 247, 249, 270, 272, 280, 281, 290, 298, 300, 302, 304, 305, 308, 322, 323, 326, 337, 457, 461, 462, 464, 471, 481, 496, 499, 500, 502, 503, 523, 540
Juvet 26
- Kaiser 73
Kavanagh S. 523
Keller Charles 44, 92, 109, 540
Keller *Mme* 336, 340, 453, 477, 478, 480
Kolb 244, 250
Köller 350
Kopp Charles 436
Kropotkin Aleksandr 405
Kropotkin Pëtr 13, 360, 399, 405, 406, 407, 408
- Kugelmann Ludwig 41, 143, 271, 424, 456, 493, 496, 508, 509, 517, 518, 533, 536
Kühn C. 129, 142, 425
Kwasniewski Gustav 109
- L'Eplattenier 20
La Palud Gilly 187
Lacord 284
Lafargue 84, 86, 87
Lafargue Paul (*Pablo Farga*) 13-15, 57, 90, 161, 314, 317, 378, 383, 399, 403, 417, 419, 420, 422-424, 440, 442-444, 448, 449, 454-456, 468, 469, 471, 472, 476, 494, 503, 504, 509, 513, 517, 518, 521-523, 533, 534, 535
Lancelin 58
Landeck Bernard 58, 92, 480
Landrin Emile 109, 113
Langevin Camille-Pierre 59, 91, 92, 109, 144
Lanjalley Paul 267, 403, 405, 510, 511
Lankiewicz Valence 146, 147, 171, 174, 176, 202, 228, 244
Lassalle Ferdinand 132, 247
Lassueur Henri 33
Latour 152
Laurel C.F. 523
Laviolette 267
Lavrov *Mme* 405, 406
Lazare Bernard 250, 349
Le Moussu C. 397, 481, 492, 496, 504, 508, 511, 517, 518, 533
Leblanc Albert 92, 219, 229
Lebloys 265
Ledoré 58
Lefebvre Charles 169
Lefèvre 57
Lefrançais Gustave 11, 12, 144,

- 146, 216, 241, 260, 261, 265, 267,
274, 331-333, 335, 336, 340, 357,
359, 360, 370, 372-374, 379, 380,
394, 408, 409, 432, 457
- Lefrançais Mme (*Lallemand*)
266, 267
- Léo André (*Champseix L.*) 10, 11,
14, 260, 261, 262, 263, 264, 265,
267, 284, 289, 334, 335, 337-340,
385, 394, 397, 426, 427, 432,
452, 457, 478, 489
- Lessner Friedrich L. 310, 464,
492, 496, 504, 508, 517, 518, 532
- Levachov Olga 333
- Levièle E. 523
- Levraud Edmond 216
- Lherminet Fanny 426
- Liebknecht Wilhelm 14, 30, 31,
41, 84, 110, 216, 226, 424, 425,
430, 443, 496, 497
- Lindegger Antoine 150, 231, 283
- Lissagaray 500
- Lochner 496
- Loeillet Eugène 33
- Lombard 180
- Longchamp J. 38
- Longuet Charles 144, 241, 298,
305, 491, 492, 498, 508, 512,
516-518, 521, 533, 534, 536
- Lorenzo Anselmo 14, 15, 94, 298,
306-310, 331, 375, 377, 413, 415,
416, 418-421, 423, 429, 443-445,
447-449, 469, 470
- Lossowska Sof'ja 44, 351
- Louvel Marie 19
- Lucain 493, 498, 509, 511, 517, 518,
525-527, 533, 534
- Lucipia Louis 109
- Ludwig 517, 518, 532
- Luginin 209, 352
- Luthy Lucien 169
- Mac Donnell J.P. 492, 495, 496,
504, 508, 511, 517, 518, 533, 534
- Mac-Mahon Edme P.M. 131, 134
- Machado E. 38, 124
- Magnin 19
- Mahler 267, 342
- Malatesta Errico 347, 378, 475,
542
- Malon Benoît 10, 11, 12, 13, 14,
58, 92, 109, 115, 144, 201-203,
217, 218, 241, 263-266, 271, 274,
284, 289, 324, 331, 333-335, 340-
343, 349-351, 357, 370-374, 379,
380, 394, 396, 407, 408, 435,
444, 453, 457, 477-480, 489, 527,
534
- Maltman Barry 464, 492, 495,
504, 508, 511, 517, 532
- Malzieux 59, 92
- Mangold 59, 85, 91, 92
- Marchand Louis 335, 432, 527,
534
- Marie 181, 182, 183
- Mariné A. 415
- Marret 59
- Marselau Nicolás Alonso 419,
475, 490, 494, 505, 509, 511,
517, 518, 527, 528, 532-534, 541,
542
- Martí Cayetano 423
- Martin Constant 298, 499
- Martín Felipe 449
- Martin Louis 27
- Martínez Francisco 423, 424
- Marx Eleanor 299, 301, 478, 480,
503
- Marx Jenny 299, 301
- Marx Karl 7-11, 13-16, 41, 42, 47-
49, 82-84, 88, 95, 110, 121, 126-
129, 132, 143, 159-163, 192, 195,
226, 233, 246-249, 256, 257, 270,
271, 273, 274, 285, 294-305, 307-
310, 314-319, 322, 323, 325, 326,

- 331, 334, 336, 338-340, 343, 346,
351, 359-361, 377, 378, 381-383,
388, 389, 393, 397, 408, 411,
412, 419, 424, 429, 431, 442-447,
451-457, 459, 461, 463-465, 469,
470, 472, 476, 478, 479, 481,
486, 487, 491, 492, 495-505, 507-
509, 511, 512, 515-519, 521-526,
529, 530, 533, 536, 537, 539,
540, 542
- Marx Laura 299, 301
- Marx *Mme* 503
- Masini Pier Carlo 428
- Matile Jules 435
- Mayo Henry 499
- Mazure 154
- Mazzini Giuseppe 10, 11, 12, 13,
255, 258, 268-270, 286, 288, 346,
347, 350, 351, 353, 378, 387,
388, 411, 412, 438, 439
- Mazzoni Giuseppe 209
- Mégnin Charles 171
- Mégy Edmond 115, 261
- Mehring Franz 294
- Ménard Louis 59
- Mesa José 14, 306, 416, 417, 418,
421, 422, 449, 468
- Metchnikof 101
- Meuron Constant 10, 14, 47, 238,
243, 258, 432, 433, 434
- Mieroslawski Ludwik 179
- Milke 493, 496, 497, 509, 517, 518,
532
- Millière J.B. 216, 241
- Mink Paule 260, 261
- Monchal 43, 313
- Monnier Adolphe 169, 262
- Monnier Charles 28
- Montels Jules 14, 274, 341, 409,
453, 527
- Montesquieu Charles 294
- Montoro Peregrín 423, 424
- Mora Angel 93, 306, 468
- Mora Francisco 14, 94, 306, 413,
415-418, 420-423, 429, 440-443,
449, 468, 470, 486
- Morago González Tomás 14, 94,
306, 413, 415-417, 422, 423, 429,
440-443, 448, 449, 468, 475, 490,
494, 509, 515, 517, 518, 527,
528, 532-535, 541, 542
- Mordasini 351
- Mottershead Thomas 298, 301,
481, 490-492, 499, 504, 509, 510,
515, 522, 532
- Mroczkowski Walerian 75, 103,
176, 181, 188
- Munin 147
- Murat André 58, 92, 109, 314
- Nabruzzi Lodovico 542
- Napoleone III 56, 109, 110, 117,
119, 392, 400
- Necaev Sergej 8, 11, 28, 29, 41,
69, 75, 100-108, 148, 287, 320,
435, 482, 527
- Nettlau Max 33, 43, 44, 45, 73, 75,
90, 100, 102, 112, 114, 124, 125,
129, 130, 133, 145, 146, 156,
173, 174, 176, 200, 205, 207,
208, 236, 275, 281-284, 289, 329,
330-332, 334, 343, 346, 347, 349,
380-384, 386, 389, 410, 413, 419,
438, 445, 448, 485, 498, 507,
516, 529, 535, 536
- Nicolas 183, 184
- Obolenskaja *Mme* 75, 176, 244, 439
- Ogarëv Nikolaj (*Aga*) 12, 43, 100,
102, 105, 107, 108, 129, 133,
148, 150, 175, 205, 206, 209,
220, 221, 226-228, 232, 351, 352,
389, 390, 527
- Ollivier Emile 56, 58, 109

- Orazio Marie 208
 Ostyn 12, 241, 263, 265, 331, 340, 379, 380
 Otterstaetter 26
 Ottin 263, 335
 Ottin L. 263
 Ottin *Mme* 263
 Ozerov Vladimir 44, 75, 106, 107, 129, 133, 134, 145-147, 155, 176, 192, 195, 205-207, 220-222, 229, 232, 238, 245, 279, 283, 333, 349, 353, 426, 482, 527

 Padro J. 415
 Pagés Victor 14, 306, 416, 422, 449, 468
 Pagnerre Félix 59, 92
 Palix Louis 58, 146, 147, 150, 152, 155, 158, 173-176, 181, 207, 219
 Palix *Mme* 148
 Palladino Carmelo 346, 347, 378, 387
 Pamies José 415
 Parraton François 147, 152, 153, 158, 161, 188, 202, 219, 220, 231
 Passedouet Auguste 92
 Pauly Hipolito 306, 422, 468
 Pedrazzini Teresa 145, 208, 209, 293, 294, 439
 Pelea 230
 Pellicer Antonio 415
 Pellicer José L. 413
 Pellico Silvio 45
 Perdrisat Jean-Louis 435
 Perrare 331, 379, 380
 Perret David 137, 242
 Perret Emile 139
 Perret Henri 19, 23, 27, 38, 70, 83, 112, 129, 168, 219, 231, 246-249, 270, 277, 288, 297, 298, 302, 308, 333, 360, 370, 374, 379-381, 430, 431, 503
 Perret Napoléon 19, 27
 Perron Charles 8, 10, 28, 43, 47, 53, 60, 74, 75, 100, 114, 123-125, 191, 230, 231, 258, 260, 261, 262, 265, 274, 276-278, 280, 282, 313, 335, 336, 397
 Pescatori Erminio 379
 Pestalozzi Johann Heinrich 201
 Petitpierre Marie 380
 Pezza Vincenzo (*Burbero*) 12, 13, 15, 346, 347, 350, 384, 385, 410, 426, 475, 484, 485, 542
 Pfändner 496
 Pí y Margall Francisco 417
 Piat Paul 409
 Piccinini Francesco 14, 428, 439
 Piguet 26
 Pihl S.F. 495, 504, 509, 517, 518, 533
 Pindy Louis 13, 58, 92, 109, 115, 144, 241, 267, 409, 435, 459
 Pinier 283, 284
 Pino Miguel 420, 449
 Placet B. 146, 147, 152
 Pochon 230
 Poljakov 30, 102, 527
 Ponomarev J. 243
 Portalier 59
 Potter Paul 537
 Pottier Eugène 109, 144
 Prenez Emile 435
 Proudhon Pierre-Joseph 120, 161, 267, 457, 521
 Pugacëv 539
 Pulliat P.J. 152
 Pyat Félix 194, 200, 216

 Quartier Paul 20, 27, 169, 170
 Quinet Edgar 200, 232

 Rajon 152

- Ralli Zamfirij 435, 461, 527
 Ranvier Gabriel 16, 144, 216, 479,
 492, 495, 496, 498-502, 508, 510,
 518, 519, 522, 532
 Raymond 57, 230
 Razoua E. 261, 335, 432
 Reclus Elie 14, 267, 426, 427
 Reclus Elisée 14, 250, 267, 348,
 349, 426, 427, 452, 457, 524
 Reichel Aleksandr 101, 145
 Rembrandt 537
 Retterer Jacques 333
 Revilliod G. 89
 Reymond Charles 124, 126
 Reynier 59
 Richard Albert 9, 10, 13, 41, 49,
 58, 93, 113, 114, 130, 131, 146,
 147, 152, 154, 155, 157, 158,
 160, 161, 188, 189, 191, 202,
 219, 231, 232, 392, 393, 400,
 401, 537
 Rigault Raoul 144, 334
 Rittinghausen 493, 496, 509, 532
 Rivière 59, 152, 202
 Rivoire 230
 Roach John 490-492, 495, 499,
 509, 510, 517, 518, 522, 532
 Robert Eugène 169
 Robert Fritz 27, 28, 40, 41, 44, 45,
 54, 77, 82, 169, 238, 244
 Robert-Giroud G. 20, 139
 Robespierre Maximilien 32
 Robin Paul 10, 11, 56, 57, 59, 90,
 91, 92, 114, 115, 162, 192-194,
 212, 245, 247-249, 262, 270, 271,
 273-275, 278-281, 284, 285, 292,
 297-299, 301, 303-305, 308, 313-
 317, 319, 322-324, 326, 330, 364,
 452, 464
 Robinet 267
 Rochat Charles 59, 298, 303, 305,
 452
 Rochefort Henri 161
 Rocher Marie-Antoine 92
 Roederer Mathilde 264, 265, 336,
 340, 426, 452, 477, 478, 480, 489
 Rose 183
 Rosell Vicente 423
 Ross Armand (*pseud. di Sazin M.*)
 103, 108, 146, 175, 176, 181,
 221, 222, 228, 232, 244, 350,
 351, 386, 389, 390, 461, 527
 Rossel Georges 20, 169, 262, 435,
 480
 Rossetti B. 27, 70
 Rossier Samuel 21, 27, 50, 70, 71
 Rougeot 268, 342
 Rouiller E. 119, 130, 267
 Rouiller Mme 267
 Roussel 57, 59
 Rubau Donadeu Julio 449
 Rubau José 413
 Rubio Miguel 419
 Ruegg R. 126
 Rufener 26

 Sabourdy Pierre 92
 Saenz Valentin 306, 468
 Sagasta P.M. 13, 417, 418
 Saignes Eugène B. 150, 152-154,
 161, 202, 393
 Saint-Clair E.P. 523
 Salmerón Nicolás 417
 Salvochea 420
 Sanchez Juan 415
 Saulnier 77
 Sauva Arsène 494, 506, 509, 517,
 522, 532, 533, 534
 Savigny 152
 Sazin Mikhail *vedi* Ross A.
 Schettel Adrien 153, 158, 202
 Scheu Andreas 532
 Scheu Heinrich 493, 497, 509,
 532
 Scheuner A. 358, 369

- Schlosser 250
 Schneider Samuel 53
 Schramm Rudolf 512
 Schumacher Gustav 493, 497,
 509, 517, 518, 532
 Schweitzer 14, 110, 425, 520
 Schwitzguébel Adhémar 10, 16,
 21, 23, 25, 28, 33-35, 46, 48, 73,
 169, 189-193, 195, 199, 200, 208,
 211, 212, 222, 231, 236, 238,
 242, 258-260, 262, 263, 280, 292,
 302, 343, 346, 350, 351, 358,
 371, 373, 386, 394, 402, 407,
 411, 431, 435, 437, 441, 457,
 459, 483-485, 489, 490, 494, 500,
 503, 507-510, 517, 518, 524, 527-
 530, 532-534, 542
 Schwitzguébel Léon 358, 369
 Scopini 19
 Sentinon Gaspard 54, 56, 60, 130,
 176, 177, 181, 187, 192, 244,
 255, 281, 307, 351, 382, 413-415,
 439, 440, 441, 457, 538
 Serebrennikov Semen 85, 101,
 106, 237
 Serebrennikov Vladimir (*Sallier*)
 106, 107, 148
 Serrailier Auguste 144, 271, 298,
 299, 303-305, 308, 343, 397, 444,
 452, 478, 479, 491, 492, 496,
 498-500, 508, 511, 516-518, 526,
 533, 534
 Sexton George 490-492, 510, 512,
 517, 518, 522, 532
 Sibiriakov Aleksandr 232, 237,
 238, 243, 348, 350
 Sicre 266
 Sievers 142, 424
 Simon Jules 215, 218, 351
 Smirnov Valerian 351, 527
 Soguel Henri 73
 Sorbier 115
 Sorge Friedrich Adolf 11, 16,
 257, 296, 380, 412, 419, 481,
 486, 493-496, 505, 506, 508-510,
 515, 517, 518, 522, 523, 527,
 530, 532-535, 537, 540
 Soriano Trinidad 419, 440
 Speyer C. 523
 Spichiger Auguste 27, 46, 69, 70,
 107, 169, 199, 211, 241, 259,
 358, 363, 369, 372, 373, 402,
 426, 431, 435, 483
 Spier 142, 425
 Spingard Roch 490, 493, 509,
 512, 517, 518, 522, 525, 530,
 533, 534, 535
 Stampa Gaspard 100, 426
 Stanz 201
 Steens Eugène 297
 Stefanoni 438
 Stegmeyer Jean 435
 Stempkowski 482
 Stenka Razin 539
 Strehler 26
 Sutherland Henry 8, 43, 123, 124,
 150, 276
 Tacussel 230
 Tajan-Roger 267
 Talandier Alfred 103, 108
 Tassel C. 153
 Tellier 27, 70
 Terzaghi Carlo 346, 351, 387
 Testut Oscar 59, 146, 147, 156-
 158, 174, 191, 230, 231
 Teulière 14, 409, 453
 Theisz Albert-Frédéric-Félix 92,
 109, 115, 144, 397, 464
 Thévenet 85
 Thiers Louis-Adolphe 158, 219,
 220, 269
 Thomachot A. 109
 Thomachot *junior* 109
 Tissot 219

- Tolain Henri-Louis 109, 113, 203,
217, 313, 314
Tomás Francisco 423
Tombet 20, 27
Torin C. 153
Torres 423
Train 187
Treyvaud Auguste 20, 25, 73, 88,
169, 171, 199, 237, 239
Tridon Gustave 144, 216, 284
Trivulzio Giorgio 379
Trochu 203, 215, 216
Tschui Fritz 358, 369
Tucci Alberto 378, 441
Turski 482
- Utin Nikolaj 7, 10, 11, 19, 21, 23,
28-32, 38, 39, 42, 43, 46, 52, 53,
69, 71, 90, 100, 140-142, 167,
168, 231, 233, 246, 249, 277,
288, 297, 300, 301, 303, 304,
308, 309, 320, 331-333, 340, 349,
351, 360, 374, 379, 381, 382,
406, 410, 429-431, 447, 459, 469,
476, 478, 501, 502, 529
- Vaillant Edouard 144, 241, 265,
298, 299, 308, 343, 464, 478,
492, 496, 499, 500, 501, 508,
518-520, 522, 532
Valence 174, 175, 193
Vallès Jules 144, 216
Van den Abeele Henri 490, 494,
509-511, 517, 518, 532, 533, 534
Van der Hout 491, 494, 509, 517,
518, 522, 523, 532
Van Heddeghem L. (*Walter*) 493,
498, 499, 509, 511, 517, 518,
525, 526, 533
Varlin Louis-Eugène 9, 47, 56, 57,
58, 92, 109, 115, 144, 197, 198,
200-203, 211, 218, 221, 241, 252,
254, 266, 267, 441, 459, 489,
516, 537
Velay 153, 230
Vermorel Auguste 119, 216, 241,
267
Verrycken Laurent 297, 331, 489
Vésinier Pierre 532
Vichard Paul 492, 498, 509, 511,
517, 518, 525, 527, 533
Viñas José Garcia 415, 416
Vingard Pierre 266
Vittorio Emanuele II 438
Vogel 167
Vogt Adolf 101, 144, 350
Vogt Emil 101
Vogt Gustav 101, 482
Vogt Karl 101
Voltaire François Marie 513
von Falkenstein Vogel 142
Vuillaume Maxime 11, 334, 335
- Waehry Pierre 38, 51, 90
Ward 523
Wartbourg 232
Weerth 508
Weiss Eugène 489
Weiss *Mme* 489
West W. 494, 495, 506, 510, 532
Weyermann 19, 23, 31, 38
Wilnot 492, 498, 509, 511, 517, 518,
533, 534
Wroblewski Walery 298, 493, 504,
508, 517, 518, 526, 533
- Zabicki 298
Zajcev Barthélemy 283, 350, 351,
353, 386, 527
Zukovskij *Mme* 280, 286
Zukovskij Nikolaj 8-12, 21, 25, 28,
33, 43, 45-47, 70, 74, 76, 82, 112,

114, 123-125, 165, 169, 176, 177,
181, 187, 190-192, 195, 199, 200,
202, 204-206, 212, 218, 221, 225,
229, 230, 232, 239, 242, 244-246,
249, 259, 260, 263, 274-284, 286,
298, 320, 330, 334, 341-344, 357,
358, 360, 369-374, 381, 382, 384,
406, 410, 439, 485, 494, 495,
505-507, 510, 516, 517, 524, 527,
528, 532, 539, 542

INDICE

<i>Indice degli argomenti</i>	7
Terza parte	17
Capitolo I	19
Capitolo II	69
Capitolo III	109
Capitolo IV	165
Capitolo V	189
Capitolo VI	197
Capitolo VII	205
Capitolo VIII	211
Capitolo IX	223
Capitolo X	241
Capitolo XI	297
Capitolo XII	329
Quarta parte	355
Capitolo I	357
Capitolo II	375
Capitolo III	399
Capitolo IV	429
Capitolo V	451
Capitolo VI	489
<i>Indice dei nomi</i>	545